This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600075710Q

# STORIA
# DELLE LETTERE E DELLE ARTI
# IN ITALIA

# STORIA
# DELLE LETTERE E DELLE ARTI
# IN ITALIA

GIUSTA LE RECIPROCHE LORO RISPONDENZE

ORDINATA

NELLE VITE E NEI RITRATTI DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DAL SECOLO XIII FINO AI NOSTRI GIORNI

PER CURA

DI GIUSEPPE ROVANI

TOMO II.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1856.

246. h. 294.

# VINCENZO SCAMOZZI.

Ripigliamo il corso delle biografie degli illustri italiani appartenenti al periodo alla cui testa abbiam posto Torquato Tasso e il Galileo; periodo in cui la scienza comincia il suo cammino ascendente, e l'arte smarrisce la via del grande e del semplice, piegando a quella decadenza in cui essa dura per due secoli consecutivi, fino allo scorcio del secolo decimottavo, in cui la vedremo riaversi.

La fortuna volle privilegiare Vicenza di tre artisti sommi che successivamente fecero grande l'architettura e la conservarono in Italia: Palladio, Scamozzi, e Otton Calderari. Dello Scamozzi, il Temanza ed altri scrissero lunghe vite e commentarj, e ultimamente uno più esteso ne fece Filippo Scolari, pubblicato a Treviso nel 1837. Siccome il riprodurre alcuno di questi lavori sarebbe soverchio per questa storia, e per la lunghezza e per la troppa estensione della parte tecnica, abbiamo pensato di riepilogare le notizie e riferire le osservazioni più importanti dello Scolari, siccome quello che, essendo stato l'ultimo fra i biografi dello Scamozzi, potè giudicarlo con maggiori sussidj e quindi con più aggiustatezza.

Vincenzo Scamozzi nacque nel 1552 in Vicenza, e fu giovinetto iniziato nella architettura dal padre, esso pure buon architetto; quindi a sedici anni avea già fatto il disegno di un palazzo, e inventata una nuova squadra detta la Scamoziana. Salì in breve a molta riputazione: andò a Venezia ed ivi gli venne allogato di architettare varie fabbriche: viaggiò quindi a Roma ove studiò gli antichi monumenti; vide Napoli, e nel 1580 tornò a Venezia. In quell'anno era morto Andrea Palladio, e lo Scamozzi che lo invidiò vivo cercò non solo di emularlo, ma di offuscarne la gloria dopo morto, e questa fu la macchia di tutta la sua vita: forse non si vorrà dargliene troppa dura taccia se si pensa che anche il Petrarca ebbe questa bassa passione verso Dante. Dopo quest'epoca lo Scamozzi condusse una vita laboriosissima: architettò a Venezia molti edificj, fra quali gli fecero grande onore le Procurative Nuove, un progetto pel Ponte di Rialto, che sebbene non fosse eseguito, pure fu di sussidio a quello che poi fece costruire Antonio da Ponte: a Vicenza lo Scamozzi fece le scene pel teatro Olimpico, fabbricato da Palladio, a Sabionetta un bel teatro; chiese e palazzi in varie città. Viaggiò di nuovo a Roma, a Firenze, quindi in Polonia ed in Germania, e costruì a Salisburgo la magnifica cattedrale, stampò vari *Discorsi sulle antichità di Roma*, e un' opera intitolata *Idea della architettura*. Esso morì a Vicenza al 7 agosto, 1616.

In quanto ai meriti di questo artista, ecco ciò che dice l'accennato Fi-

lippo Scolari, dopo aver disaminato lungamente i suoi pregi ed i suoi difetti: malgrado questi, egli assevera che — lo Scamozzi è stato un gran Genio, ed un' apparizione risplendentissima nel cielo sereno dell'Arti Belle; tale che giustamente se ne vanti la patria sua, benchè superba pei natali e per le fabbriche dell' immortale Palladio.

O guardisi in fatti alle doti dello Scamozzi vivente, o a quelle delle sue fabbriche che gli sopravvissero, non meno che dell' opere pubblicate, sono molti i rispetti per cui l'uomo, l'architetto, l' autore giunse a meritarsi la considerazione dei posteri, al cui spontaneo tributo non pose ostacolo che egli stesso, il quale anticipato aveva sbracatamente le lodi proprie, a segno che si può da questo appunto conoscere meglio ancora quanto sia stato grande e reale il suo merito; chè quantunque avesse già fatto ogni sforzo per alienare gli animi dal nome suo, stomacando tutti, pure l' imparziale posterità lo rimproverò bensì come vivo e nella persona da un lato; ma lo applaudì e festeggiò grandemente come architetto dall'altro.

E per primo, chiunque abbia considerati i suoi lavori, non può non rimanere ammirato dalla singolarissima attività di quest'uomo, che in poco più di quarantacinque anni, spendendone più di cinque in viaggi, ordinò, e per molta parte condusse la fabbrica di trentatrè palazzi, sette tra chiese e conventi, un teatro, e ventisette opere varie; senza far conto di sei palazzi, una chiesa e due opere incerte, o rimaste in istato di sola proposta, e disegni. Un tal e tanto operatore deve per certo aver fatto una scrupolosa economia del suo tempo, e non deve aver goduto mai di riposo.

Non è qualità di minor pregio nello Scamozzi quella di aver saputo farsi amare e stimare dai principi e gran signori, la grazia dei quali seppe rivolgere ad incremento dell' arte sua prediletta, incuorandoli quasi a gareggiare fra loro nell'ordinazione di magnifici fabbricati; non senza coltivare il patrocinio loro per modo, che lo avessero sì di frequente a compagno nelle legazioni; di cui li onorava la patria presso i potenti stranieri; nelle quali congiunture lo Scamozzi ben saggiamente si procurava l'opportunità più propria ad arricchire la mente di sempre nuove osservazioni e confronti in ogni argomento d'arte ed industria. E veramente tutto ciò che un uomo di mente altissima far poteva per essere un insigne architetto, tutto adoperò lo Scamozzi dal primo all' ultimo giorno della sua vita con una diligenza sì attiva, che non sarà mai abbastanza data ad esempio. E certo, in quanto a Vitruvio, quell'insigne libro gli era passato per così dire in succo ed in sangue. La vera libreria dell' architettura che è in Roma, se l'aveva a dirittura già messa in testa; e fossero antichi o moderni, sui libri che di quei monumenti parlavano, egli facea subito le sue postille, come può ancora vedersi nel libro: *Roma ristaurata* di Rondo da Forlì, tradotta da Lucio Fauno. Veder poi, annotare e disegnare di subito ciò che di più distinto gli cadeva sott' occhio, era per lui bisogno tanto invincibile, che gli divenne poscia naturale abitudine. Il solo suo libricciuolo di viaggio del ritorno da Parigi è di tal precisione e chiarezza, che fa maraviglia anche due secoli dopo. I suoi disegni con quella tintura a fuliggine, che allora si accostumava, erano di una precisione e maestria invidiabile. Perciocchè, gravida com'era la sua mente d'idee e di osservazioni d' ogni genere fatte per ogni parte d'Europa, ed egli dotato d'altronde d' un' immaginazione ricchis-

sima e inesauribile, gli era impossibile non conseguire anche i pregi d'una prestezza senza pari e d'una fecondità quasi miracolosa; chè, del resto ella non è poi sempre assolutamente vera quella massima di cui sogliono tanto valersi alcuni, cui piace ripetere (e bene spesso a difesa propria più che per altro) non convenirsi punto far presto e bene. Ogni qualvolta in fatti un uomo, in qualsiasi genere di applicazione, dotato che sia di sano intelletto e ben naturato, sappia congiungere l'*ingegno* colla *rapidità* e coll'*ordine*, questo tal uomo non accordando alle opere sue che il tempo necessario a ben eseguirle, e rimanendo quindi padrone di tanto maggior tempo (di quanto cioè per fecondità di mente e prontezza di cognizioni e partiti, con precisione d'idee, e regola esatta di operazioni gli è conceduto poter fare assiduo risparmio) non solo, senza accorgersene, moltiplica sè medesimo, ma riesce operatore perfetto. E lo Scamozzi in gran parte delle sue fabbriche raggiunse la perfezione. A giudizio del celebre Quatremère, lo Scamozzi merita d'andar compagno ai più celebri fra gli architetti, che seguirono la bella antichità, e furono più generalmente approvati. Non è rado il caso, che nel trattar gli ordini egli si meriti un grado di preferenza su tutti. Benchè si eriga nelle sue opere a quasi perpetuo censore di Palladio, pure nelle sue fabbriche del miglior tempo non solo si ravvisa lo studio di chi sa emularne i concetti, ma più ancora il talento di chi, senza copiare, converte in merito proprio un'imitazione felice. Milizia e Temanza van del pari nel qualificare le fabbriche di Scamozzi cogli attributi di semplici, maestose, corrette. S'intende la maggior parte, e prima de' suoi ultimi anni. Quando una fabbrica era in cura di lui, anche le menome cose occupavano la sua diligenza. Il teatro di Sabionetta gli procacciò gli encomj di tutti gl'intelligenti. Il palazzo Trissino sul Corso a Vicenza: quello Contarini a S. Gervasio in Venezia, le Procuratorie, il Museo, sono capi lavori, che quanto il libro VI della sua opera, lo palesano architetto eccellente, di merito singolare, e nella sua professione profondo. Si aggiunga pure, a cumulo de' suoi meriti davanti ai posteri, che la sua opera, comunque malamente scritta, e stupendamente boriosa, è pur ricca e piena di utilissimi avvertimenti e dottrine.

Or grandi e solidi sono per verità questi meriti, tal che, se a buon diritto lo Scamozzi è tolto dal novero degli scrittori od è l'ultimo, sia riverito fra i primi in quello degli architetti. Non v'ha per altro Italiano e non perito dell'arte, che gli possa condonare l'audacia di aver invidiato sì bassamente alla superiorità di Palladio; a segno che la posterità (tribunale tremendo, che cita al suo cospetto uomini e azioni, a qualunque età ed a qualsiasi condizione appartengano; tribunale supremo, al cui potere riparansi i diritti più sacrosanti della giustizia; oh quante volte conculcati dalle passioni e dall'umane vicende!) vide presentarsi a lei lo Scamozzi, per essere paragonato a Palladio. Sia fatto dunque a suo grado, e colgasi l'utilità del confronto.

Poveri ed oscuri s'ebbe Palladio i natali; gli ebbe lo Scamozzi da padre agiato, e ben noto nella professione degli agrimensori, e nello studio dei buoni autori. Quello doveva tutto alla bontà dell'indole ed all'amore allo studio che gli procurava il patrocinio e l'amorevolezza d'un Trissino, questi si avanzò nella carriera dell'architetto, mantenuto sempre dal padre suo infino al tempo in cui moriva Palladio. Andrea chiudea settantadue anni di cristiana

vita, accompagnato al sepolcro dalle virtù di ottimo cittadino, e colla dignità di padre e marito, modello di tenerezza affettuosa; Vincenzo ne correva a briglia sciolta sessantaquattro, lungi dalla patria e da' suoi. Avea quello eredi e successori i figli; questi le discordie e le liti per disputarsi un titolo di adozione, che la vanità di perpetuare il casato aveva suggerito in gran parte, e che l'amor della roba e la noncuranza degli esecutori testamentarj ridussero pur troppo a nulla. Fu ben dell'uno travagliosa la vita, e per infima condizione dovette assai spesso inchinare l'altezza e la libertà de' suoi concepimenti alla potenza altrui, ed andar contento di povere ricompense, chiudendo la vita senza aver tutta propria neppur la tomba. I giorni dell'altro rifulsero ognora per la luce de' suoi trionfi, appena offuscata da qualche leggiera nube: agiata ne fu la sorte, ricchissime le ricompense. La candida e riserbata virtù dell' uno lo discostò non poco dall'aura e dal favor dei potenti. I molli e magnifici costumi dell' altro gliene accattarono più facilmente i favori. Ma Palladio con dolce e cristiana morte chiudeva i suoi giorni in patria; questa gli decretava onori di funerali e di pubblico elogio; questa gl'innalzava le statue, e, quasi di lui solo sovra ogni altro suo grandissimo pregio superba, andava in corso degli anni a cercarne amorosamente le ceneri; e fra le acclamazioni di oltre due secoli un Vicentino con generosità di patrio concepimento ordinava a Palladio un preziosissimo monumento. Lo Scamozzi terminava la vita, proclamando che la patria lo aveva pregato per la dedicazione dell' ottavo libro della sua opera; in quell' atto stesso le annoverava i servigi che le aveva prestato; moriva lontano da lei, senza onore di patrio lutto, scendeva nel sepolcro gridando che il suo nome avrebbe durato a pari dell'eternità; ordinava a sè un monumento e busto degno di un pari suo, e la terminava in breve tempo col non aver che gli avanzi di quello che andò qua e là trasportato, lontano sempre dal luogo della sua sepoltura. Non lasciò Palladio alla patria legato alcuno, fuor quello preziosissimo della sua virtù, e del suo esempio. Guastò lo Scamozzi col fumo dell' ambizione l' utilità di quello che doveva renderlo benemerito perpetuamente de' suoi; e la provvidenza che permise la dispersione di quella parca sostanza, anche senza il legato dello Scamozzi, aggiunse alle glorie della famosa Vicenza il nome di Calderari. Morto Palladio, tutti attestarono in favore della gran bontà, affabilità, e religione di lui; di Scamozzi tutti attestarono la smisurata ambizione. Ciò quanto alla vita loro civile. Per conto d'arte, dimanda la critica che si consideri: Essere stato Palladio grande e famoso, quando Scamozzi cominciava ad operare, sebbene con metter lampi di potentissimo ingegno. Palladio e Scamozzi più volte si trovarono in Roma alla vista di quelle venerande e superbe ruine. Quegli ne dava dotte ed assennate illustrazioni nel 1554; nel 1580 Scamozzi, più che altro per far un libro da contrapporre, e senza troppa esattezza. In Andrea l'erudizione e l'amore dell'antichità furono estese e profonde quanto lo dinotano i *Commentarj di Cesare e di Polibio;* in Vincenzo sono incerte e sottoposte all'impero della fantasia. La modestia regolò la penna di Palladio che mosse lo stile per sentieri di tutta precisione e purezza, sicchè prese seggio onorato fra gli scrittori di lingua; la superbia e la fretta spinsero fra dirupi la vena, benchè abbondante, dello Scamozzi, siffattamente che della di lui opera, toltone il libro VI, si desidera più che altro il compendio; intanto

che i libri di Palladio sono avidamente ricerchi, e nelle mani di tutti. Le occasioni e le circostanze propizie mancarono bene spesso a Palladio, molto più rispetto alla vastità del genio di lui, che lasciò nelle sue opere ben evidente il più che avrebbe operato, e si può imparare da quelle. Sopraffatto in vece Scamozzi dalla folla delle commissioni, e dall' aura della fortuna seconda, per correre dietro a tutto, mancò talvolta a sè stesso e diede insuperbito nel falso. Sorgono intanto, egli è vero, maestose moli, i palazzi Trissino e Contarini, le Procuratorie, ed il teatro di Sabionetta a parlar di Vincenzo ai futuri; ma il teatro Olimpico, la Rotonda, le chiese di S. Giorgio e del SS. Redentore, la facciata di S. Francesco della Vigna, e tant' altre sono portenti da non soffrire confronti, perchè in esse non appare nessuna esorbitanza di fantasia, come avviene spesso nelle opere dello Scamozzi.

# LODOVICO CARRACCI. *

Nacque Lodovico Carracci l'anno di nostra salute 1555 in Bologna; il padre suo fu Vincenzo Carracci di mestiere macellajo, e ben colla eccellenza della virtù sua seppe Lodovico abbondantemente coprire di gloria la bassezza de' suoi natali. Furono li primi suoi studii da fanciullo il disegno alla scuola di Prospero Fontana, il quale non riconoscendo sulle prime nel discepolo quello spirito e vivacità e scioltezza di cui egli era animato, non faceva della ponderata lentezza, e pesata meditazione sua, quel conto che dovevasi, anzi il consigliava ad abbandonare una professione, cui dalla natura non pareva chiamato. E parimenti si narra, che il Tintoretto, uno de' gran luminari della pittura in Venezia ove il Carracci si era portato a fare suoi studii, anche sulle opere di Tiziano, non solo avevalo persuaso a deporre il pensiero di fare il pittore, ma che aveagli detto che meglio era per lui applicarsi ad altro esercizio. Tanto è vero che nell' arte della pittura è necessario sopra ogni cosa un lungo, e continuato studio, ed una somma ponderata diligenza, per passare poi facilmente alla pratica. Studiò quindi Lodovico quanto mai si possa immaginare, e con costante fatica le parti tutte apprese dell'arte, nè vi era opera singolare de' primarj pittori, non solo in patria, ma fuori di quella ancora, che esaminare, e disegnare non volesse; poichè passato a Firenze sotto la guida del bravo Passignano osservò accuratamente quanti lavori potè rinvenire dei Leonardi, de' Buonarroti, de' Raffaelli, e si fermò specialmente sulle correttissime opere di Andrea del Sarto, delle quali ne ha quella capitale dovizia, impinguando così la sua mente di sublimi idee. Poscia trasferitosi a Parma, a Mantova, a Venezia; alle graziose opere del Parmigianino, che tanto gli piacquero, e alle stupende del Correggio, tutto si dedicò; come pure sulle dipinture di Giulio Romano e sulle scientifiche del Primaticcio fece lungo studio; e molto poi su quelle di Tiziano e di Paolo si fermò, così raccogliendo da tutti il più bel fiore, facendo di tutto studii, disegni e copie, apprese ad eseguire quegli eccellenti scorci e quel modo di colorire e di fare il chiaroscuro: tornato in patria, fattosi grande in tutte le qualità dell' arte, e incominciando a formare una sua ben ragionata maniera, datosi ad oprar da sè solo, mostrò un avanzamento così straordinario, che non solo i suoi coetanei, ma li suoi maestri istessi ne facevano le meraviglie; di modo che Prospero Fontana, che avealo in iscuola sentito chiamare il bue, dovette confessare, essere un bue, che col suo lento moto avea saputo lasciarsi addietro i più veloci corridori.

A tanto era omai Lodovico giunto, che cominciava a godere il frutto de' suoi sudori, e da quanto guadagnava sentivane già la famiglia giovevoli effetti. Ed il padre suo, ed Antonio, cugin suo, che faceva il sartore, procuravano

* ANTONIO BOLOGNINI AMORINI.

avventori al giovane Lodovico, interponendosi, perchè fossero puntualmente serviti, e a discreto prezzo. Avea Antonio due figli, Agostino ed Annibale, che già grande inclinazione mostravano alle arti del disegno. Laonde volle Lodovico che fossero incamminati nell'arte della pittura; e levando Agostino dalla professione di orefice il mise sotto la direzione del Fontana, e presso di sè ritenne Annibale sotto l'esatta sua disciplina; e poichè da felici principj vide di poter un giorno per avventura, colla unione di questi suoi ingegnosi cugini, rialzare di molto l'onore dell'arte; quindi e per togliere di mezzo certi dissapori che fra li due fratelli per la diversità di naturale erano cominciati a nascere, e più per liberarli dai morsi dell'invidia, che di già erasi contro di loro mossa, al vedere le commendevoli loro prime operazioni, li persuase ad allontanarsi per qualche tempo dalla patria, e andare a studiare in Parma le cose del Parmigianino e del Correggio, e poscia a Venezia ad esaminare quelle di Tiziano e di Paolo, e degli altri sommi pittori, ed a far essi così quel viaggio e quel corso studioso, che a lui pure era stato in addietro cotanto utile e vantaggioso. Il qual consiglio eseguirono essi con molta loro soddisfazione. Dopo che ricchi di preziose cognizioni ritornati furono a Bologna, una delle prime cose grandiose che impresero a fare, si fu un magnifico fregio dipinto nella prima sala del palazzo del conte Filippo Favi rimpetto alla Madonna di Galliera; poichè servendosi per sarto quel signore di Antonio Carracci padre di Agostino, e di Annibale, li propose pregando a servirsene, giacchè collo studio eransi nell'arte perfezionati, ed asserendo che anche Lodovico stesso si obbligava di dirigerli, e di coadiuvarli, lasciò il conte persuadersi, tanto più che per discretissimo prezzo potè combinare il lavoro: che subitamente con sommo impegno i Carracci impresero ad eseguire, raffigurando in diciotto scompartimenti le gesta di Giasone, fiancheggiato ciascun soggetto da simboliche divinità con molta perfezione di disegno fatte da Agostino; stante che in detto lavoro tutti tre li Carracci scambievolmente si ajutarono.

Riuscì l'opera mirabile ad onta delle critiche degli emuli loro, e fatte principalmente dal Cesi, il quale non potendo negare che non fosse un bel lavoro, diceva che però vedevasi essere eseguito con poca finitezza e diligenza. Per la qual cosa il conte Filippo amando di avere nella contigua sala un lavoro senza eccezione, volle convenire con Lodovico, che tutto dovesse esser fatto di sua mano senza prevalersi nè punto nè poco de'suoi cugini. Combinato l'accordo, voleva pure Lodovico che Agostino vi facesse almeno nell'ornato i termini, poichè erano stati tanto lodati quelli da esso fatti nella prima sala; ma ciò fu inutile: vi fece però coi propri disegni dipinger di soppiatto ad Annibale tre storie; poich'egli amava di molto i suoi cugini, e procurava ogni incontro di giovargli. Fu dunque finito questo fregio, che riuscì in ogni parte eccellente, rappresentando in dodici quadri le principali gesta di Enea, ripartiti da tanti termini a chiaro oscuro sempre uniformi, ma variati soltanto nelle diverse bellissime attitudini di nuovi ideali caratteri, con fantastici mostri e bizzarre arpie, che introdusse laterali ad ogni quadro, sottomesse ad un guerriero ignudo, e da quello in varj modi, e con nuova attitudine fieramente oppresse, percosse ed uccise, con tale varietà che diletta; riunendo così con mirabile artificio il dilettevole alla leggiadria. Quanto questo lavoro chiuse la bocca agli emuli per conto di Lodovico, tanto più l'aprirono rabbiosi contro i

poveri cugini, che quasi peritatisi, sospettavano di avere fallata la buona strada, andando dietro al naturale, per mancanza forse di ferace idea. Incoraggiati però dalla voce di Lodovico, che assicuravali esser la buona l'intrapresa strada, Annibale il primo convenne di non esitar punto a proseguire l'impreso cammino, e a non dubitare che se le opere loro non erano aggradite allora, lo sarebbero al certo in avvenire. Che se piace tanto Correggio, se piace Tiziano, il nome de' quali fa contrasto con quello di Raffaello, perchè poi non dovevano essi piacere che l'orme seguivano di tutti e tre? Quindi preso animo, postergate tutte le ingiurie, ed ogni timore, diedersi a procurare opere per bassissimi prezzi, da quelli che a loro concorrenti le commettevano; e se non potevano ottenere le principali tavole degli altari nelle chiese, facevano entrarvi qualche dipinto o nei laterali, o nelle cappelle vicine, o di ricontro operando almeno a fresco.

Assicurato Lodovico del valore di questi suoi bravi cugini aperse e fondò una insigne accademia in sua stanza detta degli Incamminati ch'ebbe tale concorso, che le altre tutte di mano in mano rimasero abbandonate e vuote, inclusivamente quella del Baldi. Quivi poi studiavasi di giorno e di notte, senza risparmio, nè curando disagi, e fatiche; non mancavano modelli di ogni specie, eranvi i più singolari bassi rilievi, le teste più scelte delle romane statue, unendovi Agostino una copiosa raccolta di disegni, di stampe, d'intagli: tenevasi il più accurato e necessario studio dell'anatomia, per conoscere il nome o l'unione delle ossa, l'attacco e legamento de' muscoli, l'officio ed effetto de' nervi, e delle vene, e de' tendini, prestandosi volontieri il bravo anatomico e lettor pubblico Domenico Lanzoni, il quale dava loro a vedere, non già le parti che a chirurgo spettano, ma gli ufficj di quelle che servono al moto; cioè nei muscoli varii le ben librate forze ed a ciascuno respondenti, e spesso variate se mossi a diversa azione.

A questa accademia, sempre attentamente diretta e sorvegliata da Lodovico, accorrevano le persone più distinte ed i letterati ancora, l'Aldrovandi, il Magini, il Zoppio, il Demstero, l'Acchilini, il Preti, il Rinaldi e talvolta il Marini, e numero grande di nobili e cittadini, che si facevano pregio di fargli corona, e rimanevano con piacere soddisfatti in sentir ragionare con tanta dottrina Agostino ed il provetto Lodovico; proponevansi dubbii sopra le operazioni dell'arte, e movevansi difficoltà, e dopo lunghi contrasti ne' quali si svegliavano e si esercitavano gl'ingegni, ricorrevasi in ultimo a Lodovico, la cui risposta e risoluzione era risguardata come una decisione. Facevansi sovente modello fra loro li Carracci considerando che chi non è dell'arte e non intende le movenze non può bene rappresentarle, perciò le attitudini de' prezzolati modelli restano insipide e nulle, quando che da valenti precettori non siano attentamente diretti. Allora Annibale dipinse la famosa Venere volta in ischiena servendosi per modello di Lodovico stesso, la cui schiena ricopiò, ed ora è una delle maraviglie della galleria di Firenze. Era anche loro costume quando un di essi finito avesse qualche quadro, gli altri due, fingendosi stranieri, venivano dal di fuori, e introdotti a vedere quel nuovo quadro finito, dir ne dovevano il lor sentimento, e opporre le critiche che credevano; e se erano ritrovate reali, e sussistenti, l'autore del quadro doveva subito fare le correzioni suggerite: eranvi pure le ore destinate alle teoriche della prospet-

tiva, dell'architettura, del paesaggio, ed Agostino con brevi e succose lezioni dimostrava bellamente le regole opportune. Anche il loro passeggio era un'istruzione, mentre ad ogni tratto ricopiavano vedute, ed oggetti qualunque, ed Annibale in particolar modo dilettavasi di disegnare satirizzando, caricando cioè le figure delle persone, facendo loro il naso più grosso, la bocca più grande, la gobba, e simili caricature alterando le parti dei volti quelli crescendo, o scemando per renderli ridicolosi, senza discostarsi nel tutto tanto dalla somiglianza del vero, che non potessero le persone ritratte non essere riconosciute; avvisando che anche in questo modo potevasi conseguire uno dei fini principali della pittura, ch' è quello di dilettare e promuovere il riso. Ma più severi e sodi lavori del valente Lodovico è omai tempo di prendere sott'occhio, nei quali più appositamente si vedono praticati gl' insegnamenti della sua scuola, riserbando nelle particolari vite di Agostino e di Annibale il dire tutto ciò che loro riguarda. Uno dei principali suoi quadri fu certamente quello che egli fece, di commissione de' fratelli Bargellini, per la chiesa delle monache convertite di Bologna, e che ora ammirasi in quella Pinacoteca, in cui pose il suo nome *Lud. Carratius f.* 1588. Rappresenta esso la Madonna seduta in trono stringendo al seno il figlio: ai gradi del trono sono devotamente posti quattro santi, san Domenico, che accenna la B. V., san Francesco e santa Chiara in ginocchio, santa Maria Maddalena che, genuflessa, offre il vaso del prezioso balsamo. Tre graziosi angioletti, più addietro, che suonano, altri librati sull'ali spargono rose, incensi, e sostengono una corona; in lontano vedesi Bologna. Infinita è l'intelligenza del disegno, la forma correggesca nel gruppo della Madonna, la leggiadria degli angeli, la distribuzione del chiaroscuro, la esattezza del colorito, e la naturale attitudine de' quattro santi, ne' quali si dice che Lodovico dovesse fare i ritratti dei Bargellini committenti. Il fatto sta che questo bel quadro fece maravigliar tutti, e cessare tutte le maldicenze degli emuli, che confessar dovettero non potersi veder cosa più dotta e perfetta.

Sublimi modelli di perfettissima arte furono pure riguardati sempre, e la Madonna degli Scalzi, che ora è in Pinacoteca, in cui vedesi la B. V. con una grazia singolare tenere fra le braccia il figlio, che stende la manina a s. Francesco genuflesso; e dall'altra banda san Girolamo, pur genuflesso, contempla Maria, così risentito di muscoli, che lo direste di Michelangelo, ma insieme sì tenero e colorito, che il direste del Correggio. E la sublimissima Trasfigurazione fatta per il maggiore altare di s. Pier martire tutta non ricorda la grandiosità di Paolo ed il veneto colorito? Contento di ben comporre a maestà, e grande al naturale l' agile e luminosa persona di Cristo, ben librata fra le nubi, e vivamente rivolta a Mosè e ad Elia, che con immortal guardo fisi in tanta gloria pendono ubbidienti alla sua voce.

E sulla cima del Taborre i tre grandiosi e sì variamente collocati Apostoli, che abbagliati veder bramano il glorioso prodigio, venerandi di aspetto, colle loro grandiose e rilevate figure il non ampio spazio riempiono con semplice e moderata invenzione.

Come parimenti nella naturale espressione, nella collocazione delle figure, nella maravigliosa facilità, e nel colorito stesso, non ti pare di vedere la maniera di Paolo nel gran quadro della predicazione di s. Giovanni nel deserto, che annunzia il Messia a varie persone, e quel barcaruolo appoggiato al timone

non è egli veneto? tavola ch' era alla Certosa, ed ora in Pinacoteca. Nè meno sorprendente per espressione e mossa delle figure, accuratezza di disegno, e forza di chiaroscuro è la tavola ch'era in s. Francesco, rappresentante la Conversione di s. Paolo, che rovesciato da cavallo pieno di terrore volgesi al cielo nell'udir la voce di Dio, apparso fra vivissima luce; e nel bellissimo martirio di sant' Orsolá che tuttora si vede nella chiesa di san Leonardo, non avvi un misto sapientissimo di risoluzione, e facilità veneziana, di grazia e purità lombarda, e di giustatezza ed erudizione romana?

Fra le cose più singolari della città nostra sono per certo le pitture a fresco della sala dell' elegantissimo palazzo Magnani, in cui in quattordici stupendi dipinti furono rappresentate le azioni di Romolo, con tanti e tali aggiunti di abbellimenti, di ornati, di festoni, di termini, di satiri, di puttini, che dimostrano la fecondità delle idee di questi tre Carracci; i quali qui più che altrove procurarono di confondere l'unione delle loro operazioni, onde scorgere non si potesse distintamente il particolare loro autore, ma di tutti e tre cumulativamente sembrasse la totale opera; la quale per tutta la città levò tale rumore, che accorsero in folla le persone ad ammirarla; e tutti li più celebri dipintori di quel tempo, e i Procaccini, e i Cesi, ed il Fontana, e l'istesso causticissimo Calvart, non poterono a meno di non celebrarla con eccesso di lodi, e confessar essere quello il vero modo di dipingere, e che tutti seguir dovevano. Nè passava per Bologna forestiere nè dilettante che visitar non volesse la sala Magnani: quale soave pietà non risveglia la pugna de' Sabini? Mentre eglino si gittano furibondi sui romani involatori, affine di ritogliere loro le spose rapite, chi si frappone loro per placarli! Elleno stesse, le già involate donzelle, quali prostese a' loro piedi, quali del nudato seno facendo scudo ai novelli mariti, non poche i piccoli testè nati figliuolini alle spade mostrando, perchè cessino da una pugna, in cui avvisando di versare il nemico sangue, verserebbero solo cognato sangue.

Ma Lodovico, sorpassar volendo in grandiosità e forza, e Tibaldi, e il frate di san Marco, fece quel bellissimo san Giacinto nella Cappella de' signori Turrini in san Domenico, che come cosa pregevolissima rimase in Francia, e che Guido stesso nel mirarlo esclamò che il veder simili fatture era un far disperare ogni galantuomo, e buttar i pennelli, e fare altro esercizio; dà l'anima a sì spiritoso quadro il leggiadro coro d'angeli, e l'altro angelo in terra che tiene la lapide.

Nel mentre che Annibale ed Agostino ornavano di lor pitture e Parma e Roma, Lodovico, più che mai vigoroso ed attento, serve e soddisfa coll'usata sicurezza e bravura alle infinite commissioni che ha in patria, e fuori di quella. A Mantova spedisce una bellissima Nunziata, ed una sant'Orsola per quella chiesa, e nulla teme il confronto delle belle opere colà di Giulio Romano, e del tanto da lui estimato Primaticcio, che prezioso rendono il ducale palazzo. A Milano nella chiesa di sant'Antonio abate manda il bel Presepio, che vittorioso primeggia dei laterali del Malosso, del Morazzone e del Corano. Per il ducale appartamento di Modena dipinse Lodovico in due ovati la bellissima Galatea seduta su lucida conchiglia, tirata da nuotanti delfini, di sì pastoso colorito e leggero accoppiamento e giusto contorno; e nell'altro ovato effigiò la graziosissima Flora, che ha vicino un Amore coronato di fiori coll'ale di far-

falla, e che suona un cembalo; due dipinti che attestano il maestro della bella Venere di Annibale, e del Plutone di Agostino, ivi pure in due ovati dipinti. A Reggio nella chiesa della Madonna della Chiara il san Giorgio condotto dal fiero manigoldo al martirio, e santa Caterina svenuta con indietro molto popolo e soldati. In Cento nella chiesa de' PP. Cappuccini il san Giuseppe sposo di Maria Santissima, ed ora conservato nella Pinacoteca di quella comune, che dipinto con molta energia fu il primo esemplare del tanto pregiato colorire del Barbieri; e la bellissima Assunta per Modena con graziosa gloria d'angeli. Ma infiniti e senza numero sono i quadri e li dipinti che egli fece in Bologna, onde lasciandone tanti per brevità, di pochi solamente farò parola. Nella chiesa di san Giorgio il gran quadro per la vasta erudizione, per la vivace espressione, per il costume e profondo disegno e per la bella architettura veramente singolare, rappresentante la probatica Piscina troppo oggi annerita, ed ivi la graziosissima Nunziata che tanto ricorda la gentile purità di Raffaello, ed il bel colorito de'Veneti. E quel san Girolamo nella chiesa di san Martino, che sospesa la penna volgesi al cielo in atto sì grave e dignitoso. Il robusto Ercole dipinto a fresco nella sala abbasso nella casetta dei Carracci rimpetto alla già Compagnia delle sette allegrezze, che poi trasportato in casa Grassi, e che per molto tempo stette incastrato nel muro della galleria, fu nel 1839 con somma maestria riportato in tela dal ben noto Succi. I due quadri laterali sotto la cantoria nella chiesa del Corpus Domini, l'apparizione di Cristo alla Santissima Madre con li santi patriarchi nel limbo, e gli Apostoli intorno alla sepoltura della medesima assunta in cielo, ne' quali fece vedere a lui non impossibile la tanto lodata maniera di Guido, e nell'altro la diligenza e la grazia di Agostino; per cui è a conchiudersi che niun pittore più universale, erudito e corretto non vi sia di Lodovico, primario sostegno e direttore della scuola. E nel sant'Antonio abate, che veneravasi nella chiesa di Montalto, e che fu già trasportato a Milano, di tal maestà riempì quel santo, seduto su picciol clivio circondato di alberi di palme, che alzando la destra è in atto di predicare a quegli anacoreti che intorno lo stanno ad udire, che nelle varie patetiche fisonomie mostrano l'astinenza, e coperti di ruvide pelli e di grosse lane, incrociando certe mani nodose, ed incallite, sono un portento di disegno, nè meglio si può esprimere un così sterile argomento. Ma a dimostrare quanto valentemente erasi imbevuto del meglio delle maniere di Raffaello, e di Michelangelo, di Correggio, di Parmigianino, di Tiziano, di Paolo, benchè in ogni anche più piccolo lavoro sia manifesto: eminentemente poi si rileva nella grandiosa sua opera in meno di due anni condotta a compimento del famoso cortile di san Michele in bosco nell'estate del 1604 e del 1605. La varietà degli storici avvenimenti di san Benedetto, e di santa Cecilia che qui imprese a rappresentare, e lasciando che anche i più valenti giovani della sua scuola sotto la sua direzione avessero campo di farsi onore, somministrò a Lodovico ampia occasione di far vedere in pratica la essenza in sè stesso rifusa delle maniere tutte della scuola lombarda, veneta, fiorentina e romana; adattando inoltre ciascuna di esse al soggetto a lei più confacente e proprio; come a dire ad un lieto ed amoroso la maniera lombarda; ad un grandioso, e bizzarro la veneziana; ad un erudito, e decoroso la romana. Nelle spiritose mosse di que' monaci che si travagliano per spegnere l'incendio, di cui è preda la cucina medesima, è d'uopo

risovvenirsi di Tiziano e di Tintoretto: si riconosce Paolo nel maestoso apparato del superbo Totila, che con stupore dell'esercito vittorioso umiliato si vede a piedi del santo, che con dignitoso aspetto sulla porta del monastero disarma l'ira del vincitor di Roma. Nobile edificio, superbo tempio. Monaci che seguono il santo; stuolo d'armati che accompagnano il re, ed il ben collocato esercito, tuttochè ripiegando nel vicin fianco del monte, lasciando vedere tra colli da lungi altro bel piano popolato di cavalleria, con degradata tinta di colore. Al festoso viso della bella Pazza, ecco la gaiezza del Correggio, nobilitata dal più esatto contorno raffaellesco. Ne' faticosi sforzi di coloro che attorno sudano a quel sasso, reso immobile dal demonio, ecco unirsi alla facilità di Tiziano, la robustezza di Michelangelo: ecco la grandiosità del Tibaldi unita alla gentilezza di un Primaticcio nel saccheggio di Monte Cassino: ecco la grazia del Parmigianino unito al fondato disegno di Raffaello nelle femmine lascive, che invano tentano il santo abate che fugge, ed esse quasi sedur volendo, almeno gli spettatori, sedute sull'erba ornan di fiori le chiome, alzando le nude braccia, e de' ricciuti capelli bionde ciocche sollevano a discoprire la morbida guancia. Bellissimi sono i termini, che qua e là fiancheggiano le dipinte storie, e i faticosi giganti in tante diverse attitudini e mosse, conformate all'azione del corpo intero, in ben intesi scorci; spiccati dal muro gli uni sotto agli altri ricurvi; arte sublime in cui forse corresse Michelangelo raddolcendolo col Tibaldi. Un'opera così singolare, e la migliore forse che Lodovico facesse a fresco, fu bellamente descritta da Gio. Pietro Zanotti, illustrando la magnifica edizione fatta a cura del signor Petronio Buratti di tutto questo maestoso chiostro, accuratamente inciso sui disegni del diligente Domenico Fratta, e su quelli fondatissimi di Gaetano Gandolfi. Fu questo cortile per l'erudizione de' concetti, per le belle forme e parti tutte della pittura considerato in ogni tempo come una perfetta scuola, alla quale concorsero sempre tutti gli studenti, e maestri dell'arte non solo nostrani, ma di ogni paese.

Passò Lodovico in seguito a Parma ed a Piacenza, ove nel vasto coro del Duomo Cammillo Procaccini espresse in gran quadro il transito di nostra Donna. Questo bravo pittore aveva lasciata Bologna, ed aperta in Milano fioritissima scuola: e sebbene da alcuni sia egli tacciato di manierato, e di alquanto arbitrario, pure, e per feconda invenzione, e per armonia di colorito, e per espressione di affetto a niuno è per avventura secondo.

Volle il duca Ranuccio Farnese porre a concorrenza del medesimo Lodovico Carracci, e che dipingesse nel coro stesso una gran tavola, ove espresse gli Apostoli accorsi al sepolcro della B. V. che ritrovano vuoto. La sorpresa, gli atti di stupore, le così esatte attitudini, ed il disegno sono della grandiosa sua maniera. Sopra questa tavola ne è un'altra più piccola che rappresenta un maestoso profeta in atto di leggere. Dello stesso Lodovico, è l'altro quadro dalla parte del Vangelo, che esprime gli apostoli che portano sul feretro la B. V. defunta, pieno di grandiosità di espressione, di artificiosa disposizione: due angeli cogli incensieri profumano l'aria. Su di questa pittura vi è pure di Lodovico un altro profeta in atto di leggere.

Capo d'opera del Carracci è qui nella vòlta: una fascia di fondo azzurro che rappresenta un cielo notturno sparso di stelle in cui molti angioli in bella ordinanza portano palme, corone, vasi, e fiori, in bellissimi atteggiamenti

espressi. Uscendo dal coro trovasi la bella tavola esprimente S. Martino a cavallo che taglia parte del suo mantello per ricoprire un povero ignudo. Sue sono pure le due Virtù, laterali alla tavola del Procaccino, e l'Annunziata coll' angelo sopra l'organo, e la Natività della B. V. ove con grandiosità e decoro S. Gioachino alza le mani a ringraziare il cielo, mentre una vezzosissima donna tiene sulle braccia la santa bambina involta in pannilini.

Erano forse quattro anni che egli stava occupato a Piacenza, quando con sommo dolore sentì la nuova della morte del bravo suo cugino Annibale succeduta in Roma li 16 luglio del 1609.

Aveva già egli lasciato in Roma occupatissimo il cugino Annibale fino dal 1602 nel gran dipinto della galleria farnese, il quale lasciato solo in Roma da Agostino suo fratello, (che poco appresso morì in Parma, li 22 marzo del 1602) ritrovandosi in molta incertezza, volle che Lodovico a tutto costo si portasse a consigliarlo in Roma, ove egli giunto, commendata l' estesa invenzione ed accurata diligenza del dipinto, alcune cose corresse e bene instradò il cugino, affinchè il lavoro venisse in ogni sua parte compito, ed a coperto di qualunque critica; e fecevi anche di propria mano uno di quegl' ignudi, che laterali sostengono il medaglione della Siringa. Ma non potendosi lungamente trattenere Lodovico in Roma, per quanto lo allettassero i prodigi delle arti, che ivi abbondano a dovizia, e di cui egli, avendo con occhio discernitore ammirato il più sublime, scriveva meraviglie; troppo premendogli di non lasciare abbandonata la numerosissima sua scuola, e di dar opera a finire, e soddisfare alle infinite commissioni ch' egli aveva, videsi costretto a ritornare in Bologna dopo poche settimane.

Terminati quindi i lavori tutti fatti da lui in Piacenza, e in compagnia del signor Procaccini (che Lodovico commenda sempre come valentissimo) passò a Mantova ad istanza della serenissima Madama di Ferrara, ove dipinse, nella Chiesa di S. Maurizio, la bellissima tavolina di somma espressione, e assai bene disegnata, rappresentante S. Margherita in atto di essere decollata.

Ritornò in appresso a Bologna operando sempre con molta bravura ed energia, così che pareva che coll'avanzarsi in età punto non scemasse il vigor suo e la eccellenza. Laonde in questi ultimi dieci suoi anni non meno di prima fece opere stupendissime, come la festosissima tavola della Natività di S. Giovanni Battista ch'era collocata sul maggiore altare della chiesa di esso santo ove introdusse monsignor Ratta in persona di Zaccaria, che sta in atto di chiedere il nome del già nato figlio, ed ove con graziosissima moltiplicità di affetti veggonsi le vivissime donne, e gli angeli leggermente librati sull' aria che incensano il nato bambino, con finissima degradazione di aperta luce, e di ben inteso colorito; la tanto celebrata B. V. col puttino che escono di barca in vaghissimo paese, già nella galleria Bonfiglioli; ed i molti quadri presso li signori marchesi Tanari; la nascita di Alessandro magno coll'incendio del Tempio di Diana; ed il Cristo tradito col bacio di Giuda; e nella galleria Zambeccari il Figliuol prodigo accolto dal padre; e la graziosa tavola de'tre Angeli a mensa con Abramo che gli recano l'avviso della insperata prole, pittura ridente de' più freschi colori; e il buon Giacobbe addormentato a piedi della mistica scala; il bellissimo paradiso che si ammira nella chiesa di s. Paolo; e l'espressivo S. Francesco che stringe al petto la croce nella intatta galleria

Boschi; e nel capitolo de' canonici di S. Pietro il dolentissimo S. Pietro, che colla mestissima Madre Vergine piangendo di amarissimo dolore, a nome dei compagni Apostoli si conduole della morte di Cristo, ove avendo dimostrato S. Pietro amaramente al solito piangere, gli Apostoli così lagrimosi, l'addoloratissima Madre Vergine lagrimosa, non sapendo più come far piangere l'altra assistente Maria, la finse ricopertasi tutta il volto col manto per piangervi sotto.

Ma la bellissima Nunziata che nel gran lunettone della maggior cappella nella cattedrale è di una inarrivabile bellezza, stanco forse del lavoro, e non potendo da quella immensa altezza sull'angustiato ponte rilevare l'effetto, magistralmente avendo tutto il bellissimo Angelo dipinto, non trovò modo di evitare uno sconcio nel piede dell'angelo che nell'inchinare la B. V. il ritira; e fatti levare i ponti, accortosi dell'errore, volendo pur anche a sue spese che rifatto fosse il ponte per riaccomodarlo, non potendo ciò ottenere, tanto si afflisse che rotto dagli anni, e stanco dalle somme fatiche, infermatosi, in pochi giorni finì di vivere con dolore immenso di tutti li suoi scolari, e con lutto universale. Guido, quando sentì l'annunzio di questa perdita, gettando la tavolozza ed i pennelli, licenziando i giovani, disse: Andiamo a pagare l'ultimo tributo di ossequio e di pietà al primo pittore che sia mai stato al mondo, e mai più sia per venirvi. L'immensa sua scolaresca, e tutti li maestri ed artefici di Bologna, il Tiarini, il Brizio, il Cavedone, il Garbieri si struggevano in pianto. Fu tumulato nella sepoltura avita dei Carracci nella ora distrutta chiesa delle monache di S. Maria Maddalena.

Quanti fossero i suoi scolari è impossibile il dirlo; i soli nomi di alcuni empirebbero un intero catalogo: ed è a persuadersi che di un numero infinito di essi, di cui appena è noto il nome, le opere, e le pitture vengono comperate e credute del maestro.

Da sì famosa scuola formaronsi pittori eccellenti, che perpetuarono il nome e l'onore del primo institutore, diffuso per due secoli interi in tutta Italia.

Per esso divenne disegnator più robusto l'immortale Guido, per illuminate maestose forme e temperata soavità di colori leggiadrissimo. Per esso divenne vezzoso l'Albani, e per intera eleganza di eruditi ornamenti soavissimo. Ingenuo per esso, e nel rendere l'immagine de' cuori gravissimo Domenichino. Per esso furono sollevati alla sublimità dell'arte Annibale ed Agostino; a lugubre fierezza il Garbieri; a vivacità spiritosa l'Albini; a pietosa mestizia il Tiarini, i quali frequentando la scuola sua ne attinsero particolari bellezze. Così dicasi del Campana, del Galanino, del Bonelli, dello Spada, e dei due Caracci Antonio e Franceschino, e ben anche del Guercino; e di tanti altri, i quali, benchè dalla stessa scuola derivati, pure non possono ritenersi uno all'altro compagno e simigliante, poichè erano tutti diretti, ed ammaestrati secondo l'indole loro varia, e la diversa loro tendenza, quindi tutti divennero maestri di una bella maniera tutta lor propria, poichè seguaci erano di lui, che solo era di tutte, con accordo di sublime bellezza, maravigliosamente adorno. Della scuola pure di Lodovico deve ritenersi Alessandro Algardi, il quale da esso fu indotto a lasciare lo studio della pittura, e ad attendere a trattare lo scalpello, giudicandolo molto a proposito per quest'arte, ed il fatto comprovò il consiglio di Lodovico, il quale per più invogliarlo gli abbozzò un modello di una figura in creta, di così grazioso ed esatto disegno, che Alessandro finchè visse l'ebbe in tale pre-

gio, che sempre a' suoi discepoli il faceva come cosa perfetta ricopiare. Sostegno adunque primario si fu Lodovico della scuola Bolognese, e dell'arte stessa della pittura, per l'onore della quale non risparmiò impegni e denari, onde separarla non solo dalle tre arti de' sellari, guajnari e spadari, ma anche da quella de' bombaciari, e tramutandole il nome di compagnia in quello di Accademia, aprendovi decorosa e propria residenza.

Niuno fu più fedele imitatore della natura, più corretto in disegno, ed esatto al sommo nella espressione di moltiformi caratteri, e conoscentissimo delle proporzioni concordi delle parti, sebbene varie ne' diversi corpi, e degli infiniti moti, e prospetti della persona e degli scorci, e degli affetti vari quanto mai variare si possano, senza mai replicare gli stessi in tanti quadri da lui dipinti, e di soggetto medesimo, come le tre sue tavole del Martirio di santa Orsola, una in Bologna in S. Vitale; l'altra in S. Domenico d'Imola, e la terza in Mantova; così affatto diverse d'invenzione non solo, ma di colorito che sembrano di tre differenti mani.

Infinita fu sempre la sua liberalità cogli amici, la sua carità coi poveri, la generosità specchiata, che continuamente praticò con tutti i suoi discepoli, ai quali insegnava con dolcezza ed amorevolezza sincera, studiando ogni mezzo di aiutarli e proteggerli, non approfittando mai su loro, anzi lasciando a loro sollievo ed incoraggiamento ogni guadagno che ritraevano dal dipingere; correggendo con cortesia i loro disegni, gli acquarellava, gli ombreggiava, mostrando loro ogni artificio dell'arte, e le tracce sicure che dovevano seguire; non mai geloso del proprio merito, avvalorava la loro abilità, non temendo di perdere la molta sua scienza nel farne altrui parte: ma siccome mentre visse ebbe poco la fortuna favorevole, e non gli furono mai pagate le opere sue la metà di ciò che meritavano, abbenchè moltissime ne facesse, pure non conobbe mai la comodità delle ricchezze, e lasciò morendo tenuissime sostanze. Sorse però e risplendette più vivace, e fulgida la luce del valor suo dopo la sua morte, e si conobbe qual gran maestro avesse l'arte perduto: e tutti si mossero i conoscitori del bello ad apprezzare grandemente ogni suo dipinto, ed a fare a gara ad acquistarne a più ragguardevoli prezzi, facendo tutti plauso al suo distinto carattere di un gusto finissimo, e di un perfetto disegno, di conveniente e vigoroso risalto negli ignudi, di sicurezza negli scorci di una espressione decorosa, di una composizione di tutta grazia, di precisione ne' fluidi contorni, di grande armonia di colorito, e del generale sapere delle parti tutte che tratte dall'antico e dalla natura si richiedono. Volle anche intagliare in rame all'acqua forte, e ricercatissime sono le sue stampe per l'esatto disegno, e per il fino taglio, massime una Madonna sul gusto di Andrea del Sarto, ed un'altra B. V. che vedesi in profilo in atto di levare il bambino dalla mangiatoja, con una piccola gloria d'angioli in alto.

Non fu Lodovico di persona veramente leggiadro, ma in niuna parte difettoso: ed acquistò coll'età un certo aspetto grave, e decoroso, essendo bianco di carnagione e rubicondo in faccia: vesti nobilmente di seta l'estate, con capotto foderato di lupo cerviere l'inverno. Il suo tratto era dolce, soave, e nel parlare bene ordinato, nella scuola sentenzioso e diligentissimo.

# GUIDO RENI. *

A volere che gli uomini nelle opere di mano e d' ingegno pervengano ad eccellenza importa assai l'osservare sino dai loro teneri anni a quali studi il natural talento li chiami, e di quali cose principalmente prendano amore e diletto: onde conosciute le arti e le discipline, cui meglio è acconcia la mente loro, possiamo a quelle avviarli. Imperocchè siccome ogni terra non è ugualmente accomodata a produrre ogni maniera d'erbe e di frutti, così gli uomini per avere sortiti ingegni diversi non possono tutti alle stesse cose applicarsi. Alle quali differenze poste dalla natura se meglio i padri considerassero, non si vedrebbero tanti giovani i comandati studi abborrire, consumando nell'ozio con fastidio e con ignominia la vita; e a noi non verrebbe pentimento e vergogna d'onde speravamo allegrezza e onore. Certo all'Italia mancherebbe cagione di eterna gloria, ove il Petrarca, l'Ariosto, anzi che alle lettere, alle severe leggi dati si fossero: nè Bologna potrebbe vantarsi di Guido Reni, se questi per mostrarsi ossequioso al padre, che nell' arte sua voleva istruirlo, lasciato lo studio della pittura avesse a quello della musica inteso. Di questo mi è parso bene toccare dando principio a narrare la vita di lui, affinchè per un nuovo esempio sia manifesto, come nell'educare i giovinetti torni profittevole e bello il seguitare la natura, la quale allorchè viene da rette istituzioni ajutata è, come Tullio la chiama, ottima guida e maestra del viver bene.

Le arti gentili, che per virtù di Michelangiolo, di Tiziano, di Correggio, e di Raffaello avevano l'ultimo segno della perfezione toccato, già cominciavano a declinare, quando i Carracci con opportuni provvedimenti soccorrendo al bisogno le riposero in alto. E perchè gli uomini buoni e ingegnosi non si tengono contenti al far bene, ma cercano per amore della virtù, e dell' utile altrui alle loro opere imitatori, non bastò ai Carracci l'essere divenuti maravigliosi nella pittura; chè vollero ai giovani insegnare la via da giugnere allo stesso fine, e con gli esempli e co' precetti fecero sì gran frutto, che non pochi dei loro discepoli uguagliarono i pregi de' maestri, ed alcuni li superarono. Grande vantaggio fu adunque all' Italia dalle scuole de' Carracci: chè forse senza essi molti eletti ingegni sariano rimasi nascosti, o avrebbero per difetto di coltura intristito. In altro luogo dovremo noi ragionare di alcuni tra i più famosi loro scolari. Ora prendendo a parlare di Guido diremo, che gli fu gran ventura il dipartirsi dalla scuola del Calvart, che lo aveva nella sua prima giovinezza ammaestrato, e l'entrare in quella de' Carracci: ove prestata diligente attenzione agl'insegnamenti, che gli eran porti, e dandosi continuo a studiare l'antico e a conoscere le leggi, in che è riposta l' essenza e la imitazione del bello, potè in breve tempo condurre gli amatori delle arti a sperare grandi

* CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

cose da lui. E a venire al sommo lo ajutò l'essersi riposto nell'animo un discorso, che intorno allo stile del Caravaggio tenne Annibale Carracci. Il quale osservando non per altro quello essere venuto in grido, che per una certa novità messa nell'arte, dicea potersi alla maniera usata da lui opporne un' altra, che più degnamente inducesse gli umani a diletto ed a maraviglia. E questo faria colui, il quale non serrato e cadente tenesse il lume, ma diffuso e vivace: fosse soave nel colorire, nell' ombrare serbasse giusta misura; e poichè niente nel mondo è in tutto perfetto, invece di rappresentare le cose nella loro faccia naturale, come faceva il Caravaggio, scegliesse da varii corpi le parti più squisite ed elette, e quelle insieme riunisse per dare ai volti ed alle immaginate figure l'espressione della compiuta bellezza. Udì Guido queste parole, e trovandole conformi al vero cercò di mettere in pratica la ricevuta dottrina, mosso a ciò ancora dall'indole sua, che sopra modo dolce e gentile lo innamorava di quanto splendesse per grazia e per venustà. Cominciò quindi a porre in uso una dilicatezza di colorito e di disegno, che lo fece singolare da tutti gli altri, onde gli emuli gli portavano invidia, e i buoni di giuste lodi lo meritavano. E più crebbe in fama, quando nel monastero di S. Michele in Bosco dipinse S. Benedetto, che sull' erta di un monte riceve doni dagli abitanti delle vicine contrade. Nel qual dipinto, benchè il facesse nel primo fiore degli anni, palesò magisterio di provetto pittore. Perocchè si vedeva in esso quel devoto solitario farsi incontro ai venienti in atto grazioso, per vera carità amabile e reverendo: bellissime di pudica bellezza le donne, per innocenza cari i fanciulli, e in due giovani pastori, e in un robusto villano così al vero espresso il vigore della età, e la fortezza delle membra, che parevano quasi persone vive. E bene è gran danno, che per la intemperie delle stagioni, e forse ancora per colpevole trascuratezza degli uomini, questo dipinto di Guido, e gli altri, che ivi condusse Lodovico Carracci, siano a' nostri giorni quasi al tutto perduti: sì che è mancato uno splendido ornamento a questa città, ed alle ingenue arti una bella gloria.

Suonando adunque la fama della virtù di Guido per tutta Italia, egli venne chiamato a Roma, ove accolto benignamente dal cardinale Borghese, e dal pontefice Paolo V, ebbe opportunità di mostrare quanto valesse, e di avanzare nell'arte sua. Chè nel martirio di s. Pietro, in quello di s. Andrea, e ne' dipinti della cappella del papa a Monte Cavallo superò l'espettazione della gente, che pure tanto si prometteva di lui. Studiando ivi nello antico, e ne' dipinti del Sanzio, intese meglio che prima la perfezione del bello. Siccome poi gl'ingegni di eletta natura convertono in bene anche le cose non buone, dal vedere in Roma le pitture del Caravaggio, egli seppe evitare in modo i difetti proprii di lui, ed imitarlo in quelle parti, nelle quali era da commendare, che se ne compose uno stile pieno di forza e di gagliardia. Del che presto e facilmente può l'uomo farsi capace solo fissando lo sguardo nella tela maravigliosa, che viene chiamata la Madonna della Pietà, ed in quell'altra dov'è effigiata la strage degl'Innocenti. Qui non istarò a discorrere i pregi di queste due dipinture; chè manca in me la facondia a degnamente parlarne; ma dirò solo restar l'animo di chi le guarda da teneri e angosciosi affetti compreso. Imperocchè considerando Maria, che contempla il morto corpo del suo figliuolo, e gli occhi solleva al cielo in atto di vero e intenso dolore, ci cadono volontarie sante e pietose lagrime.

La vista poi di quelle misere madri che ne' tenerelli figliuoli hanno perduto, o sono a perder vicine ogni consolazione del viver loro, e l'orrido ceffo de' manigoldi, e la sventurata bellezza dei fanciulletti ti mettono in cuore tanta compassione, tanta ira, che ne piangi, ne fremi di misericordia e di sdegno. Onde non puoi rimanerti dal maledire la sospettosa tirannide di Erode, la quale neppure perdonò a quella età, cui per le schiette grazie è da ciascuno dovuto amore: ed insieme sei condotto a rallegrarti di avere sortito il vivere in tempi, ne' quali tanto efferate sentenze sarebbero a decretarsi, e a comportare impossibili.

E poichè ho qui accennato, siccome Guido sapesse esprimere la mestizia, il dolore, e le altre passioni perturbatrici dell'animo, senza offendere la bellezza, non tacerò che in questo giovollo lo studiar molto ne' Greci. I quali conoscendo essere ordinate le arti, più che al diletto, al documento de' costumi, vollero in ogni opera loro serbare il decoro e la dignità. Onde quando pure rappresentarono genti cadute nell'estremo della miseria, siccome furono Niobe e Laocoonte, non espressero nelle facce e negli atti loro l'abbattimento, che proprio è solo de' vili, o la disperata afflizione di chi è contro le sventure impotente; ma le fecero addolorate di un nobile e commovente dolore: il quale mentre rivelava la intera angoscia, ed il patir delle membra, mostrava ancora lo imperio della mente nel corpo, della ragione sulla fortuna. Si avvide Guido quanto utile ed alto fosse il concetto de' Greci e con ogni cura imitolli; e così toccò quel punto, cui non fallirono mai coloro che forniti d'ingegno tennero dietro a quegli antichi maestri. La imitazione de' quali fu dai savii sempre stimata sicura guida al far bene, non per cieca o immoderata riverenza, ma per amore alla verità. Conciossachè avendo i Greci compresa la essenza del bello, e quella in forme candide e semplici significata, chi studia in essi apprende il modo da osservare la natura, e da formare quel temperamento d'ideale e di vero, in cui è riposta la perfezione delle arti. Di questo io vorrei che i giovani fossero persuasi, ed avessero a mente, che per essersi lasciata la imitazione de' Greci le lettere latine perdettero della loro maestà, e gl'Italiani hanno a deplorare i delirii del seicento, le goffaggini del Borromini, e lo scadimento della pittura e della scultura. Pensino adunque gli studiosi, l'amore della novità essere spesso di grave danno cagione, e si rechino a vanto il seguire quella via che calcarono Dante, Raffaello e Canova.

Era Guido tornato in patria, e dava opera a dipingere la cappella di s. Domenico, quando cedendo agl'inviti del pontefice recossi di nuovo a Roma, alla quale come fu presso vide uscirsi incontro nobilissimi personaggi, che della sua venuta facevano festa e allegrezza. La qual cosa certo fa prova del senno e della civiltà di que' tempi: che gli uomini si debbono reputare discreti e gentili secondo il conto che fanno de' buoni ingegni. Onde chi tiene in pregio i cultori degli studi palesa di avere un animo acconcio a sentirne il valore; mentre chi li disprezza, o almen non li cura, di una contraria disposizione fa segno. Del che forse l'età futura potrebbe dar biasimo alla presente intendendo, come ai musici ed ai cantori si rendano quelle onoranze, che un tempo furono giusto guiderdone alle opere de' sapienti. Però è a desiderare, che fra noi si dispensino i premi e le lodi secondo l'utile e la dignità delle arti. Così facevano i Greci, così i Romani, e per questo si diffondeva il culto della sapienza, e

nuova gloria l'antica delle nazioni ampliava. E certamente tra le cagioni, onde in Bologna tanto fiorì la pittura, fu la riverenza in che si avevano gli studiosi di quella: tra i quali Guido era in ispeciale maniera onorato. Chè a lui dettero pubblici segni di venerazione quanti nella sua patria avevano titoli, od alto stato. Lui visitarono principi forestieri e nostrali: a lui ne' tornei e nelle giostre era serbato luogo distinto, e oratori e poeti in ogni parte d'Italia celebravano le sue lodi. E perfino gli altri valenti pittori di quell'età significarono apertamente in quanta estimazione lo avessero. Di ciò ebbe solenne testimonianza quando il Domenichino, il Guercino, l'Albani e molti altri egregi mossero a riguardare la tavola dell'Assunta, che novellamente per Genova avea compiuta, e innanzi a quella rimasero stupefatti. Lietissimo tornò certo a Guido quel giorno da lui sempre con allegrezza rammemorato. Ma se gli fu dolce ricevere libere lodi dagli emuli suoi, lo commosse poi a tenerezza mirare il suo primo maestro Dionigi Calvart affrettare il passo senile per venire a baciargli con immenso affetto le mani; vederlo dare in un pianto di letizia e di meraviglia, e udirlo gridare più volte: Benedetto sii tu, o mio Guido, e benedette le cure che io posi nell'educare a quest'arte la tua giovinezza!

Furono alcuni, i quali dall'osservare ne' dipinti di Guido una leggiadria sovrumana, avvisarono avere egli per non subita inspirazione, e per un grazioso dono de' cieli facoltà di pennelleggiare bellezze tanto compiute e sublimi. Sdegnossi Guido a così torto giudizio, il quale più che da altro prendeva dall'invidia la sua cagione: e rivolto ai discepoli ed agli amici diceva: indarno essere agli uomini concesso ingegno acconcio alle arti e alle scienze, ove non siano solleciti a ben coltivarlo; e solo per efficace volontà di ben fare, per lungo uso, per costanti fatiche potersi in alcuna cosa divenire eccellente. Così Guido parlava; nè in lui discordavano i fatti dalle parole, essendo solito di disegnare per alquante ore ogni giorno, anche quando era negli anni, e da tutti veniva gridato maestro. Avendo adunque retta opinione intorno alla difficoltà delle nobili arti, biasimava coloro i quali non tanto mirano alla bontà de' lavori, quanto alla prestezza onde sono recati a fine: e pensava ancora essere necessario all'ottimo artista ed al letterato avere l'animo preso della virtù. Perchè, essendo questa supremo ordine e sincera bellezza, fa, che i seguitatori di lei diano alle opere loro qualità conformi all'abito della mente. E così fosse stato in piacer d'Iddio, che Guido non mai si fosse da questa sentenza allontanato! Chè non avrebbe condotto in grave travaglio parte della sua vita, nè avremmo noi a lamentare che alle prime siano inferiori le ultime sue dipinture. Con repugnanza io dirò come una bassa passione prendesse a deturbare sì eccelsa mente: e volentieri di questo mi tacerei, se non fosse obbligo dello scrittore il manifestare senza velo la verità, onde i leggenti ne prendano ammaestramento, e ciascuno abbia il vizio in abbominio, sapendo, che quale in esso offende non può fuggire il biasimo meritato, ancorchè per intelletto, o per grado trascenda la condizione comune. Pareva a Guido, che alcuni de' discepoli e degli amici, cui aveva con singolari beneficii gratificato, non gli fossero secondo il debito conoscenti, e per questo si accese in tanta ira, che rimase oltremodo melanconico e sconsolato. Onde a ristorare gli abbattuti spiriti di alcun sollievo, cominciò ad usarsi al giuoco. E siccome gli uomini di calda immaginativa facilmente in tutto trascorrono, avvenne, che

di sì bassa cosa sopra il giusto invaghito, non seppe in altro che in essa trovar diletto: e allora da speranze avare, da ignobili desiderii fu signoreggiato quell'animo, che prima aveva solo in delizia i soavi affetti e le sublimi contemplazioni. Allora ci perdette la piacevolezza de' modi, allora ebbe inquiete le notti, turbati i giorni, e neppure nell'arte sua potè ritrovare conforto, poichè stretto dal bisogno si operava in essa solo a guadagno; onde fu visto quasi vil mercenario dipingere a prezzo ogni di alquante ore, e vendere tele non compiute, e affrettare con discapito della bellezza i suoi lavori, per liberarsi dai debiti, di che fieramente s'era aggravato giuocando. Quindi ne' dipinti da lui fatti in quel tempo poca è la grazia, e sono povere le invenzioni. Nè già la cosa poteva andare altrimenti: chè un animo combattuto da turpe e disfrenata passione, e seco medesimo discordante, non può concepire, nè esprimere il bello, il quale si compone di una perfetta armonia. E quello che a Guido avvenne, quello stesso interverrà a qualunque altro si farà schiavo di poco regolati appetiti. Che se alcuno dicesse, essere anzi le vive passioni uno stimolo alla fantasia e all' intelletto, e tutti i grandi uomini avere in alcuna di esse ecceduto, a costui risponderò, che io qui favello delle sordide e basse, non delle nobili e generose, le quali si potrebbero rassomigliare alla favilla del sacro fuoco, onde Prometeo, siccome i Greci favoleggiarono, dette vita e senso all'inerte limo.

Ma se Guido è da riprovare dell' essersi dato al giuoco, per molte e non comuni virtù merita commendazione. Ch' egli siccome era del volto e della persona bellissimo, così ebbe l'indole schietta, affettuosa, gentile. Non ira, non superbia era in lui, che tenne con gli eguali modi graziosi, e nell'usar co' potenti fu cortese senza viltà. Conciossiachè sentiva altamente la dignità delle ingenue arti, e come agli uomini di elevato ingegno non è bisogno mendicare dall'altrui favore onoranze, essendo essi grandi di grandezza propria, e sola per lunghi secoli duratura. Fu fedele agli amici, amorevole co' discepoli, de' quali ebbe molti, ed assai valenti, e reputossi a ventura il potere in alcuno operare beneficii. Picciol tempo donava al sonno, niente curava la squisitezza de' cibi, ed essendo sempre di un semplice e modesto vestire, quando dipingeva si copriva di un ricco mantello, e dicea far questo per riverenza dell'arte. Molte cose si trovano da lui dette acutamente, in molte delle quali si scorge senno e gravità. Onde è a dolere, ch' ei non abbia atteso alle lettere, alle quali avea la mente assai ben disposta, e che all'artista, come ad ogni altro, son necessarie, avendo virtù di sgombrare l'intelletto da molti errori, e rendere purgato il giudizio. E per fermo ove Guido si fosse delle nobili discipline alquanto piaciuto non avrebbe, siccome fece, seguitato il volgo di quell'età stoltamente soggetta alle superstizioni, prestando fede agl'incantesimi e alle malie, e forse nell' arte avrebbe potuto, secondo scrive il Mengs, eguagliare Raffaello; le dipinture del quale, e quelle del Correggio, del Parmigianino, del Veronese studiò con infaticabile amore. In molte cose imitolli; ma in quella guisa, onde imitano i grandi ingegni; sì che il bello da lui ritratto non può chiamarsi imitazione di alcun altro pittore, ma è veramente immaginato dalla sua mente. Sogliono gl' intendenti dell'arte distinguere nel suo dipingere due maniere, l'una forte e robusta, l'altra soavissima e delicata. In ambedue però vuolsi molto ammirare la esattezza del disegno, e il facile e netto maneggiar del pennello. Belli sono nelle sue figure i piedi e le mani: bellissimi i volti, e

quasi sempre atteggiati a pietosi affetti, o a santi pensieri; e specialmente nelle varie immagini della Vergine benedetta, che si vedono di sua mano, si manifesta la virtù ch'egli aveva di mostrare agli uomini le bellezze del paradiso. Tanto esse spirano leggiadria, e affetto e modestia! Tanto bene ei seppe col pennello rappresentare la sembianza amorevole e dignitosa della elettissima fra le terrene creature! Tutte le volte poi che il soggetto non gli pose freno alla fantasia, si parve come fosse abile ad immaginare, e saviamente e graziosamente comporre le storie. A provare la verità del mio detto non pochi de' suoi lavori potrei qui addurre in esempio: ma basterà far parola dell'Aurora, che dipinse a Roma nel palazzo dei Rospigliosi, siccome di quella che presso che tutti li avanza. Nella quale le Ore prementi le Nuvole, e in grazioso modo danzanti, l'Amorino con in mano la face, l'Aurora, che per l'aria sottoposta va spargendo nembi di fiori, il dorato carro, il maestoso aspetto di Febo Apollo, il Cielo rosseggiante e sereno, la vista di una marina lievemente crespa e luminosa, e tutto in somma quanto rimiri t'infonde nell'animo una meraviglia ed una dolcezza, simile a quella che destano in chi non è stupido od ignorante, le care fantasie di Anacreonte, e le sublimi descrizioni di Omero. Fu ancora Guido molto felice nel fare pieghe e svolazzi, e nel colorire, e in ogni altra parte della pittura seppe unire la grazia alla varietà. Quindi a ragione i Bolognesi sommamente si pregiavano di lui, ed a ragione ebbero sopra tutti infelice il giorno decimottavo di agosto del 1642, in cui Guido giunse al fine del viver mortale nell'anno sessantesimosettimo dell'età sua. Mentre giacque infermo, era continuo il trarre de'cittadini alle sue case per averne novelle: ne' templi si facevano pubblicamente preghiere, affinchè a Dio piacesse tornarlo sano; e poichè le lagrime e i voti d'un popolo intero furono indarno, si vide in tutti i volti dipinta la mestizia ed il desiderio. Il suo corpo fu posto nel sepolcro de' Guidotti in S. Domenico con pompa dovuta a chi aveva tanto nobilitata la patria. La quale dovrà sempre reputarsi a gloria l'aver dato i natali ai Carracci, a Domenichino, a Guido, ed a tanti altri nelle gentili arti eccellenti, e di questo ringraziare i cieli siccome di rara felicità. Imperocchè gli artisti onorano le città e le nazioni, e sono veri benefattori dell'umanità, mettendoci in cuore con le opere loro una dilettazione pura e tranquilla, la quale mentre molti fastidii della vita ne induce a dimenticare, ci fa sdegnosi del vizio, e della virtù innamorati. Quanta barbarie infatti, quanta ferocia saria nel mondo, se le ingenue arti non fossero! Come la insolente burbanza di alcuni ricchi ignoranti vincerebbe ogni bestiale pazienza, dove non li umiliasse il vedere, non chi abbonda d'oro, ma chi con l'ingegno si è tratto fuori del volgo essere dall'universale riverito ed amato! Quanti esempli poi di virtù civile, di valor nell'armi, di senno sarebbero per la fugacità delle mondane cose perduti, se gli artisti non ce ne avessero conservata la memoria! Pertanto coloro, che vogliono bene usare la fortuna, debbono di special favore giovare le arti, onde ne prosperi la civile comunanza, al buono stato della quale sono necessarie. Chè quando esse si spensero fu la terra piena di crudeltà, d'ignoranza, di errori: e come poi raggiarono di nuova luce, venne fra gli uomini la gentilezza, venne l'amore del retto e della sapienza.

---

Gl'intendenti della pittura pregiano specialmente tra le più estimate pitture di Guido Reni le seguenti. Della prima maniera in Bologna l'affresco con s. Domenico in gloria nella tribuna della cappella del santo; i quadri rappresentanti la Madonna della Pietà, e li cinque santi protettori della città; la Strage degli innocenti; il Crocifisso con l'Addolorata, la Maddalena e s. Gio. evangelista; Sansone vittorioso de' Filistei, che s'ammirano nella Pinacoteca Bolognese. La Sibilla della casa Bonfioli ora Malvezzi; la Madonna detta de' Tanari, venduta non a molto ad un inglese. Li ss. Pietro e Paolo che dalla galleria Sampieri furono ceduti per vendita alla Pinacoteca di Milano. Il Mosè e gl' Israeliti che raccolgono la manna, nella metropolitana di Ravenna. L'Assunta con gli Apostoli alla chiesa del Gesù in Genova. In Roma l'Aurora de' Rospigliosi, le pitture sacre della cappella Paolina a S. Maria Maggiore, il s. Andrea e s. Gregorio di monte Celio; il martirio di s. Pietro nella Pinacoteca Vaticana. Le fatiche d'Ercole, quadri appartenenti già ad un marchese di Mantova, ed ora ornamento del R. Museo di Parigi, ed altri. Della seconda maniera, la Madonna col Bambino in trono, e li SS. Francesco e Cristina che s'ammira nella chiesa de' PP. Cappuccini fuori della città di Faenza; la Concezione nel convento de' PP. dell' Osservanza di Forlì; la Circoncisione dipinta per Perugia; la Purificazione per Modena; la Presentazione per Siena. A Roma il Crocifisso a S. Lorenzo in Lucina, l'arcangelo Michele de' PP. Cappuccini, la Maddalena de' Barberini, il B. Andrea Corsini nel palazzo Barberini, la Fortuna nel Campidoglio, la B. V. e li ss. Girolamo e Tommaso nell'anzidetta Pinacoteca Vaticana. In quella di Bologna il Pallione con la Vergine del Rosario, e li sette santi protettori; l'altro B. Andrea Corsini, ben diverso dal sullodato, il trionfo di s. Giobbe, che tolto dalla chiesa de' mendicanti di questa città fu trasportato al R. Museo di Parigi; ove pure si trovano i quadri che figurano il Ratto d' Elena, il Ratto di Deianira; altra figura della Fortuna; un'Annunziazione, ed altre opere. E della stessa maniera posso ricordare anche questi dipinti: la Venere dipinta per un duca di Baviera, l'Arianna e Bacco, le tre Grazie coronanti Venere per un duca di Savoja, l'Amor dormiente, la Cleopatra, ed altre molte pitture che più volte furono dal sommo artista replicate, o ne fecero copia i suoi valenti scolari.

*(Giordani).*

# FRANCESCO ALBANI. *

Lo scrivere la vita del valente pittore Francesco Albani non è cosa di sì facile riuscita, poichè il molto che ne scrisse il Malvasia, è così inordinato e confuso, che malagevole si è l' ordinarsi, ed il poco che ne ha detto il Passeri, non serve a far bastantemente rilevare la bravura di sì egregio maestro.

Procurerò, per quanto le deboli mie forze il permetteranno, di rendere utile la cognizione della vita e delle opere dell'Albani, onde poco o nulla abbiasi in questo a desiderare.

Nacque Francesco Albani di civile ed onorata famiglia in Bologna, il 17 del mese di marzo dell'anno 1578; Agostino suo padre fu ricco mercante di seta, e la madre, Elisabetta Torri, era pure di comodo casato. Non pochi fratelli e sorelle ebbe egli, ma il più distinto fu Domenico, nato tre anni prima di lui il quale, in progresso di tempo, tutto si diede allo studio delle lettere e della giurisprudenza, nella quale ottenuta la laurea, gran nome si procacciò nel Foro, onde il padre amava, che anche Francesco gli studi apprendesse delle lettere e dell' aritmetica; ma assai poco andavangli essi a genio, anzi ogni sua occupazione era il disegnare elementi di figura e di paese: al quale esercizio tutto poi si dedicò, quando, avendo egli appena dodici anni, gli mancò il padre; e messosi quindi alla severa scuola di Dionigio Calvart, non poco approfittò sotto l'accurato maestro; e la compagnia gli giovò di tanti eccellenti condiscepoli, e massime di Guido Reni, che già suo amico, qui gli divenne come precettore, avendo il Calvart commesso al Reni di dargli l'esemplare, e di rivedergli i disegni; dal che ebbe forse origine quella secreta emulazione, che in seguito si manifestò con maggiore asprezza invidiosa.

Passato poi Guido, per il soverchio rigore del Calvart, alla fiorente scuola di Lodovico Carracci, attirò alla stessa anche l' Albani, che senza il suo Guido credeva di poco poter approfittare dal duro insegnamento del Calvart, da cui si licenziò, prendendo pretesto da un' aspra riprensione da esso fattagli per essersi trattenuto più giorni in una sua propria villa al Medola. Fu egli con sommo aggradimento accolto da Lodovico, pei cui magistrali insegnamenti assai perfezionatosi nell' arte, dopo pochi anni potè produrre in pubblico molte opere, che gli procacciarono le lodi di tutti, non senza qualche livore di Guido Reni, che vedevasi forse nella venustà, e nella grazia, e nel vivace colorito alquanto superare dal quasi suo allievo; la cui santissima Assunta dipinta sopra una bottega di un cappellaro in piazza, e rimpetto alle graziose Virtù da Guido dipinte sulla facciata del pubblico palazzo ad ornamento della memoria di Clemente VIII, fu sommamente applaudita; come lo fu poi il bel fregio della stanza contigua a quella di Lodovico, nel palazzo Favi, seguitando i fatti di Enea, e il Cristo risorto apparente alla Maddalena, e la vaghissima

* ANTONIO BOLOGNINI AMORINI.

Nascita della B. V. nell'oratorio di S. Maria del Piombo, ove Guido aveva dipinti i pastori lateralmente; in S. Sebastiano la graziosa B. V. con a' fianchi s. Caterina e la Maddalena; e nell'oratorio di S. Colombano, s. Pietro, che esce dall'atrio di Pilato. Emuli però generosi, e nella difficil arte compagni, se ne andarono insieme a Roma, per sempre più avvantaggiare nell'arte, e coll'esame delle opere eccellenti ivi ammirate, e coll'esercitar sotto i più abili artisti di quel tempo; e vi giunse circa il 1610, giorno e notte studiando intensamente le opere specialmente di Raffaello, nelle quali egli ritrovar sapeva le bellezze tutte più squisite dell'arte: ben volentieri si mise sotto il suo amicissimo Annibale Caracci, impiegato da'Farnesi a dipingere la loro vasta galleria. Ma in Roma l'intrinsichezza fra Guido e l'Albani alquanto per emulazione si raffreddò, e prima si permutò in unione interessata, avendo insieme col Domenichino dipinto la cappella, ed in appresso del tutto si separarono.

Dovendo Annibale Carracci dipingere la cappella di s. Diego in S. Giacomo degli Spagnoli, l'Albani, che somma stima ed amicizia professavagli, si offerse di aiutarlo in quel lavoro; molto quivi egli operò, anzi infermatosi Annibale proseguì egli il lavoro, non senza prevalersi dei cartoni già dal Carracci preparati; e dipinse le due copiose Storie nelle lunette superiori, in una la Predicazione del santo coll'intervento di molti ascoltanti, e nell'altra una moltitudine di infermi involti in lenzuoli, e molti pellegrini, che visitano il sepolcro di s. Diego; e nella parte da basso dipinse due azioni del santo, una quando porta pane a' poveri di nascosto, e richiesto dal suo guardiano che cosa avesse, aperto il mantello, comparvero tante rose: ed il secondo, il santo che guarisce ammalati, ungendoli coll'olio della lampada che ardeva avanti l'immagine di Maria Vergine. Il chiarissimo estensore del Giornale delle Belle Arti, intitolato *l'Ape italiana*, tratto in errore da quanto dice lo Scanelli ed il Bellori, riporta come ultimi lavori del Carracci gli affreschi dipinti nella detta cappella di S. Diego, ora demolita: ma in conferma di quanto si è di sopra notato, il Passeri nelle *Vite de' pittori*, alla pagina 280, narra avergli detto il Domenichino stesso, che il solo Albani, e non altri, ebbe mano ne' dipinti della cappella di S. Diego; e ch'egli medesimo da questa applaudita pittura trasse l'idea della guarigione dello Indemoniato dipinto a Grotta Ferrata.

In Bassano, quindici leghe fuori di Roma, dipinse l'Albani una vôlta di una galleria, prendendo per soggetto la Caduta di Fetonte, e rappresentando in basso l'oceano con Nettuno, e Galatea che fugge; e di contro Cerere dolentissima che infuriata corre incendiando boschi e capanne, ed altre favole relative: e nello spazio di mezzo raffigurò Giove irato, con altre deità, mentre il fulminato Fetonte precipita col rovesciato carro ed i cavalli spaventati nel Po.

Altro grazioso lavoro fece egli in Roma, o in quel tempo, o meglio quando vi ritornò, e fu la bella galleria Veraspi, ove nel mezzo della vôlta vedesi Apollo che coi focosi suoi cavalli passa la zodiacale fascia; e più basso vi sono figurate le quattro stagioni, e ne' pennacchi delle lunette del vôlto vi sono dai lati in graziose figure effigiati i pianeti, e nelle due testate, da una parte la Notte e dall'altra l'Aurora, a lato dell'una evvi Vespero, e dell'altra Lucifero. Non poche altre favole e storie sono dipinte fra graziosi ornati e rabeschi che contornano i busti dei personaggi distinti della famiglia, a finto marmo graziosamente ritratti.

Aveva l'Albani presa in moglie una savia e ricca giovinetta per nome Anna Rusconi, che gli morì nel dare alla luce una figlia nel 1614. Ritrovandosi egli assai onorato ed applaudito in Roma, e non mancandogli frequenti occasioni e vantaggiosi lavori, scrisse a' suoi fratelli di essere determinato a stabilirsi colla sola sua figlia in Roma, bastandogli la dote della sua estinta moglie e de' suoi proventi. Ma i fratelli suoi replicatamente il dissuasero, e mostrandogli la necessità di unirsi in una sola famiglia per maggior risparmio, il determinarono a tornare a Bologna, ove nel 1616 condusse la sua bambina, la quale in seguito collocata nelle Suore della Concezione ivi si fece monaca e vi morì priora. Indi appresso, non senza aver l'Albani sofferti molti disturbi, si maritò di nuovo con una bellissima giovane, nomata Doraci Fioravanti, la quale colle vaghissime forme gli servì spesso di pronto e gentile modello per le sue Veneri, per le sue Diane, per le sue Naiadi e Flore, e simili femminili deità; e di molti e bellissimi suoi figli, di cui lo arricchì la sempre cortese moglie, si servì ad effigiare gli Amori, gli Adoni, gli Angeli, i giovanetti vari, per cui non è a far tanto caso, che tal volta ne risultasse in essi qualche somiglianza, non iscemando ciò punto, ne' suoi quadri, la vaghezza delle forme, la lucidezza del colorito, e la sempre graziosa invenzione, le idee ritraendo della più perfetta bellezza, che nella vivace sua fantasia aveva formata; col suo dottissimo pennello abbellendo la natura che con tanta grazia imitava: per cui vantar si può a tutta ragione Bologna di avere in Albani il pittor delle Grazie e degli Amori; assai poco inferiore al Correggio ed al Parmigianino. La delicata maniera di Annibale Carracci in vaghissime Veneri effigiata, ed in molti saporiti Baccanali invogliarono l'Albani, il quale tanto aveva con Annibale dipinto di quel festoso e grato modo, che sel rese famigliare, nei soggetti massimamente di mitologiche favole, di graziose Veneri, di gaiose ninfe, di leggiadri Amori e di lietissimi Angeli; dipingendo in amenissimi paesaggi con ricercate invenzioni, e Ciprigna a nuoto nel mare, a cui scherzano attorno mille Amori, e la bellissima Galatea, e Danae, e Semele ed Europa, Adoni, e Narcisi, e Cupidi, con bellezza sì nuova, che sembra vincere la natura.

Non lasciarono perciò i suoi emuli di tacciarlo di soverchia mollezza e leziosità nel rappresentar figure e soggetti licenziosi, contro le sane prescrizioni della buona morale, e di più nel dipingere con troppo lisciato impasto di colorito; e non atto il riputavano a maschi e grandiosi soggetti, e riprendevanlo di introdur per tutto quei suoi puttini senza sobrietà, sempre simili di età, di volto, di colore, che potevano dirsi fatti tutti nella stessa stampa; come pure che tutte le sue Madonne, i suoi Padri Eterni, li suoi s. Giuseppe erano sempre della stessa fisonomia; che nei risentiti torsi e muscoli ignudi poco valeva; e che le sue invenzioni erano molto uniformi, checchè presumesse di essere abbondante e copioso. Quindi che moltiplici erano le sue Veneri dormienti, le sue Diane nel bagno, le Galatee nel mare, gli Adoni, le danze degli Amori e li suoi Cristi adoranti la passione, le Nunziatine così frequenti, gli Adami ed Eve mille volte replicate. Smentiscono però in gran parte sì fatte taccie e la grandiosa tavola ch'era nella chiesa di S. Giorgio, e che ora abbellisce la pontificia Pinacoteca Bolognese, rappresentante il battesimo di Gesù Cristo, a cui fanno corteggio cori di Angeli assistenti a Dio Padre, che si compiace del suo diletto Figlio; e ss. Giovanni e Rocco, ch'è nella cattedrale di S. Giovanni in Persiceto; e

tutta la cappella nella chiesa della Madonna di Galliera, effigiando nella tavola dell'altare, con espressione vivissima, Gesù che nel mezzo di Giuseppe e Maria accetta dal Padre la dolorosa passione; i cui emblemi vengongli presentati da vari affettuosissimi angioletti nella parte superiore del quadro, con sì propria attitudine ed espressione nel drizzar la croce, imbrandir la lancia, legare i flagelli, stringere il calice, impugnar i martelli, spiegare il sudario, offerir la spinosa corona; il che tutto forma soggetto della più tenera meditazione che mai fare si possa. Lo stesso autore tanto di questa sua composizione si compiacque, che ne volle mandare una copia quasi simile a Roma, che fu al sommo commendata e celebrata in versi latini da monsignor Ghigi, innalzato poscia al soglio pontificio col nome di Alessandro VII.

Nei laterali della detta cappella veggonsi dipinti a olio con graziosa simmetria Adamo ed Eva piangendo il commesso fallo, ed attoniti rimirando l'arcangelo Gabriele prenunzio della Redenzione, che col giglio in mano, ferma la destra armata della fulminea spada al Cherubino; dall'una delle parti poi dipinte a fresco veggonsi baciarsi la Giustizia e la Pace, e dall'altra parte la Misericordia, la Verità che si abbracciano. E nella chiesa de' Serviti il s. Andrea adorante la croce, il Cristo apparente alla Maddalena in forma di ortolano; e più di ogni altro quadro la famosa Annunziata in S. Bartolomeo, in cui è ammirabile il sublissimo pensiero: figurandosi quivi l'arcangelo Gabriele (il più bello che mai dipingesse umano pennello) in quel punto che non anco toccante la terra sta librato sull'ali, per terminare il volo, adorante tuttavia colle aperte braccia Maria, la quale appena ardisce cogli occhi socchiusi di rimirarlo.

Nè meno elegante tavola vedesi nella chiesa delle già Suore Cappuccine, in cui l'ignudo graziosissimo Bambino dal seno a un tratto staccandosi della madre, con ambe le manine respingendo la poppa, rivolta gli occhi al cielo a contemplar la croce e il calice che piangenti angioletti gli presentano, nel mentre che stanno gli altri angioli sul piano stupiti al dolente passaggio, ed intenti a stendere le fasce intorno la divina culla, e s. Giuseppe levando gli occhi dal libro, attonito contempla la misteriosa visione.

Altro grandioso quadro dipinse l'Albani, rappresentante Ercole al bivio; tolto in mezzo da due donne, cioè, dalla Virtù a destra, e dalla Voluttà a sinistra; e siccome il quadro era spazioso, così l'Albani, ricco di concetti, vi figurò una magnifica tenda rannodata e sostenuta da bellissimi genii, e dal lato della Voluttà vi pose graziosi Amori che spargono fiori, e dalla banda della virtù un dignitoso Genio incoronato che suona l'arpa.

Infiniti quadri dipinse l'Albani anche in Roma, ove si recò più volte, così che vi stette interpolatamente più di diciotto anni, e sempre in piena sanità; non avendovi che una sola volta sofferta una leggiera effimera cagionatagli dall'aver giocato al pallone oltre il tramonto del sole. Ivi assai graziosamente dipinse l'interno della cappella della Pace.

Pel cardinal Scipione Borghesi fece ad ornamento del palazzotto in sua vigna i quattro elementi, in grandiosa forma circolare di sì bella invenzione, che incontrarono l'universale approvazione, di modo che il conte di Carruggi còlto francese, il cardinale di Savoia e Ferdinando Gonzaga, ultimo duca di Mantova, fecero a gara a dargli ordinazione di sì fatte composizioni variandole co-

me a lui piacesse. Il che egli puntualmente eseguì, con somma soddisfazione de' riguardevoli committenti. Ma per la morte del duca Ferdinando, capitarono i quadri da esso commessi al cardinale Giovanni Carlo di Toscana, che volle altri bellissimi quadri dall'Albani, di leggiadra invenzione e componimento, rappresentando le astuzie di Venere, secondata da scherzi di Amorini onde tendere insidie alla castità di Diana, opera non priva di morale istruzione, e di soavissimo diletto; e per lo stesso dipinse in un vòlto di sotto in su, con perfettissima scienza di scorcio e di prospettiva, un Ganimede che porge l'ambrosia a Giove in trono.

Innumerabili adunque sono le opere di pennello che si ammirano del nostro Albani, anche in grande; avendo dipinto da cinquanta tavole da altare grandiose, ed altrettante dipinture ha fatte pure in grande di diversi argomenti; il che smentisce la taccia che da alcuni gli si apponeva, che non era valente che in piccoli quadretti; ne' quali per certo è impareggiabile per la erudita invenzione, e vaghezza ed amenità di paesi, e graziose figure, non mancando anche nelle grandi tavole idee gentilissime, forme leggiadre, espressioni affettuose, e spirito ed armonia in tutte le parti, come maestro eccellente ed erudito, vago e piacevole, nel colorito morbido e vivace, che a tutte le cose sa dare anima e vita, vero poeta, leggiadrissimo e colto ne' concetti, tanto necessari alla composizione, e copioso e fecondo nelle più vaghe fantasie: lodevolissimo nella soave unione del tutto e nella generale armonia de' suoi concordi partiti. Nè si può pienamente convenire con coloro che accusano l'Albani di essere stato troppo libero nella conveniente modestia delle sue invenzioni: poichè ogni volta che le figure non si lasciano vergognosamente scoperte in azioni lascive, nè rappresentano atti disonesti e scandalosi, si hanno a tollerare le studiose dimostrazioni dell'arte, e si possono con tutta decenza rappresentare gl'ignudi senza offesa del decoro; il quale fu per certo in ogni sua composizione serbato dal morigerato Albani.

Somma fu la stima che di lui ebbero i suoi coetanei; nè si fu principe e signor grande che delle opere sue non fosse vaghissimo; e beato chi alcuno de' suoi graziosissimi temi ed affettuosi soggetti aver potea, così che chi mirava qualche sua invenzione, sembrandogli di non poter far egli cosa più bella, una somigliante gliene ordinava, per cui non è a maravigliare se quattro volte ebbe a ripetere le sue Veneri, le sue Erminie, le sue Diane, le sue Maddalene, li suoi Amori, e Adamo ed Eva col Padre Eterno portato per il cielo dagli Angioli: e la graziosa tavolina rappresentante un limpidissimo lago, in cui vanno a nuoto gli Amori e sopra di essi versa acqua argentea una lieta Naiade: e molti ancora de' sacri suoi soggetti Cristo nell'orto, e B. V., e massime la Madonna che intenta a lavare in chiarissima fonte i pannicelli, vari leggiadrissimi Angioli, ricevendoli da s. Giuseppe, li stendono ad asciugare sui rami di bellissimi alberi. E la Samaritana in bel paese, e Rachele che abbevera i cammelli. Testimonio sopra tutto ne sia la graziosa danza degli Amori, che tanto diletto recava nella perduta galleria Sampieri, ove lieti e festosi ballano, applaudendo al loro capo e signore, che baciando in cielo la Madre, le addita in lontana vaghissima pianura Proserpina rapita da Plutone, sua graziosissima impresa; dovendo pure quattro volte ricopiare una tanto desiderata invenzione la seppe sempre con leggiadria in qualche modo variare. In una danzano gli Amori

al suono di altri appostati sopra vaghissimi alberi, e nel bel mezzo vi è sur un grazioso marmoreo piedestallo il simulacro di Cupido, e di lontano in ridente spiaggia aperta sino alla marina veggonsi le compagne di Europa attonite a rimirare il nuotante Toro che via la porta pel mare.

Nella terza di dette danze effigiò su un cielo Venere vittoriosa del pomo datole da Paride, mentre Giunone e Palade partono sdegnose. Nella quarta danza raffigurò la ninfa Cenae che rimprovera a Plutone la rapita Proserpina.

Moltissime pitture condusse egli a termine, essendo vissuto oltre gli ottantadue anni. Non lasciò mai anche negli ultimi momenti del viver suo di volere adoperare i pennelli, venendogli da' suoi amorevoli scolari, che molti n'ebbe e valenti, preparata ogni giorno la tavolozza. Una delle ultime sue cose fu l'Abramo visitato da tre Angioli, tavola graziosissima, in gran parte terminata dal Pianoro, che adorna l'insigne galleria del marchese comm. Giacomo Zambeccari.

Abbenchè le pitture fatte dall'Albani nella decrepita età sentano i danni della vecchiaia, non lasciano però di far fede della maestria sua nella venustà de' volti, nella vivezza ed impasto del colorito, parendo che nelle sue carni vi giri il sangue. Riempiono di somma giocondità e piacere e rallegrano soavemente l' animo il più conturbato, raggiugnendo così lo scopo primario della pittura che è il diletto, li festosissimi suoi argomenti tratti con molta intelligenza, e dalla mitologia e da' poeti, avendo egli sempre in mano le metamorfosi di Ovidio dell'Anguillara riccamente parafrasate, e l'immortale poema di Torquato, che tutto sapeva a memoria.

Il desiderio che hanno alcuni di vedere le grazie del Correggio, del Parmigianino, dell'Albani trasportate in dipinture di vigorosi fatti storici, e ne' casi facinorosi de' passati secoli, da cui l'infiacchita gioventù ritrar potesse ammaestramento alla vigoria ed alla gloria, non so quanto facilmente potesse adempirsi, e quanto maggiore e faticoso studio non si richiedesse. Vi vuole certa regolata e focosa immaginazione, a bene ideare e condurre argomenti di tanta importanza, onde ottenere l'effetto proposto di destare virtuosamente gli assopiti ingegni a sagge e vantaggiose azioni. Il temperamento stesso de' moderni, la fiacchezza di loro complessione, la soverchia amata comodità, la poca e generale abitudine alle arti, li tiene lontani dall'impegnarsi lungamente in faticosi e continuati studi, tanto necessari per procurare soltanto di ben conoscere se atti siano o no all'arte che professare pretendono: contenti essi di poche ore di applicazione, divagati in mille inezie, appena sanno porre insieme una figura, e bene o male colorarla, credono di essere Raffaelli, Lodovichi, Albani; e non persuasi che la mediocrità, da cui sono anche lontani, poco è nelle arti di genio tollerata, non debbonsi far maraviglia se le circostanze, per sè contrarie, aggiungono certa noncuranza della nobilissima arte pittorica segnatamente.

Ma facendo omai ritorno al nostro Francesco Albani, ciò che in lui devesi parimenti ammirare si è, una bontà di vita esemplare, rendendosi a tutti amabile e gradito ad ogni genere di persona, e pieno di amorevolezza per li suoi scolari, non interessato, non restio a comunicar loro tutti i segreti dell'arte, e a tutti sempre pronto e cortese a dichiarare loro i suoi concetti, le sue idee, e sentirne il parer loro; non aveva piacere maggiore che stare con essi; con-

vitavali spesso nelle sue ville, ove metteva a profitto de' suoi studi l'amenità delle vedute di spaziosi prati e delle deliziose colline.

Ebbe però l'Albani molte occasioni di turbarsi ed incontrare inquietudini domestiche, per continue querele del suo maggior fratello Domenico, e per travaglio di lunghe ed ostinate liti: e dovette anche, con grave suo scapito, pagare una grossa sicurtà fatta già al detto fratello di molte migliaja di scudi che morendo gliene lasciò il carico di soddisfare. L'onorato pittore non ebbe quiete se non quando, a forza di molto faticare e di molti sacrificii, non vide in gran parte pagato si enorme debito. Tante angustie di animo gli fecero sentire la gravezza dell'età, ma non per questo lasciò mai di travagliare. Finalmente conoscendo vicino il suo ultimo termine, chiamò a sè la moglie ed i figli, e tutti li suoi amici e più cari discepoli, ed abbracciandoli e baciando tutti, dimandò loro perdono delle offese che avesse loro fatte, e rivolto al Crocifisso pregavalo ad assistere e benedire tutta la sua famiglia; poi ordinò al suo favorito scolaro Menzani di preparargli, al solito, la tavolozza; ma sentendosi affatto mancare le forze, riconfortato de' presidii di religione e preso il santo Viatico, verso la sera del giorno 4 ottobre del 1660, in età di circa 83 anni, passò alla beatitudine della immortal gloria.

Ciascheduno si dolse della sua morte, e grave fu l'afflizione di tutta la città per la perdita di un onorato e valentissimo artefice, che vivrà sempre nella memoria degli uomini. Più di tutti dolenti rimasero i molti suoi allievi, e fra tanti usciti dalla sua scuola, che divennero eccellenti maestri, senza nominare gli scolari ch' ebbe in Roma, Claudio, il Lanfranco, il Romanelli, il Castiglioni, il Carpione ed altri, basti annoverare Pietro e Gio. Battista Mola, Gio. Maria Galti, Gio. Battista Speranza, Bartolomeo Morelli detto il Pianoro, Girolamo Bonini anconitano, Antonio Catalani romano, il Campana, Francesco Ghelli, il Cignani, Emilio Taruffi, Pier Antonio Torri, Antonio Dal Sale, Filippo Menzani; i quali tutti con molti amorevoli dell'Albani volevano fare celebrare in Bologna un magnifico funerale; ma furono dagli invidiosi frastornati e con mendicati riguardi impediti.

Fu l'Albani in gioventù bellissimo, in virilità forte e robusto, e venerando nella vecchiaia; non fu mai travagliato da infermità alcuna, potendo sempre indefessamente operare dal levar del sole, e vegliare al trepiedi sino a tre o quattro ore di notte: fu di lieta società, d'ingenua bontà di vita e integrità di costumi, e di sincerissima amicizia: dotto ed erudito, ed amantissimo de' poeti, e sopra tutto del Tasso; non lasciando occasione di lodarlo, ritenendolo per supremo poeta. Dolevasi molto di non avere studiata la lingua latina, onde poter intendere i classici e rilevarne idee ed invenzioni convenienti; invidiando il divin Raffaello, il quale erasi potuto erudire in ogni amena letteratura, per la cognizione della grammatica della lingua latina, e per la conversazione ed amicizia de' sommi letterati del suo tempo.

Quindi conferiva volontieri coi dotti e loro portava somma riverenza; con rispetto parlava degli antichi maestri, fra' quali il primo luogo dava a Raffaello, e scoprivasi il capo nominandolo; magnificava Michelangelo per la grandezza dello stile, e Tiziano pel colorito, Correggio per l'angelica purità, Paolo per la maestra e copiosa invenzione, ed i Carracci per l'armonia di tutte le parti insieme raccolte.

Era pieno di carità e di amore pe'suoi scolari, come si è detto, correggendoli con amorevolezza, instruendoli con giusti precetti, aiutandoli ed animandoli con tutti i modi e mezzi più facili al conseguimento dell'arte, dipingendo in presenza loro per avantaggiarli sollecitamente senza gelosia; procurando loro ogni utile occasione; come fece al cav. Bellini facendolo accettare per suo pittore in Roma al cardinale Fonti, proponendo al re di Spagna, Giacinto Campana suo allievo, il Nadalino all'imperatore; Antonio Gerola al duca di Mantova, animando tutti al lavoro con regali e ricompense, nemico di chi avviliva l'arte con pitture di bamboccìate, di invenzioni basse, vili e plebee.

Poco approvava quei pittori che si fermavano troppo al far mezze figure; avvisando egli, che grande difficoltà dovevano poi superare, quando unire volevano le cosce, le gambe ed i piedi, formare il piano con regolata prospettiva; contro quanto era stato praticato da sommi maestri antichi, e da Raffaello segnatamente, il quale, diceva egli, con tante fatiche, o con sovraumano ingegno aveva aperta la retta strada della pittura, battuta poscia sulle sue tracce da Giulio Romano, e dagli altri suoi valenti discepoli; la quale per amore di novità, per infingardaggine e boria veniva abbandonata; e molto si doleva del Caravaggio, che tutto intento alla materiale natura, senza elevatezza di concetti, senza vivacità d'invenzione, senza vera espressione, che deriva dall'intelletto vero del pittore, e che non si può eseguire senza sommo possesso del disegno; operando egli a caso, e di maniera, e precipitosamente, senza nobilitare convenientemente li concetti; contento del verosimile, trascurando purgatezza di espressione e proprietà di costume, introdusse l'uso delle mezze figure, come opera intera; con certa franchezza e magia allucinando gli occhi degl'ignoranti, che innalzavano alle stelle sì fatte invenzioni; e poco conto tenendo di coloro, che con somma intelligenza facevano opere compite e grandiosi poemi; le maggiori lodi profondevano ai pittori di frasche, di frutti, di fiori, e di cose materiali, ricantando le maraviglie delle uve dipinte, che ingannarono gli uccelli; non si curavano di quelli che davano alle figure moto, vita ed espressione, e pingevano ne'loro volti gli affetti e le interne passioni dell'animo: quindi lamentavasi l'Albani che la gioventù abbandonando il vero studio, trascurava di erudirsi, o contenta di potere in poco tempo dipingere, formano mani, fiori e frutti, o al più qualche ritratto di mezza figura.

Era giusto insegnamento dell'Albani, di usare nelle composizioni sobrietà di figure, escludendo tutte quelle che non hanno che fare coll'azione, e che non danno significato delle cose anteriori o posteriori alla medesima: avvegnacchè in molti quadri si potrebbe dimandare, qual luogo v'abbiano molte figure, e cosa stiano a fare, vedendosene di ordinario delle inutili ed oziose: la qual cosa fu sempre dal gran Raffaello evitata; il quale poteva render conto di quanto con tanta proprietà e convenienza rappresentava; guardandosi nelle sue invenzioni di far molte figure superflue, e che non avessero correlazione al soggetto: e si astenne poi anche di guernire le figure di sfoggiati vestimenti, e di troppo arricchire li piani da basso, onde non potessero fare soverchio contrasto al principal concetto: ben diversamente da quanto praticavano altri pittori, i quali, dopo fatte le loro storie con molte figure, dipingono nel piano con molta finitura erbe ed arbusti, quasi che gli spettatori dovessero ammirare il vaghissimo piano, anzi che il soggetto principale; conchiudeva quindi non essere conveniente divagarsi troppo negli accessorii.

Secondo l'avviso di Raffaello, diceva l'Albani essere la prima parte della pittura l'invenzione; poichè senza giudizioso e peregrino concetto ed animata rappresentazione, quantunque un pittore mostri mani, piedi, teste e panneggiamenti ben fatti, non può interamente soddisfare, nè procacciarsi giusta stima, privo essendo di sensata ed espressiva composizione.

Sonovi alcuni i quali amano di veder pitture fatte facilmente, nè si curano poi di altro; lodano certi colpi di pennello, in cui credono contenersi tutta la bravura; senza considerare che nè Raffaello, nè Correggio, nè Parmigianino, nè tanti altri, usarono colpi; ma le loro pitture sono tutto unione, siccome nella natura non si vedono le pennellate, nè la carne vera ha niun confine o segno, ma tutta è unità, e dove è dal campo, od aria circoscritta, vi entra sì delicatamente, che non si rileva contorno.

Non negava però l'Albani che quando da mano maestra si opera a colpi, non facciano essi effetto a qualche distanza; ma ripeteva che non così operarono li gran maestri seguendo le traccie della natura, la quale è tanto squisitamente unita; potrebbero nominarsi alcuni pittori che hanno usato di far contorni grossi, come Polidoro ed altri, ma è a notarsi ch' egli era usato a dipingere facciate, e conosceva quello che in distanza riuscir dovevano i suoi dipinti, poichè diminuendo la distanza gli oggetti, ne conseguita che pure diminuiscono quei contorni, e per la forza dei lumi e delle ombre dimostrino apposita unione. Li colpi apparenti dati a suo luogo con perfetta scienza sono pure a lodarsi; come ha saputo fare il Parmigianino che in ciò fu eccellente. Mosso egli dalla gran fama di Raffaello, recossi a Roma e diligentemente studiò sulle opere di esso, e ricopiò i dipinti tutti della galleria Ghigi, quindi acquistò somma bravura nell'arte, e dal continuo disegnare passando a dipingere, dava colpi divini. Non è per questo, soggiugne l'Albani, che possano escludersi dal primo grado Raffaello, Correggio, Tiziano, Michelangelo. Raffaello fu singolare per l'invenzione, per il disegno, per la proprietà e bellezza, con uno stile erudito e colto, rappresentando il vero costume con ammirabile venustà, e con bellissimi concetti, e ben disposte figure in giusta azione ed espressione. Correggio ebbe un pennello divino, tendente alla perfetta natura, con uno stile semplice, senza artificio, sempre amico della squisita unione, e purissima bellezza: le opere sue e quelle di Tiziano in tutte le parti di Europa attirano il diletto ed innamorano, e tengono il sommo luogo. Tiziano seguace pure della natura, ed accompagnato dall'arte, diede anima alle cose col colorito impareggiabile, con grazia, bellezza, e compitezza senza affettazione, ed espressione senza manierismo. Il terribile Michelangelo fu promotore dello stile grandioso, imitando anch'egli la natura nelle forme più perfette, ed ebbe la sorte di servire a perfezionare Raffaello, il quale veggendo lo stile grande e maestoso di Michelangelo, migliorò ingrandendo il suo fare, come pure sembra che Michelangelo approfittasse non poco sulle opere di Raffaello, conoscendosi come nel dipinto Giudicio si trovi nella parte inferiore assai migliore condotta di prospettiva, di quello che nelle figure, che sono a destra ed a sinistra di Cristo giudice; della cui azione, maledicendo i reprobi, nulla cosa veder si può di più terribile. E nella creazione di Adamo e di Eva, raffigurando la maestà del grande Iddio servito e portato dai cori degli angeli, trapassò tant' oltre e si mostrò tanto sommo, che fa restare al di sotto qualunque opera di altro pit-

tore per valente che sia stato. Per lo che è certo ch'egli occupò il primo luogo nella grandiosità delle forme, e nella smisurata terribile espressione.

Si dichiara mille volte l'Albani, di avere da prima molto imparato, massime nella invenzione, dai gran Carracci; e che poscia avendo replicatamente esaminate, studiate e disegnate in Roma, ne' molti anni che ivi stette interpolatamente, le opere del divino Raffaello; poco più, ritornato a Bologna, potè apprendere da quei pittori. E che s'egli ha lavorato di molto anche in piccoli quadri, poteva agevolmente difendersi dalle censure che da malevoli gli venivano apposte, di essere cioè troppo finito, liscio nel colorito, e diligente; poichè, diceva egli, quando anche fosse stato diligente in superlativo grado, non è mai abbastanza la diligenza e finitezza che nel dipingere si richiede, essendo che la natura che devesi sempre dal pittore seguitare è diligentissima, ed è tanto unita che non vi si veggono pennellate, ed è di una finitezza infinita. In quanto poi alla invenzione, che riteneva egli pure per la prima parte della pittura, come che tutte le altre parti da essa dipendono, e da sè poco valgono, e sono come tante gioie che nel bujo non risplendono, deve il pittore adoperare tutto l'impegno per giungere al più eccellente grado dandogli tutto lo spirito; non potendosi vantare di aver vera invenzione colui che non accoppia perfetto disegno, vivace colorito, forza e grandezza di stile a giuste proporzioni e ad azioni chiare e significanti, ad intelligenza di prospettiva lineare ed aerea: e sappia esprimere senza equivoco le interne passioni dell'animo, e gli affetti, con convenienza e decoro.

La modestia, e somma disistima che di sè avea, fece che ricusò di dar notizie a chi voleva stendere le memorie della sua vita, dicendo ch'era inutile lo scrivere le vite dei pittori, i quali non avessero fatte realmente opere grandi ed utili, come Raffaello, Tiziano, Correggio, Michelangelo, Andrea del Sarto, Paolo Veronese, il Parmigianino, Giorgione e tanti altri pittori di prima classe, o almeno di seconda, che hanno fatto lavori degni di memoria. Non potendo egli scusare il Vasari di aver confuso il valore, il merito di questi primi pittori cogli altri, che sono venuti dopo di essi; e di lodare tutti eziandio i minimi, quanto i più sublimi; profondendo gli epiteti di lode; e i meriti veri detraendo, le glorie dovute, ed i titoli a coloro che ne erano più degni. E ben a ragione rimprovera al detto Vasari di aver fatto credere che Raffaello andasse a Firenze ad imparare da Andrea, poichè questi dipinse le opere nella Nunziata assai posteriormente a Raffaello, il quale dipinse in Firenze in casa Nicolini un quadro, che ha il millesimo assai anteriore ai dipinti del Sarto, onde può dirsi che costui piuttosto ricevesse lumi ed istruzioni dalla pittura di Raffaello.

Ogni pittura, dic' egli altrove, richiede sommo studio e lunga meditazione. Le stesse semplici tavole di altare, ove per esempio si deve rappresentare una B. V., ed alcuni santi, secondo la devozione de' committenti, esigono grande meditazione e molta diligenza per formare composizioni ragionevoli. Prova ne sia fra le altre la tavola di S. Cecilia di mano di Raffaello. Ebbe egli a dir vero le mani legate per compiacere il cardinale Pucci committente, di fare la santa, attorniata da quattro santi, i quali non avevano relazione alcuna insieme, e neppure colla santa; nondimeno diede egli a divedere quanto la grazia nel suo pennello andasse congiunta coll'arte della invenzione, del disegno, del co-

lorito, e della espressione: vedesi nella santa, in estasi assorta, il desiderio del cielo con tutta la noncuranza delle cose terrene, lasciando cadere al suolo le rivolte canne dell'organo. Severa gravità ha il s. Paolo, e tutta la letizia la leggiadra Maddalena, espressive e belle essendo le teste di s. Agostino e di s. Giovanni, vive sembrando tutte queste figure, piene di spiritosa espressione; abbenchè Raffaello in sì fatta pittura non potesse spiegare quel maraviglioso concetto del suo gran talento, come fece nelle stanze vaticane, e nella galleria Ghigi, e nella tavola della Trasfigurazione; le quali cose tutte per l'eccellenza loro mettono in soggezione di far parola di altre dipinture.

Queste osservazioni, massime e regole, che trovansi sparse per entro le molte lettere, e scritti, che lasciò l'Albani, e che il giudizio e la pratica gli aveano fatto conoscere per le migliori, il fanno ritenere ben degno di essere stato uno dei più singolari maestri e precettori che tennero lungamente scuola di pittura in Roma ed in Bologna, e possono servire di molto vantaggio agli studiosi della bellissima arte della pittura.

# LEANDRO DA PONTE *

## DETTO IL BASSANO.

Mentre i più grandi popoli stranieri si fanno gloria di pochi loro pittori che si levarono a qualche altezza, ogni provincia d'Italia vanta una scuola originale che ha proprii caratteri, e sommi maestri, e sola potrebbe onorare una nazione. Nè porsero questi prodigi solo Roma, Firenze e Venezia, ove animavano gli studi e chiamavano gli artisti lo splendore della porpora o la ricchezza del commercio, ma fino le terre più recondite, poichè il genio italiano per le arti è un sacro fuoco che si accende in ogni luogo. Ne sia esempio una piccola città che sorge fra i monti delle venete provincie, Bassano: in essa un uomo di sommo genio, sortito dalla natura alle arti, copiando gli oggetti domestici che il circondavano, i contadini che venivano dai monti a quel mercato, e gli animali che vi portavano, creò una scuola nuova alla pittura, che fu poi seguita da' Fiamminghi e dagli Olandesi. Questi era Jacopo da Ponte che vuole essere collocato fra i migliori artisti d'Italia.

Però questo grande uomo non aveva solo potenza di creare un nuovo genere per sè e di fare opere insigni, ma sentivasi l'animo di fondare nella sua patria una nuova scuola che dovesse lungamente farvi prosperare la pittura: parve che la natura lo assecondasse in questo pensiero, poichè lo fece lieto di quattro figli, che tutti egli ammaestrò nell'arte propria, e tutti si fecero in essa sì valenti, che non ismentirono il nome del padre, e dilatarono i confini ai quali egli aveva limitata la sua scuola quando operava da solo. Fra questi Francesco da Ponte si volse alla pittura storica, e dipinse nel palazzo ducale di Venezia i fasti della Repubblica; ma, d'umor melanconico, ebbe breve vita; quindi pare che la maggior fama designata ai figli di Jacopo fosse serbata a Leandro terzogenito, che dopo aver lavorato a lungo col padre in patria, e quindi appresi profondamente gl'insegnamenti e lo spirito di lui, andò a Venezia per ritrarre il doge Sebastian Venier, e si trattenne in quella città alcun tempo col fratello, fece qualche lavoro, si rese in patria, nè tornò a Venezia che alla morte di lui, per terminare alcuni quadri di fasti veneziani, che aveva lasciati incompiuti. Allora il doge Marin Grimani tanto si compiacque dell'opera sua che volle essere da lui ritratto, e per onorarlo il creò proprio cavaliere. Quindi la Signoria gli allogò di fare una grand'opera nella sala del Consiglio dei Dieci nel palazzo ducale, cioè di dipingere uno di que' fasti della Repubblica sopra i quali si fondavano dei grandi suoi diritti: rappresenta il doge Sebastiano Ziani, che vittorioso sulle armi del Barbarossa, viene incontrato da papa Alessandro III, il quale gli dona l'anello con cui ogni anno do-

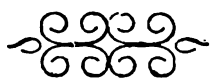
* DEFENDENTE SACCHI.

veasi sposare il mare per indicare il dominio della Repubblica sopra quell'elemento. Primeggiano in mezzo al quadro il doge ed il pontefice, e sono intorno numerosissimo stuolo di persone, da un lato cardinali e prelati, e il seguito del papa; dall'altro dietro il doge, senatori, grandi dello Stato, capitani colle spoglie dei vinti, e in lontananza l'armata veneziana vincitrice. In quest' opera il pittore ritrasse molti personaggi storici e contemporanei, ed anche sè stesso in uno di que' che portano l'ombrello al papa; e tutta la tela piacque per tal modo, che gli venne allogato dipingere altri fasti per la sala del maggior consiglio. Intanto cresceva la fama di Leandro da Ponte, e i più grandi personaggi volevano ch'ei facesse il loro ritratto, perchè in questa parte era maravigliosissimo; altri gli commettevano di fare quadri d'ogni maniera, dei quali si può vedere l'enumerazione presso il Ridolfi. Giovi poi udire la testimonianza del Lanzi sul modo che teneva Leandro a dipingere, e sul merito delle principali sue opere. Ei dice che seguì in pittura le massime del padre e del fratello, « se non che per l'esercizio de' ritratti è più originale ne' sembianti; e nel maneggio del pennello è più conforme al primo stile di Jacopo che al secondo. Ha inoltre più cangianti, e si appressa al manierismo della sua età. Una delle migliori cose che ne vedessi è a S. Francesco di Bassano; s. Caterina coronata da N. S. fra altri santi disposti su pe' gradi del trono; figure grandi oltre l'uso delle bassanesche. Grandeggiano anche in Venezia quelle della Risurrezione di Lazzaro alla Carità, e quelle della Natività di Maria Santissima a S. Sofia; nè poche altre cose egli fece in Venezia e nel suo Stato. Chi ha pratica delle pitture del padre, spesso riscontra in Leandro furti domestici, spesso vi rivede la famiglia da Ponte replicata da Jacopo, e da' figliuoli, e da' lor posteri in mille tele. Anche ne' quadri da stanza, fatti d'invenzione e di stile suo, volentieri scelse i soggetti, e seguì gli esempi paterni; perito anch'egli in ritrarre animali di ogni genere dal naturale. Ma al suo nome niuna cosa giovò tanto, e in Italia e in Europa, quanto i moltissimi ritratti che fece stupendamente, e talvolta con certa original bizzarria, per privati e per principi. Graditissimi furono specialmente quei che lavorò per la casa augusta; ond' ebbe invito da Ridolfo II di servirlo in qualità di pittor di Corte; il quale onore fu ricusato da Leandro. Egli, più volentieri che in Vienna, amava di grandeggiare in Venezia. E vi sosteneva la dignità di cavaliere con un sussieguo imponente. Abitava, vestiva, si trattava a mensa signorilmente. Usciva in pubblico ornato di collana d'oro e delle insegne di S. Marco, corteggiato da molti scolari che tenea in casa. Un di loro gli portava lo stocco dorato, un altro il repertorio, ov' era notato ciò che dovea fare quel dì: gli stessi dovean assistere alla sua mensa, e perchè all'uso de' grandi sospettava di veleno, gli faceano da pregustatori in ogni vivanda; ma non dovean gustarne troppi bocconi, perchè in tal caso il grande tornava piccolo, e ne faceva schiamazzo. »

Leandro sebbene di semplice natura era pronto nelle risposte, e narra il Ridolfi nella sua vita, « che una volta ritraendo l'ambasciatore di Spagna ed avendo in quei giorni il suo re fatto acquisto d'una piazza, dimandò al cavaliere quello gliene pareva, e se avrebbe dipinta quella vittoria? Ed egli, senza perder tempo, rispose, che per appunto gli sopravanzava un pezzo di tela, nella quale aveva già non molto ritratto l'acquisto dell'altra piazza fatto

dal re perdente, e che se n'avrebbe servito in quell'occasione, volendo prudentemente inferire, che la fortuna era solita spesso a mutar faccia, e specialmente negli esempi di guerra. »

Omai il cavaliere da Ponte era pieno di gloria, e toccava il sessantesimoquinto anno, allorchè, preso da forte malattia, passò di questa vita nel 1623. Venezia ne lamentò la perdita e ne onorò la memoria, dandogli con grande pompa sepoltura nella chiesa di S. Salvatore.



# DOMENICO ZAMPIERI. *

## DETTO IL DOMENICHINO.

Nacque Domenico in Bologna, da Zampiero de' Zampieri, di condizione calzolaio, il 21 ottobre dell'anno 1581. Sottoposto dal padre agli studi clericali, male a quelli s'acconciò, e fuggendo di scuola lo si vedeva formare fantocci sul muro, o correre colà ove dipingeva qualche *frescante*, e rimanervi parecchie ore. Dolevasi amaramente il padre, ed opponeva a questa da lui riputata oziosità giovanile preghiere, minacce, castighi — ma invano. Ah! questa forza che strascina il predestinato a grandi cose là dove un' eterna fama lo aspetta, questa forza, che spezza i legami, di cui gli uomini e l' umile condizione l'aveano stretto, è pur dono del cielo! E noi giovani quanti siamo, i quali troviamo il mondo ben diverso da quello che la fervida ed improvvida fantasia ce lo avea dipinto, ben noi possiamo immaginare le sofferenze di Domenico nel trovarsi obbligato ad ingrate e noiose discipline le quali martirizzano il genio.

Pure i voti del fanciullo furono esauditi, e venne ammesso nello studio del fiammingo *Calvart*. Ma quel trito manierismo, che costituendo il principal carattere della scuola fiamminga, restringe la mente, nè lascia campo a quella grandiosità, a quella robustezza che forma l' anima d'un soggetto qualunque, mal s'addiceva al prepotente genio di Domenico; per lo che nascosamente davasi a copiare alcuni disegni dei Carracci — i quali raccolto tutto quanto era di più bello nello stile di Tiziano, studiati i lavori di Andrea del Sarto, non che del Correggio, del Tibaldi, del Bagnacavallo, e sovra tutti di Giulio Romano, e formatone un modo altrettanto proprio quanto vago e sublime, aveano ricondotta al primo splendore la divina arte che parea tutto ad un tratto precipitarsi nell'estremo decadimento. — Epperò accortosi il geloso Fiammingo, e di siffatto operare oltremodo sdegnatosi, colta occasione da un quadretto di rame inavvedutamente caduto a terra, cacciò Domenico di casa dopo averlo malconcio e ferito nella testa. E qui giova rimirare quel fanciullo, destinato a produrre tanta parte di gloria italiana, battuto, vilipeso dallo straniero!

Venne subito accolto con amore e benevolenza nella scuola dei Carracci; e quanto era splendida allora quell'Accademia! Colà i tre valentissimi pittori non isdegnavano ammaestrare la gioventù nella propria arte, sapientemente e generosamente pensando che la via a molto apprendere si è quella d'insegnare: e bello era il vedere que'giovani accomunati da un solo desiderio, dall'amor della gloria, ideare edifizii, studiare i precetti di prospettiva, o tutti intenti rimirare le sezioni dei cadaveri, o pendere dal labbro di Agostino, che loro spiegava i dettati della storia e della favola, e ne traeva soggetto a com-

* TEMISTOCLE SOLERA.

posizioni! E bello era l'udire salutato Principe dell'Accademia, e celebrato dai canti di Agostino, chi avesse meglio degli altri eseguito il proposto disegno! Si esaminavano l'opere altrui, si additavano i sentieri della imitazione, nè mai contrariavasi al genio, il quale anzi a uno stile che ad un altro suol essere spinto. E di qua usciva l'Anacreonte della pittura, l'Albano, tutto trasportato da un'idea di pura e soave bellezza; e di qua quel Guido Reni, che nessun fu secondo nella leggiadria e vivezza delle teste. Ed era ancora in tenera età il nostro Domenico, e schernito per l'umile condizione, e per la nessuna grazia d'aspetto e di movimenti, quando in uno di que' concorsi mostrò anch' esso il suo disegno, che venne proclamato il migliore: tutto chiuso nella sua fanciullesca verecondia non osava Domenico presentarsi, e col berrettino in mano se ne stava in un angolo, sommesso e vergognoso. Ma quanto era grande quel fanciullo in questa annegazione di sè stesso! E quanto parrà ora strano quell'ingenuo contegno — dacchè siamo venuti a tale che tutte riboccano le pubbliche carte di lodi comprate all'odor della mensa — dacchè taluni sotto mentito nome osano perfino encomiar sè stessi! E per questa avventura, e perchè serviva egli a tutti graziosamente come il più giovinetto della scuola, fu detto a mo' di vezzo Domenichino; e sempre in seguito venne così chiamato, *servendo a lui*, siccome ben nota un contemporaneo scrittore, *anche il diminutivo in maggior aumento del nome.*

Dopo molti anni di studio legata amicizia coll' Albano, visitò la Lombardia, e venne a Roma, tratto dal desiderio d' ammirare i prodigi dell' arte. Dipingeva allora nell'eterna città in galleria Farnese Annibale Carracci, che l'ebbe carissimo, e dietro i proprj cartoni l'adoperò, e commisegli di colorire di sua invenzione il bellissimo giovinetto ucciso dal cignale, e pianto da Venere; nella quale opera, maestrevolmente eseguita, diede subito a divedere quant'ei valesse nel rappresentare le più affettuose e delicate passioni. E perchè molto pensava e molto ponderava prima di eseguire, gli emuli invidi della sua gloria chiamavano lentezza di spirito questa virtù, e l'assomigliavano per ischerno al bue; ma Annibale avvertiva *arare questo bue un terreno fertilissimo che avrebbe un giorno nutrita la pittura.*

E questo è il principio della gloria di Domenichino, e qui comincia ad aprirsi la luminosa carriera da lui percorsa; epoca importantissima della sua vita, poichè la vita dell'artista è importante riguardo alla sua arte: egli non vive che per lei, a lei sono dirette le sue azioni, alzata una barriera tra lui e gli uomini non sente che le inspirazioni del genio. La fama della sua valentia acquistò varj lavori al nostro Zampieri, e dipinse per monsignore Aguecchi un grandioso quadro rappresentante s. Pietro in carcere; l' angelo che tutto radiante illumina gli orrori della notte e della prigione, l'apostolo meravigliato, i soldati in varie attitudini dormenti, e lungi sull' entrata i riflessi della luna, formano un tutto che innamora chiunque abbia sapore di belle arti; e compose pel medesimo una meravigliosa Susanna nel viso e nei moti della quale espresse mirabilmente la castità, la vergogna, lo sdegno nel vedersi dagli impurissimi vecchi assalita; ed un s. Paolo, tutto amore, tutto fuoco, tolto dagli angeli alla vista delle celesti meraviglie; e un s. Francesco prostrato innanzi al Crocifisso, in fervorose preci rapito, e con gli occhi rosseggianti e caldi di lagrime; ed un s. Girolamo nella medesima attitudine. Il cardinale di S. Pie-

tro in Vincoli fratello del suddetto monsigore Agucchi, compiaciutosi di quelle opere, gli fece dipingere pure un s. Girolamo, verberato da un angelo per il troppo studio che il santo poneva in Marco Tullio... non ridete, lettori, eccovi la storia così come fu creduta molti anni. Una notte s. Girolamo sentì svegliarsi da un indiscreto fracasso di crudeli percosse che gli flagellavano il corpo, e vide un angelo, circondato di luce, che gli faceva quel caritatevole uffizio, rendendogliene ragione col dirgli *tu non sei Cristiano, ma Ciceroniano.* Il Domenichino, che forse aveva letto le opere di s. Girolamo, intese meglio che altri l'arcano senso del savio dottore, che con questo voleva avvertire i chierici del castigo che loro toccherebbe, se lasciato lo studio delle sacre dottrine si volgessero troppo amorosamente alle profane; e quantunque abbia messo nel suo quadro un volume aperto appiè del meschino flagellato, dipinse pure in lontananza un coro di ninfe che intrecciano danze. Pitturò quindi a fresco nella villa Aldobrandina a Frascati molti subbietti del greco mito, fra i quali primeggia la miseranda fine di Marsia. Il celebre Giordani fece una solenne descrizione del quadro d' Innocenzo da Imola, rappresentante Marsia ed Apollo: Innocenzo da Imola tolse la storia in quel punto, che i due concorrenti fanno esperimento della propria abilità. Domenichino invece dipinse Apollo che ferisce l'avversario con un coltello, e alcune bellissime ninfe che piangono, non che altre, le quali volgono per terrore la faccia. Mi fa maraviglia come Giordani non abbia in quel suo eccellente discorso messo a paragone questi due dipinti, chè certo le compassionevoli parole, onde il celebre autore conchiude, sarebbero più a proposito alla pittura di Domenico che non a quella d'Innocenzo.

In Roma lavorò nuovamente per Annibale, che grandissimo amore gli pose. Ebbe ordine del cardinale Farnese di pingere i miracoli di s. Nilo abate nella badia di Grotta Ferrata, e qui non tralascerò di riferire una novella d'amore. In quell'a fresco, ove si rappresenta l'imperatore Ottone che visita il santo, vedete quel giovanetto gentilmente abbigliato in veste di damasco giallo aperta sul petto, con piuma bianca sul berretto turchino, col manto pure turchino sopra il braccio, e la mano posta sulla spada? Oh che amabile giovinetto! Come risplende su di lui un raggio di tenera e celeste bellezza, non mai veduta su faccia maschile! Con che timore si ritrae dalla furia del cavallo! Oh perchè i cieli non gli concessero pari alla bellezza il cuore!.. Ma voi sorridete, ed avete già fin da principio indovinato ciò ch' io pur volea celarvi. Adornò di maschili vesti una donzella bellissima della vicina Frascati, della quale erasi fortemente invaghito, e la ritrasse in quel dipinto. Adontatisi i parenti di lei, che albagiose ed ignoranti persone erano, fu costretto tornarsene a Roma. Ed ora giova parlare della *Flagellazione di s. Andrea*, lavoro eseguito a competenza di Guido nella badia di S. Gregorio. Annibale Carracci per mostrare quanto il Zampieri avesse raggiunto il massimo pregio dall'arte nel suo dipinto, quello cioè dell'azione e degli affetti, soleva riferire una storiella, ch' io pure ripeterò, lasciandone a' miei lettori dedurre la conseguenza — conseguenza che si potrà contrapporre a coloro che attingono dalla mistica letteratura presente mistiche composizioni alle loro opere. Una vecchierella, riguardando la pittura di Domenico, additava e diceva ad una fanciulla da essa guidata per mano: *vedi quel manigoldo con quanta furia innalza i flagelli! vedi quell'altro che minaccia*

*rabbiosamente il santo col dito, e colui che con tanta forza stringe i nodi de' piedi! vedi il santo stesso, con quanta fede rimira il cielo!* — Così detto, sospirò la vecchierella divota, e voltatasi dall' altra parte riguardò la pittura di Guido, e si partì senza dir motto. Ma ora siamo innanzi al più sublime de' suoi quadri, cui Niccolò Pussino chiamava prima gloria della pittura dopo la Trasfigurazione di Raffaele, sentenza confermata dal giudizio di tutti i maestri e degli intelligenti, che meravigliando corrono a vederlo, voglio dire la *Comunione di s. Girolamo*. L'azione è nella chiesa di Betelemme, e vedesi la prospettiva del tempio; nel mezzo s' apre la vôlta in un gran arco con vacuo d'aria e veduta di paese, e lungi due piccole figurine s' avvicinano all'ingresso; dal lato destro di chi riguarda il santo piega il ginocchio davanti all' altare, e viene sostenuto alla dritta da un giovinetto, mentre Paolina, divota matrona, sul piano davanti s'inchina e gli bacia la sinistra mano. — Oh quanti soavi affetti non ispira bella e nobile donna in atto di tutta pietà e modestia! Chi non direbbe con Petrarca che Iddio si compiace di sì bell' opra delle sue mani! — Dietro a lei un vecchio s'abbassa e riguarda, e ancora al di là spunta la testa d'un Levantino con turbante; il sacerdote è a sinistra tenendo la patena con la Particola Sacramentale; s' inginocchia il diacono sul piano stesso ov'è Paolina, e dietro il suddiacono stende la destra col calice per somministrare il vino. In alto due volanti angioletti si danno le mani, uno di loro accenna sotto il Sacramento, due altri sono in adorazione. Ed è da osservarsi come tutte le figure sieno mosse naturalmente ed a proposito, come tutte ritraggano nel volto e ne' movimenti l' affetto che devono provare nel cuore, come sieno tratti con greca venustà i panneggiamenti, come vero e ben sentito il nudo, quanta armonia siavi nel colorito ed arte nella diffusione della luce. Ma quello che attrae gli occhi ed il cuore de' risguardanti si è il santo, il quale è in tale attitudine e stato che si direbbe — ei vive per comunicarsi, e comunicato muore! E molte altre commissioni ebbe in questo tempo, come la *Verità scoperta*, poetica invenzione, ricca di filosofiche allusioni; un Giacobbe con la bellissima Rebecca alla cisterna, e cinque storie di s. Cecilia in S. Luigi de' Francesi; nelle quali opere tutte improntò sempre vivamente le passioni e l'interno de' suoi personaggi, sì che fu detto ch'egli *delineava gli animi, e coloriva la vita.*

In mezzo a tanti lavori che gli assicuravano una eternità di gloria, taluno si penserà che l'artista pure dovesse venire festeggiato, onorato, amato. Ah no! che oppresso da infinite privazioni, non essendo le sue opere menomamente ricompensate, dall'invidia degli emuli che temevano il proprio annientamento, dallo schiamazzo di coloro che seguono l'opinione di chi latra più forte, era il nostro Domenichino male di corpo e di spirito — e se lo confortava un' idea, non aveva quell' idea legame alcuno con gli uomini. E bene monsignore Agucchi, il quale conosceva il merito del Zampieri, e le macchinazioni dell' ingrato suo secolo, esclamava solo dopo morte sarebbe il di lui valore conosciuto. — Infausto presagio ed avverato pur troppo in moltissimi sovrani ingegni! E questo sia pur di conforto e non d'avvilimento a coloro, i quali forti del proprio merito mal si veggono retribuiti dagli uomini, poichè dalla sicura e intemerata coscienza aspettar si debbono la lode, ed animarsi col pensiero ch'essi non affaticano per questo secolo o per un altro, per questa nazione o per un' altra, ma per tutti i secoli e per tutte le nazioni.

Credendo sollevar l'animo e mutar fortuna cambiando paese, venne Domenico a Bologna; ma sarebbe stata troppo mirabil cosa vedere due concittadini nella medesima patria festeggiati! Ritrasse ivi con molta verità ed affetto l'amato viso e la veneranda canizie del padre, non che sè stesso, e gli altri tutti di casa. Dipinse alle monache di S. Agnese il martirio della loro protettrice, ove con molta fierezza è introdotto il manigoldo, che stesa la misera sulla catasta, ed afferratala per le chiome, le immerge il pugnale nella gola; con molta sapienza espressa la confusione nel giudice e negli assistenti ministri; e con infinita varietà e vivezza condotte alcune femmine, le quali inorridiscono, piangono, pregano, s'arretrano alla vista dell' orrendo spettacolo. Lasciò pure in S. Giovanni del Monte una bellissima tavola del *Rosario*, celebre per correzione, forza e verità di colorito; è un vaghissimo intreccio di gai puttini, e di amorose verginelle, d'uomini gravi e maestosi. Vivono realmente quegli angioletti, sorridono, favellano! Con quanta dolcezza e festività il Divin Putto, premendo co' piedi le nubi, e sorretto con ambe le mani dalla Immacolata Madre, sparge sulla terra mille celesti rose! Con quale entusiasmo il patriarca Domenico addita alle genti la portentosa *Corona*, e fervorosamente alla benedetta preghiera le consiglia! Ma essendo impossibile cosa il mostrare tutte le azioni, lo spirito, l'espressione di sì grande lavoro, dirò solamente come cangiò l'invidia in istupore e la maldicenza in encomj. Due anni spese intorno alla mirabile tela — e cinquecento scudi erano il premio del sommo artista! Si ammogliò in quel tempo con una bellissima e costumata giovinetta, di fortune superiori alle sue, comecchè il povero marito non potesse per le inique arti de' cognati ottenere la promessa dote, anzi avesse per sovramercato a temere di busse e veleno. Afflitto, e con molta passione così esprimevasi coll' amico Albano.... *I miei parenti sono i miei nemici, e quelli che mi dovrebbero difendere sono quelli che mi fanno guerra, sì che non so più di chi fidarmi, nè come guardarmi.* —

Tornò quindi con la moglie a Roma, ove compì molte insigni e meravigliose opere — in S. Silvestro del Quirinale quattro storie a fresco, ossia Giudita che mostra a' Betuliesi la testa dell'orgoglioso Oloferne, il re profeta saltante dinanzi all'Arca, la vaghissima Ester alla presenza d' Assuero, ed il sapiente Salomone assiso in trono — in S. Andrea della Valle i quattro Evangelisti di straordinaria grandezza, le Virtù Cardinali, le storie ed il martirio del santo, e alcune figure ignude, e molti vaghi puttini — nella chiesa di S. Pietro in Vaticano il martirio di s. Sebastiano ad olio, con belle e peregrine invenzioni; — alcune devote storie di s. Francesco nella chiesa della Madonna della Vittoria, non che molti altri piccoli quadri per varie commissioni; dalle quali cose tutte emergono all' evidenza i fondamenti del suo sapere e l' eccellenza dell' arte.

E parve che la fortuna gli volesse pur sorridere, quando venne per pubblico invito chiamato alla regal città del Sebeto, a dipingere la cappella del tesoro, poichè onorifici patti, larghissime ricompense gli venivano profferte — ma pur troppo là lo aspettavano le maggiori sciagure! Egli vi colorì con ricchezza di allegorie, con filosofia di sentimenti le geste di s. Gennaro. Erano già stati prima di lui Giuseppino e Guido a cominciar il lavoro, ma venivano costretti con grave pericolo a partire per gli intrighi dei pittori di quella città,

i quali di mala voglia sopportavano vedersi anteporre forestieri, e torsi di mano un'opera, per riputazione e guadagno la maggiore che fosse allora in Italia. — La fratellanza di un'arte non suonò ognora fratellanza di amore; e capo e fomentatore di questi brigosi era lo *Spagnoletto*, il quale reso altero dall'aura di Corte, tanto operò presso quel principe, che Domenichino fu obbligato sottoporre i proprj quadri agli esami di lui. Del quale avvilimento sdegnatosi, fuggì di Napoli, e cavalcò con sommo disagio per tre giorni continui, lasciando in balìa de' suoi nemici le proprie sostanze, la moglie, la figliuola. Si ricoverò nella villa Aldobrandina a Frascati; e di là scriveva per protezione ed aiuto al suo amico Angiolini, segretario di quel cardinale, narrando la storia delle sue sventure. E interpostisi difatto alcuni personaggi, ottenne dal governo di Napoli che la moglie e la figlia venissero a Roma per ricondurlo all'opera incominciata. E ciò avvenne — e il lavoro continuava — ma perseguitato dagli emuli vedeva cadere le sue pitture essendovisi proditoriamente sottoposta calce incenerita, ma tradito dagli amici, dai congiunti, nutriva continuamente fortissimi timori. In mezzo a queste amarezze, votato il calice delle afflizioni, nón senza qualche sospetto di avvelenamento, moriva il Domenichino, ai 15 d'aprile dell'anno 1641 — moriva il Domenichino, vittima delle feroce invidia altrui — e lo Spagnoletto continuava i lavori da lui incominciati! Venne sepolto nella chiesa arcivescovile, ed abbenchè umile la tomba, ritraeva splendore fulgentissimo dalla vicinanza delle sue opere.

Era egli di candido ed onorato animo, sobrio, modesto, religioso; visse lontano dalle simulazioni, e se fosse lacerato dal sozzo verme della invidia (accusa mossagli dai malevoli) questa sua lettera lo dimostri: *Ho veduto le opere del gran Guido in S. Domenico ed in S. Michele; sembrano cose discese dal cielo, e dipinte per mano di un angelo, Oh che arie di paradiso! Oh ch' espressione di affetti! Oh che verità! Oh questo è dipingere!* — Oh da qui, sclamerò io, apprendete, o coltivatori delle arti belle, che tutto giorno vi oltraggiate, vi accusate, vi straziate! e manco male con aperta fronte alcuni il facessero; ma vilmente, in mille guise, assumendo altro ministero, altro nome, altra patria, tirano il colpo traditore e celano il coltello. Oh fossero palesi una volta costoro! Oh si mondasse di sì orribile peste la società! Oh s'improntasse loro un marchio sul viso! imperciocchè entro a quegli ambiziosi cuori nissuna scintilla di generosa passione, nulla di umano, tutto laido, tutto abbietto! Per me io credo, anzi certo sono che di tutte sciagure si è questa l'estrema. Dolevasi del danno che riceveva dai pittori, ma non istimava punto nè i biasimi, nè le lodi loro; e ad un suo amico, persuaso a non porre molto studio nelle cose ed a piegarsi al gusto altrui, rispondeva *dipingere solo a sè stesso ed all'arte*. Riponeva l'eccellenza nelle opere ben terminate con l'ultima mano, e dissuadeva i giovani dal disegnar di schizzi e colorire di colpi. Soleva avvertire non esser linea degna di pittore quella che avanti della mano non fosse prima mossa dall'ingegno; l'intelletto e non l'occhio esser giudici del colore, le fatiche de' sapientissimi artefici fatte in lungo spazio di tempo non potersi in una occhiata dagli altri comprendere, dovere il pittore non solo contemplare e riconoscere gli affetti, ma sentirli ancora. Amò fortemente la musica, e dietro a quella spese gran tempo, anzi molti affermano ch'egli inventasse un cembalo ed un'arpa di nuova struttura. L'esattezza, carattere principale del

Domenichino, appare eminentemente dai disegni di lui, che si conservano presso il re d'Inghilterra in trentadue volumi; poichè là tu osservi quanti materiali egli raccoglieva prima di comporre e di disporre un soggetto qualunque; là osservi ed ammiri quel sommo desiderio di perfezione, dietro il quale tanto si affatica il creatore del bello, poichè gli sfugge, e gli si dilegua dinanzi, e che nessuno ottenne più di lui. L'espressione infatti di tutti i più cari affetti, di tutte le feroci e tenere passioni, i bellissimi sbattimenti di luce, il risalto e l'esatta rappresentanza de' muscoli, la verità nelle carni, la freschezza, l'armonia delle sue tinte, tutto insomma percuote l'animo ne' suoi quadri quasi a spettacolo di cose vere. Ma incredibile e meraviglioso fatto principalmente si è questo, che mentre moltissimi pittori si avvicinarono alle aggraziate maniere di Raffaello, alle ardite di Correggio, alle vivaci del Tiziano, alle affettuose del Guercino, alle ridenti dell'Albano, nessuno mai seppe tener dietro ai perfetti modi ed al magnifico stile di questo grande maestro.

# GIOVANNI LORENZO BERNINO. *

Fu Pietro Bernino padre del celeberrimo Lorenzo, di non ordinario grido nella pittura e scultura: per apprendere le quali arti, di Firenze sua patria partitosi giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del cavalier Giuseppe d'Arpino, in servigio d'Alessandro cardinale Farnese, e d'altri molti, nell'una e nell'altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere, perciocchè altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia che se ne parli. Invitato poscia dalla speranza di maggiori vantaggi, si portò a Napoli, dove con Angelica Galante Napolitana accasatosi, ne ebbe in fra gli altri il dì 7 dicembre 1598 un figliuolo a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo, ch'è quegli appunto di cui ora parliamo, che riuscì dotato di maraviglioso ingegno e spirito. Avvenne intanto, che designando Paolo V di far fare un'istoria grande di marmo per collocarla nella facciata della cappella Paola, e volendosi in ciò servire dell'opera di Pietro, ottennelo da quel vicerè. Giunto a Roma con sua numerosa famiglia, vi fermò sua stanza; onde fecesi al figliuolo Lorenzo, grande apertura di appagar suo genio in queste bell'arti nello studio delle maravigliose sculture della vecchia antichità, e del gran Michelagnolo, delle grand'opere di Raffaello, e delle stupende antichissime architetture. La prima opera che uscisse dal suo scalpello in Roma, fu una testa di marmo, situata nella chiesa di s. Potenziana, avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo V del chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto, e fattoselo condurre davanti gli domandò, come per ischerzo, « se avesse saputo fargli colla penna una testa, » e rispondendogli Gio. Lorenzo che testa voleva, soggiunse il pontefice: « Se così è le sa far tutte, » e ordinatogli che facesse un s. Paolo, gli diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto e maraviglia del papa; il quale sopramodo desideroso che la virtù di Gio. Lorenzo ancor tenera, e di fresco nata, fosse da mano autorevole sostenuta, e promossa a quel grado d'altezza che le promettevano i fati, al cardinale Maffeo Barberino, grande amatore e fautore delle lettere, e dell'arti più nobili (che quivi allora opportunamente era sopraggiunto) ne commise la cura, ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studi del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore e fomento, che gli stesse come mallevadore dell'insigne riuscita che da lui si aspettava, e dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon animo la incominciata impresa e regalatolo di dodici medaglioni d'oro, che furon tanti quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al cardinale, disse vaticinando: « speriamo che questo giovanetto debba diventare il Michelagnolo del

* BERNARDO DE DOMINICI.

suo secolo ». Non andò molto che Jacopo Fois Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto, da scolpirsi nel marmo, il luogo di sua sepoltura nella chiesa di s. Jacopo degli Spagnoli, ed al nostro giovanetto artefice diedene l'incumbenza. Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio, fino a questi nostri tempi, che non ne stupisse, e avevalo già nel suo luogo collocato quando assai cardinali e altri prelati vi si portarono apposta per veder sì bell'opera. Tra questi uno ne fu che disse: « Questo è il Montoja pietrificato, » nè ebbe egli appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il cardinale Maffei Barberini, poi Urbano VIII, che pure anche esso era con quei cardinali si portò ad incontrarlo, e toccandolo disse: « Questo è il ritratto di monsignor Montoja, » e voltosi alla statua: « e questo è monsignor Montoja ». Dopo quest' opera ebbe a fare la testa con busto del cardinal Bellarmino, che sopra il venerabil sepolcro di quel gran prelato nella chiesa del Gesù fu collocata, e fecevi appresso la figura che rappresenta la Religione. Anche la santità di papa Paolo V volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del cardinale Scipione Borghese suo nipote, e già avevalo quasi finito, quando a cagione d'un pelo scopertosi nel marmo, che occupava il più bello della fronte, si risolvè di farne un altro, che riuscì sì bello, che lo stesso Bernino vedendolo insieme col cardinale Barberino dopo quarant'anni ebbe a dire queste parole: « Oh quanto poco profitto ho fatto io nell'arte della scultura in sì lungo corso d'anni, mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo. »

Correva egli intanto il quindicesimo di sua età, quando fece vedere scolpita di sua mano la figura di s. Lorenzo sopra la graticola per Leone Strozzi, che fu posta nella lor villa, e poi pel già nominato cardinale Borghese la statua dell' Enea, che porta il vecchio Anchise, figure anzichè no maggiori del naturale, e fu questa la prima opera grande ch'egli facesse, nella quale quantunque alquanto della maniera di Pietro suo padre si riconosce, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze ch'egli ebbe in condurla, un certo avvicinarsi al tenero e vero, al quale fino in quell'età portavalo l'ottimo gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è che lo stesso porporato di subito gli ordinasse una statua d' un David di non minor grandezza della prima. In quest' opera egli superò di gran lunga sè stesso, e condussela in ispazio di sette mesi e non più, giacchè egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto; qualità ordinaria non de' pratici nell' arte, ma chi all' arte stessa s' è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura ch' egli dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia allo in giù, una terribile fissazione d' occhi, e col mordersi con la mandibola superiore tutto il labbro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del giovane Israelita nell' atto di voler con la fronbola pigliar la mira alla fronte del gigante filisteo. Nè dissimile risoluzione, spirito, e forza si scorge in tutte le altre parti di quel corpo, al quale per andar di pari col vero, altro non mancava che il moto. Ed è cosa notabile, che mentre egli la stava lavorando a somiglianza di sè medesimo, lo stesso cardinale Maffeo Barberino volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio. Ma il cardinale Borghese a cui parea per avventura, siccome era veramente, d'avere

in questo artefice ritrovato un tesoro, non permesse mai ch' egli senza alcuna bell' opera da farsi in proprio suo servizio si rimanesse. Così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne col giovane Apollo, e quello in atto d'esser trasformata in alloro che riuscì lavoro sì maraviglioso, che fu poi sempre detta la Dafne del Bernino, ed egli, che ancora diciott' anni non avea compiti, nel camminar ch'ei faceva per la città, era da tutti guardato e additato per un prodigio dell' arte. Ma perchè la figura della Dafne, quanto più tenera e più viva l'occhio casto d' alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata, l'altre volte nominato cardinale Maffeo Barberini, operò che vi fosse scolpito il seguente distico, parte nobile di sua eruditissima mente:

*Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia forme,*
*Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.*

Seguita la morte di Paolo V, ed esaltato alla suprema dignità Lodovisio detto poi Gregorio XV, ebbe a fare sino a tre volte il ritratto di lui, fra in bronzo e in marmo. Provvidelo quegli di ricche pensioni, e fecelo cavalier di Cristo. Brevi furono i giorni di questo pontefice, dopo il quale fu assunto Barberini, che fu Urbano VIII, il quale subito chiamato a sè il cavaliere, gli parlò in questa forma: « È gran fortuna la vostra, o Bernino, di veder papa il cardinale Maffeo Barberini, ma assai maggiore è la nostra, che il cavalier Bernino viva nel nostro pontificato. » Fecesi fare in marmo e metallo più ritratti di sua propria persona. Ad istanza del medesimo fece la grand'opera di metallo in S. Pietro intorno al luogo che diciamo la Confessione. Volle ch'egli per due anni interi attendesse agli studi di pittura e architettura, disegnando di far dipingere a lui tutta la loggia della Benedizione. Ebbe il Bernino in ricompensa del bel lavoro della Confessione, in cui avea consumati nove anni, diecimila scudi con alcune pensioni, e per due suoi fratelli un canonicato di S. Pietro. Fece poi la bella fonte di Piazza di Spagna, col bel concerto della nave con varii cannoni di batteria, che gettano acqua per entro la medesima, supplendo con tale invenzione al mancamento dell' acqua stessa, che in quel luogo avea pochissima alzata dal suolo. Accompagnò il bel capriccio del Bernino lo stesso pontefice co' seguenti bellissimi versi:

*Bellica Pontificium non fundit machina flammas,*
*Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.*

Fece anche in quel tempo la fonte di Piazza Barberina col Glauco colla Conca sonante, dalla quale scaturisce l'acqua, e tre delfini che reggono la pila. Ad istanza pure di Urbano adornò le nicchie de' piloni che reggono la cupola di S. Pietro, dove poi furon collocati i quattro colossi di marmo, dico il Longino, opera di Gio. Lorenzo; il s. Andrea del Fiammingo; la s. Elena del Bolgi, e la Veronica del Mochi. Fece la statua della s. Sabina per la chiesa della medesima.

Correva l'anno 1639, quando egli a conforti dello stesso pontefice passò a stato matrimoniale, e si accasò con Caterina figliuola di Paolo Terzio, segretario della Congregazione della Santissima Nunziata, uomo di molta bontà, colla quale visse poi trentratrè anni, e ne riportò numerosa figliolanza. Diede

poi mano al disegno del Palazzo Barberino, del Campanile di S. Pietro, e della facciata del Collegio de Propaganda Fide. Scolpì il basso rilievo, situato sopra la porta maggiore, che è quando Cristo dice al Principe degli Apostoli *Pasce oves meas*. Fece il disegno modello della contessa Matilde, e intagliò il bel ritratto di marmo di Gostanza Buonarelli, che oggi vediamo nella galleria del serenissimo granduca. Fece il disegno e tutta la grand' opera del sepolcro d'Urbano col bellissimo ritratto di bronzo dello stesso, e la bella figura della Morte col suo gran libro in atto di scrivere a lettere d' oro il nome di quel pontefice, alla quale opera applaudì l'elevato ingegno del cardinale Rappacciuoli co' seguenti versi:

*Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,*
*E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa;*
*Che per torgli la fè, la Morte stessa*
*Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.*

Fu quest' opera stupenda incominciata due anni avanti la morte d'Urbano e scoperta circa a trenta mesi dopo ch' egli fu andato al cielo, e ciò fu alla presenza del suo successore Innocenzio; nè si vuol lasciare di portare in questo luogo un' arguta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione poco amico di casa Barberina, che la stava guardando presenti altre persone. Aveva il Bernino per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figurate in qua e in là sopra il deposito alcune api, alludenti all' arme di quel papa; osservolle il personaggio, e disse « signor cavaliere, V. S. ha voluto colla situazione di queste api in qua e in là mostrare la dispersione di casa Barberina » (erano allora le persone di quella casa ritirate in Francia) al che rispose il Bernino: « V. S. però può ben sapere, che le api disperse ad un suono di campanaccio si tornano a congregare; » intendendo della campana grande di campidoglio, che sona dopo la morte de' papi. Divulgatasi sempre più la fama di quest' artefice, più potentati d'Europa incominciarono a desiderare l'opere sue. La prima fu Enrichetta Maria, regina d'Inghilterra, che con sua de' 26 di giugno richieselo del ritratto del suo consorte Carlo I, l'infelice re d'Inghilterra, e a tale effetto gli mandò un bel quadro di mano d'Antonio Vandich, dove vedevasi esso re in tre sedute ritratto al vivo. Fecelo egli, e mandollo a quel potentato. Videlo la regina, la quale desiderò essere anch'essa ritratta per mano di lui, ma le turbolenze poco dopo insorte in quel regno non permisero che ciò si facesse. Ebbe però a farne uno per un cavalier di Londra, che veduto il bel ritratto del re, si portò a Roma apposta per tale effetto, ed ebbe onorario di seimila scudi. Ebbe poi a fare ancora il ritratto del cardinale di Richelieu.

Correva l' anno 1644, quando il cavaliere, con lettera del cardinale Mazzarino, fu chiamato dal re a starsene in Parigi con promessa di dodicimila scudi di provigione, ma l'amore ch'ei portava all'ancora vivente pontefice Urbano, fecegli ricusare l'invito. In questo tempo incominciarono, colpa dell' invidia, contro il nostro artefice varie persecuzioni a conto dell' opere d' architettura fatte da lui nella basilica di S. Pietro, che cagionarogli per lungo corso di mesi affanni estremi, lasciando dopo di loro fra la minuta gente grandi susurri.

Mentre tali cose seguivano, non lasciò egli di far vedere sempre parti più

belli del suo ingegno. Tali furono il disegno della cappella del cardinale Federico Cornaro nella chiesa di S. Maria della Vittoria de' Carmelitani scalzi, e il mirabil gruppo della s. Teresa coll'angiolo, che quivi s'ammira. Ad istanza d'Innocenzo X fece il disegno della maravigliosa fonte di Piazza Navona, in mezzo alla quale trasportò il grande obelisco coi quattro fiumi principali del mondo. Il Nilo per l'Africa, opera di Jacopo Antonio Fancelli; il Gange per l'Asia fatto da Monsù Adamo; il Danubio per l'Europa scolpito da Andrea detto il Lombardo, ed il Rio della Plata, che fu da Francesco Baratta intagliato; sopra il quale, e sopra il Nilo, diede però con suo scarpello assai colpi il Bernino. In questi tempi il duca di Modena Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a perfezione, egli mandò al duca, ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di tremila scudi, mentre a Cosimo Scarlati familiare del cavaliere, che l'andò a consegnare, furono donati dugento ungari. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo che oggi si ammira in casa i suoi eredi; ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo, che la scopre, a effetto di che aveva egli provvisto un grande e bellissimo marmo, ma tale suo proponimento, a cagione dell'altre sue occupazioni, non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto quale era stato tratto dalla cava. Fu intanto vestito della sacra porpora monsignor Fabio Ghigi, onde ebbe occasione il Bernino, che suo amicissimo era, d'impiegarsi per esso nella restaurazione della cappella di sua casa, nella quale dopo sua esaltazione al pontificato, fece il bel gruppo di marmo dell'Abacuch coll'angiolo, ed il Daniele fra leoni, ed in quel tempo pure diede principio con suo disegno al gran palazzo di cinque facciate per lo principe Lodovico in Piazza Colonna, che poi per morte del papa rimase imperfetto, e condusse ad istanza del re delle Spagne Filippo IV il gran Crocifisso di bronzo, ch'ebbe luogo nella cappella de' sepolcri de' re. Intanto fu egli dal pontefice Alessandro dichiarato suo proprio architetto, e della Camera. Pare che in questo pontificato avessero in certo modo loro cominciamento l'opere egregie del Bernino, ma noi le verremo solamente accennando. Una fu il gran portico della piazza di S. Pietro. Nell' ordinare questa fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo; al fine di più avvicinarsi al Palazzo Apostolico, e di meno impedire la veduta della piazza dalla parte del palazzo fabbricato da Sisto V, col braccio comunicante colla scala regia, che fu pure opera del suo grande ingegno. E fu cosa maravigliosa il vedere, che nello stesso tempo ch'egli tirava innanzi questa gran fabbrica, s'applicasse altresì a condurre, per ordine del pontefice, il bello ornato della cattedra di S. Pietro, coi gran colossi di metallo, rappresentanti i quattro dottori della Chiesa, i due Greci, Gregorio Nazianzeno e Atanasio, e i due Latini, Agostino ed Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa cattedra leggiadramente si posa, ed è da ammirarsi in questo luogo l'insuperabil pazienza del Bernino, il quale di questo gran lavoro fece di tutta sua mano i modelli di terra. Ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò mettersi a farli di nuovo, della grandezza appunto che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso pontefice fece il tempio e la cupola a Castel Gandolfo. Il tempio alla Riccia feudo dell' eccellentissima casa Ghigi, quello di S. Andrea a Montecavallo, noviziato

de' pp. Gesuiti. Restaurò la chiesa di S. Maria del Popolo, e la vicina porta della città. Eresse la fabbrica per l'aggiunta del Palazzo Quirinale per la famiglia del papa. Adattò con bel concetto la sala ducale, in modo che potesse comunicare colla sala regia. Edificò un palazzo all'eminentissimo cardinale Ghigi; l'arsenale di Civitavecchia, e la galleria e facciata verso il mare del palazzo di Castel Gandolfo, oltre alle statue dell'Abacuch, e Daniello per la cappella di Ghigi delle quali sopra abbiamo fatta menzione. Scolpì, ad istanza d'Alessandro, un s. Girolamo ed una santa Maria Maddalena, fece il modello della statua di lui, che fu posta nella cattedrale di Siena assistendo ad Antonio Raggi detto il Lombardo suo discepolo, che la intagliò, e diede luogo ai piè della scala di s. Pietro al gran colosso di marmo del Costantino a cavallo.

S'accrebbero le fortune del Bernino, colla comparsa a Roma della real maestà della Regina di Svezia, la quale già per l'innanzi essendo piena d'alto concetto del valore di lui, non lasciò poi, finch' ei visse, con affettuosissime dimostranze d'onorare il suo merito. Venuto l'anno 1664, al modo romano, volle anche la maestà del re di Francia Luigi XIV far conoscere quanta stima ei facesse del nostro artefice colla chiamata di sua persona a Parigi, per fargli vedere i disegni stati fatti colà da più valorosi architetti, per dar fine al magnifico edifizio del Louvre, acciocchè dopo aver vedute in Roma le piante mandategli a tale effetto apposta, ne facesse di sua mano il pensiero, per portarsi poi a metterlo in opera. Molte furono le lettere, e di Colbert primo ministro, e del re stesso alla santità del papa per ottenerlo, ed al Bernino per averlo, ed al cardinale Ghigi, che per brevità si smettono. Soltanto è a dirsi che ebbe nobilissimi onorari dal re di Francia, di cui fece anche uno stupendo ritratto. Morto il pontefice Alessandro, e successo a lui Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX, che pure era stato grande amico del cavaliere, volle anch'esso onorarlo con non minori dimostrazioni di stima. In questo pontificato ebbe egli a finir il braccio del portico verso il santo Ufizio, la codonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni davanti alla basilica di S. Pietro, abbellì il ponte S. Angelo con statue d'angioli portanti gli strumenti della passione del Signore, e fecevi balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi angioli per dar lor luogo fra gli altri sopra di esso ponte: ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all'ingiurie esposte del tempo; epperò fecene fare due copie, e gli originali destinò ad essere posti altrove a disposizione del cardinale nipote. Ciò non ostante il Bernino ne scolpì un altro segretamente, ch'è quello che sostiene il titolo della Croce, non volendo per verun modo che un 'opera d'un pontefice a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura delle sue mani. Ciò risaputo il papa ebbene contento, e disse « Insomma, cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un' altra copia. » E qui consideri il mio lettore, che il nostro artefice constituito in età decrepita, in ispazio di due anni, e non più, condusse le due statue di marmo intere, assai maggiori del naturale, cosa che a più intendenti dell' arte sembra avere dell'impossibile. Pianse intanto Roma e il mondo tutto la morte di Clemente IX e successe il cardinale Emilio Altieri con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di ottant' uno anni non potè caricarsi del pensiero d' edificare e di abbellire la città, ciocchè al

Bernino diede occasione di dare alla mente e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durate a comun beneficio per lo corso di dieci anni e più. Non lasciò per questo la generosità del cardinale Altieri, nipote del papa, di valersi in quanto potè dell' opera del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di Sua Santità, e la bella statua nella sontuosa cappella in S. Francesco a Ripa. In questo Governo fece egli ancora il pavimento di marmo misto del porticale di S. Pietro ed il ciborio di metallo e lapislazzuli per la cappella del Sacramento, con gli due angioli pure di metallo in atto di adorazione del corpo di Cristo, che in essa si conserva, e vedesi anche la bella tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino suo discepolo, come si dice per ognuno; nella qual tavola rappresentò fatti di s. Maurizio. Questa posta a fronte delle bell'opere di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dubbio, se più nella pittura o nell'arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa cappella con suo disegno il pavimento e la balaustrata. Aveva il cavalier Bernino fin in vita d'Alessandro VIII, fatto il disegno e modellato tutto di sua mano, il sepolcro di lui per situarlo in S. Pietro, ed aveva avuta l'approvazione non solo dall' eminentismo cardinale Nipote, ma dal medesimo Alessandro, il quale di più gliene aveva promesso l' intiero pagamento; onde mancato Clemente X, ed assunto alla pontificia dignità Innocenzo XI, egli applicatovisi di gran proposito lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia, in luogo appunto ov' è una porta per la quale continuamente si passa servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d' aiuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque che la porta fosse coperta da una gran coltre che egli intagliò in diaspro di Sicilia, appresso figurò in dorato metallo la Morte, che entrando per essa porta, alza la coltre colla quale quasi vergognosa si cuopre la testa, e porgendo un braccio in fuori verso la figura di papa Alessandro (il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale) dimostra con un oriuolo in mano già esser finite l'ore sue. Dai lati, nella più bassa parte, veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti l'una la Carità e l'altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare che le faceva attorno la coltre, e dal sole che le copriva un tal poco il petto, ma perchè femmina nuda, benchè di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell' allora tuttavia regnante pontefice Innocenzo XI. Egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che esso Bernino, nel modo che migliore a lui fosse paruto, l'avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo, così che a lui fu d'inesplicabile pensiero e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un'altra fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con questo bello esempio, fece risplendere a' secoli che verranno, la santità della mente d' un tanto pontefice. Nella parte superiore sono altre due statue, delle quali si vede la metà, e sono la Giustizia e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l' arme di quel papa situata sopra la dorata nicchia, con due grandi ali che la reggono.

Correva il Bernino l'ottantesimo anno di sua vita, quando, desideroso prima di chiuder gli occhi a questa luce di dare alcun segno di gratitudine alla maestà della regina, stata sua singolarissima protettrice, si pose con grande studio ad intagliare in marmo in mezza figura maggiore del naturale, il nostro salvatore Gesù Cristo, opera che, siccome fu detta da lui il suo Beniamino, così fu l'ultima che desse al mondo la sua mano, e destinolla in dono a quella maestà. Venne però fallito tale disegno, perchè alla Maestà Sua parve cosa sì bella che non trovandosi allora in congiuntura di potere proporzionatamente contraccambiare il dono elesse anzi di ricusarlo, che di mancare un punto alla reale magnificenza dell' animo suo; onde il cavaliere che pure voleva ch'ei fosse di Sua Maestà, glielo lasciò per testamento.

Resterebbe per ultimo a dire, quale riuscisse il nostro artefice non pure nelle tre arti di pittura, scultura ed architettura, ma eziandio nella ingegneria, quanto mirabile in ogni sorta d'invenzioni, di macchine e di apparati, di scene, e d'ogni altra operazione in ogni cosa appartenente al disegno, quanto valoroso nell'arte comica, nella quale rappresentò tutte le parti a stupore, e finalmente quanto egli fosse arguto nelle sentenze e ne' motti, e quanto belli e sensati fossero, i varj aforismi toccanti l'esercizio delle bell'arti; cose tutte che basterebbero a formar un ben grosso volume. Terminò il cavalier Bernino la sua vita a cagione d' una lente febbre, a cui s' aggiunse accidente d' apoplessia, nell' età sua di ottantadue anni meno nove giorni, a' 28 del mese di novembre del 1680, e con pompa uguale al merito di tant'uomo, e delle ricchezze che erasi procacciate con sua virtù, che non furono meno di quattrocentomila scudi, fu portato il suo cadavere alla chiesa di Santa Maria Maggiore.

# GIO. BATTISTA MARINO. *

Lo splendore di Bologna nella seconda metà del secolo XVI ci si mostrò nella sua scuola pittorica, rifiorita per virtù dei Carracci, di cui per altro l'eccletismo eccessivo la dilungò dalla semplice grandezza di Raffaello. — Lo splendore di Napoli potè espandersi in tutt' Europa per opera del celebratissimo Bernino, di cui ponemmo la biografia nel periodo dei Carracci, per esser lui nato in sullo scorcio appunto di quel secolo, sebbene la sua vita prodigiosamente operosa si prolungasse per gran parte del secolo successivo. E tanto più ci tornò opportuno di qui collocarlo in quanto che, insieme al Marino, pure napoletano, e ad esso contemporaneo, rappresenta l'arte che travia per le intemperanze di un ingegno sterminato che si fa ribelle alle rigorose leggi della ragione. — Col Bruno e col Campanella poi il cav. Bernino e il Marini ci danno un' idea del carattere singolare e privilegiato degli ingegni Napoletani che con pari potenza riescono nelle arti alimentate dai fervori della fantasia e dal bagliore del mondo circostante; e in quelle sublimi regioni della scienza a cui non possono innalzarsi che le intelligenze lungamente ammaestrate dalla solitudine della meditazione.

Giovanni Battista Marino nacque in Napoli nell'anno 1569. Egli dalla sua più verde età manifestò una felicissima disposizione alla poesia, ma fu in vece violentemente stimolato ad applicarsi alla giurisprudenza. Il Marino, dopo un breve esperimento, concepì per questa scienza, al paro di tanti altri vivacissimi ingegni, una inevitabile ripugnanza. Parve strano al suo genitore, ch'era un valente giureconsulto, che non piacessero al figlio quegli studj che tanto piacevano a lui (1). Rimase quindi adontato sì fattamente da questa sua ritrosia che da casa il discacciò, giugnendo sino a ricusargli la prestazione degli alimenti.

Il giovane Marino avea già incominciato a farsi vantaggiosamente conoscere con la promulgazione di alcune poesie di facile vena. La riputazione che queste gli avevano procacciato gli aprì l'adito ad un onorato impiego presso il principe di Conca, allora grand'ammiraglio del regno di Napoli. Questo personaggio, amatore della letteratura, accordava la sua domestichezza agli scienziati uomini che fiorivano in quella metropoli, coi quali conversando il Marino, potè ampliare la sfera delle sue cognizioni. Quivi conobbe ed ammirò il grande ed infelice Torquato negli ultimi anni del viver suo. Di questo stabilimento, sufficientemente agiato ed onorevole, poteva esser pago il Marino, e forse lo era. Ma un sinistro avvenimento il distrusse.

Avea egli sortito dalla natura una estrema proclività al gentil sesso. Amore, secondo la di lui espressione, gli fu compagno sin dalle fasce (2). Prendeva

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

egli diletto nello immischiarsi eziandio nelle altrui vicende galanti. Prestò sconsigliatamente aita e favore ad un amico in una tresca amorosa circondata da mille pericoli. I misteri di Venere furono discoperti, e i due amici imprigionati. L'attor principale del dramma tragicamente finì. Dopo la di lui morte per intercessione segnatamente del marchese della Villa, proteggitore de' begli ingegni, fu il Marino posto in libertà (3). Sopraffatto dall' accennato ferale spettacolo, Napoli gli venne in orrore. Si recò a Roma per rintracciare alcun lenimento all'amarezza del cuore. Ottenne pregevole asilo presso il cardinale Pietro Aldobrandino, che seco il condusse a Ravenna, ov'era arcivescovo, e di poi a Torino, dove andò legato.

In quest' ultima città si erano già divulgate non poche rime del Marino e quando egli vi giunse, riconobbe con compiacenza che il suo nome vi godea di una riputazione distinta. Il duca Carlo Emmanuele decorare il volle della croce di S. Maurizio e del carattere di suo segretario. Gasparo Murtola, genovese, altro segretario di quel principe, schiccherava anch'egli dei versi. Il Murtola fu oppresso dal poetico splendor del Marino. Credette di vendicarsi della di lui superiorità prendendo a villanamente vituperarlo. Il Marino offeso scrisse un sonetto in cui spargea di ridicolo *Il mondo creato*, poema del Murtola. Questi rimbeccò il Marino con una satira, che intitolò *Compendio della vita del cav. Marino*. Uscì allora al pubblico *La Murtoleide, fischiate del Marino*, e *La Marineide, risate del Murtola*, due sanguinosi libelli. Avvedutosi il Murtola di essere ineguale a gareggiare d'ingegno col nostro Marino, e d'altronde punto e adirato, concepì il fiero disegno di privarlo di vita. Postosi quindi in agguato, all' apparir del Marino, scaricò contro di lui un colpo di fucile, che non l' offese, ma colse sventuratamente un favorito del duca, ch' era al suo fianco (4). Fu immediatamente posto in carcere il Murtola, e mentre era per pronunciarsi contro di lui sentenza di morte, s'interpose eroicamente a di lui favore il suo emolo, e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola con altrettanta ingratitudine. Recossi egli a Roma, ed ivi rinvenne un giovanile poema del Marino intitolato *La Cuccagna*. Trasmise questa produzione a Torino a'suoi fautori, i quali giunsero a persuadere al duca che il poeta lo avesse preso a soggetto di alcune satiriche ottave, e sopra questa calunnia il troppo credulo principe il fece imprigionare. Dietro le sue discolpe fu rimesso in libertà, e allora il Marini varcò le Alpi e passò in Francia, ove lo avea generosamente invitato la regina Margherita, prima sposa di Enrico IV (5). Quando egli giunse a Parigi, questa principessa era già estinta e salita in suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici, nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Ei celebrò la di lei apoteosi in un poema che intitolò *Il tempio*, di cui la regina si compiacque in guisa, che gli fece aumentar la pensione sino a scudi duemila, ed anche il re e la Corte il ricolmarono di favori e di doni (6).

In Francia il Marino diede compimento all' *Adone*. Fuori del suo gabinetto erano già comparsi alcuni razzi di quel fuoco brillante, artefatto, scorrevole, che informa questo poema, ed aveano sedotte tutte le menti (7). Ne fu sì fattamente aizzata la curiosità, che gli esemplari manoscritti dell'*Adone* si pagarono sino cinquanta scudi d'oro per ciascheduno. Venne finalmente pubblicato con la stampa nel 1623, e la comune aspettazione non fu delusa. L'*Adone*

fu accolto con vero entusiasmo, e riguardato generalmente come un poema maraviglioso.

Il Marino si trasferì poscia a Roma, dove cospicui personaggi si disputavan l'onore di ricevere presso di sè un tanto ospite. Desiderò di rivedere la patria in mezzo agli applausi che dappertutto lo accompagnavano. Il suo ingresso in Napoli fu una specie di trionfo. La città, tra gli altri onori, gli decretò una pubblica statua. Ma in sì bei momenti il raggiunse morte immatura. Mancò egli di vita nel 1625 in età d'anni cinquantasei.

Quando si vide vicino all'ultima ora, ordinò che si ardessero tutte le sue poesie licenziose. Ma, appunto per essere tali, troppo se ne erano moltiplicate le copie perchè fosse possibile di adempiere ai tardi suoi pentimenti.

Fu singolare il Marini anche nella fisica sua costituzione. La sua statura fu di altezza straordinaria, e straordinaria fu pure la sua magrezza. Il di lui sonno non eccedea le due ore, e vegliava la restante notte sui libri. Quante lucubrazioni per divenire un corruttore ingegnoso!

Il Marino fu il capo scuola del depravato gusto che segnatamente caratterizzò questo secolo, e che per antonomasia porta il nome di Marinesco.

Il Marino e la schiera de'suoi seguacci secentisti erano divorati dalla smania di colpir sempre il lettore di maraviglia:

È del poeta il fin la maraviglia;
Parlo dell' eccellente e non del goffo:
Chi non sa far stupir vada alla striglia (8).

Così diceva il Marino medesimo.

Vero è che anche gli scrittori d'ottimo gusto concordano nella opinione che abbia d'uopo il poeta di destare la maraviglia a fine di creare il diletto, ma mezzi diversi producono una diversa specie di maraviglia.

La perizia dell' arte consiste nell' antemperare quella discordanza concorde dalla quale risulti una combinazione di dissimili immagini, un rilievo di occulte armonie in cose apparentemente dissomiglianti, donde ne sorga il maraviglioso.

Gli esperti culturi delle muse seppero dirigersi a questo scopo cogliendo nelle cose rapporti nuovi e peregrini, ma però giusti, adeguati e naturali, senza essere soverchiamente ovvi e comuni.

I secentisti all'incontro mirarono unicamente ad impastare pensieri nuovi senza curarsi ch'essi fossero naturali e simpatici, e aggiogarono insieme le idee più eterogenee, cementate dalla violenza e non dall' analogia e dalla verisimilianza; così che null'altra maraviglia eccitarono fuori che quella che infallantemente nasce dalla stranezza delle combinazioni.

Il nostro Marino si sforza nel modo più energico di sorprendere sempre, e il più delle volte con metafore sgangherate e gigantesche.

Se la Poesia e arte imitatrice, qual cosa mai poeti secentisti hanno saputo imitare o dipingere nettamente col fuoco de' loro sfacciati colori? Non i costumi della vita, non le forme della natura, non le operazioni dell'intelletto. Ne'loro rappresentamenti tutto è smisurato, tutto eccessivo.

Avea ciò non di meno il Marino sortita una disposizione felicissima alla Poesia, e, spronando continuamente l'immaginazione dietro al maraviglioso, non

sempre inciampò nello stravagante, anzi, non di rado, come dice il Muratori, « urtò fortunatamente nel buono. »

La sua vena fu fecondissima, e da essa sgorgarono rime amorose, marittime, boschereccie, eroiche, lugubri, sacre, morali, lodi, lagrime, divinazioni, capricci, *la Lira*, *la Galleria*, *la Zampogna*, *la Strage degl'Innocenti*, ecc., ecc.

Più soggetti e più generi abbraccia egli nel solo *Adone*. Questo poema è manchevole di unità d'azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodj cucito insieme (9). Ridonda d'iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta il quale crede di non aver mai detto abbastanza. Seguitando le tracce d'Ovidio, non si sazia giammai di volgere e rivolgere in mille guise la medesima idea. Eppure, ad onta di tutto ciò si legge l' *Adone* senza noja, anzi con vero diletto. In mezzo agli enunciati difetti brillano non poche originali bellezze. Spiega nell'*Adone* il Marino una ricchezza di poesia che sorprende, i suoi versi non offrono un' ombra di stento; tanta è la loro mollezza e giacicitura melodiosa e piccante! La pulitezza di quel ritmo è sì tornita e leccata, dice il cardinale Pallavicino, che nemmeno a stretto rigore geometrico nulla di aspro o di scabro può nel medesimo riscontrarsi, così che l' ammirazione riscuote di sommi ingegni (10). La volubilità delle frasi, l'agevolezza di dir tutto ciò che gli aggrada sono altri pregi non piccioli di questo poema. A' suoi contemporanei apparve esso ripieno, anzi stivato di tutti i fiori, di tutte le grazie, di tutte le veneri della toscana poesia (11). Il solo Tommaso Stigliani, da invidia e da risentimento sospinto, si dimostrò riluttante alla universale opinione. Era lo Stigliani autore del *Mondo Nuovo*, poema che appena nato precipitò nel disprezzo e nella obblivione. Il Marino così lo avea proverbiato:

> Tu trionfi cantar d'inclito duca?
> Tu di Mondi novelli eccelsi acquisti?
> Tu dell'invidia rea figlio maligno
> Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno? (12)

Dopo la morte del Marino scrisse l'offeso Stigliani la critica dell'*Adone* cui diè il nome di *Occhiale*. Contro questo povero occhiale insorsero a stormo i maledici e lo fecero in pezzi.

Il sentimento dell' eccellenza del poema di cui parliamo fu a questi tempi sì esteso, sì vivo, irrefragabile, che persino i più pii e morigerati soggetti l'ebbero caro e in sommo pregio, ad onta della macchia di oscenità che il deturpa, e per cui meritò le censure più rigide della Chiesa.

« Siccome alcuna volta interviene che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende, così avvenne dello splendor del Marini. Io non saprei rinvenire immagine più appropriata di questa di Monsignor della Casa per dinotare il generale entusiasmo ch'eccitò tutti i colti ingegni d' allora a risguardare il Marino qual nuovo pianeta luminosissimo, e ad ammirare, siccome cosa celeste, la luccicante vernice de' suoi moltiplici scritti. Prosatori e poeti a centinaja proclamarono in istampa il trascendente suo merito. Ecco un briciolo delle sbracate lodi che si tributavano a lui: « Nella più pura parte dell' anima mia (così gli scriveva l'Achillini) sta viva opinione che voi siate il

maggior poeta di quanti ne nascessero tra' Toscani e tra' Latini o tra' Greci e tra gli Egizj o tra i Caldei o tra gli Ebrei. »

Un idolo tanto incensato dovea necessariamente infervorare gli spiriti a porre in opera ogni studio, ogni cura per giugnere ad approssimarsi alle sue forme. Essendo poi un difetto la qualità principale che distingueva questo modello dagli altri esemplari del Parnaso italiano, avveniva che gl'imitatori ad ogni possa cercassero d'ingrandirlo. Il Marino avea, per esempio, appajate due strane idee, ed essi andavano in traccia di un accozzamento ancora più strano per vie più risvegliar la sorpresa, credendo così di salire ad un grado maggiore di perfezione. Si fecero quindi *sudare i fuochi a preparare i metalli*, si appellaron le stelle *del celeste crivel buchi lucenti*, ecc. ecc.

Noi crediamo di non poter far meglio conoscere il poetico spirito di questo secolo che riportando qui due Sonetti del cavaliere Ciro di Pers sopra il male dei calcoli di cui egli pativa. Si vedrà certamente con istupore come abbia egli violentato l'ingegno per ridurre al contatto idee disparatissime, e quindi nel loro congiungimento maravigliosamente ridicole.

D' Orfeo non già nè d'Anfion la cetra
Io tratto, eppur dai sassi ella è seguita;
Ogni sasso è uno strale ond' ha fornita
La morte a danni miei la sua faretra.

Da impietrito rigor nulla s' impetra;
Fatti i calcoli omai son della vita,
E mi convien saldar la mia partita,
E la dura sentenza è scritta in pietra.

Nova Medusa d'impietrirmi ha cura
Le interne parti, ed è il mio frale, ahi lasso!
Men durevole allor che più s' indura.

Per sassoso sentiero a ciascun passo
Pavento inciampi; entro la tomba oscura
Mi farà traboccar l' urto di un sasso.

II.

Son nelle reni mie dunque formati
I duri sassi alla mia vita infesti,
Che fansi ognor più gravi e più molesti,
C' han di mia vita i termini segnati?

S' altri con bianche pietre i dì beati
Nota, io noto con esse i dì funesti.
Servono i sassi a fabbricar, ma questi
A distrugger la fabbrica son nati.

Io ben posso chiamar mia sorte dura,
S' ella è di pietra. Ha preso a saettarmi
Dalla parte di dentro la natura.

Io so che in queste pietre arrota l' armi
La morte, e che, a formar la sepoltura,
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Si dilatò così e si consolidò quella foga di sfacciate iperboli e di concetti falsamente ingegnosi che signoreggiò la eloquenza e la poesia italiana pel corso quasi intero del secolo decimosettimo, e che dalla Francia fu ingiustamente rimproverata all'Italia anche dopo che i suoi scrittori avevano purgate le loro penne da una lordura sì riprovevole (13).

## NOTE.

(1) Così narra il Marino la dissuasione ch' ebbe dal padre alla poesia, e l'incitamento agli studj legali:

Più d' una volta il genitor severo,
In cui d' oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
« Studio inutil mi disse a che pur tenti? »
Ed a forza piegò l' alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco fôro i queruli libelli.
Ma, perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse;
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.....
Legge omai più non v' ha la qual per dritto
Punisca il fallo e ricompensi il merto,
Sembra quanto è sin qui deciso e scritto
D' opinïon confuse abisso incerto, ecc.

ADONE, *Canto IX.*

(2) Poichè la cetra mia rauca e discorde
S' ha de' lacci d'Amor fatte le corde....
Nacque nel nascer mio, nè fia ch' estinto
Manchi per volger d' anni ardor sì caro;
Quelle catene in ch' io son preso e vinto
Insieme con le fasce mi legaro, ecc., *l. c.*

(3) Scrive egli in questo proposito al soprallodato marchese: « Seguirono le seconde disgrazie (la prima fu quella dell' odio contro di lui conceputo dal genitore) non so s' io dica per mia colpa o per l' altrui troppa amicizia. Fui abbandonato da chi doveva giovarmi, fui favorito da V. S., che non doveva farlo, perch' io non avea seguito gli ordini delle sue prudenti direzioni. » Marino, *Lettere*, pag. 38.

(4) Aggiugneremo qui alcuni cenni della sua lunga poetica descrizione di questo terribile avvenimento.

Non meritava un lieve scherzo e vano
D' arguti risi e di faceti versi
Ch' altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi....
Girò l' infausta chiave, e, le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,

Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma, fusse pur del ciel grazia seconda,
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita. *Ivi.*

(5) Narra il suo passaggio in Francia con la seguente felicissima ottava:

Quindi, l' Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran Gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca
La virtù vidi e la beltà francese;
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca;
Terren sì d' ogni ben ricco e giocondo
Ch' io non so dir se sia provincia o mondo. *Ivi.*

(6) Citate *Lettere,* pag. 61 e 93.

(7) Così scriveva egli a Gio. Battista Ciotti intorno all'*Adone*: « Questi amici, che lo hanno sentito, ne vanno pazzi. » *Ivi,* pag. 75.

(8) *Murtoleide.*

(9) Non niega il Marino la sterilità del suo soggetto, anzi da questa prende occasione di congratularsi seco stesso di averlo renduto cionnondimeno dilettevole e interessante da capo a fondo. Citate *Lettere.*

(10) *Laevor ille rythmi tam affabre tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones asperum quippiam vocare possis ac salebrosum, enim vero summis ingeniis admirationem vindicant.* Vindic. soc. Jesu, cap. XIX.

(11) *Summam in sua* Adonide *laudem meruit, in quod poema omnes poetici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur.* Jan. Nicius Eritreus, *Pinacotheca prima.*

(12) *Adone,* l. c.

(13) Ai tempi del Menzini, dei Magalotti, dei Filicaja gridava ancora il p. Bouhours: *Les poètes italiens fardent tout;* e il Fontenelle: *On doit être bien obligé à un auteur italien de ne s' être pas abbandoné aux pointes;* e Boileau:

. . . . . *laissons à l' Italie*
*De tous ces faux brillants l' éclatante folie.*

# TOMMASO CAMPANELLA.*

Un uomo di vasto ingegno, ma per la sua stranezza nulla proficuo, un uomo avvolto in lunghe e dure calamità, ma nelle calamità sempre intrepido, ci si presenta ora in Tommaso Campanella, di cui compendiosamente ragioneremo.

Nacque egli nel paese di Stilo in Calabria l'anno 1568. Sino nella sua puerizia spiegò una prodigiosa memoria e nella sua adolescenza una non comune intelligenza de' classici delle dotte lingue. Entrò nell'ordine domenicano, e si dedicò col massimo ardore alla filosofia. Avendo la mente ingombra delle chimere del suo concittadino Telesio, dichiarò la guerra al dominante Aristotile, e volle far dono al mondo di una nuova filosofia (1). In vece di appoggiarla alle osservazioni, come il suo contemporaneo Galileo, amò di erigerla in un sistema. Il Cartesio ostentava allora con plauso gli stessi ardimenti. Ma il sistema del Campanella non era nè sì ingegnoso, nè sì brillante come quel di Renato, e quindi potè adescare pochi seguaci e conseguir breve fama. Alle astrazioni del testè mentovato Telesio egli intrecciò le oscurità di Cardano. Allucinato dai delirj di quest' ultimo, si diede egli pure a credere di essere negromante e di avere familiarità cogli spiriti.

Il Campanella però non ricalcò sempre le orme o dell' uno o dell' altro dei nominati filosofi. Volle alcuna volta essere creatore egli stesso con auspicj, a mio credere, non troppo felici. Ei fu singolare nell' attribuire il senso a tutti gli enti ch' esistono nel vasto grembo della natura. — Niun essere, secondo i suoi principj, può dare agli altri ciò che non ha in sè. Ciò che è negli effetti dee necessariamente essere nella causa; altrimenti ne nascerebbe l'assurdo che l'effetto fosse maggiore, anzi segregato dalla causa. Gli elementi degli animali sono l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra. Ammettendo negli animali il sentimento, si dee ammettere eziandio ne'lor componenti. — Sente dunque l' universo impregnato da così fatti elementi. In conseguenza egli infuse anima e vita e discorso al cielo, alla terra, a tutta la natura perfine, ed anche agli stessi cadaveri (2). E chi non vede che il Campanella fu il precursore ed il maestro del Robinet, che destò tanto romore e tanto riso col suo romanzo fisico intitolato *De la nature* (3)?

Versò il nostro Campanella anche in medici argomenti con singolarità sempre conforme al suo originale carattere. Egli afferma che tutte quasi le febbri non deggiono considerarsi per mali, ma all'incontro per rimedj e riparazioni di mali (4).

Il nostro Campanella propalava e le proprie innovazioni e le proposizioni aristoteliche con tanto fuoco e con tanta enfasi calabrese, che non potea non

* G. B. CORNIANI.

concitare contro sè stesso numerosi e potenti nemici. Questi il costrinsero a fuggirsi da Napoli e ad andare vagando ora in una, ora in altra città, ove l'astio e il maltalento lo inseguivano e il molestavano senza concedergli tregua. A Bologna involati secretamente gli furono tutti i suoi scritti, e inviati a Roma alla generale inquisizione. Ma questa non si determinò di procedere contro di lui.

Veggendo la malignità riuscir vane le prime insidie tese a danni del Campanella, ebbe ricorso ad altra arme, e lo dipinse nemico del governo. Restituitosi egli pertanto alla sua patria di Stilo, ed avendo frammischiate le proprie alle comuni lagnanze contro il governo spagnuolo, che gravitava allora sopra le Due Sicilie, fu denunciato al medesimo come reo di cospirazione. Il colpo fu contro di lui scagliato da un vecchio P. lettore dello stesso suo ordine, esasperato perchè avea egli pubblicamente e con soverchia acrimonia combattute e derise alcune sue rancide opinioni. Si appose al Campanella il delitto di passare d'intelligenza coi Turchi onde agevolar loro l'ingresso in Calabria a condizione di essere creato egli monarca, e a fine di stabilirvi coll'impero civile quello ancora della sua filosofia; divisamento tanto strano e smisurato che difficilmente può ritrovare credenza. Comunque sia di ciò, egli è indubitato ch'ei fu allora imprigionato come colpevole di fellonia e trattato con estrema sevizie. Fu da duri sgherri trasportato in cinquanta e più carceri, assoggettato sette volte alla tortura, di poi immerso in una fossa, e sì frequentemente battuto ch'egli chiedea a que'satelliti « se per avventura fosse divenuto il loro asino (5). »

La fermezza d'animo ch'egli mantenne in sì travagliosi frangenti fu certamente quella che il preservò dal succumbere sotto il peso di tante sciagure. Nei primi anni della sua prigionia non gli fu accordato alcun mezzo nè di leggere, nè di scrivere. Non potè dunque ingannare per qualche momento quella solitudine ingrata che coll' opera del pensiero. Gli venne però raddolcita in progresso. Potè occuparsi nello studio, e in quella situazione compose più di un volume.

Scrisse in argomento di religione l'*Ateismo trionfato*, titolo che il livore dei suoi nemici trasformò in *Ateismo trionfante*, perchè lor parve che assai fievoli fossero gli argomenti ch' egli impiegava per confutare gli atei. Ammettendo anche la rinfacciatagli imperfezione di prove, non è a dubitarsi della rettitudine di sua intenzione. Ei si dimostra fedele alla cristiana credenza in più luoghi delle sue opere, alcune delle quali sono anche di sacro argomento (6).

Egli è vero ch'ei prestò fede alla influenza degli astri e degli spiriti, ed alla forza degl'incantesimi nelle cose sublunari, ma tutto ciò sottopose alle disposizioni della divina provvidenza (7).

Versò il Campanella anche in politica, ed alcuni pensamenti produsse che io non affermerò che sieno esattamente veri, ma speciosi però, e che hanno fatto onore eziandio ad alcuni filosofi della nostra età. Noi ne offriremo un saggio.

— Conviene che la legge si adatti alla consuetudine, poichè questa è un risultato dell' indole dei popoli. I Settentrionali amano le leggi moderate e blande, e tanto non hanno in odio il castigo quanto il disprezzo. I Fiamminghi più che dal rigor delle pene, furono esacerbati dall'orgoglio del Duca d'Al-

ba. I Meridionali esigono leggi severe. Adduce in esempio i Vandali abitatori dell'Africa. I popoli viventi sotto le zone temperate amano di avere temperate ancora le leggi, vale a dire miste di rigore e di dolcezza. Gli abitatori del nord sono di costituzion più robusta di que' dell'austro, e quindi ne viene l'amore della indipendenza, e un più forte stimolo de' bisogni fisici, il quale produce passioni grossolane. Grossolane furono ancor le eresie nel Settentrione, al mezzogiorno fine e sottili (8).

Chiuderemo il cenno delle Massime politiche del N. A. colla seguente sentenza: « Niun filosofo ha giammai potuto dipingere repubblica nè sì bella, nè sì giusta come quella che istituita fu dagli apostoli (9). »

Dopo trent'anni d'imprigionamento fu finalmente ridonato alla libertà il Campanella nell'anno 1629. Si trasferì tosto a Roma, ove Urbano VIII gli comparti onori e largizioni. Ma quivi pur gli Spagnuoli il riguardavano di mal occhio; così che, temendo egli alcun nuovo infortunio, determinò col consiglio dello stesso Pontefice di ripararsi in Francia, ivi recandosi travestito onde sottraersi a qualunque aguato degl' instancabili suoi persecutori. Il dotto Pericschio mandò ad incontrarlo a Marsiglia, facendolo condurre ad Aix in sua casa, e sovvenendolo di denaro, onde potesse compiere il di lui viaggio sino a Parigi; ove giunto, venne benignamente accolto e dal Cardinale di Richeliu e da Luigi XIII, il quale gli assegnò un'annua pensione. Entrò in dimestichezza con Pietro Gassendo, con Guido Patino, con Enrico Puteano, col P. Mersenne e con altri scienziati uomini che fiorivano a quel tempo in quella metropoli. Allora incominciò a gustare le dolcezze della vita. Ma la di lui età già avanzata ed afflitta da patimenti sì lunghi non gli lasciò godere che per pochi anni di questo onorato riposo, essendo egli mancato a' vivi nel 1639.

Tali furono le vicende di Tommaso Campanella, uomo di vaste cognizioni fornito, ma non di corrispondente giudizio. Di questa disarmonia e la sua vita e le sue opere si risentirono.

## NOTE.

(1) *Philosophia sensibus demonstranda.* In Napoli, 1591.

(2) *De sensu rerum et magia*, libri IV, Francfort, 1620.

(3) V. il tomo I. delle *Lettres helviennes.*

(4) Borelli: *Appendice al discorso delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia, ecc.*

(5) Tutto ciò narra egli stesso nel proemio all' *Ateismo trionfato.*

(6) *De monarchia Messiae et de prædestinatione, electione, reprobatione et auxiliis cento thomisticum.*

(7) V. il Bruchero, *Historia critica philosophiæ*, vol. V, pag. 107, *et in appendice*, pag. 824.

(8) *De monarchia hispanica discursus.*

(9) *De monarchia Messiæ.* V. Bruchero, l. c.

# GIORDANO BRUNO *

Giordano Bruno nacque a Nola nel regno di Napoli nella seconda metà del secolo XVI. Ignoti ne sono i suoi genitori, ed affatto sconosciuti i casi della sua gioventù; ed è soltanto dallo studio di alcune sue opere che puossi ragionevolmente indurre come ne' suoi anni giovanili si desse profondamente alla letteratura classica latina, alla filosofia, alle matematiche, alla fisica, all'astronomia. Nè può dubitarsi ch'egli conoscesse la lingua e la letteratura greca; non essendo sufficiente prova del contrario la viziata ortografia delle parole greche che si riscontrano nelle sue opere. Egli avea vestito l'abito dei Domenicani; ma i condannati suoi dubbii intorno a più articoli di credenza religiosa, dubbii ch'egli accoppiò ad amare satire contro l'ignoranza, i vizii, le lascivie dei suoi tempi, avendogli provocato l'odio e la persecuzione di alcuni suoi confratelli, determinossi ad abbandonare la patria e si condusse nel 1582 in Ginevra. A quell'epoca facevano colà grande strepito Beza e Calvino colle loro dottrine sovvertitrici: e la reazione che oppose Bruno alle opinioni paradossali di costoro, alla caparbietà con cui venivano difese, lo pose assai presto in discordia con que' due innovatori, e fu costretto emigrare da Ginevra dopo un soggiorno di due anni. Recossi a Lione, indi a Tolosa, poscia a Parigi. Nel 1585 attaccò quivi pubblicamente la filosofia del gran Peripato, e scrisse moltissime tesi filosofiche che sotto la sua presidenza vennero sostenute da un parigino chiamato Giovanni Hannequin. Ma egli subì la sorte di tutti gli antiaristotelici di allora, ed oppresso dalle persecuzioni lasciò il soggiorno di Parigi e si trasferì in Inghilterra. Rimasto pochi mesi a Londra ed a Oxford fece ritorno sul continente d'Europa, e per due anni si trattenne a Vittemberga ove diede lezioni di filosofia, non declinando punto dalla guerra contro gli aristotelici, e sempre abbandonato all'irresistibile suo istinto di mordacità. Da Vittemberga passò a Praga, quindi ad Helmstaedt dove fu accolto con affettuosa ammirazione da Giulio ed Enrico-Giulio duchi di Brunswick-Luneburgo. Venuto a morte il primo di questi, egli si tradusse a Francoforte sul Meno e quivi pubblicò molti suoi scritti. Alcuni motivi che la storia non conosce, ma che l'induzione sospetta di assai grave rilevanza lo costrinsero a fuggirsi di là; e nel 1592 apparve in Padova, ove visse fino al 1598, epoca in cui la inquisizione fece arrestarlo, e venne carcerato in Venezia come non solo eretico, ma apostata dalla religione cattolica, e spergiuro per avere violato i suoi voti. Da Venezia venne inviato a Roma, e tradotto innanzi al tribunale della Inquisizione, dal quale gli vennero concessi quindici giorni di tempo per convertirsi. Ma niente soggiogato dal terrore della morte che pur vedea soprastargli, egli durò pazzamente ostinato nella sua apostasia; e non ostante venissero i quindici giorni protratti a ben due anni di dilazione, fermo ed irremovibile nelle

* FRANCESCO PREDARI.

sue convinzioni provocò anzi egli stesso la sua sentenza di morte, e udilla con un sangue freddo che stupefece gli stessi suoi giudici. Gli vennero concessi altri otto giorni ancora perchè si ritrattasse, ma indarno. Allora recitata la sua biografia, notati i suoi errori, e i tentativi fatti per ridurlo alla vera fede fu scomunicato e consegnato all'autorità secolare, colla formola *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur*. Le ultime parole di Bruno vennero raccolte dallo Scioppio, ed erano dirette a' suoi giudici. — Voi che mi immolate nel nome del Dio delle misericordie, voi certo trepidate nelle vostre coscienze in pronunciare la mia condanna, più che non si scuota il mio spirito nell'ascoltarla. — Fu condotto in Campofiore ed abbruciato vivo nel 17 febbrajo 1600, dinanzi precisamente al teatro di Pompeo.

A queste sole si compendiano le notizie biografiche che si sono potute raccogliere da tutti coloro che scrissero di Giordano Bruno cominciando dallo Scioppio suo contemporaneo e venendo fino al Wagner che pochi anni sono raccolse e pubblicò in Lipsia tutte le opere di questo uomo straordinario. Ma se la storia è muta su tutti quei casi che hanno tessuta la triste ed errabonda sua vita domestica, le opere di lui spargono però una luce ampia e sicura su la natura del suo carattere, e tale da potersi asserire che nessun filosofo ha forse meglio di lui rivelato ne'suoi principii e nella forma di cui seppe vestirli ne'suoi scritti, la tempra delle sue passioni, e la signoreggiante influenza della vita morale del suo spirito su le facoltà veramente prodigiose del suo pensiero. Un sentire profondo e veemente accoppiavasi in lui ad un'attitudine si grande per le astrazioni metafisiche, che nell'orgasmo de'suoi concepimenti parea il suo spirito si alienasse affatto ad ogni senso materiale della vita. Quindi quella tensione energica, vibrata, continua del suo intelletto che si rileva ne' suoi scritti filosofici; quella mirabile facilità con cui avvolgea l'enunciazione delle sue idee fra le più astratte e fantastiche allegorie, fra le metafore bene spesso le più strane ma sempre concitate e grandiose. Quindi quella potenza induttiva veramente maravigliosa, e che in lui era quasi creazione, con cui sorvolando ad ogni più lungo ordine di idee intermedie, lanciavasi immediato alle più rimote verità affatto nuove alla scienza de'suoi contemporanei. Ed è in questa profondità, in questa veemenza del suo sentire; è in questa prepotente attitudine metafisica del suo intelletto, in questa sì intima fusione delle sue passioni colle sue idee che è a cercarsi la spiegazione di quel fenomeno che offre il corso tempestoso di tutta la domestica sua vita e la tragica costanza delle sue persuasioni. Assalì egli il Peripato, attaccò alcuni fondamentali principii delle credenze Cristiane, ma non perchè ve lo stimolasse un corruccioso istinto di litigio, od una depravazione morale, impulso di eresia, ma solo eccitato dalla aberrante coscienza in cui vivea dell'altezza e della verità delle sue teorie. Quindi allorchè veniva represo del soverchio impeto con che scagliavasi su gli avversarii suoi, e gli si chiedeva che sarebbe stato se tutti gli altri filosofi fossero della medesima condizione della sua, cioè a dire sì poco pazienti; egli con un sentimento di alterezza forse più ingenua che non invereconda rispondea: — Questi altri filosofi non hanno ritrovato tanto, non hanno tanto da guardare, non hanno da difender tanto. Facilmente possono ancor essi tener a vile quella filosofia, che non val nulla, o altra che val poco, o quella non conoscono; ma colui che ha trovata la verità, ch'è un tesoro ascoso, ac-

teso dalla beltà di quel volto divino, non meno diviene geloso perchè la non sia defraudata, negletta e contaminata, che possa essere un altro sordido affetto sopra l'oro, carbuncolo e diamante, o sopra una carogna di bellezza femminile. — *(Della causa, principio ed uno. Dialog. I.)*.

Esporre tutte le idee di Bruno è impresa per la quale si vorrebbe il lavoro di alcuni volumi; e tutti coloro che la tentarono restringendosi a poche pagine, come Bruckero, Jacobi, Fülleborno, Rixner, Buhle, Wagner riuscirono ad un lavoro o peggio che enigmatico, o peggio che superficiale: giacchè una esposizione dei principii di questo filosofo che si adegui alla capacità di ogni intelligenza, non diremo semplicemente pensante, ma anche sottilmente filosofica, richiede il doppio per lo meno delle parole, delle opere originali. Quindi nella vece di abbracciare in un compendio la vastità del sistema di Bruno diffuso e continuato in tutti i numerosi suoi scritti, noi staremo paghi di primamente indicare il carattere, e lo scopo sommario dei principali di questi, indi esporre alcuni dei più fecondi ed originali suoi principii.

La prima delle sue produzioni in ordine cronologico è — Il Candelajo; commedia del Bruno Nolano Accademico di nulla Accademia, detto il Fastidito (1). — Niente di più originale dello stile di questa commedia, la quale non è altrimenti che una amarissima satira contro la pedanteria e l'effrenata lascivia di un certo ordine di creature. Noi non possiamo ristarci dal riferire qui alcun brano di questo componimento, onde offrire ai nostri lettori una qualche immagine di quella vulcanica fantasia con cui il nostro filosofo in tal suo lavoro si dava talvolta abbandonato ad ogni più frenetico prorompimento non diremo d'idee, ma di parole. E scegliamo un brano del prologo in cui rende ragione dell'opera. — Eccovi innanzi gli occhi oziosi principii, deboli orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazione di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasie, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenata, cure insensate, studii incerti, semenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia. Vedrete in un amante sospiri, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, e un cuor rostito nel fuoco di amore, pensamenti, astrazioni, collere, manineonie, invidie e querele, e men sperar quel che più si desia. Qui troverete all'animo ceppi, legami, catene, cattività, prigioni; eterne ancor pene, martiri e morte; a la ristretta del core strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie, ed obblii, piaghe, ferite, omei, follie, tanaglie, incudini e martelli;... Vedrete un'altra priora delle ripentite per l'ommissione di peccati, che non fece a tempo che era verde; adesso dolente come l'asino che porta il vino; ma che è un'angela, un'ambasciatora, secretaria, consigliera, referendaria, novelliera, venditrice, tessitrice, fattrice, negoziante, e guida, mercantessa di cuori e rigattiera, che li compra e vende a peso, misura e conto; quella che intrica e strica, fa lieto e gramo, impiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti porta buona nuova o ria, quando porta di polli magri o grassi, avvocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta; quella che volta l'arco di Cupido, conduttrice dello strale del dio di amore, nodo che lega, vischio che attacca, chiodo ch'accappia, orizzonte che giunge gli emisperi. Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzante, sospiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti che si muojono di

freddo, berte mascoline, baje illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti che muojon di fame, lodar presenti, biasimar assenti, servir tutti, amar nissuno — E via via di pari impeto e stranezza sino alla fine.

De compendiosa architectura et complemento artis Lulli. (Parigi, 1582). — Questo lavoro verte totalmente intorno alla famosa Arte Magna di Lullo, la quale non era altrimenti che una topica ed una mnemonica, assumendo questi due vocaboli nel significato di un metodo proprio sì a facilitar la memoria e renderla più sicura, come a richiamare le idee e rappresentarle alla mente. Sono di complemento a quest' opera le altre posteriori — Cantus Circæus ad memoriæ praxin ordinatus (Parigi, 1582); — De umbris idearum implicantibus artem quærendi, inveniendi, judicandi, ordinandi et applicandi ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis. (Parigi, 1582). — Explicatio tringinta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adjectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur hic enimi facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves, theoretice iniquiritur. (Parigi, 1582). — A quest'opera serve come d' introduzione l'altra — Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi; ad plurima in 30 sigillis, inquirendi, disponendi atque retinendi implicitas novas rationes et artes introductoria. — Più tardi stampò poscia su l'identico argomento. — De lampade combinatoria Lulliana. (Vit., 1587). — De progressu et lampade venatoria logicorum. (Vit., 1587). — De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raim. Lulli etc. (Praga, 1588). — Ma come abbiamo già accennato, lo scopo di tutti questi lavori tende a riabilitare le fantastiche astrusità mnemoniche e topiche del famoso Majorcano. Bruno vi tenta bensì un' alleanza di quest' arte colla sua metafisica; vi intromette qua e là moltissime idee usurpate ai nuovi platonici ed ai cabalisti, e previene quasi tutte le idee che Leibnitz nei suoi studii giovanili su Lullo aveva arrivate: Aristotile è costantemente combattuto; ma volendo ridurre alla più concreta essenza tutte quante le pagine di questi lavori niun altro principio ne emerge meritevole di filosofica considerazione, tranne quello solo di un Panteismo ch'egli venne poscia ampiamente svolgendo in tutti gli altri successivi suoi lavori. Le opere a cui va Bruno debitore della sua più durevole celebrità sono — La cena de le ceneri, descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori, con tre considerazioni circa dei soggetti ecc. (Londra, 1584). — De la causa, principio ed uno. (Venezia, 1584). — De l'infinito, universo e mondi. (Venezia, 1584). Queste tre opere servono, si potrebbe dire, a formare un solo e continuato lavoro, giacchè tutte riunite tracciano e completano il sistema di metafisica e di fisica del nostro filosofo. Appartengono pure a queste sue teorie, e qualche volta ricordano i suoi lavori su l'arte magna di Lullo le altre tre opere — De triplice minimo et mensura — De monade, numero et figura — De innumerabilibus, immenso et infigurabili — le quali furono le sue ultime produzioni (2). Ma se a questi suoi scritti filosofici che debbe Bruno la più legittima sorgente della sua immortalità, se è in questi che le idee innovatrici, i vortici di Cartesio, le monadi, l' armonia prestabilita di Leibnitz perdono la loro celebrata originalità, l'opera cui dovette

Bruno la più alta fama cui salì tra suoi contemporanei è lo — Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. (Parigi, 1584) — Quest' opera, scritta con pari spirito e finezza, è dedicata al cavaliere Filippo Sidney. L'idea è nuova, e, come lo mostrò il Lacombe, si presta facilmente alle allusioni. Giove irritato di veder negletto il suo culto, fa comparire al suo cospetto le 48 costellazioni, tra le quali vuol stabilire una riforma. Momo gli rappresenta che tutto il male proviene dall' aversi dato agli astri il nome degli Dei, cui le loro scandalose avventure hanno reso l'oggetto del disprezzo dei mortali. Propone in conseguenza che sieno sostituiti a tali nomi quelle delle virtù. Quindi Ercole è chiamato il Valore; il Dragone la Prudenza; Callisto la Verità; il Triangolo la Fedeltà, ecc. Questa bizzarra allegoria nella intrinseca natura è niente dissimile da quell'altra che ha per titolo — Degli heroici furori — lo scopo morale della quale è di mostrare come si possano conciliare i desiderii sensuali e le passioni con gli sforzi più nobili della ragione, e come sia possibile di convertire l'entusiasmo o il furore delle passioni, e segnatamente dell'amor fisico, in un sentimento degno della ragione ed in un vivo entusiasmo per l'amor celeste, che Bruno chiama *heroico furore*. Ei parla assolutamente nel senso dei nuovi platonici e particolarmente di Plotino e de' suoi partigiani. Lo stile conviene perfettamente al soggetto, ed è pieno di vita e di fuoco, anzi dettato da un vero entusiasmo. Per raccomandare cotesto amore spirituale nel quale il contrasto delle passioni deve disciòrsi, affinchè la natura fisica dell'uomo armonizzi con la sua natura ragionevole, Bruno dipinge il conflitto delle affezioni puramente sensuali sotto l'immagine di una guerra, e deplora la follia o sventura di colui che soverchiato da una passione dominatrice, trovasi in istato di guerra con sè medesimo. Dipinge ne' più energigi colori il quadro che fa del disprezzo che inspirar debbe il godimento de' materiali piaceri amorosi, e in cui raduna tutte le ridicolaggini, gli inconvenienti, i vizii e le disgrazie, che sono conseguenze della passione per le donne. All'opposto nulla risparmia per rendere più seducente la pittura dell'amore puramente spirituale, e l'orna di allegorie tolte alle relazioni che l'amor fisico stabilisce fra i sessi, alle quali dà una interpretazione affatto nuova e avviluppata del più immaginoso misticismo. — La Cabala del cavallo Pegaseo; con l'aggiunta de l'asino Cillenico (Parigi, 1585) — è uno scherzo assai giocondo, col quale con assai ingegnosi paradossi mostrerebbe far credere che l'ignoranza è madre della felicità e beatitudine sensuale, orto del paradiso degli animali; e discorre della metempsicosi dell'asino Cillenico in Ippogrifo facendo una bizzarra e vivace amplificazione di quel detto di Salomone « Chi aumenta scienza, aumenta dolore. »

Uno dei più fecondi principii che dominano, per così dire, costantemente il pensiero di Bruno in tutti i suoi lavori non pure filosofici, ma benanco mnemonici e topici; è che nel modo stesso vi hanno tre principii di tutto ciò che esiste, cioè Dio, la Natura e l' Arte, e vi sono tre effetti, uno divino, uno naturale ed uno artificiale, così la cosa è metafisica, fisica e logica.

La luce secondo Bruno è una sostanza invisibile per sè medesima, sparsa nello spazio, immensurabile, riempiente tutte le parti dell'universo, e che diventa sensibile solo per certa combinazione e per certo miscuglio colla oscu-

rità; ed è pure per lui un genere di luce fisica ma immensamente pura quella che irradia le intelligenze.

Tre sorta d'intelligenze Bruno distingue; I. la divina che è tutto; II. quella dell'universo che produce tutto; III. quella delle cose in cui si produce tutto.

L'universo è unico, infinito, immobile. Non vi ha di assoluto che una sola possibilità ed una sola realità. Forma ed anima sono identiche come materia e corpo. Non vi ha che una sola cosa ed una sola sostanza. Non vi ha che un ente grande e buono per eccellenza, ed alla essenza del quale appartiene di non poter essere intesa, di non avere nè fine, nè limiti, nè veruna determinazione finale. Questo ente è dunque infinito, immensurabile, e appunto per ciò stesso immobile; ei non può cangiar luogo, non essendovi spazio fuori di lui; non fu prodotto, perchè ogni esistenza qualunque è la sua propria; non può finire, perchè non vi è nulla in cui possa egli metamorfosarsi: non può nè crescere nè diminuire, perchè l'infinito, non soffrendo l'applicazione di veruna idea relativa, non può essere nè accresciuto, nè menomato: non va soggetto a verun cambiamento provocato sia per di fuori, perchè nulla gli è esterno, sia per di dentro, perchè è al tempo stesso ed insiememente tutto ciò che può essere. La sua armonia è eterna ed è l'unità stessa: non è materia, perchè non ha, nè può avere nè figura nè confini; non è forma, e non ne imprime nessuna, perchè egli stesso è ogni cosa, e il complesso di ogni cosa; uno e tutto, non può nè essere misurato, nè servir di misura; non abbraccia sè medesimo, perchè non è più esteso di sè medesimo: non è abbracciato, perchè non è più piccolo di sè medesimo; non si paragona, e non può essere paragonato, perchè non è l'uno e l'altro, ma è uno e lo stesso. Chi bramasse una più estesa amplificazione di questo principio panteistico di Bruno lo può avere in Jacobi (Briefe üb. die Lehre des Spinosa) che fece un estratto del libro — Della causa principio ed uno — ricopiato poi da Buhle nella sua storia della filosofia — e da Rinxner (Handb. d. Gesch. der Philo: Sulzb, 1823).

Noi abbiamo voluto riportare riepilogato anche il panteismo di Bruno, perchè veggasi siccome Spinosa nei suoi sì famigerati delirii non sia stato più che un eco di un grande delirio italiano. Gloria ben infelice per l'Italia in faccia alla sana filosofia ed alla verità della religione, ma pure qualche cosa sempre di solenne in faccia alla scienza psicologica, la quale anche nei grandi errori studia e ravvisa il magistero di un non comune intelletto, e ne tragge quindi salutari documenti per lo svolgimento del grande problema offerto dal pensiero umano.

Degne pure che qui si riportino sono le idee di Bruno su la filosofia dell'universo. — Tutto nel mondo tende verso lo scopo di sua natura; così dunque avviene dell'uomo. Ma siccome l'uomo è composto di corpo e di anima, perciò ha due scopi; cioè la perfezione spirituale e la corporea. Egli è un ente intermedio, posto sul confine del tempo e della eternità, del mondo intellettuale e dell'universo fisico, il quale per conseguenza partecipa della natura di ambidue i mondi. Il vero e principale suo scopo è però lo spirituale. L'anima è libera e non dipende dalla materia; vive per sè medesima; è la più nobile di tutte le cose; la sua forza, la sua attività sono infinite; ella è il potere della verità eterna; è semplice, tutta intera, e la stessa per tutto, ed è ciò che vi ha di più immediatamente divino nell'uomo. Il corpo all'incontro dipende

dalla natura ed è nulla per sè medesimo: esso è finito e limitato, e non è più che un mezzo, un istrumento. Lo scopo dell'anima è la verità suprema per l'intelligenza, e il sommo bene per la volontà; il che è provocato dalla insaziabilità de' suoi desiderii, e dalla continuità de' suoi sforzi fin che non abbia conseguita la perfezione. I sensi, l'immaginazione, la ragione scrutatrice, i desiderj, e le speranze dell'uomo sono dirette verso l'infinito. E l'infinito offresi a lui come oggetto di tutti i suoi sforzi. È d'uopo quindi ch'egli si tolga alla sfera angusta della vita reale che lo circonda per elevarsi alla contemplazione dell'universo; allora impara a conoscer la potenza infinita della natura creatrice, non che l'armonia dei mondi immensurabili, e degli enti senza numero; allora travede come cotesta infinita moltiplicità delle cose si riferisce ad una sola, che è la suprema.

Il cielo per Bruno è uno spazio etereo infinito. I corpi celesti si riferiscono a due principali classi — soli e terre. Le stelle fisse sono soli. Il nostro sole veduto da una stella fissa sembrerebbe una stella fissa esso pure. I pianeti sono terre. Ogni stella fissa ha i suoi pianeti, sebbene non si veggono da noi. Tutti cotesti corpi celesti si movono nello spazio che li ravvolge, e si sostengono in virtù della loro gravità. L'esistenza dell'uno è necessaria a quella dell'altro, perchè l'urto degli estremi è indispensabile per la produzione, la conservazione, e il moto delle cose.

Ponete tutti questi principii di Bruno nell'epoca in cui Spinosa, Cartesio, Leibnitz non erano ancora apparsi; in cui Copernico metteva i primi embrioni del suo sistema; in cui Galileo, Keplero erano tuttavia ignoti ai progressi dell'astronomia. Misurate l'intervallo immenso che corre fra questi giganteschi principii e le convinzioni della scienza a lui contemporanea, indi giudicate del merito di questo genio tanto bizzarro ed infelice quanto straordinario e grande.

## NOTE.

(1) Parigi 1852 ristampata nel 1589, tradotta in francese sotto il titolo Boniface et le Pedant, 1683 8, Risc. Niceron's Rachr-übers. V. Baumgarten, T. XIII. S. 109. Riccoboni, stor. del Teatr. Ital., tom. I, p. 144. Maffei, oss., letter., tom. II, f. 171. Clément, Biblioth., cur., tom. V, p. 294. Toppi nella sua Bibl. Napol., f. 320: s'inganna attribuendola ad Antonio Bruni.

(2) Sono pure di Bruno queste altre opere che noi citiamo in massa, siccome quelle che sono di assai minore rilevanza. — De imaginum, signorum ed idearum compositione (Francofort, 1591). — Oratio valedictoria (Vittemb., 1588). — Acrotismus, vel rationes articulorum physicorum adversus peripateticos (Parigi, 1588). — Oratio consolatoria etc. (Helmstad, 1589). — Dopo la morte di Bruno apparvero queste altre due sue opere — Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani ecc. (Marp, 1609) — Artificium perorandi ecc. (Francf., 1612). Ignorasi il destino toccato a questi altri suoi lavori che Bruno spesse volte cita, ma che la stampa non ha forse mai conosciuti. — Templum Mnemosines. — De anima. — De multipla mundi vita. — De naturæ gestibus. — De principiis veri. — De astrologia. — De magia physica. — De sphaera. — L'arca di Noè che Bruno cita come dedicata a Pio V. — Purgatorio dell'inferno.

# PELLEGRINI.

Colla vita di questo celebrato architetto, con quelle del Cerano, del Daniele Crespi e del Lomazzo vogliamo rappresentare le lettere e le arti che in sul confine dei due secoli XVI e XVII fiorirono nella Lombardia e segnatamente nel milanese. Del qual centro letterario ed artistico, o per trascuratezza del rimanente d'Italia, o per troppo modesta negligenza degli stessi lombardi, troppo poco venne fatta conoscere l'importanza.

Pellegrino de' Tibaldi, o più semplicemente Tibaldi, pittore ed architetto, nacque nel 1527 a Valdelsa, nel Milanese. Si recò fino dalla puerizia a fermar dimora con la sua famiglia in Bologna, dove ricevè la sua educazione. Dipingeva già assai lodevolmente quando Vasari gli fece copiare alcune delle pitture che fatte aveva nel refettorio di san Michele in Bosco, nonchè parecchie delle più belle opere che Bologna racchiudeva. Nel 1547 lo condusse seco a Roma e gli fece studiare assiduamente numerosi capolavori che quella città conteneva. Dopo un soggiorno di tre anni Pellegrini tornò a Bologna. Il suo stile si era formato in gran parte sulle opere di Michelagnolo; è grandioso, studiato nel nudo, pieno di vigore e non meno felice negli scorci: a tale merito l'autore accoppia una maniera temperata ed un impasto di colori sì bello che i Carracci non lo chiamavano mai che il *Michelangelo riformato*. La prima opera che abbia dipinta dopo l'anno 1550, e che Vasari considera come il suo capolavoro, è la serie di quadri che fece per l'istituto di Bologna e che rappresentano diversi *argomenti tratti dall'Odissea*. Li compose in concorrenza con Niccolini. Tale bella raccolta è stata intagliata con magnificenza a Venezia, per cura d'Antonio Buratti, e vi è stata aggiunta la vita de' prefati due pittori, scritta da Zanotti. In tali opere, e nel quadro d'*Ercole che doma i mostri*, cui dipinse per la sala dei mercatanti d'Ancona, Pellegrini ha fatto vedere la maniera con cui si deve imitare lo stile terribile di Michelangelo, e la quale consiste nel non avvicinarglisi che con una saggia timidità. I Carracci stimavano particolarmente le pitture che Pellegrini condusse nella chiesa di san Giacomo, e di cui facevano fare ai loro allievi uno studio profondo, che non era stato senza profitto per essi medesimi. Uno di tali quadri rappresenta la *Predicazione di San Giovanni nel deserto*; e l'altro la *Scelta degli eletti e dei reprobi*. Nella figura del messaggero celeste che pronuncia la sentenza dell'Eterno, l'artista ha mostrato una sublimità veramente degna di Michelangelo. Fece ugualmente a Loreto ed in alcune città vicine, dei quadri assai stimati, siccome l'*Arrivo di Trajano* in Ancona, ed alcuni fatti della *Vita di Scipione*, che si custodiscono con somma cura a Macerata. Queste ultime pitture sono d'un gusto più delicato e più grazioso che essere non sogliono le altre produzioni del suo pennello. Ha dipinto nel medesimo stile dei quadri da leggio che sembrano miniature e che sono altresì rare e non meno

preziose delle altre sue pitture ad olio. Aveva pure coltivata l'architettura con predilezione. Chiamato alla corte di Spagna da Filippo II in qualita d'Ingegnere, ripigliò i pennelli che aveva abbandonati da vent' anni, e si applicò di nuovo alla pittura. Egli fu per la Spagna ciò che il Primaticcio e Nicolò dell' Abate erano stati per la Francia. V'introdusse il grande gusto della pittura, fu incaricato di dipingere il chiostro e la biblioteca dell'Escurial, che Federico Zucchero aveva già dipinti; ma il re era stato malcontento di tali pitture. Furono fatte demolire, e Pellegrini fu incaricato di rifarle. Il talento con cui condusse tal lavoro, ricorda la maniera di Michelagnolo; e si ammirano soprattuto le lunette nelle quali ha rappresentato le sei *Arti liberali.* Filippo II fu talmente soddisfatto di tali belle opere che lo colmò di doni, che si valutano a 50 e più mille ducati; ed eresse in suo favore, in marchesato, il borgo di Valdelsa dove il padre ed il zio di Pellegrini, prima di trapiantarsi a Bologna, erano stati miserabili muratori. Ecco per qual motivo si era dato a coltivare l' architettura. Mentre studiava la pittura a Roma, stretto dal bisogno, si racconta che Mascherino lo trovò, fuori della porta Portese, nell'attitudine della disperazione; gli domandò la causa del suo cordoglio, e Pellegrini gli confessò che, malcontento dei progressi che faceva nella pittura, era risoluto di morir di fame. Mascherino fece ogni sforzo per dissuaderlo da tale follia, e lo consigliò d'applicarsi all' architettura. Pellegrini s'accinse a studiarla, e giunse in poco tempo a farsi tanto nome, che fu eletto ingegnere in capo dello Stato di Milano, ed ottenne il titolo di architetto della grande fabbrica del Duomo di questa città. Tale vasto edifizio, incominciato nel 1387, sotto il regno del duca Giovanni Galeazzo Visconti, essendo ogni anno l'oggetto d' alcuni nuovi lavori, Pellegrini fu incaricato di farne il pavimento; ed è lavoro che gli fa molto onore. Somministrò il disegno della facciata in uno stile che ha del greco e del gotico, e che fu approvato da san Carlo Borromeo. Il Bossi, che era in pari tempo con lui architetto di quella cattedrale, ne incominciò l'esecuzione; ma ebbero in breve qualche disparere per ragione di quattro costruzioni che Pellegrini voleva far erigere nella chiesa. Bossi, che non ammetteva i progressi del suo collega nel quale trovava grandi difetti, propose di domandare il parere di Palladio, di Vignola, di Vasari e di Bertani. Tali quattro valenti artisti condannarono unanimemente Pellegrini; ma intanto che occupato era di tale disputa, il re di Spagna Filippo II lo chiamò presso di sè per commettergli la costruzione del *Vecchio Palazzo reale.* Tra gli edifizi che eresse in diverse parti dell'Italia, si cita a Milano la *Chiesa di san Lorenzo* sormontata da una cupola ottagona; Ancona vanta la sua famosa *Loggia,* e Bologna il *Palazzo* e la *Cappella Poggi*, oggidì *dei Celesi.* Si cita pure la chiesa e la casa professa dei Gesuiti, cui fabbricò a Genova, e che è tenuta per una delle più belle di quella città. Pellegrini, reduce in Italia, fermò stanza a Modena, dove morì nel 1592. G. P. Zanotti ha publicato: *Le pitture di Pellegrino Tibaldi e Nicolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna,* Venezia 1756, in fogl. gr. formanti 41 tavole — Domenico *de' Tibaldi de' Pellegrini*, fratello del precedente, ed anch'egli pittore ed architetto, nacque nel 1541 e morì nel 1582. Fu allievo di suo fratello. Non si conosce nessun'opera del suo pennello; ma come architetto, è autore d'una delle cappelle della cattedrale di Bologna, di cui la bellezza sorprese talmente Clemente VIII, nel ritorno dalla conquista di

Ferrara, da fargli esclamare che Roma non possedeva nulla di sì bello. Tra gli altri edifizi che eresse ancora a Bologna, si cita il palazzo della Gabella, la chiesetta della Madonna del Borgo *extra muros*, la grande porta del palazzo municipale, su cui fu eretta la statua di Gregorio XIII, e soprattutto il palazzo Magnani. Ma Domenico Pellegrini si è principalmente reso celebre come intagliatore; ed i raccoglitori illuminati ricercano le stampe seguenti che ha incise ad acqua-forte: I. *Veduta della fontana di Bologna* costruita da Giovanni da Bologna nel 1740, in foglio grande; II. La *Madonna della rosa*, quadro del Parmigiano, che si trova nella galleria di Dresda; III. La *Trinità*, vasta composizione d'Orazio Samacchini, in foglio grande; IV. *La Pace che calpesta il Dio della guerra*, quadro di suo fratello Pellegrino. — Felice Pellegrini, pittore nato a Perugia, e suo fratello, nato nel 1575, furono allievi del Barroccio. L'ultimo era si avvenente d'aspetto, che gli fu dato il soprannome di *Pittor bello*. Morì a Perugia nel 1612. — Lodovica o Antonia Pellegrini, pittrice in ago, nacque a Milano e fioriva nel 1626. Si rese celebre in tale genere, e ricamò di sua mano il *Pallio* ed alcuni altri ornamenti sacri che si conservano con diligenza nella sagristia della cattedrale. Il suo talento l'aveva resa talmente celebre, che al suo tempo non era indicata che col nome di *Minerva Lombarda*. — Andrea Pellegrini, suo cugino, che fioriva nel 1595, ornò d'alcuni quadri la chiesa di san Girolamo a Milano. — Pellegrino Pellegrini, fratello del precedente, fu impiegato nei lavori dell' Escuriale, ottenne il titolo d' architetto e di pittore della corte di Spagna, e morì nel 1634. — Antonio Pellegrini pittore, originario di Padova, nacque a Venezia nel 1675. Si può considerarlo come un pittore ingegnoso pieno di facilità e d' idee gaie e leggiadre; ma pecca pei fondamenti dell' arte. La sua pittura è talvolta così indecisa, che non si sa se sia un vapore o un oggetto reale che ha voluto dipingere. Fu un colorista assai superficiale; e fin da quando viveva, si diceva che le sue pitture non avrebbero durato un mezzo secolo. Di fatto, quelle che sono a Venezia ed a Padova hanno già perduto il loro lustro. Tale pittore girò gran parte dell'Europa: dopo di aver lasciato vari grandi lavori nell'Inghilterra, si recò a Parigi, dov'era stato chiamato per dipingere la soffitta d'una delle principali gallerie della Banca reale, oggidì Biblioteca del re. Tale vasta composizione comprendeva più di cento figure felicemente aggruppate, ma in cui si desiderava più correzione nel disegno ed un minore abuso della facilità. Allorchè l' edifizio della Banca fu destinato a contenere la Biblioteca del re, le nuove distribuzioni necessitarono la distruzione di tale dipinto. Dopo di averlo terminato, Pellegrini venne a stare a Venezia, e vi sposò Angelica Carriera, sorella della famosa Rosalda. Allora fu incaricato di dipingere la chiesa di san Mosè; ed in essa ha condotto il suo quadro del *Serpente di bronzo*, il più bel lavoro forse che sia uscito dal suo pennello. Morì a Venezia nel 1741. Durante il soggiorno che fece a Parigi fu ricevuto membro dell'accademia nel 1733. Il Museo del Louvre possiede il suo quadro di recezione rappresentante un'allegoria: la Modestia offre il quadro di Pellegrini all' Accademia personificata sotto gli attributi della Pittura. Il genio della Francia scrive il giudizio favorevole che essa ne dà. — Girolamo Pellegrini, pittore, nacque a Roma, e fioriva nel 1674. Imitò la maniera del Caravaggio, ed è nominato più d' una volta con lode nella *Guida di Roma*.

---

# CRESPI GIOVAN BATTISTA,

## DETTO IL CERANO.

Giovan Battista, ebbe i natalí a Cerano villaggio del territorio novarese. Suo avo Giovan Piero, e Raffaello padre, o zio di Giovan Battista, avevano ancor essi esercitata la pittura senza però uscire dalla mediocrità. Forse da taluno della famiglia imparò Giovan Battista i principj dell'arte, ma poi fu mandato giovanetto a Roma ed a Venezia, dalle quali città tornò in patria dopo alcuni anni ricco non solo ed eccellente pittore, ma inoltre versato nell'architettura, nella plastica e nella letteratura. Stabilitosi in Milano, fu nominato pittore di Corte, e dal cardinale Borromeo, splendido ed illuminato protettore delle lettere e delle arti, incaricato della direzione delle sue vaste imprese, e dell'accademia di pittura da lui fondata. Ristringendoci al merito pittorico, sono da accettarsi le principali opere che di lui si conservano in Milano, cioè il Battesimo di s. Agostino nella chiesa di S. Marco, in S. Paolo, i SS. Carlo ed Ambrogio, colle quali opere sostenne senza scapito il confronto di Camillo Procaccino e dei Campi. Conviene però confessare che le sue opere, ricche d'infiniti pregi, hanno tali difetti, che si avrebbe torto di proporle come modelli di imitazione alla gioventù: e forse la scuola milanese deve il manierismo del XVII e XVIII secoli alla soverchia stima che si ebbe per il Cerano e per alcun altro manierato pittore. Morì di 76 anni nel 1639.

# CRESPI DANIELE.

Nacque in Milano nel 1560, avrebbe forse fatta risalire al più alto grado di gloria la pittura milanese se immatura morte non lo rapiva nella fresca età di 40 anni. Fu prima scolaro del Cerano, poi di Giulio Cesare Procaccini, i più grandi pittori che allora fiorissero in Milano, ed in breve li superò ambidue. Pare per altro che si accosti più allo stile di Giulio Cesare, che a quello del Cerano: profondo conoscitore degli affetti umani, seppe mirabilmente esprimerli nel volto delle persone da lui ritratte; e ne sono mirabili prove gli stupendi ritratti d'illustri monaci lateranesi dipinti nella chiesa della Passione, che da taluno vennero rassomigliati ai dodici Cesari dipinti in Mantova da Tiziano, altri suoi ritratti esistenti nella reale Pinacoteca, ed in altre quadrerie, e più di tutti i suoi freschi alla Certosa di Carignano, poche miglia fuori di Milano. Sono queste le ultime sue pitture, fra le quali viene singolarmente pregiata quella del dottore parigino compagno di S. Brunone, che si alza dal feretro per manifestare la sua riprovazione. Quale disperazione in lui! quale orrore ne' circostanti! Osservando questo maraviglioso dipinto che dimostra i progressi grandissimi che Daniele andava facendo nella più sublime e nobil parte della pittura, non si può non compiangerne l'immatura morte che lo rapì alla gloria nel fior della virilità nel 1630; e ci torna a memoria che novant'anni prima Roma onorò delle sue lagrime il feretro di Raffaello, vedendogli vicino l'ultima sua opera, la Trasfigurazione. Daniele Crespi non dipinse che in patria, e fu per alcun tempo altrove poco conosciuto, ma deve riguardarsi, non escluso verun antico o moderno, come il più grande pittore della scuola milanese.

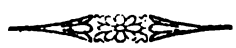
# GIAN PAOLO LOMAZZO.

Gio. Paolo Lomazzo nacque in Milano d'Antonio nel dì 26 d'aprile del 1538. Gio. Battista della Cerva, allievo in pittura del celebre Gaudenzio Ferrari, insegnò l'istessa arte al nostro Lomazzo, il quale fece in essa grandi progressi, e in breve ne divenne eccellente maestro. Nè alla sola pittura rivolse egli i suoi studij, giacchè si acquistò sommo onore anche nelle belle lettere, come ne fanno fede i moltiplici parti del suo ingegno che videro la luce colle stampe milanesi. Socio e principe per comun voto della Accademia della Valle di Bregno sul Verbano, rinomata per tanti altri uomini dotti che vi fiorirono, scrisse varie rime assai piacevoli nel dialetto adottato dall'Accademia stessa. Nell'anno 33 dell'età sua ebbe il Lomazzo la disgrazia di divenir cieco; e per quanto ne asseriscono gli scrittori che delle cose di esso ci tramandarono la memoria, sopportò egli con somma rassegnazione codesta sciagura, ed anzi da cieco si diè a dettare le varie opere che di lui ci rimangono ancora. Nella Galleria di Firenze vedesi il ritratto di questo celebre pittore e letterato del quale parlano a lungo e il Piccinelli nel suo *Ateneo*, e l'Argellati nella sua *Biblioteca milanese*, e il Ghilino nel suo *Teatro*, e il Moriggia nella sua *Nobiltà di Milano*, e il Bosca.

Del Lomazzo si hanno molte poesie italiane; e fu il primo ad aprire la schiera dei poeti vernacoli milanesi; più particolarmente però, si dilettò di scrivere nel linguaggio della *Val de Bregn*, linguaggio che forma, per dir così, un separato dialetto entro allo stesso dialetto milanese.

Le opere principali che pubblicò questo pittore e letterato sono le seguenti:

*Trattato dell' arte della pittura, scultura ed architettura, libri VII.*
*Rime varie divise in sette libri.*
*Vita da lui stessa scritta in versi sciolti.*
*Della forma delle Muse, opera cavata dagli autori greci e latini.*
*Rabisch, Rime in lingua milanese.*
*Accademia della valle di Bregno.*
*Esposizione sopra il trattato della pittura.*



# PERI - CACCINI - MONTEVERDE.

Il gusto illuminato dei Medici per le arti, la protezione che ad esse accordavano, aveva fatto di Firenze e di Roma il ritrovo degli uomini più distinti d'Italia. A Firenze erasi formata verso il 1580 una società di nobili, di dotti e d'artisti, fra i quali si distinguevano Giovanni Bardi, il conte di Vernio, Giacomo Corsi, Vincenzo Galileo, il poeta Ottavio Rinuccini, i compositori di musica Giacomo Peri e Giulio Caccini detto Giulio Romano, e finalmente Emilio del Cavaliere, gran dotto in musica, che fu nominato ispettore generale degli artisti. Frequenti adunanze avevano luogo fra i membri di questa società allo scopo di perfezionare le arti, segnatamente la musica. Tutti questi uomini di genio e di gusto avvisavano alla possibilità di rivolgere l'arte ad un fine più nobile, facendola servire allo sviluppo degli affetti e delle passioni. In una riunione che si tenne presso il conte di Vernio, Galileo fece intendere l'episodio del *Conte Ugolino* sul quale egli aveva scritto una specie di recitativo istrumentato. Codesto saggio, per quanto imperfetto, fu applaudito e raffermò l'adunanza nelle sue idee sulla migliore applicazione della musica alla poesia.

Nel 1590 Emilio del Cavaliere, artista fornito del genio dell'invenzione, fece rappresentare innanzi al duca di Toscana, una specie di dramma musicale intitolato: *Il Satiro*, e nell'anno stesso si riprodusse colla *Disperazione di Fileno*. Un altro dramma pastorale intitolato *Il giuoco della Cieca* fu rappresentato nel 1595. Tutte queste opere eccitavano la più viva ammirazione e ne erano ben degne, giacchè erano veramente il prodotto d'un'idea creatrice destinata a cangiare affatto la direzione dell'arte. La melodia vi era debole di ritmo, e non poteva essere considerata altrimenti che siccome una specie di recitativo misurato. Ma aveva accento e passione, e questo era tutto per fare un'impressione profonda. Fin qui, del resto, non si eran fatti che esperimenti, quando, per invito di Jacopo Corsi, il maestro Peri si accinse a mettere in musica la *Dafne*, dramma pastorale di Rinuccini, e dopo qualche tempo *La morte d'Euridice*.

Questo Jacopo Peri, nato di famiglia nobile a Firenze, aveva avuto a maestro di canto, di clavicembalo e di composizione, Cristoforo Malvezzi di Lucca. Egli possedeva uno straordinario ingegno musicale, non però aveva l'abitudine di lavorare solo. A condurre a fine un'opera, gli era indispensabile l'aiuto de' suoi amici Emilio del Cavaliere, Giulio Caccini e Monteverde. Ma più di tutti, nel condurre a maturanza la nuova invenzione, lo aiutò Caccini; la quale invenzione, che pure si riferisce a un ramo dell'arte non molto apprezzato dagli uomini gravi, fu, a così dire, più utile all'Italia della scoperta dell'America. L'entusiasmo che provocò la rappresentazione della *Dafne* fu tale che per più mesi da tutta Italia accorreva gente a Firenze, quasi lieta del presagio che per essa l'Italia doveva raggiungere un nuovo primato e ancor più

lieta dei miliardi che un nonnulla destinato al passatempo serale, doveva far circolare nel bel paese indarno espillato.

Il successo della *Dafne* incoraggiò il poeta Rinuccini a scrivere l'*Euridice* che medesimamente fu messa in musica da Jacopo Peri. Corse però voce fra i contemporanei che la fatica ed il merito principale fosse di Caccini; ma il Peri fu presto a far stampare sul frontespizio dell'opera sua: *Le musiche di Jacopo Peri, nobil Fiorentino, rappresentate nello sposalizio della Cristianissima Maria Medici, Regina di Francia e di Navarra.* I cantanti che eseguirono questa prima opera seria furono: Francesco Rasi, gentiluomo della città d'Arezzo, il quale rappresentava la parte d'Aminta, Antonio Brandi, Melchiore Palantrotti che faceva da Plutone, e un tal Jacopo Giusti, bellissimo giovinetto di Lucca, che faceva e cantava le parti di donna. Suonatori d'orchestra erano Jacopo Corsi che stava al cembalo, don Garzia Montalvo chitarrone, Giambattista dal Violino che suonava la lira o gran viola a tre corde, e Giovanni Lapi che toccava il liuto.

Per quanto però sia stato grande il merito di Peri e l'importanza de' suoi lavori, sembra che la sua gloria sia stata ecclissata da quella di Caccini e che i contemporanei dessero più importanza a quest' ultimo. « Voi siete il padre di un nuovo genere di musica, gli scrive l'abate Angelo Grillo, voi avete trovato il *canto a recitativo* che non tronca nè altera le parole; nè toglie loro la vita e il sentimento, ma l'accresce all' incontro, infondendo loro anima e forza. » E medesimamente Giovanni Bardi, in un discorso diretto a Giulio Caccini. « Secondo il mio parere e quello degli intelligenti, voi avete raggiunto il fine di una musica perfetta, nè solamente vi è chi vi superi in Italia, ma nemmeno chi vi possa stare a paro. »

Questo Caccini, del resto, non era stato da principio che un semplice cantante, e come tale era stato chiamato alla corte dei Medici nel 1580. Ammesso alle adunanze artistiche dove si trattava della riforma della musica, Caccini sentì svegliarsi quel genio che lo faceva tanto atto a realizzare gli altrui desiderii. Uomo di spirito, egli comprese che aveva tutto a guadagnare in questa trasformazione dell'arte. Quasi ignorante delle regole del contrappunto, la natura invece gli aveva accordato il dono dell'invenzione dei canti. Le sue canzonette, ch'egli soleva cantare coll'accompagnamento della tiorba, erano venute in una voga straordinaria. Comprese dunque che il suo talento poteva venire opportuno nell'esecuzione del dramma per musica dove tutto si deve concedere allo sviluppo delle passioni e degli affetti, che non si possono rendere da nessun dotto contrappuntista, ma sibbene dai soli che si possedono l'invenzione melodica. Il fatto pertanto che il successo della prim'opera in musica è dovuto in gran parte ad un ignorante di contrappunto, e che lo sviluppo degli affetti onde risulta il dramma musicale fu portato all'ultima perfezione a' nostri giorni da quell'ingegno sovrano che pure ebbe taccia di non essere stato profondo contrappuntista, dovrebbe suggerire molte salutari riflessioni a coloro che, per vivificare il dramma Italiano, vanno a cercare ispirazione all'arte settentrionale che si attacca al contrappunto, perchè non gli è possibile l'invenzione spontanea del canto.

Ma ritornando ai primi tentativi del melodramma, riportiamo qui la dedica che Ottavio Rinuccini fece a Maria Medici dei suoi drammi musicati da

Peri e Caccini. Da quelle poche parole risulta la storia genuina della condizione della musica a quel tempo e dell'applauso che levò tosto in Italia la prima tragedia lirica.

« È stata opinione di molti, scrive Rinuccini, che gli antichi greci e romani cantassero su le scene le tragedie intere, ma sì nobil maniera di recitare, nonchè rinnovata, ma nè pur, che io sappia, fin qui era stata tentata da alcuno; et ciò mi credev' io per difetto della musica moderna di gran lunga all'antica inferiore; ma pensiero sì fatto mi tolse interamente dell' animo Jacopo Peri, quando udita l' intentione del Signor Jacopo Corsi e mia, mise con tanta gratia sotto le note la favola di *Dafne*, composta da me solo per far una semplice prova di quello che potesse il canto dell' età nostra che incredibilmente piacque.... ma molto maggior favore e fortuna ha sortito l'*Euridice* messo in musica del medesimo Peri. »

Qui si vede che il signor Ottavio Rinuccini fa la sua corte al maestro Peri che era ricco e nobile, e dissimula affatto i meriti di Caccini che non era nè nobile nè ricco, ma era invece poeta anch' esso e diceva maravigliosamente all' improvviso ed era d'indole caustica e moteggiatrice e doveva aver ferito spesse volte l'amor proprio del poeta cortigiano.

Se a Peri e a Caccini è dovuta la gloria dell' invenzione e dell' introduzione del dramma per musica, Claudio Monteverde, prepotente del suo genio, s'impadronì, a così dire, di quella scoperta dandole tale ampiezza e perfezione che per taluni rispetti la portò quasi a quel punto a cui giunse nel secol d' oro del melodramma. Nel 1607 scrisse per la corte di Mantova un' opera intitolata *L'Arianna*. Di gran lunga superiore a Peri e allo stesso Caccini nell'invenzione dei canti e dei motivi, sparse l'opera sua di modi così efficaci e di tanta espressione, che anche oggidì potrebbero produrre un grand' effetto sugli animi di spettatori avvezzi ai capolavori della scuola drammatica. Ma coll' Orfeo condusse a maturanza le sue più belle e più grandi invenzioni. Con esso sviluppò nuove forme di recitativo, inventò il duetto drammatico, e senz'alcun modello immaginò molte varietà di strumentazione di un effetto nuovo e potente nel tempo stesso; ma, ciò che più è notevole, seppe adattare al carattere dei personaggi ed alle situazioni drammatiche le combinazioni degli stromenti. Di tutto questo possiam farci un'idea abbastanza chiara considerando il modo onde compose l'orchestra dell' *Orfeo*.

Due clavicembali eseguivano i ritornelli e l'accompagnamento del prologo.

Due lire o grandi viole a tredici corde, accompagnavano Orfeo.

Dieci violini eseguivano il ritornello del recitativo cantato da Euridice.

Il personaggio della Speranza era annunciato dal ritornello di due violini e d'un clavicembalo.

Caronte era accompagnato da due chitarre.

Il Coro degli spiriti infernali da due organi.

Proserpina da due violoncelli.

Plutone da quattro tromboni.

Apollo da un piccolo organetto.

Il coro finale dei pastori da uno zufolo, due cornette, una chiarina e due trombe colla sordina.

Tale entusiasmo eccitarono le prove di questo nuovo modo di strumen-

tare, che tosto fu introdotto anche nella musica di chiesa. Ma se al Monteverde sono dovuti questi progressi straordinarii della strumentazione, è dovuta a lui pure la più ardita delle innovazioni, quale fu la trasformazione completa della tonalità, che val quanto dire dell'arte intera. Monteverde creò le dissonanze naturali dell'armonia e per far questo dovette farsi ribelle a quei precetti che tanti secoli avevano consacrato, e non per altro lo fece che per appagare i bisogni del dramma per musica, chè un' invenzione cardinale non sta mai sola, ed altre ne trae seco. Il dramma vive d'emozione e la *tonalità* del canto antico, grave, severa e calma, non può servire all' accento passionato e l'armonia di tale tonalità non può racchiudere gli elementi della transizione. Allora il bisogno ispira il genio e tutto ciò che può dar vita alla musica drammatica è creato d'un tratto solo.

Oltre all'*Arianna* ed all'*Orfeo* con cui condusse a maturanza le sue invenzioni, Monteverde scrisse molte altre opere nelle quali andò sempre ampliando le sue scoperte.

La *Proserpina rapita*, opera seria, fu rappresentata a Venezia nel palazzo di Gerolamo Mocenigo nel 1630. L'*Adone* fu rappresentato nel 1639 sul teatro di S. Giovanni e Paolo in Venezia e parimenti a Venezia al Teatro S. Moisè furono rappresentati: *Il ritorno d'Ulisse in patria e l'Incoronazione di Poppea.*

Con queste opere, e con una raccolta numerosissima di madrigali e una grande quantità di musica di chiesa, che per sventura andò smarrita, Monteverde operò nella musica quello che Bacone e Galileo avevano operato nelle scienze. Ma al pari di Bacone e Galileo trovò il Monteverde avversarii accaniti a capo dei quali si pose un tale Artusi canonico regolare di S. Salvatore a Bologna.

Questo Artusi aveva fatto in musica studii classici e severi, e fu appunto per codesta sua straordinaria e pedantesca dottrina che si oppose con tutta la forza ch' era in lui alle innovazioni tentate nell'armonia. A questo scopo scrisse un'opera intitolata: *Delle perfezioni della moderna musica, ragionamenti due, nei quali si ragiona di molte cose utili e necessarie alla moderna musica.* Scrisse pure a questo fine le sue *Considerazioni musicali*, ma in queste sue opere se v'è molta dottrina, non v'è nè ragionevolezza nè filosofia. Suprema legge per lui era quello che avevan fatto gli antichi e delitto capitale il contravvenirvi.

Ma tornando ai primi tentativi dell' opera in musica, in soli vent'anni dal 1590 al 1610, dal primo embrione di melodramma, al dramma quasi completo di Monteverde, in Italia si rappresentarono più di venti opere tra le quali oltre alle nominate fecero il giro d' Italia, il *Satiro* d'Emilio del Cavaliere. *La Disperazione di Fileno, il Giuoco della Cecca* di Giulio Caccini, il *Combattimento d'Apolline col Serpente*, il *Ratto* di *Cefale* del Caccini stesso. La *Clorina*, tragedia e poesia del Bardi, *L' amore* e *Psiche* del Corsi, tutti dilettanti nobili e ricchissimi che profusero le loro sostanze perchè il tentativo dell' opera per musica non potesse cadere.

Tutte queste opere però furono dimenticate quando comparve *l' Orfeo* e *L'Arianna* del Monteverde. Il successo che l'*Arianna* ottenne alla Corte di Mantova fu di qualità che la duchessa gran dilettante di musica invitò a quella solennità il Granduca di Toscana e i più illustri signori d'Italia, e da Roma,

città dove i Fiorentini De Bardi e Corsi si erano raccolti e dove, avendo essi fondata un'Accademia di musica permanente, i dilettanti crescevano a furia; da Roma, diciamo, venivano a Mantova con affluenza straordinaria i più ricchi per sentirvi i miracoli di Monteverde, e non solo i ricchi ma i maestri di musica e i cantanti della Vaticana; tra questi accorse pure il canonico Artusi che indispettito dello strepitoso successo, scrisse alla duchessa la lettera seguente:

Altezza!

« Alla vostra Altezza, maravigliosa intendente della divina arte della musica, il sotto segnato canonico di Santo Stefano di Bologna, ed autore dell'*Arte del contrappunto* che il medesimo già osava deponere alli piedi di Vostra Altezza, fa umile ma fervorosa preghiera perchè, se a voi sta a cuore, come ben deve, che la musica non venga trascinata per la peggio dalli ciurmadori che non hano nè dottrina nè moderatione, faccia imantinente cessare la rappresentatione dell'*Arianna*, di quel messer Monteverde che tanto dano fece e fa e farà alla buona musica, se alcuna persona potente non lo sa metter al dovere e farlo tacere. Vostra Altezza vede bene che il sottosegnato non have interesse a far dispiacere al detto Monteverde, ma solo lo have in dispetto per hauere osato mettere sotto li piedi i precetti più inviolabili de' nostri antichi magistri di musica. »

Non si sa che cosa la duchessa abbia risposto a questa strana esortazione di un pedante inferocito; ma gli onori onde il Monteverde fu colmato alla corte di Mantova per la musica dell'*Arianna*, dimostrano che le iraconde parole del pedante non ebbero forza di poter fermare un così felice progresso nella musica drammatica.

# GASPARA STAMPA.

Nacque Gaspara Stampa di nobile famiglia milanese, ma da qualche tempo dimorante in Padova. Che in Padova propriamente nascesse non ne lascia dubitare quel passo d'un suo sonetto al celebre Sperone Speroni, che dice:

> Sicchè, come ambodue produsse un nido,
> Ambodue alzi un vol.

Il qual passo ci sembra aver tanta forza a provarla nata in Padova, quanto a dichiararla oriunda milanese il leggersi nel catalogo sopra le lettere di Angelica Paola de Negri, stampato in Roma nel 1556, le seguenti parole: *Gaspara Stampa gentildonna milanese.*

Nacque essa adunque in Padova l'anno 1523; fanciulletta rimase priva del padre, senza per altro che ciò le togliesse di avere ottima e compiuta educazione per cura della madre. Fornita d'ingegno singolare, apprese, oltre la propria, le lingue latina e greca; e non paga della coltura letteraria, attese pure alla musica, riuscendo sonatrice di liuto, e cantatrice eccellente. Le quali doti, congiunte a non ordinaria bellezza, non è meraviglia che le procacciassero, oltrechè somma riputazione, l' amore di quanti la conoscevano.

Trasferitasi da Padova a Venezia colla famiglia, le fu dato campo a maggiormente spiccare fra la eletta schiera di letterati che la nostra città vantava a quella stagione, de' quali più d' uno sembra si accendesse di amore per essa. Ma il cuore di lei, seppure alcuna volta per lo innanzi fu tocco per altra persona, rimase veramente piagato per Collaltino de' conti Collalto, poeta e guerriero di chiaro nome. Fu questo il soggetto puossi dire continuo delle sue rime, che dánno nel giulivo o nel malinconico, benchè in questo molto più spesso, secondo la vicinanza o la lontananza del conte.

Quanto ardente fosse la sua passione si fa chiaro dalla lettura de' suoi versi. Non pertanto arrischiato ci sembra, anzi privo d'ogni fondamento, quanto legemmo in alcune biografie oltramontane; che cioè non avesse la nostra Gaspara ritegno a' proprii affetti fino allo scandalo. Per altra parte non intendiamo di farci garanti della sua austerità, come il chiarissimo Bartolomeo Gamba nella sua saporita raccolta: *Lettere di donne italiane,* ec. *Venezia, tip. Alvisopoli,* 1832, pag. 88. Il terzetto ch' egli riporta, in cui la poetessa protesta di amare bensì,

> Ma con quel solo e non altro desio,
> Che prescrive onestade, e che conviensi
> Al voler vostro ed allo stato mio,

è tolto da un sonetto indiritto ad altri che non era Collaltino, com'è facile ac-

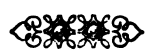
corgersi dal nome di Guiscardo che si legge nel secondo verso. Per contrapposizione all'accennato terzetto potrebbe recarsi il sonetto che comincia:

O notte a me più chiara e più beata,

che da qualunque ne ha voglia può leggersi a pag. 56 della edizione del Piacentini. E nell' un caso e nell' altro però poco giusto sarebbe il dedurre da qualche passo o da qualche componimento staccato nessun generale giudizio sul costume della poetessa.

In quanta stima la si avesse ai suoi giorni, e quanta, oltre il merito letterario, fosse la grazia e la squisitezza del suo conversare, prima delle varie testimonianze che addurremo nelle note seguenti, ne piace riferire per prova una breve lettera di Lucrezia Gonzaga, diretta ad Ortensio Lando, che si legge a pag. 325, fra le altre dell' illustre donna, stampate in un volume in 8.vo l'anno 1552, in Venezia. « Ho letto più di mille fiate il sonetto composto dalla virtuosa madonna Gaspara Stampa in lode vostra; il quale m'è paruto sì maraviglioso, e da sì bella vena procedere, che sono stata in forse se dovea credere che da alcuna donna fosse stato composto, poichè la marchesana di Pescara e la signora Veronica Gambara se ne erano volate al cielo. E ancora ne sarei dubbiosa se non mi venisse a memoria di averla e veduta e udita favellare di tal maniera che ben si può credere. Taccio le molte testimonianze che da altre parti ho del suo singolare intelletto, sicchè io mi rallegro molto con esso voi che abbiate trovato sì dotta tromba delle vostre lodi.... Dalla Frata, alli 12 di ottobre.... » Quand'anche le lettere che vanno sotto il nome di Lucrezia Gonzaga sieno lavoro, come a buon dritto si tiene da alcuni, dello stesso Lando, non si fa meno opportuna e calzante la citazione, essendo ragionevole che il Lando volendo contraffare le scritture della Gonzaga, avesse ad usare concetti quali erano presumibilmente quelli di lei, e ad ogni modo corrispondenti al tempo e al pubblico grido.

Ma tornando alla vita della infelice Stampa, il conte Collalto corrispose senz'altro sulle prime alla fiamma di lei, ma, postosi ai servigi di Arrigo II re di Francia, e distratto dai pensieri dell' armi, la passione venne in lui a poco a poco mancando, mentre sempre uguale mantenevasi, se già non rinforzava, nella povera donna. Tornò a Venezia, e le speranze dell' innamorata parvero rilevarsi, ma fu breve gioia; chè, oltre al ripartire, cominciò a spargersi nuova delle nozze di esso conte, che poi si avverarono tre anni dopo la morte della poetessa, con Giulia Torella marchesana di Cassei e Montechiarugolo. L'angoscia dell' amore mal corrisposto, come qualche tempo prima era intervenuto alla celebre scultrice Properzia de' Rossi morta di questa passione a Bologna, condusse Gaspara al sepolcro l'anno 1554, cioè non più che il trentesimoprimo anno dell' età sua.



# SOFONISBA ANGUISCIOLA. *

Tra le donne che si dedicarono alla pittura, quella che più di ogni altra venne in fama di esimia ed ebbe larga rimunerazione di laudi e di premii, si fu Sofonisba Anguisciola Cremonese.

Amilcare, capo di quella famiglia, aveva menata in isposa Bianca Ponzona, che lieto lo fece di bellissima prole, un maschio e sei femmine, e in tutta quella numerosa figliuolanza, la singolare amabilità delle forme stavasi in perfetta bilancia con la bontà del costume e la squisitezza dell' intelletto. Amilcare, comechè ornatissimo e gentile cavaliere, bramò veder congiunto nelle figliuole allo splendore del nome l'altro ancor più pregevole delle virtù, e quindi le fece educare nella musica, nel disegno e nelle lettere latine ed italiane. — Ma di questa eletta corona la più bella e preziosa gemma era Sofonisba, maggiore alle altre nella età e nell'ingegno. Nata nel 1536 all'incirca, giovinetta affatto, spiegando vocazione per le arti belle, fu secondata dall'amoroso genitore che l'affidò, valicato appena il secondo lustro, insieme colla sorella Elena, al pittore Bernardino Campi, pregandolo ad accoglierle in casa. Saggio ed ottimo divisamento! Perciocchè la pittura è tal arte per cui non bastano i precetti e sono poca cosa le correzioni del maestro, e difficilmente si arriva alla posterità copiando soltanto i dipinti dei più famosi; ma più di qualunque altra abbisogna della parte pratica, onde conoscere il magistero del dipingere, e l'artificio del trattare il pennello; fa mestieri vedere come l'artista provetto combini l'amistà dei colori, e con qual metodo li avvicini e li contrapponga; come finalmente ogni colore, senza strofinarlo o tormentarlo soverchiamente, debba venire aumentato per gradi, affinchè le tinte restino vergini e nette. Questa fu la strada tenuta dai nostri sommi: così imparava il Tiziano dal Bellino, dal Perugino il divin Raffaello, e da lui lo Zuccari, il Caravaggio, Giulio Romano e tanti altri; e per questo motivo appunto il Vecellio, geloso dell' arte sua, e paventando rivali, perseguitava Paride Bordone, e cacciava dal suo studio il Tintoretto.

Sofonisba, assidua e diligente per imparare, affezionata e carissima al bravo maestro, che con ogni cura la iniziava sempre più nei misteri dell'arte, e le mostrava gli scogli agevolandole il modo di superarli, fece rapidissimi progressi, e spiegò particolare talento pe' ritratti. Trascorsi alcuni anni però le fu forza separarsi dal diletto maestro e dalla buona sorella, perciocchè il Campi veniva chiamato a Milano, ed Elena, vestito il velo, legava per voto solenne la verginale sua fede agli altari. Trovò un conforto a queste acerbissime perdite nel ricongiungersi agli amati parenti, e nell' avere ad amico e consigliere l'altro valentissimo pittore cremonese, Bernardo Gatti, detto il *Soiaro*; senonchè tanto ella era bene avanzata, che il nuovo maestro non pensò

* ANTONIO MARZINI.

ad altro che a darle animo a fare, certissimo che poteva e doveva far bene.

Le prime opere di Sofonisba furono i ritratti della famiglia. In una tavola rappresentava tre delle minori sorelle, le quali, a detta del Vasari erano « di-« pinte con tanta diligenza e prontezza che paiono veramente vive, e che pare « non manchi loro altro che la parola..... Ed in un altro quadro si vede ri-« tratto dalla medesima Sofonisba, il signor Amilcare suo padre, che ha da « un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, che in pittura ed « in lettere fu rara, e dall' altra Asdrubale, figliuolo del medesimo, ed a loro « fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti che pare che spirino e sieno « vivissimi. » Le quali parole dello storico Aretino devono certamente tenersi in gran conto, allorchè si riflette che quando non parla dei pittori toscani, è sovente ingiusto e sempre parchissimo lodatore.

Intanto Sofonisba cresceva nella pubblica stima ogni giorno, e principi e signori desideravano e pregavano per qualche sua opera; come ne fa prova una lettera che Annibal Caro scriveva al signor Amilcare: « Mi sforzerò di venire « almeno un' altra volta a vederla, e goder più comodamente delle virtù delle « sue onorate figliuole e della signora *Sofonisba* specialmente: e di questo me « voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio; perchè seb-« bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco non « di meno di ricercarle, perchè appena i principi ne possono avere. »

Difatto il nome della egregia pittrice non solo riempiva di sè tutta l' Italia, ma estendevasi oltre l' Alpe ed il mare tanto celebrato e famoso, che Filippo II, re di Spagna, col mezzo del duca di Sessa, allora suo governatore in Milano, la invitò a portarsi alla Corte qual dama d'onore della regina Isabella sua moglie. — Gradì l'offerta e venne accettata, e Sofonisba lasciò la patria per correre a nuovi trionfi, ed innestare agli allori italiani le straniere corone. Questo viaggio ebbe luogo nel 1559; e arrivata a Madrid con due dame, due cavalieri di lei parenti, e sei servitori, fu ricevuta con ogni distinzione, ed accolta con gioia dalla regina e dal re. Ella poi ben presto seppe ricambiare degnamente a tanta cortesia facendo il ritratto della regina, che venne giudicato stupendo e maraviglioso, ed invogliò il re a veder riprodotta sulla tela da quel magico pennello la sua effigie. Corrispose anche in questo secondo esperimento all'altissima fama che l'avea preceduta, per cui Filippo, oltre ai molti benefizii che in Corte tuttodì riceveva, le fissò una pensione di 200 scudi d' oro, rimasta allora libera in Milano. Fece pure il ritratto del principe Carlo, bizzarramente vestito con una pelle di lupo cerviero, ed essendo per la grande somiglianza e la finitezza del lavoro tenuto opera perfetta, ebbe in compenso un diamante del prezzo di 1500 scudi d' oro.

Al raro talento pittorico univa Sofonisba bellissimo cuore, e mente intelletta; laonde la regina tanto l'ebbe in estimazione ed amore che volle affidarle la custodia della sua figliuolina, che fu poscia duchessa d'Austria. E da per tutto era in voce di virtuosissima fanciulla, di maniera che papa Pio IV avendo ricevuto in dono un ritratto d'Isabella, regalava Sofonisba di gemme e di altre cose sacre preziosissime, e di più in una lunga lettera le diceva: « Ve ne ringra-« ziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre cose più care; commen-« dando questa vostra virtù, la quale ancora che sia meravigliosa, intendiamo « però che è la più piccola delle molte che sono in voi. »

Nè ultimo certamente dei tanti pregi di Sofonisba fu l'amore per la natale sua terra, che in mezzo alle splendidezze della Corte, agli onori ed all' amicizia dei principi non le venne meno giammai. — E quante volte le furono offerti partiti ricchissimi in Ispagna (che molti aspirarono ad ottenerne la mano ed il cuore), altrettante costantemente rifiutò, chè toglier non voleva ai suoi figli la gloria di chiamarsi italiani. — Finalmente trovandosi in Madrid un illustre cavaliere siciliano, don Fabricio di Moncada, distinto per nobiltà e per valore, consentì ad unirsi in matrimonio, e rivide il bellissimo cielo d'Italia, e l' allegra primavera dei suoi campi e delle sue valli. — Ebbe dai Sovrani una dote di 12 mila scudi d' oro. La regina le diede un abito guarnito di perle del valore di 900 scudi, ed il re le assegnò per soprappiù una pensione di mille scudi annui sulla Dogana di Palermo col diritto di trasmetterla ai figli. Ma le tenerezze dell' amore materno non le furono date, e cercò a tanta sventura un compenso nella tavolozza e nei pennelli. Dopo non molti anni, vedovata per violenta malattia del diletto compagno, non più bastaronle a lenimento del dolore le distrazioni della pittura, le consolazioni ed i conforti dell'amicizia, il sorriso e la bellezza di quel cielo, di quei monti, di quel mare, che volle rivedere l'amata famiglia per vivere tra le care memorie dei primi anni e le dolcezze del domestico amore. Salpò adunque da Palermo sur una galera comandata dal cavaliere Orazio Lomellini genovese, il quale avea modi tanto onesti e garbati, sì cortese e gentile costume, che ne fu presa d' amore, e chiesta in moglie passò a seconde nozze in Genova. — La Corte di Spagna le diede una nuova pensione di 400 scudi d' oro.

Sofonisba fece molte opere; ma le più stimate sono i ritratti; nella qual arte divenne così eccellente che contasi fra i migliori pennelli della sua età. Il Soprani afferma che nel copiare dal vero superò l'artificio dei più periti coloritori, e fu talvolta eguale a Tiziano; la qual cosa non parrà strana od esagerata, se si consideri che fu educata alla scuola di Bernardino Campi così studioso del Tiziano, che avendo copiati gli undici Cesari, aggiunse il duodecimo con uno stile tanto conforme che non parve copiato, ma originale. — Era dunque ben chiaro ch' ella potesse imitare il Vecellio essendochè il Campi insegnava (anche per sentenza del Lanzi) *più ad imitar sè, che a dipingere.*

Le opere di Sofonisba, leggiadre, graziose e morbide pel colorito, sono mirabili pel disegno, come attesta il Vasari. Ella non fece mistero dell' arte sua, e fu paziente nell' apprenderla alle minori sorelle, e si compiacque nell' educar degli allievi. — Carica di ricchezze e di fama, amata da quanti la conobbero, tenuta da tutta l' Europa pittrice distintissima, visse lunga e gloriosa età, e, divenuta cieca, se non potè più riprodurre ed accrescere il numero de' suoi stupendi lavori, fu di grande vantaggio e di utile scuola ai pittori ragionando dottamente sull'arte, ed in grazia del suo ingegno fu, anche in età senile, (singolar privilegio!) carissima a tutti. — Il Tiraboschi, il Mazzucchelli, ed il Baldinucci, la dicono ornata di buona letteratura, e doveva esserlo in fatto, se la sua casa era convegno a tutte le colte persone, e se il celebre Vandich solea dire che « da questa cieca matrona più aveva appreso che da qualunque altro veggente. » — Morì ottuagenaria in Genova.

# SISTO V. *

Figlio di Francesco Peretti e di una tal Gabbana conjugi di umilissima condizione, Sisto V sortiva i suoi natali il 13 dicembre 1521 in Montalto territorio della Marca e propriamente nel castello detto le Grotte. Egli chiamavasi Felice, e non avendo che soli dieci anni fu iniziato alla vita monastica. Nel 1532 faceva la sua professione, e nel 1538 fu a Pesaro onde erudirsi nella filosofia. Nel 1539 venne collocato in Jesi, poi in Rocca Contrada, e nel 1541 in Ferrara ove apprese teologia da Bartolomeo Golfo della Pergola, una delle più rumorose celebrità teologiche di allora. Bernieri gli fu precettore di metafisica in Bologna nel 1542, e Giovanni Coreggio nel 1543. Nel susseguente anno ebbe l' ufficio di lettore de' sacri canoni in Rimini, e nel 1547 in Siena, ove si ordinò sacerdote, indi ricevette la laurea dottorale, e nel 1549 fu assunto a Reggente del Capitolo generale di Assisi. Tre anni da poi ebbe lo stesso grado in Napoli nel real convento di S. Lorenzo, e nel 1556 in Venezia. Fin qui la sua vita era stata quella di un pacifico religioso, salito in fama di buon oratore, ma non peranco venuto in condizione di esser degno bersaglio dell'invidia de' suoi minori e della tristizie dei grandi. In Venezia fu il luogo in cui ebbe a sperimentare primamente gli aculei della persecuzione, giacchè l'austerità della sua morale lo circuì di tutti gli insidiosi raggiri di alcuni potenti confratelli dirotti ad ogni distemperanza di vita. Intollerante Felice di queste malvagie battaglie si evase da Venezia, piegò a Rovigo e ricovrossi in Ferrara, ma per breve tempo, giacchè soffocata la calunnia dalla voce della verità, fu ben tosto di ritorno in Venezia trionfator generoso di tutti gli avversarii suoi, i quali dovettero a lui solo l'impunità dei loro colpevoli attentati. Ei ritornava allora in Venezia maestro in sacra teologia, Provinciale di Ungheria, Reggente del convento della Gran Casa di Venezia, e Inquisitore per tutto il veneto dominio. Ma la perfidia de' suoi perdonati nemici, anzi che fatta ravveduta dalla gratitudine, esacerbata invece dal dispetto, riarse sempre più di ingrato ed attivissimo odio, sì che riuscì di attirare su di lui il sospetto e il malcontento del veneto Senato, e Felice dovette di bel nuovo abbandonar Venezia, ma venendo poi onorificentissimamente accolto in Roma dai cardinali e dal sommo pontefice, il quale dichiarollo ben tosto teologo del concilio generale, indi consultore del Santo Ufficio e lettore nella Sapienza di Roma. Il suo ordine lo fece procurator generale, ed il cardinal Buoncompagni nella sua ambasciata in Ispagna lo volle suo collega in un col Castagna; tre prelati che il mondo poco più tardi vide assunti alla cattedra di S. Pietro. L'esaltazione di Pio V, già suo scolaro e suo protettore, fruttò a Felice novelli onori. Il papa fecelo eleggere generale dei Francescani, lo prese a suo confessore, e lo innalzò all' alto ministerio di vicario apostolico. Ed è a quest' epoca

* FRANCESCO PREDARI.

che lo spirito di Sisto V principia a rivelarsi in tutta quella prodigiosa tempra d' ingegno, di attività, di fermezza che tanto lo fecero ammirato, benefico, e temuto su il trono dei papi. Ed egli che aveva gettato uno sguardo profondo nelle esigenze del secolo, egli che tutto sentia lo strazio fatto dalla corruttela alle ecclesiatiche discipline, egli dà il volo a tutte le inspirazioni del suo genio riformatore, e preludendo alle glorie del suo papato, riforma i commissarii dei conventi in ogni provincia; impone efficace freno agli arbitrii anarchici de' superiori locali; spedisce in tutte le provincie d' Italia, nell'Austria, nella Boemia, nell'Argentina, nell'Aragona suoi luogotenenti visitatori. Destina più inquisitori in Ancona, in Romagna, in Toscana, in Verona, nella Boemia; visita conventi, monasteri; riforma le discipline, statuisce o rinnova costituzioni. Pio V sempre più ammirato di lui lo fa vescovo di S. Agata de'Goti, ma lo mantiene alla presidenza dell' ordine. E mentre a tanti e sì vasti ufficii estende la mente, simultaneamente raccoglie il suo pensiero, applica l'ingegno, e la sua molta dottrina a riformare le edizioni delle opere di S. Gregorio Magno, di S. Bonaventura, di Graziano, e specialmente di S. Ambrogio, correggendone i testi, e doviziandoli di commenti e di note critiche ed illustratrici. Finalmente nel 1570 venne insignito della porpora cardinalzia, e due anni più tardi fatto vescovo di Fermo.

Felice allora assunse il nome di Cardinale di Montalto, e col nome mutò gran parte del suo tenor di vita; e a quello spirito dianzi sì acerbo, sì intollerante, austero, e che lo faceano sì ingrato alla società, si vestì ben tosto di tutte le più miti e soavi virtù. Quindi una dolce condiscendenza di tutto con tutti, una effusione seduttrice di grazie, un contegno atteggiato ad ogni gentilezza di garbo e di modestia. Venuto in grandi ricchezze fu in breve l' idolo in Roma di tutta la indigente umanità. Quindi elargizioni amplissime a vedove, inferme, vecchie, orfani; splendidi donativi a conventi e chiese. La povertà sente disagio in Roma per la troppa scarsezza di farmacie? Ed egli apre a sue spese una farmacia a beneficio di tutti i poverelli della sua parrocchia, S. Lorenzo in Damaso. Lamentano i suoi tempi la troppa difficoltà del dare marito alla florida gioventù perchè troppo penurioso il danaro delle doti? Ed egli si fa una legge di dotare una fanciulla nella ricorrenza di ogni solennità di Nostra Signora, e ne dota cento una volta all'anno, e contemporaneamente libera dalle carceri cento indebitati. Nello stesso suo esteriore studia un portamento sì dimesso che pare sia per soccombere sotto il peso degli anni e delle infermità, nè mostrasi in pubblico se non sorretto da un bastone, con la testa inclinata su le spalle, parlando con voce fiovole, interrotta, e con una tosse che sembra minacciarlo di una prossima fine. Quindi, mentre il suo ingegno e la sua dottrina gli attirava l' ammirazione, le sue grazie i suoi tratti di squisita cortesia, la benevolenza universale, i suoi splendidi beneficj, la gratitudine popolare, e che l'apparente sua caducità soggiogava le persuasioni de'cardinali suoi confratelli, non è a maravigliare se l'umile Felice Peretti, con brevissima lotta riuscisse vincitore di tutti i raggiri del potente Farnese in Conclave, e se in meno di tre giorni venisse proclamato Sommo Pontefice, il che fu il 24 aprile 1585. Ma fatto papa il cardinale di Montalto fu tosto ben altro da quel acciaccoso e timido, e curvo vecchietto di prima, chè non appena raccolti i suffragi egli uscì del seggio su cui era, gittò via il bastone, drizzò la testa ed

intuonò il *Te Deum*, con voce sì forte che tutta ne rimbombò la sala dell'assemblea e tutti stupefacendo, confuse siffattamente il cervello del Farnese che gli tolse perfino di poter andar oltre nell'atto di protesta da lui ad alta voce iniziato per una certa quale illegalità da lui scoperta nello scrutinio.

Ma a ben giudicare Montalto nella scabrosa carriera del suo papato, egli è mestieri conoscere innanzi i tempi della sua epoca; le difficoltà che la politica dell'Europa opponeva alla prospera missione dell'alto suo ministerio politico e religioso.

Tre regnavano allora in Francia; Enrico III Valesio, già re di Polonia; più di lui la regina madre Caterina Medici, e più di ambidue una infausta lega che si intitolava *sacra*, l'impresa della quale era di preparare nel cardinale di Borbone il successore di Enrico III. Il re era quindi di mezzo a due fazioni mortalmente nemiche, gli Ugonotti ed i Collegati, le quali per opposte vie procedendo collimavano poi nell'unico risultamento di fare del re un fantasma sul trono, impotente di tutto e ricoperto di tutto il disprezzo della sua nazione. Questi mostravasi bensì annuente alla Corte di Roma per l'annichilazione degli Ugonotti, ma nello stesso tempo per indirette vie faceva di questi un valido appoggio contro le soverchianti preponderanze della lega. Caterina era caduta nella diffidenza del figlio del quale volgeva già a suo senno la mente, e nell'urto e riurto dei raggiri e dei molteplici interessi a conflitto, avea finito col darsi in braccio a due meretrici cortigiani stipendiati da un principe eretico che aspirava alla corona di Francia. Filippo II di Spagna rapito dalla presunzione all'idea di una monarchia universale mal riuscita da Carlo suo padre vedeva compiacente nei dissidii della Francia la sorgente della ambita sua grandezza, ma non accettava e nemmeno rifiutava l'alleanza offertagli dalla Sacra Lega, alleanza la quale siccome quella che presentava mirabilmente intrecciate le ragioni di Stato e quelle di Dio avrebbe pur dovuto essere bramosamente accolta da un monarca che permetteva venisse detto il Cattolico, e che ad una ipocrisia religiosa avea tutto sagrificato tranne la cosa che mai conobbe, l'onore, ma Filippo punto non distinguendo gli interessi degli alleati da quelli del re e degli Ugonotti, gettando in balia della politica sua egoistica perfino le sorti della religione popolava ogni angolo della Francia di ministri della guerra civile. Nel Settentrione i principi Protestanti avvaloravano il furore degli Ugonotti di Francia nella fiducia di veder questi moltiplicare per tutto il regno, estendersi nella Francia, quando il Navarra conseguito ne avesse lo scettro. La regina inglese emula della Francia e della Spagna, ma unita di amicizia e d'interessi col Navarra, tendeva a ritrarre utile partito dai tumulti, assicurando per un lato il suo dominio dagli interni commovimenti dei cattolici ammutinati contro di lei, e dalle esterne aggressioni di Filippo di Spagna. Altri validi conforti venivano pure agli Ugonotti dal re di Danimarca, dagli elettori protestanti e d'altri principi e città franche e dagli Svizzeri eretici istigati da Teodoro Beza. L'imperatore anzi che favorevole al Cristianesimo, gli era in certo qual modo avverso, mostrandosi amorevole agli innovatori e concorrendo nella mente e nei progetti di Filippo tanto per l'utile comune della domestica grandezza, quanto per un torto che dal Cristianesimo gli era stato fatto. Le frenesie di Gebberdo Truchs arcivescovo di Colonia, che aveva apostatato per darsi in braccio alla sua Agnese di Masfelt, imitate dal canonico Nue-

naro erano un contagio, un disastro ognor sempre crescente per la Corte di Roma. Venezia brigatrice in conflitti religiosi solo quando la politica scorgeva una politica nella religione, era per Roma il solo punto indeterminato che non eccitasse di sè paurosi pensieri. Il rimanente dell'Italia un campo in cui i dissidii religiosi aveano già da qualche secolo cessata la vita, e troppo filosofico ed artistico per essere teologico.

Questa era l'Europa politica e religiosa ai tempi di Sisto V. Come poi questi salvasse la Francia dal contagio ereticale, e preparasse a' suoi successori Enrico IV figlio della Chiesa e pacifico signore della Francia: come alle strabocchevoli mire di Filippo fosse argine moderatore, come gettasse nella Germania, nella Polonia, nella Svizzera, nell'Ungheria validi propugnacoli alla cattolica fede, sono cose che la storia già abbastanza conosce perchè dobbiamo qui noi far digredire la nostra biografia ad una diffusa narrazione.

Ma se scabrosa era l'epoca del papato di Sisto V pei varii problemi che l'Europa gli presentava a sciogliere, non meno difficile e dura era la sua condizione come signore di Roma. Di que' tempi infierivano nell'Italia gli avanzi dei Guelfi e dei Ghibellini; Bologna lacerata dai Pepoli e dai Malvezzi, tutta la Romagna e quasi tutta la restante Italia invasa, e desolata da ladri, sicarii, banditi, incendiarii che tutelati dai principi e dai grandi faceansi beffe della Corte, delle milizie, dei magistrati. Beltà, ricchezze, tutto era preda del furor loro, e mal sicuro asilo contro di esse erano perfino i conventi e le chiese. Gli ufficiali dello Stato, cioè i governatori, faceano iniqua mercatura degli ufficii e degli impieghi più cospicui e lucrosi; quindi truffamenti, monopolii e angherie intollerande ed impunite. Le comunità stesse si proferivano mallevadrici dei prepotenti. Le campagne inculte, le arti languenti, abbandonate, le carestie di grano e di olio continue pei monopolii e l'efferrata avarizia dei pochi danarosi. Il lusso intanto eccessivo e sterminatore delle famiglie; le pubbliche scritture viziate, fraudolentemente sottratte, e finalmente i sacrilegi, i sortilegi, le negromanzie, gli abusi d'ogni più santa cosa che travolgeano all'ignoranza ed all'empietà le menti e le coscienze dei popoli. Ma Sisto V sale al trono e in meno di un anno tanti disordini, tante sventure sono interamente cessati.

Repressa la licenza in ogni ordine di cose, disparve la pestifera razza d'assassini e di ladroni che formavano una associazione organizzata, e con la quale si patteggiava a determinate condizioni l'assassinio di un nemico, il saccheggiamento di una campagna, lo stupramento di una vergine, e che dopo di avere inferocito in ogni sorta d'iniquità trovava nei palazzi dei principi e dei cardinali un asilo che francava i brutali dalla vindice mano della giustizia. Venne bandita dalle mura di Roma la dissolutezza, proscritto l'adulterio, l'innocenza inerme e sprovveduta non ebbe più nulla a paventare dalla temerità e dalla impudenza; i deboli furono protetti contro i potenti soverchiatori, e si potè camminare per Roma senza più temer della vita. Ripresero vigore le leggi; l'agricoltura liberata dalle espilazioni de' masnadieri ridivenne florida e tesoratrice; animato fu il commercio di prosperevole vita sviluppato dagli impacci in che l'anarchia lo teneva inceppato: sursero le arti, le manifatture, le lettere, ed ogni genere d'industria a splendido incremento, e l'Italia fruì le dolcezze della pace e della prosperità mentre tutte le altre regioni d'Europa languivano turbolenti e penuriose d'ogni provvido elemento sociale.

Che diremo poi dell'opera benefica da Sisto diffusa sulla vita politica, morale, ed artistica specialmente di Roma? Quale imagine non ne porgono della magnificenza del suo genio gli obelischi di Santa Maria Maggiore, di Laterano, del Vaticano, e del Popolo? I ristauri degli acquedotti, dell'acqua Felice, la colonna Trajana ristorata, la chiesa di S. Gerolamo eretta, la fontana di Termini, la cupola di S. Pietro, la Biblioteca Vaticana, l'asciugamento delle Paludi Pontine, il palazzo di Laterano, i cavalli e le ampie strade di Monte Quirinale, Ponte Felice sul Tevere presso Otricoli? Così l'Università di Fermo, lo spedale di Roma presso Ponte Sisto, il collegio di S. Bonaventura, il collegio Montalto in Bologna, la Rota di Macerata, S. Maria degli Angeli presso Assisi, gli acquedotti di Civitavecchia, ripetono da lui la fondazione. Mirabile l'estensione del suo sguardo su tutti i bisogni del suo Stato; e di mezzo alle innumerevoli cure del suo ministero come mecenate, politico, pontefice, caccia la sua mente riformatrice e filantropica in ogni più riposta parte dello scibile e della legislazione, e istituisce le arti della lana e della seta; riscatta schiavi; crea e riforma gli ufficii vacabili per sopperire ai bisogni della Chiesa; mentre reprime i Pepoli ed i Malvezzi, s'intromette paciere fra Venezia e Malta; scomunica i troni dell'Inghilterra e della Francia, reprime con provvide e ferme leggi il lusso; e intanto per imprimere più legittima e sollecita spedizione a tutti gli affari del Cristianesimo istituisce una congregazione del Santo Ufficio per la tutela della fede, altra per le segnature delle grazie, altra per l'erezione delle chiese; per le provvigioni concistoriali; per l'abbondanza dello Stato ecclesiatico; pei sacri riti e le cerimonie; per la costruzione e conservazione di una flotta navale; per la sapiente compilazione di un indice de' libri perniciosi; per l'interpretazione e l'adempimento del Concilio di Trento; per alleviare i gravami de' governati suoi popoli; per le consultazioni dei regolari; per quelle dei vescovi; per la custodia delle strade, dei ponti e delle acque; per le consultazioni dello Stato; per la stamperia Vaticana, dalla quale uscirono per lui le prime belle opere stampate in arabo, il testo dei 70 riveduto sul famoso manoscritto di Alessandria; un' edizione vulgata ugualmente riveduta sui testi originali; su le antiche versioni e sui passi citati dai SS. Padri e tutto ciò in soli 5 anni. Determinò a settanta il numero dei cardinali, dividendoli in tre ordini, cioè in 6 vescovi, 50 preti, e 14 diaconi col titolo ciascuno di una chiesa di Roma.

Tali sono le opere di Sisto V durante il suo pontificato. Noi avremmo potuto raccogliere da più libelli molte accuse promosse al carattere di lui; ma quelle che attaccano la sua morale trascendono troppo il carattere non pure della verisimiglianza ma della possibilità; quelle che attaccano la sua politica, sono trionfate dall'incontrovertibile linguaggio delle sapienti e provvide vittorie con cui seppe uscire dalle ardue lotte durate contro i gabinetti dell'Europa; quelle poi che attaccano il suo carattere volendolo notare di eccessiva crudezza, noi le faremo nulle colla sola considerazione che durante tutto il suo papato furono assai meno le esecuzioni di morte ordinate da' suoi tribunali, che non furono gli omicidii che in un solo mese si commettevano di consueto innanzi salisse egli al trono di Roma. Si potrà chiamarmi, dicea Sisto, feroce e sanguinario, ma io ho letto nella scrittura che il miglior sagrificio che far si possa a Dio è di punire il delitto ed il fulminare gli scellerati ed i perturbatori del pubblico bene. — E Sisto punì il delitto, lo perseguitò, nè il lasciò

impunito nemmeno nella sua parentela e ne' suoi più stretti amici. Nè chi è risponsale in faccia a tutti dei delitti di alcuni, non può essere ragionevolmente imputato di eccessivo rigore, quando questo fu trovato necessario, e fecondo di sì alta ed efficace salute ad una agonizzante società. Sisto V morì in Roma il 24 agosto 1590 della morte di tutti i coraggiosi e benefici riformatori della corruttela umana, cioè di violente morte soffocato nel suo letto per opera d' una miserabile fazione, l'astio della quale sospinse anche più vagabondi ad atterrare dopo la sua morte la statua erettagli dalla gratitudine e dalla ammirazione de' beneficati suoi popoli.

# S. CARLO BORROMEO. *

Molti uomini privilegiati sostennero con saviezza la porpora e il pastorale, si fecero venerandi per santità di vita, riformarono e migliorarono i costumi del popolo; molti furono proclamati benefattori del genere umano o perchè soccorsero i loro simili coll'opera e con instituzioni nelle private e pubbliche calamità, o perchè propagarono l'istruzione delle divine e umane discipline; molti largheggiarono i propri beni allo splendore ed all'utilità della patria, consacrarono sè stessi, i propri studi a vantaggio de' loro fratelli; pochi e forse nessuno uni tutte queste eminenti qualità, come S. Carlo Borromeo. Egli fu l'uomo che comprese nella sua vasta mente quanti bisogni avea la Chiesa e l'umanità, e accolse nel suo cuore purissimo tante virtù che il fecero ossequiato vivente e venerato dopo morte. È forza risalire a' tempi della chiesa primitiva quando i pastori erano i padri dei popoli e lo splendore delle dottrine per trovare mortali cui pareggiare questo moderno. E tante mirabili azioni furono da lui operate in pochi anni e fra continui travagli; la sua storia, come quella di S. Agostino e di S. Ambrogio, appartiene non solo al divoto che si prostra innanzi alle sante reliquie, e apprende le abnegazioni della vita, ma a tutti quelli che considerano l'influenza dell'uomo sul miglioramento del proprio secolo, e delle umane generazioni. Quindi il ripeterla anche in brevi tratti ed in umili parole, può sempre riuscire un insegnamento di virtù, ed un conforto per chi talora lamenta che sia scarsa sulla terra.

Sorge sopra il Lago Maggiore un erto scoglio su cui è edificata una rocca che fu già de' Visconti, onde aggiunsero ai loro titoli quello di conti d'Angera, e venne poi in podestà di una illustre e doviziosa famiglia milanese, quella de' conti Borromei. Quivi il due ottobre 1538 al conte Giberto Borromeo, ed a Margherita De Medici nacque un secondo figlio maschio che chiamarono Carlo: allevato questi in una famiglia fregiata di belle virtù, appalesò fino dalla giovinezza carattere soave e mente pietosa, sicchè vestì abito ecclesiastico, ed ebbe un benefizio di famiglia: corsi i primi studi, si rese a Pavia per impararvi le leggi, ove fece prova di forza d'animo, e perchè in quel tempo perdette il padre, e perchè sostenne senza mutarsi gli scherni de' compagni che rideano la sua modestia. Appena conseguì la laurea, il cardinale Giovanni Angelo De Medici fratello di sua madre gli conferì un' abbazia: però anche la moderazione pareva già bella al giovanetto, poichè e pregò il padre di concedergli distribuire ai poveri il reddito del beneficio, e appena compiuti gli studi pensò a riformare alcuni abusi dell'abbazia: in questi tratti erano i germi della sua vita futura, sicchè ben vedeva il Castiglione preposto di S. Ambrogio, quando incontrato quel giovane per le vie lo riguardava con ammira-

* DEFENDENTE SACCHI.

zione, e presagiva che sarebbe stato riformatore e conforto della Chiesa e popolazione milanese.

In questo mezzo accadeva un avvenimento onde potea inorgoglirne una famiglia ed un uomo: il cardinale De Medici, che abbiamo detto zio de' Borromei, era esaltato pontefice col nome di Pio IV. Il giovane abate udiva con animo pacato quella notizia, ma pochi mesi dopo il papa lo chiamava a Roma, e sebbene avesse appena ventidue anni, lo creava protonotario, poi cardinale e arcivescovo di Milano: poscia poneva in sua mano tutta l'amministrazione dello Stato.

Però il Borromeo, sollevato improvvisamente a tanta dignità e potenza, fra lo splendore della Corte romana, l'ossequio degli uguali, la bassezza dei minori, non lasciò la sua naturale moderazione, e solo stretto dal grado dovè prendere la pompa ed il lusso che richiedeva. Ma in pari tempo esso sollevò l'animo a trarre utile dalla sua dignità pel bene delle lettere e della Chiesa universale: quindi univa nel proprio palazzo gli uomini più illustri di Roma, e formava una accademia ove si leggevano erudite memorie, che pubblicavansi col titolo di *Notti Vaticane;* in tal modo ei richiamava e diffondeva l'amore degli utili studii.

Arduo era l'altro pensiero del giovane cardinale: la Chiesa ancora lacerata dalle eresie, il Concilio di Trento sospeso, una parte del clero che domandava si proseguisse, un'altra che si opponeva, e intanto non data esecuzione ai buoni ordinamenti già presi, peggiorare gli antichi abusi, nuovi clamori turbare gli animi e le coscienze. Il savio Borromeo considera e vede non avervi che un solo mezzo a cessare tanti mali; riaprire il Concilio di Trento: non teme le difficoltà, i pericoli: propone; ripulsato torna alla richiesta: persuade, e il pontefice si arrende, i padri si uniscono ancora, la riforma è compiuta, e la Chiesa restituita all'antica dignità e pace. Quindi il compimento di tant'opera si deve alla saviezza di vedute ed alla persistenza di un giovane la cui missione era sollevare la dignità delle cose sacre ed umane.

In questo mezzo colse una fiera sciagura al Borromeo, gli morì Federigo il maggior fratello, e ne fu crudelmente afflitto. Carlo era soltanto cardinale abate, e tosto alcuni il sollecitarono, perchè deponesse la porpora per dare successori alla famiglia; ma egli aveva ferma la sua missione, e perchè le seduzioni pur cessassero, prese tosto gli ordini presbiterali. Però perchè non si credesse in lui ambizione, rifiutò i novelli onori e le cariche che gli offriva il pontefice; dimise il lusso della propria corte, pensò ad opere di beneficenza, e chiese di rendersi a Milano per riordinare la sua diocesi giusta i dettati del Concilio di Trento; e non avendolo ottenuto, vi mandò all'uopo suoi legati da Roma, e ne faceva sempre suo primo pensiero fra le cure di Stato. In fine dopo continuo chiedere ottenne di ritornare a Milano, ove fu accolto con entusiasmo da' cittadini, (23 settembre, 1565): quivi tosto rivolse il pensiero ad utilità della Chiesa a lui affidata coll'unire un Concilio Provinciale. Intanto il pontefice ammalava, e Carlo volava ad assisterlo nell'estremo suo viaggio. Allora fe' pur prova di moderazione e saviezza, poichè nel conclave non sollecitò voti per sè, e sebbene non fosse a lui favorevole, procurò l'elezione del Ghislieri, perchè credeva utile alla prosperità della Chiesa.

Sciolto da questa cura, il cardinale Borromeo non ebbe altro pensiero

che della sua patria: ricorse i bisogni e i mali ond'era afflitta, e decise ripararvi: contraddizioni, difficoltà, pericoli erano nulla a un animo deliberato; tornò a Milano, e da quel momento fece al bene de' suoi il sacrificio di tutta la vita. Quivi erano costumi corrotti nel clero, nei magistrati e nel popolo; lusso e amor di piaceri svergognato, i poveri abbandonati, fuggite dagli animi la modestia, la moderazione, la carità. Ei stabilì provvedere a tutto: volle essere primo all'esempio: riordinò la propria famiglia a temperata moderazione, tolse intorno a sè ogni superfluo, e rinunciò alle cariche insigni e doviziose che ancora gli restavano di Roma: poi visita la diocesi, riunisce concili e provoca importanti riforme; instituisce nuovi ministri ecclesiastici al buon governo della Chiesa, chiama al buon ordine i frati Umiliati, apre asilo a nuovi religiosi, fonda seminarj per l'istruzione, case di beneficenza pei bisognosi, e largheggia nella carestia a soccorso degli indigenti. Quindi contro di lui l'opposizione de' tristi, de' renitenti, contro di lui quelli cui percosse la riforma, que' che intendevano tenere alle antiche giurisdizioni: i canonici della Scala negano riceverlo a visitare il loro capitolo; lo respingono con ingiuria; gli Umiliati gli suscitano contro una congiura, e mentre orava colla propria famiglia nella chiesetta dell' arcivescovado, tentano ucciderlo d'archibugio: il senato e il governatore di Milano gli contrastano le ordinanze che toglievano a' laici privilegi ecclesiastici, e impedivano svergognati baccanali per la città. Ma il Borromeo non piega, e nella sua modestia tutta prende la dignità della propria missione: dimette fra' vani lamenti i ministri che meritarono censure, costringe ad intervenire al concilio alcuni vescovi suffraganei che il negavano, patisce in silenzio le ingiurie personali dei canonici della Scala, ma li richiama al dovere ed all'ubbidienza, e mentre intercede grazia pe' suoi assassini, dà solenne scomunica al renitente governatore di Spagna.

Il combattere di tante opinioni, l'avvicendarsi di tante cure, di tanti avvenimenti suscitavano pensieri diversi, altri favorevoli, altri avversi all' irremovibile Pastore. Ma egli era sicuro nella purezza della sua coscienza, e ne avea giudici i buoni ed il cielo; seguiva fermo nella sua missione, viaggiava a Roma, ritornava a Milano, e vi celebrava il Giubileo (1576); continuava le riforme, e attendeva che apertamente facessero ragione di lui le circostanze ed il tempo.

Era prossimo questo momento, e dovea un flagello pestilenziale rivelare a tutti quale fosse la grande pietà di quell'uomo straordinario.

Alle penitenze del cessato giubileo erano succeduti nel 1576 i sollazzi e le feste, onde gli uomini sovente sono vaghi dopo l' astinenza: era il luglio; e appena aveasi posto fine ai ricreamenti estivi, quando s' avventò alla città l'orientale pestilenza, e converti i tripudj in pianto. Entrò una subita paura in tutti, e presero confusamente la fuga dalla contristata città: quindi non ordine, non reggitori: il male e la miseria certi, dubbio l' evento e maggiore la tristezza. Allora gli animi desolati levarono le speranze verso il cardinale Carlo Borromeo che reggeva la chiesa milanese, e l' invocarono siccome consigliere, provveditore e padre.

Ne corse tosto al Pio l'infausta novella a Lodi, mentre attendeva alle esequie del vescovo ivi defunto, e subitamente ei determinò della propria nuova missione: dispose di dare la vita per alleviare la miseria de' suoi. Mosse tosto

verso Milano, ed a Porta Orientale gli fu incontro il popolo, che prostrato sulla terra gli domandava misericordia cogli atti e colle voci dolorose. Il Borromeo, resosi prima alla cattedrale ed invocato lo Spirito Increato a rischiarargli la mente, andò a visitare la casa d'una gentil donna alla Scala ov' erano molti malati: confortò, fece separare le Orsoline ivi accorse, e prese notizie di quanto occorreva. Indi ricovrato all'arcivescovado, ebbe tosto intorno i migliori magistrati, i quali il richiedevano di consiglio in tanto frangente ed egli prometteva a loro tutto sè stesso, e gli inanimava a star fermi, a non abbandonare il proprio posto, ad apparecchiarsi ad una grande carità; poi esortò tutti i cittadini ad una buona vita, ordinò l'aprimento del lazzaretto ed ospedale di S. Gregorio, innalzato per simili calamità da Lodovico il Moro, e diede altre provvide ordinanze.

Gli amici del cardinale s'accorsero del suo proponimento, e il pregarono a ritirarsi in luogo sicuro ed a salvare la vita; ma egli invece si apparecchiò come se dovesse ad ogni momento lasciarla; e nella fresca età di 38 anni accomodata l'anima a Dio, e ordinate le cose terrene, si pose a camminare per la città, a visitare le case ov' erano gli afflitti di pestilenza.

Intanto nel Lazzaretto era un grave disordine, perchè vi si racchiudevano confusamente gl' infermi nelle celle, e vi si lasciavano senza provvedimenti: appena lo seppe S. Carlo volò a quel ricovero, e vide dalle finestre, e dai chiusi cancelli sporgergli supplici le mani gli ammalati, e dimandargli ajuto: entrò animoso nel recinto, ne visitò ogni parte, e diede a quegli scorati promesse che tosto mise ad effetto. Ritornato infatti all' arcivescovado lamentava quella miseria, e quasi coi servi che lo aveano accompagnato, incolpava sè stesso che quegli sciagurati mancassero di sacerdoti, di infermieri, perchè non ne avesse dato egli pel primo l'esempio. Riordinò il Lazzaretto, e pose a reggerlo frà Bartolommeo Belintano da Salò, con podestà di castigare i renitenti, ed il buon frate vi fece atti di mirabile carità: riordinò anche le pievi, perchè non mancassero nè di sussidj, nè di religiosi conforti. Mentre diffondeva questi ordini, operava coi soccorsi: mandò al Lazzaretto i mobili del proprio palazzo e fino il proprio letto, e perchè gli mancavano danari, mandò alla Zecca il suo vasellame d'argento, e fece battere moneta onde averne al bisogno; nel tempo stesso inviò alcuni buoni ad elemosinare la carità dei più agiati Milanesi.

Molti cittadini presi da subito spavento, si chiudevano nelle case o fuggivano dalla città, e lo stesso Grande di Spagna che governava le provincie Lombarde, abbandonava il proprio uffizio, ritraevasi a Vigevano, rifiutava aprire il tribunale sopra la sanità, e assumere a carico dello Stato il provvedere a tanta sciagura. Fra i mali e il terrore non si osava quasi levarne lamento, ma il Borromeo era del pari determinato a combattere i pericoli della peste e degli uomini. Apre l'arcivescovado a tutti quelli che desiderano parlargli, ammonisce i timidi, chiama intorno a sè i più animosi, e gli esorta a curare gli appestati; scrive i loro nomi in un libro, dà loro una veste, siccome assisa di carità, li benedice, ed essi sono tramutati in altrettanti benefattori fra quella miseria. Nessuno ci risparmiò che avesse senso di pietà, e spartiva le cure più gravi fra quegli della stessa sua famiglia: divise la città per quartieri, a ciascuno de' quali deputò alcuni visitatori che invigilassero e provvedessero ai bi-

sogni degli ammalati e dei poveri. Nel tempo stesso colla dignità dell' Apostolo di Dio fece querela al magistrato che era fuggito, e colta l'occasione che quasi di nascosto egli era venuto a Milano per presiedere a una deliberazione del Senato, gl'inviò una lettera in cui gli rimproverava la sua viltà, e gli minacciava i castighi del cielo se avesse ancora lasciata derelitta la città, e negati al pubblico i sussidj in tanta jattura. A quelle parole dette da un uomo primo ai pericoli ed inspirato per le disgrazie de' suoi figli, si scosse il governatore, e fu stretto riordinare il tribunale sopra la sanità e assumerne le spese.

Ma intanto cresceva la miseria nella città: i signori licenziavano i servi, gli opificj i lavoratori; il commercio, le arti tacevano: nel popolo l' indigenza e lo squallore. Tutti que' poveri rimasti senza modi a vivere, s'avviarono all'arcivescovado, e con miserabili lamenti e pianti, altri protendendo le scarne mani, altri prostrati a terra, domandavano ajuto, soccorso al loro padre e consolatore. Fu commosso il Pio a quella miseria: accolse benignamente come fratelli que' disgraziati, e li confortò di buone parole, e di care speranze: pensò subitamente a dare sussidj ai più giovani e robusti; alcuni destinò siccome guardie e infermieri per gli altri ammalati, sicchè i bisognosi ajutassero pei primi que' che avevano bisogno di ajuto; altri divisò ad altre cure. Ma ne rimaneano ancora quattrocento che dimandavano carità, e il Cardinale non avendo in tanto frangente ove tosto ricovrarli, li raccolse e li sovvenne per parecchi giorni sotto i portici della chiesa di S. Stefano in Broglio, indi li inviò in un luogo detto della Vittoria, lunge otto miglia dalla città, ed ivi li provvedeva de' viveri, e li correggeva perchè fossero temperati, talchè erano siccome in luogo di perfezione.

Per gli altri indigenti il Prelato faceva raccogliere elemosine per le città e per le terre, e venendo il verno, nè reggendogli l'animo di vedere tanti poveri senza vesti, ordinò subitamente di porre mano alla propria guardaroba, e a quanto panno si serbava per la sua Corte, e ne fece fare abiti pei poveri con cappuccio, perchè valesse di cappello, sicchè in breve adoperò ottocento braccia di panno rosso e seicento di pavonazzo; nè questo bastando al bisogno; fece pure togliere dalle stanze tutti i drappi che valevano a tappezzerie, a padiglioni di letti, i tappeti de' soppedanei: invigilava ei stesso perchè nulla restasse, e tutto era tramutato in vesti che distribuiva ai poveri. Spogliò la casa delle biancherie, e restarono solo lenzuola per mutarsi una volta alla famiglia, e la fodera di un tappeto per coperta al suo letto; mandò all'ospedale de' vecchi le preziose sue pellicce, diede ad altri molti de' propri abiti, sicchè restò appena col più bisognevole. Vedeasi quindi per la città camminare il popolo coi colori della Corte dell'ottimo Pastore, e testimoniavano della sua carità; gli altri cittadini ne presero esempio, e largheggiarono nelle elemosine; le donne portavano al Cardinale le loro gioje, i signori offerte in danaro, e lo stesso Borromeo nel suo Memoriale ricorda con queste parole la carità de' Milanesi: — Hanno soccorso e sostenuto in vita alcuna volta vicino a sessanta o settantamila poveri, abbandonati da ogni altro ajuto, e per la proibizione del commercio, privi ancora del sussidio delle loro fatiche e sudori. — Anche i popoli della campagna e delle vicine città ebbero pietà per la miseria di Milano: v' inviarono sussidi, e specialmente Casal Maggiore vi mandò abbondante copia di vettovaglie: era l'esempio, la voce d' un sol uomo che qual fuoco avvivatore accendeva tutti gli animi dello stesso spirito di carità.

Quei tempi però non erano in tutto scevri de' pregiudizj, nè illuminati abbastanza da mediche cognizioni, sicchè il Porporato per animare i cittadini a una vita di perfezione, invocando l'ajuto del cielo, fece, oltre le pubbliche preci, alcune processioni. Però in queste ci dava il primo esempio della moderazione e della fermezza nei patimenti: camminava scalzo e con laceri i piedi, sovente rivolgeva al popolo discorsi con cui gli ministrava coraggio, e gl' indicava un modo di condursi savio e prudente. Quindi chi seguiva il suo esempio, univa forza d' animo, moderazione e si toglieva dalle pratiche superstiziose, poichè sapendo S. Carlo che si erano introdotti amuleti, medaglie, anelli, solito mercimonio di que' che vogliono vivere della credulità altrui, ne avvisò il popolo siccome di falsità.

Ma pure la contagiosa infezione seguiva a infuriare, ogni dì si avventava a nuove vittime, nè più valeva il Lazzaretto di S. Gregorio ai nuovi infermi: allora l'accorto Borromeo suggerì due savj provvedimenti che dovevano infine ricondurre la salute. Consigliò primamente che fuori delle porte della città si allestissero sei accampamenti con capanne o sei ospedali per ricoverare i malati che giacevano abbandonati e senza cure: l'altro fu di venire al più risoluto provvedimento, già praticato altre volte nella peste, di porre la città sotto generale quarantena, colla quale si vietava a ogni cittadino di uscire di casa, ed alcuni deputati ad ore stabilite recavano ad ogni porta il vitto. Il Pastore coll'efficacia delle parole persuase il popolo a quel provvedimento, elevò nelle contrade altari perchè vi celebrassero i divini uffici, sicchè ognuno dal proprio ricovero potesse avere i conforti della religione.

Dopo questi fatti è facile pensare in quale squallore esser dovesse l'afflitta Milano: giovi udirlo da un testimonio di veduta, anzi dal benefattore fra quelle miserie, dallo stesso S. Carlo, che lo rammenta nel proprio Memoriale, stampato poco dopo la fatale malattia a conforto de' suoi Milanesi.

« Era già questa città, come quell'Albero grande veduto in sogno da Nabuccodonosor, che con la sua altezza toccava il Cielo, si allargava in vista sino agli ultimi termini di tutta la terra. O città di Milano, la tua grandezza si alzava sino al cielo, le ricchezze tue si estendevano sino ai confini dell'universo mondo; gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano, e si nutrivano della tua abbondanza; concorrevano qui da ogni parte persone basse, a sostenersi ne' sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano nobili ed illustri ad abitare nelle tue case, e godere delle tue comodità, ed a far nido e stanza nei tuoi siti. Ecco in un tratto fu abbassata al tuo dispetto la tua superbia: sei fatta in un subito dispregio agli occhi del mondo; sei ristretta dentro de' tuoi muri, sono racchiuse ne'tuoi confini, le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi: non era più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi de' tuoi frutti, a provvedersi ne' bisogni delle tue mercanzie, a vestirsi de'tuoi panni, a riposar ne' tuoi letti, a godere delle tue comodità; nè meno ad ornarsi delle tue invenzioni di nuove fogge, nè a pigliare da te il modo di nuove pompe. Fuggivano da te i grandi e fuggivano i bassi; ti abbandonavano allora tutti e nobili e plebei. Chi non fuggiva, spesse volte era dal male o dai sospetti del male ridotto nelle angustie del Lazzaretto, o fuori delle mure della città ad abitare in quelle picciole capanne, con riputarsi a gran ventura di poter avere pur paglia da ricoprirsi, ed altrettanta, che gli facesse il letto, chè già era con-

sumala tutta per molte miglia attorno di paese, e però le faceva letto la terra dura, e talvolta l'acqua o il ghiaccio; e così era la tua abitazione in buona parte ridotta al sereno, esposta alla rugiada del cielo, posta in mezzo alle campagne, ne' campi, ne' luoghi dove si pascono gli animali e le fiere della terra, ed ivi era custodita dalle guardie ed armi de' soldati, perchè non uscissi da quei confini. Che più? Restarono solitarie le contrade, le case, le piazze, le chiese, e chiuse le botteghe affatto. Tu Milano, affamato, angustiato, e bisognoso di essere soccorsa continuamente per vivere dalle città, dai castelli, e dalle povere ville d'ogni intorno, restasti come fuori di te, stupido, incantato, così in que' principj specialmente abbassò l'ira divina in un tratto tutte le tue grandezze. »

Però fra tanti mali e tanti bisogni, fra tante sventure che ad ogni momento si moltiplicavano, era riparatore, sussidio, consolatore un uomo solo, Carlo Borromeo. Per lui non vi aveva nè pericolo, nè riposo, era in ogni luogo, nel Lazzaretto, sotto le tende, nelle contrade, alla casa del mendico, e prendeva nota di tutto, distribuiva danari con una borsa che recava sempre seco, cibi che gli portavano sempre appresso servi a cavallo, e quante provvigioni trovava in palazzo, sicchè sovente alla sera vi si mancava del bisognevole e conveniva cercarne nelle case de' congiunti. Ove venivano meno i sacerdoti, amministrava ei stesso la Cresima, l'Eucarestia, l'Olio di purgazione, sicchè in un dì comunicò cinquemila persone. Ora passava vicino a' cadaveri degli appestati, e volava a soccorrere un morente prete che era stato gittato fra loro, ora visitava le case de' cittadini per sovvenire a' desolati superstiti, per iscoprire se vi erano ammalati derelitti: in una di queste vide languire nel letto una fanciulla, cui la madre perduta d'animo non osava accostarsi: non trovava infermieri, ma sapeva il Savio che non avrebbe mancato una donna: si ricordò di una Orsolina che se gli era offerta in simili uffici, le indicò il pericolo, ed ella accorse, tolse la moribonda che giaceva fra due fratelli estinti, le usò tali cure che la redense in salute. Altrove giacevano fanciulli che orbati da'genitori restavano piangenti nella deserta casa, teneri lattanti cui era stata dalla pestilenza uccisa la madre, e mandavano inutili vagiti: il Pio li facea tutti raccogliere, e i più grandicelli mandava coi poveri, gli altri in una casa ove avea fatte adunare molte nutrici, delle quali chiamò parecchie dalla campagna, perchè li allattassero: nè queste bastando al numero crescente di que' disgraziati, imaginò destramente di soccorrerli col latte delle capre, delle quali ordinò raccogliere buon numero presso le balie, e perchè quegli innocenti fossero soccorsi con diligenza, li vigilava ei stesso siccome affettuoso padre.

Ma l'amore di quest' uomo straordinario non era per una sola città, per una sola popolazione; era per tutti i miseri ovunque fossero, era per l'intera umanità. Dalla capitale la malefica infezione si diffuse nella provincia, ed apportava ne' paesi ove non erano savj provvedimenti, la desolazione e la morte. Date in Milano buone ordinanze, sicchè non poteano fallire, pensò l'Arcivescovo a soccorrere que' nuovi tribolati: uscì nella campagna, e visitò tutti i paesi ove infieriva la pestilenza; infondeva coraggio ne' sacerdoti, dava lumi ai magistrati, sollecitava tutti ad assistere i propri simili; visitava gl' infermi, li confortava a buone speranze od a un buon fine, spargeva in pubblico ed in

privato le parole e le consolazioni del cielo, e la carità dei fratelli. In alcuni paesi seguivano gravi disordini nel seppellire gli estinti, si gittavano in luogo sconsacrato, quasi a caso, sicchè l'aere ne era corrotto, e nessuno osava accostarvisi; il buon pastore andò su quella terra d'infezione, la visitò, la benedisse, fe' riordinare il modo di dare sepoltura, e perchè i superstiti non fuggissero da quell' ultima pietosa cura pe' disgraziati fratelli, li condusse a pregare pei poveri morti di contagio.

Quindi dove egli giungeva, apportava la consolazione, la tregua dai timori e le speranze. Nè l'uomo mirabile parea stancarsi mai in questa missione, poichè volendo visitare molti paesi e molte popolazioni, correva continuamente a cavallo, mangiava sovente nelle pubbliche piazze e strade senza discendere, rifiutava calare nelle ville de' signori che vi si erano rifuggiti, e dormiva la notte senza spogliarsi in luogo aperto, sopra una sedia o su nude tavole. Talora dopo aver corsi gravi pericoli, si diffuse la notizia ch'ei fosse morto, e ne fu una volta desolata Milano all'infausta notizia, ma poco dopo egli appariva e consolava.

Non è però che in quelle sue cure straordinarie egli fosse improvvido, e si gittasse a fortuna nel pericolo: anzi usava ogni cautela per sè e per gli altri, camminava sovente a cavallo anche in città, si facea portare appresso dai servi essenze odorose e purgative; non temeva avvicinarsi agli appestati, ma usava all'uopo prudenti preservativi; e quando per gravi bisogni s'era avventurato di troppo fra que'miseri, facea alcuni giorni di quarantena, teneva lontane le persone che gli parlavano, e impediva fino ai famigliari qualunque servigio verso di lui. Egli era cauto per sè, ma più per gli altri, e dava esempio a un tempo di carità e di prudenza, poichè soleva dire che non si deve tentare Iddio.

Finalmente dopo lunga tribolazione della povera città, il Pastore annunziò al suo popolo che la pestilenza era cessata (1578): — È stata, egli diceva, è stata, figliuoli, la gran misericordia di Dio: Egli ha ferito ed ha sanato; egli ha flagellato e consolato; egli ha posta la mano alla verga della disciplina, ed egli anche ha sporto il bastone dell'appoggio e sostegno. — E perchè il popolo sapesse condursi saviamente come in una universale convalescenza, nè provocasse il ritorno del contagio, pubblicò un libro di *Riccordi*, e poi un *Memoriale*, ove esponeva il modo di ben governarsi; libri che quell'uomo prodigioso avea composti mentre infuriava la malattia mortale.

Con questa instancabile pietà S. Carlo alleviò le sciagure dell'afflitta Milano, sicchè mentre nel 1524 in quattro mesi vi erano morte di peste cinquantamila persone, ai tempi di lui in diciotto mesi per la saviezza de' suoi provvedimenti, non ne morirono che diciassettemila. Si profuse in quel duro frangente quasi un milione di zecchini. Commisero i cittadini molte belle azioni, ma le più mirabili sono quelle del Borromeo, che non pare si possano comprendere da un sol uomo. Soccorsero gli appestati coll'opera e col sussidio in Alessandria ed in altre città d'Oriente S. Dionisio, Giorgio Teumaturgo; servirono negli ospedali, confortarono gli ammalati, il Gonzaga, l'Emiliani; diedero le proprie ricchezze al popolo afflitto Riccardo di Verduno e Belsonce; eressero ospedali, diedero sepoltura agli estinti Lodovico Sforza, il cavaliere Roze; prestarono sussidj in vario modo agli infermi e bisognosi, il cardinal

Federico Borromeo, i fratelli di S. Giovanni d'Iddio, le sorelle di Carità, tutti fecero per loro parte quanto era in propria mano, ma nessuno come S. Carlo provvide a tutti i bisogni della popolazione non di una città, ma di una provincia, dalle cure di Arcivescovo e capo della magistratura, fino a quelle d'infermiere e custode de' pargoletti, dal comunicare i moribondi fino a scrivere opere per que' che campavano dall' universale naufragio. In tutte le azioni di que' benefattori vi era o amore pei proprii simili, o disinteresse, o coraggio, o generosità: in S. Carlo erano tutte insieme tante virtù: quelle furono le azioni di uomini, queste d' un essere più che mortale.

Abbonacciata tanta procella, e apparsa fra i popoli la salute come iride di pace, parea che anche il cardinale Borromeo dovesse posare l'affaticato spirito e fruire la dolcezza di quella gratitudine e di quelle lodi, che quasi incenso innanzi all'ara, si sollevavano a lui da tutti i cuori, da tutte le parti ove s'intendesse quanto sia il benefizio. Ma i bisogni non erano scomparsi cogli ammalati di pestilenza, i benefizii non esauriti colle cure ad essi prestate, i vizj non sradicati colla sferza di tanti mali: vi erano ancora molte opere a compiere pel grande benefattore del genere umano. Quindi ritornava alle riforme, ed a nuove tribolazioni co' renitenti; però siccome abborriva dall'arbitrio, volea in questa grand'opera ancora la cooperazione de' savj, e riuniva nuovi Concili provinciali, che non si vogliono dimenticare perchè negli otto che tenne nel suo apostolato appalesò saviezza e pari forza d'intelletto che bontà di cuore. Egli soleva prepararvisi con somma accortezza e studio: prima proponeva ai più prudenti e addottrinati teologi della diocesi le dispute che s'aveano ad agitare nel sinodo, e ne interrogava la loro opinione, manifestava la propria, e le discuteva; sicchè quando i savj s' univano, avevano già maturate le riforme, e il prelato era edotto di tutti i pareri. Egli apriva poi il concilio con grave sermone latino, ove con eloquenza e con dottrina esponeva ai padri quanto attendesse da loro la chiesa e la popolazione milanese. Nel quinto Concilio che tenne subito dopo la pestilenza (1579), volle fosse fra le prime cure il prendere buoni ordinamenti, perchè la città sapesse preservarsi dal diro flagello, o condursi con pronto rimedio se ancora tornasse ad affliggerla: quivi sono saviissimi ordinamenti e di polizia medica, e specialmente di mutua carità sociale, che valgono a svergognare la filosofia dell' oltrecotante secol nostro.

La corruzione de' costumi peste delle nazioni che vi spegne ogni germe di bene, affliggeva specialmente il buon Pastore: egli univa un Concilio per cercarne un rimedio (1582), e con animo commosso descriveva que' vizj ai Padri riuniti. Paragonava primamente la provincia a un grande ospedale pieno di ammalati presi da diverse infermità. — Gli uni sono afflitti da idropisia o da febbre maligna, gli altri ciechi e storpi, e sordi, e muti. Miserabile spettacolo d'infermi! Non accresce o padri il vostro dolore? non ne piange il vostro cuore? Quanto danno non induce questa idropisia che s' insinua in ogni parte della provincia! Quanti non gonfiano pel vizio della superbia! Quindi quanta pestilenza di mali non ne scaturisce! Qual lusso nelle vesti, qual nuovo e inaudito apparato di pompe! Quanta varietà di barbarici ornamenti, e innumerevoli greggi di servi, e profusione d' ogni cosa, che quale morbo si propaga in tutte le terre? Quanto non si allarga quest'altro flagello della sete

dell'oro, e l'avarizia, idolo di servitù e la cupidigia seme d' ogni nequizia! Da lei quindi i contratti d' usura, le falsità, le menzogne, gli spergiuri; da lei la fede violata, e conculcato il pudore; da lei le fraudi, gli artifizj, ogni sorta d'inganni nella civile società; da lei il desiderio dei beni altrui, e gl'irrequieti attentati per usurparli; da lei l'iniquità dei giudizj, e la corruzione de'giudici; da lei l' oppressione dei pupilli, la desolazione delle vedove, e ogni specie di nefario. Sfrenata cupidità che non ha confini.... ma se costoro non temono i giudizj degli uomini, paventino almeno quello d'Iddio: odano i lamenti e le minacce d'Isaia: *Guai a voi, che aggiungete casa a casa, podere a podere finchè troviate un palmo di terra! abiterete forse voi soli in mezzo all' universo? Queste cose io ascolto, dice il Signore degli eserciti. In verità molte case e belle e grandi saranno deserte e senza abitatore.*

Poi colla stessa forza l' ottimo Pastore dipinge gli altri mali o vizj a cui era da rimediare, e primamente le concupiscenze dei giovani, presi come da febbre ardente: — Essi non vogliono che delizie, nulla operano, nulla pensano se non male, anzi di questo si gloriano e ne menano vanto e credono propria gloria le azioni di turpitudine. E il vizio è sceso fino fra' giovanetti per tristizia dei tempi: vedeteli come petulanti e contumaci e sfrenati! Quanto audaci e turbolenti nelle case e fuori! Quindi gittati alle più impudenti licenze sì che la vergogna e il dolore mi vietano di più parlarne. —

Poscia descrive i fanatici pei divertimenti che turbano mascherati e con ridicoli spettacoli la città e i buoni, i paralitici che fuggono la virtù e non commettono alcuna buona azione, i ciechi che non vogliono vedere il bene, e gli altri ammalati di spirito che dipinge sempre vivamente colle stesse allegorie. Espone anche i mali che affliggono il sacerdozio, ed enumera i doveri e i beni a cui deve attendere, e chiama in sussidio i padri a soccorrerlo nella grand'opera di migliorare la società. Questa è la più lunga fra le Orazioni del Borromeo, e scritta in buon latino; è tutta inspirata da un' eloquenza di affetti, che trascina e commove.

Usava in vece parole di tutta dolcezza e un' arte mirabile, allorchè proponeva altra volta ai padri del Concilio la riforma dei costumi del clero e dei parrochi: per non offenderli incominciava dall'accusare i vizj comuni, e poneva sè stesso fra i peccatori: quindi descriveva i bisogni del popolo perchè i parocchi debbano aver prima cura nel provvedervi, e nel presentare ottimi esempj di virtù, e perchè non si offendessero ch' ei volesse dare insegnamenti, dipingeva loro le virtù dei primi vescovi della chiesa. — Erano irreprensibili, casti, semplici, modesti, assidui nella preghiera e nelle buone letture; poco curavano sè stessi, ma erano solleciti della salute degli altri; pronti nell'opera e nel consiglio, ospitali, parchi nella domestica casa, generosi cogli altri. Erano vigilanti sopra i loro greggi, pronti ad ogni fatica per la salute del loro popolo, e per tutto ciò non desideravano ricompense terrene, ma solo quelle del Cielo. — Tale era la saviezza e l' eloquenza di quest' uomo mirabile; che solo potè cogli atti della Chiesa Milanese erigere un corpo di dottrine e di ordinamenti i quali meritano il primo ossequio dopo quelli del Concilio di Trento.

Però il Cardinale Borromeo non era uomo di fermare i propri pensieri ad una provincia; quindi volea conoscere i costumi, gl' instituti degli altri

paesi, volea attingere talora alle fonti delle dottrine e consultare gli oracoli della capitale dell'orbe cattolico; percorreva di nuovo la diocesi, visitava gli Svizzeri, visitava il Piemonte, e mentre adorava a Torino la Sacra Sindone, aveva l'ossequio dei principi e delle popolazioni; visitava due volte Roma, e a lui davano ossequio il porporato collegio ed il pontefice. Però in queste peregrinazioni, sempre modesto e devoto, fuggia le pompe, vivea frugale, visitava i sacri luoghi e gli ospizj di carità.

In questi viaggi, fra i concilj, nelle riforme, non dimenticava gli altri bisogni del suo popolo, e vi provvedeva generosamente con grandi e nuove instituzioni che moltiplicò maravigliosamente. Ei sentiva altamente che agli uomini è un grande beneficio l'istruzione, e quindi per tutta la vita pensava a creare istituti d'ogni maniera, perchè i giovani avessero modo ed agio ad attendere agli studi. Fino dalla giovinezza quando era scolare a Pavia, pativa increscimento che alcuni giovani poveri non avessero facoltà di rendersi agli studj, che ivi altri strascinassero a stento la vita o la consumassero nei vizj. Fu perciò suo primo pensiero appena giunse a Roma e ne ebbe gli agi, di erigere appunto in Pavia un collegio (1562) ove accogliere numerosi giovani studiosi, sicchè vi avessero vitto, le cure paterne, e potessero darsi quieti agli studj dell'università: ei rinunciava a lauti benefici pel nuovo instituto, e ne faceva sì savio ordinamento che manifesta la sua sapienza: intitolò questo collegio a Santa Giustina, ma la posterità riconoscente lo denominò sempre dal suo fondatore.

Dopo l'ottimo Padre pensò all'istruzione dei giovani che si avviavano al sacerdozio, persuaso che essi sono migliori quanto meglio hanno colto l'intelletto: quindi alzava la mente a grandi cose, e non un collegio, ma sei ne apriva nella diocesi, tre in Milano e tre nelle campagne: l'uno per gli studj della filosofia e della teologia, e accoglieva centocinquanta allievi, l'altro per educare giovani utili alla chiesa, sebbene di non grande ingegno, il terzo pei vecchj sacerdoti, o per quelli che abbisognavano di nuova istruzione. Negli altri tre seminari di campagna raccoglieva i giovanetti, i quali dai primi rudimenti s'iniziavano negli studi delle lettere, finchè fossero capaci di rivolgersi a quelli maggiori insegnati a Milano: creava infine una Congregazione di savj e colti sacerdoti cioè gli Obblati, perchè vegliassero all'istruzione di tanta gioventù.

Il Benefattore dell'umanità non fermava il pensiero ai soli giovani della provincia milanese: ei sapeva che nella parte della propria diocesi che era in Svizzera, fra quelle roccie e quei ghiacci, non vi aveva nessuna coltura: fece raccogliere su quelle montagne molti giovanetti che avevano svegliato ingegno; li chiamò a Milano, li fece educare nei lavori ed istruire, e que'che meglio mostravano inclinazione, collocava in alcuno dei seminarj; poi apriva un grande collegio per raccoglierli (1579): ivi erano addottrinati nelle scienze divine ed umane, erano insigniti di laurea, e ritornavano al proprio paese a diffondere l'avuta istruzione, al quale utile ufficio erano stretti da giuramento.

Però il gran pensiero dell'istruzione che S. Carlo maturava nella mente non era solo per un ordine di persone, ma per l'intera società, sicchè dai lumi avesse miglioramento: quindi provvedeva a varie instituzioni a beneficio dei cittadini laici. Mancava in Milano un buon insegnamento di belle lettere e delle

primitive scienze, ed ei pensò convertire a questo utile fine la dimora de' Gesuiti che vi avea chiamati; li traslocò da S. Fedele a Brera, casa già degli Umiliati, la riordinò, vi diede per reddito la propria abbazia d'Arona e formò un collegio ove volle che vi si insegnassero umane lettere, e le scienze, e ordinò che vi si accogliessero tutti quelli che domandavano instruzione, e specialmente i poveri (1572).

Ben sapea il Pio che anche fra' nobili preme talora il bisogno, e che l'educazione de' giovinetti è più grave e più spesso trascurata; perciò fondò un altro collegio (1573) a Porta Nuova, detto de'Nobili: ivi la gioventù era accolta, ed addottrinata nelle scienze e nella morale: ne fece egli stesso un piano sapientissimo, chiamò i più grand' uomini del tempo, come Silvio Anconitano, a scrivere i libri per adoperarvi: lo visitava sovente solo e con stranieri, chiamava a pubblici esami que'giovani e poneva ogni cura perchè si accendessero d'amore per gli studj, e uscendo riuscissero a decoro della patria.

Il popolo e i fanciulli si sogliono dire la cura del nostro secolo; lo furono sempre negli animi informati all' amore dell' umanità, lo furono in quello del Cardinale Borromeo: ei vide che il popolo ed i fanciulli viveano nell' ignoranza delle buone dottrine che formano la buona morale, e fece un alto concetto di diffondere rapidamente l'istruzione in questi esseri rozzi, e rigenerarli alla chiesa ed alla società: fondò le scuole della dottrina cristiana, nelle quali s' insegna al popolo ed ai fanciulli la morale del Vangelo. Eresse le scuole nelle parrocchie, ordinò in ciascuna varie cariche per raccogliere i fanciulli, per ammaestrarli, per dirigere l'insegnamento. In queste è naturale il pensare che facilmente si doveva associare all'istruzione della dottrina quella del leggere, talora dello scrivere, perchè i fanciulli potessero studiare i libri sui quali erano esaminati alla domenica, e tenerne ricordi; e ne abbiamo ancora una prova nella Cattedrale milanese, ove alla domenica dopo l'istruzione religiosa s' insegna a leggere ed a scrivere. Mirabile è tutto l' ordinamento di queste scuole, il modo onde sono vegliate, quello onde ogni domenica un generale consiglio conosce il progresso di tutte. Le regole che lo stesso Cardinale ne scrisse bastano a chiarire la sua sapienza e rettitudine: nel primo capitolo espone le condizioni che aver devono i maestri, e primamente dice — che dovrebbero essere in certo modo luce del mondo.... per illuminare gl' ignoranti con la dottrina che a loro insegneranno, e con il buon esempio di vita ed edificazione di buoni e di santi costumi, che a tutti daranno. — Ma alla bontà dell'intelletto voleva unita quella dell'animo; quindi dicea — bisognare che abbiano sviscerata carità verso tutti i prossimi, la quale mostreranno coll' affaticarsi e adoperarsi in tutte quelle cose, nelle quali giudicheranno poter ajutare; e col rallegrarsi del bene di ciascuno, come del suo proprio; e dolendosi d' ogni male e travaglio nel quale si ritrovassero, come se loro stessi nel medesimo travaglio fossero. — Infine due altri saviissimi suoi precetti vogliamo ricordati nel nostro secolo, ove è tanta diffusione di maestri: — È molto necessaria loro la pazienza; parte per sopportare le molte fatiche, che nelle scuole si provano, e i difetti di quelli che vengono per essere da loro insegnati; come l'importunità de' piccioli ed immodestia ed arroganza de'grandi; parte ancora per tollerare, anzi fare poco conto dei disprezzi, de' quali alle volte saranno fatti degni; anzi dovrebbero coll'esempio de'Santi Apostoli e di tanti al-

tri martiri, andar allegri d'esser fatti degni di patir oltraggi per amor del nome del Signore.. Devono anche avere molta prudenza, per sapersi molte volte accomodare alla capacità di ognuno, facendosi, secondo il consiglio dell' Apostolo, *piccioli coi piccioli*, *infermi cogli infermi*. —

Quindi il Borromeo prima di molti filosofi della nostra epoca, avea pensato all' istruzione popolare per quanto il concedeano i lumi ed i bisogni del suo secolo, e vi pensò per tutta la vita, sicchè vi diede un mirabile ordinamento che fu accolto dalla colta Europa; pose tante cure nel diffonderla che potè consolarsi di vederlo nelle campagne e sui monti, e negli ultimi suoi anni enumerare 740 scuole, 273 ufficiali generali, 1726 ufficiali particolari, 3040 operai e 40098 scolari. Qual benefizio egli avesse lasciato in eredità alla generazione che cresceva, bene il sente chi conosce quanto l'istruzione del popolo migliori le nazioni.

Mentre il Borromeo attendeva a queste istituzioni, era chiamato da continue cure dell'episcopato, ed ora volava nella Svizzera per comprimere l'eresia, ora nelle vicine diocesi per dare utili consigli a nuove riforme, e ritornava a Roma e rediva a Milano e creava nuovi beneficj. Però fra il grande pensiero di sovvenire alle generazioni crescenti che domandavano il pane dell'istruzione, non dimenticava nè le persone tribolate dalle domestiche sciagure, nè i poverelli, e sempre inesauribile nei benefizii, a tutti provvedeva ricoveri, a tutti stendeva la mano benefica, e li raccoglieva al suo seno.

La donna, l'essere gentile e soave che il Creatore pose vicino all' uomo per consolarlo, è troppo spesso esagitata fra i turbini della società: quindi ora traviata e sospinta al male, ora innocente e fra i pericoli della seduzione, ora abbandonata e senza sussidio. Una dama Spagnuola avea pensato in Milano a sovvenire in qualche modo a queste sventurate: il Borromeo volle compiere il benefizio, fondò la Casa di Soccorso (1568), e vi diede i propri beni. Ivi apriva un asilo alle figlie sciagurate che erano cadute in errore, alle mogli sfortunate che non poteano vivere una vita d'afflizione co' mariti tristi, a tutte quelle donne che erano solitarie, abbandonate nella miseria: perciò questo instituto era di purificazione, di ammenda, di perfezionamento.

Il flagello della peste avea lasciate molte fanciulle orfanelle, le quali abbandonate sarebbero riescite nella miseria il rifiuto de' loro simili. Ma non duravano mali, ov' era il provvido consiglio del Borromeo: egli nel 1578 apri il ricovero di Santa Sofia, e quelle giovanette vi trovarono le cure dei perduti genitori, l' educazione, e furono rese poi alla società ottime spose e madri.

Affliggeva il pio Pastore un'altra classe di disgraziati che poveri, mendichi, strascinano per le strade una vita tribolata elemosinando la carità de'loro simili: a questi miseri non si era pensato potesse aversi altro sussidio di un tozzo di pane o d'una piccola moneta gittata loro nelle mani: quindi alla vera mendicità solea accostarsi l'ipocrisia, e sovente rapirsi quanto dava al vero bisognoso la misericordia de'buoni. L'instancabile benefattore cercò nel suo cuore un rimedio, e lo levò ad un concetto non ancora caduto nella mente degli uomini, ad un ricovero per i poveri. Trovò un ampio ospizio nel monastero della Stella (1575), chiese l' ajuto dei cittadini, che gli risposero generosamente, aggiunse con larghezza del proprio, ordinò il piano del nuovo ospizio, e vi rac-

colse tutti i mendicanti. Allora avvenne improvviso mutamento in questa classe del popolo: diradò la mendicità in Milano: que' che limosinano per vizio e rifuggono il lavoro, si ritrassero volonterosi; i forestieri uscirono ed andarono altrove, i veri bisognosi chiesero il riposo del ricovero, i vecchi, i malati ebbero cure, letti e medicine; i giovani si tolsero all'ozio ed ai vizii, i fanciulli ebbero una tutela, le donne un sussidio, a tutti s'insinuarono sensi di religione e di moralità. Allora cessarono le apparenti malattie, e le ipocrisie sempre compagne dell'accattone: le orgie nefande, ove alla notte si consuma quanto fu estorto nel giorno alla credulità del cittadino, le abbominazioni seguaci all'orribile mistura di gente oziosa d'ogni età e d'ogni sesso; le frodi, le rapine, e le maledizioni che contaminano la società, contaminano quanto vi ha di sacro in terra e in Cielo. I Milanesi esultarono e versarono a larghe mani oblazioni al sacro asilo ove si creava tanto benefizio sociale. Per tal modo aveva un uomo solo inspirato dal desiderio di beneficare i propri simili, pel primo create le Case di Ricovero pei mendichi, che seguite poco dopo a Torino, si propagarono in altri paesi, ed ora ampliate non si crede poterne fare senza dalle più incivilite nazioni dei due mondi.

Però non tutti i poveri si possono raccogliere negli istituti, non tutti osano domandare la carità dell'agiato che passa nella pubblica via, quindi molti giacciono nell'indigenza fra' più savj provvedimenti: anche a questi pensò l'instancabile benefattore milanese, coll'instituire la Compagnia della Carità. In questa uomini e donne, associati come fratelli, intendono a sollevare i bisognosi in qualunque loro indigenza: di questi pietosi altri raccolgono la carità dei cittadini, altri visitano gli ospedali, la casa del povero, la carcere del traviato, l'asilo del pavido e vergognoso, quello delle fanciulle pericolanti, delle donne sconsigliate, e dovunque opportuno un provvido soccorso, o coll'opera propria, o coi danari della compagnia, o coi consigli, o coi conforti, sicchè procurano in ogni modo di alleviare i mali della contristata umanità. Mirabile instituzione di cui il provvido Borromeo fece in brevi capitoli il regolamento, ma che racchiude i germi di altre che onorarono dappoi benefattori grandissimi, cioè l'instituzione delle Sorelle della Carità, e quella dei Visitatori dei poveri.

Il Cardinale Borromeo avea sentito che ai variati bisogni della povera umanità si richiedevano sempre nuovi modi di provvedervi, e pii mortali che vi si prestassero; e quindi gli aveva a ciò ordinati in questa compagnia che quasi pareva una semplice pia associazione; ma essa fruttificò il bene in Milano, e fu scintilla che diffuse poi immensa fiamma di carità in Europa: le grandi inspirazioni del Borromeo precorsero e prepararono le grandi creazioni di S. Vincenzo de Paoli, e de' Filantropi del secolo nostro sì giustamente esaltati da Degerando.

Un altro savio provvedimento che ora si agita da' più savii scrittori, è quello degli ospedali dei convalescenti, sicchè gli ammalati dal letto onde uscirono appena sanati, non siano sospinti fra le angustie della povera casa: questo provvedimento era già maturo nella mente del Borromeo, e attendeva a fondare un ospedale in luogo ameno, ove i convalescenti potessero confortare la salute: già riuniva colla cooperazione de' buoni i mezzi a tant' opera, ma fu sospesa per la di lui morte, e solo fu ripresa allorchè vennero a Milano

i fratelli di S. Giovanni di Dio. Tutte le altre instituzioni che questo grande benefattore ideò, le condusse pure a compimento colla rapidità onde le pensava, e a tutte dava egli stesso gli ordinamenti, dava redditi generosi per mantenerle: inesauribile nella carità come nei mezzi di prestarla, fece solo opere per le quali vi volle altrove il potere delle nazioni.

Fra tanta mansuetudine e carità, il Borromeo era splendido, specialmente negli edifici che ordinava, sicchè ne avessero lustro le città e le arti. Giovane ancora, egli suscitava in Pio IV desiderio di elevare grandi edificj in Roma, sicchè Paolo Manuzio dice che la si vedeva rifiorire: fatto nello stesso mezzo legato di Bologna, vi promovea la bella fabbrica dell'università, e vi chiamava uno de' più grandi seguaci di Michelangiolo, Giovanni Bologna, per innalzare ad ornamento di una fontana una stupenda statua colossale di bronzo. Anche a Milano ei volle sempre che i nuovi istituti che creava, avessero eguale grandiosità di piano e di ricovero: magnifici infatti i seminarj elevati nelle campagne, il collegio di Pavia, a Milano il palazzo di Brera, il Seminario, il collegio Elvetico, i due ultimi de'quali hanno i più bei cortili non dirò d'Italia, ma del mondo. Eguale splendidezza pose nelle chiese o ristaurasse più di ottocento parrocchie, o elevasse il magnifico santuario presso Rò, o a Milano S. Fedele, S. Prassede, S. Sebastiano voto de' cittadini in tempo di pestilenza, o riprendesse i lavori della cattedrale, e a cui riordinava la tribuna e la confessione, elevava nuovo altare e parte della facciata; quindi salivano splendidi i nomi del Richini, del Meda, del Pellegrini e d'altri avventurati artisti. Non vi ha opera grande nella provincia di Milano in quel secolo di munificenza, che non segni la splendidezza del Borromeo.

E a tanta mole di cose egli associava pur sempre que' diletti studj che per testimonianza di Pier Vettori coltivava fin dalla gioventù in Roma: le sue Allocuzioni ai Concilj, le sue Lettere pastorali, il Manuale, gli Ordinamenti degli instituti da lui fondati appalesano la vastità delle sue dottrine, vestite d'una soavità d'animo, d'una persuasione religiosa ch'erano sole del suo cuore. A tante cure sì variate, fra tante vicende d'uomini, di sacerdoti e di principi, che reggeva col suo senno, S. Carlo univa una vita di abnegazione e di penitenza intesa alla più alta perfezione; ma fu vita breve e logorata dalle fatiche. Egli è vero avea chiamato intorno a sè gli uomini più illustri del suo secolo, Bartolomeo de'Martiri, il Botero, il Bescapè ed altri, ma non poteano essere che picciolo sussidio ov'egli volea tutto vedere e a tutto provvedere; quindi lento malore lo consunse, e nella fresca età di 48 anni (1584), sollevò l'animo alle grandezze del cielo.

Tale fu il Cardinale Borromeo, e maggiore certo di quanto lo abbiamo descritto: egli spese tutta la vita nel prosperare le cose del clero e de' suoi concittadini, nel visitare le provincie, nel fondare dovunque instituti di educazione, nel soccorrere alle altrui necessità di qualunque sorta si fossero e in modi nuovi e prima non pensati, nel diffondere le cognizioni e la moralità, nel confortare colle parole della fede e della carità, nell'esortare tutti alla perfezione religiosa, che è la più alta perfezione sociale, e dandone egli stesso l'esempio. Visse nei disagi fra l'opulenza, umile fra la grandezza degli onori e la moltiplicità delle dottrine; parco nei desiderj, prodigo solo nelle opere generose, puro di mente e di costumi, con un immenso amore de' propri simili, de'quali

fu il più grande benefattore. Ed opere sì immense e diverse e maraviglios compieva il Borromeo in una vita breve ed affannosa : perciò ebbe la devo zione dei contemporanei testimoni delle sue azioni, l' ossequio di numerosi po poli. Allorchè Iddio ritirò il suo soffio immortale, e l' Apostolo posò, una voc universale lo chiamò beato, un voto di tutte le generazioni gli porse adora zione. Quindi fu in breve meritamente innalzato sugli altari, ed è ricordat con riverenza da tutte le nazioni, e da tutti gli uomini che intendono le per fezioni della virtù.

# CATERINA DE' MEDICI *

## REGINA DI FRANCIA.

Se dalla virtù solamente venisse celebrità ai principi ed ai cittadini, il nome di Caterina de' Medici non sarebbe scritto su queste pagine. Imperocchè sebbene ella possa meritare encomio come proteggitrice delle lettere e delle arti belle, e come donna di virile coraggio e di squisito accorgimento, è pur troppo vero che rivolse le doti del suo ingegno più spesso a danno dei suoi simili che a loro vantaggio; e la notte di S. Bartolommeo risponderebbe coi sinistri tocchi delle sue campane, e co' miserandi gemiti di tante migliaia di vittime, a chi s'attentasse difendere il carattere di questa sublime alunna di Machiavello, o scusarne i traviamenti.

Caterina nacque in Firenze ai quindici d'aprile dell'anno 1519 da Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e da Maddalena de La Tour, contessa di Boulogne e d'Auvergne. Bella, fornita di particolare gentilezza e soavità nei modi, e oltracciò coltivata nelle lettere fin dalla prima giovinezza, non avrebbe però potuto sperare di sedere sul trono di Francia se un concorso di circostanze, che non possiamo chiamare felice, non ve l'avesse elevata. Francesco I, allora re di Francia, aveva dovuto ricorrere alla ricchissima casa De' Medici per una ingente somma di danaro che non poterono fornirgli i suoi Stati, esausti dalle guerre; e per ottenerla aveva proposto le nozze di Enrico suo secondogenito (che per la morte del Delfino fu poscia chiamato a succedergli) con la giovane Caterina — E Clemente VII, zio della fidanzata, volendo stringere il re all'adempimento della promessa, prima che se ne pentisse, la condusse a Marsiglia, dove abboccatosi con lui fe' venire la nipote, e le nozze immediatamente si conchiusero, e si celebrarono con grande allegrezza del pontefice, il quale in compenso promise al re ajutarlo nella conquista del Milanese: promessa agevole a farsi, ma non così agevole a compiersi da lui. Giunta Caterina alla Corte vide tosto che gli affetti d'Enrico erano rivolti a Diana di Poitiers duchessa di Valentinois: già esperta nell'arte del dissimulare, prescelse di sopportare gli oltraggi dell'orgogliosa rivale, e di mercare colle più basse condiscendenze un'ombra di quel potere che era tutto in sua mano, massimamente dopo la morte di Francesco I, anzichè di porsi ad una inutile lotta nella quale avrebbe tutto perduto. Dovette applaudire a sè medesima del partito preso, in una grave malattia ch'ella fece; perchè, essendo già da tutti abbandonata, risanò per le cure della duchessa, cui stava a cuore la vita di lei, ben prevedendo che ove Caterina fosse morta, e il re avesse presa altra moglie, forse poteva quella essere più atta a cattivarsene l'amore: ed allora il suo impero era finito. — Non è però durante la vita d'Enrico che noi dobbiamo cercare lo sviluppo

* GIUSEPPINA POGGIOLINI.

dell' indefinibile carattere di Caterina De' Medici, sebbene vi esercitasse una breve reggenza conferitale dal marito che partiva per l' armata. Felici anzi i Francesi, esclama uno storico, se non ne avessero subita l' autorità che in quest' occasione! E infatti sostenne con fermezza contro il Parlamento l' esecuzione di alcuni editti; prese sagge misure di guerra; seppe essa sola restituire il coraggio all' intera nazione, colpita da terrore per la disastrosa disfatta di S. Quintino sofferta nella guerra contro la Spagna, e, per ripararla, ottenere dalla città di Parigi il soldo di diecimila soldati. Ma d'altra parte pare che fin da quest' epoca ella s' avvolgesse nella tenebrosa sua politica; poichè, essendosi riunita un' assemblea di riformati, vi mandò segretamente alcune dame attaccate alla sua persona; o volesse con questa misura fare una tacita dichiarazione d' aderire alle loro opinioni, e farsene appoggio contro la crescente grandezza dei Guisa; o intendesse spiarne gli andamenti e tradirli, o veramente aspettare a dichiararsi a seconda degli eventi, era però sempre fraudolenta la sua condotta.

Le ostilità contro la Spagna ebbero fine colla pace segnata a Chateau-Cambresis, e vi si proposero due matrimoni per vie meglio stringere l' alleanza; quello di madama Margherita sorella del re, e quello di Isabella sua figlia, e destinossi questa a don Carlo, figlio di Filippo II, che la sposò poi egli stesso, e la prima al duca di Savoja. Ne' tornei che si celebrarono in quest' occasione Enrico II, ansioso di far pompa di ardore cavalleresco, nè contento degli applausi già riscossi ne' primi scontri, invitò Gabriello di Montgomeri a ricominciare la giostra in onor delle dame. Ma nella scossa del combattimento la visiera del re si solleva, e una scheggia di lancia spezzata lo ferisce sopra l' occhio destro, e formatogli ivi un ascesso, lo trae a morire il 10 luglio 1559.

Fu aperto allora il campo all' ambizione de' grandi che pretendevano alla reggenza; imperciocchè ad Enrico succedeva Francesco II, lo sposo di Maria Stuarda, in età di soli sedici anni, principe inetto a regnare e per gracilità di salute e per lentezza di spirito, e d' altronde tutto occupato nell' amore della sposa, la quale, non ancora tentata dai piaceri del dominare, ne lasciava per sè la cura a' suoi zii, i Guisa. Pareva che per la prossimità del sangue, la reggenza fosse devoluta ad Antonio Borbone, re di Navarra, o al principe di Condè suo fratello; e questi con altrettanto fuoco ne sollecitava il fratello, con quanta freddezza rispondeva quegli a' suoi disegni, non si movendo neppure a sostenere in persona i suoi diritti, ma standosi lontano di corte come quello che erane disgustato, perchè nelle capitolazioni col re cattolico non erasi avuto riguardo agl' interessi suoi. Il duca di Guisa facevasi così più forte nella costui assenza, e appoggiato dalla parentela contratta col re, per mezzo della nipote aspirava palesemente alla reggenza: le sue mire però sarebbero state gagliardemente attraversate dalla regina madre, se da ultimo anch' essa non si fosse piegata per lo suo meglio a far causa comune con lui, sperando così dar più solido appoggio alla sua potenza. E perchè il giovine re, non influenzato da consigli altrui, più facilmente secondasse i loro divisamenti, rimossero di corte il contestabile di Montmorenci, commettendogli prima a titolo d' onore le esequie del re, che durarono trentatre giorni, e accordandogli poscia, in vista dell' età sua avanzata, un riposo cui non ambiva. Così cominciava Caterina a mostrare com' ella sapesse vendicarsi: perchè non aveva mai dimenticato alcune

parole del contestabile dirette a ferire l'onestà di lei, quali erano: *che nessuno dei figli del re gli assomigliava fuorchè Diana sua figlia naturale.* Così compiva indirettamente anche le sue vendette verso la rivale, che già aveva spogliata delle gioje avute in dono da Enrico II; perchè la di lei figlia era sposa a Francesco di Montmorenci figlio del contestabile.

I Guisa intanto, sentendosi mal fermi nella potenza che avevano usurpata, persuasero a Caterina d'implorare il soccorso del re di Spagna contro i propri sudditi, ch'essi chiamavano sediziosi perchè fremevano nel vedere avviliti i principi del sangue, e privi dell'autorità cui avevano diritto. — E Caterina ebbe la bassezza di farlo, perchè nel trionfo della fazione dei Guisa vedeva starsi maggiore probabilità per lei d'assoluto impero che non nel trionfo dei diritti de' Borboni, che tutta la nazione si sarebbe unita a sostenere; ed ella innanzi tutto voleva dominare. Il re di Spagna rispose colle più magnifiche promesse di protezione e di ajuto. — Ma l'alterigia dei Guisa, e più di tutto la smodata prepotenza e crudeltà del cardinale di questo nome, poco mancò non ne rovesciassero la grandezza: il malcontento, prima ristretto ai principi di Borbone e a' loro principali aderenti, si fece generale, e ne nacque una congiura così bene diretta e calcolata, che se non era il tradimento, l'esito ne era sicuro; e vi volle poi tutto l'accorgimento della Regina e la solerzia del Duca di Guisa per farla cadere. Egli trasportò la Corte in Amboise, luogo munito di buone fortificazioni, e vi chiamò a difenderlo il principe di Condè e l'Ammiraglio Coligni ch'ei sospettava capi della congiura, assicurandosi così della loro persona. Magnificando poscia al giovine re il pericolo da cui lo aveva scampato, fece sì che quegli lo nominasse suo luogotenente generale; così raccolse vantaggio da un avvenimento meditato a perderlo. — La regina però che voleva misurata l'altrui autorità, in modo che servisse d'appoggio alla sua, e che l'avrebbe depressa vedendola sorgere e darle ombra, trovò incauto questo passo, ma non vi si potè opporre. Si valse intanto della confidenza che credeva avere inspirata ai calvinisti, quando l'arcana sua politica le suggerì di mostrare propensione per essi, e parlò di negoziare coi malcontenti, che appartenevano per la maggior parte a quella setta. Venne infatti proclamato un editto d'amnistia a tutti quelli che deponessero le armi: ma fosse diffidenza o ignoranza dell'editto, molti di essi attaccarono il castello d'Amboise; il duca di Guisa li respinse e disfece interamente. Allora, revocata l'amnistia, ebbero luogo le più barbare esecuzioni. — I capi fra i combattenti, dopo avere subito la tortura con cui si volle, ma invano, estrarne confessioni a danno de' principi del sangue, de' Chatillon e de' Montmorenci, furono decapitati. — Le regine, Caterina, cioè, e Maria Stuarda, colle lor dame, vestite a gala; il re e tutti i suoi figli assistettero a questo orribile spettacolo; il Condè medesimo fu costretto ad intervenirvi. — Egli era tenuto in arresto perchè per le deposizioni di un certo Labigue compariva complice, anzi capo dell'impresa; ma avendo domandato d'essere ammesso a giustificarsi nell'assemblea di Fontainebleau, l'ottenne, ed ivi con meraviglia di tutti gli astanti si udì il duca di Guisa offerírsegli a compagno nella disfida a cui aveva invitato qualunque volesse sostenere lui reo. L'accusa cadde quindi per sè stessa, ma egli vedendosi ancora custodito, scelse di ritirarsi, maturando l'ira che gli ferveva in petto per l'umiliazione subita. — Portatosi nel Bearn col fratello

re di Navarra, non vi stette ozioso, e mantenne carteggio co' principali malcontenti. — La regina fe' segretamente prendere e mettere alla tortura Lassagne suo messo, per le cui deposizioni, e per le lettere che portava, ella venne in chiaro essere disegno de' protestanti di ridursi a Parigi per diverse vie ed impadronirsene. Scoperta la cosa, il Condè ed il re di Navarra vennero invitati a giustificarsi; senonchè le disposizioni ostili che si manifestavano contro di essi a corte, indussero gli amici loro a tentare di trattenerli, unendo invano le sue preghiere per questo anche Giovanna d'Albret moglie del re di Navarra. — La regina madre per distruggerne interamente i sospetti mandò ad incontrarli il lor fratello cardinale che li persuase a rendersi a corte. — Giunti a Parigi numerose guardie li circondarono sotto sembianza di onorarli, e li scortarono agli alloggiamenti reali: ivi si videro accolti in atto minaccioso dal re e rimandati alla Regina madre senza pure poter far udire le loro proteste. Caterina, fedele al suo sistema di simulazione, quasi non fosse ella che li avea condotti a quello stato, si mostrò commossa dai lóro casi fino alle lagrime. — Ma intanto si procedeva con una spaventosa celerità al loro giudicio, e sebbene il principe di Condè protestasse contro l'irregolarità della procedura e l'incompetenza de' giudici, venne processato e condannato alla pena di morte. — Un avvenimento impreveduto sospese il colpo che stava per vibrarsi; il re morì improvvisamente, e nessuno osò compire una sentenza contro un principe del sangue, perchè si vide il momento in cui di nuovo si sarebbero posti in bilancia i diritti alla reggenza, ed i Borboni avrebbero potuto conseguirla.

A Francesco II successe Carlo IX nell'età d'anni dieci, fanciullo indocile, altiero, iracondo, che per comune sventura assunto al trono in età così tenera aggiunse ai propri vizj quelli di chi governò durante la sua minorità; l'astuzia, la simulazione, il piacere della vendetta, tutti infine i vizj di Caterina sua madre. Ella s'impadronì senza contrasto dell'autorità. La taccia di ribelle pesava ancora sul capo del Condè troppo fortemente, perchè egli potesse sperare di contendergliela; e l'altro Borbone pieno di sgomento per la minacciata catastrofe era più che mai lontano dal sapersi valere delle circostanze con bastante destrezza. I Guisa poi, svanito il legame di parentela con la famiglia reale, e partita per la Scozia la giovane vedova loro nipote, furono costretti a ritirare le loro pretese, ben comprendendo che la regina madre era men che tutti disposta a sostenerli, già stanca dell'alterigia con cui tanta parte d'autorità avevano usurpata sotto il regno di Francesco. Ella però, volendo con un'apparenza di legittimità meglio assicurare la propria potenza, dopo molto divisare pensò di attaccarsi ad Antonio di Borbone, come quello che, amico essendo della quiete, le avrebbe lasciato tutto il maneggio degli affari, contento di un'ombra di rappresentanza. Senonchè il Borbone, aizzato dal fratello, parve bentosto risvegliarsi dallo stupore onde gli avvenimenti aveanlo colpito, ed aspirare con insolita attività a realizzare i suoi diritti; e già ristretto co' suoi aderenti, ed armata la famiglia, aveva occultamente richiamato il contestabile per farselo amico. Ecco adunque la regina di nuovo intesa a mercarsi il favore della parte avversa, onde quella dei principi non soverchi di troppo. — Pareva difficile il conciliare gl' interessi propri con quelli del re di Navarra e dei Guisa; eppure vi riuscì promettendo sì all'una parte come all'altra che, quando il tempo le avrebbe conceduto di più apertamente se-

guire il cuor suo, ne avrebbe con maggiore generosità ricompensato i servigi, li ebbe tutti discreti e pieghevoli. Ella quindi ottenne col titolo di reggente la suprema autorità; al Borbone fu dato il governo delle provincie; al duca di Guisa il titolo di Gran Maestro e custode del palazzo; al di lui fratello cardinale di Lorena la soprintendenza delle finanze; e al contestabile il comando delle armate.

È a quest'epoca che debbe riferirsi la formazione del Triumvirato che riuscì tanto funesto alla Francia. Era composto del Maresciallo Saint-André, del duca di Guisa e del Contestabile di Montmorenci, i quali due ultimi sebbene avessero cagioni d'inimicizia, si unirono d'interessi per alcuni disgusti che il Guisa ebbe a corte. Avevano per iscopo di collegarsi contro la preponderanza de'principi del sangue, e per dar colore più onesto alla loro unione, si fecero campioni del cattolicismo, come erano i principi capi fra gli Ugonotti. — La regina fluttuava fra le due fazioni per lasciare ad entrambe speranza della sua protezione. — In favore degli Ugonotti volle che il Parlamento di Parigi registrasse l'editto di tolleranza del 28 gennaio 1562, emanato dal cancelliere l'Hopital; poi palesò l'intenzione di farsi instruire nella dottrina riformata. Per dimostrarsi più sincera, altamente favorì il principe di Condé, e volle che pubblicamente si giustificasse dell'accusa di ribellione ond'era stato condannato durante il regno di Francesco II, e che il Guisa fosse presente, e che ambi si abbracciassero in segno di riconciliazione. — Spinse la finzione fino a scrivere al Papa Pio IV chiedendogli la *soppressione delle immagini, condannate da Dio medesimo e riprovate da S. Gregorio*, la libertà d'impiegare la lingua francese nelle pubbliche preci, ed altre licenze essenzialmente contrarie al culto cattolico. Il contesto di questa lettera, in cui affettava il linguaggio di un dottore della nuova scuola, avrebbe fatto tremare sua Santità, se Caterina non si fosse presa cura d'informarlo contemporaneamente che non era dessa l'espressione de' suoi sentimenti. — Infatti, nel tempo che mostravasi così propensa agli Ugonotti, non puniva i massacri che se ne erano fatti a Cahors, a Toulouse, a Tours, ad Amiens ed a Sens, dove per vero avevano abusato della libertà loro concessa; e lasciava che il crudele Monluc, fratello del vescovo di Valenza, con orrendi castighi esercitasse in quelle città la perversità del suo animo. — Il Pontefice per altro in seguito alla lettera di Caterina aveva mandato in Francia suo legato Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara, che trovò la corte a Poissi occupata in una specie di Concilio Nazionale, sotto nome di colloquio, il quale tosto si sciolse. — Questi non venne inutilmente per gl'interessi della Chiesa Romana: egli seppe convertire Antonio di Borbone alla fede cattolica, e riconciliarlo colla lega già istituitasi contro lui da'Triumviri, col mezzo di larghe promesse ch'ei gli fece in nome del re di Spagna; si vuole per altro che più di quelle promesse, lo abbia indotto a convertirsi la gelosia del fratello principe di Condé, che non pure primeggiava fra gli Ugonotti, ma pareva essersi impadronito dell'animo della regina e regnar solo in Parigi. — Anzi tanto potè in lui questo mal animo contro al fratello, che invitò il Duca di Guisa a portarsi a Parigi, e discacciarnelo; e Caterina, ella stessa, aderì a questo progetto poi che seppe che le forze degli Ugonotti erano pochissime. Nel portarsi a Parigi, dal castello di Joinville ov'era ritirato passò il Guisa per Vassi, ed ivi accadde che le sue genti venissero a rissa

co' Protestanti di quella città, e che ne seguisse un orrendo massacro, che il duca non seppe o piuttosto non volle far cessare. Or questo avvenimento fu quasi un preludio della guerra civile che stava per accendersi, perchè fece chiari i sensi de' Parigini. Accolsero essi il Guisa con alte acclamazioni di giubilo e d'entusiasmo, sicchè ne fu perfino sgomentata la regina, la quale vide ch'ei poteva tutto osare: e nuovamente ebbe ricorso alla protezione del principe di Condé. Ma intanto fu costretta a sottoscrivere il decreto del suo bando da Parigi, a cui senza tentare opposizione piegossi il principe, coll' intento di dirigersi sopra Fontainebleau, e d'impadronirsi del re e della regina che ivi si ritiravano. — Ma lo stesso progetto nodrivano i Triumviri e con maggiore rapidità seppero effettuarlo; e senza por mente alle lagrime che essi spargevano li ricondussero a Parigi. Caterina durante il viaggio scrisse segretamente al Principe di Condè ch' ella ed il figlio si trovavano prigionieri, e che da lui solo imploravano e speravano liberazione. — Allora l'esercito del Condè si aumentò prodigiosamente non di soli Ugonotti, ma ben anco di moltissimi cattolici ansiosi di togliere la famiglia reale dalle mani di sudditi così audaci. — Senonchè la Regina non era ancor giunta a Parigi che già aveva cangiato linguaggio: già si era rappattumata co' Triumviri, già segnava editti contro i Protestanti in aperta contraddizione coll' editto di gennaio, e soffriva perfino che venisse allontanato da' suoi consigli il cancelliere l'Hôpital che n' era l'autore: insomma ella era co' Triumviri non più come prigioniera, ma libera, e chiedeva di parlamentare col principe di Condè. — La pianura di Tours fu scelta per l' abboccamento, e vi si eresse un padiglione. — Nulla si traspirò della conferenza, senonchè il Principe manifestò che non avrebbe deposte le armi se prima non fossero usciti di Francia i Triumviri. — La regina colse il destro che spontaneo le si presentava per allontanare tutti quelli che le davano ombra, e sotto sembianza di esservi spinta dall'amore di pace, adoperò perfin le lagrime onde persuadere i Triumviri a questo partito, sicura in cuor suo che essi a lor volta esigerebbero lo stesso dal Condè prima d' aderirvi, come infatti avvenne. Il Condè contro l'aspettativa de' Triumviri promise che partirebbe non appena essi avessero raggiunte le frontiere della Lorena: egli pure sperava non arrischiar nulla con questa promessa; e che i Triumviri non partirebbero. — Ma per affrettare lo scioglimento di questo giuoco, quelli si posero in viaggio, e si allontanarono di cinque leghe dal campo. — Allora il Condè vedendo che Caterina avrebbe essa sola raccolto il frutto de' loro odj, nè volendo apertamente mancar di parola, si lasciò violentare da' suoi, e costretto dall'ammiraglio Coligni, salì a cavallo, e tornò all' esercito.

I Cattolici gridarono al tradimento. I Triumviri fecero rendere dal parlamento di Parigi un decreto che ordinava a tutti i sudditi del re di uccidere, ovunque li trovassero, i Calvinisti, di suonare a stormo e raunarsi contro di loro, insomma di distruggerli in tutto il regno. La regina vide che non era tempo di artificiose negoziazioni, e fece dichiarare ribelli l'ammiraglio Dandelot, e Odet de Chatillon. In quanto al Condè, per togliere al suo esercito il timore di un nemico tanto formidabile, ella fece sparger voce che era trattenuto al campo degli Ugonotti contro sua voglia. — Si portò poscia all'esercito sotto Bourges per dirigerne i movimenti, e volle che si cominciasse dall' assedio di Rouen: ivi ella e le sue dame dispensavano i premii del valore, e spingevano

all'onore dei posti più pericolosi quelli di cui Caterina credeva bene liberarsi. — Rouen fu presa, ma costò la vita al Re di Navarra, che esarcerbò una ferita, ricevuta nel fatto, facendosi condurre per le vie della desolata città onde meglio godere del trionfo. — Il duca di Guisa che già aveva diretta la sua marcia sopra Orleans per sottoporla all'assedio, dovette invece affrettarsi a Parigi, ed armarne gli abitanti, poichè il Condè con poderoso esercito vi si avanzava. E la regina tornava alle negoziazioni, ma senza frutto. Gli Ugonotti furono però respinti, e si volsero alla Normandia ove il Guisa gl' inseguì. Oltre Dreux si diede una battaglia, ove dapprincipio ebbero la peggio i Cattolici, e che finì con la compiuta loro vittoria, avendo fatto prigioniero il principe di Condè. Ecco un tratto del carattere di Caterina: quando sentì gli Ugonotti vincitori non essendole conveniente mostrarne dolore, disse con tutta tranquillità: — *Ebbene noi pregheremo Iddio in francese.* Ma alla notizia della loro disfatta si vide quale fosse l'animo suo, perchè non ebbe misura nella sua allegrezza; fe' suonare tutte le campane, illuminare la città, comandò processioni che somigliavano piuttosto a mascherate, e non parlò che di vendetta.

Ma il vincitore di Dreuz le faceva pagar cari i suoi servigi. Rimasto solo dei Triumviri, poichè a Dreux era morto il Maresciallo, ed il Contestabile vi era restato prigioniero, si diede a farla da re: egli dispensava dignità, gradi militari, titoli d'onore, e non rimaneva alla regina che di ratificare le sue nomine. Faceva la guerra a proprie spese, e la spingeva dove meglio a lui paresse: e invano la regina si oppose all'assedio di Orleans, timorosa che un' altra vittoria ne elevasse ancora di più la potenza; invano fece dar fuoco alle munizioni ch' egli destinava a quell'impresa, e impedì che gli si spedisse artiglieria da Parigi: ei provvide altrove munizioni ed armi e spinse l' assedio. — Ma ecco che mentre Orleans stava per cadere, una morte violenta lo tolse al nuovo trionfo: Poltrot di Merey fu l' assassino. Il vile, sperando sottrarsi al meritato supplicio, accusò essere stato spinto al delitto dall'ammiraglio Coligny: e quest'accusa, quantunque assurda, non fu mai dimenticata da Enrico di Guisa figlio dell'estinto, e vedremo di che orrendi casi fosse cagione. L'assedio d'Orleans non fu proseguito, sebbene la città fosse agli estremi, e la regina parlò di pace.

Mercè le instancabili pratiche del cancelliere l' Hôpital, la pace fu fatta, e l' editto di tolleranza tornò in vigore. Allora Caterina non ebbe più altro pensiero che di vie meglio consolidare la propria autorità, sottraendosi all' influenza de' principi e signori che solevano mescolarsi ne' regolamenti di governo. A tal uopo pensò di rimettere nelle mani di un principe straniero l'intera amministrazione delle cose, e ne fece proposta al duca di Wirtemberg; ma avendo questi avuta la saggezza di non accettare un vano onore, che lo rendeva responsale delle azioni della regina, ella fece un ardito passo, che fu di dichiarare la maggiorità del re, quantunque appena entrato nell' anno suo quattordicesimo: concentrata così in lui solo la suprema autorità, essa l'avrebbe poi in suo nome esercitata di fatto, e avrebbe tolto altrui ogni plausibile pretesto di mescolarvisi. Diresse poi le sue mire a sedurre la lealtà del principe di Condè, e staccarlo dagli Ugonotti colle arti già felicemente adoperate col re di Navarra. Ricchezze, onori, promesse, persuasioni, onde rendergli sospetto l'ammiraglio: tutto riuscì vano con lui; ed allorquando i Guisa, in numerosa

processione, vestiti a lutto, attraversarono la città, e si presentarono al re chiedendo giustizia dell'assassinio del duca di cui accusavano il Coligny, fu primo il Condè a sorgere in difesa dell' amico. Questa processione pare fosse stata concterata colla regina; pure essa volendo mostrarsi imparziale invitò l' accusato a giustificarsi. Egli si presentò all' assemblea di Moulins, dov' erano convenuti i Guisa, e giurò d' essere innocente: e quelli si dichiararono paghi della sua parola. La regina volle che si abbracciassero, ma gioì vedendo Enrico di Guisa inorridire nell'avvicinarsi all'ammiraglio, poichè desiderava bensì apparire conciliatrice di paci, ma non che queste paci fossero sincere.

Il cancelliere l' Hôpital, sperando sopire gli odj de' diversi partiti, propose alla regina un viaggio col re suo figlio, per tutta la Francia; egli immaginava che lo spettacolo di una corte intenta a reggere imparzialmente i discordanti sudditi, fosse esempio atto a mansuefarne gli spiriti. — Ma ben diverso era il disegno della regina, la quale si propose invece di esaminare in questo viaggio le forze degli Ugonotti; e a dimostrare come in fatti riuscisse contrario alle viste del cancelliere, basterà il dire che gli Ugonotti furono spesso insultati alla presenza del corteggio reale, e ve n' ebbero pur di uccisi. Fu a Bajona principalmente che la minaccia si fece maggiore per essi. Ivi era convenuta la regina Isabella per abbracciare i suoi parenti, e con essa inviato per Filippo II era il duca d'Alba, rinomato per personale bravura o piuttosto ferocia. — La città celebrava con lieti spettacoli la felicità di cui parevano unicamente occupati il re e la regina nel rivedere la sventurata Isabella: ma nel silenzio della notte gli appartamenti della sposa di Filippo accoglievano il duca d' Alba, che per una scala segreta veniva introdotto alla presenza di Caterina e di Carlo. Allora si pesava con tremenda freddezza la sorte degli Ugonotti; e il duca d'Alba che opinava non doversi risparmiare neppure il regio sangue, se era d'uopo, per distruggere quel partito, fu udito dire *valer meglio una testa di salmone che diecimila ranocchi.* Questa proposizione pose il fermento nelle idee di Carlo IX, onde la regina dovette adoprarsi per calmarlo, acciocchè con l' impeto suo non rovinasse i progetti di vendetta ch' essa meditava. Ma ad inasprirlo maggiormente s'aggiunsero scritti sediziosi che lo chiamavano idolatra, e come tale degno di morte; poi le sollevazioni eccitate dalla vedova regina di Navarra; e le ambascerie de' principi protestanti, che, officiati dagli Ugonotti, facevano chiedere libertà di culto per essi; e infine gli stessi reclami ripetuti dall' amiraglio Coligni: onde fremendo d'ira ripeteva alla regina, buono essere veramente il consiglio del duca d'Alba. — Anche Caterina ricevette una lettera minacciosa; e ad accrescerne lo spavento, avvenne che un gentiluomo, per gravi delitti condannato a morte, nella speranza di ottenere l'impunità, accusasse l'ammiraglio di averlo voluto indurre ad uccidere il re. L'accusa non ebbe alcuno appoggio, e quel gentiluomo subì la pena di morte; pure il re ne rimase esarcebato più ancora contro gli Ugonotti, e, d' accordo colla regina e col duca d'Alba, ne fermò l' intero esterminio in onta ai miti consigli del cancelliere. Ora ecco ciò che immaginarono per tendere una rete ai protestanti.

Il duca d'Alba doveva passare pei confini francesi con un esercito per recarsi ne' Paesi-Bassi a sopprimervi una sollevazione: finsero adunque il re e la regina adombrarsi del passaggio delle truppe spagnuole, e volervisi opporre colla forza; e intanto, con questo pretesto, posero in arme seimila Svizzeri,

e ottennero d' inspirare agli Ugonotti una sicurezza che doveva perderli. Infatti Condè e Coligni, persuasi che il re volesse muover guerra alla Spagna, trascurarono ogni mezzo di difesa pel loro partito, e gioirono di potersi battere non più in guerra civile, ma sotto gli occhi ed il comando del re. Senonchè il duca d'Alba marciò sulle terre francesi, e nessuno gli s'oppose: allora conobbero l' insidia, conobbero che le nuove armate erano intese contro di loro, e benchè ardenti d' ira, vollero, a lor volta simulando, maturare la vendetta. Condè affettava la più spensierata galanteria; Coligni s'era ritirato ne'suoi poderi dove le spie della regina lo trovarono sempre occupato di faccende rurali: ed intanto combinavano entrambi d'impadronirsi della famiglia reale. — Le loro misure furono prese con tanta segretezza che nel dì convenuto s'avviarono al castello di Monceaux, ove la corte risiedeva, senza che menomamente se ne sospettasse; ed anzi non si volle credere ai primi avvisi dei loro movimenti, e solamente dopo replicati annunzii la corte ritirossi a Meaux, chiamandovi la guardia dei simila Svizzeri: poi, scortata dai medesimi si avviò a Parigi, e gli Ugonotti, non osando attaccarli, si contentarono d' inquietarne la marcia. In quel giorno era scoppiata la rivolta degli Ugonotti per tutta la Francia, e il Condè per parte sua erasi impadronito di Saint-Denis, a due leghe da Parigi: in questo fatto il Contestabile fu ucciso da Roberto Stuart, nell' atto che gli rimetteva la spada e davasi vinto. — I successi degli Ugonotti per ogni dove persuasero la regina a far nuove proposte di pace: quelli, benchè vincenti, dovettero ascoltarle; imperocchè, ricevuti i rinforzi di truppe tedesche, e mancando dei mezzi di mantenerle, si videro minacciati di una generale diserzione. A Longjumeau fu negoziata la pace, cui i Francesi diedero nome di *boiteuse et malassise*, perchè la trattavano pel re il consigliere Malassise e Gontaut-Biron che era zoppo: questo giuoco di parole esprimeva un tristo presentimento troppo giustificato poi dall' evento. E infatti la regina, che aveva proposta la pace, con tal fede la serbava, che ella medesima andava suscitando lo zelo dei predicatori e dei gesuiti contro i protestanti; e si udiva dal sacro pergamo inculcare che era stato lecito anzi comandato di mancar di parola agli eretici, e che andavano trattati come già gl'Israeliti trattarono le tribù idolatre. Questi dettami diedero pronti frutti; e si narrava di massacri commessi, di condanne illegali ed atroci, senza che l'autorità vi mettesse riparo. — L'Hôpital solo parlava di clemenza; la regina se ne stancò, e suggerì al figlio di dimetterlo, persuadendogli ch'egli era partecipe degli errori degli Ugonotti. Liberata da lui, le parve di potere più apertamente compiere i suoi disegni, e col pretesto che i protestanti non avevano osservate le condizioni della pace ordinò che Condè e Coligny fossero arrestati: ma i loro nemici medesimi ne li avvertirono, ed ebbero tempo di rifuggiarsi a La-Rochelle. Giovanna d'Albret vedova del re di Navarra li raggiunse colà, seco conducendo il giovine Enrico suo figlio, che fu poi re di Francia, quarto di questo nome. Le ostilità che ebbero luogo a La-Rochelle terminarono per Condè nella battaglia di Jarnac, nella quale dopo aver fatto prodigi di valore, alfine esausto di forze e quasi morente erasi arreso, quando una guardia del duca d'Anjou lo uccise con un colpo di pistola. Il duca stesso, questo figlio prediletto di Caterina, ne insultò barbaramente il cadavere, e lo espose ai vituperii della soldatesca: Condè moriva a trentadue anni. Un' altra battaglia fu vinta dai Cattolici a Moncontour

condotti dall'Anjou; senonchè geloso il re dei successi del fratello, e volendo raccoglierne il frutto, venne al campo, da cui Caterina tenevalo a bella posta lontano, e vi pose la discordia; Coligni se ne giovò per riparare la disfatta, e le forze cattoliche andarono d' allora in poi inutilmente consumandosi in parziali incontri. L' assedio di Saint-Jean-d'Angeli finì d'estenuarle; e finalmente nel combattimento d'Arnai-le-Duc, i protestanti rimasero vincitori. Allora il re propose ancora la pace: Coligni stesso ne dettò le condizioni, e fu tanta la facilità del re nel concederle favorevoli, che ben dava a divedere non si sarebbe fatto carico dell'adempirle. Quindi, sebbene la calma apparentemente rinascesse in Francia, i capi de' Protestanti seguitarono a starsi rinchiusi a La-Rochelle. Ma il re voleva averli in poter suo, dopo aver invano cercato adescarli coi più affettuosi inviti, massimamente in occasione delle sue nozze con Elisabetta figlia dell'imperatore Massimiliano, cominciò a fare loro traspirare di essere stanco dei Guisa, stanco della Spagna, e pronto a rompere col re cattolico, e a vendicare la morte della propria sorella Isabella, che tutta Europa diceva morta da veleno amministratole dal marito. Fece intendere che voleva secondare la rivolta de' Paesi-Bassi e nominarne vicerè l' ammiraglio, cui intanto offeriva somme di denaro. La prudenza di Coligni immota a tutte le regie insidie, fu vinta alfine dalla promessa che il re fece di dare in isposa la propria sorella Margherita ad Enrico di Bearn, onde riconciliare, com' ei diceva, le due sette nemiche. Come non avrebbe ceduto a questa prova, se i cattolici stessi ne furono indotti in errore; se Pio V allora pontefice ne fece reiterate rimostranze al re per mezzo del cardinale Alessandrino, sicchè il re, volendo porre un termine alle sue importunità, dovette dirgli che assicurasse Sua Santità nulla esser più favorevole alla religione di queste nozze? — Coligni adunque e tutti gli altri capi del partito si portarono a Parigi: la regina di Navarra anch' essa vi venne col figlio, ma parve conservasse ancora qualche diffidenza. Caterina se ne accorse, e paventò che la principessa giugnesse a scoprire l' arcano: forse pensò liberarsene, o forse fu favorita dal caso; certo è che la morte della principessa avvenuta in quei giorni ebbe tali caratteri da indurre forte sospetto che non fosse naturale. — Frattanto il re, la regina, il duca d' Anjou ed altri pochi sinistri consiglieri ristretti in segrete conferenze deliberavano sul progettato massacro; tutti erano d' accordo sulla qualità delle vittime; ma diverse erano le opinioni sul tempo del colpirle: infine le feste per le nozze del Bearnese parvero offerirne l' opportunità, e si pensò di erigere un forte, e dare lo spettacolo di un finto attacco, durante il quale i cattolici piomberebbero sui nemici e ne farebbero macello. — Queste nozze si celebrarono il 18 agosto 1572: le feste dirette dalla regina furono sontuose, ma tale era la sua sete di sangue, che quasi volesse assaporarne un saggio dispose una orribile festa allegorica, di cui le disegnate vittime facevano parte senza che potessero accorgersi dello scherno infernale a cui erano scopo.

Ma eccoci giunti alla sanguinosa catastrofe, al monumento perenne della vita di Caterina. La morte di Coligni era stabilita di lunga mano, e doveva essere quasi il segnale della strage: poichè aveva detto al re e alla regina il loro confidente Gondi: *Voi vedrete gli amici dell' ammiraglio riconoscere la mano del duca di Guisa in questo assassinio, ed immolarlo co' suoi fratelli; ed allora lasciate fare al popolo che saprà vendicarli.* Si invita adunque il duca

di Guisa senza ambiguità di parole a compiere sull'illustre vecchio la vendetta del padre; ed ecco che alla sera del 21 d'agosto Coligni è ferito da un colpo d'archibugio scaricato da ignota mano. Benchè la ferita fosse grave, l'ammiraglio ebbe la forza di ricoverarsi nella propria casa: ivi quelli medesimi che ne avevano ordinato la morte, il re e la regina madre, con perfide simulazioni di estremo cordoglio si recarono a visitarlo, e la regina ebbe cuore di esaminare le palle che gli si erano estratte e di alludere all'assassinio del duca di Guisa, dicendo avere ella udito dire in quell'occasione che il duca era salvo se gli si fosse potuta estrarre la palla; quell'allusione, fatta in quel momento, e da chi riteneva l'ammiraglio reo della morte del Guisa, era un sarcasmo diabolico; ma l'uomo innocente udì quel nome senza emozione di sorta. — Il re poi tanto interessamento gli dimostrava, chiamandolo replicatamente col nome di padre, che Caterina stessa non credendo avere inspirata tanta perversità all'allievo e figlio suo, temeva non fosse egli pentito dell'atroce attentato e non volle lasciarlo neppure un istante solo coll'ammiraglio. Allontanati che se ne furono, sotto colore di provvedere alla di lui sicurezza, lo fecero circondare da numerosa guardia, e invitarono tutti i protestanti a riunirsi in sua casa. Poscia si tenne consiglio alla Tuilleries: il re era incitato da tutti a pronunciare la definitiva sentenza contro i protestanti, e massimamente dalla madre, dal duca d'Anjou, e da Tavanes, Nevers, Montpensier, Angoulème, Biraghi. — *Sì*, diss'egli finalmente, *acconsento al massacro degli Ugonotti*, *ma che non ne rimanga uno solo per rimproverarmelo*. Ad onta di queste parole, erano stati di comune accordo eccettuati dalla strage i giovinetti principi Bearn e Condè: fu stabilita per l'esecuzione dei barbari suoi cenni la notte precedente il 24 agosto giorno di domenica e festa di S. Bartolommeo. — Venne la notte fatale, Caterina in mezzo al terrore che regnava al Louvre conservava sola un'ammirabile sangue freddo, onde confortare e inanimire gli altri al delitto. Ed ecco che il duca di Guisa, quello d'Anjou, Tavanes, e Retz vengono successivamente a riferire che *tutto è pronto*. Ma il re sembra ancora irresoluto: Caterina lo sollecita, Caterina lo rimprovera di poco animo, e si duole che lasci sfuggire un'occasione sì bella. Carlo si crede accusato di viltà, e, preso subitamente fuoco, ordina che il segnale, convenuto per un'ora prima di giorno, sia tosto dato benchè non sia che mezzanotte. Così Caterina ha anticipato il macello, così non temerà più che le sfugga una preda preparata con tanta astuzia. Già s'odono i tocchi della campana di Saint-German-l'Auxerrais, e un colpo di pistola succede che fa impallidire que' medesimi che anelano a versar sangue. Guisa è il primo a sorgere. Egli s'addirizza alla casa del Coligni, fa uccidere il vecchio languente per le sue ferite, se ne fa gettare il cadavere nel cortile, ne terge il sangue onde avere la barbara certezza che sia veramente desso, e finalmente gli fa troncare la testa, perchè ha indovinato con quale intento si sieno a lui cedute le primizie di quella sanguinosa messe, ed ha in cuore di costringere la regina a non potersi disdire autrice di quel misfatto facendole tributo della testa del suo nemico. La regina il compreso, epperò si astenne a quella vista dall'esprimere contentezza egualmente come dal simularne orrore. Intanto tutte le campane si rispondevano in tristo concerto; e il duca di Guisa, come un capitano fra' suoi militi, scorreva fra quelli che la bianca croce sul cappello e la ciarpa pure bianca avvolta al sinistro braccio

designava cattolici, e ripeteva: — *Non risparmiate alcuno degli Ugonotti, così vuole il re,* — e dietro a' suoi passi veniano gli assassinii moltiplicando orribilmente. — Il limite imposto a queste pagine mi toglie al doloroso incarico di ripetere le descrizioni che di quella tremenda notte ci tramandarono gli storici. A cinquemila vuolsi ascendesse il numero delle vittime in Parigi, e a sessantamila in tutto il regno, essendosi contemporaneamente emanati gli ordini del re nelle provincie. Ogni età ed ogni sesso ebbe i suoi martiri ed i suoi carnefici, poichè vi furono perfino de' fanciulletti che uccisero o denunciarono i loro piccoli compagni ugonotti. In mancanza d'armi, gli utensili domestici, quelli destinati all'agricoltura ed alle arti si fecero stromenti di morte nelle mani di un popolo inebbriato dal sangue. A ravvivarne il furore accadde che un biancospino rifiorì nel Cimitero degl'Innocenti, laonde dissero i cattolici che Dio gradiva il massacro de' protestanti, perchè il fiorire del biancospino significava che la chiesa rifiorirebbe del loro sangue, e che bisognava versarlo fino all'ultima stilla; la regina ed i principi con numeroso seguito visitarono l'arbusto e ciascuno ne colse un ramoscello o un fiore. —

Finalmente le braccia degli assassini si stancarono dopo tre giorni di uccisioni, ed il re stava per compire quanto aveva divisato, pubblicando i Guisa autori di tutti que' disordini. Ma ne lo impedì la regina; avvegnacchè, diceva ne rimarrebbe avvilita la maestà del trono, qualora il re medesimo confessasse avere sudditi di tanta autorità ed audacia, per cui meglio era pubblicare che tutto s'era fatto per suo ordine in punizione delle trame degli ugonotti e di Colignì lor capo. — Chi volesse però indagare il segreto motivo della regina nel dargli questo consiglio, non andrebbe forse errato rinvenendolo nella memoria ch'ella aveva del sanguinoso tributo offertole dai Guisa il dì del massacro; tributo che portava testimonianza contro di lei qualora essi, udendosi accusati, avessero rovesciato sul suo capo tutta l'odiosità del delitto, di cui amava meglio caricare il figlio. Comunque sia, Carlo fu convinto a quei ragionari: raunato il parlamento, ed enumerati i delitti de' protestanti, si dichiarò autore della punizione.

Senonchè nè l'inganno che faceva al suo popolo sulla pretesa reità dei suoi nemici, nè le felicitazioni che per l'orrendo fatto gli vennero da Filippo II e da Gregorio XIII succeduto al sommo pontificato, che ne fece in memoria coniare medaglie, valsero a tôrlo al castigo della sua coscienza. Una inquietudine febbrile rendeva le sue labbra tremanti, torbidi gli occhi e rotanti nel sangue convulso e quasi da frenetico il portamento. — Or che divenne egli quando sentì la terribile accoglienza fatta da Elisabetta regina d'Inghilterra al suo inviato? In una sala parata a nero stavano con lunghi abiti di lutto la regina, i ministri, le dame; nessuno lo rincorò di un saluto, e la regina lo accommiatò con tremende parole.

Ma non nella sola Inghilterra i protestanti alzavano grida di vendetta; da tutta Europa si rispondevano, anzi nel seno medesimo della Francia, scoppiava la quarta guerra civile. La corte che nemmeno durante quella memoranda tragedia aveva mai interrotto i suoi piaceri, ne trasportò il teatro al campo. — I cattolici posero l'assedio a La-Rochelle, e successivamente a Sommières e a Saucerre, le quali borgate resero talmente stupiti i nemici coll'eroismo della loro difesa, che ne ottennero onorate condizioni allorchè la fame li costrinse

a capitolare. — La pace fu per la quarta volta negoziata e conclusa nell'anno 1573: la parte cattolica aveva tanto perduto, che l'anniversario della Saint-Barthélemi i protestanti osarono presentarsi al re e chiedere privilegi e garanzie, ed il re non seppe rispondere che col suo rossore. Caterina per altro si mostrò offesa della loro audacia. In questo tempo ella era giunta al colmo dei suoi desiderii: aveva ottenuto mediante le sue brighe al prediletto figlio duca d'Anjou la corona di Polonia, ma quegli indugiava a partire perchè la madre non sapeva staccarsene. Carlo si adombrò di questi indugi: sospettò che Caterina aspirasse a decorarlo anche della corona francese, e le giurò ch' egli o il fratello dovevano sortire dal regno. Allora la regina lasciò partire l'amato figlio, ma gli promise che per poco tempo rimarrebbe in Polonia. Quale orrenda spiegazione daremo noi a questa promessa quando veggiamo di lì a non molto Carlo IX ammalarsi e morire! E quali erano i pensieri del morente che dava segni di raccapriccio e di spavento quando la madre s'avvicinava al suo letto! — L'esecrabile Gondi, Ruggieri esperto nel comporre filtri ed essenze, Biraghi, ch' ella aveva fatto sostituire al cancelliere l'Hôpital, e che dicevasi famoso fabbricatore di veleni, ed altri firentini, che troppo ricordavano la corte dei Borgia, erano le creature di questa donna la cui presenza faceva inorridire il figlio. — Egli spirò il 30 maggio 1574 nell'età d'anni venticinque.

La regina scrisse immediatamente al novello re di Polonia, che ora poteva chiamare anche re di Francia, invitandolo ad assumere i poteri. Il re non esitò a partire. — Enrico III meno perverso del fratello, ma più di lui dato agli abbietti piaceri, era prediletto da Caterina per ciò appunto che l'inerzia, frutto delle sue molti inclinazioni, alienandolo dagli affari concedeva a lei quell'amministrazione, che con Carlo IX non avrebbe mai potuto esercitare, perchè troppo le assomigliava nel desiderio d'assoluto impero. — Ciò nullameno non la amava così da risparmiarlo ove si fosse attraversato alle ambiziose sue mire; come ne die' prova col togliersi prontamente d'attorno Maria de Clèves, cui Enrico aveva promessa la sua mano, e che poteva avere sul di lui cuore una ascendente fatale alla potenza di Caterina: ora Maria de Clèves era già morta innanzi che Enrico giugnesse in Francia, ed era la regina madre che l'aveva assistita ne' suoi ultimi giorni, e portole di sua mano bevande e medicinali! — Il re nella disperazione di averla perduta diceva vedersi sempre dinanzi agli occhi una coppa avvelenata. — L'ultimo atto della reggenza di Caterina in questo tempo fu un' ingiustizia cui volle aggiugnere la crudeltà. Fece condannare a morte il conte di Mongomeri, altro capo dei protestanti, che aveva reso le armi a Domront sotto condizione d'avere salva la vita, e volle assistere al suo supplicio. — Finalmente Enrico giunse in Francia. La prima volta che si mostrò solennemente al suo popolo ne diede a divedere le puerili fantasie. Egli vestì il sacco e volle che lo vestisse tutta la sua corte e la regina madre stessa, e così mascherati scorsero una sera le vie d'Avignone a piedi nudi, col capo scoperto, con in mano un crocifisso, cantando salmi e spargendo gemiti. Questa bizzarria costò la vita al cardinale di Guisa che ne colse un' infreddatura onde dovette soccombere. La regina volle affettare indifferenza per la morte di lui, che aveva seco lei contribuito a suscitare la guerra civile; ma la notte perseguitata da sogni spaventosi sorgeva dal letto gridando: *Liberatemi dal cardinale di Lorena: eccolo che mi trae seco nell' inferno.* Tali erano spesso le notti di Caterina.

Intanto la Francia non gioiva che di una pace apparente: fremevano per ogni dove i protestanti nel vedere tenuto schiavo alla corte Enrico di Bearn: fremevano i suoi amici che lo temevano sedotto dai vizii della corte più corrotta, e dimentico degli antichi alleati. — I protestanti Alemanni si univano al giovine Condè che aveva nuovamente abjurato il cattolicismo, cui egli ed il Bearnese furono già costretti abbracciare per aver salva la vita, e ponevano in fuoco tutto il regno: il duca d'Alençon fratello del re faceva parte di una congiura contro di lui, e finalmente il Bearnese si evadeva dalla corte e si metteva alla testa dei suoi. Da tante minacce il re venne alfine distolto dai suoi puerili e strani passatempi e costretto a rivolgersi agli affari del suo regno; ma nol fece che per segnare una pace vergonosa, nella quale oltre le molte concessioni fatte ai protestanti, fu indotto a dichiararsi contro la *Saint-Berthelemi*, nome rimasto al massacro di quel giorno, e ad annullare le sentenze pronunciate contro Coligni ed altri capi Ugonotti. — Sincera o perfida che fosse questa pace, i cattolici vollero credersene sagrificati, e, sotto il solito pretesto della religione, strinsero una lega di cui Enrico di Guisa fu capo, e che aveva per iscopo di rovesciare il governo: segretamente poi il capo della lega proponevasi di usurparne esso le redini e di farsi re. Caterina indusse il figlio a dichiararsi capo della lega: egli avviliva la reale maestà col mettersi alla testa di cittadini faziosi, ma questa misura pareva però opportuna ad isventarne le trame. Senonchè se ne fecero anzi più ardimentosi nelle loro imprese, e manifestando pubblicamente che erano diretti alla difesa della religione e del re, mossero tali sollevazioni per tutto il regno, che potevasi dire ne possedessero già due terzi. Il re non sapeva che tremare in Parigi; onde Caterina, per arrestare i progressi de' faziosi, si mosse ad Epernai, ov' ebbe conferenze con loro. Il duca di Guisa erane assente: e la regina s'era affrettata a negoziare col cardinale di Borbone, conoscendolo d'animo debole; e già stavano per soscrivere un trattato di pace, quando il duca sopravvenne, e ne modificò gli articoli di maniera che il re ne fu nuovamente avvilito da indegne transazioni. — Non erano discare a Caterina occasioni simili a questa, in cui segnalare la sua sagacità e presenza di spirito, e certamente, ad una perfetta tranquillità nello stato ella preferiva i dissidii, anche quando ne veniva minacciato il proprio figlio, onde accorrere poi in suo ajuto agli estremi, e mostrarsegli necessaria così, che senza lei non osasse venire in alcuna deliberazione. E infatti continuandosi, ad onta di questa pace, la predicazione contro il re, le sinistre voci di sedizioni e di progetti di regicidio, ella rassicurava il figlio contro ogni sospetto che per ciò gli nascesse, inducendolo a trascurare gli avvertimenti di Nicola Poullian, uno de' più ardenti capi della lega in apparenza, ma che in fatto la tradiva. Il re però non si stava tanto sicuro, che non prendessè qualche misura di difesa, ed aveva prescritto al duca di Guisa di non metter piede in Parigi. Ma ad onta di tale precetto, l'audacissimo duca vi si portò, accompagnato da sette persone solamente, sapendo egli bene che tutta Parigi, che lo considerava come il difensore della cattolica religione, si sarebbe sollevata al menomo suo cenno, anzi al menomo timore che qualche pericolo gli sovrastasse. — Egli si presentò prima alla regina madre, e affettando le più vive espressioni di rispetto, poichè la vide attonita e quasi sbigottita del suo arrivo, l'assicurò non essere venuto che per giustificare l'innocenza sua calunniata presso il re. Caterina allora lo ac-

compagnò al Louvre, ove fu accolto con modi così severi da Enrico, che la madre, temendo dall'irato suo aspetto, che volesse immantinente punire questo suddito ribelle, trattolo in disparte, ne calmò gli spiriti, e gli comunicò quale immensa folla di popolo seguiva il Duca e lo avrebbe di certo vendicato se alcun che gli accadeva di sinistro. Ma il Duca aveva veduto abbastanza che aveva tutto a temere se non osava tutto; epperò accommiatatosi dal re, attese ad armare il popolo ebbro per lui d'entusiasmo, e a difendere Parigi contro le truppe che seppe avviarvisi per reale decreto.

Il giovedì 12 maggio 1583 i Parigini si destano al suono de' tamburi dei soldati svizzeri e francesi comandati dal maresciallo de Biron, cui il re va ad incontrare. Allora come per incanto il piano del duca di Guisa è posto ad effetto. Le vie sono sbarrate da forti catene, da travi, da botti empite di terra, le donne gettano dalle finestre pietre e bitume: le truppe del re sono costrette a ritirarsi, ed il re stesso è prigione nel suo proprio palazzo. Questo re così molle e indolente, così alieno dalle pubbliche cure, trae energia dall' urgenza delle cose: invia sua madre supplichevole a parlamentare col duca, e le raccomanda di trarre in lungo il colloquio più che le sia possibile. — Ed ecco dopo molte ore di dibattimenti fra il proporre e il rigettare transazioni dall' una parte e dall'altra, giungere annunzio al Guisa che il re è fuggito dal Louvre, ed è escito da Parigi per la Porta nuova. Guisa lancia un' occhiata furibonda alla regina: *È così*, le dice, *o signora, che voi negoziate?* Ma la regina non impallidisce, protestasi ignara del progetto del figlio, e si offre a rimanere ostaggio in Parigi. — Ella poteva rimanervi con sicurezza, poichè già la mente del popolo era mutata. Sentito che il re aveva abbandonata la città, fu un dolersi e un pentirsi unanime e tumultuoso, sicchè i collegati dovettero consentirgli di fare un tentativo per richiamarlo. — Una ridicola processione di penitenti s'incammina a Chartres ove il re s'è ritirato, e lo supplica di ritornare, nel mentre che i collegati si valgono di questa occasione per cercare di sollevare anche Chartres. — Il re si mostra disgustato di questa scena, e fermo nel tenersi lontano da Parigi: del Guisa però non parla che in termini timidi e riservati, anzi di nuovo dichiarasi capo della lega, ne riconosce tutti i mandati e le operazioni, promette convocare gli Stati a Blois per deliberare sugli articoli richiesti dai collegati, e nomina il duca generalissimo delle armate del regno. Egli spera con questa umile condotta inspirare disprezzo al suo nemico, e vede con giubilo che vi riesce, celando il suo proposito con tale arte fino ad illudere la propria madre. Il 16 ottobre gli Stati si unirono, Guisa vi assunse il contegno di re, il re quello di un dipendente, ma intanto il braccio di Lognac ufficiale delle sue guardie stava pronto a vendicarlo. — Il 23 dicembre 1588 il duca era al consiglio, quando venne invitato al gabinetto del re, ma nel recarvisi ei fu assalito, e invano tentò difendersi, chè ferito in più luoghi cadde morto. Allora il re si trasse la maschera e fece arrestare anche l'altro Guisa cardinale, ed i principali collegati che potè avere in mano. Poscia si recò a visitare Caterina che trovavasi ammalata, e tutto radiante nell'aspetto le annunziò che egli era finalmente re di Francia davvero, perchè il re di Parigi non era più. Caterina fu indispettita nel vedere il figlio emanciparsi nella via del delitto, ed osar tanto all'insaputa di lei, e non potè quindi approvare quel fatto, le cui conseguenze, diceva, gli sarebbero fatali, massimamente se

non si stava dal procedere in egual modo anche contro il cardinale. *Mio figlio*, soggiungeva, *voi avete tagliato bene, ma non sarà così facile ricucire. Oh io prendeva bene altrimenti le mie misure innanzi vibrare colpi simili!* Dopo questo colloquio, ella si portò, in onta della sua malattia, nella prigione del cardinale: la caricò questi di rimproveri, la chiamò autrice di tutti i mali accaduti alla sua famiglia, e le disse ch' essa li aveva tutti condotti al macello. — Queste accuse la turbarono in modo che le si esacerbò di nuovo la febbre. Il cardinale fu fatto morire quella notte, e Caterina non sopravvisse che dodici giorni ad una catastrofe ch'essa non aveva preparato. La morte di lei, avvenuta il 5 gennaio 1589, fu appena osservata dopo gli orrendi fatti che l'avevano preceduta, e che empivano ancora gli animi di stupore e di raccapriccio. —

Ecco un epitaffio apparso subito dopo la sua morte, e che ne compendia la storia.

« La reine qui cy gît fut un diable et un ange,
« Toute pleine de blâme, et pleine de louange,
« Elle soutint l'État et l'État mit à bas,
« Elle fit maints accords et pas moins de débats,
« Elle enfanta trois rois et trois guerres civiles,
« Fit bâtis des chateaux et ruiner des villes;
« Fit bien des bonnes lois et de mauvais edits:
« Souhaite-lui, passant, Enfer et Paradis. »

# FERDINANDO MEDICI.

Ferdinando I Medici, cardinale, granduca di Toscana, figlio di Cosimo I, aveva trentasei anni, allorchè successe, il giorno 19 di ottobre del 1587, a suo fratello Francesco. Decorato del cappello cardinalizio fino dall'anno 1562 sostenuto aveva a Roma con onore gl'interessi della Toscana e la gloria della sua casa: aveva dato prova di abilità nella grande scuola di politica, la direzione de' conclavi; ed erano state opera sua le elezioni di Gregorio XIII e di Sisto V. Asceso al trono di Toscana, conservò il cappello di cardinale finchè scelta si ebbe una sposa che gli convenisse. Finalmente trascelse Cristina, figlia di Carlo II, duca di Lorena, e pronipote di Caterina de Medici, che raccomandata gliel aveva. Il suo matrimonio fu alcun tempo differito pei maneggi di Filippo II, il quale vedeva con dolore che il granduca si collegasse in tale guisa con la Francia, non che per la morte di Caterina de Medici, avvenuta il dì 6 di decembre del 1588. Si effettuò finalmente il giorno 25 di febbrajo dell'anno susseguente. Cristina recò in dote al granduca tutti i diritti di Caterina al retaggio del duca Alessandro, e tutti quelli di Lorenzo II de Medici sul ducato di Urbino.

Francesco non poteva avere a successore un uomo di carattere più contrario al suo, e più proprio, per le sue virtù, a far chiari i vizii del suo predecessore. Ferdinando affabile e cortese quanto suo fratello era altero e ritenuto, nobile e magnanimo quanto suo fratello era vanaglorioso e vile, generoso quanto suo fratello era avaro, inteso alla prosperità de' popoli quanto suo fratello era inteso ai piaceri, in pochi anni cambiò aspetto alla Toscana. Fuori racquistò l'independenza della sua corona, cui Francesco, ligio servilmente alla Spagna, messa aveva in compromesso. Ferdinando seppe mantenersi neutrale fra essa potenza e la Francia, e farsi da entrambe rispettare: nell'interno rimise in vigore le leggi, represse l'arroganza e la cupidigia de' ministri, moderò la crudeltà degli editti del suo predecessore, e fece rifiorire il commercio. Egli eseguì il progetto, concepito da Cosimo I, di formare un nuovo porto a Livorno, davanti all'antico; e di fabbricare una città allato di tale castello cui la repubblica di Pisa considerato aveva in ogni tempo siccome importantissimo. Pose le fondamenta della cittadella di Livorno, il dì 10 di gennaio del 1590: per altro nè il porto nè la fortezza non furono terminati secondo il modello da lui approvato. Cosimo II, figlio di Ferdinando, li terminò con più picciola scala. Da che morì Enrico III di Valois, Ferdinando mantenne un segreto commercio di lettere con Enrico IV, in un tempo in cui il re di Navarra non era per anche riconosciuto da alcun principe cattolico. Gli mandò denaro nel 1590, per mezzo di Girolamo de Gondi, cui Caterina condotto avea alla Corte di Francia; mise guarnigione nel castello d'If, al fine di proteggere Marsiglia

contro il duca di Savoja, e si attirò in tale guisa l'odio di quel principe ambizioso. Così adoperando si fece altresì, nella Corte di Spagna, de' nuovi nemici, fra i quali il principale era suo fratello D. Pietro, tornato presso a Filippo II, sotto colore di conchiudere un matrimonio, di cui lusingato veniva già da lungo tempo, ma che ivi viveva nella più vituperevole dissolutezza. Ferdinando, intorniato di pericoli, e scorgendo che truppe spagnuole già si raccoglievano in Italia e minacciavano la Toscana, non ismarrì il coraggio; crebbe di attività per soccorrere il re di Navarra, gli anticipò lo stipendio per quattromila Svizzeri, gli mandò dugentomila scudi per fare l'assedio di Parigi, e trattò per lui col duca di Lorena suo suocero, e col papa, il quale, per timore della Spagna, non osava palesare i suoi sentimenti; ma nel medesimo tempo sollecitò Enrico a mutare religione, dichiarandogli che se convertito non si fosse prima della fine di luglio del 1593, egli sarebbe stato obbligato di fare la pace con la Spagna. Enrico di fatto cambiò religione il dì 25 di luglio; e soltanto due anni dopo, il giorno 8 di settembre del 1595, si riconciliò con la chiesa, sempre per l'interposizione del granduca. Siccome nello stesso tempo Ferdinando mandava de' soccorsi all' imperatore Rodolfo II assalito dai Turchi, si dura fatica a comprendere come le rendite della Toscana, o l'economia di Medici, potevano bastare ai sussidii cui pagava alle due prime potenze dell'Europa. Ferdinando voleva altresì conservare con la Spagna le apparenze dell'amicizia e della condescendenza; il suo linguaggio era sempre in contraddizione con le sue azioni, e la di lui politica era oscurata da profondissima dissimulazione. Le virtù di Ferdinando si risentirono dell' influenza che i costumi spagnuoli esercitata avevano su tutta la sua famiglia. Ei non aveva lealtà di carattere. Per sottomettere Marsiglia ad Enrico IV, scelse il partito di far assassinare il console Casaulx; e fece commettere tale assassinio il giorno 16 di febbrajo del 1596.

Il voler tenersi il castello d' If cagionò, l'anno susseguente, qualche raffreddamento fra Enrico IV ed il granduca; avvennero anzi alcune ostilità fra il duca di Guisa, che comandava a Marsiglia, e don Giovanni de Medici, figlio naturale di Cosimo, cui Ferdinando incaricato aveva di difendere il castello d' If con una flotta toscana. Per altro le due Corti si riconciliarono mediante il trattato di Firenze del giorno primo di maggio 1598. Il castello d' If restituito venne alla Francia: ed Enrico si obbligò di rimborsare al granduca oltre ad un milione di scudi d' oro cui riconosceva di dovergli.

L' unione della casa di Francia con quella de Medici, divenne in seguito più intima pel matrimonio di Enrico IV, con Maria, figlia del granduca Francesco, celebrato a Firenze il giorno 5 di ottobre del 1600. Ma la leggerezza di Maria, ed il di lei poco affetto per la sua famiglia, resero inutile pei Medici sì fatto matrimonio; non lo fu meno per la Francia, dove il nome di Maria, e quello dei due fiorentini suoi favoriti, Eleonora Dori, o Galigai, e Concini Concini, sono del pari odiosi. L'ultimo era nipote di Bartolomeo Concini, primo ministro di Cosimo I. Pressochè nell'epoca del matrimonio di Enrico IV, esso principe accordò la pace al duca di Savoja, rinunziato avendo ai suoi diritti sul marchesato di Saluzzo. Tale trattato riuscì di sommo dispiacere al granduca, perocchè chiudeva ai Francesi l'ingresso dell'Italia, e toglieva loro i mezzi di soccorrerlo. Da tale momento ei si studiò di racquistare la grazia della Spa-

gna: la morte di suo fratello, D. Pietro de Medici, avvenuta a Madrid, il giorno 25 di aprile del 1604, agevolò sì fatta riconciliazione cui Ferdinando desiderava. D. Pietro adoperato aveva sempre d'inasprire il monarca spagnuolo contro suo fratello.

Per accordo fatto dalla Francia e dalla Spagna, il cardinale di Firenze, di un ramo cadetto della casa de Medici, fu innalzato al trono pontificio il giorno 1 di aprile del 1605; egli assunse il nome di Leone XI; ma non tenne che pochi giorni tale alta dignità, perocchè morì il dì 26 di aprile. Ferdinando approfittò della pace dell'Europa, per tentare delle imprese contro gl'infedeli; le sue galere, continuamente in corso contro i Turchi, soccorsero i Drusi, allora ribellatisi contro la Porta; fecero per impadronirsi dell'isola di Cipro, tentativo che non riuscì, ma presero e saccheggiarono la città di Bona in Africa. Intanto esso principe stringeva sempre più i legami suoi con la Corte di Spagna, mentre si staccava da Enrico IV. Diede, nel 1608, una prova decisiva dell'amicizia sua per la casa d'Austria, facendo sposare a suo figlio Cosimo II, allora in età di diciotto anni, Maria Maddalena, arciduchessa d'Austria, sorella di Ferdinando, arciduca di Gratz, che dappoi divenne imperatore. La medesima principessa era sorella della regina di Spagna e della duchessa di Savoja. Il matrimonio fu celebrato a Gratz, il dì 14 di settembre del 1608. Ferdinando non sopravisse lungamente al matrimonio di suo figlio: assalito da idropisia, morì il giorno 7 di febbrajo del 1609, pianto caldamente dai Toscani. Nessun principe seppe meglio combinare l'economia privata con la magnificenza nelle pubbliche spese: la città di Livorno a lui deve l'esistenza; e vi attirò mediante estesissime franchigie una popolazione numerosa; il suo regolamento del giorno 10 di giugno 1593, divenne siccome una carta di libertà sì per essa città che pel suo commercio: l'asciugamento della valle di Chiana, valle lunga sessanta miglia, fra il Tevere e l'Arno, fu pur anche opera sua. Tale vasta estensione di terreno fertile non era che una pestifera palude; Ferdinando fece sorgere da sotto le acque tale ricca campagna. Rese altresì all'agricoltura le pianure di Pisa, quelle di Fucecchio, e la valle di Nievole, dalle acque stagnanti fatte sterili ed insalubri. Ma fallì nella Maremma, perocchè mentre prometteva ricompense all'agricoltura in tale provincia, puniva nella più severa maniera, ogni buon successo in essa, proibendo l'uscita de' grani. La lontananza in cui sono tali campagne dai mercati della Toscana le obbliga ad asportare per mare tutti i loro prodotti; ed allorchè proibita venne tale estrazione, con orribile rapidità crebbe la miseria della Maremma.

Proteggendo l'agricoltura, Ferdinando non trascurò il commercio; e vi prendeva egli stesso attivissima parte. Socio in accomandita di parecchie case di banco, associato si era segretamente pur anche al commercio di contrabbando cui gl'Inglesi e gli Olandesi facevano nell'America spagnuola. Finalmente manteneva per suo conto quattro galeoni destinati a navigare lungo i liti dell'Italia e della Spagna. La sua protezione si estese pur anche alle belle arti. Giovanni di Bologna, suo famigliare, tenuto era pel primo scultore dell'Europa. Giacomo Peri e Giulio Caccini, o Giulio Romano, crearono, sotto il suo regno, l'opera in musica; il primo fu inventore del recitativo. La musica, mercè la protezione di Ferdinando, fece rapidi progressi; e la Corte di Toscana fu considerata sic-

come la scuola del buon gusto in tale genere. Galileo, maturato alle scienze in Toscana per le lezioni di Ostilio Ricci, fu professore a Pisa dal 1589 al 1592. Un disgusto cui gli diede Giovanni de Medici, fece che si trasferisse nell'Università di Padova; ma, prima di morire, Ferdinando lo richiamò in Toscana. Il granduca Ferdinando lasciò quattro figli: Cosimo, Francesco, Carlo e Lorenzo; e quattro figlie: Eleonora, Caterina, Claudia e Maddalena. Assicurò una rendita di quarantamila scudi a ciascuno dei tre più giovani suoi figli. Tutti i figli naturali di suo fratello Pietro furono collocati in conventi.

# BIANCA CAPELLO. *

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza delle attrattive femminili, e la laidezza di un uomo cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza; fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricoverandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane fiorentino, che avea nome Pietro Bonaventura, ed ai negozj di cambio ed al commercio nel banco de' Salviati attendeva. Bella e spiritosa, e di grazie moltiformi dotata, imperciocchè o che scherzasse, o sopra sè stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta, che l'uom rapiva, avea di sè medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale bello ed aggraziato ancora egli essendo, avea di un eguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome avea la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto si vedevano la notte, poi vennero i timori d'essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d'amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca, nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioie e di perle e d'altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava; tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì, e si mosse; il Grimani, patriarca d'Aquileja, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto rumore dell'amoroso caso menò, che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navilj con taglia di duemila ducati; Giambattista Bonaventura suo zio posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsesene la voce in Venezia, sparsesi per l'Italia: rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva, ed era veramente; il mondo, che più non poteva parlare di guerre, perchè più non ve n'erano, parlava d'amore. Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani movevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio; bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini alessandrine e

* CARLO BOTTA.

cosimesche non erano sperse; Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque allettato dalla graziosa fama volle vedere Bianca: videla, e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intera la veneziana donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero, che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera; l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco, signor di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell' infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere, e trattenere il novello sposo, ma viemaggiormente ei s'ingolfava nel lezzo degli innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito: dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell'amore: in fronte del popolo con modi scoperti il principe il confessava; impudicizia ed impudenza regnavano, Cosimo l'ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d'ogni virtù, ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico o diabolico, era più forte del padre, della moglie, e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati, e ricorrenti per grazia e per favore il corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia, tesersegli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi, accesersi vie più i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del granduca, i filtri, i prestigi ed il ministerio d'una giudea, cui il mondo credea esperta d'incantesimi, ed era veramente d'inganni. La fattucchiera era Bianca, non la giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruttela era Bianca divenuta infeconda. Non avea il granduca prole maschile: l'addolorava il vedere che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l'orbezza il rendeva più malinconico e noioso a sè e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparandosi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio: vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca che fingeva i dolori. La notte del 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana aver partorito un bel fanciullo. Il granduca s'alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desiderj per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva, che il Santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia; il pubblicò per suo, assegnogli grosse rendite, ricevettene dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano mentre viveva ancora la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta che avea condotto tutto l'artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna,

mentre se ne tornava a Bologna sua patria: ferita, ma non morta, svelò l' infame arcano sotto esame giuridico che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de'Medici, fratello del granduca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S'infervorò vie più per la sua Bianca, vie più si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugentomila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba io nol saprei.

L'infamia per sozzurra si cambiava in infamia per feste. Morì la granduchessa Giovanna. Francesco e Bianca s'erano promessi di sposarsi, se la moglie ed il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco, il che significava, che granduchessa la facesse. Il granduca esitò, tenendolo dall'un de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Furono sposati segretamente davanti all' altare in palazzo.

Compito nel mese d'aprile del 1579 l' anno del lutto per la morte della granduchessa Giovanna, il granduca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle Corti: mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando, avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre lo era stato di volontà e di ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di Stato. Venezia festeggiò quello che avea condannato; la nobiltà veneziana s'onorò di ciò, di che s' era vergognata; i parenti, che avevano voluto far ammazzare per sicarj prezzolati Bianca e Piero in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d' Aquileja, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio alla presenza del doge, e della Signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati e dal corpo della nazione fiorentina.

Il Senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità, che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che avea mostrato il granduca tenere della repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di S. Marco, tuonarono le artiglierie; si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di S. Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'illustrissimi, ed ottennero la precedenza sugli altri. Il granduca mandò don Giovanni

de'Medici, suo fratello naturale, a ringraziare la Repubblica, all'arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell'allegrie, ed effettivamente rispose. La Repubblica destinava agli onori e cerimonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo, e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città, che della terra-ferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello, padre, Vittorio Capello, fratello, il patriarca d'Aquileja, zio, accrebbero l'onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di Corte, poi a cinque miglia da don Piero e don Giovanni fratelli del granduca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve delle artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de' Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come figliuola della Repubblica, i regi onori: trattossi d'incoronazione. Il granduca non capiva in sè dall'allegrezza: ma ecco attraversarsi il nunzio del papa, pretendendo gli atti dell'incoronazione essere di sola competenza dei pontefici romani. Vi fu che fare assai. Infine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto, che l'incoronazione della Bianca non significava altro che l'adorazione della Repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno il prelato sarebbe stato forte.

Addì 12 ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di un'ebrea ribalda, l'uccidtrice di tre donne, chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa, e col suo Francesco a lato, dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo dirò, che un Medici ed una Firenze le davano; il che vuol dire, che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se ne accorse, che dovette pagare, imperciocchè il granduca vi spese trecentomila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, l'eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente istoria, bisognerà ben dire, che Dio l'abbia fatto scemo.

« Passarono otto anni, e succedevano guerre fra il duca di Piemonte e il « re di Francia, succedevano mutamenti nel governo di Venezia e nella sede « apostolica, commozioni diverse per tutta Italia, e intanto il granduca di To- « scana, ora in Firenze, ora nella villa conduceva con Bianca una vita oscura, « triste, senza essere macchiata di nuovi delitti, ma senza essere neppure fre- « giata d'una buona azione, allorchè nel 1587 avveniva in Toscana, come narra « lo stesso Botta, una grande mutazione. » Ai diciannove d'ottobre eravi mancato di vita il granduca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la granduchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di comenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempi precedenti che alcuno potesse morire alla Corte medicea se non di ferro o di veleno. Finsero adunque, che Bianca disegnando di far morire di veleno il cardinale Ferdinando, arrivato poco tempo innanzi alla Corte, avesse preparata una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma, che avea la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla ap-

parecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco, non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato, e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca avea cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma che cambia di colore per la prossimità del tossico; che sarebbe per verità un bel ritrovato: queste sono cose ariostesche.

# FRANCESCO DONATO.

Donato Francesco, doge di Venezia dal 1545 al 1553, dopo Pietro Lando e prima di Marcantonio Trevisani, era cavaliere e procurator di S. Marco allorchè fu eletto doge ai 24 di novembre del 1545. Aveva in quel tempo una gran fama di eloquenza, di senno e di leggiadria. Durante un regno di sette anni e mezzo, fece rispettare la neutralità della Repubblica ad onta de' tentativi di Carlo V e di Enrico II, i quali volevano l'uno e l'altro forzarlo a dichiararsi. Due dei più bei monumenti d'architettura in Venezia, la zecca e la biblioteca, furono fabbricati nel tempo del regno di Francesco Donato, e nello stesso tempo il palazzo ducale fu arricchito di pitture e di statue dai migliori maestri.

# ULUCCI-ALÌ. *

S'ignora il vero nome di costui, ed è conosciuto il solo suo cognome di Cicala. Nacque nella terra dei Castelli di Calabria ultra, da miserabili contadini, de' quali pure se ne ignora il nome. Scorrendo Barbarossa pei nostri mari, e spesso infestando colle sue orde le costiere del regno, lo fe' prigioniere, in atto che trovavasi in campagna a coglier erba. Posto alla catena e al remo, giovane di spirito e di coraggio, credè fare la sua fortuna con dichiararsi seguace della setta di Maometto, e prese il nome di Ulucci-Alì.

Si mise egli a servire nella milizia turca marittima, ed avendo dato contrassegni indubitati di destrezza, di sagacità e di valore, giunse da grado in grado nei posti più sublimi, e in credito grandissimo. Egli diede in tutti i rincontri le prove più sicure nell' arte marinaresca, nella sperienza delle armi, nell'ardire degli assalti, e nell'artificio di espugnare. Famoso per gli saccomanni, non vi era giorno che condotto non avesse nei porti ottomani gran numero di prede, e di legni, e di schiavi. Il gran signore Selim diede a lui il comando d'una squadra marittima, e alla testa di essa continuò le sue fortunate scorrerie.

Fra i suoi fatti d' arme in mare, si conta l' attacco che ebbe nel canale di Malta ai 15 luglio del 1570 con quattro galee di quella nobilissima Religione, comandate dal generale San Clement. Dopo di un ostinato combattimento, dopo la strage di molti cavalieri, e della maggior parte degli armati, Ulucci-Alì diè il rampaggio, le vinse e le condusse in trionfo in Bisanzio. Riuscì molto dolorosa la perdita, anche perchè eran quelle destinate per l'isola di Cipro, onde recarle ajuto nel momento che, assediata da Turchi, in quell' anno dovette rendersi.

Ulucci-Alì continuò le sue prodezze nella impresa delle Cerbe, nell'assedio di Malta, nell'invasione dell'Africa, nel corseggiare la Dalmazia, l'Isole dell'Arcipelago, e tutte le spiaggie cristiane dei reami di Sicilia e Napoli, fino allo Stretto di Gibilterra. Si rese cotanto formidabile il suo nome, che in tanti rincontri i più celebri comandanti cristiani gli cedettero il campo sul mare, e si ritirarono impauriti nei porti.

Intanto si armarono quasi tutte le potenze cristiane per ricuperare l'Isola di Cipro, sotto il comando del famoso D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale dell'imperatore Carlo V. Nel giorno 7 di ottobre del 1571 la gran flotta cristiana venne ad attaccarsi colla turca nei mari di Lepanto. Guidava Ulucci-Alì il corno sinistro di novantatrè galee, ed era a fronte del famoso capitano Giov. Antonio Doria. Alì Bascià e Portaùt Bascià guidavano gli altri due corni dell' armata navale de' Turchi. Essi furono pienamente disfatti. Alì vi rimase.

* G. B. G. GROSSI.

morto, e Portaùt appena si potè salvare colla fuga. Ma il solo Ulucci-Alì con tanta arte, maestria e giudizio seppe regolare i suoi movimenti, e seppe al bisogno, con sì feroce vigoria, or incontrare, or resistere, ora isfuggire il furore nemico, che quel gran capitano del Doria, con tutta la sua espertezza, e con tutto il suo coraggio poco o nulla potè ottenere da quella banda.

Qui non finisce. Ulucci-Alì, non contento di aver lungamente schernito il Doria, all'improvviso lanciossi con tal furore sopra la squadra delle galee di Malta, guidate dal prior Giustiniani, che postele in confusione, non ne disperava la conquista. Soccorse però a tempo da altre molte, scansarono il pericolo, ma non potettero evitare, che in mano di Ulucci-Alì caduto non fosse lo stendardo generale della loro religione.

Con impeto somigliante urtando poi in un'altra squadra di galee venete sì bruttamente le maltrattò, che vi morirono alla difesa di esse non men che otto nobili Veneziani lor capitani: fu fatto prigioniero il Cipiro, capitano di un'altra galea; rimase arsa quella del Soranzo; presa l'altra del Buà di Corfù; ed altre dieci fatte prigioniere, e poi lasciate; e non prima si partì da quel conflitto, che, conducendo seco un corpo intatto di quaranta e più legni, si ridusse salvo in Costantinopoli.

Il Doria ed il Bassano invano si sforzarono di raggiungerlo. Il Cardona, che fattosi più da vicino volle seco lui venire al cimento, rimase non poco offeso.

Selim si rallegrò moltissimo di vedere Ulucci-Alì se non vincitore, almen non vinto. Destinò al comando delle isole dell'Arcipelago Carlo Cicala, fratello di Ulucci-Alì. Diede a quest'ultimo per moglie una sua figliuola; ed in luogo del morto Alì Bascià, lo innalzò al grado di generalissimo delle sue armate. E lo fece appunto per le prove di sì valorosa e prudente condotta, mostrata in quella fiera battaglia; e tutte in lui collocò le sue speranze per l'anno avvenire. Di fatto, il gran signore temeva, che sì per la segnalata vittoria riportata dai Cristiani, come per lo spavento de' Turchi, dovesse l'impero ottomano rimanere spento nell' Arcipelago. Quindi tutta la sua fiducia era riposta nella destrezza e valore del suo novello generalissimo, che per meglio attaccarlo a sè, lo aveva reso genero suo.

Tali speranze non andaron fallite. Sì fervorosa ed indefessa fu la vigilanza e l'attività di Ulucci-Alì in Costantinopoli e nei porti vicini, che colla sua presenza procurò un nuovo armamento, con cui in pochi mesi si trovò sul mare con 250 legni; e prima degli stessi collegati, scorse depredando le riviere dell'isole cristiane.

Si avanzò di poi verso la Morea, ove parea doversi dalla Lega portare la forza delle sue armi, ed ove i popoli atterriti e confusi abbandonato del tutto aveano quelle spiaggie. Da Negroponte adunque si diresse in quelle vicinanze, e all'apparir delle sue vele, tosto i popoli stessi deposero il pallore dello spavento.

Qui, egli a fronte di tutta l'armata cristiana, con tanta saggezza e perizia seppe regolare i suoi movimenti, che tutte le speranze, da' Cristiani concepite, andarono fallite. Fuori di una lusinghiera apparenza, con cui si vide l'armata cristiana dominare quel mare, senza aperto contrasto, non colse altro frutto, se non quello di aver fatto, per puro caso, prigioniera una galea turca. Egli

prima all'isola de'Cerri, poi a Capo Metapane, indi a Modone, a Navarino e Corone tenne a bada i comandanti cattolici (che speravano trarlo alla battaglia) con tal' eccellenza di artificiose industrie, che solo allora si avvidero di essere stati ingannati, quando col terminarsi la stagione non potea più quel mare essere il teatro della battaglia.

Intanto il principe di Parma, col più scelto fiore della milizia, e nobiltà venturiera, cinse di stretto assedio Navarino, per l'ultima prova di qualche conquista. Quivi Ulucci-Ali si diede a conoscere non meno accorto ed indefesso. Egli soccorse così bene quella piazza, che l'aver tentata siffatta impresa servì solamente a rendere nella storia illustre l'oscuro nome di quel luogo, e più celebre la condotta militare di Ulucci-Ali anche negli affari di terra.

Tali operazioni resero il nostro Calabrese terribile nella generale opinione, e il suo ingegno ammirabile al confronto di tutti i guerrieri di quel tempo più grandi di Europa. Su lui solo poggiava la sorte del grande impero ottomano. Di fatto, quando i Cristiani credevano ricuperata Cipro, o soggiogata la Morea, o atterrati i torrioni dei Dardanelli, in danno del Turco, la sagacità, il valore e la destrezza del calabrese perder non gli fece un palmo di terra.

Giovanni d'Austria ebbe la sorte d'invadere Tunisi e' il suo regno, e conquistarlo a Carlo V. Vi rimase alla difesa il gran Portocarrero. Ulucci-Ali ebbe il coraggio di ritorglielo, e alle di lui forze fu troppo debole la resistenza del generale spagnuolo. Allora il gransignore lo dichiarò re o sia Bei dei tre regni di Algieri, Tripoli e Tunisi.

I sommi pontefici Pio V e Gregorio XIII, e il re di Spagna Filippo II procurarono con ampie offerte di ricchezze, di titoli e di feudi, di togliere un tal capitano ai Turchi, e renderlo ai Cristiani. Più di ogni altro si avanzò in queste speranze Marco Antonio Colonna, allorchè dopo la vittoria di Lepanto, trovandosi vicerè di Sicilia, a nome del re di Spagna, v'impegnò tutte le risorse del suo ingegno, ed era vicino a sperarlo. Ma il cardinal de Granuela, invidioso di tal gloria del Colonna, col quale non era in buon'armonia, occultò quei trattati al sovrano, tolse al re Filippo tanto vantaggio, e fe'rimanere alla porta il suo più gran generale, che avrebbe dato alla Spagna il dominio dei tre regni barbareschi. « Tanto dalla fedeltà di un ministro dipende, e nelle perdite e nei guadagni, l'interesse del principe! »

Per la pace poi fatta dai Veneziani col Turco rimase Ulucci-Ali per qualche tempo inoperoso; ma il suo genio attivo, intraprendente, ed irrequieto lo portava alla guerra. Fece quindi di tutto con Selim per riaccenderla. Morto costui, continuò le sue istanze presso del suo successore Amurath; ma la guerra mossa dai Persiani rese inutili i suoi maneggi.

Fra questo tempo Ulucci-Ali si ricordò della madre, che meschinamente vivea avvilita nella Calabria. Si condusse in quella rada per rivederla. Fattala chiamare, le presentò ampj tesori, e superbi arredi, dicendole, « che non con« veniva quello stato sì misero alla madre di un Bascià de'Turchi, di un ge« nero di Selim, e di un re di tre corone. » Ma la generosa vecchia, dato un calcio a quei ricchi donativi, gli disse, « che tenevasi ella nella sua povertà « più ricca per la fede di Cristo, che professava, di quello ch'egli era con tutti « gli erarj del Turco; » e lo fece arrossire. Disse pure, « che lo avrebbe ri« conosciuto per figlio, ed avrebbe il dono accettato, qualora ritornato fosse

« in grembo di sua vera religione, che con tanta infamia del suo nome, del « suo sangue, e della sua nazione aveva rinnegata. » Soggiunse, « che quando « egli non fosse figlio della *fede cristiana*, essa non era, non poteva, nè voleva « esser sua madre. » Ella mise in opera tutte le tenerezze materne per richiamarlo alla vera credenza; ma riusciti inutili tutti i tentativi, gli voltò le spalle, e lo fe'partire pien di vergogna: « Vanne pur, disse, maledetto per sempre da Dio e da me. »

Ed ecco come lo spirito di religione vincendo l'affezione materna, e la turpe miseria, potè rigettare quel figlio, che era stato a fronte di tante armate, e vincere sè stessa, e le grandi offerte di lui. Ella col suo esempio insegnò che i beni più lusinghieri di questa terra non sono agli occhi di un cristiano che oggetti vili e spregevoli, anzi abbominevoli quando sono essi preferiti ai beni veri ed immanchevoli della vita futura; e che la povertà cristiana è quindi più gloriosa delle corone e degli scettri mondani.

Ci rincresce di non sapere il nome glorioso di questa eroina, la quale per la sua risoluzione illustrerebbe non solo il di lei oscuro carattere, ma la storia ancora del Cristianesimo. Che se ne' fasti di Roma è celebre il nome di Veturia, che colla tenerezza materna disarmò il braccio di Coriolano suo figliuolo, armato di vendetta contro la patria, quanto più illustre negli annali della religione ci sembra questa donna, la quale, a riflesso unicamente della pietà verso Dio, sacrificò l'amor materno e i comodi della vita, e contentossi di rimaner senza figlio, in mezzo alle più grandi miserie.

Il Remondo assicura, che Ulucci-Alì trafitto da stimoli mortali di sua coscienza, aveva qualche volta meditato di scuotere il turbante da testa, di dare ai Cristiani il governo di Algieri e degli altri due regni, e tornare così in seno di sua religione. Vorrà forse egli alludere al trattato del Colonna, che non fu eseguito per le manovre del cardinal di Granuela.

Per un certo conto prudenziale può fissarsi la nascita di Ulucci-Alì l'anno 1535, e la sua morte, che seguì in Costantinopoli, verso il 1600.

Noi abbiam creduto di esporre le avventure di questo capitano ai nostri leggitori, tanto perchè si conosca, che da'nostri luoghi anche dal ceto più vile ed ignoto sono usciti grandi generali, quanto per render pubblico un esempio memorando di trionfo di nostra sacrosanta religione, in persona di una misera vecchiarella, oppressa dalla miseria e dagli anni.

# FRANCESCO REDI. *

Lasciando gli uomini del potere e dell'azione che figurarono sulla scena del mondo nel periodo del Tasso e del Galileo, facciamoci ora in compagnia coi più celebri continuatori di quel periodo stesso incominciando dal Redi.

All'immediata successione scientifica del Galilei appartiene Francesco Redi, da nobili genitori nato in Arezzo l'otto febbrajo 1626, avendo sortito dalla natura le più felici disposizioni d'ingegno per segnalarsi in ogni genere di studj.

Dalle elementari discipline rapidamente passò alle più elevate. Recatosi alla pisana Università, vi sentì ricordata la magistral voce del Galilei, che in tutte le parti dell' umano sapere aveva destata nuova vita, ed acceso un lume di evidente dottrina. Quelle scuole tutte tendevano a perfezionamento. Il Redi si consacrò alla medicina colla scorta degli alti principii del filosofare; ma questi non avevano peranco trovato tra i maestri dell' arte sua un uomo capace di eseguir la riforma, ed il Redi, benchè immaturo ancora, ne conobbe il bisogno, e la stabilì in suo pensiero.

Ottenuti in Pisa i gradi accademici, intese la mente al nobile divisamento, e da sè stesso compose il disegno de'proprii studii. Si rivolse indi a Roma, ove le filosofiche novità, gettate profonde radici, andavano prosperando. Al nascere del secolo XVII, il principe Federico Cesi vi aveva fondata l'Accademia de'Lincei. Lo scopo di lei era di promuovere le matematiche e le naturali discipline, e per adornarle di chiarezza e venustà non venivano trascurate le umane lettere. In questo consesso fu accolto il Redi, ed ivi apprese l'arte vera di osservar la natura, al che fare aveva egli particolare attitudine. Molto vi operò, e dell'opera altrui si valse onde avanzare nel sentiero della verità, accoppiando allo studio prediletto della medicina tutto ciò che potea dilatarne i lumi e regolarne i passi. L' intensa lettura de' Classici in sì nobile disciplina, tutta gli avea già disvelata la dottrina de'tempi che lo precedettero; ed il corredo delle scienze ausiliatrici gli additò i modi migliori con cui doveva reggersi, ed il più ampio spazio ch'essa poteva percorrere.

Ripatriato il Redi si tenne fermo nel suo progetto. L' attenzione da esso posta all'uomo infermo gli fece conoscere ciò che valevano gli ascoltati altrui giudizii clinici, e gli usati mezzi di cura, i quali contrastavano colla rettitudine de'suoi principii, coll'economia salutare a lui nota, e coll'anatomica ispezione, a cui ricorreva siccome a giudice infallibile. Aveva ammesso nell'arte che professava, il dubbio sapientissimo su tutto ciò che di verità non sente, e, fatto timido e circospetto, diè bando alle visioni ipotetiche ed alla farragine de' rimedii, che attestavano a un tempo e l'ignoranza di chi gli amministrava, e la cieca credulità di coloro che gli invocavano.

* LUIGI RAMONDINI.

Nella investigazione delle malattie si affidò precipuamente al genio d'Ippocrate, osservatore supremo de'naturali andamenti dell'uomo in qualunque vicenda della vita sia posto. Penetrò nella santità de'canoni registrati ne' volumi del Vecchio di Coo, che la successione da'secoli non ismenti giammai; ed altamente si persuase che quell'aurea semplicità, che tutta comprende la parte medicatrice ippocratica, è conforme alle imperiose richieste della natura, che di raro soffre di essere turbata ne'suoi conati, alla guarigione mai sempre tendenti.

Non solo il Redi riguardò l'anatomia come base primaria della filosofia, ma esclusivamente vi si attenne per verificare le diagnosi morbose, le cagioni, le sedi, le stabilite cure e le funeste conseguenze che ne risultavano. Il grande esempio venne poscia nel decorso secolo seguitato dal Morgagni, il quale portò l'anatomia al più alto grado di utilità che recare si potesse alla medicina; e dietro a lui si distinsero un Cotunnio, un Mascagni ed uno Scarpa.

All'umana anatomia unì la comparata che la soccorre; e pei confronti che si possono stabilire, e per le più facili sezioni d'animali viventi e sani sottoposti a volontà allo sperimento del coltello, delle legature, delle injezioni, ec. Dilatò di questa scienza i confini, l'arricchì di scoperte, nè giammai se ne distolse, principalmente allora che la magnanimità medicea gli offrì copia immensa e variata di animali.

Ricercatore del vero e dell'utile, non poteva occuparsi della chirurgia, più fortunata della medicina dalla quale non può venire disgiunta.

Si applicò alle leggi della fisica, dell'idraulica e della meccanica animale, a tanta sublimità recate nell'epoca di cui parliamo, mercè delle fatiche del Castelli, del Borelli, del Torricelli e di molti altri, de' quali fu l'amico od il cooperatore. Doveva egli conoscere i movimenti regolari e sani, onde condursi a ben distinguerne tutte le viziose deviazioni, primo fondamento della medicina.

Allo studio del regno animale congiunse quello della botanica; ricca di sani vegetabili alimenti e de' più sicuri rimedii, ove non vengano dall'arte tormentati. Nella varietà de'frutti, di che ogni clima si adorna, vide raccolti in serie assai mezzi, sacri alla salubrità ed ai piaceri della vita. Il Cocchi ed il Tissot, riassunti i precetti e le mire del Redi, richiamarono a' nostri giorni questa preziosa semplicità medicinale. Esaminò pur anche ed esperimentò que' rimedii che sono tratti dalle miniere, e che la natura presenta al ricercatore, quando uniti ad altri minerali, quando in semplici forme, od associati alle acque con raffinatissimo intendimento.

Alla chimica, poverissima nell'età sua, diede opera il Redi, e vi era così riputato, che fu scelto dappoi in preside della medicea fonderia, o chimico laboratorio. A noi era serbato il mirare questa scienza portentosa nel luminoso meriggio. Egli trovò qualche novità, di cui tiene pur conto l'adulta chimica; e se non altro potè convincersi dell'assurdità di molte farmaceutiche preparazioni, e con ragione allontanarle dalla sua pratica: ed è ciò che importava alla divisata forma.

Accumulati tanti sussidii di purgata dottrina, e scortato sempre dall'indivisibile filosofia, si rivolse alla contemplazione dell'uomo vivente e sano in ogni ordine sociale, dal più eminente discendendo all'infimo grado: ne studiò

le passioni e le innumerabili loro modificazioni, che pur sono cagioni indubitate di mali a cui non resiste la natura e peggio soccorrono i medicamenti. L'influenza allora del medico-filosofo diventa somma; ed inspirando coraggio e persuadendo tolleranza opera talvolta prodigi. Niuno era pari al riformatore in questa parte importante della pratica medica, a cui il celebre Pasta ai tempi nostri ha mirabilmente poi dato sì grandi incrementi.

Fatto in tal guisa tesoro delle cognizioni al suo disegno occorrenti, innalzò l'edifizio della medica riforma. Diligente e profondo indagatore delle malattie, sicuro ne' suoi giudizii, come nelle cure, operò maravigliose guarigioni, delle quali si diffuse la fama per ogni lato. Il plauso universale s' accrebbe colla scelta che di lui fece in Archiatro l'illuminata Corte granducale. Era il Redi di soli 34 anni, lontano affatto dall'ambire un tanto onore, dal quale lo allontanavano modestia, amor di studio, ed incessanti occupazioni. Ma il vero merito viene talvolta innalzato a suo malgrado. La vastità del sapere, i prosperi successi nell' arte e le morali virtù gli ottennero il favore inalterabile della real casa, sebbene si succedessero i sovrani, e vi avesse copia di principeschi personaggi, de' quali tutti fu il medico, il confidente, il maestro nelle speculazioni e nelle naturali esperienze. Il principe Leopoldo superò tutti nell'amare ed apprezzare il Redi, dal quale potè solo allontanarlo la promozione al cardinalato.

Parlavano della Rediana riforma gli splendidi risultamenti; e ne accrebbero vie maggiormente il lustro felicissimi ingegni, i quali, fattisi seguaci degli insegnamenti di un tanto precettore, salirono in alta rinomanza, e ne fu copiosa la schiera; tra cui Lorenzo Bellini e Giuseppe del Papa, celebri per cattedre illustrate, per opere pubblicate e pel suffragio della Corte toscana che li chiamò suoi medici ordinarii.

Gli scritti del Redi fortificarono e diffusero il felice cambiamento. Le opere mediche, i consulti e le lettere numerosissime ne fecero noti i sani principii ed i metodi salutari. In tutti i suoi scritti si trova sempre quell'analitico filosofare che, mettendo un'arte congetturale entro i confini di una modesta probabilità, cerca di giovare, sicuro di non nuocere, e convincendo comanda universale e stabile opinione.

Le sue dottrine ricevevano risalto da purgatissimo stile. Era nuovo, limpido, conciso ed ornato senza affettazione. È ora testo di lingua, a cui ricorre ognuno che ami di scrivere nella pura italiana favella.

Lo stile originale del Redi risultò dalla profonda sua applicazione alla lingua greca e latina: coltivò la francese e la spagnuola; conobbe la siriaca e l'araba; e questa siccome la greca gli servirono all' intelligenza delle opere della medicina, nata e cresciuta fra quelle due dottissime nazioni.

I sussidii tratti da questo genere di erudizione lo posero in grado di dare maggior lustro alla lingua nativa onde poi contribuire alla terza compilazione del vocabolario della Crusca ed alle Origini Menagiane. Questo lavoro, ch'era accessorio nel grand'uomo, avrebbe solo bastato a procurargli riputazione durevole, quanto il sonante e puro idioma, sacro a tutte le armonie di che si adornano le idee per soggiogare soavemente l'intelletto ed il cuore. Non ignaro il Redi delle matematiche, arricchì quel vocabolario stesso di molte definizioni relative a questa profondissima scienza.

Osservatore costante della natura, e tra le domestiche pareti ed alla Corte portava luminose scoperte nell'Accademia del Cimento, instituita dal ricordat principe Leopoldo nel suo stesso palazzo fino dall'anno 1657. Non è concess all'angustia di limitato compendio il noverarle tutte; si trascelgano quelle ch levarono maggior grido, e sparsero di luce inusitata le scienze naturali.

Col soccorso di numerose esperienze assicurò che nulla nasce in natura d che non sia prestito un seme dell'indole stessa ed essenza del suo prodotto Questa grande novità, di molte altre feconda, venne da lui stabilita in legg universale.

Esaminò le vipere e il velenoso loro principio. Le finissime incisioni, l diligenti preparazioni, lo sperimento sul veleno gradatamente infuso per art in varii animali, e gli umani casi funesti ch'ebbe a vedere lo indussero a ster derne una storia copiosa ed utile. Il Malpighi, il Vallisneri, il Fontana ed a tri ampliarono quest'edifizio da essolui innalzato.

Sono infinite di numero le nuove ed ordinate sue esperienze sugli insett E qui pure presentò ai curiosi della natura una scuola d'Insettologia, univer salmente abbracciata, e da altri poi soltanto ingrandita.

Scoprì gli organi della torpedine che instupidisce per contatto. Indicò l natura de'pellicelli infesti al corpo umano, e parve sospettare la cura di un malattia turpe, quanto molesta.

Notò varie essenziali differenze nella struttura de' pesci, poichè nelle lor branchie vide stare l'organo della respirazione, e gli abitatori dell'aria g mostrarono metodi d'inspirazione e di movimento al comune de' viventi n gata. L'aria inspirata dagli uccelli non si limita alla cavità polmonare; n viene all'occasione portata a stagnare in altri ricettacoli, alleggerendone il pe onde facilitarne il volo.

Ma nulla di più splendido delle originali scoperte degli animali viven ne' medesimi animali viventi. Poco era l'averne incontrato il fenomeno prim del Redi, a cui solo toccò di descriverne le varie conformazioni, di penetrarn la singolare economia, di ordinarla in leggi alla vita conducenti, alla conse vazione, alla riproduzione, e ad altri fini di che è prodiga la natura. Qui n pare che il genio scopritore del nostro naturalista s'ingrandisca tanto pi quanto sono più evidenti le sue dimostrazioni e più importanti i corollarj ch ne derivano.

In mezzo a tante gravissime occupazioni ornava il suo intelletto del dotte curiosità d'ogni fatto. Nel suo secondo viaggio a Roma, giovandosi de l'acquistata vastissima erudizione, si ricreò con lo studio delle antiche lapidi medaglie; determinò in molti casi il vero senso di quelle, per sè oscuro, riempì le lacune di frammenti, sui quali rinomati studiosi avevano sudato in vano. Ai fasti cronologici seppe spesso appropriare medaglie rugginose e guast dagli anni.

Ai tanti singolari pregi del Redi non mancò il poetico. Nodrito della let tura de' Classici nelle varie lingue, inclinò fra gl'Italiani a Dante ed al Pe trarca, de' quali pubblicò le Vite scritte da Leonardo d'Arezzo, traendole d un manoscritto della doviziosa sua biblioteca, confrontandole con molti testi penna, ed illustrandole con note, donde emerse la più scelta edizione.

Le sue liriche produzioni fanno fede di un estro vivace e pronto; grav

spesso; gioviale e scherzevole talvolta. Si hanno in pregio molti suoi sonetti e nobili canzoni, come le chiama il Filicaja; ma ciò che a lui diede fama maggiore si è il suo ditirambo il *Bacco in Toscana*. Questo genere di poesia, senz'esempio tra noi, fu da lui alzato alla possibile perfezione. L'intero Parnaso Italiano consentì in questo giudizio, e piaceranno mai sempre le grazie di che egli cosperse quel suo delizioso componimento.

Appassionato amore della gloria d'Italia, del bene universale e dell'incremento de' buoni studj, fonte unica di prosperità, sostenne il grand'uomo nell'intensità de' suoi lavori pel non breve corso di sua vita protratta all'anno 71.

# EVANGELISTA TORRICELLI. *

Nacque il Torricelli in Faenza l'anno 1608. Manifestò negli anni più verdi un vivo trasporto per le matematiche. Un saggio zio, che presiedeva alla di lui educazione, ciò interpretò per una disposizione felice della natura. Secondandola con avvedimento, lo inviò a Roma, e raccomandò principalmente alle cure ed alle istruzioni del celebre padre don Benedetto Castelli. Avendo presso di lui veduto il Trattato del Galileo sopra il Moto, ei si occupò nel corroborarne le teorie e nello estendere gli argomenti in un libro che scrisse sopra il moto de' corpi naturalmente discendenti e sopra quello ancor de' projetti. Il precettore presentò questo lavoro al Galileo medesimo, che l'ebbe in sì gran conto e s'invaghì di averne presso di sè l'autore, il quale dietro a' suoi pressanti inviti recossi alla di lui villa di Arcetri. Ma potè approfittare per breve tempo delle lezioni di un tanto maestro, poichè scorsi quattro mesi appena terminò egli il mortale suo corso.

Signoreggiava allor la Toscana Ferdinando II, degno discepolo dell'estinto grand'uomo. Questo principe, non contento di proteggere le scienze fisiche, amava di coltivarle egli stesso, e si esercitava in esse con felice riuscimento. Conoscendo egli i singolari talenti del Torricelli, diede opera perchè i suoi Stati non rimanessero privi della propagazione de' vasti suoi lumi. Il creò quindi suo filosofo e matematico, e gli conferì inoltre la cattedra delle matematiche nello studio fiorentino.

Osserva il Montucla che nell'allegata opera intorno al Moto incontrasi la prima idea di un principio luminosissimo di meccanica, ed è che quando due pesi sono sì fattamente legati insieme che il centro di gravità nè si alza nè si abbassa in qualunque positura si collochino, essi in tutte queste posizioni rimangono in equilibrio.

Altro nobilissimo teorema immaginato dal nostro geometra intorno al centro di gravità di due pesi annessi ai lati di un triangolo venne divolgato dal Leibnizio negli atti di Lipsia del 1685 come suo proprio.

Un più duro contrasto ebbe indebitamente a sofferir la sua gloria per parte del francese geometra Robervall. Galileo si era occupato a lungo intorno alla curva detta cicloide, ma non era giunto a discoprirne la dimensione. Robervall nell'anno 1636 ritrovò che l'area della cicloide è il triplo del circolo da cui essa è generata. Il Torricelli nell'anno 1640 ottenne il medesimo risultato delle sue investigazioni. Il celebre Pascal nell'*Histoire de la roulette* accagiona il Torricelli di essersi appropriato lo scoprimento del suo concittadino. Carlo Dati imprese a rivendicare dall'accusa di plagio la memoria del Torricelli, il quale a quell'epoca già era mancato a' vivi. Pubblicò una lettera agli

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

accademici Filareti sotto il nome di Timauro Anziate, nella quale dimostrò che il Torricelli non potè aver notizia della scoperta del Robervall, e il dimostrò con tale evidenza che trasse nella di lui opinione lo stesso Montucla, il quale dovea verisimilmente avere maggior prevenzione per un connazionale che per uno straniero.

Ma il vanto del nostro Torricelli, che non soggiace a contraddizione, è vanto grandissimo, è la invenzione del barometro. La sospensione de' fluidi ne' tubi erasi sino allora attribuita all' orrore che ha la natura pel vacuo. Il Torricelli vide il primo ch' essa poteva derivare dalla pressione dell' aria. A fine di somministrare al lettore un'idea in qualche modo adeguata delle osservazioni che guidarono il Torricelli al mentovato insigne discoprimento, io mi varrò delle espressioni che stanno nella prefazione alle *Lezioni accademiche* del medesimo, la quale può riguardarsi come un ben concepito saggio intorno alla vita ed agli scritti di lui. « Considerò (ivi si dice) quanto scrisse il Galileo ..., che l'acqua nelle trombe non arriva oltre a diciotto braccia di altezza, e che quando trapassa tosto si rompe, lasciando vuoto lo spazio superiore: onde gli venne in pensiero che, prendendo un corpo molto più grave, quale sarebbe appunto l'argento vivo, e restringendolo in un cilindro di vetro, avrebbe potuto fare il vacuo dentro di uno spazio molto minore di quello che si ricercava per farlo coll'acqua. Fece perciò fabbricare una canna di vetro a due braccia di lunghezza che da una parte si allargasse in una palla e dall'altra restasse aperta, e s'immaginò che, empiendola d'argento vivo e ben turata voltandola, e sommergendo l'apertura della canna dentro altra quantità d'argento vivo posto in un vaso, e di poi aprendolo, l'argento vivo si sarebbe nella canna calato abbasso, e che restando sospeso, giusta il suo calcolo, all'altezza di un braccio e un quarto, avrebbe lasciato nella palla e in parte ancora nella canna uno spazio che verisimilmente si sarebbe potuto credere vacuo.

« Quando vide l'esperimento rispondere alla sua speculazione, si confermò maggiormente nella credenza che aveva avuta che il peso dell'aria, equilibrandosi coll'acqua e coll'argento vivo, a motivo della diversità del peso, sostenesse quelli ad altezze diverse.

« Quindi replicando più volte l'esperimento e riflettendo seriamente a quella gran cagione della pressione dell'aria, che conseguenze grandissime si tira dietro, pensò ad una gran parte di quelle osservazioni che poi sono messe in pratica con avvedutezza e con senno da coloro che hanno così ingegnosa esperienza promosso; la quale ha avuto questo vantaggio sopra le altre, che non è terminata in sè stessa, come suole per l'ordinario accadere senza apportare veruna utilità, ma è stata e sarà sempre nella lunghezza del tempo avvenire una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosi. »

L'invenzione del barometro venne indubbiamente a stabilire l'abborrita esistenza del vacuo fisico e la pressione dell'aria, e fu generalmente riguardata qual maraviglia e qual seme fecondo di utilissime verità. Afferma l' inglese Giovanni Wallis, professore di Oxford, che questa scoperta avea fatta cangiar faccia alla fisica, come l'avea fatta cangiare all'anatomia la scoperta della circolazione del sangue, dovuta al suo illustre compatriota Harvejo. In prova degli accennati progressi osserva un dotto tedesco che in Italia gli Accademici

del Cimento, in Francia il Mersenne, il Robervall, il Pascal, il Perier, il Descartes, in Germania il de Guerixe, in Inghilterra il Boyle, tutti edificarono sul fondo del Torricelli. Lo stesso autore soggiunge, non so poi se con fondamento di verità o per mera amplificazione iperbolica, che il prelodato Granduca decretò al Torricelli l'onor del trionfo. Il rammentato scrittore entusiasta del Torricelli fu Giorgio Mattia Boze, già professore di Vittemberga in Sassonia il quale nell'anno 1743, compiendosi appunto un secolo dall'epoca del ritrovamento del barometro, volle celebrarla come una delle più luminose della moderna filosofia con una orazione pronunziata solennemente nella università della mentovata città; e per dinotare col solo titolo ch'essa era tutta intessuta delle glorie dell'inventore piacque a lui di appellarla *Secularia torricelliana.*

Il Torricelli si occupò pur anche del moto de' fluidi e del metodo degl'invisibili del p. Cavalieri, ch'egli potè ridurre a maggiore perspicuità.

Non pago il nostro filosofo di spaziare nelle astratte speculazioni, volle esercitarsi eziandio negli usi pratici delle matematiche, e segnatamente nell'ottica pervenne a mirabili risultati. Ei perfezionò i microscopii a due lenti inventati dal Galileo; e fu il primo ritrovatore d'altri microscopii con palline di vetro lavorati alla lucerna, i quali perfettissimi gli riuscirono, come quei che straordinariamente ingrandiscono gli oggetti. Immaginò la figura più opportuna e più propria da darsi ai vetri de' cannocchiali, e ne lavorò di più perfetti di quelli che si erano sino allora fabbricati. Ne offerì uno di maraviglioso travaglio al Granduca suo benefattore avente un palmo di diametro e ventiquattro piedi di lunghezza.

Quantunque il Torricelli assorto fosse in diuturne meditazioni scientifiche, ciò nondimeno, seguendo le traccie del suo precettor Galileo, ei non isdegnò di avvolgersi ancor tra le grazie della toscana favella e tra i fiori della eloquenza. Scelse alcuni argomenti fisico-matematici, i quali per qualche amenità estrinseca si prestassero a ricevere gli ornamenti dell'arte del dire. Ordì quindi le sue *Lezioni accademiche sopra la forza della percossa, sopra la leggierezza de' corpi, sopra l'origine dei venti, sopra l'architettura ec.* Il suo fine è d'istruir dilettando. Permetta il lettore ch'io gli presenti una sola di lui dottrina intorno a' sistemi, la quale sembrata mi è sensatissima: « Quella ipotesi (dice) può ammettersi la quale non avendo dimostrazione in contrario, con essa bastevolmente si espone la maggior parte degli effetti e fenomeni naturali della materia proposta, tutto che d'alcuni di essi non possa rendersene ragione che appaghi. » Io riferirò alcuni pochi periodi estratti da queste lezioni a solo oggetto di dimostrare che il Torricelli medesimo non ha potuto sempre guardarsi da quelle troppo baldanzose metafore e troppo studiate acutezze che avevano guasto il suo secolo.

Nella prima dissertazione, la quale consiste in un ringraziamento agli Accademici della Crusca per essere stato ascritto alla loro illustre adunanza, così si esprime encomiando Firenze e l'Accademia: « Vivo in una patria ove le esquisitezze sono consuetudini, le industrie sono usanze, la perspicacia naturalezza: entro in un teatro dove ereditaria è la erudizione, domestica la virtù, familiare la sapienza. »

La forza della percossa viene da lui nel seguente modo qualificata: « La forza della percossa porta nella scena delle maraviglie la corona del princi-

pato. » Allor che il Galileo fu colpito da morte, si occupava nell' illustrare questa forza. Il Torricelli così adorna questo concetto: « Il famosissimo Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia. »

Incomincia con questa immagine la prima lezione sulla leggierezza de' corpi: « Le Nereidi stabilirono un giorno di voler comporre una somma di filosofia sopra il fenomeno di veder parte delle materie discendere nelle acque abitate da loro, e parte ascendere. » Nella seguente guisa ragiona della virtù ascendente de' vegetabili, con cui intende di dinotare la leggierezza generale della materia: « Non è bisogno di prove sillogistiche per via di discorso dove la natura stessa parla con voci di chiarezza non meno all' intelletto che al senso. Ogni fiore che s'apre sui prati, ogni pianta che verdeggi nelle selve, sono tante bocche e tante lingue colle quali parlando la materia creata manifesta la sua interna inclinazione. Questa si è di non andar al centro della terra ma più tosto di partirsi da esso, come manifestamente si vede. » Tali pleonasmi, provocati si può dir dalla moda, non sono in grandissimo numero. Il Torricelli in sostanza fu scrittore elegante del pari e profondo. Sembrava destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e fu perciò, secondo l'uso de' tempi, convertito il suo nome in questo anagramma: *en crescit Galileus alter*. Ma questa seconda gloria della prefata region fioritissima fu essa pure di breve durata, mentre mancò il Torricelli di vita nel 1647 nella fresca età d'anni trentanove. Puri e soavi furono i suoi costumi e generalmente adescavano le persone ad amarlo. Di singolare modestia fornito, ci coltivava le scienze più pel piacere che da esse traeva che per la fama che conseguir ne potesse. Ciò ch' egli pensasse intorno a questo fluttuante incerto suono d'applausi, abbastanza il palesò nella sua lezione *sopra la fama*, che è l'ultima delle accademiche.

# GIANDOMENICO CASSINI.

Le immortali scoperte di Copernico, di Ticone, di Keplero e di Galilei recarono certamente il più grande utile all'astronomia. Ciò nulla ostante questa scienza, che solleva l'uomo dalle terrene cose, e che gli distorna la mente da' delitti, da' mali, e dalle miserie delle civili società, non compariva davanti gli sguardi de' contemplatori della natura in tutto l'apparato delle sue bellezze. Venne Giandomenico Cassini, e per mezzo delle sue teoriche, non che delle sue osservazioni, produsse una riforma assai più ardita di quella che prodotta avea Ipparco in tempi remotissimi. Furono sì stupendi gli sforzi dell'egregio nostro compatriotta, che rapito venne all'Italia dal famoso conquistatore e re Luigi XIV; il che dimostra che non solo nella prisca, ma anco nella moderna età gl'Italiani furono maestri e duci de' popoli d'oltremonti in quanto al sapere.

Venne al mondo il nostro Giandomenico il dì 8 giugno 1625, in Perinaldo, villaggio della Contea di Nizza, procreato da Tullia Crovesi e Jacopo Cassini, il quale sua prosapia traeva da una nobile famiglia di Toscana. Grande fu la sollecitudine di lui in intendere nella casa paterna agli studii, cui destinato fu sin dalla fanciullezza. Posciachè ebbe apprese durante lo spazio di due anni le belle lettere, ne andò in Genova nelle scuole de' Gesuiti, ove sotto la scorta del Castelli si esercitò in comporre versi latini. Ma i poeti nascono; ed ei, avvedutosi che nato non era per poetare, consecrossi alla filosofia. Scelse dunque a precettori il gesuita Ghiringhelli, il domenicano Gentili, e il teatino Dadiesso, pel motivo che ciascun di loro non appagava la brama sua di sapere e d'inquirere. Avendo dato opera agli studi filosofici, logorò molto tempo in apparare la teologia, nella quale sì eccellente divenne che riportava quasi sempre la palma disputando. Poscia annojatosi delle cognizioni teologiche, dedicossi all'etica e al diritto civile, e nello stesso tempo si pose di nuovo a coltivar le muse. Il perchè fra gli altri lavori poetici compose in italiano una tragedia ad imitazione di quella di Fulvio Testi.

Dato avendo prova del suo ingegno, acquistossi la benevolenza e la estimazione di parecchi letterati, e massime di Giovanni de Franchis, il quale lo amò tanto che lo accolse nella villa, in cui uso era di soggiornare. Il Duca d'Oria contratta eziandio amistà con lui, lo condusse seco nell'abbadia di S. Fruttuoso, ove messosi a studiar la geometria, ebbe a caso per le mani le tavole de' pianeti Medicei che il Riniero, discepolo di Galilei, pubblicate avea. Cassini trascorrendole si sentì acceso da un forte amore per l'astronomia, cui vie più lo incitò Francesco Maria Lercaro, il quale dopo alquanto tempo eletto venne a doge della Repubblica di Genova. Questo stesso signore, per godere la compagnia di lui, lo rendè in propria casa suo commensale e suo ospite, trattandolo non come amico, ma come fratello. Nel luogo, ove eglino dimora-

vano, era un certo ecclesiastico, assai versato nell'astrologia, il quale prestò a Cassini alcuni libri pertinenti a cotal facoltà. Questi li lesse con fervore, e ne fece un Sommario; ond'è che, imbevuto di quelle chimere, reputossi abile a predire il futuro, tanto più che parecchi suoi pronostici si avverarono. Messosi però a leggere l'opera di Pico della Mirandola contro gli astrologi, bruciò il Sommario che disteso avea, ed ebbe a schifo l'astrologare. Indi rivoltosi allo studio dell'astronomia, profittò in tal modo, che il marchese Malvasia gli offerse la cattedra nella università di Bologna, per restaurare la perdita del Cavalieri, celebre autore della Geometria degli Invisibili. Egli, tuttochè amasse il soggiorno di Genova, pure stimò tornargli bene di andare a Bologna, ove stanziavano parecchi valentuomini, e fra gli altri il Riccioli, il Grimaldi e il Bettini. Sicchè, fatta cotal deliberazione, recossi in casa del Malvasia, il quale spronollo a cooperare con tutto studio agli avanzamenti dell'arte astrologica. Gran fatica durò Giandomenico a persuadere al marchese l'assurdità delle sue opinioni, da cui forse distolto non lo avrebbe, se col fatto non gli avesse mostrato l'errore nel quale era incorso sulla predizione di una tempesta. Assunto poscia alla cattedra di astronomia nel 1651, corresse le tavole astronomiche, mediante le sue osservazioni; ond'è che spronollo con l'esempio a metter da banda l'astrologia, e a vacare alla vera scienza degli astri.

Ma ecco la fortuna che apre all'astronomo il tempio della gloria, e gli porge i mezzi di entrarvi. Nel mese di febbrajo, 1652, comparita essendo una cometa, egli fece su di essa le più mirabili indagini, le quali distese in un opuscolo, intitolato al duca di Modena. Provò in esso che il moto delle comete lungi dall'essere irregolare, sia simile a quello degli altri pianeti; avvisossi che tutte le comete, le quali per l'addietro erano state considerate come astri anomali, sien così antiche che gli altri corpi planetarii; in oltre, paragonando questa cometa con quella ch'apparita era 34 anni innanzi, asserì che nello stesso spazio di tempo la cometa apparir poteva. In tal guisa trascendendo su le opinioni del secol suo, e di 24 altri che preceduto lo aveano, distrusse gli errori degli astronomi, i quali credeano sì fatti corpi depurazioni dell'etere o meteore, e calunniavanli come apportatori di mali su la terra. Egli solo osservandoli simili al nostro globo, li vide muoversi nello spazio, secondo le generali leggi della natura; onde concluse che al pari degli altri corpi planetarii sussistono sin dal principio del mondo.

Queste osservazioni, quanto ardite altrettanto sagge, gli diedero il mezzo di sciorre un problema fondamentale di tutta l'astronomia, la cui soluzione, sempre tentata indarno, era stata creduta impossibile da Keplero e da Bouillaud. Il problema era: *dati due intervalli fra il luogo vero e il luogo mezzano di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità.* Egli determinò l'uno e l'altra; e così, dando maraviglia a tutti gli astronomi della Europa, fu nel caso di cangiare la faccia dell'astronomia.

Cassini discorrendo tutta la scienza astronomica, osservò in essa altri vôti, i quali si diede cura di riempiere. Ei rivolse sul principio la sua attenzione sul moto apparente del sole, il quale girar sembra più lento, ed esser più lontano dalla terra nella state che nel verno. Mise in chiaro tal fenomeno non solo colle ragioni astratte, ma anche con la sperienza eseguita a Bologna nella meridiana di S. Petronio, di cui fu il ristauratore. Terminata la sua grand'o-

pera, invitò con uno scritto stampato tutt'i matematici ad osservare il solstizio di està del 1655, dir solendo in frase poetica, *ch'erasi locato in un tempio un nuovo Oracolo di Apollo, e che si poteva consultare su tutte le difficoltà dell'astronomia.* Le nuove sue osservazioni furon più esatte di quelle degli altri astronomi, i quali, se non le eguagliavano, incolpar dovevan loro stessi in non saperne costruire una simile. Laonde il Riccioli scriveva, che le imprese dell'astronomo italiano eran più *angeliche* che *umane.*

Insorta essendo una controversia fra' Bolognesi e i Ferraresi sulle acque del Pò, il Senato di Bologna inviollo a Roma insieme col marchese Tanara presso il pontefice Alessandro VII. Quivi giunto, fece su tal materia parecchie sperienze davanti i cardinali della Congregazione delle acque; e nello stesso tempo tessette tutta la storia del Pò con tanta accuratezza, che diede a divedere di esser così abile nella dottrina della terra, come in quella de' cieli. Onde in guiderdone ottenne dal senato la soprintendenza delle acque dello Stato, e la facoltà di rappatumare co' cardinali di Roma le pubbliche contese. Allargata vie più la sua rinomanza in così fatta occasione, D. Marco Ghigi, fratello del pontefice, e condottiere dell'armata di Santa Chiesa, lo creò a luogotenente di Forte Urbano; nel disimpegno della qual carica ei non trasandava di affissarsi agli astri, come quelli ch'erano il principal teatro della gloria sua.

In questo bollendo lite fra Roma e Firenze su le acque della Chiana, per parte del pontefice delegati furono il cardinale Carpegna e Cassini, e per parte del granduca il senator Michelozzi e Viviani. I commissari accordaronsi su ciò che avevasi a fare, e sul modo di derimere all'intutto la lite. Intanto Cassini e Viviani, sdegnando di gittare il tempo in quelle occupazioni indegne del genio loro, impresero a far vantaggiose inquisizioni sugl' insetti nelle ghiande, ne' nodi delle quercie e sulle conchiglie. Ritornato poscia da questa commissione, il pontefice fece istanza a' Senatori di Bologna di volerlo presso di sè, e stimolò eziandio Giandomenico, che allo stato ecclesiastico si appigliasse, promettendogli il cappello rosso: ma egli, che aveva a sdegno e berrette e capelli, diede gentil rifiuto alla offerta del pontefice.

Circa al fine del 1661 apparve una cometa, di cui osservando egli il movimento, ne predisse il cammino; e la sua predizione avverossi con istupore degl' increduli. Nell'anno seguente comparita essendone un'altra, diede fuori una tavola, la quale raffermando le precedenti osservazioni, poneva a calcolo la cometa, come se un antico astro fosse. Poscia datosi ad occhieggiar Giove, scoverse il moto e il tempo della sua rivoluzione, ch' è di nove ore e cinquantasei minuti: indi congetturò, che i suoi abitatori abbiano un giorno di cinque ore; che l'asse e i poli sien perpendicolari alla strada che esso descrive intorno al sole; che l'equatore si confonda colla eclittica; che non essendo colà vicissitudini di stagioni, vi si goda una eterna primavera, vi si goda quella età, appellata dagli antichi favoleggiatori la età dell'oro.

Dal moto di Giove dedusse per analogia quello della terra; e dopo alquanto tempo postosi a contemplar Marte, si avvide che le sue macchie si movevan come quelle di Giove. In oltre riconobbe i due emisferi del pianeta, presentati successivamente da un moto di rotazione, e ritrasse le figure delle macchie. Finalmente, facendo il confronto di esse e degli emisferi del pianeta, si avvide che la sua rivoluzione compivasi in 24 ore e 39 minuti; ch' esso era parallelo

al piano della sua orbita intorno al sole; e che l'asse era perpendicolare alla medesima orbita. Vero è che Hook, celebre astronomo inglese, il quale prima di Newton concepì la idea della attrazione universale, osservò nello stesso tempo che Cassini le macchie di Marte; ma non trasse eguali conseguenze. Hook dunque dotato era del medesimo talento di osservazione, ma nel genio non pareggiava Cassini.

Gli spiriti piccioli non veggono che scompagnate le verità dove i genii, unendone tutt'i rapporti, danno luogo a quelle invenzioni che perpetuano i nomi loro. Cassini, bramoso di render generali le idee sue, ardì d'estendere agli altri pianeti le leggi di Giove e di Marte. Per la qual cosa, rivolto lo sguardo a Venere, osservò anche delle macchie, le quali gli diedero luogo di indovinare a traverso molte difficoltà la rotazione del suo globo in 23 ore e un 1/4. Dopo di aver dato il moto e le leggi a Giove, a Marte e a Venere, far volle da legislatore a Mercurio e a Saturno; ma Mercurio, per la estrema propinquità al sole, e Saturno, per la estrema lontananza, si sottrassero così alle sue indagini, come a quelle degli astronomi posteriori. Ciò non ostante egli fu di parere, che anche questi due pianeti avessero il moto di rotazione intorno all'asse loro. In sì fatta maniera l'analogia distesa fu sopra tutto il planetario sistema; e la ipotesi di Copernico e di Galileo intorno al moto della terra non soggiacque più a dubbii.

Tante grandi scoperte fecero salire il nome suo alla più alta reputazione, e spaziar lo fecero per la Europa; in modo che Luigi XIV prese tutt'i mezzi, a fine ch' ei si trapiantasse in Francia, come Filippo di Macedonia trasse alla sua Corte Aristotile. I motivi ch' ebbero questi due sovrani di far venire appo loro i due filosofi, degni furono della loro grandezza; e tanto più degni quanto più i re sono insoliti a praticarli; il monarca di Francia aveva in mira i progressi delle scienze, e quello di Macedonia la educazione del proprio figliuolo si proponeva.

Cassini che, oltre agli altri impieghi, era stato incaricato dal papa della soprintendenza della fortezza di Perugia, non assecondò sul principio le preghiere di Colberto di andare in Francia. Poscia avendogli fatto il conte Graziani, ministro del duca di Modena, per cotal gita replicate invitazioni, ei rispose di non poterle accettare senza il piacere del pontefice. Il re, che in ogni conto lo desiderava, fece pregare sua santità, e 'l Senato di Bologna, per mezzo dell' abate Bourlemont, di volerlo a Parigi almeno per pochi anni. Fu necessario tal ripiego perchè si potesse riuscire in queste pratiche, assai più onorevoli e più sublimi di quelle che trafficano la libertà e la indipendenza de' popoli.

Passati i monti, giunse nel 1669 in Francia, ove ricevuto fu dal re e dal suo ministro Colberto in mezzo alle dimostrazioni di una sincerissima stima. Lo scopo di lui era di ritornare nella Italia, anzi che porre in Parigi il soggiorno; ma Luigi e Colberto, concedutagli la cittadinanza, lo indussero quasi mal suo grado a trapiantarsi al suolo della Francia. A ciò s'arroge, ch' egli avendo menato in moglie Ginevra Delaitre con molta soddisfazione del re, d'Italiano divenne francese. Ciò non ostante la Italia ha quegli stessi diritti di reputarlo suo figliuolo, che ha la Francia di rinvendicare Cartesio trapiantato e morto in Isvezia.

Or l'Accademia francese, profittando della calma, di cui a quei tempi godeva la Europa, sforzavasi di estendere i limiti dello spirito umano su le scienze della natura. Il primo oggetto, a cui si affissarono le menti degli accademici fu la misura della terra, da cui le celesti determinazioni appuntino dipendono. I prischi mortali, e il filosofo Eratostene, ebbero cognizione della esatta misura del nostro globo; ma il tempo, che tutto seppellisce nell' obblio, ascosto avea il loro metodo, ed i mezzi di cui eglino avean fatto uso. Domenico Cassini fu il primo a pensare, che, supposto il moto della terra, i pesi discender dovrebbero con minor forza sotto l'equatore che sotto i poli, e che per ciò la lunghezza del pendolo esser dovrebbe differente secondo la distanza dell'equatore: e questo suo pensiero confermato fu dagli esperimenti che poscia si eseguirono. Avendo egli inoltre sciolta la quistione della parallassi del sole e delle sue rifrazioni, mandato fu Richer l'anno 1672 nell'isola della Caienna, prossima cinque gradi all'equatore, per verificare quanto su tal soggetto egli asserito avea. Questo astronomo, fatto ritorno in Francia, palesò all' Accademia di esser vero tutto ciò che Cassini aveva indovinato mediante i suoi raziocinii; ed espose ancora, che le vibrazioni del pendolo erano più lente alla Cajenna che a Parigi. Dopo alquanto tempo, Halley, avendo ripetuto le osservazioni nell' isola di S. Elena, rassodò col fatto le teoriche di Richer; ond' è che la verità scoverta dall' astronomo italiano, ridotta fu ad evidenza. Fra le altre cose Richer osservò all' equatore la parallassi di Marte nello stesso tempo che Cassini l'osservava a Parigi; ma costui immaginò di potersi avere la parallassi del sole anche per mezzo di un solo osservatore: e cosiffatto metodo fu reputato miracoloso dal Whiston, uno de' più chiari astronomi inglesi.

Per mezzo di questi due metodi trovata essendosi la parallassi di Marte da cui quella del sole dipendeva, fu essa dopo lunghi dubbii determinata a dieci secondi; e però si concluse, che il sole sia distante dalla terra non meno di trenta milioni di leghe. Il volgo opina, che calcolar non si possano l'enormi distanze degli astri: *non vi si può salire per misurale*, dice esso; ed ha ragione, perchè cogli occhi corporei lo è impossibile; ma mediante gli occhi della mente i filosofi, smentendo la impossibilità, sorprendono gl'ignoranti.

Cassini viveva, e viveva per menare il secol suo di maraviglia in maraviglia. Nel mese di dicembre del 1680, comparita essendo una cometa, ei dopo di averla osservata, disse al re innanzi a tutta la Corte, che quella trascorrerebbe la medesima strada ch'era stata trascorsa da un' altra, veduta da Ticone nel 1577. La predizione, la quale sul principio sembrava ardita, avverossi, non ostante che colui che pronunziata l'aveva non si desse punto l'aria di profeta, come in altri tempi si sarebbe d'altrui praticato. Poscia insorta essendo la controversia, se nella posizione della terra fossero accaduti de' cangiamenti, egli dimostrò la negativa opponendosi alla opinione di Eratostene, il quale dicea che le montagne della parte orientale della terra eran dechinate verso il settentrione, e che gl'Indiani de' tempi suoi erano più settentrionali di quel che lo erano stati ne' precedenti secoli. Si oppose eziandio alla opinione di Ticone, che l'altezza del polo diminuisca continuamente, e che verrà un giorno in cui discendendo il polo sotto l'equatore, le zone fredde saranno abbruciate dal sole. Ticone infocar voleva il nostro globo, Buffon raffreddarlo! Buon per noi che il mondo non giri come le teste de' filosofi, e che la natura, intesa a seguir

le sue leggi, non dia orecchio a' sogni di quegli esseri infinitamente piccioli che si chiamano uomini.

Galileo avea popolato i cieli colla scoverta de' satelliti di Giove, e Cassini li ripopolò vie più discoprendo nuovi mondi. Grande fu la sua gioia quando, messosi a contemplar Saturno verso la fine di giugno del 1671, si accorse non solo del satellite scoverto da Uigenio, ma anche di un altro, il quale discorreva la propria orbita in 80 giorni. Nell'anno seguente scoverse un secondo pianeta, che per la sua grande prossimità a Saturno, compie la rivoluzione in quattro giorni e mezzo. Indi nel mese di marzo del 1684 ne rinvenne altri due, l'uno de' quali girava intorno al pianeta primario in due giorni e 18 ore, e l'altro in un giorno e 25 ore. Egli, per prestare omaggio al re di Francia, appose a' satelliti di Saturno il nome di astri di Luigi; ma la posterità che guarda gli oggetti spogliati della crosta de' piccioli interessi de' mortali non volle dare il suo suffragio per questa indegna apoteosi: e però i satelliti conservarono il nome del Padre degli Dei, cui servon di corteggio.

Cassini, che per tante scoperte attirata si aveva l'ammirazione dell'Europa, la venne ad accrescere quando deciferò i calcoli degli indiani sul moto del sole e della luna. Egli solo rinvenuto avendo due differenti epoche, l'una civile, astronomica l'altra, indagò il metodo praticato dagli orientali in calcolare così fatti movimenti; ed una tale scoperta gli aperse la strada a nuove speculazioni su' calendari nostri. Verso questa epoca diede alle stampe uno scritto, in cui con molta eleganza, e, quel che è più difficile, con molta critica, espose la origine, l'antichità e i progressi dell'astronomia.

In così fatto opuscolo si ravvisa tanta modestia, che quando egli parla delle invenzioni dell'accademia di Parigi, le quali nella maggior parte si appartengono a lui, dice sempre *si è veduto, si è immaginato*. Qual contrasto fra esso e gli spiriti mediocri! costoro, striscianti nella sfera delle loro frivolezze, sono pieni di picciole vanità; dove quegli pare che rinunzii anche alla gloria, passione che fra tutte le altre è la più eccelsa ed ha un certo che di divino.

Posciachè Cassini ebbe esposto le tavole de' Satelliti di Giove, terminò la teorica della librazione della luna, cui Galileo avendo ideata, non potè mandare ad effetto per la perdita della vista.

Indi ritornar volle nell'Italia, menando seco un suo figliuolo, ch'eragli rimasto vivo, mentre un altro era stato spento dagl'inglesi in un combattimento marittimo. Passando per Bologna, andò a visitare la celebre meridiana di S. Petronio, che avea bisogno del soccorso suo. Egli, dopo di averla ritocca, estendendo le sue cure all'avvenire, pregò il Guglielmini che pubblicasse una istruzione su tutto ciò che faceva mestieri per conservare così fatto strumento. Il Guglielmini satisfece a' voti di lui; e i Bolognesi, pieni di riconoscenza verso cotanto uomo, fabbricarono una medaglia, per eternare la memoria di una cosa che per sè stessa aspirava alla eternità. In cotal guisa Cassini divenne il solo autore della meridiana di Bologna, come in gran parte lo fu di quella di Francia, cioè de' due più augusti e più magnifici monumenti, che siensi mai innalzati su la terra dall'astronomia pratica.

Trattenutosi durante qualche tempo a Bologna pel rigore del verno, intraprese il viaggio verso Roma, ricevendo nelle città, per le quali passava, moltissimi onori. Un trionfo di questa maniera fu per lui assai più dignitoso

di quei de' conquistatori de' reami, e de' nemici de' popoli. Giunto a Roma, ricevuto fu dal Pontefice Innocenzio II come conveniva a un grand' uomo che degni un principe della sua visita. In questa città appunto gli accadde una volta, ch'essendo ito in una conversazione di cardinali, uno di costoro gli disse: « Non v'ha dubbio, signor Cassini, che voi avete alquanto di merito; ma « questo non val nulla; giacchè essendo voi povero, vi affaticate a filosofare « piuttosto per ottener pensioni, che per glorificare il nome vostro: » e Cassini in fervente ira discorrendo, rispose: « Miserabile, vi compatisco: voi non « elevandovi sino a me, mi credete capace de' vostri bassi sentimenti ed ab- « bietti. » Intorno a Michelangiolo Bonarroti anche si narra, che dileggiato egli da una persona quanto di roba ricca e di titoli, altrettanto povera d' ingegno, gli disse: « Taci, vile; di uomini simili a te n' è pieno il mondo; dove, « per produrre un Michelangiolo, scorrer dovranno secoli e secoli. » E veramente è d' aversi a vile l'opinione di coloro che, abbagliati e sedotti da un falso viso di felicità, prezzan l'uomo più per le ricchezze che per le virtù e i talenti. Questi spiriti triviali ignorano che le cose, le quali son fuori di noi non migliorano punto la umana condizione; che i veri tesori riseggono nell'eccelse qualità dell' animo, come quelle che in tutti gli eventi fan trionfare della fortuna. *Nescis, insane, nescis,* dice a questo proposito Cicerone, *quantas vires virtus habeat; nomen tantum virtutis usurpas, quid tantum ipsa valeat ignoras.* Io sempre risi di quegli schiavi persiani che, guerniti di ricche e preziose vesti, trovaron moltissimi compratori nella piazza di Atene, e che poscia denudati non ebbero chi li mercasse. Quanti de' nostri falsati grandi somiglian cotesti schiavi!

Cassini, ritornato dopo alquanto tempo di Roma a Parigi, intese agli studii con maggior vigore, non ostante che dechinasse sotto il peso degli anni. Ond'è ch'esortato una volta dagli amici di por fine alle sue non interrotte fatiche letterarie, rispose, che quanto più invecchiava, tanto più cose nuove apprendea, e che a questo piacere non sapeane un altro sostituire più delicato e più squisito. Con grande avidità dunque continuava a leggere il libro de' cieli; e però gli Dei, conceputone sdegno, lo privarono della vista, quasi dicendogli: *Tu hai letto e veduto abbastanza.* Si fatta eccagione non lo turbò nè punto nè poco, perocchè la sua anima, conscia de' servigi renduti alla umanità, di colpe scevra e di peccati, nè da rimorsi nè da passioni divoranti rosa, godeva quella calma e quella tranquillità, in cui il nostro ben essere risiede. Lo spirito di lui, pieno di dolci rimembranze, zeppo delle più soavi idee, e le più consolanti, gli additava un avvenire più fausto e più glorioso del passato. Cassini dunque, avvenutosi in una buja interminabile notte, viveva il resto de' giorni suoi nell' elisio di quei piaceri, che il profano vulgo ricerca invano nel fango delle guaste società civili. Felice il savio che, o bevendo la cicuta come Focione, o esiliato come Aristide, o messo in carcere come Boezio, o privo della luce del sole come Galileo e Cassini, sa praticare quella imperturbabilità che lo stoicismo commendava solo in teorica.

Continuando egli ad essere, come era stato, uom probo, e di sè medesimo contento, ora facevasi leggere il libro *De senectute*, ora si diletiava d' intertenersi colla studiosa gioventù, ora fervide preci porgeva all' Essere Supremo; il perchè sclamava spesso: « O fortunato dì, in cui andrò a sedere in grembo

diciottesimo anno della sua età, mentre era paggio d'onore del Gran Duca di Toscana: il secondo fatto cav. della religione di San Stefano, essendo ancora vivente, è rimaso erede non meno delle sostanze, che della paterna bontà. Non andò molto tempo dopo che il senatore Vincenzio ebbe preso moglie, che il senatore Braccio suo padre passò da questa all'altra vita: onde egli, essendo restato libero padrone di sè medesimo, potendo regolarsi pienamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l'avanti: alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto e costante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio, ch'egli fece alla S. Casa di Loreto, colla venerabil compagnia di San Benedetto, del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni fratelli, ne fece una bellissima descrizione, che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tosto ch'egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opra il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente, e richiedendo così i suoi affari domestici, incominciò a stare molta parte dell'anno in campagna, dove egli, lontano dagli strepiti della città, viveva una vita solitaria e tranquilla, inteso tutto agli studj, e alla contemplazione dell'altissime maraviglie della natura, e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben rilevare, e d'ammaestrare i suoi figliuoli, e nell'istesso tempo molto s'esercitava in comporre, così in latino, come in toscano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendoli, come egli era usato dire, non per acquistar gloria, ma per proprio studio, e per divenir migliore, era suo costume di parteciparli solamente a qualche virtuoso e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quando il bisogno il richiedesse, un'amichevole e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma di regolamento in quel che riguarda i suoi componimenti, e seguitare a guardargli con un così geloso segreto; anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto, che il gran signore de'Turchi, con poderoso esercito avendo mosso guerra all'Imperadore, e avendo assediato la città di Vienna, aveva ripieno ogni cosa di terrore e di spavento, il senatore di Filicaja, come uomo mirabilmente dedito alla pietà, considerando il grave danno, che da un sì feroce nimico al mondo tutto Cristiano ne poteva avvenire, si sentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunsero le felici nuove, che l'armi cristiane, non che l'avessero dall'assedio di Vienna discacciato, ma che tante e così famose vittorie avevano riportate, e che tante volte l'avevano sconfitto, e posto in fuga; si riempì talmente d'insolita gioja l'animo suo, che si pose con tutte le forze a celebrar coi suoi versi la virtù ed il valore di quei prodi capitani, che col senno e colla mano in una così lodevole impresa s'adoperarono. De'quali versi, benchè egli ne facesse da principio, come degli altri faceva, ed occulti tenendogli, solamente agli amici gli partecipasse; fu tale con tutto ciò la loro bellezza, che appoco appoco d'uno in un altro passando, e venendo da tutti sommamente ammirati e celebrati, se ne sparse la fama in tal guisa, che il gran duca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei principi, in lode de'quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il senatore da Filicaja, che molti di quei signori se ne espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al gran duca, sicco-

me si può vedere in quella dell'imperador Leopoldo, e del duca Carlo di Lorena: e più che da questa, da una del re di Polonia, indrizzata al nostro senatore, nella quale volle fargli palese la stima, ch' egli faceva de' suoi componimenti, e della sua persona; e da quella altresì della regina Cristina di Svezia, quando essendone moltiplicati gli esemplari in guisa, che molti andavano per le mani talmente guasti, che non poco biasimo apportavano all'autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l'anno 1684, e gli mandò in dono alla regina. Le quali due lettere del re di Polonia, e della regina di Svezia, siccome ancora due altre della medesima regina, cioè una quando il senatore da Filicaja si offerse di far qualche componimento in sua lode, l'altra dopochè le ebbe inviato la canzone, che comincia: *Alta Reina, i cui fatti egregi*, perchè mi son sembrate valevoli a far vedere, in quanta stima fosse salito, mercè delle sue virtuose opere, e de' suoi nobili componimenti, il senatore da Filicaja, ho voluto riportare in questo luogo distesamente.

Giovanni III, per la grazia di Dio re di Polonia, gran duca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Cracovia, Volinia, Podolia, Polacca, Simolensco, Severia, Cernicovia, ecc.

« Molto illustre signore. Le composizioni, colle quali è piaciuto a V. S. fa-
« vorirci, e che ha ella medesima composto in occasione de' felici successi con-
« ceduti dal Signore Dio non a noi solo, ma alla cristianità tutta, e sotto Vienna,
« e altrove, sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano d'essere am-
« mirate, non che lette da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama
« della di lei insigne virtù, ed al presente resta in noi autentico l'istesso con-
« cetto, mentre fra tante e tante Ode, pervenuteci nella passata congiuntura,
« quella di V. S. può con ragione prendere il primo luogo tralle più giudiziose
« ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato, dovergliene contestare ogni più affet-
« tuoso gradimento, anzi di assicurarla, che sempre, ed in ogni occasione con-
« tribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della
« nostra regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal cielo. »

*Giovannni re.*

*Cracovia, 22 gennajo* 1684.

« Signor Vincenzio Filicaja. Le vostre canzoni uguagliano, a mio giudizio,
« quanto io vidi mai di bello delle poesie liriche, sì ne' moderni, e sì negli
« antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene
« operare potesse ricevere guiderdone fuori d' Iddio, e di sè stesso, vi sareb-
« bero quaggiù pochi premj più degni della vostra penna, che non sa dare
« se non sublimi e vere lodi. Se vivesse ora il grande Alessandro, con ragione
« invidierebbe ai principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo
« Omero od Achille. Molto vi devono quei principi, non per averli lodati, ma
« per aver saputo lodarli. Io ho letto e riletto più volte le vostre canzoni con
« mio sommo gusto; e confesso a dispetto di quella mia natural malignità, che
« mi rende sì svegliata, di non aver trovato nelle vostre rime se non materia
« d' appplauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par
« resuscitato l'incomparabil Petrarca, ma resuscitato un corpo glorioso senza i

« suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio e del sapere, e maneg-
« giate il sacro, ed il profano da maestrone; è bellissimo e purissimo il vostro
« stile; le vostre fantasie e figure sono nobili e sublimi; non finirei mai, se io
« volessi dirvi tutto quello che io ne sento. Il Signor Iddio, con prosperar
« sempre più l'armi de'principi cristiani, vi faccia diventare così gran profeta,
« quanto siete un poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro se-
« colo la nostra gloria d'un poema eroico, uguale a quello del gran Tasso. In-
« tanto vi ringrazio a nome mio, e del publico, di avere stampate queste vo-
« str'opere, e d'avermele mandate accompagnate con le espressioni del vostro
« affettuoso e cordiale ossequio, avendomi fatto conoscere in tale occasione, che
« in versi, e in prosa, in latino, e in volgare voi sappiate scrivere da uomo
« grande: ed io voglio, che restiate persuaso del mio gradimento, e della
« giustizia, che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi, e conservi, come io
« desidero. »

*La regina.*

*Roma, 12 agosto 1684.*

« Signor Vincenzio Filicaja. Io ho gradito l'espressioni della vostra replica;
« ma mi dispiacerebbe, che voi credeste, che io pretendessi da voi lodi per
« me: e chiunque ve l'avesse dato ad intendere mi avrebbe fatto un gran
« torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarlo poco;
« e il non saper lodare, se non chi lo merita, è un sì gran pregio vostro, che
« io non vorrei farvelo perdere; onde se volete darmi gusto, non perdete tempo,
« ed i talenti vostri intorno a me, benchè io non lasci d'accettare con gradi-
« mento l'offerta, che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate
« però, che senza adular nè me nè i miei difetti, voi faticherete per ogni volta
« che farete in ogni genere opere degne di voi: anzi io vi sarò debitrice della
« unica gloria, alla quale posso pretendere senza temerità, ch'è quella di co-
« noscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace
« d'essere stimolato da me, fatemi il servizio d'occuparvi sempre più in ar-
« ricchire il secol nostro delle opere vostre. Questo lo darete a Dio, all'Italia,
« a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi pregierò, che si dica un
« dì: Cristina, benchè straniera, lesse e gustò l'opere del gran Filicaja. Dio vi
« conservi, e prosperi sempre più, come lo desidero. »

*La regina.*

*Roma, 9 giugno 1684.*

« Signor Vincenzio Filicaja. La vostra ultima e maravigliosa canzone fatta
« per me, è tale, che io non so, che dirvi: m'avete fatto perdere la parola.
« Io vorrei mostrarvi il mio gradimento, ma non ho termini da esprimerlo.
« Ditemi voi, come ho da fare da persuadervi, che a mio gusto, avete supe-
« rato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere, e comporre
« così maravigliosamente! Non vi stupite, se io chiamo ajuto per dirvi quello
« che io non penso. Vi mando però copia d'un viglietto, che mi scrisse a que-
« sto proposito, chi è il maggior cardinale, il maggior uomo del mondo: questo
« è il cardinal Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia;

« ma senza credere quello che dice di me perchè m'è troppo parziale, vanta-
« tevi pure della giustizia, che rende a voi; essendovi sommamente gloriosa,
« benchè dovuta. Quanto a me io procurerò di rendermi sempre più degna
« delle vostre gloriose fatiche; e più simile all'alta idea, che avete formata di
« me. Ajutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello che mi ha dato; e sap-
« piate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la
« più favorita, e la più ingrata creatura, che sia uscita dalla sua onnipotente
« mano. Da questo argomentate, quanto poco io son degna della gloria, alla
« quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi ».

*La regina.*

*Roma, 21 ottobre 1684.*

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la regina di Svezia volle dare al senatore da Filicaja, perchè ella non fu contenta d'aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa a far per lui tutto ciò che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo palazzo una privata Accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle che il senatore da Filicaja, benchè lontano, avesse luogo; e fu tale l'affezione, ch'ella pose a questo grand' uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti toscani il primo sacrifizio, ed avendo udito, ch' egli aveva figliuoli ancor piccioli, con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese; ed a volergli rilevare (per usare le sue parole) come suoi proprj figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all' ultimo termine della sua vita: e con un insolito genere di beneficenza, ella non volle mai, che questo suo benefizio, avvegnachè per ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno, dicendo, ch' ella a vergogna gravissima si sarebbe riputata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo, ch'ella stimava tanto; il che diede poscia motivo al senatore di Filicaja di comporre il secondo sacrifizio; il quale senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della regina, egli in una sua Ode le riferì: dove ragiona eziandio dell' altre lodi, ch'ella nelle sue lettere gli aveva date.

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza e di stima meritò il senatore di Filicaja a cagione delle sue insigni virtù, le quali più chiare si renderono, e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle canzoni fatte in congiuntura della liberazione di Vienna, mercè delle quali avvegnachè egli fosse salito in tanta fama presso le lontane nazioni, e che presso quegli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative; e che in quasi tutti i libri, che uscivano alla luce, che parlassero di poesia, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate opere; con tuttociò egli per tali avvenimenti non s'insuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita, ma umile in tanta gloria, e niente gonfiandosi dell'aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in sè stesso alcun fondamento di merito sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro, che l' avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l' alto concetto, che della sua persona veniva fatto: e che se pure ne' suoi versi vi

era alcuna cosa, che potesse essere approvata dagli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo, e grandissimo, col possente ajuto del quale egli aveva sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria, manteneva un basso sentimento di sè medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tutto ciò ch' egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio, ch'è mirabile ne' suoi servi, e che talora sotto la dura apparenza di gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro senatore con una grave e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d'animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente e di consolazione, e di maraviglia a tutti coloro, che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattia, il maggior figliuolo, che dopo la morte della regina di Svezia era divenuto, come già si è detto, paggio del gran duca, quando appunto si cominciava a far vedere il frutto di quei buoni semi di virtù gittati a tempo dal padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima in pochi giorni se ne morì, il qual colpo, che, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità, fu certamente grandissimo, ricevè il padre con indicibil fermezza d' animo: e risegnando il suo volere al volere di quello, che avendoglielo conceduto, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all' altissimo tutte quelle speranze, alle quali giustamente il chiamava l'indole nobile dell'estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il gran duca, e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama avesse il senatore da Filicaja, il trasse dalla privata vita, che avea per tanti anni goduto, e fattolo senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest'eccelso dominio, indi a non molto al reggimento della città di Volterra il mandò, il qual carico col titolo di commissario s'appella. Giunto ch' egli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un'intiera giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua grandezza, e dell'innata sua benignità, s'acquistò per sì fatta maniera l'amore di quei cittadini, che gli fornì il modo, onde ne' quattro anni ch' egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla città tutta; poichè egli coll'autorità, e colla riputazione, e coll'affetto che si aveva guadagnato, potè comporre (cosa che ad altri non era riuscita giammai) molte gravi ed antiche discordie; potè sbandire alcuni gravi scandali, che con più libertà, con danno della pubblica quiete signoreggiavano; potè conservare in tempi difficilissimi l'abbondanza delle cose necessarie al vivere umano; potè porgere ajuto agli oppressi; potè far fiorire le arti, e restituire in qualche maniera quella nobilissima città al suo antico splendore. Per le quali cose s'era egli acquistato tal credito appresso quei popoli, che venendo il tempo, nel qual si credeva, ch'egli dovesse esser rimosso da quel governo, quel pubblico, preso dalle tante sovrane doti di bontà, di giustizia, di prudenza, d'amorevolezza, che fiorivano nel suo commissario, spedì più volte per supplicare il gran duca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo; il che essendogli stato alcuna volta conceduto, pure, alla fine essendone stato levato, non si può dire, quanto fosse grave il dispiacimento, che della sua partenza da tutti gli ordini della città fu provato. Terminato in questa forma il governo di Volterra, fu egli di subito mandato a quello di Pisa; nel qual praticando l' istesse maniere che

avea tenute nel primo, ancora in questo, benchè in più ampio teatro, l' istess amore, l' istessa riputazione acquistò: e secondo quel che richiedeva allora i bisogno di quella città, di molti vantaggi fu egli vera cagione. Ritornato ch'egl fu a Firenze, dopochè aveva dimorato a Pisa due anni, fu di nuovo da gravissim male assalito, che per molti giorni della sua salute il tenne in dubbio; nel quale i costante suo animo, e quella santa franchezza, che dal bene operare deriva, ebber largo campo di far conoscere, qual sublime grado di virtù in esso risiedeva. Guarit che fu dal fiero malore, che l'aveva tenuto oppresso, incominciò tosto ad esercitar la carica di segretario delle tratte, che del gran duca fino dal tempo, ch' er a Pisa commissario, gli era stata conferita; la qual carica, e per l' adito, ch dà col principe, e per l'importanza degli affari, che si trattano, siccome è stat sempre in persone per nobiltà, per dottrina, e per prudenza riguardevoli, cos è sempre stata riputata fralle più singolari di questo paese. Oltre a quest importante impiego, in molti de' gravi magistrati fu posto, fuori di quelli ch come a Senatore gli appartenevano per ragione: ne' quali tutti egli soddisfec pienamente alla comune espettazione, e ben corrispose all' alta idea, che tutt avevano concepita della sua insigne virtù, e della sua alta dottrina: poichè egl era sempre sollecito, e sempre inteso all'amministramento di una buona giustizia; era severo contro i delinquenti, piacevole verso i bisognosi; nè ma tralasciava d'intervenire all'adunanza; nella qual cosa era egli tanto diligente, ch quando talvolta avveniva, che per altre sue pubbliche incombenze ne foss impedito, supplicava tosto il gran duca a levargli quel magistrato, ed a conferirlo a persona, che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiugneva a quest prerogative, le quali per sincero amatore del giusto e dell' onesto il manifestavano, un'affabilità, ed una dolcezza di maniere, e di tratto maravigliosa, coll quali legava talmente gli animi di coloro, che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l'intento loro, ne partivano paghi e contenti: dimodochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone, colle quali gli faceva d'uopo d continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l' abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l'abbiano commendato, e ne abbiano avuto una altissima estimazione: la qual cosa, quanto sia difficile a conseguire, coloro più degli altri il sanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli omai d grave età; e dalle cure pubbliche, ch'egli con somma diligenza, e con par capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolt grande spazio di tempo; pur tuttavia ne faceva egli così buon uso; che non ne perdendo punto in vani divertimenti, ed in conversazioni infruttuose; e mantenendo fermo il costume intrapreso da giovanetto, di lasciare il sonno due ore prima dell'alba, molta parte eziandio egli potè darne fino all'estremo della sua vita, anche fra le più gravose molestie e dell' età avanzata, e degli stretti obblighi del suo stato, alla lettura de'libri sacri, agli esercizj della cristiana pietà, ed al coltivamento della poesia. Leggeva di continuo la Sacra Scrittura, ed i santi Padri, e da queste purissime fonti l' acque traeva dolci e salutevoli di celeste sapienza, delle quali si vedono i suoi componimenti aspersi ed irrigati. Visitava ogni giorno alcune chiese, nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni, ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia, e così fisso, ed assorto in Dio, che dall'esteriore mirabile compostezza ben si poteva ravvisare, quanta fosse

la fiamma del divino amore, che per entro il cuore gli ardeva: ed io ho udito dire da persone degnissime d'intera fede, che veggendo il senatore da Filicaja stare orando in chiesa con sì fervente divozione, si sentivano da quella vista così fortemente edificati e compunti, che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano. Ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire la parola di Dio, così nelle pubbliche chiese, come negli oratorj privati, dove praticava con raro esempio continui atti, e perfetti di cristiana virtù. Nè mai abbandonò la poesia, nella quale co' lunghi studj, col sollecito esercizio, e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto; ma sempre, anche nella vecchiezza, ed in mezzo alle sue tante, e così importanti occupazioni, nobilissimi parti ebbe campo di produrre del suo chiarissimo ingegno; la qual cosa fu in esso così costante, che pochi giorni avanti la sua ultima malattia stava per dar l'ultima mano ad una canzone alla Beatisssima Vergine, per quando fosse stato in punto di morte; nella quale parve, ch'egli con lume sovrumano fosse quasi presago di ciò che gli doveva indi a non molti giorni avvenire. Aveva egli nel corso della sua vita, nel quale non era giammai stato ozioso, molti sceltissimi componimenti poetici, così latini, come toscani messo insieme: e già, vinto dalle continue e premurose istanze degli amici, aveva dato principio a fare stampare le sue poesie toscane nella forma appunto, che ora si vedono: nella qual cosa apparve un tratto della sua singolare modestia; poichè, primachè egli ponesse mano alla pubblicazione di queste sue fatiche, si mise egli da per sè stesso a rivederle tutte diligentemente, e con istretto rigoroso esame, e con occhi severamente critico rimirandole, e ad una ad una saggiandole, alcune di esse in molti luoghi mutò, e corresse, ed altre in tutte rifiutò, le quali dal purgatissimo suo gusto non furono giudicate degne d'essere date alla luce. E non contento nè pur della cura, che in questa revisione aveva posto grandissima: e diffidando pel proprio sentimento, scelse quattro uomini di sperimentata dottrina, e ad essi dando tutto ciò che egli in somigliante genere aveva composto, quasichè egli non fosse un finissimo conoscitore delle perfezioni della poesia, diede loro libera facoltà, e con preghiere caldissime gli obbligò a mutare, a levare, ad aggiugnere tutto ciò che al lor giudizio fosse sembrato meritevole o di mutazione, o d'accrescimento, o d'essere interamente tolto via. Ma poichè niente è fermo e stabile in questa vita, la quale altro non è che un correre alla morte; mentre egli nel mezzo delle sue più virtuose operazioni era inteso alla pubblicazione di queste sue belle fatiche, assalito da un fierissimo mal di petto, dopo aver resistito non molti giorni alla violenza del male, munito di tutti quegli ajuti, che la chiesa pietosissima madre a pro di coloro, che sono vicini a quel dubbio passo, ha santamente ordinati, e facendo sovente vivissimi atti di Fede, di Speranza, e di Carità; e tenendo sempre fissi gli occhi in un ritratto della Beatissima Vergine, la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata, il giorno 24 di settembre dell'anno 1707 in età di 65 anni rendè placidamente l'anima al suo creatore, il suo corpo fu seppellito nella chiesa di San Pietro nella sepoltura de' suoi maggiori; e nell'istessa chiesa, nella cappella della sua famiglia, dal cavaliere Scipione suo figliuolo, gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro.

Fu grandissimo il dolore, che occupò l'animo di tutt'i buoni, per la grave

perdita, e dannosa, di così savio e virtuoso uomo: e per ogni parte della città se ne udirono in flebile suono i lamenti, dimodochè si può giustamente dire, che non vi fu ordine alcuno di persone, che nel loro dolore non dessero manifesti segnali della stima, e della venerazione, nella quale un così buon cittadino appresso tutti era tenuto. L'Accademia della Crusca, della quale egli era stato nobilissimo rampollo, e vi aveva tenuto i gradi più cospicui, oltremodo trista e dolente, gli destinò subito pubbliche e solenni esequie, e come ella è usata di fare ai suoi più qualificati accademici, ordinò, che si ponesse il suo ritratto fra il numero di quei segnalati uomini, che quella celebre adunanza hanno illustrato; acciocchè nell'età avvenire servisse sempre d' indubitata certissima fede della riputazione, nella quale ella teneva l'alta virtù d' un accademico tanto glorioso. L'Accademia degli Apatisti, nella quale era luogotenente pel granduca, gli destinò anch' ella pubbliche esequie; e molti altri e co' loro componimenti, e con altre lodevoli opere la memoria del senatore da Filicaja giusta lor possa onorarono, i quali lungo sarebbe il voler tutti annoverare. Uno solo io non debbo in alcun conto tralasciare, e questi si è Errico Newton, inviato straordinario della regina della gran Bretagna al granduca di Toscana, il quale ad un carattere così sublime aggiugne il pregio d' una cognizione profonda di tutte le arti più nobili, e delle più alte scienze: questo signore fu tocco così vivamente dalla fiera novella della morte del senatore da Filicaja, che non avendo potuto temperar sè medesimo, che in molte guise non apparissero al di fuori i segni del suo dolore, il mostrò anche apertamente con un bellissimo Distico fatto al sepolcro del morto amico.

Nè fu solamente nella nostra Toscana ristretto il numero di coloro, che con rammarico udirono il tristo avviso della morte di questo grand'uomo, ma nell'Italia, e fra le più culte nazioni di quasi tutta l'Europa moltissimi sono stati quegli, che hanno con lettere, e con altre chiare testimonianze dato segno del loro interno dolore. L' Accademia famosa degli Arcadi, nella quale egli si appellava Polibo Emonio, udita la novella della sua morte, gli decretò tutti quei segni di maggiore onoranza, ch'ella ai suoi più valorosi pastori estinti è usata di fare. Il conte Lorenzo Magalotti, cavaliere di quel merito e di quella virtù, ch'è ben nota a tutto il mondo, e che era strettissimo amico del senatore da Filicaja, mi ha cortesemente comunicato una lettera ch'egli ha avuto da Londra da mylord Giovanni Sommers, barone d'Evesham, presidente del Consiglio Privato della regina della gran Bretagna, signore arricchito di così maravigliose qualità personali, e adornato di cognizioni, e di virtù così distinte, che resta da queste quasi assorto quel gran lume di gloria, che lasciando ora da parte gli altri grandissimi impieghi, ch' egli ha sostenuto in quel fioritissimo regno, dal solo avervi esercitato per sette anni l'importantissima carica di gran cancelliere, in gran copia si spande, e che lo rende conosciuto, e venerato da tutto il mondo. Questa lettera parla del senator da Filicaja in tal guisa, e ne fa un ritratto così vivo e somigliante, che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d'un uomo, che io venero al più alto segno, se io non la trascrivessi in quella forma appunto, che dal conte Magalotti m' è stata data, per autenticare con una così chiara testimonianza quanto fin ora ho narrato. « Ella è « certo proprissima (parla della lingua inglese, nella quale è scritta la lettera) « per compiangere in essa la perdita dell' incomparabile senatore da Filicaja,

« che ha sì altamente lodati diversi della nostra nazione, e più distintamente « ha dato a me quell'unico ragionevole fondamento, che io poteva avere, per « lusingarmi, che la mia memoria sia per vivere in quell'immortale componi- « mento de' suoi versi. Io ho così ben ponderate le sue poesie, e v' ho letto « così a fondo i veri sentimenti del suo cuore, che io mi trovo in istato di « piangere la sua perdita, come se io l'avessi trattato, e intimamente ogni « giorno; perchè non solamente vi raffiguro un sapere profondo, un ingegno, « dove si perde la vista, una gran sublimità di pensieri, e una somma sodezza « di giudizio, ma vi discerno chiaramente la rettitudine, e l'integrità della sua « mente, l'uomo dabbene, e il perfetto amico. » Meritò certamente il senatore da Filicaja tutte le lodi, che gli furono date, così avanti, come dopo la sua morte; poichè egli fu un gran letterato, un ottimo nobilissimo cittadino, ed un perfetto cristiano. Ha lasciato oltre le poesie toscane, che sono stampate in Firenze l' anno 1707 e poscia ristampate in molti luoghi (segno evidente, ed infallibile dell'applauso, e del concetto, che giustamente elle hanno avuto grandissimo) le poesie latine, e molti componimenti di sceltissime prose, che appresso il cavaliere Scipione suo figliuolo si conservano. Le poesie latine sono in grandissimo numero, e contengono *Ode* d'ogni sorta di metro. *Elegie*, ed *Epigrammi*. Alcune di queste sono state poste alla stampa nel quarto tomo della raccolta de' poeti illustri italiani, che latinamente hanno scritto: ed altre, sopra il Mugherino detto del cuore, sono uscite alla luce fra le lettere, che l'inviato Enrico Newton fece stampare in Lucca. Sono queste in particolar guisa pregievoli, così per la bellezza dello stile, e de' sentimenti, che leggiadri sono, e nobili, e propri, come ancora perchè elle furono fatte sopra un fiore, a noi affatto ignoto, venuto dall'India, non ha molto, al gran duca, e che nei suoi giardini unicamente si ritrova; onde il senatore da Filicaja fu il primo, che corresse il nuovo arringo di celebrar co' suoi versi questo rarissimo Gelsomino; e fu questo *Vergine tema, a bella cetra non sposato unquanco*. Fralle poesie latine, che per ancora non sono alla stampa, molte ve ne hanno per istruire, e per animare, ed accendere il cavaliere Scipione suo figliuolo, ad incamminarsi con forte cuore per l'arduo e faticoso sentiero della virtù; altre son fatte nel tempo ch'egli era al governo di Volterra, nelle quali dell' antichità più riguardevoli di quella città, e delle sue miniere, e de' bagni, e degli edifizii ragiona, con tanta proprietà, e con tanta vaghezza, che reca non poca maraviglia il vedere, con quanta facilità di stile, e con qual purità, egli abbia descritto cose minutissime, e particolarissime, nel che ha fatto palese la padronanza assoluta, ch'egli aveva nell'idioma latino, per la quale egli era in poter suo il dire ciò che volea, e in quella guisa appunto, ch'egli aveva in animo di dirlo, senza che difficoltà veruna si frapponesse, ed il corso del suo pensiero trattenesse giammai. Oltre a queste, altre molte ve ne sono sopra le virtù mortali, e cristiane, e l'amor divino, nelle quali alla dolce armonia dei numerosi versi si vede congiunto l'utile, ed il forte della profonda dottrina e della cristiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni illustri personaggi, e varii amici: e fa in alcune accurate e vaghe descrizioni, come si è quella in fra le molte, dove egli mirabilmente descrive la caccia delle passere, che si fa con una rete, che Diluvio s'appella, colla quale copia grandissima si prendono di quegli animali. Vi sono eziandio le prose toscane, che sono com-

poste di buon numero di lezioni fatte in diverse occasioni nell' Accademia della Crusca, e d'orazioni sacre, e d'esortazioni, e di discorsi, fatti in quelle devote compagnie, ch' egli diligentemente frequentava. Due di queste orazioni, cioè una delle lodi di s. Antonio Abate, l'altra per la decollazione di san Giovanni Battista, si vedranno fra poco alle stampe nel quinto volume della prima parte delle Prose fiorentine, nelle quali la soavità della facondia, e la sodezza della dottrina si potranno agevolmente ammirare da chicchessia. In oltre vi sono rimase copia grande di lettere, sì latine, che volgari, scritte da lui a diversi amici, fra i quali principali erano l' avvocato Benedetto Gori, chiaro per nobiltà, e per la cognizione delle buone lettere, ed il conte Lorenzo Magalotti. Sono queste la maggior parte ripiene di lumi bellissimi intorno all'arte poetica, comechè sono scritte in occasione, ch'egli mandava a vedere le sue poesie toscane a questi amici, ch'egli s'era scelti spezialmente fra gli altri per giudici de' suoi componimenti: e intorno a ciò, che da essi gli era stato avvertito, largamente favellava; ora approvando i loro sentimenti: ora rispondendo alle loro difficoltà, e l'intenzion sua, e le sue ragioni manifestando: nelle quali ben si ravvisa, quanta fosse in lui l'erudizione, e la scienza, e la pratica dell' arte poetica, nella quale era egli eccellente e maraviglioso. Dalle quali cose, che io ho fin' ora raccontate, io porto ferma opinione, che manifestamente apparisca, quanto egli fosse singolare in ogni e qualunque genere di virtù grandi, ed eroiche, che in esso risplendevano, fossero adornate ed abbellite dall'affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia, dimodochè si possa con ragione affermare, ch'egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù, che un buono, savio, e virtuoso cristiano cavaliere debbono adornare.

# ALESSANDRO GUIDI. *

Il Petrarca chiamato a Milano da Galeazzo Secondo, e il Grisolora chiamato da Gio. Galeazzo di lui figliuolo, vi avevano apportato tutto il corredo della erudizione e del buon gusto delle lettere greche e latine. Ciò non ostante que' semi esotici non allignarono molto sotto del nuovo cielo.... Solamente tre secoli dopo il Petrarca sorse in Pavia Alessandro Guidi, il poeta che ne seppe emulare lo spirito e l'energia, che ci lasciò dei sonetti degni di madonna Laura, e contrappose ai Trionfi d'Amore l'ode della Fortuna (1).

Noi non ci faremo ad esaminar per minuto la riportata sentenza del mentovato celebre matematico, che potrebbe discostarsi alquanto per avventura dall'aggiustatezza geometrica. Ci faremo più tosto a considerare i titoli che ebbe il Guidi ad un sì magnifico encomio.

Nacque egli in Pavia l'anno 1650 con ingenita disposizion felicissima alla poesia. Spiegatasi questa ne' suoi anni più verdi gli procacciò un favorevole accesso alla Corte di Ranuccio Farnese duca di Parma (2). Rendette la poesia vie più aggradevole alle orecchie del principe sposandola ad una dolce musica, nella quale era pure esperto il giovane Guidi. Si trasferì egli dipoi a Roma coll'assenso e favore dello stesso sovrano, che gli concesse ricovero e stanza nel gran palagio Farnesiano. Quivi purificò il suo gusto corrotto già dalla tumidezza del secolo.

Non ebbe il Parnaso italiano anima più pindarica. Il Menzini fece al Guidi il rimprovero di non conoscere la lingua di Pindaro. Ma che rilevava ciò, mentre egli ne possedea lo spirito? Ne' pensieri sempre elevato, sempre vivo ed energico nelle immagini, e armonioso e splendido nello stile, egli sempre indirizza il volo all'attributo più sublime del suo subbietto.

Egli ha cento destrieri
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole (3).

Cade talor nell'eccesso, ma nell'affettazione non mai; vale a dire, ch'ei non affetta un calore di anima che la natura compartito gli abbia. Per essere più libero egli adottò in molte odi un metro irregolare: facilità che altri hanno voluto imitare, ma con infausti auspicii. Non era permesso che al Guidi di scuotere le leggi del metro uniforme, e nulladimeno piacere in superlativo grado. Di tale irregolar tessitura è appunto la soprallodata ode alla Fortuna, uno de' più grandiosi componimenti che abbiano giammai dettate le Muse toscane. Già Pindaro nella duodecima delle Olimpiache avea esaltato il potere

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

assoluto e i disegni impenetrabili di questa Dea famosa presso gli antichi. Il Guidi imprese il medesimo assunto, e così pure il lirico francese suo contemporaneo monsieur de la Motte coll'ode che incomincia: *Fortune, ma Muse t'appelle*, ec. Curioso e dilettevole riuscirebbe per avventura il confronto tra queste due analoghe produzioni, e l' osservazione, della loro maggiore o minore prossimità al greco esemplare. Ma il nostro istituto ci vieta di tanto deviar dalla storia. Ci limiteremo a dire sostanzialmente che in queste due odi chiaro si scorge la differente natura ed indole della poesia di amendue le nazioni. L'italiano è immaginoso e pittoresco; il Francese fino ed arguto. L' italiano sorprende e trasporta la mente colla impetuosità del fuoco pindarico; il Francese la solletica collo scoppio di frequenti scintille.

Per altro il Guidi seppe portare anche i ceppi, e nondimeno camminare speditamente. L'ode di stabile metro in morte del baron d' Aste è un capo d' opera di energia. Grande e patetica è quell'altra ancora similmente regolare sopra la costruzione della magnifica urna sacra alle ceneri della sua real protettrice Cristina.

La prerogativa che particolarmente si ammira nel Guidi, è la poetica locuzione splendente sempre e di una luce tutta sua propria. La magia della espressione eccitava sempre un forte commovimento negli ascoltanti, allorchè ei recitava i suoi versi in Arcadia, di cui fu uno de' primi e de' più preclari ornamenti. Ascoltiamo a tale proposito il marchese Maffei.: « L'avere proposti « tanti sublimi esemplari non vuol però inferire che altri sia tenuto sempre « a lavorare d' imitazione onde resti vietato all'ingegno, se da tanto fosse, un « nuovo modo, e tanto più in nostra lingua, che delle viventi di cui notizia « abbiamo, l' unica essendo che atta alla vera poesia dir si possa, sempre di « nuove cose è capace. Ne abbiamo innanzi agli occhi un esempio di un Ar- « cade nostro, che è il Guidi, il quale una particolar maniera si è andato for- « mando, ch' egli chiama d'immagine, e riesce sì viva e forte, che con applauso « più sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fosse « udito giammai (4). »

Volendo però essere giusti, diremo che la magniloquenza del Guidi non è affatto senza difetti. Pecca talvolta per esuberanza nelle parole, e tal altra per intemperanza nelle figure.

Si cimentò il Guidi eziandio nel genere drammatico, e scrisse l'*Amalasunta*, la *Dafne* e l'*Endimione*. Il lavoro di quest' ultimo gli venne ingiunto dalla soprallodata regina di Svezia, siccome argomento atto a dimostrare la insuperabile forza d'amore, cui per avventura non avea potuto suo malgrado resistere l'anima sua virile (5). Si degnò la coltissima principessa d'intrecciare in questa favola i suoi versi a quelli del Guidi (6), in alcuni de' quali facendo allusione alla indicata sovrana possa d'amore, così fa parlare Endimione:

O Dea, che far degg' io?
Così mi sforza amore,
Amore armato di valore eterno,
Che fa quando a lui piace
De' poveri pastori
E degli eroi superbi aspro governo.

Gio. Vincenzio Gravina scrisse un ragionamento su questo dramma. La

metà di esso è tutta filosofia, l'altra metà è tutta lode. Il terribile vituperator del Gravina Quinto Settano condannò e l'Endimione e il Discorso a servire d'involucro al pepe e agli sgombri (7). Ma il fiele di questo satirico non è norma di retto giudicio. I drammi del Guidi, per quanto a noi pare, sono splendidi ed ingegnosi, ma non affettuosi e soavi.

Il Guidi si diparti dalla patria giovane sconosciuto. Nell'anno 1710 amò di rientrarvi accompagnato dall'ammirazione di tutta l'Italia. I Pavesi lo accolsero con dimostrazioni proporzionate all'onore che traeva dal suo nome la città che gli avea dati i natali. La fortuna gli fu propizia, offerendogli occasione di potere in ora ad essa prestare un rilevante servigio.

Gemea oppressa la Lombardia dal peso delle contribuzioni di guerra. In circostanze sì calamitose ebbero le provincie ricorso alla equità del loro recente sovrano l'imperatore Giuseppe I, il quale rimise l'esame di quelle lagnanze al suo reggitore di quello Stato il principe Eugenio, e gl'imparti facoltà di darvi provvedimento. Il Guidi presentò a quel grande guerriero e politico un quadro sì energico della smisuratezza incomportabile delle imposizioni, ch'egli fu astretto a condonarne una parte a tutto il mentovato dominio; e così la rimostranza eseguita dalla eloquente penna del Guidi a contemplazione soltanto della sua patria contribuì al generale sollievo delle città tutte di quella dizione. Pavia grata allo zelo di questo illustre suo figlio lo ascrisse all'ordine de'suoi patrizii.

Ritornato a Roma si accinse il Guidi a compiere la già intrapresa parafrasi in versi toscani delle Omelie latine del suo gran mecenate Clemente XI. Nell'anno 1717 ne fece eseguire in Roma una splendida edizione arricchita di nobilissimi rami, e recatosi a castel Gandolfo per farne omaggio al pontefice venne soprappreso da fiera apoplessia, che in brevi istanti lo estinse. La di lui perdita assai dolse a Clemente, che gli fece erigere un elegante sepolcro in S. Onofrio presso le ceneri del gran Torquato.

Fu il Guidi di svenevole figura, gibboso e contorto. Ma la deformità esterna venne compensata a larga mano dai pregi dell'animo. De' suoi talenti poetici abbiamo già detto abbastanza. Passiamo ora alle morali sue qualità.

Fu il Guidi di somma prudenza e di maturo consiglio fornito, affabile, paziente comportator delle ingiurie, contento di poco, largo co' poverelli, e cogli amici generoso oltre modo e leale. Basti l'addurre in prova, che allorchè il Crescimbeni scacciato fu dalla casa di Anton Francesco suo zio, il Guidi con lui divise la mensa e il tetto, e inoltre impetrò dal suo proteggitore Francesco duca di Parma, che gli Arcadi dispersi, de'quali il Crescimbeni era l'eccitatore ed il capo, ricoverati venissero negli orti Farnesiani sul colle Palatino (8).

In mezzo a tante prerogative ebbe il nostro Guidi il sol contrapposto di sentire troppo altamente il poetico suo valore, e di parlarne e di scriverne con soverchia alterezza. Questa agì al solito in ragione inversa al suo proponimento, diminuendogli gli ammiratori ed accrescendogli i detrattori.

## NOTE.

(1) Elogio del Cavalieri.
(2) Così il Guidi nella Selva indirizzata al cardinale Albani.

Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti, *
Che per me poscia avvinti
Fûro coi fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando; e l'ozio illustre
Del mio signor fu dono, ec.

* *(I giacinti eran lo stemma dei Farnesi).*
(3) Ivi.
(4) Discorsi de' moderni poeti, ec.
(5) In questi sensi favella il Guidi della compartitagli real commissione:

Ma le belle ferite,
Onde Cinzia si vide
Nelle selve di Coria or mesta, or lieta,
L'alta Reina ai versi miei commise.
E in così care guise
Il nostro canto accolse
E nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l'asperse, ec.

(6) Ivi.
(7) *Expectatus ades: scombrum jam frigora mordent,*
*Rugosumque piper tunicam suspirat, et alec.*
*Endimion miserere gari, ec.* (Satira 5).
(8) Ciò narra il canonico Mancurti nella Vita del Crescimbeni.

# SALVATOR ROSA. *

Salvator Rosa al certo merita una lode immortale per tante parti che in se ritiene, e per averlo Dio arricchito di doni così singolari, che chi spassionatamente lo considera nel puro esser suo è necessitato a conoscerlo, e a confessarlo per un uomo dotato di grandissimo talento. Egli nacque nella città di Napoli, la quale è il giardino del mondo, e il giorno del suo natale fu il 21 di luglio del 1615. Il padre chiamavasi Vito Antonio Rosa mediocre architetto, e la madre aveva nome Giulia Grecia. Da giovinetto il padre per via di alcuni favori il fece entrare nel collegio della congregazione Somasca, ed ivi col progresso del tempo trascorse tutto lo studio della grammatica, si avanzò alla rettorica, e giunse ai principii della logica, ove fermossi.

Coll'occasione, che una sua sorella di maggiore età era maritata in un certo Ciccio Fracanzano pittore napoletano, pareva che si sentisse destare il prurito di fare anch'egli il pittore, e facendolo questo suo cognato disegnare dava molti contrassegni di un'indole spiritosa. I pittori napoletani non sono molto dediti ad una lunga applicazione al disegno, ma sogliono prima del tempo dar di mano ai pennelli, e come essi dicono a *pittare*. Incominciò Salvatore con questa educazione subito a colorire copiando alcune cose del Fracanzano, e faceva conoscere una pronta abilità. Fattosi di giusta età si mostrava desideroso d'impossessarsi benbene del pennello, ed avendo imprimite alcune carte, adattandosele in una cartelletta, se ne andava in giro fuori di Napoli, e dove scorgeva qualche veduta di paese, o di marinà che fosse di suo genio, accomodatosi in quel luogo, dove pareva, che facesse meglio, copiava coi colori ad olio quel sito dal naturale. Mostrandolo la sera al cognato prendeva animo sentendo dirsi da quello in lingua napoletana; *Fruscia, che va buono*. Tanto frequentò questo suo studioso esercizio, che si fece ardito di por mano alle tele, ed a poco a poco si stese alla misura di quattro palmi, e di quelle chiamate d'imperatore, facendovi dentro paesi, marine, ed altre fantasie, però sempre coll'accompagnamento di figurine a proposito. Per continuare, ed anche per cavarne utile portava questi suoi quadri ai bottegari rivenditori dell'altrui pitture, e loro gli dava per quel prezzo che poteva, purchè ne avesse cavato le spese delle tele, de'colori, ed il suo mantenimento.

In quel tempo era il Lanfranco in Napoli occupato ne'suoi lavori, ed un giorno passando in carrozza con un suo giovine per la strada della Carità vide fuori di una di quelle botteghe uno de' quadri di Salvatore in tela di quattro palmi, nel quale era un paese campestre coll'istoria di Agar e suo figlio languente per la sete. Parve al Lanfranco di travedere in quest'opera qualche cosa di buono, e senza sapere l'autore, fatta fermar la carrozza, chiesene il

* GIAMBATTISTA PASSERI.

prezzo. Parvegli questo assai modesto, però senza replica alcuna lo comprò, e seco la portò a casa. Essendosi anche altre volte incontrato in altre botteghe, quanti quadri vedeva di quella maniera tanti ne comprava, e parte ne faceva dono agli amici, parte ne riteneva per gusto proprio. Quando ritornò il Lanfranco a Roma da Napoli l'ultima volta che vi morì, condusse seco quel quadro di Agar, e me lo fece vedere, e per verità era tocco con gran gusto pittoresco. Quei bottegari, che si avvidero, che un Lanfranco pittore di quella stima comprava i quadri di *Salvatoriello*, da loro così chiamato, fecero argomento, che fossero di valore, e cominciarono a fare istanza di volerne, ed egli, a cui non mancò mai l'accortezza, fattosi destro si pose in maggior altezza di prezzo.

Non trovandosi del tutto contento di fermarsi in Napoli, benchè sua patria, desideroso di Roma si risolse di condurvisi, e fattane prima qualche apertura cogli amici per assicurarsi d'un primo recapito, se ne venne a Roma del 1635 dentro una feluca sottile e andò dal signor D. Girolamo Mercuri, maestro di casa del cardinale Brancacci, anch'egli napoletano. Questi fu sempre uomo onorato, ed amorevole, gli faceva cortesie, e carezze grandi in casa sua, e Salvatore, che aveva gran desiderio, e viveva impaziente di farsi conoscere in Roma dipingeva per chi gli capitava, tanto per cagione di vivere, quanto per introdursi nella cognizione di tutti. Quando non aveva altre occasioni lavorava per li rivenditori di quadri, e per le botteghe, e faceva belle galanterie saporite, e spiritose, come tutto dì si vanno oggi ancora incontrando. Erano però figurine piccole, e tele non molto grandi, toccate mirabilmente con tinte grate, e di buon gusto, ma di soggetti vili cioè baroni, galeotti, e marinari.

Il Brancacci, che era vescovo di Viterbo, volendo assistere di persona alla sua Chiesa, si partì da Roma alla volta di Viterbo con tutta la sua famiglia, e dovendo D. Girolamo trovarsi al servizio del padrone, fu necessitato partire con lui anche Salvatore, perchè non aveva altro ricapito in Roma. Dimorando in Viterbo col vescovo che ne fu molto contento si tratteneva con qualche sollievo, e quel cardinale per dargli occupazione oltre ad alcune antiporte, che per sè fece fargli ad olio, gli fece aver anche la tavola dell'altar maggiore della chiesa della Morte, ove dipinse quando l'apostolo s. Tomaso incredulo volle toccare colla mano propria la piaga del costato di Cristo. Le figure di questo quadro sono di grandezza naturale, e di uno stile di forza con qualche gusto, e fecegli dopo fare nel Palazzo del Vescovato a S. Sisto in un muro della loggia al piano del cortile a fresco uno scherzo di mostri marini, e di alcune ninfe del mare sopra delfini, e putti per aria; però non è delle sue cose perfette.

Nel tempo che si trattenne in Viterbo ebbe occasione della pratica di Antonio Abbati, poeta di qualche stima nel suo genere faceto e satirico, ed essendo egli assai inclinato alla poesia, con quello se la passava le giornate intiere, e durò qualche tempo questo loro trattenimento. Mi giurò più volte l'Abbati, che fu amicissimo mio, che nel corso di qualche anno, che praticò con Salvatore, non lasciò mai con lui intendersi di mettere in carta un verso del suo, nè meno avea nella poesia altro, che un superficiale diletto della lettura, e si stupiva quando egli ritornò in Roma dopo tanti anni da Germania, e trovò che Salvatore aveva guadagnato applauso di poeta dal concorso di tutti i letterati.

Dopo che il Rosa si era trattenuto qualche tempo in Viterbo gli venne capriccio di tornarsene alla patria; prurito che sollecita sempre ciascheduno, quando se ne trova lontano. Se ne tornò dunque a Napoli, e perchè si era avanzato nel valore, e nel credito, si sosteneva in posto superiore a quello nel quale stava quando se ne partì. Non per questo però si raffreddò in lui il desiderio di Roma, ma tenendo sempre in lei fisso il pensiero, mandava di quando in quando di là a questa volta qualche cosa di sua mano per tentare se la sua lontananza accendeva l'appetito dell' opere sue. Mandò ultimamente a Niccolò Simonelli suo parziale, che allora stava al servizio del cardinal Brancacci per guardaroba un Tizio lacerato dall' Avvoltoio, figura del naturale, in una tela grande a proporzione, che legato ad uno scoglio in campo di un paese esprimeva vivamente il suo tormento, mostrando le viscere sanguinose fuori del petto squarciato. Il Simonelli per compiacere l' amico espose questo suo quadro alla Rotonda coll'occasione della festa di San Giuseppe celebrata in quella chiesa a di 19 marzo dalla Congregazione dei Virtuosi, ed in quel tempo vi si faceva una mostra, ed apparato di quadri dei più scelti, e famosi. Venne accompagnato questo da un elogio in lode, stampato col titolo di Demostene della pittura; e perchè il Simonelli stava in credito d'intendente, ed era assai valido colle sue prediche, diede una fama strepitosa al nome di Salvator Rosa, volendo distruggere quello di Salvatoriello fin allora praticato. Scrisse Niccolò a Napoli iperboli di applausi, e il Rosa preso animo da così gradita relazione se ne venne la seconda volta in Roma coll'indirizzo del Mercurii, e coll'aiuto delle grida del Simonelli.

Venuto in Roma volle stabilirsi una casa propria di abitazione, e non più in casa di altri, per avere maggior libertà e per godere la frequenza delle visite degli amici, e il concorso de'suoi partigiani. Rendendosi impaziente per non vedere quello, che più desiderava di grido, e di acclamazioni, gli venne in pensiero per fare maggiore apertura alla cognizione della sua persona di introdursi a comparire al pubblico in azioni ridicole col personaggio supposto d' un pasquarello, e si faceva chiamare Formica, rendendosi facile il rappresentare questa figura per essergli naturale la lingua, ed i motivi dei lazzi nazionali. Tutto un carnevale con altri suoi compagni andò in maschera in questo personaggio, lo che fu nel 1639, e fingevano un saltimbanco, e di quando in quando per le piazze di Roma si fermavano a far le solite radunate di popolo all'uso de' ciarlatani, mostrando di vendere alcuni barattoli di unguenti, e facendo varii gesti ridicoli. Radunavano in questo modo tutto il popolaccio di Roma a cui dispensavano una certa ricetta faceta, che aveva composta Giovanni Briccio, che allora era vivo.

Finito il carnevale, ed essendo in Salvatore rimasto il prurito di questo Formica, avendo preso a pigione una casa al Babbuino attaccata giusto alla fontana, che fa cantone per andare a strada Margutta, fatta radunata di alcuni giovani curiosi stabilirono di far commedie all'improvviso nell'estate, e tra loro si andavano accordando alcuni soggetti per recitarli. Venuta la stagione a proposito procurarono la vigna de' Mignanelli fuori di Porta del Popolo per la vicinanza di Roma, e avutala nello spazzo, che è nel primo ingresso, alzarono il palco, e diedero principio alle commedie, delle quali era direttore Niccolò Muffi allora in qualche stima di letteratura per le prediche

fatte in più quaresime in Roma. Alla seconda commedia tra gli altri, che in gran numero concorsero a sentirla, mi trovai anche io per buona congiuntura, e sedei in quel banco medesimo, che tenevano occupato il cavalier Bernini, Romanelli, e Guido Ubaldo Abbattini tutti personaggi conosciuti. Per prologo uscì Salvatore fingendo quel Formica, che si è detto, ed avendo in compagnia altri, incominciarono fra di loro a dire, che essendo in quella stagione calda per sollevarsi da quella noja era meglio fare una commedia, e tutti concorrendo in questa risoluzione, disse Formica queste precise parole: « Non boglio già, che facimmo commedie come cierti, che tagliano li panni aduosso a chisto, o a chillo; perche co lo tiempo se fa vedere chiù veloce lo taglio de no rasuolo, che la penna de no poeta; e ne manco boglio, che facimmo venire nella scena porta citazioni, acquavitari e crapari, e ste schifenze, che songo spropositi da Aseno. » In quei tempi il Bernini come altrove si disse soleva fare una commedia nel carnevale, le quali commedie avevano fama comunemente di esser pungenti e mordaci, ed in quella estate medesima ne faceva recitare in Borgo una delle sue, ma in prosa, Ottaviano Castelli, e per rappresentare un Alba, e per dar naturalezza all'opera faceva comparire acquavitari, cursori e caprari per la città, cose tutte contra le regole, che non permettono nessun personaggio, che non sia intrecciato nel gruppo della favola. A queste parole di Formica, io, che conobbi la sua intenzione, diedi subito un' occhiata al Bernini per osservare i suoi movimenti, ma egli con una disinvoltura artificiosa diede ad intendere, che non lo avea colpito il taglio di quel rasoio, e non fece nessuna apparente dimostrazione. Ma Ottaviano Castelli, che anch'egli vi si trovò presente, crollando più volte il capo, e sogghignando amaramente diede segno, che si era parlato per lui.

Finita questa commedia, che non fu cosa considerabile, si restò con questo livore coperto, e dopo alcuni giorni il Castelli, che già faceva la sua faldonata in Borgo Vecchio nel cortile del palazzo de' Sforza a mano sinistra per andare a S. Pietro, pensò con questa occasione vendicarsi di Salvatore, e credo che il Bernini gli prestasse il suo consenso. La vendetta fu per verità spropositata, e senza spirito, perchè avendo introdotta una novità nel prologo finse una quantità di popolo auditore di una commedia da recitarsi, e tra questi finse un personaggio nell' abito, e nella somiglianza di Formica, e per passare il tempo dell'aspettare il principio di quella recita, finse un chiromante e fisonomista, che dalla mano e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future, e tra gli altri fece, che si mettesse intorno a questo Formica, ed incominciò a leggerli un lungo processo della sua vita passata, pretendendo così di attaccare Salvatore. Incominciò dunque a dirgli del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta a Roma, e sotto la fede d'ospizio di aver rubato sottocoppe e candelieri d'argento, di aver tenuto mano a ruberie, ad infamie, e ad azioni disonorate; tutte cose improprie, mendaci, ed imposture, e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa passò ad oltraggiare la professione della pittura, di che io risentitomi mi levai in piedi, e me ne andai stomacato di una cosa così laida, scortese ed infame. A mio esempio se ne andò il Romanelli, e seco il Bernini; ma avvedutosene Ottaviano li seguì prima, che uscissero, facendo con loro scuse grandissime, protestandosi non essere stata sua intenzione che si entrasse ne' particolari della professione.

Dopo questo sproposito si restò con male soddisfazioni, e con sospetti da una parte e dall'altra, che non proseguissero queste vendette con maggiore scandalo, e non mancava chi fomentasse tanto l'uno quanto l'altro a non fermarsi, ed a restar superiore; ma il Rosa con somma prudenza diede passata al tutto, ed attese alle sue modeste ricreazioni di amici, e a dipingere per maggiormente avantaggiarsi. In qualche parte conseguì il suo intento in farsi nominare con queste sue commedie, ma come cose disgregate dalla sua professione non gli partorirono troppo buon nome. Per sua buona fortuna, venne in quel tempo volontà al principe Mattia de' Medici di volere un pittore, e ne diede l'incombenza al signor Fabrizio Pier Mattei suo agente in Roma, che abitava nel palazzo de' Medici in Piazza Madama. Questi, che era un gentiluomo galante, intelligente, e di proposito, pensò a Salvator Rosa, soggetto degno in vero di quelle altezze per tante sue belle qualità unite insieme, e datogliene parte il Rosa accettò volontieri l'offerte sì per allontanarsi dalle amicizie di Roma, come per istabilirsi in uno stato di miglior fortuna, stimando quell'occasione più a proposito per lo suo desiderio. Stabilite le condizioni col Pier Mattei se n'andò con piacere a Fiorenza, ove giunto il principe lo vide con amorevolezza, e ne faceva stima grande trattandolo assai onorevolmente sì nelle provvisioni, come nelle cortesie. Salvatore, che fu sempre generoso, e di animo grande, amico di aura, e di acclamazioni, per intrinsecarsi maggiormente nell'amicizia di quei cavalieri della Corte del suo principe, faceva loro alcune volte banchetti sontuosi spendendo 30 e 40 scudi per volta. Andavano di buona voglia quei signori ai suoi liberali inviti, ma avvedutosi egli, che perdeva la fatica e la spesa, cessò da queste sue semplicità, e si stabilì più nel suo per maggior quiete, e quando ritornò in Roma mi disse più volte, che quei cavalieri ai quali faceva tante cortesie nel medesimo giorno dopo il desinare incontrandoli per lo passeggio in carrozza, e vedendolo nemmeno gli guardavano addosso. Egli si rammaricava di questa loro così da lui chiamata scortesia, ed imparò da quell'esempio di star lontano da chi è maggiore, e che non tutti i cieli sono come quei di Roma, che gradisce più i forastieri, che i propri figliuoli.

Mandò da Fiorenza a Roma alcuni suoi quadri, che colà per proprio studio faceva, e tra gli altri una tela grande nella quale aveva fatto un baccanale di figure di tre palmi di altezza dentro una selva di bellissima proporzione. Finse un folto bosco opaco per lo suo spesso intrecciamento di tronchi e di rami, mostrando sfuggire nella lunghezza di un viale che non aveva termine, se non confuso e mal sicuro, e nella largura di quello un intreccio di alcune figure di uomini, donne, e fanciulli che danzano parte ignude e parte ricoperte di vesti leggiadre e di ammantature svolazzanti, intorno ad un simulacro di Bacco, ed altre stratate per lo terreno con vasi, e tazze nelle mani parte in atto di bevere, ed altre ubriache e sconciamente addormentate con attitudini varie ben compartite e con ottima disposizione. Il componimento di quel quadro era mirabile, il paese ben proporzionato alle figure, con maneggio di colore maestrevole sfrondeggiati gli alberi con grand'artificio, con accordo mirabile di colori unito nell'armonia, e se le parti avessero avuto corrispondenza al tutto sarebbe stato un quadro singolare. Mandò anche altre cose di sua mano di assai buono stile, che contenevano paesaggi, battaglie, marine, istorie ed in ogni genere di cose, sempre nuovo maestro, e spiritoso a gran segno.

Nel mentre che si tratteneva in Firenze, andò a passare qualche tempo in Volterra per istudiare dal vero i paesi, ed ivi fu che dipinse questo baccanale. Avea in Firenze fatta amicizia con una donna di bell'aspetto, della quale si valeva per modello in diverse occasioni e gli serviva di compagnia, e di sollievo, ma non sempre innocente e lodevole. Stanco il Rosa di star lontano da Roma e trovandosi terminato il servigio del principe Mattia, si risolvè di tornarvi ed avendo avanzata una certa quantità di denari, vi giunse pomposo di abiti con servitore a livrea, che conduceagli lo spadino appresso colla guardia d'argento, e tutto pieno di sfarzo. Perchè quella sua donna lo amava, ed era di buone qualità gli parve dovere di non lasciarla in abbandono, e seco in Roma la condusse; dove fermatosi di proposito non pensò più di allontanarsi nè dall'una nè dall'altra.

Amò sempre il grido, e l'acclamazione al suo nome, e per conseguire questo suo desiderio non si stancava mai di operare, e voleva che alle feste della Rotonda, e di San Giovanni decollato ogni anno si vedessero del suo cose nuove. Si pose in fantasia di rendersi riguardevole in figure grandi, quanto si era reso in piccole, e si affaticava di comparire al pubblico al pari di ogni altro in quelle proporzioni. Fece ed espose una battaglia nella misura del baccanale fatto in Volterra, opera degna d'ammirazione per la perfetta espressione dei moti violenti, delle grida de' combattenti e de' feriti, colla mischia de' pedoni, de' cavalli, degli uccisi, del calpestio, della polvere sollevata, dell'accompagnamento di alcune piazze assalite, di collinette vestite di arboscelli, e del confuso ravvolgimento di nuvole accompagnate da un'arte maestrevole del pennello. Faceva più volontieri i quadri di proprio genio, parendogli di soddisfarsi più, che coll'obbedienza di un comando ristretto, non avendo disciolte le mani colla libertà della sua fantasia, però si sfogava sempre col proprio genio.

In progresso di tempo ingranditosi nella figura, e facendone varii componimenti d'istorie, di favole e di capricci gli esponeva fra gli altri quadri alla festa di S. Giovanni, dove si spartivano i suoi partigiani affettati, che gli facevano con iperboli più danno, che beneficio. Siccome che è il solito in quel giorno esporsi opere di pittori famosi, questi tali dicevano a tutti: avete visto Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese, il Parmigiano, il Caracci, Domenichino, Guido e il signor Salvatore? Il signor Salvatore non ha paura nè di Tiziano, nè di Guido, nè del Guercino, nè di verun altro, dando con tanta energia in quel signor Salvatore, che stomacavano gli uomini onorati, ed accendevano per questo qualche odio verso di lui, quasi che egli procurasse queste ostentazioni, delle quali era innocente. Ecco l'utile che apportano questi faccendoni ad un povero galantuomo; ma tutte queste acclamazioni sono a fine di mettere in prezzo qualche opera di lui, che si trovano nelle mani avuta per un tozzo di pane e per farne un infame mercimonio a spese dell'altrui onorate fatiche.

Si era intanto il Rosa avanzato nel credito, e nell'accumulare qualche denaro e vedendosi lontano dalla necessità, che è la tiranna degli spiriti nobili e sollevati, si mise in positura di prezzo delle cose sue, e sosteneva il posto di una onorata condizione. In questo i pittori sono costretti a portargli obbligo, perchè egli sosteneva costantemente la riputazione di sè stesso, e della pittura; e colla sua costanza arrivò a farsi pagare riguardevolmente le sue fatiche.

Nella poesia poi ebbe una naturale inclinazione, ed intelligenza, e quei che dicevano, che egli non ci avesse gran fondamento mancando d'erudizione greca e latina si ingannavano perchè aveva tanta notizia quanta bisogna ad un ingegno sollevato per far vedere ne' suoi componimenti vivezze così ardite, sali così saporiti e fantasie così pellegrine, che sapeva rendere copiosi nel numero, e soavi i suoi versi. Si conoscono e si praticano infinità di pedanti dotti e scienziati negl'insegnamenti grammaticali, bene istrutti nelle regole di lingue straniere, e nei precetti dell'arte di una favella, inetti poi insulsi e del tutto inabili nella facoltà di un componimento, privi di sapere, di spirito, e di invenzione. Dopo aver lasciato correre in giro alcuni suoi scherzi per musica di varie idee per lo più morali, ed alcune tragiche, con uno stile facile, dolce e corrente, adattato alla proprietà del canto, si fermò nel sodo di un faticoso lavoro di sette satire di soggetto diverso, di uno stile proprio sostenuto, e continuato coll'inserto di quando in quando di qualche arguzia piccante, e fece in quelle conoscere, che sapeva molto felicemente accordare la sostanza del tutto coll'accidente delle parti. Legò questi componimenti coll'obbligo del terzetto che è un incatenamento praticato dai poeti toscani in simili materie per essere più comodo, più seguito, e senza termine prefisso. Faceva sentirli alcune volte in casa propria con invito di prelati, e di personaggi, recitandoli con espressione mirabile di voce, e di gesti, a segno che li dipingeva colla lingua. Nel sentirli alcuni emuli, ed invidiosi, ammirando la vivacità de' concetti, le profondità astruse delle erudizioni, ed i voli eruditissimi di una sublime intelligenza, atterriti da un artificio così ingegnoso partivano confusi e disperati. Non sapendo come sfogare l'invidia concepita contro di lui, si facevano temerari con seminare, che quella non era farina del suo sacco, e che era impossibile che un uomo privo di ogni scienza facesse apparire tanto sapere e tanta quantità di materie recondite. Per renderlo affatto discreditato dicevano essere quelle opere di un certo frate, che morì tanti anni sono, e che gli erano pervenute alle mani dopo la morte di quello, mentre si trattenne in Fiorenza, cavandole ora ad una ad una come cosa propria. Che per dare ad intendere, che le veniva componendo alla giornata, vi attaccava del suo qualche taccone di materia del secolo corrente, e che si conosceva benissimo non essere tutta l'opera dell'istessa mano. Questa grossolana calunnia, appresso gli uomini di giudizio e sensati confermava maggiormente il Rosa nella stima, che fossero parti del suo ingegno; perchè proponendone un frate per autore gli toglievano di fatto il probabile, essendo quello solamente obbligato alla lettura di una cattedra, o all'ecclesiastica orazione di un pergamo. Non dico che nel frate non sia ingegno e dottrina, ma essendo la materia del chiostro lontana tanto da Elicona, non dovrebbe arrivarvi nè meno uno spruzzo leggiero di un semplice zampilletto, e le Muse, che sono vezzose donzelle ed amene non possono avere commercio co' rigori delle scuole severe, ed i loro vezzosi costumi non possono accomunarsi co' rustici socchi. Di più i frati sono obbligati, come i rigidi difensori di un regolato costume, ad essere in tutto nimici delle leggerezze di quei frondosi allori, ed essendo intenti alla salutare coltura de' frutti dell'Evangelo non debbono trattenersi nelle vanità de' fiori disutili di parnaso e delle satire. Per tante ragioni si distrugge una sì mal nata impostura, e la mia caldezza in sostenere questa verità, non offende religioso di alcuna

sorte; anzi io parlo in loro fortissima difesa, dichiarandoli in tutto lontani da leggerezze, e da un impiego di tempo male speso. Nel Rosa, il quale aveva il suo trattenimento continuo del pennello, non era disdicevole, che qualche volta avesse quello della penna, essendo tanta simpatia tra l'una e l'altra facoltà. Il portare poi un impossibile così ostinato, che non fossero concetti della sua mente, io non so con quali ragioni si rendessero forti, perchè un ingegno come è quello di Salvatore, così perspicace, che in una professione tanto ingegnosa ha saputo uscire con una novità di maniera sua propria senza stare attaccato ai calcagni di un altro, con un' idea così ricca, così nobile e copiosa, abbondante nell' invenzione, adequata negli accompagnamenti, concorde nell' armonia, valorosa nel maneggio del colore, che in molte cose si è fatto esemplare, che ha saputo chiamare a sè in alcune particolarità l'imitazione, che è stato bastante ad insegnare ad altri alcuni avvenimenti, che si è reso mirabile e glorioso; non trovo tanta impossibilità, che non potesse compartirsi nella pratica di una sorella, mentre era padrone dell' altra. La verità è, che egli riportò d'ambedue un grido immortale, onorato da' principi, ed ossequiato da' primi letterati della Corte, che con un concorso frequente andavano a visitarlo, ed a godere della sua grata conversazione; e chi volesse riferire tutte le sottigliezze delle sue arguzie, la prontezza delle sue risposte all'improvviso e le spiritose galanterie che facea sentire giornalmente nel giro degli amici, ci vorrebbe un grosso volume.

Alcuni sciocchi della professione della pittura dicevano pubblicamente, che Salvatore era una mala lingua, e che non la perdonava a nessuno in dir male; ed io posso giurare, che lo ho praticato molto tempo e con qualche domestichezza, e non ho trovato uomo più prodigo di lui nel lodare gli altri, a tale che alcune volte veniva ripreso di troppo, dilatandosi nel commendare alcune cose, che non lo meritavano a tanto segno. Ben è vero, che in alcune occasioni di emulazione e di rivalità tra uguali, o poco meno, si giocava alla rachetta colle palle di rimando, ed ognuno conosceva dov'era indrizzato il colpo; ma era tirato con tanta leggiadria, che rendeva diletto a chi ne sentiva la ribattuta. Non faceva come taluni sfacciati senza spirito e senza giudizio, che s' introducono a lacerare alcuno per ignoranza o per invidia con una pubblicità petulante, senza causa e senza evidenza di mancamento, che si fabbricano l'odio in chi gli ascolta, ma egli destramente e con modestia tirava qualche man riverso coperto per riparata, e per investitura, ed era a fine di mantenersi il primato, luogo da lui ambito avidamente. Quei, che lo pubblicavano per maldicente erano di quella classe che non hanno nulla di buono nelle loro opere, nè meno nel nome; e perchè egli non faceva strepito quando in qualche occasione vedeva alcuna opera di loro, subito si querelavano, che egli ne dicesse male, ancorchè non avesse aperto bocca verso di loro. Del resto egli lodava ciascuno a proporzione del merito. Io non dico che egli non fosse vanaglorioso, avido di fama ed innamorato di sè stesso, ma questi erano incentivi naturali della patria, che non avrebbe mai potuto staccarsegli da dosso perchè erano ereditari del clima, e poi ciascheduno è desideroso di applausi.

Dopo molti combattimenti del suo desiderio gli venne alla perfine una da lui tanto bramata occasione di fare un quadro permanente al pubblico, e fu

che il signor marchese Filippo Nerli figlio del signor Pietro, nipote l'uno, e fratello l'altro del cardinale di questo cognome, gli diede da fare un quadro da altare in una loro cappella nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, che è in un braccio della croce nella parte dell' epistola dell'altar maggiore. Dipinse in quello il martirio dei santi Cosimo e Damiano fratelli, quando nella città di Egea per ordine del proconsolo Lisia furono ambedue gettati nelle fiamme di un fuoco ardente, acciocchè vi restassero arsi ed inceneriti; ma per virtù divina il fuoco si slontanò da loro, e dilatandosi d' intorno abbruciò alcuni di quei ministri. Ha rappresentati li santi esposti sopra una pira di accese legna e la fiamma sparsa atterrisce i manigoldi, i quali caduti per lo spavento fanno motivi vivacissimi di terrore, ed una figura ignuda del tutto, appena ricoperta ove conviene, come principale tiene occupato il sito maggiore del quadro con un atto spaventoso della gamba destra che tira indietro, e il destro braccio che viene avanti contrapponendo un membro all'altro con regolata osservazione in atto stridente ed intimorito. Di sopra due angioli volanti, che confortano li due santi fratelli, coll'accompagnamento di una fabbrica di ordine dorico, che serve di campo a tutto il componimento. Chi vuol ricercare in questo quadro un' esattezza di disegno, io non saprei che mi dire, se non ce la trova; dico bene, che è di mano di Salvator Rosa, e che il signor Filippo Nerli gli mandò per quello mille scudi di moneta entro una borsa di raso cremisino sopra una guantiera d'argento. Non restò del tutto soddisfatto dell' applauso di questo suo quadro; e con tutto che i partigiani di Salvatore strepitassero con ischiamazzi orrendi, non potè a meno di non ne sentire qualche relazione sinistra; e di questo non doveva lagnarsi, perchè ciascheduna cosa è sottoposta, benchè perfettissima, ai due più implacabili nimici, cioè alla ignoranza ed alla invidia.

Aveva già fatto alcuni anni addietro un quadro da altare per una chiesa di Milano, ordinatogli dal cardinale Omodei, ed aveva fatto in quello Maria Vergine del suffragio, e da piedi le fiamme del purgatorio, e dentro a quelle alcune anime in atto di chiedere aiuto a Maria, ed alcuni angioli, i quali prendendole le portano alla gloria beata del Paradiso. Quel cardinale ne fu soddisfatto; del resto se piacesse in Milano o no, non ne venne in Roma avviso nessuno, ma di questo non bisogna maravigliarsi perchè quei cittadini trattandosi di forestieri, e di opere di altri non ne vogliono sentir parlare. Non essendosene sentito biasimo è un argomento che il quadro non ne fosse meritevole, e col silenzio il confessarono forse degno di lode.

Per verità Salvatore fu a gran segno sempre vago di sè medesimo, e seppe portarsi con artificio mirabile sostenendo il suo posto con grande avvantaggio, e voleva quasi per forza l'ossequio continuo di essere corteggiato da tutti. Avendo abitato per molti anni sopra il monte della Trinità nella Piazza di Spagna, col trovarsi giornalmente a passeggiare sopra la cima di quello, e particolarmente verso la sera, si aveva tirato un seguito di persone che andavano a discorrere seco di materie diverse, ed alcuni sfaccendatelli si rendevano ambiziosi di trovarsi nel giro di quell'assemblea, a cui concorrevano letterati, uomini di ingegno e di bel talento, musici e cantori della prima classe per dire anch' eglino *Nos quoque*; ma conosciuti da lui benissimo per quanto pesavano li sopportava per altri suoi fini. Il concorso della sua casa fu sempre numeroso

di cavalieri, prelati, principi, e credo che quasi nessuno del Sacro Collegio sia restato di andarvi. Stette sempre ostinato nell' altura de' prezzi delle opere sue, e tanto persisteva, che al fine incontrava chi lo faceva rimaner soddisfatto delle sue pretensioni; e questo nasceva, perchè a poco a poco aveva perduto quel bisogno, che tiene attaccati per la gola gli uomini di proposito.

In diverse parti del mondo mandò opere sue, ed in Roma in molte case di cavalieri e principi se ne trovano in quantità. Gran contrasto ebbe sempre nell'animo suo per voler sostenere, che le figure di sua mano della grandezza del naturale, o più, o meno, fossero dell' istessa vaglia quanto quelle di minore proporzione, e di quelle piccole; ed era entrato in una smania così inquieta per tante opposizioni che ne sentiva, che si era stabilito costantemente di non volere mai più dipingere quadri in piccolo, benchè gli venisse offerta somma considerabile. Se facesse bene o male, egli medesimo il sapeva, che per una certa sua stravagante ostinazione si privava di un utile che sarebbe stato bastante a mantenerlo in uno stato assai più riguardevole, ed avrebbe dato soddisfazione a molti personaggi, che si dolevano della sua stravaganza. Sentiva dirsi, che egli in grande era assai mancante nel disegno, quanto alle parti, e che il colorito in quel genere non era adattato, nè naturale; che le tinte delle sue carni erano di legno e senza sangue, che l'aria delle teste erano tutte dispettose, e d'idee improprie, e rusticane, che i suoi colori erano smorti, che i suoi panni non formavano pieghe elette a proporzione, e che non coprivano l'ignudo con modo naturale e scelto, che mancava con gran disordine nei contorni, che poco intendeva il nudo, e ch' era assai invalido a condurre l'opere sue a quella perfezione, a cui le fa condurre un ben regolato pittore, così nel tutto, come nelle parti. Si travagliava quando sentiva lodarsi, che ne' paesi occupava il primo luogo, che nelle marine era singolare, che in macchiette ed in componimenti minuti di capricciose invenzioni prevaleva ad ogni altro, che nelle battaglie era unico; nel capriccio, e nelle invenzioni delle storie pellegrine, e recondite che toccava il segno maggiore; che nella maestria del pennello non aveva uguale; che nell' armonia del colore era il maestro, ma che nelle figure grandi perdeva tutte quelle sue belle qualità, perchè gli mancava il principale, che è lo studio. In questo io non voglio dire il mio giudizio, mentre farò con lui come con tutti gli altri, de' quali discorro nella mia istoria, che mi contento di entrare nella corrente del grido comune, lasciando, che l'opere sue, come quelle di tutti gli altri difendano da loro stesse le proprie ragioni.

Quanto egli fosse stabilito nella sua opinione circa all' ottimo fondamento per cui pretendeva di possedere perfettamente il disegno nelle figure grandi questo che io narrerò, ne sarà fede. Aveva per l' appunto scoperto il suo quadro in S. Giovanni de' Fiorentini, ed io per mio diporto ascesi verso la sera sopra il monte della Trinità e lo trovai che stava passeggiando insieme col signor Giovanni Carlo de Rossi famoso sonatore di arpa a tre registri, fratello di quel virtuoso Luigi noto a tutto il mondo per la sua perfezione nella musica, ed in vedermi, perchè era amicissimo mio, mi venne incontro ridendo, e mi disse queste precise parole: « Che dicono adesso questi maligni? si sono chiariti se io so fare in grande? O venga Michelangelo e disegni meglio quel nudo, che vi ho fatto io, se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo;

perchè gli ho fatto vedere quanto vaglio ». Stringendosi nelle spalle io e Giovanni Carlo, entrammo in altro ragionamento, finchè si fece notte. Da questo si può argomentare, quanto fosse gagliardo nella propria opinione, ma non si può negare, che egli avesse parti di un maraviglioso pittore arricchito da molti accompagnamenti e perfezioni; e se non altro, quell'essere stato autore della sua maniera con tanto artificio. Egli parlava di Paolo Veronese più che di tutti, e gli era comunemente a cuore lo stile de' Veneziani. Ma con Raffaele non aveva molta domestichezza, perchè la scuola napoletana lo chiama tosto, di pietra, secco, e non vuole grand' amicizia sua.

Quanto all'altre sue parti era mirabile; l'accompagnatura che avea della poesia, trattata da lui con tanta magnificenza e singolarità; benchè molti ignoranti vogliono avvilirne la condizione con quel nome di satira, ma non la intendono, perchè se nella loro idea questo nome di satira risuona maledicenza, sono in grand'errore. Il componimento della satira è il più maestoso, il più addottrinato, ed il più esemplare di tutti, ed a mio giudizio è lo spavento degl' ingegni anche più sollevati, avendo gran somiglianza con una perfetta operazione apostolica, essendo una sferza severa che castiga il vizio. È ben vero, che si rende assai difficile a maneggiarla, ed è facile a chi l'adopera inciampare nel pericolo di colpire più l'uomo particolare vizioso, che il vizio medesimo; e in questo caso muta faccia, perchè diviene malignità, ed un odio scoperto in specie, ma è degno di gran lode per chi sa servirsene con accortezza, e che sa cavare da quella il frutto dell'emendazione dell' universale, e che sa in sè stessa scoprire l'innocenza dell' animo suo, che non è indrizzato all' offesa de' particolari, ma che si muove da giusto risentimento delle male operazioni del pubblico. Questo si ch' è necessario per rendere accreditato questo suo buon zelo, che quegli che vuol scoprire la sua fronte a questi rigori, sia molto candido nel costume, ed immacolato nel viver suo; perchè malamente un Zoilo può far da castigatore del vizio. Con questi suoi componimenti si fece un'ampla strada alla gloria, e se il mondo le potesse godere colla luce delle stampe ne resterebbe a gran segno soddisfatto; ma Iddio sa qual fine sarà di loro.

Dopo molte fatiche di studii e di fine applicazioni diede Salvatore nell'anno 1672 in una mala disposizione di salute, e portandosi avanti per ricuperarla con varie cure e diligenze, gli si andava avanzando il male con moto lento e non conosciuto, sicchè egli per non accrescerlo desistè affatto, così consigliato da' medici e dagli amici, da ogni operazione di mente come di mano, e si andava trattenendo in un ozio increscevole al suo costume che fu sempre impiegato in qualche degno esercizio. Avendo dal male conseguita una pessima cera nel volto dava indizio di essere mal disposto di viscere, e gli amici che lo incontravano si condolevano con lui di quella cattiva soprascritta, ai quali rispondeva: questo interviene a chi vuol dipingere e scrivere per l'eternità. Tirò tutto l'inverno in questo suo cattivo stato d'infermità ed essendo entrato il 1673 incominciò a peggiorare, e diede in una scoperta idropisia, a segno che perdè affatto la digestione e cadde in una continua inappetenza. Iddio, che ne voleva cavare qualche benefizio per l'anima sua colla lunghezza del male, lo andava disponendo a poco a poco alla rassegnazione nel suo santo volere. Durò sempre colla pratica di quella donna, che io dissi che si portò da Fiorenza,

la tenne del continuo in casa sua, e n'ebbe alcuni figliuoli, uno de'quali essendosi fatto grandicello lo chiamò Rosalvo, e lo mandò a Napoli appresso ad un suo fratello, ove morì di contagio. Ne ebbe poi un altro chiamato Augusto che attendeva alla pittura. Coll'occasione che Salvatore si trovava in uno stato pericoloso della vita, si ottenne licenza dal vicario, che egli potesse sposare questa sua donna. Sposatala si tranquillò in lui la torbidezza dell'animo parendogli restar soddisfatta la sua coscienza, in fine abbandonato del tutto di ogni speranza di vita, dopo una infermità di cinque in sei mesi, il dì 15 di marzo ad ore 15 nell'anno 1673 morì avendo ricevuti tutti i sacramenti di Santa Chiesa, e la seguente mattina fu sepolto nella chiesa della Madonna degli Angioli alle Terme di Diocleziano.

Salvatore fu di presenza curiosa, perchè essendo di statura mediocre, mostrava nell'abilità della vita qualche sveltezza e leggiadria, assai bruno di colore nel viso, ma di una brunezza africana, che non era dispiacevole; gli occhi suoi erano turchini, ma vivaci a gran segno, di capelli negri e folti, i quali gli scendevano sopra le spalle ondeggianti; vestiva galante ma non alla cortigiana, senza gale e superfluità. Fu assai fiero nella prontezza delle risposte, a segno che teneva intimoriti tutti quei che trattavano seco, e nessuno si arrischiava di opporsi alle sue proposte, perchè era ostinato, e forte mantenitore delle sue opinioni. Nel discorrere di precetti, di erudizioni e di scienze non s'impegnava ne' particolari, ma tenendosi in largura non obbligata, quando conosceva il tempo, entrava di mezzo e s'introduceva in modo, che dava a conoscere che non era tavola rasa, e questo il praticava con sommo artificio. Si era guadagnato molti amici e concorrenti alle sue fantasie, ed anche molti inimici e contrari alle di lui proposizioni, e bene spesso si questionava in quel suo congresso, e si veniva a scandalose rotture. Vi erano molti suoi seguaci, molti per genio, e molti per boria, ai quali pareva di guadagnare titolo di uomo di proposito con praticare il Rosa. Il posto che si era fabbricato nella professione era di stima; perchè seppe portarsi con accortezze, e per lo più si faceva desiderare e pregare. Della scuola di lui non si sono veduti gran successori, perchè egli non applicò mai a far queste radunate; è ben vero che molte scimmiarelle pretendevano d'imitarlo, ma però assai di lontano. Bartolomeo Torregiani uscì solo con qualche venticello di aria, che durò poco, perchè morì assai giovane; ma si distinse solamente in paesi, ai quali non seppe mai accordare un accompagnamento di una macchietta di figurine; e pure alcuni strilloni rivenduglioli lo predicavano competitore avvantaggioso del suo maestro, e tutto il giorno lo proponevano al paragone per vendere a gran prezzo quei paesaggi, quando però erano nelle loro mani. Giovanni Ghisolfi milanese, uomo di gran valore e stima in genere di prospettive, ben accompagnate di figurine, confessava obbligazione grande alla pratica di Salvatore, e veramente si conosce essersi assai imbevuto in quelle sue buone massime, che avevano molte perfezioni dell'arte e del pennello. Lasciò di eredità a quel suo figlio da ottomila scudi, tutti in denari effettivi, ed alcuni pochi quadri di sua mano, ed alcuni libri che in un buon numero e scelti gli restarono insieme co' suoi scritti assai desiderati dal mondo. Visse sino all'età di anni cinquantotto, e li portò sempre con perfetta salute, eccettuati i sei mesi, che furono gli estremi di sua vita ne' quali sofferse molti strazi della sua malattia.

Alcuni anni prima, coll' occasione che il Cesti Volterrano, così celebre per la sua abilità nel canto e ne' componimenti, se ne andava a Fiorenza per passare in Germania, Salvatore volle accompagnarsi seco per distorsi dalla noia delle continue applicazioni. Giunti in Fiorenza vi si trattennero alcuni mesi in grandissime ricreazioni di congressi soavi e virtuosi; ma egli che non poteva durare ancorchè breve tempo senza esercitare il suo spiritoso talento, s' invogliò d'intagliare all' acqua forte. Avendovi posto mano, e vedendo che ne riusciva con soddisfazione proseguì l' impresa, e molti rami ne condusse a perfezione, di una grandezza considerabile quanto all'esser fogli volanti, ed altri ne fece in Roma al suo ritorno. Stimo non essere necesssario il descrivere l'istorie e le fantasie che rappresentò in quelle sue carte, perchè sono cose che vanno in giro, e ciascheduno può soddisfarsi compitamente: dico bene che in quelle, come in tutte le sue opere, palesasi il valore del suo bel genio, il furore del suo spirito sollevato e la prontezza della sua mano ardita, mostrando capriccio nell' invenzione, stravaganza negli abiti e nei costumi delle figure, e maniera disciolta e risoluta nello sfrondeggiare degli alberi: così in tutte le parti sono esse degne di esser gradite da ciascheduno intendente. Quanto alla parte, che si conviene ad un pittore veramente cristiano, che è di sfuggire l'oscenità e le apparenti vie, egli ne fu rigorosissimo custode. Osservai questa sua modestia in un quadro di sua mano ove rappresentò il caso dell' impudica Frine, e del continente Xenocrate: e con tutto che la necessità dell' istoria astringa Frine a comparire tutta nuda agli occhi dell' onesto filosofo per attaccarlo con maggior violenza, nulladimeno la tenne coperta, e appena lasciò vederne ignuda la metà del braccio sinistro, ma con tanto artificio che ne meno poteva dirsi discoperto del tutto. Appresso me questa onesta osservanza accresce concetto alla sua persona: e tanto più mi pare che abbia recato splendore al suo nome, quanto che egli fu sempre giudicato cervello indomito e feroce. Non credo d'ingannarmi, che il giusto Dio gliene abbia voluto concedere la più desiderata ricompensa colla salute dell' anima sua, come se ne è conosciuta la speranza nella sua lunga malattia e conversione. Il di lui figliuolo Augusto gli fece fare nella stessa chiesa della Certosa un bel deposito con un busto di marmo, ed il seguente epitaffio un po' forse troppo ampolloso.

D. O. M.

**SALVATOREM ROSAM**

NEAPOLITANVM
PICTORVM SVI TEMPORIS
NVLLI SECVNDVM
POETARVM OMNIVM TEMPORVM
PRINCIPIBVS PAREM
AVGVSTVS FILIVS HIC MOERENS
COMPOSVIT
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SAL. MDCLXXIII
IDIBVS MARTII.

T E Λ O Σ.

# TRAJANO BOCCALINI.

Mettiamo qui accanto a Salvator Rosa il romano Boccalini, quantunque egli sia morto poco tempo prima che l'altro nascesse; perchè siano più vicini così i confronti tra i due satirici italiani, e si veda come il secondo, sebbene men celebre, abbia avuto assai più coraggio del primo ed abbia rivolta la satira al più alto ed al più nobile suo ufficio.

In Loreto, ma da una famiglia romana e da un padre di professione architetto, nacque questo famigerato autore l'anno 1556, e mal provveduto siccome fu de' beni della fortuna, non cominciò ad applicarsi allo studio che in età alquanto provetta, in cui, ridottosi in Roma, tutto si diede a coltivare le scienze legali, mostrando però inclinazione particolare per la filosofia e per la storia. Vivace d'ingegno, motteggevole ne' discorsi, ben vantaggiato della persona, facile gli riuscì di aprirsi l'adito nelle adunanze di Roma le più cospicue, e di ricevere eccitamenti affinchè applicandosi al foro ecclesiastico passasse indi agli uffici di segretario di un qualche prelato; ma egli sdegnava di battere qualunque carriera in cui trovarsi allacciato con istipendii. Un cardinal Gaetano e un cardinale Borghese si fecero suoi protettori, e mediante il loro favore riuscì ad ottenere la presidenza al governo di alcuni luoghi dello Stato Romano; se non che la inquietudine del suo carattere, e niuna cautela nel mordere altrui o con le parole o con gli scritti, gli fruttarono amarezze o nimicizie tali da vedersi costretto, per mettere in salvo la libertà della persona, a rifuggirsi lontano dalla patria e dagl'impieghi che ricopriva. L'anno 1612 si trasferì in Venezia, del cui governo era sempre stato encomiatore, ed ivi nell'anno medesimo pubblicò la Prima Parte de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, facendovi succedere la Seconda nell'anno 1613. Finge in essa che Apollo creatosi Giudice in Parnaso vi ricevessse le lagnanze o le accuse di principi, di guerrieri, di letterati, d'uomini di Stato, sulle quali vengono pronunziati quegli oracoli o quelle sentenze che dalla bizzarria del suo cervello, dalla sua naturale attitudine a'sarcasmi, e dalla festività del suo umore vengongli suggerite. Grande scrutatore siccome è stato Trajano degli scritti di Livio e di Tacito sparge nell'opera belle sentenze di vita civile e di politica, nè è da maravigliarsi se con trasporto sia stata universalmente accolta, qua e là ristampata, ed anche tradotta in altre favelle; nè se egli abbia poi d'altra parte, attese non poche particolari allusioni e maldicenze, procacciato guai ed amarezze. Alle due Parti impresse nel 1612 e nel 1613 una Terza ne aggiunse Girolamo Briani modenese, che si pubblicò in *Venezia*, 1630, *in* 8.°, ma è lavoro ben al di sotto da quello del suo prototipo.

Imbrogliandosi sempre nel difficile e disastroso cammino della Politica, di altra Operetta si fece autore il Boccalini, intitolata la *Pietra di Paragone*, in cui ebbe precipuamente a soggetto la detrazione della monarchia spagnuola; e

resta a congetturare se la sua audacia non gli abbia costato la vita. Il libro, che circolò manoscritto finchè egli visse, uscì postumo in luce per la prima volta colla data di *Cosmopoli* in *Amsterdam*, 1615, *in* 4.°, e poi a furia se ne fecer ristampe, e si tradusse e s'impresse anche nelle lingue latina, francese, inglese e tedesca. Di poca o niuna importanza torna oggidì la lettura di un'opera relativa a tempi ed a circostanze particolari. Altro lavoro, e che sopra ogn'altro fu il frutto delle continue sue veglie, consiste nelle osservazioni, intitolate *Commentarii alle opere di Tacito*. Non è che una parte sola de'medesimi quella che per la prima volta si pubblicò in *Ginevra* l'anno 1669, *in* 4.°, mentre la Biblioteca Vaticana in Roma, ed altre, ricordate dal Mazzuchelli, contengono materiali di molto maggiore estensione. Censure e lodi eccessive ebbero questi scritti del Boccalini, ristampati poi in una raccolta che porta la data di *Castellana*, 1678, *vol.* 3 *in* 4.°, ma intorno ad essa occorre avvertire, che quantunque abbia sopra ogni altra fama siffatta edizione, nullameno è tutta impiastricciata di cose apocrife, dettate da Gregorio Leti, e da altri intrusevi, non pochi sarcasmi inserendovi anche irreligiosi, il che rese il libro a'dotti poco grato ed ingratissimo alla corte di Roma che l'ha posto all'*Indice*. Del nome del Boccalini si servirono appresso altri autori, e la *Segreteria di Apollo*, e le *Lettere politiche e storiche* buone ragioni vi sono per giudicarle opere non sue benchè col suo nome impresse.

Resta tuttora argomento di discussione l'ultima fine cui il Boccalini soggiacque, ed è da leggersi quanto intorno ad essa scrisse con la solita accuratezza Giammaria Mazzuchelli nella sua opera *degli Scrittori d'Italia*. L'ultimo giorno di sua esistenza fu il dì 16 di novembre 1613, e narra Lorenzo Crasso quanto segue: «Fama è che venendo un giorno osservato essere Trajano solo, «mentre che un suo compagno era andato altrove fuor di casa, se gli avven«tassero quattro armati, e nel proprio letto distesolo a viva forza, senza potere «proferir parola, il percotessero con sacchi pieni d'arena con tanti colpi, finchè «il credettero morto; e in sì fatta guisa lasciatolo, salvi se ne ritornassero gli «omicidiarii, de'quali, per molte che fossero le diligenze, mai non si seppe «novella alcuna. Venuto a casa il domestico amico trovò il Boccalini agoniz«zante, e in quegli estremi aneliti ne'quali dir non potè la cagion del suo «male e l'autore della sua morte». Il sopraccitato Mazzuchelli mise in campo buone ragioni che lasciano dubitare sulla verità di questo racconto, benchè trovisi anche da altri scrittori riferito, e l'immagina appoggiato a vociferazioni sparse per l'Europa in quel tempo. Apostolo Zeno in fatti trovò registrata nel *Libro de' Morti* della Parrocchia di S. Maria Formosa in Venezia, dove il Boccalini abitava, la seguente memoria: 1613 16 *Novembre. Il signor Traiano Boccalini Romano* (morì) *d'anni* 57 *in circa da dolori colici e da febbre*. Lasciò il Boccalini tre figliuoli, Ridolfo, Clemente ed Aurelio, il quale ultimo fu segretario residente del re di Polonia in Venezia.

# PAOLO SEGNERI. *

Nacque Paolo l'anno 1624 in Nettuno, ragguardevole castello della campagna di Roma, da Francesco Segneri e da Vittoria Bianchi. Egli fu il primo di ventidue figli che dal lor maritaggio ebber la vita. Perchè conseguisse una nobile educazione fu collocato Paolo nel collegio romano, ove dispiegò subito pronto e sottile ingegno, e fu inoltre specchio a' suoi condiscepoli d'innocenza di costumi e di modestia di portamento. Gli sorse in animo, fatto adulto, di abbracciar l'istituto de' Gesuiti, ch'era quello de' suoi precettori. Entrato nella Compagnia, dimostrò ben tosto una forte disposizione a divenire valente nell'arte del bello scrivere, e a tale intendimento egli si pose a rovistare indefessamente i più puri ed eleganti sostegni del toscano linguaggio, ed a cagion di esercizio a voltare in esso alcuni squarci più splendidi dell'oratore romano, e un'intera Decade delle *Guerre di Fiandra* di Famiano Strada.

Determinò il Segneri assai per tempo di dedicarsi alla predicazione, ma nella nostra favella non vedea esemplari a' quali appigliarsi. Aridi e freddi gli apparvero i cinquecentisti; intemperanti e turgidi i suoi coetanei secentisti. Si avvisò egli adunque di essere modello a sè stesso e agli altri. Si accinse ad esaminar gli artificii coi quali i grandi oratori di Atene e di Roma maneggiati aveano gli animi de' loro concittadini negli affari civili e politici, e si persuase che, impiegandoli egli negli argomenti di religione, avrebbe potuto egualmente persuadere e commovere le cristiane adunanze. Per un'assidua contenzione di spirito in questo studio contrasse una grave malattia di capo, di cui fu conseguenza la sordità. Ei si confortava di questo sconcio dicendo che « la sordità, rendendolo isolato dagli uomini, poteva influire a concentrarlo maggiormente in Dio. » Egli ebbe per direttore e per guida, il padre, poi cardinale, Pallavicino, che concepì di lui le più belle speranze e le comunicò eziandio al pontefice Alessandro VII, assicurandolo che vedea nel Segneri il fondatore ed il padre della toscana eloquenza, aggiungendo che gli dolea che l'avanzata sua età gli togliesse di ravvisare avverati i suoi presagi. Così in fatti avvenne. Benchè spoglio il Segneri di qualunque dono esteriore, fece affluire alle sue concioni le immense piene, adescando e la ignoranza del popolo e il gusto de' letterati e la svogliatezza de' grandi.

Egli ardea sì fattamente di desiderio di convertire le anime a Dio col ministero della parola che, non pago della ordinaria predicazione, ei si rivolse eziandio all'esercizio delle sacre missioni. Incredibili sono le fatiche ch'egli sostenne in questo apostolico arringo. Non vi ha quasi angolo in Italia ch'egli non abbia fatto partecipe degli evangelici suoi travagli. Anche nella stagione più rigida ei camminava per miglia e per miglia, eziandio tra i boschi e tra i dirupi, a piedi scalzi; alloggiava in miseri casolari; avaro a sè stesso di cibo

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

e di sonno, non largheggiava che di clamorose ammonizioni e di esempi di penitenza. Quindi non è maraviglia se le intere popolazioni non sapevano staccarsi da lui, e non contente di averlo udito nella lor patria, abbandonavano i domestici focolari per seguitarlo ancora a non poca distanza. I metodi da lui introdotti furono ritenuti in tutte le posteriori missioni (1), come pure adattate vennero nella maggior parte delle congregazioni cristiane d'Italia le *preci* da lui composte. Consistono queste in *laudi*, scritte in brevi versi di stile semplice e piano, e conformate alla facilità del canto popolare.

Un merito in tanti aspetti sì segnalato determinò il pontefice Innocenzo XII ad eleggerlo, suo malgrado, a predicatore suo proprio e del sacro collegio. Durò tre anni nel luminoso incarico, finchè, consunto dalle fatiche, nel 1694 finì di vivere.

Fu a lui successore nella predicazione apostolica il P. Francesco Maria Casini cappuccino, il quale se non agguagliò il Segneri ne' pregi della eloquenza lo superò nella libertà di annunziare verità dure ad uomini costituiti nelle più eminenti dignità della Chiesa. Il suo ragionare senza riguardi, anzichè nuocergli, fece a lui conseguire l'onor della porpora per deliberazione di Clemente XI; deliberazione che forse più onora il benefattore che il beneficato.

Un più lungo servigio avrebbe per avventura fruttato anche al Segneri un egual premio. Ma la cristiana virtù gliene fece gustare uno maggiore nell' esatto adempimento del suo ministero, non che d'ogni altro religioso dovere. Un più luminoso ne ottenne ancora dal giudicio della posterità, che il qualificò come il padre dell'italiana eloquenza. Noi ci facciamo in ora a riandare i diritti ch'egli ebbe a sì sublime attributo.

Il Segneri nel primo accingersi alla tessitura delle sue *Orazioni* intendea studiosamente a porsi in pieno possesso del suo soggetto, a misurarne col pensier la estensione, a calcolarne i vantaggi, a digradarne i sentimenti e le idee, e per ultimo a disporne gli argomenti per modo che, crescendo di mano in mano, ed afforzandosi vicendevolmente, incalzassero sempre più l'uditore, così che infine non vedesse nè verso nè via di svincolarsi da quella irresistibile convinzione in cui trovavasi annodato. Abbellì poi la sostanza e la solidità delle ragioni con una immaginazione feconda e vivissima nelle descrizioni e ne' racconti, i quali tuttora stampano un' orma profonda nell' animo di chi li legge.

Vero è che il nostro Segneri ha non di rado ricorso alla erudizione profana ed anche alla mitologica per fiancheggiare i suoi raziocinii; è vero altresì che veste talvolta le sue proposizioni di un'apparenza di paradosso, onde far pompa d' ingegno nel dimostrarne lo scioglimento, e che non è nemmen parco di concetti e di antitesi. Ma a' suoi tempi era, si può dir, giuocoforza l'infrascare di tali leziosità i più severi ragionamenti. Troppo depravati erano i gusti. Se non si stuzzicavano con qualche vizio aggradevole, mal poteansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza.

Non si limitò il Segneri a pascere dal pulpito le anime fedeli. Piacque a lui di provvederle di salutar nutrimento eziandio nella tranquillità de' domestici asili con la *Manna dell'anima* e col *Cristiano istruito*. In quest'opera, scritta con una elocuzione più rimessa, per dire il vero, di quella ch' egli adoperò nelle sacre concioni, ma però sempre elegante ed ornata, egli presenta

al cristiano una vasta congerie di eccellenti precetti, nè vi è circostanza della sua vita in cui egli non lo accompagni con ottimi consigli, avvalorandolo nelle virtù, e porgendogli la man soccorrevole per rilevarlo dalle cadute.

Lo stile del Segneri è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità e d'armonia. Egli lo intesse di voci splendide e terse, e quindi fu a lui dato luogo tra i così detti autori di Crusca. Il suo contesto è fluido, naturale e intelleggibile a tutti. Fuggì certi modi antiquati della toscana favella, che da alcuni si chiamano vezzi di lingua, per non inciampare nella tediosa affettazione, ed evitò del pari i troppo apprezzati riboboli del volgar fiorentino perchè volle essere inteso. Una tale sobrietà dispiacque al cruscheggiante P. Bandiera. Gli fece egli processo (2), e con infelicissimi auspicii volle essere riformatore dello stile del Segneri. Ma il Segneri ebbe la gloria di avere per apologista e per vindice il gusto squisito dell' illustre Parini (3).

## NOTE.

(1) Massei, nella vita del nostro Segneri, p. I, § IX.

(2) Nella terza parte del libro intitolato: *I pregiudizii delle umane lettere, ecc.*, ove però confessa che il Segneri non pecca in grammatica, ed è da ogni difetto di parlar vizioso lontano, ma che in lui non v' è nè fiore nè odore de' migliori Toscani; e con questi dolciumi si accinge egli a rifar due squarci delle prediche segneriane.

(3) In una lettera, stampata in Milano nella tipografia di corte l' anno 1756, in cui il Parini dimostra che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il di lui rifacimento è tutto affettazione e importunità che ributta.

# DANIELLO BARTOLI. *

Nacque il padre Daniello Bartoli nella città di Ferrara, l'anno del Si-
ore 1608 li 12 di febbraio, da onesti e buoni cittadini. Di tre fratelli fu il
zo nell'ordine del nascere, ma il primo nelle doti dell'animo, e in una tale
dole, che prometteva ne' primi albori della vita quel chiaro lume, che poscia
lui si sparse ad illustrare la nostra Italia. Il padre di lui Tiburzio fiori
lla grazia e nel favore del serenissimo Alfonso duca di Ferrara; come quello
e nella professione di filosofo, di fisico e di spargirico godeva un onorato
ido, e in tale qualità servì a quel principe. Poichè fu egli giunto all'età ca-
vole de' primi studii, vi si applicò nel collegio della Compagnia di Gesù; e
rtatovi seco non meno un raro ingegno, il quale tosto in lui comparve da
olti chiari segni; che un'anima quanto innocente, altrettanto ben disposta
r la virtù, siccome in breve salì dagli elementi grammaticali alle scuole di
nanità e di rettorica; così diede luogo, e ben presto, alla divina grazia, che
invitò a professare la vita de' suoi maestri, e de' suoi direttori di spirito.
on aveva compiti ancora i sedici anni dell'età sua, quando gli riuscì di dar
mpimento al suo desiderio; e fatta fervorosa istanza d'essere ammesso nella
mpagnia, ne fu consolato in Ferrara li 10 decembre del 1623 passando
di subito a Novellara, dove cominciò il suo noviziato, sotto il governo del
dre Giambattista Forni parmigiano, maestro de' novizi e religioso di consu-
ata bontà e prudenza. Ivi, deposto qualunque altro studio a cui era portato
lla vivacità del suo ingegno, si diede unicamente a quello della propria per-
zione, di sì fatta maniera, che ogni dì più approfittavasi nella scienza inte-
ore dell'anima. Certo è, che in tutto quel tempo, chi vegliava per uffizio
pra di lui e sopra le sue azioni, per direggerlo e per correggerlo quando
bisognasse, non ebbe mai che intera soddisfazione del suo buon esempio e
lla sua esatta osservanza. Ma quanto seriamente, fin da quel punto, egli at-
ndesse al suo spirituale profitto, ed a formarsi quale il richiedeva quel santo
stituto, avvegnachè ne mancassero altre prove, si potrà con agevolezza de-
urre dal vivo ed acceso desiderio che tosto concepì di giovare alla salute de'
rossimi, e di consegrarsi alla missione dell'Indie. Disponendosi perciò ad
apetrare da Dio, e dal suo padre generale una tal grazia, si diede fretta in
rovvedersi di quelle virtù, che più dell'altre si richieggono a sì ardua im-
resa. Tali erano il raccoglimento dello spirito, e la frequente meditazione delle
ose divine, e delle massime eterne; con proporsi di non lasciar mai, come
oi osservò puntualmente in tutta la sua vita, di dare a Dio ed all'anima
quell'intero tempo, che la sua regola prescrive a sì santo esercizio. Tali erano
ancora, e si notano in particolare nelle informazioni di lui rimaste, il dispregio

* NICCOLÒ PEZZANA.

di sè stesso, la perfetta ubbidienza, l'amore alla povertà e la mortificazione de' suoi affetti. Quindi è che nutrì senza intiepidirsi giammai, quel santo fuoco di zelo: e, giungendo in Europa, di que' tempi non di rado, le nuove del molto sangue che i suoi compagni e fratelli spargevano più che altrove nel Giappone; tanto era egli lontano del rinunziare alla sua dimanda, come gli poteva suggerire la infermità della carne; che anzi con maggiore prontezza di spirito ne rinnovava di quando in quando le più efficaci ed umili preghiere, con lettere di molta energia e fervore al padre suo generale, Muzio Vitelleschi. Dalle risposte di questo si ha, che non passò quasi anno in cui, una e due volte, non ritornasse a battere con santa importunità, perchè gli si aprisse la porta dell' Indie. Ciò egli fece con più viva istanza, e forse con maggiore fiducia di favorevol rescritto nell'anno 1634 sotto li 3 di gennaio, e sotto li 18 di luglio: e convien dire, che si sentisse allora maggiormente infervorato dal fresco esempio del padre Marcello Mastrilli. Chiamato questi all' India, ed al martirio da san Francesco Saverio con una celebre apparizione, autenticata in lui agonizzante dall' istantaneo suo, e totale guarimento; si partì da Napoli nell' istesso anno del 34 pellegrinando a lente giornate per i santi luoghi delle città d'Italia; e poi, spiccatosi da Genova per Barcellona, e traversata la Spagna nell'aprile del 35 salpò da Lisbona. Era divotissimo anco il padre Daniello di san Francesco Saverio, e lo aveva singolarmente preso per suo protettore nel punto di ottenere la bramata grazia dell' Indie. Nè si deve qui ommettere ciò che casualmente successe, ma forse dopo da lui riscontrato, non gli parve fatto a caso, e lo prese per buon augurio. Questo è, che la prima sua lettera di quell' anno, e sotto i 3 di gennaio, come si è detto, fu da lui scritta in quel giorno appunto, nel quale il padre Mastrilli su le quattro della notte, fu miracolosamente guarito dal santo. La risposta ch' ei n'ebbe dal generale, sotto li 21 di detto mese, fu la seguente; non essendo ancora Sacerdote, ma studiando il primo anno di teologia in Parma, e nel tempo istesso insegnandovi la rettorica. « Ho avuto la vostra delli 3 stante, nella quale di nuovo spiegate il desiderio che il Signore vi comunica d'andare a servirlo nell' Indie; ed io prendo molto contento della fervente istanza, che fate per l'esecuzione, la quale è un altro dono di Dio benedetto: e però non cessate di domandarlo continuamente alla Maestà Sua. Per ora non so quanti si potranno mandare, ma per misericordia divina sono moltissimi quelli che dimandano. Si farà considerazione sopra di tutti, per prendere quelli che saranno necessarii; e avrò caro che vi tocchi sì buona sorte ». Intanto si era sparso per tutta Italia, con grande accrescimento di devozione a san Francesco Saverio, il miracolo insigne per lui operato nel padre Mastrilli; e postosi questo in viaggio fra qualche mese, per quanti luoghi passava, ed i suoi religiosi, ed altre persone di ogni qualità ed ordine lo vedevano, e ascoltavano con pari pietà e tenerezza; come quello che il sant'Apostolo dell'Indie tolto aveva visibilmente dalla morte, con un sicurissimo pegno di dover essergli tolta in odio della fede, come avvenne l'ottobre del 37 dal ferro giapponese, la vita. Che però, siccome in ogni tempo i figliuoli di sant' Ignazio han sempre chiesta, e chiedono in buon numero con memoriali e lettere la missione fra i barbari; così trovasi che in quello, massimamente le provincie d' Italia, nelle quali più dappresso risonava sì bello esempio, ebbero in maggior calca i concorrenti a supplicar di tal grazia. Nel-

l' accostarsi dunque, che fece il padre Marcello a Parma, o pure nel giungervi, (poichè vi si trovò in agosto, e si ha da una sua lettera di colà scritta) fu nuovamente spronato il padre Daniello dal suo nobile ardore a replicare li 18 di luglio la medesima instanza; parendogli, che migliore occasione di quella non poteva presentarsegli, e che però non doveva starsene ozioso, e tacere; ma fare ogni suo sforzo per impetrare da Roma il dispaccio della sua supplica. Nè certamente sarà egli stato degli ultimi, come quello che ardeva tanto prima di tal desiderio, nell' offerirsi compagno al padre Mastrilli, e nel pregarlo ivi presente a farsegli di ciò intercessore. Nel giugno innanzi aveva ottenuta una tal grazia il padre Ercole Casiola piacentino, e soggetto di quella provincia; il quale poi prese il nome di Francesco, e nel 43 passò dalle Filippine al Giappone. Onde, anco per questo vicino, e quasi domestico esempio di chi, correndo la stessa carriera con lui, giungeva sotto gli occhi suoi alla meta; si rende assai credibile, che il nostro candidato dell' Indie parte per una santa invidia, e parte per indi sentirsi avvivata la sua speranza, si facesse fretta di spingersi nuovamente a' piedi del suo padre generale, con quella feconda sua lettera: ed ebbe poi a dire negli ultimi suoi anni, come si è risaputo da chi tenne con lui famigliari discorsi, ed è religioso di molta bontà e saviezza, esser egli stato vicinissimo a correre la stessa strada, e forse la stessa sorte del padre Marcello. Comunque poi avvenisse, che quella sua speranza si ben accolta e favorita dal generale della compagnia, non giungesse a maturarsi col bramato effetto: egli non però desisteva dal rinnovare con maggior ardore le suppliche, per altri due anni appresso; e qui vuolsene in prova far vedere una sua lettera, la quale stimar si dee non meno onorevole alla sua virtù di quello sieno i volumi da lui stampati al suo nome. Così dunque si ha di suo pugno, e scritta nell'ottobre del 35 da Parma. « Ho consolato tutto quest' anno il mio « desiderio con la speranza dell' arrivo costà del padre procuratore del Coccino, « cui vostra paternità promise al padre Antonio Magaglianes di darmi per com- « pagno nella missione dell' Indie. Or ch' egli è giunto, eccomi dopo tant' altre « volte prostrato di nuovo a'suoi piedi, dove con tutto l' affetto dell' anima, « per amore del santo padre Saverio la supplico a consolar finalmente il mio « desiderio di consumarmi tutto in aiuto di que' barbari, e sparger anche, « quando il Signor Dio me ne facesse grazia, il sangue per amor suo, e te- « stimonio della sua Santa Fede. Questo desiderio mi si è mantenuto sempre « vivissimo nel cuore, e cresciuto da che entrai in questa santa religione, per « dodici anni fin ora. Questo offerisco a vostra paternità, e per l'adempimento « di esso con tutto il cuore la supplico. Non differisca per amor di Dio a più « tarda occasione il farmi la grazia, ma da ora quanto mi resta di vita tutto « doni al sant' apostolo Saverio, e consacri a beneficio dell' Indie; dove, se mi « concederà l'andarvi, non cesserò mai di mostrarmi a vostra paternità grato, « offerendo in riconoscimento di grazia sì grande la miglior parte delle fatiche « che seco porta quella vita apostolica. Con che per fine prostrato di nuovo « a'suoi piedi, le dimando humilissimamente, con la grazia desiderata, la pa- « terna benedizione ». Da questa lettera ben si vede, come da un piccol saggio, ciò che sperar potevano dal suo zelo le anime degl' infedeli nell' India. Nè dovrà sembrare scarso argomento di virtù, e di perfezione non ordinaria, la perseveranza, in tal proposito, e desiderio di ben dodici anni fin a quell' ora;

quando i fervori del noviziato sogliono accenderlo in parecchi, ma non tutti poi lo conservano fra la varietà degli studii e degl' impieghi, che bene spesso distraggono lo spirito, e fanno svaporare le più calde inspirazioni, se non tengasi chiuso il cuore ad ogni altra cosa che a Dio. Ma il nostro padre Daniello, che ancora novizio fu mandato a Piacenza, ed ivi fece i suoi voti, e vi studiò un anno la rettorica; di poi corse per tre anni la filosofia, la matematica e la morale; indi fu posto ad insegnare la umanità per un anno, e per quattro la rettorica, o tutti o la maggior parte in Parma: l' ultimo de' quali con raro esempio, e che dimostra in quale stima egli fosse di grande ingegno, fu anco il primo del suo corso di teologia: Niente mutato in tutto quel tempo da quel divoto e fervente novizio che già era; nelle distrazioni di studente, o di maestro, custodì quel santo desiderio inspiratogli da Dio con attentissima cura: e con guardarsi, che il suo cuore non si attaccasse alle cose della terra, il tenne sempre in atto di dare l'ultimo addio all' Europa, e di consecrarsi alle missioni dell'Asia. Il plauso, che egli aveva e da' suoi e dagli esterni, comparendo a mille prove ugualmente, sublime il suo ingegno, e sagace il suo giudizio, nell' imparare per sè, o nell' insegnare ad altri: non potè in alcun modo solleticarlo, come avviene a moltissimi, nè fargli credere che, invece di andar a seppellire i suoi talenti fra i barbari, tornerebbe assai meglio il farne traffico di gloria e di onore fra i letterati d' Italia. Ma quanto più cresceva nel disprezzo di sè stesso, e fondavasi nell' umiltà, nell' ubbidienza e nella mortificazione per farsi una degna base all' apostolato dell'India; tanto più lo conobbe, lo amò, lo stimò la sua provincia, e si promise da lui non minori servigi a benefizio de' prossimi o ne' pulpiti, o nelle cattedre, di quelli che avrebbe potuto ad essi rendere, tolto a lei e donato a rimote nazioni. Quindi è che, sollecita di non perderlo, e in un tempo, che altri pure de' suoi anelavano a tal' impresa, fece più volte istanza, per lettere del suo provinciale al padre Vitelleschi, di non essere impoverita de' più abili soggetti, con una liberalità che ridondava in suo svantaggio. Consideratasi dal savio e discreto generale una tal rimostranza, strinse la mano in segnar tali suppliche; onde il padre Daniello venne ad accorgersi, che le Indie non eran per lui. Scrisse di nuovo nel marzo del 36 in occasione di essere stato promosso al sacerdozio in Bologna; ma ne ebbe in risposta, che la sua provincia, massimamente in que' tempi, aveva bisogno di ferventi operai; onde pur ebbe a quietarsi, e dopo le molte volte che fu gradito il suo zelo, e fomentato con qualche cenno di favorevol rescritto; intese alla fine, che invece di sè stesso all' Indie, gli conveniva di sagrificare quel suo sì lungo desiderio all' ubbidienza. Rimastosi pertanto dal più chiedere perchè sicuro di non più impetrare; poichè compito ebbe il corso della teologia, e passati con ugual tenore di vita, e con pari stima di molta erudizione, di gran dottrina, e di sode virtù gli esperimenti tutti del suo instituto; con piena indifferenza si pose in mano a' suoi superiori, perchè di lui risolvessero, e perchè lo impiegassero a lor talento. Nimico che egli era dell' ozio, e dotato di felice memoria; esercitatosi ancora e maestro e studente nel dire; giacchè molti autori sacri, e profani erasi raccolta una dovizia di annotazioni, onde potersi francamente accingere a comporre un intero quaresimale. Portavalo il suo zelo, e ciò, che assaggiato aveva di spirituale diletto ne' catechismi, nell' esortazioni e in altri divoti discorsi, piuttosto a gustare di una vita laboriosa, e attiva in

pro delle anime; scorrendo in varie parti, e fermandosi la quaresima in qualche pulpito: che a fissarsi ad un luogo in una vita quieta e speculativa; col solo frutto di ammaestrare la gioventù nelle scienze naturali e divine da qualche cattedra. Non volle però manifestare a' superiori la sua inclinazione, perchè più libero a' medesimi fosse il determinare in che occuparlo; ed esso con merito maggiore di totale dipendenza da' loro cenni si applicasse più sicuramente ad eseguirli. Soltanto si fece lecito di pregarli che ove lo destinassero alla cattedra nol trasferissero al pulpito; e che ove il volessero nel pulpito non pensassero poi a farlo salir nella cattedra. E certo la grande abilità, che egli aveva per l'uno e per l'altra tenne in forse di qual più gli convenisse, i superiori; finchè si determinarono d'instradarlo per la carriera, meno a lui gradevole de' domestici studii con intimargli che si preparasse a leggere filosofia. Non ripugnò il vero figlio dell' ubbidienza, e tutto si pose a comporre le sue lezioni con animo già posato, e persuaso di dover in tal impiego consumar la sua vita. Ma Iddio altramente dispose per prova maggiore della sua soggezione all' arbitrio di chi lo reggeva. Non andò molto, che non so quale urgenza di provvedere ad un pulpito per la quaresima non lontana, obbligò i superiori a caricarlo di tal peso; ed egli religiosamente accettandolo, senza sottrarsene colla scusa del tempo angusto al prepararvisi, lo sostenne con tal decoro in quella sua prima comparsa, che, riportandone fama di eccellente predicatore, fu ben tosto voluto, e richiesto da molte città d'Italia. Il focoso e veloce ingegno di cui era dotato; la doviziosa erudizione di cui si era fornito, la facilità di stendere in carta i suoi concetti senza mendicarne le frasi; e per ultimo la prestezza della sua memoria nell' imprimersi, e la fedeltà nel ritenere quanto ad essa raccomandava, il fecero sortire in sì breve tempo da quell'arduo impegno, qual' era il comporre un intero quaresimale, il mandarlosi a mente, l'esporlo a' suoi ascoltanti; e con quel successo che, dopo un lungo apparecchio ed esercizio, suol accompagnare i predicatori di primo grido. Riformatolo poscia con più agio, ed abbellitolo di quegli ornamenti de' quali era più vaga quella età; in ciò a dir vero men sobria della nostra, la quale però acconsente, con isconcio maggiore, più di lusso al vivere, che al dire: per altri parecchi anni seguitò a montare su i pulpiti nel sacro tempo dell'Avvento e della quaresima, o anco la state; sempre udito, come ve n' ha espressa testimonianza in più lettere, con plauso e soddisfazione degli uditori. E non è che questa consistesse nel solo diletto, che ne ritraevan l'orecchie, secondo il gusto d'allora; ma concorrendovi altresì la forza del buon discorso, il concetto della sua bontà e la grazia del porgere, non meno ricreava l' udito, che compungeva lo spirito di coloro che lo ascoltavano. La prima, o fra le prime ad udirlo, fu nell'anno 1641, la città di Ferrara, sua patria, la quale, senza veruna parzialità per un suo sì degno cittadino, concordemente gli applaudì; onde il generale Vitelleschi n' ebbe lietissime nuove; per le quali si dichiara in alcune sue lettere assai contento, e altrettanto sollecito, che, per servizio di Dio, si avanzi sempre più il padre Daniello in questo santo ministerio. Raccomandò caldamente a que' superiori che gli facessero animo e gli dessero tempo ed agio da ripulire le sue prediche; onde non fosse costretto a rifarne taluna nel punto di dover salire nel pulpito. La qual cosa non potè altronde avvenire, che dall' esser egli stato soverchio distratto negli anni innanzi, ben-

chè in cose proprie del suo instituto: quali furono l'assistere a' confessionali, l'andar in missione per alcune diocesi e l'apparecchiarsi a leggere filosofia. E pure soddisfece nella prima comparsa sì bene, che, per la maggiore veduta del suo ingegno, non soddisfatto ei solo di sè medesimo; quanto era severo ed acuto nella critica delle sue prediche, tanto era pronto o fecondo in sostituirne da un giorno all'altro le fatte di nuovo, a quelle che condannava. Gli fu perciò in quella state assegnata la stanza in Ferrara, perchè ivi esente da ogni cura, non attendesse ad altro che a perfezionare il suo quaresimale. Predicò gli anni appresso in Genova, in Lucca, in Firenze e per tutto con pari felicità e con universale gradimento e profitto di chi l'udiva. Ricordasi anco a' di nostri per tradizione, che in Lucca ridusse non pochi, a quella pia città scandalosi, ad un tenore di vita esemplare. Fra questi rammentasi un giovine nobile, che, abusando la nobiltà e la gioventù a più impunemente traviare dal buon costume; avvenutosi per sua buona sorte ad udirlo, ne fu compunto e convinto di tal maniera, che, aperti gli occhi al suo pericolo, non solo si ristette dal correre una strada cotanto lubrica e precipitosa; ma sin d'allora si ricondusse al buon cammino, e poi divenne un degno e divoto ecclesiastico. Fu poi desiderato in quella state a fruttificare in altre città; ma prevalsero le vive istanze di monsignor Gigli, decano dell' insigne collegiata di san Michele ivi pure in Lucca; il quale, avutolo predicatore, lo volle ancora, e ve l'ebbe a darvi gli esercizj spirituali e ad impiegarsi nell' udire le confessioni, nel soddisfare alle coscienze, nell' istruire i più idioti, ed in quanto è direttamente ordinato alla salute de' prossimi. Le testimonianze onorevoli che di lui fece in tal tempo quel pio e zelante signore, accompagnate dai più cordiali ringraziamenti, per la concessione fattagli di così fruttuoso e capace soggetto; apportarono una straordinaria contentezza di spirito al general Vitelleschi, e l'obbligarono ad assegnarlo nuovamente per l'anno 1649 al medesimo pulpito; benchè poi avvenisse, il doverlo in quell' anno concedere il padre Vincenzo Caraffa, succeduto nel generalato, a prestanti ufficii del gran maestro di Malta. Intanto si maturò il tempo nel quale il padre Daniello, acclamato dalle più illustri e sincere informazioni trasmesse a Roma della sua religiosa vita, e della sua rara dottrina; nell'uno e nell'altro capo accreditato dal plauso che riceveva, e dalla edificazione che lasciava in ogni luogo; dovette più strettamente unirsi alla Compagnia, nel grado de' professi, e col solenne vincolo de' quattro voti. A ciò fare, da Lucca si ritirò in Pistoja, dove il padre Curzio Alfieri, rettore di quel collegio ricevè a nome del generale la sua professione li 31 luglio del 43 che, per esser egli divotissimo di sant' Ignazio, e del suo instituto, non poteva cadere in giorno più acconcio, quanto era quello in cui celebravasi la festa del santo suo padre. Indi voluto a Roma nell'avvento, corrispose alla fama di lui precorsa colla sua presenza; e si acquistò ben presto l'affetto e la stima di tutti. Già meditava di dar alla luce qualche libro, e come quello che intendeva il gran danno, che ritraggono i giovani da certi autori profani, i quali porgono il veleno del mal costume sotto una dolce e vistosa corteccia, si pose in cuore di rimediare quanto per lui si potesse a tal disordine, con dare alla gioventù, vaga di trattenersi ne' poeti e ne' romanzi, un pascolo non sospetto, e capace di slattarla dal seno d'una lusinghiera ed avvelenata erudizione. Con tal mira divisò l'*Uomo di lettere*, che fu il primo de' suoi libri,

dato alle stampe in Roma nel 45 ed ivi, e altrove per tutta l'Italia, ricevuto con tale applauso de' letterati, che nell'anno istesso fu ristampato ben otto volte; nè andò molto, che il vollero, e l'ebbero nelle lor lingue la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Fu questo il primo parto de'suoi giovanili studii, e vi si scopre un ingegno di miniera, tutto ricco del suo, e sì fattamente dell' altrui, raccoltosi da' più fioriti autori antichi e moderni; che il rende più suo con la novità de' paragoni, e con la bellezza delle immagini, colle quali appresenta i suoi concetti; spiritoso nell' avvivarle, diligente nel colorirle, dilicato nel vestirle con certo sfoggio che non eccede; ma lui fa conoscere non men leggiadro nel pensare che nello scrivere. Con un tale preludio si mostrò egli quell'uomo di lettere che proponeva; e prese animo di applicarsi a comporre nuovi libri, come seguitò a fare per quarant' anni appresso, fin all' ultimo di sua vita. Ma non abbandonò così subito i pulpiti; e qui vuol riferirsi ciò che gli avvenne il gennaio del 46 nel portarsi che faceva da Napoli a Messina, per indi rendersi a Palermo, dove predicò in quella quaresima. Iddio dispose che in un viaggio sì corto e in un mare sì angusto a paragon dell'Oceano, egli assaggiasse una piccola parte di quei pericoli, che accompagnano la già da lui sospirata e tanto più lunga navigazione dell'Indie: con insieme approfittarsi d' un infausto accidente, per fare un sagrifizio della sua vita, e mostrarsene magnanimo dispregiatore, soltanto che, arrischiandola, sperasse di recare altrui gli ultimi cristiani conforti al ben morire. Salpò da Napoli con una galea di Malta; e slargatasi questa dal porto, non andò gran fatto, che una furiosa tempesta, levatasi d' improvviso, la spinse a rompersi miseramente su le coste dell' isola di Capri. Non però a quel primo urto si sommerse del tutto; ma, tenendosi pure alcun poco sopra l' acque, diede a' naviganti qualche tempo di procurarsi lo scampo. Mentre le ondate del mare la disimpegnavano da que' scogli, e mentre ve le incalzava di nuovo il vento più rinforzato; ebbero molti di loro la sorte di lanciarsi opportunamente su que' massi, e di porre in sicuro la vita; benchè molti ancora non accertando il salto, e risospinti dai flutti, senza poter afferrare mai terra, vi dovettero suo malgrado morire. Così tutti quelli, ch' erano entrati nello schifo, perchè non potuto allargarlo dalla galea, furon da questa coperti ed affondati. Or in tale sbigottimento e confusione, dandosi fretta ognuno a salvarsi; non istimò il padre Daniello più preziosa la sua vita, di quella de' suoi prossimi; e senza smarrirsi, coll'animo a sè presente, avvalorato dal suo zelo, si offerì ad alta voce per udire le confessioni, di chiunque volesse riconciliarsi con Dio. Si trattenne ivi dunque sulla galea, benchè più e più flagellata, fino a tanto che molti a lui ricorsi n' ebbero la sagramental assoluzione, in quella miglior maniera che potevasi fare in sì duro frangente. Quindi non più richiesto da veruno, toltasi di dosso la veste per non averne impaccio, e fattone un fardello co' suoi arnesi, e colle sue prediche, la gittò quanto più potè verso terra, lanciandosi poi ancor esso con salto sì misurato che a forza di piedi e di mani pur si portò nell' asciutto. Quivi accolto dagli altri, ch' erano avanzo di quel naufragio, con atti di scambievole allegrezza; si condusse con esso loro alla Certosa di quell'isola, per ivi pagare nel tempio le dovute grazie a Dio che gli avea sottratti da sì gran rischio; e per ottenere nel monistero da que' caritatevoli religiosi alcun ricovero, finchè ristorati fossero del sofferto disastro. Nulla ebbero che desiderare

dalla carità di que' padri, e furon ivi trattenuti per alcuni giorni, fino a trovarsi ognuno in forze da rimettersi a viaggio. Fu da essi pregato il padre Bartoli, per lo desiderio che avevano di udirlo, e, come dicevano per umiltà, di cavarne alcun profitto di spirito, a voler loro fare un' esortazione, che udita pur fosse, da tutta la comitiva degli altri scampati seco dal naufragio. Accettò egli l' invito e dall' occorsa disgrazia prese a dimostrare che i peccati sogliono essere la cagione di quelle sciagure che avvengono alla giornata, con apportarvi fra l'altre cose l'esempio della navicella di Gesù Cristo e degli apostoli, che, secondo l' opinione di alcuni sacri espositori, pericolò nell'insorta tempesta perchè uno de' naviganti era Giuda il traditore. Ciò parve ai più detto a caso, ma non così a taluno de' naufraghi, da cui poscia intese che aveva parlato da profeta. Dover egli sapere, che fra i passaggeri annegati nello schifo, vi era un mal cristiano, e con esso un' adultera; la quale da lui rapita con lui fuggiva in veste da uomo. Fu tanto accetto a que' padri nel piccol saggio, che n' ebbero della sua religiosità, e dolcezza di tratto, il padre Bartoli; che s' invogliarono di tenerlo presso di sè, con farsi anco a pregarlo che vestir volesse il santo lor abito. È da sapere che l'involto delle sue prediche, rapitogli da un' ondata ed ingoiato da un vorace flutto, non si era fin a quell' ora potuto ripescare; che però stimandolo que' padri affatto perduto, e che con esso mancasse al padre Daniello tutto il buono ed il meglio del suo capitale, tanto più se gli strinsero attorno, e con forti maniere procurarono di persuadergli, che, quasi Dio vel chiamasse con avere così disposto, si rimanesse nella vita contemplativa, per attendere solo a sè stesso; mentre tolto gli era da quella disgrazia il poter far traffico de' suoi talenti nell' attiva, in pro de' suoi prossimi. Rispose a tal invito con un cordiale ringraziamento di quell' affetto che in ciò mostravano di portargli, e disse loro che nella casa del suo santo padre Ignazio vi erano molte nicchie da riempire; onde se per tal perdita costretto egli fosse a smontare da quella, che attualmente occupava di predicatore, non gliene mancava dell'altre, in cui esser collocato da' suoi superiori ed in cui vivere collo stesso spirito della sua prima vocazione. Con ciò licenziatosi dalla Certosa di Capri, tragittò a Napoli per indi tornarsene a Roma, e riceverne gli ordini del padre Vincenzo Caraffa; che pochi giorni prima era stato eletto generale della Compagnia. Di colà egli scrisse al medesimo in tal forma sotto li 27 gennaio. « Dal naufragio della galera che mi por-
« tava a Messina, ieri mi ricoverai a Napoli, dopo essere stato sei giorni i
« Capri dove la galera si ruppe presso le bocche. Ho perduti tutti i mi
« scritti, e la vita m' è rimasta per miracolo. Scrivo al padre proposito di P
« lermo l' impossibilità di servirlo, avendo perduto le prediche; e fra poc hi
« di m' invierò verso costà per prendere da V. paternità gli ordini che le
« piacerà darmi intorno all' impiego della mia persona ». Ma già il padre Vi-
cenzo, uditone con molta compassione il naufragio, e due giorni prima o
aveva raccomandato al vice provinciale, con una efficacissima lettera, perc è
con ogni diligenza e carità ristorato fosse dai patimenti, alla fiacchezza di l i
più sensibili; e sotto la stessa data del 27 impaziente di rallegrarsi con ess ,
e di consolarlo; prima di averne la suddetta sua carta, gli scrisse da quel gra
servo di Dio che egli era, con tal principio di lettera: *Benedictus Deus q i
humiliat et sublevat; deducit ad inferos et reducit.* Egli è per tanto quel pre

dicatore di cui, scrivendo esso e stampando nell'anno 1651, la vita del medesimo padre Vincenzo Caraffa, là dove nel capo nono del primo libro espone la soavità del suo governo; succintamente ne tocca il naufragio e l'occasione che indi ne prese la carità di quell'ottimo generale, per manifestarsi qual'era verso de' suoi figliuoli. Or mentre, deposto il pensiero de' pulpiti, si trattiene in Napoli e si apparecchia di ricevere dall'ubbidienza nuovo impiego, eccogli all'impensata recato da Capri un fascio de' suoi scritti, che i padri di quella Certosa, con promessa di premio a' pescatori, pur avevano ripescato; e glielo inviarono, comunque guasto e mal concio, in tutta fretta e con obbligante premura. Soltanto gli bastò perchè ripigliato il suo coraggio, si risolvesse ben subito di navigare a Palermo; fidandosi con ragione, che il suo grande ingegno e la sua felice memoria supplito avrebbero, in quelle angustie di tempo, al di più ritenuto dal mare. Non deve tacersi la sua lettera che egli scrisse sotto i tre di febbraio al padre Caraffa, ringraziandolo del paterno conforto de' suoi caratteri, e dandogli parte della presa risoluzione. Dice adunque così. « La « cortesissima lettera di V. P. mi ha risuscitato l'anima e confermato i desi- « derii che ho di fare e patire quanto posso per servizio della Compagnia. « Io gliene rendo umilissime grazie, e son sicuro che Dio nostro Signor le sarà « pagatore di quanto io le devo. Ho poi ricuperato fuori d'ogni speranza « qualche cosa de' miei scritti, ed ancorchè per essere stati nove giorni interi « sott'acqua siano malissimamente conci, ne trarrò però tanto che mi basterà « per predicare. Perciò aspetto che il mare si rabbonacci tanto che possa na- « vigarsi e mi rimetterò subito in viaggio verso Palermo. Intanto per la sol- « lecitudine veramente di padre ch'ella ha avuto di me, e per la somma « consolazione che m'ha recato, prevenendomi con l'amorevolissima sua, di « nuovo le rendo cordialissime grazie, ed umilmente riverendola, da' suoi piedi « la supplico della paterna benedizione, e dell'aiuto de' suoi santi sagrificii ed « orazioni ». Predicò egli pertanto quella quaresima in Palermo, la seguente in Napoli, e quella del 49 in Malta: da ogni città riportando le maggiori acclamazioni che sogliono accompagnare la sacra eloquenza de' più rinomati oratori; e lasciando in tutte un desiderio ben vivo di udirlo nuovamente dopo alcun anno, come si ha da più lettere, che ne facevano gagliarda instanza. Questa sorte toccò al Gesù di Roma, dove pare che di quei tempi cominciasse ad avere fissa la stanza, ed a travagliare all'istoria della sua religione senza intermettere per allora le prediche. I registri di lettere da' quali si è cavata la serie de' suddetti pulpiti, non fanno alcuna memoria degli anni 45 e 48, e però si rende probabile, che in uno de' due predicasse la prima volta in quella chiesa; e forse ancora, per non lasciarne o l'uno o l'altro vacante, l'ebbe in uno di essi qualch'altra chiesa di Roma. Fu poi udito la seconda volta nel Gesù per supplire ad un predicatore, che nel principio della sua carriera infermò senza potere più ripigliarla. Chi ciò ricorda, come udito da' più vecchi, non accenna in qual anno; ma sì bene che il padre Daniello vi comparve, tanto più accetto ad una fioritissima udienza, quanto meno aspettato. Era egli per l'anno 50 e per altri molti, promesso ad altri pulpiti, che lo chiedevano a gara. Ma poi convenne soddisfarli con altri soggetti, perchè oltre il peso dell'istoria, cominciò la sua complessione a risentirsi di quel faticoso esercizio. Lo negò il padre Caraffa in sua lettera del 27 febbraio 1649 al provinciale di

Napoli con dire, che « il padre Bartoli non aveva l'istoria, quando si offerse di predicare ». Tornato egli da Malta in quell'anno medesimo, si trovò presente alla morte dell'istesso padre Caraffa, come racconta nella sua vita: e nel giorno appresso, che fu li 9 di giugno, il padre Florenzio di Montmorancy, rimasto vicario generale, segnò l'approvazione del suo primo volume istorico de' cinque *Libri della vita, e dell' instituto di sant' Ignazio.* Dal che si raccoglie che almeno due anni prima fosse dal suddetto padre Caraffa incaricato di accingersi a scrivere l'istoria universale della sua religione. Trovavasi questa di quel tempo, fra stampata e manoscritta in lingua latina, da due insigni autori condotta fino all'anno 1601, cioè per lo spazio di 61 anno, fino al ventesimo del padre Claudio Acquaviva, che fu il quinto generale della Compagnia. La prima parte intitolata *Ignatius*, erasi pubblicata in Roma nel 1615, nove anni dopo la morte del suo scrittore, che fu il padre Nicolò Orlandini. La seconda, *Lainius*, fu stampata in sua vita dal padre Francesco Sacchino; il quale morendo nel 25 lasciò in istato da potersi produrre alle stampe la terza, *Borgia*, e la quarta *Everardus*; il che però non seguì se non molti anni dopo; cioè dell'una nel 49, dell'altra nel 52. Lasciò parimente la quinta, o per dir meglio, una buona parte della quinta, *Claudius*, per i suddetti venti anni; ma piuttosto informe che col dovuto compimento. Quindi è che il padre Pietro Possino la prese ad ordinare con aggiugnervi molti supplementi delle cose fuori d'Europa, e ne diede alla stampa nel 61 il primo volume di soli 10 anni col nome del padre Sacchino e col suo. Or mentre non vacava il posto dell'istorico latino, che a' dì nostri è tenuto dal padre Giuseppe Givensi, esattissimo e purgatissimo scrittore, (come si vede nel secondo volume dell'istessa quinta parte, in cui ripiglia i dieci anni che restavano sepolti e intatti del padre Acquaviva, e coll'aggiunta di altri 14 pone termine al di lui generalato, fino al 1616.) Si volle ancora, che in lingua italiana, secondo ciò che hanno lodevolmente praticato le più cospicue religioni, si leggesse la medesima istoria: non però tradotta dalla preceduta latina, ma fabbricata di pianta da chi ne fosse interamente l'autore. Fu però di gran lode al nostro padre Daniello, e fu grande argomento della stima in cui era, l'essere a ciò prescelto in concorrenza di molti altri, che potevano esser degni di quell' impiego: e ben mostrò che non era occorso alcun inganno nella sua elezione, poichè fu sì veloce nell' arricchire le stampe de' suoi libri e volumi. Tanto più, che ne' primi anni seguitò a predicare dai pulpiti, e insieme condusse a fine il primo tomo, e quasi frontispizio della sua istoria. Nè recherà poco stupore a chi lo avverta, i parti dell' abbondante sua penna e del suo maraviglioso ingegno, essersi così dappresso succeduti gli uni agli altri, che molti se ne trovano gemelli d' un anno e d' un portato medesimo. Il padre Sotuello nella sua continuazione dei scrittori della Compagnia di Gesù, ne annovera fin a venti fra grandi e piccoli, che per tutto l' anno 1675 già erano donati al pubblico. E pure alcuni di essi, come sono principalmente i sei volumi istorici, per la materia e per la mole così laboriosi, e che richiedevano la più esatta oculare notizia di molti libri e d'infiniti manoscritti; a chi vorrà giudicarne come si conviene de' lavori d'ingegno, sembreranno per sè soli capaci d'illustrare la intera e non oziosa vita di qual siasi gran letterato. Furono questi da lui dati alla luce con tal ordine. La *Vita e instituto di sant' Ignazio* nel 50, e di nuovo con qualche onorevole

aggiunta nel 59. La prima parte dell'*Asia* nel 53. Il *Giappone*, che n'è la seconda, nel 60. La terza, cioè la *Cina*, nel 63. L'*Inghilterra* nel 67. L'*Italia* nel 73, di stile tutti così lavorato e risplendente, con eloquenza sì ampia e spiritosa, di tale energia e forza nel rappresentare, insomma con tal ingegno e giudizio disegnati, eseguiti e condotti a perfezione, che qualunque di essi ci dimostra il suo autore d'un carattere ben differente dal comune degli uomini; e soli essi potevano stancare qualunque altra mano, e sfruttare qualunque altra mente, che quella d'un padre Bartoli. Che dovrà però dirsi della mano e della mente di lui così vigorosa e feconda, che nel tempo istesso in cui concepiva, e formava sì ragguardevoli parti, ne produsse tanti altri con pari felicità e ugualmente rappresentanti nella loro fattezza la beltà, e 'l brio di quell'ingegno, e di quella idea sì vasta, e varia onde nascevano? Dopo l'*Uomo di lettere*, che fu il primo di tutti, comparve la *Povertà-contenta* nel 50 col primo volume istorico; nel seguente, la *Vita del P. Vincenzo Caraffa, settimo generale della Compagnia;* indi a due anni l'*Eternità consigliera*, e la *Vita del V. padre Ridolfo Acquaviva,* con la prima parte dell'*Asia. Il torto ed il diritto* nel 55 sotto il nome di Ferrante Longobardi; la *Ricreazione del savio* nel 59; la *Geografia* nel 64; l'*Uomo al punto* nel 67, col volume dell'*Inghilterra*. L'*Ultimo fine dell'uomo*, la *Vita del B. Stanislao* e l'*Ortografia* furono impressi nel 70. L'*Eccellenze di Cristo*, e le *Due eternità* nel 75. Fin qui annovera il P. Sotuello le opere di questo insigne scrittore, il quale già era negli anni 68 dell'età sua; ma non perciò infiacchito nell'ingegno, che anzi col solito vigore, per i nove anni che ancora visse, donò al pubblico altrettanti libri: cioè a dire i *Simboli*, le *Vite del V. cardinal Bellarmino*, *di san Francesco Borgia*, *del P. Nicolò Zucchi* e *del P. Gasparo Berzeo;* i *Trattati della tenzione e pressione; del ghiaccio, del suono* e *dell'udito;* e per ultimo i *Pensieri sacri*, co' quali chiuse i suoi giorni, e la cui stampa fu compita quasi nell'ora della sua morte. Or quanta e quale fosse la universalità del sapere, l'eminenza dell'ingegno, la varietà dell'erudizione in sì grand'uomo, rendesi tanto manifesto dagli annoverati suoi libri e volumi, che non è da cercarsene altrove più convincente argomento. Vi si vede in essi, ove il porta l'occasione o l'assunto, dalle più ardue scienze fin alle più piane, camminar così franco e sicuro che non mai pone il piede in fallo; e con sì accertato lume di buon discorso, con termini così adatti e proprii, che sembra sia stato professore in ogni cattedra, e che la lingua italiana non abbia mai, con la difficoltà de' suoi vocaboli, fatto il minimo contrasto a' suoi concetti. Gli manca l'austerità e l'asciutezza delle scuole, non già la forza, e la profondità, onde queste argomentano. In tal parte maneggia le questioni teologiche anco più scabrose; in tal'altra le così dette polemiche anco più combattute; sì però acutamente quanto al penetrare, sì copiosamente quanto al discorrere, che l'acutezza e l'eloquenza vi gareggian del pari. La morale dell'Evangelio, la dottrina de' santi e delle cristiane virtù: l'etica, maestra del ben vivere in ordine alla umana felicità, e che purga le passioni dell'animo, si posseggono da lui, e si trattano con tale squisitezza, che ben si vede non averne meno studiate negli altrui libri, che praticate ne' suoi costumi. Non vi è parte della filosofia e della scienza naturale, ch'egli non abbia toccata con pari sottigliezza e chiarezza. Vedesi or qua or là nelle sue opere, non già superficialmente tinto, ma profondamente imbevuto e della matematica,

e della geografia e dell' anatomia; in una parte astronomo, in un' altra cosmografo: e delle arti liberali, e per fin delle meccaniche, ove gli cada in acconcio l'apportarne il magistero, i lavori e le maniere onde giungono alla lor perfezione; così appieno istruito che la sua penna rassembra gli strumenti di ognuna, e pare maneggiata ne' suoi fogli dalla mano e dall' idea di qualunque artefice. Non vi è poi cosa che egli non dica con un tal fuoco e brio d'ingegno che scintilla in ogni suo periodo, e non ha l' abbagliare la vista col soverchio suo lume, ma questo vi è così temperato e soave, che anzi la conforta e le porge sempre nuovi e peregrini pensieri, con una varietà che diletta e con un diletto che mai non sazia. Nell' istoria, e nelle vite de' servi di Dio, avvegnacchè la veracità del suo dire gli tolga l' arbitrio della invenzione, in cui si scuopre l'ingegno; questa però da lui si trasporta nel modo, nella forma e nello stile, col quale ciò ch' egli dice ha un certo che di maestoso, di vivace, di ricco, di suo proprio. Non risparmia diligenza nè fatica per accertarsi del vero; e con pari libertà e fedeltà, qual si conviene ad un istorico, si fa debitore di quanto afferma, con sicurezza di non essere mai convinto men veritiero. Il giudizio e la prudenza vi camminan del pari coll' ingegno; e ciò si vede nella comprensione delle cose, nell' ordine con cui le intreccia, ne' lumi, e ne' sentimenti che ne cava: e ciò non ostante la gravità del soggetto, nol rende così serio e nojoso che a luogo a luogo non rallegri la fantasia con le più amene descrizioni, e con una tal quale ilarità e lepidezza, che non pregiudica punto al decoro. Il solo primo volume *della vita e dell' instituto di sant' Ignazio* ne dimostra la capacità della gran mente. Lo scrisse nell'età di 40 anni, che si reputa nel comune degli uomini più vigorosa nell' ingegno, che nel giudizio; poichè questo anzi dalla canutezza e dalla fievolezza del corpo, che faccia fede d'una lunga esperienza delle cose umane, prende la sua maturità e il suo vigore. In lui però non ebbe ad aspettarsi un tale suffragio, e scrisse quel volume in maniera, che parve in esso trasfusa la prudenza per ogni parte ammirabile del santo suo patriarca. Certo è che la pianta, il disegno, l'ordine, la simmetria, la connessione delle parti, e quanto vi ha di nuovo e di maraviglioso in quel santo instituto, che fu architettato colla regola della maggiore prudenza divina e umana; ivi è così spianato, compreso, e posto in tal veduta, che, quanto in osservarlo si ammira il gran senno, e la celeste architettura del fondatore; tanto dee ammirarvisi la forza nel concepire, l' evidenza nel rappresentare e l' avvertenza nel tenersi alle più esatte misure; onde lo scrittore nulla si discostò dalla grande idea, e pare che prima in sè copiasse la mente del grande architetto. Degli altri suoi libri non astretti da legge istorica, la quale vieta il creare del suo, fu egli prodigioso nel formarne il primo embrione, o quasi seme in que' suoi arguti e brevi titoli, ne' quali si vede come rinchiusa la virtù d' una gran pianta, e la bellezza d' un vivace corpo che, a forza di solo ingegno, debbano esser condotti alla lor perfetta statura e consistenza. Godeva quella età, più della nostra, di vedere in fronte de' nuovi libri, come anco di udire nel tema dei panegirici, e de' discorsi accademici, un qualche concettoso argomento, che risvegliasse colla sua novità e acutezza l' espettazione dell'occhio e dell' orecchio per tutto il restante dell' opera. Fu però il padre Daniello, in compiacere a quel genio del secolo più sobrio, di molti altri, che invero hanno ecceduto in

certa foggia, e bizzarria di titoli più rilucenti, che sodi. Non vi è poi erudizione sacra e profana ch' egli non faccia servire, guidato continuamente dal suo ingegno, e sempre su il suo diritto cammino, al soggetto di cui ragiona. Le Sacre Scritture, i santi padri, gli autori greci e latini, gli antichi e i moderni somministrano continuamente alla sua penna or le prove da stabilire i suoi detti, or le immagini da rappresentare i suoi concetti. Sembra ogni suo libro, per la varietà delle cose che fanno unità col suo tema, uno di que' lavori dell'arte che a' di nostri si veggono d'ugual prezzo e vaghezza intarsiati a disegno con varie gemme e pietre dure di mille colori; le quali sono talmente commesse, che, là dove a raccorle si naviga per tanti mari e si penetra in tante rimote vene della terra, quivi paiono un sol marmo colorito in tal guisa dalla natura, e prodotto da una sola miniera. Il ripulimento della lingua e dello stile non può desiderarsi più terso in quelle opere, con una eloquenza che mai non vi si vede sfiorire, con una eleganza senza stento, e con una leggiadria di tutto decoro. Ebbevi, come avviene a gran letterati, chi lo chiamò in giudizio, e lo tacciò di lombardo nell' uso di alcune voci, e nell'abuso di alcune leggi grammaticali; con fargli però sentire un sonoro *non si può*, come spiccatosi dal tribunale della Crusca, cui si dee la conservazione, l' aumento, la purità della toscana favella. Ma egli così modesto e nemico del tenzonare a fronte scoperta, come sollecito di sostenere l' innocenza e la libertà che vedeva volersi ristringere alla lingua italiana, si nascose sotto il nome di Ferrante Longobardi, cui ne diede le difese, con farlo comparire in quel suo libro intitolato *Il torto e il diritto del non si può*. Ivi a dir vero si allegano tante autorità e testi de' più accreditati scrittori, che vanta il secol d'oro della medesima lingua, e con tante osservazioni si discutono le proprietà dell'istessa con le regole a noi lasciate da più insigni grammatici, che il *non si può* caduto sopra pochi presuposti falli di questo autore, ricadde in chi lo disse, con convertirlo ad esser più cauto nel dire *non si può*; e n' ebbe la nostra lingua una più ampia difesa, con essere mantenuta nel possesso delle antiche sue leggi, e nella libertà di usare de' suoi privilegi, comunque altramente ne paresse a nuovi e più severi legislatori. Scrisse poi anco sopra l'*ortografia italiana*, e per impulso di lui si stampò la prima volta quella parte del *Cinonio* che tratta delle particelle; per i quali titoli, e per tutte le altre opere sue, così abbondanti di vocaboli e di espressioni per la evidenza di qualunque cosa e concetto, non dovrà negarsi ch'egli fosse non poco benemerito della nostra lingua; la quale, come viva, e corrente a guisa della moneta, non dee lasciarsi arrugginire ne' vecchi libri, come le medaglie antiche ne' scrigni, o sotterra: ma può, coll'autorità de' buoni favellatori e col consenso dell' uso, ripulirsi ogni dì più, e farsi più copiosa nelle bocche degli uomini. Fu in vita ed è dopo morte riputato con ragione uno de' più elevati ingegni e de' più copiosi scrittori dell' età sua. Per l' alto concetto di lui, svegliato dalle tante e sì nobili opere sue, un gran numero di forestieri non voleva partirsi di Roma senza di averlo veduto; e molti cardinali, ed altri personaggi di quella gran Corte, l' onoravano co' più vivi segni di benevolenza e di stima e con bramarlo sovente a famigliari discorsi, ne' quali era del pari grazioso, erudito e vivace. Ma più egli godeva di starsi ritirato in Dio, in sè stesso, e nel suo studio, senza defraudare mai con un menomo furto le ore che avea de-

stinate al suo spirituale raccoglimento di ogni giorno, e alla fatica del comporre i suoi libri. La sua esattezza e puntualità regolare nella casa professa di Roma, vi è rimasta in memoria di benedizione. Per molti anni, e furono gli ultimi della sua vita, non dormiva più di cinque ore; ponendo in sicuro la mattina, e prima di ogni altra cosa, la sua orazione mentale; in cui avea molti lumi e sentimenti di gran tenerezza, e affetto per le cose di Dio e dell' animo. Indi celebrava la santa Messa, e chi gliel' ha servita più volte, ricordando particolarmente una notte del santo Natale, afferma che ammirava in lui una tenera divozione in quel sagrosanto mistero. Tutto il resto della giornata, salvo il tempo dovuto alle osservanze della vita comune, o al dovuto respiro, impiegavasi da lui nel suo studio, che per le opere stampate, o apparecchiate alla stampa, e per la loro qualità e fecondità di ogni sorta di erudizione, ben può argomentarsi qual fosse; quanto assiduo e quanto favorito da una prodigiosa memoria, la quale tenevagli pronto alla penna tutto ciò che notato avea in tanti e tanti libri da lui letti con quell'accuratezza, e con quell' ingegno, che ne faceva un' anatomia così squisita, e che nelle combinazioni delle cose in lui fu ammirabile. Prendeva d' ordinario nel dopo pranzo un poco di respiro colla visita di qualche chiesa, e col portarsi fuori di Porta, o pure al giardino del noviziato di Sant'Andrea: e come grandemente gentile, e amabile era il suo tratto, così riputavasi molto felice chi, trovandolo quasi disoccupato, poteva godere della sua erudita e amena conversazione. Avea un particolar dono di consolar tutti e di rasserenare l' animo degli afflitti; perchè nel suo volto e nelle sue parole risplendeva un cuore tutto di Dio, e pieno di carità e di dolcezza. Fu amantissimo della povertà e altrettanto della decenza religiosa. Così l' abito e l'aspetto palesava in lui, senza conoscerlo, e la pulitezza del suo utile e la religiosità del suo vivere. La comune stima che godeva di gran letterato nol fece punto invanire: opponendovi egli nel sentire bassamente di sè una tale umiltà che avea dell' eroico. Desiderò un religioso di San Domenico, e maestro de' novizi del convento di Santa Maria detto della Minerva, di vederlo, e di conoscerlo per quell' alto concetto che di lui avea formato in leggere le opere sue, massimamente le morali e di spirito. Il padre Daniello per atto di civiltà e di rispetto ne prevenne la visita e si portò a trovarlo. Quivi sorpreso da maraviglia quel pio religioso, che un tal uomo fosse venuto da lui, non altramente lo accolse che gittandosi a' suoi piedi, con un atto di somma venerazione. A tal vista inginocchiossi pure il padre Bartoli, e que' primi complimenti passarono fra loro per buono spazio di tempo, con una santa gara d'umiltà, ben convenevole a que' due servi di Dio o al santo lor abito. Trattenutisi poi a discorrere lungamente con molta famigliarità e amorevolezza, commendando l'uno coi segni più vivi d' una sincera compiacenza e di un'alta stima gli scritti dell' altro; ed avvilendone questo il più che poteva, con pari modestia e galanteria, il pregio e la riputazione: mostrò indi partito di non essersi per pura cerimonia sottratto da quella onoranza; e al suo compagno, che anco il ricorda, disse da solo a solo: « Son tanto certo esser false le lodi che quel buon padre mi ha date, quanto son certo che questi miei capelli non son biondi ». Ciò fu quando egli era tutto canuto, e quando la sua canutezza era più onorata dalle sue religiose virtù, con essa giunte alla lor maturità e perfezione. Così egli visse religioso, e scrittore del pari ottimo, e senza inter-

rompimento de' suoi studii; se non in quanto il padre Giovanni Paolo Oliva il volle per un triennio rettore del Collegio romano. Ebbe in ciò a farsi violenza, come quello che mai ambito non aveva verun carico nella sua religione; ma pure si soggettò con maggior merito a quel nuovo peso, e dall'ozio virtuoso della sua stanza, passò nel gennaio del 1671 a quel governo. Lo riebbe la casa professa nel gennaio del 74 e tutto il vide concentrarsi di nuovo ne' suoi studii; de' quali seguitò fin all'ultimo de' suoi giorni a pubblicarne il frutto in altri suoi libri. E già nell'84, oltre gli stampati fin a quel tempo, avea pure in affetto un copioso *Trattato di materie naturali e filosofiche*; onde col porvisi ad ordinarlo e ad abbellirlo, poteva facilmente, come ne avea gran voglia, donarlo al pubblico. Ma toccatagli nella distribuzione de' santi del mese una sentenza che diceva, *doversi procurare che la morte ci trovi occupati in opere e studii santi*, mutò disegno e si applicò a comporre i *Pensieri sacri;* prevedendo che quello sarebbe l'ultimo libro, ch' egli stampasse voleva che fosse spirituale. Così avvenne. Finì di comporlo e di darlo allo stampatore, e anco di rivederne l' ultimo foglio della stampa, non più che poche ore prima di morire. Della sua ultima infermità è rimasta memoria, e tutt'ora ne parlano alcuni de' più attempati che fu sul principio da lui poco curata, e che in breve si dichiarò precipitosa e mortale. Uno de' più vecchi ultimamente defunto ha ricordato, che stando egli alla pubblica mensa, fu sorpreso da qualche ribrezzo con un impeto di tosse violenta e sanguigna; onde levatosi di tavola, e non immaginando che un' alterazione catarrale, si ricoverò alla sua stanza; ed interrogato dal medesimo, che si sentisse? con quella sua vivezza naturale, rispose da quel saggio uomo che egli era « sento me stesso ». Indi a pochi giorni, cioè la mattina del 13 gennajo dell' anno 1685, quando fin a quell'ora non si era molto appresa nè da lui nè dagli altri quella sua indisposizione, imbattutosi a passare vicino alla sua camera, chi ancora vive uffiziale antico in quella casa, lo sentì a lamentarsi e come chiedere aiuto. Fu trovato in terra e involto nel suo lenzuolo, tutto intirizzito dal freddo, e senza ch' ei sapesse dire cosa gli fosse avvenuto. Si stimò un colpo apopletico, e si diede mano a' rimedii. Ma questi furono inefficaci, e solamente Iddio dispose, che un uomo, la cui lunga vita era stata, per le sue religiose virtù, un lungo apparecchio alla morte, non avesse che poche ore da prepararvisi più d'appresso. Ciò egli fece con tutta intrepidezza e quiete di animo che hanno e mostrano in quell'ultimo passo i fedeli servi del Signore. Sul mezzogiorno fu comunicato per Viatico; e su la sera per nuovo accidente finì di vivere in età di 77 anni, entrando in quella Eternità, che fu la consigliera delle sue azioni, e che gli dettò quel suo libro di tal titolo, in cui si vede quanto egli pensò ai giorni antichi, ed ebbe in mente gli anni eterni. Amato in vita, fu pianto in morte. I maggiori uomini del suo tempo, e per dottrina, e per virtù, l' ebbero sempre caro e in molta venerazione. Il padre Bartolomeo Rostri dell' istessa compagnia, religioso d' insigne pietà, e gran discernitore delle cose di spirito, per quel suo tenore di vita sì uniforme, lo stimava di segnalata bontà, e godeva di trattare famigliarmente con lui; scuoprendovi una bell'anima, e non tanto arricchita di que' lumi, che illustrano l'intelletto, quanto di quelli che accendono la volontà. Il cardinale Sforza Pallavicino, così rinomato, per le opere della sua penna, lo avea in altissimo concetto; e nel sovente vedersi l' un l' altro,

ponevansi quasi al paragone que' due ingegni, de' più fini e maggiori di quella età, con affinarsi vieppiù l'uno nell'altro. Fu di statura piuttosto mezzana che alta; non molto pieno di persona e di complessione anzi gracile, che gagliarda. Gli brillavano in fronte due occhi assai vivaci e azzurrini; onde argomentavasi la sublimità e l'acutezza del suo spirito. Nell'aria del volto, già per l'età scaduto e più scarno, se gli mantenne un colorito gentile, fra bianco e vermiglio; sicchè la sua canutezza, temperata poi anco da quella grazia di ben parlare ch'egli avea, nol rendeva più grave, che amabile. Il ritratto di lui più naturale si vede nella libreria del Collegio romano; e quanti lo conobbero di vista, quivi lo ravvisano sì vivo, che senz'altro dicono, quegli è desso. Ma invece di raffigurarlo in quella tela, più giovevole cosa e più dilettevole sarà il riconoscerne, come si disse dapprincipio, l'effigie dell'animo e dell'ingegno in queste sue carte. Quindi noi chiuderemo il presente ragguaglio della sua vita con quel giusto elogio, che ben 15 anni prima della sua morte, gli fa il padre Giambattista Riccioli nella sua *Cronologia riformata*; dove, a ragione annoverandolo fra le persone più insigni fiorite nel mondo, così ne parla:

*Daniel Bartholus Ferrariensis soc. Jesu Concionatur eximius, deinde Historie Societatis Scriptor Luculentissimus; multis aliis operibus ob Styli Elegantiam, et ingenii acumen cum acerrimo judicio conjunctum toto orbe celebris: Meus in Theologia discipulus, sed mihi postea semper Fidelissimus Amicus; Natus est Ferrariæ anno 1608 die 12 Februarii, hora 19 Horologii, ascendente Geminorum gradu 19 Min. 36. Floret adhuc Romæ.*

# ARCANGIOLO CORELLI. *

Nell'anno 1653, mese di febbrajo, Arcangiolo Corelli nacque a Fusignano erra della Romagna inferiore. E' fu preso di buon' ora dall'amore delle arti ilicate, e diventò pieno di virtù e di costumi, che senza viltà lo facevano ri-erente a' maggiori, modesto con gli uguali e con gl'inferiori piacevole: con-iossiachè la virtù ha una sua propria dignità, la quale ella versa subito ed nfonde nell' animo di coloro a cui ella s' aggiunge. A Bologna imparò sonar i violino dal Bassani: ed accesosi di desiderio di studiare nel contrappunto, bbe a maestro Matteo Simonelli della cappella del papa. Finiti gli studii mu-icali, si rendette in Francia ed in Germania e servì il duca di Baviera, onde itornò nel 1680. Sei anni appresso diresse in Roma la musica del dramma itto per Cristina all'ambasciatore inglese, nel quale operarono cencinquanta usici. Poscia il cardinal Ottoboni lo condusse in qualità di direttore del-Accademia musicale della casa, con cui s'acconciò il Corelli per tutta la sua ita, che cessò a' 18 febbrajo 1713.

Lasciando ogni particolare e de' parenti e della sua prima età, che nulla i'è riescito intendere di suo essere, dico che è paruto doversi ridurre alla emoria degli uomini la vita di questo divino citarista, che in segno d' onore a chiamato *Orfeo*, essendo in essa molte cose di grandissimo esempio. E erchè de' grandi uomini appunto quello che importa raccorre è dove siano ati eccellenti, posto da parte la roba e i titoli e gli onori in molta copia quistati, e le grandi amicizie e le altre cose domestiche, ed anco i detti ur-ani e sottili (che quei favori della fortuna disprezzano i savi, e queste acu-zze di nessuna utilità sono) dichiarerò e proverò quale ei fosse peritissimo tefice, e quanta luce recasse in mezzo alla scienza, perchè la musica nel se-olo passato fu levata al maggior grado d'altezza che per uomo si possa. Fa uopo adunque mostrare lo stato della medesima innanzi il Corelli, e quello i' esso vi aggiunse di suo proprio ingegno, e come, e a che le scoperte sue nducessero gli altri.

Scacciati i musici di Roma alla morte di Nerone, i primi cristiani furono soli che riparassero nelle loro chiese la mal concia arte, ove Ambrogio ed gostino, sul finire del quarto secolo, ordinarono assai buone regole. Ma poco urarono, avvegnachè sbucassero dall'Allemagna le maladette razze gotiche, nne, vandaliche ed altre, che presero e corsero Italia, Francia e Spagna, ro-esciando ogni onesta disciplina e gentile costume. E la musica non sortì mi-lior fortuna; fino a che Gregorio, 200 anni dopo, fece le leggi del canto fermo, pose una scuola con sì buon effetto, che Francia, Inghilterra e Germania icevettero tosto da noi il canto. Così andò per un buon secolo e mezzo;

* PIETRO MARONCELLI.

quando nel 757 venuto l'organo a Parigi (che fu poscia per tutto), diede occasione alle prime scoperte d'armonia. Ciò furono l'accompagnare il canto per quarte e per quinte, che dall'organo si trasportò tuttavia alle voci. Nel 1022 Guido d'Arezzo fece la grande scoperta di soprapporre al canto fermo le terze e le seste, sovrano cardine dell'armonia presente, che fu detto *contrappunto*, perchè le note erano espresse con punti un posto contro l'altro, di que' di semplice e di genere diatonico. Marchetti da Padova tentò il genere cromatico, l'enarmonico e il diacommatico, e introdusse le prime figure; e il Gaffurio poi aggiunse l'altre, onde il contrappunto ebbe quel titolo di figurato; e poco stette ne' termini della sola melodia, e furono tosto trovate le fughe e i canoni. — Era allora una mala consuetudine di pigliare a soggetto di tali composizioni, comecchè per chiesa, melodie di canzoni volgari: e la licenza andò tant'oltre, che la musica era per essere scacciata dalla casa di Dio, se il Palestrina non si mostrava. Pure nel secolo stesso il contrappunto rivolto a giuochi burleschi, divenne oggetto di riso e scherno appresso le considerate persone, se non che il Carissimi e lo Stradella nel XVII secolo operarono un grande miracolo.

A questo felice cominciamento, dal quale s'ha propriamente a partire per contare la storia musicale del nostro tempo, debbesi porre il Corelli: il quale, come vedesi, venne dopo corruzione siffatta, che nulla trovò innanzi a sè; fece tutto da sè: e per lui i posteri furono grandissimi. Ora che nulla fosse innanzi, comecchè a darne prova bastasse quel che si è detto, nondimanco vorrò combattere alcune contrarie apparenze: l'altre parti posson mostrarsi assai di leggieri. E poichè la musica istrumentale (che a chiesa non si ricevette o lo fu con molte limitazioni e rispetti) quanto a maniera, e stile, e storica progressione ha avuto al tutto lo stesso ordine che la musica drammatica, le quali si son date reciprocamente soccorrevole mano, io non potrò fuggire che questo mio scritto non abbia due lati, che a quando a quando verrò unendo insieme, e il più che posso accortamente considerando.

Primieramente dunque, sì come la musica drammatica non ha veri stabili principii prima di questo tempo (lasciando che Vincenzo Galilei trovasse il recitativo, e il Peri e il Monteverde vi occupassero l'ingegno, e il Cavalli rompesse la lunga cacofonia recitante con le aggiunte arie); dico, che Alessandro Scarlatti seguitando le traccie del Carissimi suo maestro, che aveva portato l'affetto in quella parte della musica drammatica detta *recitativo*, aggiunse al medesimo l'accompagnamento degli strumenti, il qual modo ebbe poi nome di recitativo obbligato. Conobbe anche lo Scarlatti la necessità che il lirico fosse accomodato ad esprimere le passioni, e si partisse dalla insipida, e direi quasi ignorante pompa di scienza, per la quale allora solamente adoperavasi. In questa, i brevi confini del maestro grandemente allargando, salirono il Vinci, il Leo, il Sarro, l'Hasse, il Porporo, il Feo e sopra tutto il Pergolesi. Può dirsi che tre generazioni hanno camminato in questa bella via, profittando ad un'ora delle successive grazie ed onestà della melodia e dell'accompagnamento. La prima è la contata; la seconda ha il Jomelli, il Piccini, il Sacchini, il Guglielmi, il Traetta, l'Anfossi ed altri: la terza, che è degli allievi di questi, fecero illustre il Paisiello, il Cimarosa e lo Zingarelli. Ma tornando alle cose di sopra, era allora sì bene musica drammatica, ma il dramma lirico

non era ancora. Il Marcello disgustato delle scene, lasciò ne' Salmi capi d'opera incomparabili di melodia, d'armonia e di drammatica varietà: la quale fu consumata nel teatro dal celebre maestro italiano e scolaro del Martini, il Gluk, che non avendo nè tutto il profondo sapere, nè tutta la eleganza degli altri nostri grandi maestri, armossi pur tuttavia di sì solenne virtù da vincere compiutamente l'impresa. E fu modello ai contemporanei; a tal che il Piccini, il Sacchini ed altri seguitarono le sue tracce. Dopo tanti sublimi lavori, l'arte sembrava fissata per sempre, da variamenti in fuori cui doveva soggiacere mercè la melodia, che nel cangiare, mai non ha modo nè termine. Ma verso la fine dell' ultimo secolo i progressi della musica istrumentale sono stati cagione di gran mutamento nella musica drammatica. Conciossiachè alcuni compositori tentarono di trasportare le ricchezze della sinfonia nell' accompagnamento del canto: la quale teorica è dell' Haydn, del Mozart, del Cherubini, e di tutta la loro scuola. E di qua il peccato, che sebbene il canto abbia ogni buona qualità, pure è oscurato e fatto accessorio. Pertanto in due secoli la musica drammatica può contare sei tempi. Il primo è quello del recitativo sotto i Peri, il Monteverde e gl' imitatori: il secondo, il nascimento della melodia drammatica sotto il Cavalli, il Cesti ed il Carissimi: il terzo quello della scienza sotto il Perti, il Colonna e lo Scarlatti: il quarto, dell' espressione; ed ebbe il Vinci, il Porpora, il Pergolesi ed altri, allievi dello Scarlatti: il quinto, del dramma lirico propriamente detto, sotto il Gluk, il Piccini, il Sacchini, ecc. Finalmente la sinfonia drammatica sotto l' Haydn, il Mozart e il Cherubini, e nuovamente lo Spontini. Questo è della tragedia lirica: la commedia poi è tutta nata gigante, e vissuta ed educata tra noi. Il Logroscino, il Pergolesi nella *Serva padrona*, e il Piccini nella *Buona figliuola* han fatto prodigi grammatici di grazia e di verità. E il Guglielmi, il Cimarosa e gli altri allievi del Piccini, e suoi contemporanei, recarono molta gentilezza nella commedia, che non potè sottrarsi all' invasione della sinfonia sotto il regno del Mozart; la maniera del quale in parte falsa, nel canto no (o almeno quasi sempre no, dove non è triviale), è stata nel lato della sinfonia temperata assai dal Paer e dal Mayer.

Or veniamo al Corelli. Uscito egli in un tempo che non era movimento nel basso, nè melodia nella parte, e che gli accordi proibiti eran tanti, le opere sue, paragonate con quelle di prima, ti parrebbero zeppe di licenze. Alle parti era vietato estendersi sopra e sotto le cinque linee: da un' armonia non potea passarsi che alla corrispondente: gl' intervalli di settima maggiore, di tritono o di quarta maggiore, di quinta falsa, di seconda maggiore, e fino di sesta maggiore, erano peccato capitale, per modo che potresti far una eccelente armonia de' soli intervalli allora proscritti. E non valga il dire, quanto al movimento nel basso e alla melodia nella parte, che Ludovico Viadana del 1644, cioè 9 anni prima della nascita del Corelli, aveva pubblicato un trattato del *basso continuo*, e che il Carissimi, siccome è detto, operò grande miracolo: essendo che nel primo fu più assai di buon volere, che non di verace effetto; ed altro è far precetti, altro far opere. Il Carissimi poi, se volse alla grazia ed alla espressione il recitativo, non per questo ebbe tocca punto la musica misurata, nella quale non accettò per vero dire le ridicole volgarità de' Merula, de' Valentini e de' Soriani, ma nemmeno pensò ad indirizzarla

verso la melodia sciolta dalla scienza, che nella musica drammatica fu solo opera di due generazioni appresso. E chi oppone che il Lulli precedette il Corelli, sappia che il Lulli e la sua banda, celebre in tutta Europa, non furono capaci di eseguire le sonate di quello, che dopo tre anni di studio, e mezzanamente. Che a 40 anni, cioè solo nel 1672 il Lulli scrisse la sua prima opera in Parigi, dove era già stato innanzi il Corelli, che per avventura inspirò al primo l'idea delle entrate (ouvertures) sì come il Carissimi dato gli avea quelle del recitativo. Pertanto, primo il Corelli, che il basso monotono e pesante movesse al tutto e con varietà, e con scienza, e con canto: esso il primo che adoperò gli accordi e gl' intervalli, e le più molte altre cose che, come è posto sopra, mancavano: esso il primo, che larghi, e gravi, e dignitosi disegni usasse con piacevole contrasto di parti, invece di fughe.

Per le quali cose discorse sin qui, veggasi la virtù del Corelli essere bastata sola nel condurre la musica istrumentale a quel tempo che corrisponde al terzo della drammatica; la quale drammatica per aggiungere al grado che a di del Corelli teneva, ebbe bisogno che vi si consumassero i più elevati spiriti di tre intere generazioni. Nè il Corelli a tutto questo posò: che anzi fu felice precursore del quarto tempo, e pensò, e ardì, e potette una sua semplice naturale affettuosa e dolce maniera, in cui stava il germe, che con terribilità e grazia ad un' ora videsi poi nel Vinci e nel Pergolesi mirabilmente seguito. Il quale lasciato in eredità a' discepoli (che fedelmente trasmisero a' figliuoli, e questi a' nepoti, e precedette sempre il drammatico) nel buon Geminiano sviluppò appassionatamente, e nel preziosissimo Locatelli dette lo stile pindarico e sapientemente irregolare, che poi ebbe il Jomelli nel quinto tempo. Così le alte e feroci forme della tragedia del Gluk, del Piccini e Sacchini furono sentite nell' età anteriore sotto gli archi de' Somis: e il Pugnani ed il Viotti precedettero que' del sesto tempo. Di questo costante andamento dello istrumentale innanzi al drammatico, non avvertito ch' io sappia prima d'ora da alcuno, ma che è pur tuttavia uno incontrastabile vero, penso io, possa essere stato cagione la buona filosofia, posta sempre nelle composizioni di que' maestri, che quantunque libere e franche da poesia, nondimeno avevano un soggetto o lirico o tragico, e fin comico; e ancora l'armonia, ognora di più facile sviluppo nello istrumentale che nel vocale, assai confacevole nella tragica maniera; e per ultimo lo avere molti grandi compositori studiato in qualche strumento, spezialmente nel violino, sì come il Porpora, che rimproverato come il Corelli lo passasse di lunga nella sonata, vi pose studio considerato, e ne pubblicò poscia dodici che avevano tutto il sapore del divin Romagnuolo. Perchè tenendo così dalla musica istrumentale, nella quale erano educati innanzi che si volgessero alla composizione, l'abito delle forme drammatiche, le serbavano dentro dall' animo, fin che poi mature, ne facessero sentito governo. L' Haendel, il Jomelli, il Gluk, il Sacchini, l' Haydn con tant' altri, e tra i vivi il Capotorti, il Tritta ed il Winter, sono pure stati eccellenti nel sonar di violino.

Finalmente il Corelli, fatta subito la sonata, diede mano al concerto, figura viva spirante della sinfonia dell' Haydn; ond' è, che per questo lato pone egli tuttavia i principii di un' altra gloria italiana. Aver noi perfezionata ogni sorta di composizione vocale, canto fermo, a cappella, falsi bordoni, contrappunto, stile accompagnato, concertato, da camera e da teatro, è accordo di tutte le

nazioni: ma lo strano a sapersi è avere noi pure dato a tutta Europa la composizione istrumentale. Il Corelli e 'l Tartini, e i loro allievi sono andati innanzi ai compositori di tutte le altre nazioni, e ne sono stati i modelli. Il Boccherini creò il trio, il quartetto ed il quintetto. Il Frescobaldi da Ferrara, ed il Clementi fecer lo stesso nel cembalo, ed il Bezaffi nell' oboe, e il Dragonetti nel contrabbasso.

Se più spazio abbondasse, si vorrebbe ad onore del Corelli, e per esempio degli studiosi, pigliar fatica di disporre tutti da capo i concerti suoi e le sonate, e mostrare ora la bella concertazione delle parti, ora le frasi convenevolmente interrotte degli interlocutori; e quando alle risposte e' si cangia per non essere indovinato, ed è pur quel fondo, ma non è quella forma: e quando serra il dialogo, e l'un taglia le parole in bocca all'altro, e finalmente finiscono per gridar tutti insieme. Tali felici successi non pensino altri che avrebbe mai ottenuti quel savio gentile, se non avesse avuta sempre fitta nell'animo quella buona regola detta di considerare, che il suono ha forme capaci da rendere le immagini delle parole sì come il canto; e per ciò che uno non penserebbe, che dovesse svegliar passione gorgogliandosi un suo solfeggio nella strozza, così non dee stimarsi che la musica istrumentale sia per riuscire mai altro che insipida e piena di noia, quando non si proponga di mettere in suono una qualche poesia di pensieri o di parole. Il che con questo intendimento faceva il Corelli, quando il suo arco saliva eloquentemente per tutti i gradi di una soavissima melodia; con questo la sua scuola e con questo il Tartini, che ad ogni sonata mirava voltare in nota un sonetto del Petrarca: e l' Haydn, alle sette parole istrumentali del quale furono dopo parecchi anni sottoposte parole di canto, e stettero bene.

Mi resta a torre i vulgari da una grave ignoranza. E' credono che la musica fosse ne' tempi passati di grande semplicità e di facilissima esecuzione, vedendo usate dagli antichi figure di gran valore. Ma il negozio non va così; perchè erano quelle figure tanto celeremente eseguite, che rispondono perfettamente alle altre usate da noi. Oltre ciò, se pongasi l' occhio su le raccolte di musica di 250 anni fa, come il libro verginale della regina Elisabetta, pubblicato nel 1578, troverannosi difficultà da arrestare anche oggi i più valenti.

La prima opera del Corelli di sonate in trio venne in luce a Roma nel 1683; la seconda nel 1685 col frontispizio *Balletti da camera;* la terza di sonate nel 1690: e la quarta nel 1694 pur di balletti. L'opera quinta fu di sonate di violino; la sesta di dodici sonate per due flauti, e non è che la quinta accomodata a tali strumenti. E l' opera settima, che da questo piglia nome di sesta, è di concerti grossi, che pubblicò esso stesso nel 1712 ai 3 di dicembre, sei settimane prima della sua morte.

Ritessendo ora le molte fila, queste opere saranno sempre tenute come capo-lavori dell' arte, considerata l'età che sortirono, e il merito sommo della profonda scienza e della melodia, che veggonsi congiunte la prima volta; e tal melodia, che quel sovrano maestro di dolcezza, il Porpora, la studiò e l' imitò: e finalmente una certa tale originale freschezza, che non traligna mai in vecchio o vieto, e tutta propria solo delle opere che saranno eterno modello di ogni età. Conciossiachè quel divino spirito in mezzo all' antichità, esso

solo non è antico; sì che nel confronto di molti venuti un secolo appresso, tu giudicheresti, anzichè esso fosse il primo padre, essere questi ultimi antecessori di lui. Ond' è che Roma, dispensando la gloria dovutagli come trovatore e dottissimo maestro e filosofo dell'arte, gli ha eretta mezza figura scolpita in marmo nel Panteon, posta tra l'insigne Morgagni, Raffaello e Galileo. E sotto, queste parole:

CORELLI PRINCEPS MUSICORUM.

# ARCANGELA PALADINI. *

Fra le più belle novità immaginate dalla famiglia de' Medici, per rendere unica Firenze fra le città italiane, è quella del cardinale Leopoldo, che institui nella R. Galleria una sala ove collocare i ritratti dei pittori dipinti da loro stessi: quivi egli uni la storia dell'arte che si manifesta nel succedersi del perfezionamento dei metodi e nella diversità degli stili, quivi una biografia degli artisti, improntata dal carattere delle loro teste, e dal modo onde vollero manifestare sè stessi; quivi in fine un mezzo potentissimo allo studio della fisionomia e della frenologia. Visitando questo panteon della pittura ora si è concitati a meraviglia richiamando alla mente la fecondità di alcuni genii straordinarii, che fecero bello il mondo d'opere numerosissime, ora si è commossi a dolore scoprendo la potenza di grandi cose in chi per avversità di fortuna, o breve vita, non potè che operare pochissimo. Tale infatti è la pietà onde si è mossi nel vedere il ritratto di pittrice quadrilustre, unica opera che potè terminare nella breve sua vita: fu Arcangela Paladini.

Nell'anno 1599 a Filippo Paladini, pittore pisano, nasceva in patria una pargoletta, che per lieto presagio volle chiamar Arcangela. Nè fallirono quelle sue speranze, poichè la fanciulla rispondeva con alacrità alle premure del padre che la iniziava nelle belle arti. Essa avea squisito sentire ed intelletto del bello, e appena le fioriva l'età più bionda, era valente del pari nella pittura, nella poesia e nella musica, ed accennava che non sarebbe di quelle arti semplice cultrice, ma che valeva a darvi novità col proprio genio.

Arcangela Paladini divenne in breve ornamento di Pisa e di Toscana per le sue virtù, sicchè giovinetta ancora, fu desiderata sposa di Giovanni Broomans d'Anversa, a cui si maritò nel 1616, e fu chiamata alla Corte Medicea dall'arciduchessa Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II. Ivi Arcangela rapiva colla soavità de' suoi modi l'amore dell'arciduchessa, e col colto ingegno l'ammirazione di Firenze, poichè o stendesse la mano al disegno, o sciogliesse la voce al canto, o alzasse la fantasia a comporre versi, mostrava pari valentia; sicchè non sapeasi quale delle tre arti fosse a lei più famigliare. Però conviene pensare che ella nè inorgoglisse delle lodi che le venivano tributate, nè amasse ostentare le opere proprie, poichè non volle pubblicare alcuno dei suoi versi, e nella pittura, più che trattare i pennelli, amava, quasi per vezzo donnesco, tradurla colle sete e coll' ago a ricamo. Non è però fosse per imperizia di usare i colori a olio, perchè desiderando pur la duchessa qualche opera della Paladini, essa fu stretta dipingerle il proprio ritratto; però volle scrivere

* DEFENDENTE SACCHI.

dietro il quadro, che era fatto per comando: *Ser. M. Magdalenæ Austriæ jussu manu propria se pingebat A. D. 1621.*

Questo ritratto, pinto da Arcangela che appena toccava ai 22 anni, aveva molto merito d'arte, sicchè fu commendato dai contemporanei, apprezzato dagli intelligenti, perchè il cardinale Leopoldo lo riputò degno d'essere collocato nella sala della Galleria ove sono quelli de' più grandi artisti dipinti da sè stessi; esso poi è tenuto in pregio dai posteri, e il prova, dice il Lanzi, l'essere stato conservato in quella Galleria, nella quale è consueto accogliere i ritratti che sono inviati, ma sopraggiungendo nuovi ospiti, mandare quelli che hanno meno merito a villeggiare ne' palazzi di campagna del principe. Questo lavoro accenna quanto avrebbe fatto la pittrice, se avea più lunga vita, ed ha il merito d'essere opera unica di valente artista.

Però l'applicazione della parte delle arti del disegno alla quale Arcangela pose più amore e studio, fu il ricamo a colori, nel quale era sì eccellente, che fu encomiata dal Morrona nella *Pisa illustrata*, e dallo stesso Lanzi, storico della pittura. Forse alcuno crederà frivolezza quest'arte che le donne tengono quasi per giuoco, ma il riuscire in essa de' migliori, usando buon disegno e vincendo le difficoltà che nella fusione dei colori oppongono le lane e le sete, si vuole molto ingegno, come nelle altre arti accessorie alla pittura, cioè la tarsia, il mosaico, ecc. Quanto intendessero questa verità i Greci, il provarono coll' aggiungere la perizia del ricamo ai moltiplici studi che davano a Minerva, e fra' moderni furono collocati fra gli artisti parecchi ricamatori. In fatti fra le opere più pregiate che ne giungessero del secolo XI sono le tappezzerie, nelle quali la regina Matilde ricamò la discesa in Inghilterra di Guglielmo II e il conquisto che fece di quel regno. Per non dilungarci intorno ad altri lavori di simil genere del Medio Evo, dirò che gli storici dell'arte veneziana e fiorentina ricordano in secoli a noi più vicini un Paol da Verona, un Nicolò veneziano e Antonio Ubertini fiorentino, ricamatori. Anche i Milanesi ebbero valenti artisti di questo genere che furono apprezzati dal Lomazzo, e fra questi Luca Schiavone e il suo discepolo Girolamo Delfinone, che ricamò il ritratto dell'ultimo duca Sforza, e molte composizioni nelle quali rappresentò la vita della Vergine. Nel secolo XVI si tenevano quai pregiati ornamenti nei maggiori gabinetti reali d'Europa le Cacce ricamate da Scipione Delfinone, e i quadri a colori e a figure di Marcantonio suo figlio. Valentissime poi e pur lodate dal Lomazzo furono Caterina Cantona, nobile milanese, e Antonia Pellegrini proclamata pittrice coll' ago, e della quale era ammirato un pagliotto che ricamò per la cattedrale milanese: il Boschini infine enumera molte ricamatrici, fra le quali dice che Dorotea Aromatori facea coll' ago quanto poteano i più valenti pittori col pennello. È sola sciagura che non si sia mai fatta la storia di quest' arte come di altre minori, e non si apprezzi perciò dal confronto l'ingegno che ci vuole per riuscire in essa eccellente. Dopo questo cenno sarà facile convenire essere state giuste le lodi impartite ad Arcangela Paladini, e come per questa parte sola d'arte meriterebbe essere annoverata fra le illustri italiane, giacchè la breve vita le tolse di raggiungere quell'alta gloria nella pittura e nella poesia, che le promettevano la squisitezza del suo sentire, e la forza del suo ingegno. Agli 8 ottobre del 1622, il compianto dei grandi e dei migliori cittadini facea mestissimi a Firenze i funerali di una fem-

mina illustre che appena aveva 23 anni; se ne collocavano le spoglie nella chiesa di s. Felicita, si ergeva un monumento, sul quale con versi latini s' invitava il visitatore a spargere rose e lagrime perchè acchiudeva una donna che ebbe l'ingegno di Pallade, seguì nel dipinto e nella poesia Appelle e le Muse; cantò vivente i regi etruschi, e salì a cantare Iddio: questa donna era Arcangela Paladini, di cui la severa storia si compiace ripetere gli encomi che le tributarono i coetanei.

# RAIMONDO MONTECUCCOLI. *

Raimondo Montecuccoli, principe del S. R. I., signore di Hoen-Eg, Gleiss, ed Handorf, consigliere privato di S. M. Cesarea, cavaliere del Toson d'oro, presidente al consiglio di guerra, camerlengo, luogotenente-generale, generale di artiglieria e governatore di Raab, nacque l'anno di nostra salute MDCVIII in Montecuccolo, castello di sua famiglia, ed ebbe in genitori Galeotto Montecuccoli e la dama ferrarese Anna Bigi.

Una famiglia, da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese; l'aspetto delle rôcche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appenino; le sale guarnite d'armi, non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contra le insidie ognora preste e veglianti; le stesse armi vittoriose, quando a soccorso della Repubblica modenese, quando a servigio de' signori estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico; tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria con la prima luce della ragione: tali le scintille che scossero in lui, ancor tenero, quel genio magnanimo che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi sui loro troni, e preservare la Cristianità dal giogo degl'Infedeli.

Raimondo, corse le migliori scuole d'Italia con somma lode d'ingegno e di diligenza, non differì di condursi alle bandiere di Cesare, dove lo affrettavano e la militar gloria ed Ernesto suo zio; quell'Ernesto Montecuccoli, che frenò gli Svedesi, quando il vittorioso lor impeto minacciava di eterno giogo l'Alemagna e l'impero, che mise all'estremo di lor salute gli Olandesi; non debellati da un Farnese, da uno Spinola, e condotti da un Maurizio; quell'Ernesto, che avrebbe nell'Italia onor pubblico di monumenti e di simulacri, se l'Italia, soverchiamente ammiratrice delle lodi straniere, non fosse delle proprie spesso ignara e sempre negligente.

La virtù non consentendo a Raimondo che ei si obbligasse di alcun benefizio alla fortuna, facilmente lo persuase ad incominciare la sua carriera dagl' infimi gradi semplice ed ordinario soldato, discepolo di Ernesto, e nella sublime scuola delle guerre di Fiandra. Ivi gli Spagnuoli, e i lor confederati, trattavano colle armi la causa della religione, e gli Olandesi quella della libertà: forti quelli per la fermezza delle loro fanterie, per l'abitudine di vincere, per la copia de' veterani; questi, animosi della stessa lor povertà, pieni di quell'orrore della servitù che tanto è forte nelle nascenti repubbliche, in-

* AGOSTINO PARADISI.

vincibili nell'asilo delle nativi lor paludi, e spertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che riparano con la sagacità dove la forza non corrisponde. Ivi si eran dati il convegno quanti aveva l'Europa valorosi soldati, e di maturi capitani: le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedii e travagliosi: le vaste pianure ed illimitate richiedevano nelle battaglie l'estremo del valore e della scienza, e le pianure stesse, attraversate da' larghi fiumi e profondi, mettevano spesso, ancor dopo le vittorie, indugi gravi e sanguinosi al progresso de' vincitori.

Che in così vario e vasto campo il giovanetto Raimondo meditasse in silenzio le parti sublimi della guerra, non ne dubiterà chiunque ha cognizione de' genii rari ed inusitati de' quali è proprio tutto vedere, tutto investigare, e da' minimi effetti estendere le conghietture fino alle supreme cagioni. Ma per avventura non era ancor tempo ch' ei si manifestasse capitano, quando la privata sua condizione unicamente richiedeva ch' ei fosse valoroso.

Soldati, che di animo generosi, vi lagnate della oscurità vostra, persuasi che la fama, per quanto ne siate meritevoli, non degnerà riguardarvi tra la plebe e la moltitudine, apprendete che un uomo solo e privato può talvolta essere di momento a tutti, e che talvolta, siccome si narrò di antichissimi eroi, può da un sol braccio pendere la somma delle cose e la fortuna delle nazioni. Osservate il Montecuccoli all' assalto del *Nuovo-Brandeburgo*. Osservatelo primo a salire le infedeli scale, e primo a porre il piede sul muro nimico: il ferro, il fuoco e la disperazione de' difensori lo rispingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia; la morte lo minaccia ad ogni passo, e ad ogni passo gli convien reiterare nuova battaglia: ei nondimeno penetra vittorioso nella città, ne acquista le chiavi; per la porta dischiusa agevola l'ingresso agli assalitori, e la città che combatte al di fuori, interiormente, non avveggendosi, si rimane vinta ed espugnata. Raimondo le conquistate chiavi offre al generale Tilli, ed il vecchio condottiero stupisce dell' impresa inopinatamente fornita; stupisce di un valore, del quale non è forse l' esempio, se non si cerchi o tra le splendide favole de' poeti o tra' rimoti fasti de' Greci e de' Romani. Egli il vincitore, l' espugnatore di una città addita a' circostanti capitani, essi all' esercito: pari egualmente è in tutti il plauso e la maraviglia, e l' universal plauso gli tien vece della corona murale e del trionfo.

Così per tempo si manifestò nell' eroe modenese quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti, che moltiplica a misura degli ostacoli, e quando nella opinione di tutti è spenta la speranza, trova per non avvertiti modi la via della salute e della vittoria. Di questo carattere siccome furono tutte le posteriori imprese sue, così nemmen le prime ne erano dissimili; e la storia, che tanto ebbe di che spaziare negli anni suoi provetti e maturi, non affatto dimenticò i freschi e giovanili. E veramente non potevasi tacere senza biasimo di colpevole negligenza, com' egli all' assalto di cinque città ebbe la miglior parte del merito, e come resistendo all' esercito *Kaiser-Lautern*, forte luogo dell' Alsazia, ci tolse ogni difficoltà conducendovi cinquecento corazzieri divenuti, all'eccitamento ed esempio suo, ad onta della diversa milizia e della grave armatura, fermi fanti ed espediti. Nè la storia, che annovera fra le celebri giornate quella di *Wistoch*, può dimenticare che, fidata al Montecuccoli la cura del retroguardo, ei campò i fuggitivi da quella irreparabile rovina che

loro minacciava l' insuperbito nemico incalzando con continua battaglia. E il giovine guerriero, celebre nell' esercito, presto il divenne a tutta l' Europa, e presto ebbe fama di capitano quando ancor tale non s' intitolava di nome. E veramente niun capitano fu mai sì grande, che non se gli dovesse ascrivere a somma onorificenza tale impresa, siccome fu quella di *Nemeslau*, città della Slesia; la quale, assediata dagli Svedesi, e deliberata di cedere dove temerario era il contendere, venne da lui soccorsa opportunamente, non facendogli ostacolo gli occulti ed impraticati sentieri, non la enorme disparità delle forze, non la esperienza e il valore del rinomato Torstedon, e la città fu libera, e il nemico precipitosamente fugato, e la vittoria stessa nobilitata dell' utile trofeo degli equipaggi, e della illustre preda delle artiglierie.

Ma il valore degli uomini ha una fatal misura dalla necessità e dalla forza; e Montecuccoli, astretto a combattere nuovamente cogli Svedesi, sopraffatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante eran le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente a rimanersi loro prigione. Cattività felice nondimeno e degna di esser comparata a quella di Regolo, se all' estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza, che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell' esilio lo erudirono compitamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano, e tale egli uscì, meditando dalla sua prigionia, qual già Lucullo dalla sua nave. Euclide lo instruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell' architettura; le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo (tanta era in lui la misura di usarlo) perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina, e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante scienze, versato in tanti idiomi, per la dimestichezza delle storie a tutte le età presente e a tutti i fatti memorabili secondo il suo secolo non inelegante poeta, non ignaro in qualunque genere di erudizione, io non veggo qual titolo a lui manchi, perchè come non si dubitò di annoverarlo tra' sommi condottieri, così non se gli nieghi luogo tra i sommi letterati. Le quali cose tutte io non oserei narrare dinanzi un' assemblea di sapienti, che sanno quanto di tempo e di sussidii richiegga una sola facoltà, e non oserei credere che in un uomo, in tanti negozi occupato, avesse potuto capire tanta e sì varia dottrina, se l' aureo libro delle sue *Memorie* non ne additasse i semi luminosamente, e se tutto di non ne venisse ricordato quel Cesare, il quale con la mano stessa che soggiogò Roma, stese i Commentari, calcolò i periodi dell' anno, e prescrisse le leggi della latina eleganza.

Libero di sua cattività, parve che la fortuna volesse riconciliarsi seco, offerendogli quella occasione, della quale niun' altra poteva essergli più chiara e desiderata, di servire util cittadino alla patria ed al sovrano. Consultate, o Modenesi, gli annali vostri, ed essi vi ricorderanno la vicina Nonantola stretta di assedio e Modena minacciata: Francesco I, magnanimo principe, in lega con discordi confederati, che il lascian solo contra l' urto dell' arme pontificie: le sue genti piene di quel valore, che loro spirava tal sovrano, ma troppo disuguali al bisogno, e appena il terzo delle nemiche; le nemiche forti per la copia, e non vili per la qualità: il paese libero ed aperto: gli animi insuperbiti de' prosperi successi e rialzati a grandi speranze dalle esortazioni di un Legato

che recava l' apparato sublime della religione in mezzo la militar dignità delle artiglierie e degli stendardi. Dalle rimote provincie della estrema Alemagna, e dalle bandiere di Cesare, per quella unica volta nobilmente abbandonate, corse Raimondo al vostro pericolo, e le estensi milizie a lui fidate presero tosto il cuore e la forza di grandi eserciti. Bastò loro mostrar fronte, perchè dall' assedio si desistesse, bastò loro assalire, perchè la battaglia incominciata con la spada si terminasse col disordine, e lo spavento corresse co' fuggitivi nelle vicine lor terre, che si rassicuravano di rivederli vittoriosi. La quale impresa siccome nelle eterne pagine della storia vien giustamente annoverata fra le illustri del secolo, e della scienza militare, così, cred' io, che quanti ha Modena egregi e leali cittadini, tutti in cuor loro si dolgano di non vederla dalla patria gloria, e dalla patria gratitudine elevata in perpetuo e cospicuo monumento, affinchè meglio apprendano gli stranieri che alla colonia romana non mancarono anime romane, e che il Panaro, egualmente che il Tebro, si nobilitò di un suo Manlio, di un suo Camillo.

Se la fortuna, nimica di nostra nazione da lungo tempo, non avesse disgiunto dal più prode de' principi il migliore dei condottieri, non è da dubitare che le armi italiane non fossero tosto ritornate all' antica eccellenza, e l' estense famiglia all' antica grandezza. Ma l' Austria, lontano Montecuccoli, non poteva riputarsi lungamente sicura; il perchè dall' Italia, ove rapidamente venne, e rapidamente vinse, con pari celerità si ricondusse nell' Alemagna.

Era l' Austria allor travagliata dalla implacabil nimicizia de' Francesi e degli Svedesi, nazioni cupidissime di quella stessa signoria, che fu per alcun tratto da lei sovra l' imperio germanico esercitata. Poderosi i Francesi per la natural forza del lor reame, prodi per vivacità di sangue, e per una certa dimestichezza di combattere contratta nelle civili guerre, e favoriti da' piccoli Stati di Alemagna per l' invidia de' maggiori. Gli Svedesi, conquistatori sotto Gustavo Adolfo, e freschi ancora di quella nobilissima scuola, nati sotto militar costituzione come i Romani, e come i Romani, agricoltori a vicenda e soldati, e tanto più certi di opprimere l' imperio, quanto che per la Pomerania vi erano domiciliati, e quanto che ne contenevano i principi sotto il freno di una simulata protezione. E quasi per gli accennati nemici non fossero abbastanza mal condotte le cose austriache, si aggiugneva il terrore de' Turchi, sempre sull' armi, e sempre, quando palesemente non nuocevano, intenti ad assecondare la ribellione, che impunemente inalberava nell' Ungheria il suo stendardo fra le acclamazioni de' popoli, cui pareva esser liberi quando si mutava titolo e nome della loro soggezione.

Gli affari di Cesare, per tante forze congiurate ridotti a miserabile stato e luttuoso, furono a Raimondo confidati, a quell' unico forse tra gli uomini che fosse capace di riordinarli; e le prime imprese ch' ei fece non ismentirono la opinione che si era divulgata di lui. Gli Svedesi, rotti in battaglia, frenati nella Franconia, nella Slesia e nella Moravia, esclusi da tanti luoghi forti, donde signoreggiavano l' Alemagna, conobbero che l' arte loro era da miglior arte combattuta. Invano a' Francesi, congiunti cogli Svedesi, riuscì di valicare il Reno e il Danubio, rompere l' Holtzapel in fiera giornata e sanguinosa, e ridurre le speranze e le difese degli Austriaci alle reliquie di un esercito fuggitivo. L' esercito fuggitivo implorò il genio di Raimondo, e il valore e la

scienza sua tennero vece delle schiere che mancavano alla necessità. Ella intratteneva l'inimico di que' lievi combattimenti, che preservano il campo dai grandi ed universali, riparava a' luoghi angusti e difficili, i quali senza moltiplicar le armi moltiplicano la forza e la difesa, riduceva in salvo le fanterie di continuo insidiate, e le ricoverava dove, potendo non molestate aspettare i rinforzi, le cose nella primitiva loro integrità si restituissero.

L'ozio, che si godè per la pace non fu riposo a colui, cui niuno istante di tempo correva vôto ed inutile, e di alcuna sua particolar lode non illustrato. Vago di nuova erudizione, ei la procacciò da' viaggi, i quali sono appunto scuola feconda di utili ammaestramenti, ed efficacissima a procacciare quella pratica conoscenza degli uomini, dalla quale deriva la scienza di ben governarli. Trascorse, o a meglio dire, misurò con occhio filosofico la Germania, sede di tanti dominii e maravigliosa repubblica di Stati, che sussiste per la contraddizione medesima de' suoi principii. Esaminò la Fiandra, region militare, della quale, per così dire, ogni sasso è monumento di alcuna battaglia. Vide l'Olanda, portento della industria e del commercio; e finalmente approdò alla Svezia, alla patria di Gustavo e di Cristina; di quella immortal donna, che allora conduceva sul trono di una bellicosa nazione la pacifica sapienza, e che dipoi, per amor della sapienza e della verità, osò magnanimemente ricoverarsi nella tranquillità della vita privata.

Il desiderio di osservar nuove genti e nuove cose, e la immensità della distanza non rattennero Raimondo che non ponesse ad effetto il pensier suo di rivedere la patria, ed ei la rivide per l'ultima volta. Non vi sia grave se io non vel rappresento invincibil giostratore nell'arena del torneo, e così degno della palma olimpica, come dell'alloro di Marte, e permettetemi che io tenga silenzio di quella sua funesta vittoria, ch'ei detestò finchè visse, e di quella fatal lancia che, scossa dall'irresistibil impeto del suo braccio, ritornò a lui tinta del sangue di un amico. E nemmen vi sia molesto se, volto ad oggetti lieti, io non ve lo addito, quando ambasciadore a' monarchi, ed ammirato, siccome colui nel quale si congiungeva alla fortezza di Achille la non men pregiata facondia di Ulisse, e quando, trascelto al supremo onore di condurre all'imperial talamo, e al trono della Polonia spose reali. E siami ancor concesso di tralasciare come la fama del suo nome, e l'amabilità della sua persona furono ampiamente ricompensate dal possedimento di Margherita, principessa di Diechtrinstein sua sposa, fiore della Corte cesarea, e inimitabil modello così della somma bellezza, come della somma virtù. La gloria che non gli lasciò riposo, se non breve ed interrotto, non consente che il lodator suo si allontani da quel teatro di guerra, ch'ella nuovamente e con tanto strepito dal settentrione gli dischiudeva.

Gli Svedesi, non meritevoli di un re filosofo, ebbero, in vece di Cristina, Carlo Gustavo, principe turbolento, della quiete nimico, perturbatore de' vicini, ed avidissimo di dilatare i termini del suo reame, estimando men del dovere l'equità, e forse più del giusto la propria potenza. Il perchè colto il tempo, che la Polonia era perturbata dalla ribellione de' Cosacchi, e combattuta dai Moscoviti, ei non differì di volgersi sopra quel reame, sperando, quando era messo in tumulto, non temeraria la impresa di assalirlo, e non difficile di soggiogarlo. La Polonia, Stato aristocratico, al quale i nobili, che fieramente vi

presiedono, si proponevano per oggetto l'oppressione del popolo, alla cui rovina bastava un solo, e alla salute si richiedeva il raro consentimento di tutti, non avrebbe lungamente combattuto per la sua libertà, se la pietà di Cesare non la soccorreva, non perchè nell'ottimo suo re Casimiro non fosse animo e cuore, non perchè alla nazione mancassero combattenti; ma non era nel re tanta autorità da contenere i grandi nella osservanza de' suoi decreti, e nella fede alla patria, e non era nelle milizie alcuna disciplina e alcun uso di obbedire all'imperio di un solo condottiero. Ricorderanno i Polacchi, se la memoria de' benefizi duri nelle nazioni, e la invidia verso gli stranieri più facilmente non la cancelli, come essi furono della loro salvezza principalmente al Montecuccoli debitori; quando ei dapprima resse la cavalleria, di poi tutto l'esercito, quando ei ruppe e disfece il transilvano Ragotzi, congiunto a Gustavo, quando ei battè più volte per la campagna li Svedesi, li discacciò di Cracovia, gl'inseguì fino a Thorn, e privi di asilo e di sussistenza, li astrinse ad abbandonare e lasciar vacuo delle arme loro quel regno, che poc' anzi corso ed occupato, quasi tra le provincie loro si annoverava.

Ma l'impeto di Carlo Gustavo, rotto e respinto nella Polonia, inopinatamente si getta sopra la Danimarca, la quale, non preparata, vide gli Svedesi correre vittoriosi ogni parte di lei, infino a che la somma della guerra si ridusse intorno le mura della capitale, unico ed estremo asilo di una nazione quasi debellata. Pareva giunto il momento che la Svezia vendicasse con perpetua servitù l'antico giogo ch'ella aveva portato degli odiati Danesi; pareva il tempo che la vasta Scandinavia servisse ad un sol re e si adunasse in una sola monarchia; pareva quasi che l'Europa inorridita ne presagisse da' Goti più poderosi e men barbari quelle invasioni, delle quali dura tuttavia la memoria in tanti magnifici vestigi di rovine e di devastazione.

Non era la Danimarca meno oppressa e meno sbigottita, che l'Italia dopo il fatal giorno di Canne, e alla Danimarca non mancò Scipione, se lecito è di un medesimo nome intitolare due sommi capitani, ne' quali fu tanta la somiglianza della virtù e delle imprese.

Raimondo, avanti di procedere alla nuova guerra, trasse a collegarsi con Cesare quel sovrano di Brandeburgo, che la posterità distinse col nome di Grande, nè fu difficile ch'ei lo persuadesse con parole, dove percorreva tanta persuasione di fatti. E aggiunta con la energia del suo genio nuova e inusitata celerità all'esercito, per lunghissimo cammino pervenne alla Danimarca non intempestivo. I primi passi furon vittoriosi, e l'isola d'Alsen, ponte quasi e tragitto alle maggiori, e munita del presidio di quattromila cavalli e della fortezza di Neoburg e Federiscöde, antemurale della Jutlandia medesima, vennero in podestà de' confederati, estenuandosi e dimezzandosi in brevissimo tratto le conquiste dell'inimico. Ma questi, ed altri progressi, non riuscivano a molta utilità quando l'esercito svedese accampava nella Fionia, isola troppo opportuna a contenere un reame non molto esteso e tutto marittimo. Non pareva scampo alla Danimarca se gli Svedesi non si assalissero nelle loro trincee: la stessa impazienza che trasse i Pompejani nell'irreparabile sconfitta di Farsaglia, quella stessa animava i confederati: uno era in tutti il desiderio di combattere, e la fiducia di trionfare: tutti, come sicuro ed espedito termine delle fatiche loro, la Fionia riguardavano. Consiglio più assai generoso che prudente,

nel quale convenendo il maggior numero non valse che Raimondo dissentisse. Ad onta del mar procelloso, e con la scorta di nocchieri che abborrivano dalle mete ove le navi si dirigevano, pur si pervenne a quell' isola male augurata, nè si rivolsero addietro le vele perchè ella apparisse aspra, terribile, minacciosa, dove chiusa di acuti scogli ed inaccessibili, dove munita di batterie; torreggiante di fortezze e difesa dall'esercito ferocemente ordinato a combattere; esercito florido, preparato all' assalto e condotto dall'ammiraglio Wrangel, il miglior capitano di una nazione; dove rari non erano gli eccellenti. Pur si provocarono, tanta era l'alacrità, pericoli maggiore di ogni forza umana, e si provocarono da genti inesperte all' orrore de' marittimi cimenti. La spiaggia fulminava su gl' ignudi fianchi delle navi: le navi fendendosi in molti lati si approssimavano verso gli abissi aperti ad ingoiarle: i lor colpi debilmente rispondevano, percuotendo sulla invincibil rupe o sulla impenetrabile trincea. Tinte erano l'onde di molto sangue, e sullo sparso sangue non però si agevolava la via della discesa.

Furono, non vuol negarsi, rispinti i confederati. Ma colui che non ebbe parte all' errore egli ne meditava il riparo rivolgendo in suo cuore uno di que' consigli che, nati in mente degli uomini grandi, contengono in sè stessi un non so che di portentoso e di divino, cui pare che la forza medesima non abbia efficacia di resistere, e la indocile fortuna non osi disubbidire. Conobbe Scipione che Roma, minacciata nel Lazio, non altrove meglio sarebbesi difesa che nell'Africa, e l'emulo ed imitator suo opinò che la Fionia si dovesse vincere nella Pomerania. La qual provincia, trascorsa dai confederati quasi a un tratto e conquistata, implorò soccorso, nè parve agli Svedesi conveniente di abbandonarla. Ma le divise forze nè bastarono a difendere il proprio, nè ad offendere l' altrui. Allora l' ingresso nella Fionia fu agevolato, e le armi cesaree, opportune e prossime nella Jutlandia, vi tragittarono impunemente. Invano gli Svedesi, all' avvicinarsi dell' esercito, ripararono sotto i bastioni e le mura di città forti e poderose: l' impeto degli assalitori non si ritenne per ostacolo, ed essi provocati a giornata lasciaron sul campo il fiore delle lor genti, e, alla eccezion di due, tutti i generali. Copenaghen fu libera e sciolta dal lungo assedio, che già stancato aveva il valore de' più forti: la gloria di una bellicosa nazione depressa, eternamente salvo il trono danese e per la mano del Montecuccoli rassicurato. Che se coloro tra gli uomini son meritamente celebrati che gli hanno beneficati maggiormente, e meglio per la pubblica utilità si sono adoperati; se il valor de' guerrieri è degno de' plausi della fama e della immortalità, allor solamente che ei per la giustizia combatte, e dalla violenza e dalla oppressione i conculcati diritti protegge della umanità e delle nazioni, io non veggo che alcuno antico o nuovo titolo di lode possa anteporsi a questa lode del Montecuccoli, aver potuto egli privato preservare al soglio due monarchi, e due reami alla libertà: aver vendicata l' Europa, rivolgendo le procelle della dissensione sul capo a coloro che da tanto tempo si erano malignamente compiaciuti di suscitarle.

Ma le procelle sopite nel Settentrione risorsero dall'Oriente più gravi e più minacciose; e Cesare provocato a guerra da' Turchi ebbe presto a sperimentare quelle angustie stesse ond' altri era uscito poc' anzi per la sua beneficenza.

L' austriaca monarchia, alla quale oggigiorno il magnanimo genio di Maria

Teresa e dell'augusto suo figlio hanno restituito, se non i dominii, certo l'antica forza ch'ella godeva all'aureo per lei secolo di Carlo V, languiva allora malferma nelle fondamenta, e debilitata dal peso stesso della propria grandezza. L'oro, primo argomento di tutte le imprese, mancava agli erarii; e gli erarii, spesso larghi alle profusioni, erano sempre angusti alle necessità: quindi appena le frontiere munite di presidii; gli eserciti levati al bisogno e poi disarmati, e niuna stabilità di difesa; gli eserciti stessi adunati in gran parte degli stranieri sussidii dell'imperio, armi sempre nuove e non mai volontarie: quindi i popoli gravati dall'intrattenimento de' soldati, e per occulta avversione nimici de' loro molesti ed importuni difensori. Al contrario nei Turchi erano, siccome molti vizii di natural barbarie, così il compenso di molte virtù. Sempre apparecchiati di armamenti e di munizioni, sempre guardati da un esercito di Giannizzeri, perpetuo per costituzione, per necessità veterano: le leve non forzate, non tumultuarie, ma spontanee, ma scelte; la professione militare appresa per iscuola dalla fanciullezza, contenuta dalla atrocità de' castighi, rialzata dalla larghezza de' premii, e sola che alle dignità conducesse; un dogma che toglie l'orrore alla morte, e la morte de' valorosi rallegra di lusinghiere ed immortali promesse; un erario perenne che non teme impoverire; una potenza illimitata, difficile a stancarsi per avversità, ed attissima a stancare anco i vittoriosi.

Niuno imperio fu mai così vicino a perire come l'austriaco a quella occasione, avvegnachè tanta fosse la sua strettezza, che a centomila nemici potè appena contrapporre seimila combattenti. E qual uomo, senza nota di temerità avrebbe potuto della salute dell'Austria non disperare, salvo un Montecuccoli, al quale fidata l'avea l'ordine eterno della Providenza e la superior tutela della Cristianità? La storia narrerà per qual modo con sì tenui forze, che ancor più tenui divennero, tenesse fronte a tanto nimico l'intero tratto di una campagna; e la verità, non dubito, prenderà faccia di favola e di esagerazione. Narrerà come lasciando che i Barbari spaziassero per ampio paese, ei le anguste forze in angusto territorio restrinse; come accampò, dove nè per moltitudine poteva circondarsi, nè per alcuna parte venire esplorato, dove come a cenno li riferiva a città forti e munite, e per navi signoreggiando il Danubio non potevansi al campo proibire i sussidii e le vettovaglie. Narrerà la storia minutamente dove di ogni minuta azione grandissima era la utilità; com'egli facendo fronte alle ripe de' fiumi, acquistò tempo, indugiandone i passaggi, e come finalmente egli intrattenne il Turco lentissimo in un assedio infino a che la rigida stagione lo ritraesse ai quartieri e all'ozio inoperoso del verno.

Nel qual tratto di riposo ebbero le armi cesaree tempo e spazio di ristorarsi, e alla imminente ruina dell'Austria non mancò di sussidi la Francia e l'Alemagna. Già il Raab, angusto fiume, è il sol limite che separi le due nazioni, e tutto lo sforzo e il furore di quella lunga guerra, e gli animi e l'attenzione dell'Asia e dell'Europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di Cristianità sono ridotti a quel varco, utilissimo a' Turchi se lo tragittino, fatale a' Cesarei se nol difendono. Fida il Visir nella moltitudine e nel barbarico lusso delle artiglierie e de' cavalli; fidano i cristiani nella fermezza e nell'ordine. Le prime lor linee son munite delle picche, le estreme de' moschetti,

mescolamento di arme opportunissimo, aprendo quelle la via coll'urto, queste sgombrandola col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove e collettizie dell'impero, e le ale, luoghi da non iscompigliarsi impunemente, son tenute dai veterani. Son prima gli Ottomani ad assalire: condotti dal Visir, varcano il fiume, si gettan sul centro de' Cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il condottiero il panico timore nato fra' suoi di quel primo assalto gridando magnanimamente, « nulla doversi paventare quando ancor non si era tratta la spada », e raccolte genti dalle riserve, percuote di fianco i barbari, e li respinge nel fiume. Ma la moltitudine supplendo a' difetti della minor disciplina, somministra nuovo esercito a' nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell' altro più fiera e più sanguinosa. Non giova resistere e servare il campo, quando gl' infedeli, fermi a' luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de' guastatori li ripara col presidio delle trincee; intanto che interminabili squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a' Cristiani che non sien chiusi e circondati: terribil situazione, dove dubbio è l'uscire e certo il perdere! La timida prudenza de' confederati consiglia che si suoni a raccolta; e la generosa prudenza del condottiero non vede scampo che nella spada e nella vittoria. Si ricurva a foggia d'arco l'esercito cristiano, e con generale battaglia, di assalito assalitore, investe il nimico per la fronte e per li fianchi: il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore de' Giannizzeri e degli Albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento; ma le migliori armi prevalgono alle molte, prevalgono alle stesse trincee. Finalmente il Visir si delibera di retrocedere, e ricoverarsi sull'altra ripa: ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli e fanti, si addensano al letto del fiume troppo angusto a tanta moltitudine: impacciati, nè posson rispondere al fuoco de' Cristiani, nè salvarsi col nuoto; e i gorghi del Raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria, che le spade non avevano ancor pienamente maturata. Tal fu l'esito della giornata di S. Gottardo, così detta dal luogo del combattimento, giornata illustre ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, ella fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi.

Felice Cristianità, se la pace conseguita per tanto valore non si fosse perturbata dalla cupidità della Francia e del suo giovine monarca, il quale troppo della propria possanza era lusingato perchè egli inorridisse del sangue e delle disavventure che deturpano il lauro de' conquistatori. Io mi veggo pur condotto, dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava, a quella memorabile stagione quando l'Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La sublime scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna; ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se con la spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni con la penna e con la lira. Posso io tacere, com' egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna, o se mutando spesso di luoghi, dovunque è presente

a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi, o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico, se animoso approssima, se cauto retrocede, se accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe? Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo italiano, quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose, e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza.

Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose, parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita *del maggiòre degli uomini*, siccome ei si espresse, *e di colui che parve nato per onore dell' uman genere:* parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo, e dalle quali può nascere dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere, hanno dimenticato il Montecuccoli nell' anterior campagna espugnatore in faccia a' nimici della munitissima città di Bona, il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l' emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente l'Alemagna, fu represso nella frontiera e contenuto nell' angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora, di che ne seguita ch' ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani, l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto, e loro discepoli: amendue dagl' infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione: valorosi abbastanza, perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati, perchè non fosse loro rimproverato giammai alcuno eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi tutti per la ragione e nulla per la fortuna; solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria; solleciti del sangue de' lor soldati e delle ricompense, e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell' esercito. Tali sono i rapporti comuni, a' quali siami lecito per amor della verità contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l' esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'arme necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d' inumanità; e non sono, per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena, e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni, ond' egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria, dacchè ei cessò di vivere; e Montecuc-

coli, perpetuando nelle aure sue *Memorie* la dottrina ch' ei praticò con tanta lode ed utilità, potè freddo e taciturno dalla tomba ancor vincere e preparare all' austriaco impero la sua futura grandezza.

Se la vasta e fertile Ungheria più non geme sotto il giogo degli Ottomani se la effrenata potenza loro si contiene ne' limiti della moderazione, se l'Austria prese consiglio di rimanersi sempre armata e difesa, se le frontiere dell' imperio suo, munite di validi presidii, più non temono l'impeto delle subite e non prevedute irruzioni, altro non è tutto ciò se non gl'insegnamenti di quell' aureo volume posti ad effetto e religiosamente adempiuti. L'arte della guerra ebbe in esso quelle istituzioni di nuova scienza che le nuove armi da tanto tempo desideravano, ebbe il fondamento di semplici ed innegabili principii, e in mezzo ai dubbii delle conghietture, il certo lume degli aforismi Ammiravano le *Memorie* del Montecuccoli non meno i militari, che i letterati I militari, fra' quali non si tace di un duca di Lorena, di un principe di Anhalt e dello stesso celebre nome del gran Condé, non pur riconobbero l'arte ordinata, ma di nuovi e insigni documenti accresciuta. La militare architettura nata in Italia, e dagl' italiani geometri ridotta a forma di arte e qualità di scienza, assai prima che la illustrasse il facil metodo e il sublime disegno di un Coheorn e di un Vauban, vi è considerata con quella ragione che si conveniva a tanto senno, congiunto con così lunga e ponderata sperienza. L'artiglieria, della quale era allor l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, fu primieramente dal Montecuccoli condotta a quella utile semplicità dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di que' tempi, avventurata al caso, fu per aure documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte di accampar con vantaggio, salute de' piccioli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze, che tra' monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a' letterati la nitidezza del metodo, nella immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non inculto e non soverchiamente ornato, libero de' vizi del secolo, e tanto eloquente di cose da negliger volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa la erudizione sparsa per tutto il libro, la quale, raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova ed antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl' illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e ma non trapassa i limiti della opportunità.

Un uomo elevato di tanto intervallo sopra gli altri uomini del suo tempo e della sua professione, doveva a un tratto eccitare e l'ammirazione nel pubblico, e la invidia nella Corte. Quella invidia, che Camillo e Scipione, liberatori della lor patria, che il prode Xantippo e il giusto Aristide trasse a tristi ed oscuro esilio, quella stessa più volte intentò gravi ed acerbe molestie a liberatore dell' imperio e della Cristianità. La invidia che, prendendo color di zelo, scusa sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode; che moltiplica le lodi, dove elle sono superflue e inopportune, per meglio riserbare alle opportunità i biasimi e le censure; che, ammaestrata di tutte le vie sotterranee per le quali si nuoce alla virtù, vegliante sempre con guardia gelosa al passaggio delle anticamere e de' gabinetti per allontanare dal trono la paventata verità, umile e pronta a qualunque mezzo ancorchè turpe ed indecoroso, dov

giovi a conciliar favore, superba dopo l'intento, e fiera a conculcar l'oppresso merito: quella invidia stessa poco mancò che non deprimesse il Montecuccoli, che non potesse ella sola quello, che nè gl' indomiti Svedesi, nè gl'impetuosi Ottomani, nè la scienza o l' accorgimento del gran Turenna avevano potuto. Pur la luce e la forza del merito di Raimondo fu così splendida e vigorosa, che le armi della invidia non produssero lungo effetto e durevole, cosicchè egli, a malgrado de'colleghi suoi, trionfò assai volte nel campo, trionfò similmente, ad onta degli emuli, alla Corte; dove, quando la sua persona, dalle ferite, dai disagi e dagli anni debilitata, non gli permetteva di condurre eserciti, ei nondimeno dalla prima sede del consiglio di guerra ne fu legislatore e giudice supremo. Nel qual grado, non mai disgiunto dal suo signore Leopoldo Cesare, ei morì, seguendolo in Lintz l'anno del secolo ottantesimo primo, e dell'età sua settantesimo terzo.

Il suo sepolcral monumento si illustrò di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli che il sublime collegio dell' imperio annoverò tra'suoi principi. Su la sua tomba pianse la milizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione e la celerità di Cesare; la religione l'osservator più leale del suo culto e de' suoi decreti; la civil società il più gentil cortigiano e il più culto cavaliero; la filosofia il cuor più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto; le lettere non meno il coltivator loro, che il lor protettor munificentissimo. Su la sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, e il maestro degli eserciti suoi: la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica società de' Curiosi della Natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze. Su la sua tomba l'Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell' imperio perduto e de' suoi lunghi e crudeli infortunii quando periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancora le avanza della romana virtù.

# FRANCESCO MOROSINI *

## POLOPONENSIACO.

Sendomi imposto descrivere brevemente le tue gesta, illustre Morosini, io reputo mio debito escusarmi teco, innanzi tratto, del non aver potuto compiere la forte impresa non mica secondo il poco potere del mio corto ingegno, ma meno delle mie voglie ed intenzioni da prepotente necessità signoreggiate, la quale scusa, siccome inopportuna, e a me con essi di veruna importanza, presso i lettori tralascio, perciocchè la maggior parte nelle vite amano la curiosità degli aneddoti, e le capestrerie della moderna drammatica. E queste cose per avventura di te narrando non sarebbono riuscite inutili, siccome quelle di tanti altri personaggi, de' quali sono inutilissime quelle imprese onde vengono infarciti volumi delle vite loro. Se non che costretto misurare questo qualunque egli riesca della tua gloria monumento, col regolo inesorabile dei tipi, mi fu al converso giuocoforza tutte trapassarle, avvegnacchè gran fatica mi sia costato il raccoglierle, pensando ch' egli erano, discretamente esposte, di grandissima importanza alla conoscenza della moral natura de' grandi, la quale come in te fu magnanima e sublime si parrà spero per altra guisa manifesto. Nè queste, ma altre bellissime tue gesta io dovetti espungere; tutte rapidamente accennare, ed in che modo non so, che quanto duro e fastidioso un raffazzonato e ingrato lavoro, altrettanto gramo e zoppicante riesce. E veramente non per rettorica metafora, ma per istorico fatto eri tu de' più illustri capitani ed importanti personaggi d'Italia, madre di prodi non solamente, ma del mondo. Le tue imprese mutarono faccia alle opinioni ed alle cose, e Venezia non avrebbe, te morto, perduta la maggior parte del suo stato e delle tue conquiste, quando i popoli fossero più obbedienti ai consigli, la morte più riverente alla vita degli eroi. Queste cose io aveva in animo accennare secondo il poter mio, in guisa che risultassero pure alcun poco innanzi lo sguardo del leggitore; e forza mi fu in ultimo accontentarmi aver meglio imparato la mia e la presente piccolezza, la tua grandezza studiando. Del che teco, illustre Morosini, iscusandomi, rendoti grazie perpetue, e con men turbata coscienza questa tua vita incomincio.

Chiunque sia vago di nuove cose può considerare, che l'anno in che nacque Francesco Morosini, uno de' più illustri capitani della Repubblica Veneta e dell'Italia, e la cui vita fu agitata sempre nel pericolo delle armi fin all' estremo della vecchiezza, fu universale pace fra gli uomini, sì delle cristiane che delle infedeli province. Ragguardevole miracolo certamente quando si considera che nel principio del secolo XVII, o vogliam dire l'anno di 1618, nacque

* NICOLÒ CESARE GARONI.

Francesco Morosini di nobile famiglia in Venezia, il qual secolo arse di tante guerre e discordie, e di tante ancora fu genitore, che stancarono la maraviglia non che la lingua degli uomini; ma il lungo tema incalza, ed è da correre rapidamente. Nacque Francesco Morosini il decimoquarto anno di papa Paolo V, il settimo dell' imperatore Mattia, in quella stagione che Venezia, non avendo da lungo tempo avuto guerra coll' impero Ottomano, conchiudeva gloriosamente la pace con altre cristiane potenze; perchè contro l' impero di Austria ella ebbe lunga e formidabile guerra per cagion degli Uscocchi, generazion di uomini fiera ed alpestre, i quali abitavano le piagge delle dalmate rupi, e nulla avendo onde pascersi tranne quello andavano per lo mar rubacchiando, mettevano a repentaglio il commercio e la pace dei Veneti nelle loro lagune. E perchè lo stato della repubblica (singolarmente rispetto gli altri stati dell'Italia, e l'ottomana potenza colla quale tanto ebbe che fare, e il quale fu grandemente poscia mutato dal Morosini) parmi debba essere più partitamente descritto, dobbiamo notare come Venezia si era pure in quella stagione, per violenza de' suoi medesimi governatori, tenuta vergine di ogni adulterino commercio colla Spagna, la cui potenza, dal formidabile Carlo V edificata e stabilita colle armi, non si manteneva sotto la dominazione dei Filippi, che col seminar zizzanie, e cogli inganni, per mezzo delle quali scellerate arti, in quella stagione la Spagna, ogni umana e divina cosa perturbando, presumeva, senza colpo ferire, insignorirsi dell' universal monarchia, facendo i popoli zimbello all'amo de' suoi brutti disegni. Per la qual cosa vedevasi tutta Italia adulterata nell'adorazione di lei, la cui forza ciò non pertanto grandemente era scema, siccome prima fece avvertire quel magnanimo Carlo Emmanuello, che alle spagnuole prepotenze oppose petto di principe italiano, e tuttavia superbiva poter mettere il piede sul collo agli altri stati, come fu veduto per una parte dal duca di Feria governator di Milano, il quale intromettendosi nelle religiose e politiche controversie della Valtellina e dei Grigioni, volea conquistar quelle provincie; per altra dal bizzarro duca di Ossuna, il quale volea maturare il fine della veneta repubblica con quella famosa congiura del marchese di Bedmar, sì avventuratamente seppellita nei flutti dell'Adria. Inoltre Venezia avea stretto alleanza colla Savoja ed Olanda: e la Spagna, che mostrò increscergliene forte, chiarì meglio le sue intenzioni. Rispetto la Porta musulmana Venezia era, come dicemmo, da lungo tempo in pace con essa, perchè troppo l'avea atterrita la conquista di Cipro fatta da Selimo II, undecimo imperatore dei Turchi, nè a riparare le forze dei Veneti in oriente, o gl' interessi della indolente cristianità, era valuta molto la lega de' principi cristiani, e la vittoria di Lepanto, la quale non impedì, come vedremo, più forti perdite ai Veneziani incontro gl' infedeli, nè che Vienna fosse a un pelo di cader vittima dei barbari. Da quel tempo Venezia non aveva ardito fiatare, e non ben vendicate vagavano tuttavia le anime di Bragadino e Baglione, che se maggiori danni non avea pur sofferto il lione di S. Marco devesi pur in gran parte attribuire alle rivoluzioni di Costantinopoli, perchè da Selimo II al quarto Maometto furono imperatori Amuratte e Maometto III, Acmet I, Mustafà, Amuratte IV ed Ibraimo, fra i quali il solo Amuratte IV ricondusse una favilla di vita nel già esangue impero ottomano, in tanto che il regno degli altri fu sconvolto da ribellioni, e da grandi vizi corrotto. Così stavano le cose nel

tempo che nacque Francesco Morosini, le quali si dovevano accennare, mentre la natura degli eroi si par meglio per il paragone con quella dei tempi in che vissero.

Non è uopo ricordare come di nobilissima stirpe nacque Francesco Morosini in Venezia, sì perchè lo splendore di quella famiglia è noto abbastanza, sì perch' egli lo fece colle sue mirabili imprese maggiore, e con quelle de' suoi congiunti, l'uno dei quali, Giovanfrancesco, patriarca di Venezia, e l'altro, Tommaso, capitano di nave, diedero a proposito della guerra famosa di Candia stupende prove di umanità e di valore, che accenneremo seguitando. Siccome la pace era fra Veneti e Turchi, Francesco Morosini, nato alle armi, non ebbe altro campo al suo valore che di militar nelle navi della Repubblica, le quali tenevano il mar netto dai barbareschi pirati, nelle quali fazioni molte belle prove si potrebbero raccontare di lui tuttavia giovanetto, ma una solamente accenneremo, la quale accadde il 1638 nelle acque dell'Adriatico, perchè minacciò importanza non piccola. Tunisini e Algerini godevano la protezione della Porta: costoro correvano depredando l'Adriatico, e fu gran timore non volessero mettere a sacco la santa Casa di Loreto. Marino Capello coll' armata veneta li perseguitò fin sotto il turchesco cannone della Vallona, e col valore di Morosini impadronitosi di tutti que' legni, li condusse trionfando a Corfù. La Porta uscì in minacce, e la voleva rotta co' Veneti, i quali trovarono maniera di rattopparla, e per allora le ire stettero chete. Altre occasioni offersero i mari a Francesco Morosini, le quali fecero manifesto non solamente quello che i suoi cittadini potevano sperare di lui, ma che giustificarono l'alto giudicio fattone da essi dappoi: io però mi affretto narrare l'istoria della guerra di Candia, siccome quella che fu massimo monumento della gloria di lui, che grandi mutamenti produsse in Venezia e nella ottomana potenza, nella quale nuove arti di guerra singolarmente dagl' ingegni italiani furono ritrovate, e che in ultimo, per la sua durata e per la grandezza delle cose in essa operate fu paragonata a quella di Troja. Da essa pure vennero le cagioni le quali condussero Francesco Morosini ai primi gradi dello Stato.

L' incendio della guerra fu acceso dai cavalieri di Malta. Erano costoro in sul principio religione di uomini detti di S. Giovanni, i quali ebbero origine nelle guerre de' Crociati in Terra Santa, e avevano professione curar gli ammalati. Divenuti quindi potenti, ed ottenuta signoria di province ed isole assunsero quella di tener netti i mari da Turchi, da Mori, e da ogni generazione d'infedeli, onde appellati furono i corsari cristiani. Il gran Solimano li cacciò dalla lor sede di Rodi, d' ond' erano detti dapprima, e li assalì pure nel lor recesso di Malta, d'onde aveano preso novello nome, isola data loro da Carlo V imperatore. Ma Solimano, distolto da maggiori faccende, morì senza poter compiere l' impresa, e i cavalieri, i quali bravamente si erano difesi da lui, tanto maggiormente imbaldanzivano contro i successori di quello, quanto più erano da Solimano degeneri, e sovra tutti Ibraimo, che regnava l'anno 1644 nel quale accadde il fatto che segue. Viaggiava alla volta di Egitto, sciolta da Costantinopoli, una flotta turchesca, composta di un grosso vascello detto *Sultano*, tre legni minori e sette saiche. Su quelle navi era Tembis-Agà (già favorito da tre sultani, governator del serraglio, il quale peregrinava al sacro viaggio della Mecca, pio dovere di ogni fedel musulmano), il Cadì della Mecca ed i

lollah di Bursa, oltre gran numero di donne, e infinito tesoro. Giunta nel ar Carpazio quella flotta si avvenne nelle galee de' cavalieri di Malta in umero di sei, le quali stavano alle crociere a settanta miglia da Rodi. Il loro pitano, Gabriel Baudrand des Chambres, stimò doversi valere del beneficio lla fortuna, la quale gli poneva in mano que' tesori con una certa vittoria. sali quelle navi, ma non impunemente per lui, perchè i Mussulmani bravaente si difesero, ed egli cadde morto in compagnia di Tembis Agà. Ciò non rtanto i Maltesi ebbero la vittoria, depredarono le navi, e fecero prigioni ciurme e le donne. I quali pericolosi e non troppo onorati trofei traendosi etro, vollero approdare a Candia, e il governator veneto lo vietò loro, contro ello che racconta Salaberry, ma quello di Cerigo permise loro approdare, e coverarsi pure in alcun luogo romito di Cefalonia, donde pigliato il vento in ppa navigarono quindi a voga arrancata alle loro sedi di Malta. Così Candia nocente sofferse poscia i principali danni dell'avidità maltese e della veneta nprudenza.

Ibraimo, fra la mollezza del serraglio, non aveva interamente smarrito gni altero sentimento, anzi accrescevaglielo la religione che nel superstizioso nimo suo grandemente poteva. Spiacquegli lo smacco dell'impero, l'oltragiata religione nella persona del Mollah e del Cadì; ed il pericolo succedesse ltrettanto ad ogni mussulmano costretto passar per le spade degl'infedeli nel uo pellegrinaggio alla Mecca irritavalo: volle far gittare in mare lo scoglio di Malta: gli fu fatto osservare come, contro quello scoglio, avea rotta la nave il gran Solimano; si dolse coi principi cristiani; risposero, nulla aveano che fare o' Maltesi; si versò in ultimo contro Venezia: già da lungo tempo covavano roppe faville; si scusarono i Veneti; accettò le scuse; il Soldano preparò arme ontro i Maltesi, ma il Soldano avea i Veneti in cuore, e questi lo sentivano; iò non pertanto, per chiarir meglio la innocenza loro, apparecchiarono sì in Candia, che in Venezia, ed in ogni luogo ov' erano da temere assalti de' Turchi, poche difese. Il Soldano per meglio coprirsi, nel cavar fuori le code di cavallo, gridò a Malta la guerra, e facea carezze al Bailo. Ma la conclusione di questo fu, che il 23 di giugno 1645 si vide improvvisamente condotto alle Sette Torri, e nel medesimo tempo fu imposto a tutti gl'isolani dell'Arcipelago uccidere o mettere in ferri i sudditi veneziani. Quindi nel mese di aprile con festoso rimbombo di artiglierie la flotta ottomana usciva dai Dardanelli, comandata da Jussuf pascià, fattosel genero dal Soldano: portava essa settemila giannizzeri, quattordicimila spai, cinquantamila timariotti, delle quali terrestri milizie era capitano Mussà in compagnia di Assan, esperto in fortificazioni e nel maneggio delle artiglierie. Anche vi erano molti ingegneri fiamminghi e francesi ed altri rinnegati, che in ogni tempo, dice Muratori, hanno accresciuta la baldanza a quegli infedeli. Jussuf giunto a Navarino co' venti di maestro, portato a golfo lanciato all'isola di Candia, vi giunse il 23 di giugno di quest'anno, prese il forte di S. Todero, o Teodoro, e pose assedio alla Canea, che è l'antica Sidonia. Candia in quella stagione non sofferiva troppo volontieri il dominio de' Veneti, i quali accarezzavano i nobili per frenare il popolo, oltre il dispetto del rito latino sovrano, e il terror dell'armi ottomane, che inclinava i popoli a non indispettirle resistendo. Provveditor generale vi era Andrea Cornaro: nel porto di Suda stava alla difesa quel Capello che dicemmo

vincitor della Vallona, terrore de' Turchi. Ciò non pertanto i Veneziani aveano, per la ragion sopraddetta, fatto in Candia poche provvisioni. Jussuf incusse spavento colla formidabile mostra delle sue navi, e la resistenza de' cristiani in sul principio non fu segnalata che da stupende prove di valore infelice. Biagio Giuliani da Capo d'Istria, che governava S. Todero, non potendo resistere, diè fuoco di sua mano alla polvere, e mandò all'aria sè stesso e i nemici. De' quali danni avuta la novella il Senato non si sgomentò, ma pose alla vela verso Candia nove vascelli: si diede a far gente, e implorò il sempre tepido aiuto de' principi cristiani; il quale riesci di picciolissimo conto. Ma qui è da ricordare la magnanima generosità del patriarca Morosini, il quale finchè durò la guerra s'impose l'annuo censo di cinquemila ducati l'anno. Ora i Turchi dopo cinquantasette giorni di orribili assalti presero la Canea: mirabile ne fu la difesa; fin le donne diedero la vita per la patria. Francesco Morosini in quel tempo sulle venete navi combattendo, impedì un soccorso di viveri che agli assediatori veniva, e fece altre prove di valore, ma la piazza fu resa il dì diciannove di agosto del 1645 con onorevoli patti.

Udita la presa della Canea fatta dai Turchi, il veneto Senato fece le più vigorose risoluzioni per la guerra. Fu veduto il doge Francesco Erizzo essere assunto al general capitanato del mare, il quale esempio di amor patrio appena accennato, l'Erizzo moriva. Fu fatto doge Francesco Molino, e capitan generale Giovanni Capello: il Capello, ad onta che traesse seco una forza di sessantasei galee, sei galeazze, e quaranta grosse navi, oltre altri molti buoni legni, trascurò di vietare a' Turchi l'uscita dei Dardanelli, e di battere la loro armata: richiamato, e dannato a un anno di carcere, gli venne sostituito Battista Grimani. I Mussulmani, conquistata la Canea, piombarono colla immensa lor oste sovra Rettimo, grossa città, e la seconda di quella metropoli delle venete colonie di Oriente: Rettimo fu presa per assalto, ucciso in sulla breccia il provveditore Cornaro: la terra andò a ferro ed a fuoco. Nella Dalmazia, dove pur si guerreggiava, i Turchi tolsero a Venezia Novigrado, e per soprassello venne in Candia la peste, che fea strage non altrimenti dei fedeli che degli infedeli; ma poco dopo il valore e la fortuna del Grimani, il quale nettò l'Arcipelago da' Turchi e tanto li atterrì, che più non osavano alzar la bandiera lui dinanzi, mutò faccia alle cose. Nel medesimo tempo riconquistarono i Veneziani Novigrado in Dalmazia, difesero bravamente Sebenico, e presero Nadino, Scordona, Zamonico ed altri luoghi. Ma la fortuna del Grimani fu di corta durata: ito per chiudere il passo dei Dardanelli, furiosa procella l'inabissò nel profondo del mare, indegno fine di tant'uomo. Queste fazioni frattanto e la guerra di Candia furono la gloria de' Morosini. Tommaso, che dicemmo attorniato presso Negroponte colla sua galea da cinquantadue nemici, sostenne sì bravamente l'urto che diè tempo al Grimani soccorrerlo, e la vittoria fu de' cristiani, quantunque Tommaso vi lasciasse la vita; morto il Grimani, Bernardo Morosini, raccolte quante sdrucite navi potè, le condusse a rassettare a Candia, e mostrò a' Turchi che le vittorie non ammollivano, le sventure non atterrivano i Veneti. Il nostro Francesco nel medesimo tempo ottenuto il comando di una galea, si diede ad incrociare contro i Turchi, e si seppe dar loro la caccia, che molte delle loro navi arse e distrusse, inseguendoli audacemente fin nelle più riposte loro sedi, e pigliò loro molti convogli di provisioni di bocca e di guerra.

Ai Turchi più non rimaneva che conquistare, e ai Veneti più che perdere Candia, capitale dell'isola tutta: sovressa fu ridotto adunque lo sforzo di ambo le potenze, i Mussulmani per batterla, i Veneziani a difenderla. In sul principio del 1648 i Turchi, conquistata la Canea, Rettimo, e il porto di Suda, stanziarono a veggente della città, e cominciarono quel memorabile assedio. Con esso in quell'anno ebbe principio pure la gloria di Francesco Morosini. In questo tempo Ibraimo imperatore era stato per le sue libidini da riottosi Mussulmani deposto, e collocato sul trono Maometto quarto, il quale innalzò ai supremi gradi del suo favore il gran visir Acmet Kiuperli, il più grand' uomo di Stato che la nazione de' Mussulmani abbia prodotto. Kiuperli conclusa la pace a Zenta con l'imperator Leopoldo, vincitore per la virtù di Montecuccoli, e purgato l'esercito di gran numero de' sediziosi giannizzeri, volse tutto lo sforzo dell'impero sovra Candia. Conducendovi egli l'esercito e la flotta in persona, sbarcò a Palio-Castro, e dopo alcuni giorni fu sotto le mura della città, difesa da una larga e profonda fossa, non che da sette bastioni, che si addimandavano la Sabionara, il Vitruri, il Gesù, il Martinengo, il Betlem, il Panigrà e il Sant' Andrea, i quali tutti erano difesi e coperti dalla fortezza di S. Demetrio. I Veneziani, spento nelle acque del Bosforo il Grimani, aveano recata la somma della marittima autorità in Luigi Leonardo Mocenigo, nel quale in Candia già era posta la somma delle terrestri faccende: il Mocenigo era uomo di età matura; e miglior personaggio, per la sua virtù e prodezza, non poterono scegliere i Veneti, perch'egli è da avvertire che nella guerra di Candia Venezia produsse eroi. Al valore del Mocenigo dentro la città, e di Francesco Morosini sul mare, è dovuto se i Veneti per venti anni impedirono a' Turchi l'acquisto di quell' isola, se apparve manifesto al mondo che la potenza de' Mussulmani, la quale di tante forze avea d' uopo, e col danno di tanta strage facea sue conquiste, incominciava a declinare. Il Mocenigo percosso l'ufficiale che gli recava la falsa notizia della presa del Martinengo, colla voce e coll'esempio fin le donne suscitava alla difesa: Morosini colle navi tormentò siffattamente quelle dei Turchi, che questi alla fine allargarono l'assedio. In premio di queste fazioni fu assunto il Morosini al comando delle squadre della Repubblica. Nel medesimo tempo Jacopo Riva, ammiraglio valorosissimo, ed arditissimo capitano dei Veneti, attaccò nel porto delle Focchie, antica Focea, l'armata mussulmana composta di oltre settanta legni, de' quali tredici diede alle fiamme, e prese parecchi. Questa vittoria, magnificata forse ancora più, mise nel Riva grandissimo ardire, e se il Senato non glielo avesse proibito avea fatto deliberazione penetrare fin dentro il porto di Costantinopoli e darvi alle fiamme tutti gli armamenti dei Turchi. Sarebbe un argomento da trattarsi, se fosse potuto riuscire al Riva il disegno, e cosa ne sarebbe accaduto se riuscito. Certo nel divieto del Senato non mancò la solita prudenza: ciò non pertanto è dà notare fin dal principio, che s' egli è vero la potenza ottomana troppo essere stata preponderante a fronte della veneta, troppo infedeli e lievi i soccorsi cristiani, egli è vero altresì che Venezia non seppe usare delle sue vittorie con avvedutezza pari all'infinito valore ond' erano da essa acquistate. In questo mezzo i Turchi, veggendo che riusciva loro di tanta difficoltà la presa di Candia, la cinsero di blocco, le fabbricarono intorno parecchi fortini, e una grande e buona fortezza detta Candia Nuova. Queste cose furono a' Ve-

neziani di grande sbigottimento, i quali ciò non di manco, non perdutisi di animo, acquistarono vicino alla Canea il perduto forte di S. Todero.

L'anno 1651 incomincia colla famosa vittoria che i Veneziani acquistarono contro i Turchi presso l'isola di Nasso. Nel dì 22 di giugno uscì pomposamente dai Dardanelli l'armata turchesca, composta di settanta galee sottili, di sei maone, di cinquantatre grosse navi, e di altri legni minori: ella portava navi e munizioni per vieppiù stringere Candia, e confortare gli assediatori, e già fatto avea scala nell'isola di Scio. Il general Mocenigo stava nel medesimo tempo a Cerigo, dove aspettava da Venezia altre navi, ed avea seco Francesco Morosini. Incontratisi i Turchi e i Veneti presso l'isola di Nasso, la battaglia fu appiccata più per capriccio della fortuna che per la volontà degli uomini. Quella battaglia compiè la gloria dei Mocenighi, e diede principio a quella de' Morosini. Tommaso e Lazzaro Mocenighi veggendo alcune navi turche ite a terra a far acqua, pensarono, forse con troppo ardimento, che porta era loro bellissima occasione di giovare alla patria, epperò si spinsero per tagliar fuori quelle navi: i Turchi circondarono i cristiani; il Mocenigo bravamente si difese, ma Tommaso vi rimase ucciso, e Lazzaro senza la virtù di Morosini era perduto. Venne la notte e divise i combattenti: il dì dopo rappiccata la battaglia, tanta fu l'abilità delle mosse di Morosini, tante le prodezze, che i Veneziani la vinsero compiutamente, e presero ai Turchi una maona, undici navi, e cinque ne incendiarono; fecero millecinquecento prigioni, e molti schiavi redensero. Il numero de' morti non si seppe, e il bottino fu immenso. Solenne vittoria della quale furono fatte smisurate feste a Venezia cui diede in piena balía l'Arcipelago. I Veneziani condotti da Morosini diedero anche il sacco all'isola di Leria, e molte navi turche cariche di munizioni incendiarono; la qual vittoria siccome conquistò alla Repubblica la signoria de' mari, così al prode cittadino conquistò l'affetto e la fede de' propri cittadini, i quali in guiderdone della sua perizia e del valore, lo elessero a supremo comandante delle vencte armi, e nella sua virtù affidati, ricusarono più magnificamente i patti, che mediante il re di Francia proponevano gli Ottomani, negando colla perdita di Candia comperare una pace turpissima. Se fu Stato giammai il quale in alcuna circostanza avesse uopo di un prode cittadino, se fu cittadino il quale abbia in alcun tempo potuto essere alla patria necessario, furono questi certamente Venezia, e Francesco Morosini in tempo della guerra di Candia. Tutte le sventure si accumulavano sovra la misera Repubblica in quella stagione. I Kiuperli riconducevano l'impero ottomano a' bei giorni di Solimano e ad Amuratte; ben lo sentivano Polonia e Germania, i quali Stati reputando più una vergognosa pace che una guerra onorata, ricusarono inacerbire il turco conquistator di Ungheria: papa Innocenzio X, per soverchia ritenutezza nello spendere erasi reso odiatissimo ai Veneti, e il suo successore Alessandro VII, se portò forse miglior animo, non ebbe certo miglior fortuna di quanti papi a que' dì predicavano crociate contro gl'infedeli. L'indolenza e la follia de' principi cristiani, perpetuamente l'un l'altro rodentisi, parevasi, come vedremo, prendersi a gabbo la misera Venezia fin sullo spirar l'estrema agonia; finalmente le sue medesime più strepitose vittorie le costavano i suoi più illustri capitani e guerrieri; sulle bandiere e i trofei de' vinti vedemmo spirare i Grimani, i Giuliani, i Mocenighi, ed altri Morosini, nè queste generose

ed importanti vite saranno le ultime che date vedremo in sacrificio alla patria. Il solo Francesco Morosini sfidava l'avversa fortuna, e solamente a Venezia rimaneva Dio e Morosini. Egli sulle rovine della perduta Candia serbò l'onore della Repubblica illeso, egli lo trasse con sè da quell'asilo rapitogli dalla prepotenza degl'infedeli, dalla codardia de' fedeli; egli lo condusse seco sui mari e sulle terre, egli lo fece trionfante in Morea. L'anno 1655 emendò egli i danni sofferti dalla Repubblica colla perdita di molti soldati nella Dalmazia, l'anno innanzi sventuratamente condotti da Lorenzo Delfino all'assedio di Chnin, importantissima fortezza, e con una vittoria incontro ai Turchi nel mar di Levante, la quale sarebbesi potuto meglio assomigliare ad una sconfitta. Espugnò l'isola di Egina, e quattrocento schiavi ne condusse via, distruttene le fortificazioni. Quindi nel dì 23 di marzo, pigliata d'assalto la città di Volo sulle coste della Macedonia, ne trasse venti cannoni di bronzo, sette di ferro, un gran numero di viveri, e in ultimo la diede alle fiamme. Atroce battaglia combattè quindi il 21 di giugno ai Dardanelli, e ne riportò insigne vittoria. Gittò le fiamme ad undici vascelli de' nemici, altrettanti seppelli negli abissi, settemila nemici estinse, tre vascelli e seicento infedeli predò. Il dì seguente altre navi, altre genti in sulle spiaggie arse e distrusse, tenne due mesi invano l'assedio a Napoli di Romania, ma presa Megara, saccheggiatala ed arsa, arricchiva di inestimabile preda i soldati. Nel medesimo tempo altra vittoria conseguivano i Veneti ai Dardanelli, ond'erano usi attendere l'uscita delle navi ottomane, la maggiore ottenuta dalla Repubblica in questa guerra, perchè, oltre le divorate loro dalle fiamme e dal mare, i Veneziani tolsero ai Turchi sei vascelli e cinque galeazze, gran copia di belle artiglierie e macchine di guerra, diecimila infedeli ammazzarono, cinquemila cristiani liberarono, battaglia delle più infelici, perciocchè in quella periva Lorenzo Marcello, capitano generale, ed eccellente uomo di mare.

I Veneti suggellavano quella vittoria colla presa di Tenedo e Lenno; le quali ciò non pertanto perdettero l'anno seguente, in compagnia del capitan generale Mocenigo, vittima egli pure di una vittoria marittima ottenuta da lui poco dopo l'importante conquisto del porto e della fortezza di Suazicle. Queste vittorie mescolate a queste sconfitte fecero inchinevole il Senato ad accettare le condizioni di pace che offeriva alla Repubblica Kiuperli, desideroso di volgere contro la Germania l'armi ottomane. Contentavasi il Turco della capitale; la rimanente Candia fosse dei Veneti; ma contro la subdola proposta sì fortemente perorò Giovanni Pesaro, procurator di S. Marco, che il Senato ributtata l'inonorata proposta, rincalzò la guerra. Di questa magnanima risoluzione Venezia ebbe in premio l'ammirazione de' coetanei e de' posteri, le benedizioni e alcuni soccorsi di papa Alessandro, alcuni aiuti di parecchi principi, e innanzi tratto altre vittorie di Morosini. Era egli stato eletto dal Senato governatore della travagliata Candia, alla qual confidenza della patria avea egli issofatto corrisposto collo sperperare la turca flotta che ne bloccava il porto, e il perseguitarla per l'Arcipelago. Ma non ben pago di questo; ancorachè il priore Bichi, generale delle galere del papa e quelle di Malta, osservate le nemiche di lungi, avessero stimate miglior partito ritornarsene indietro, anzichè il congiungersi con esso lui, secondo era stato pattuito, diedesi egli a percorrere audacemente i mari dell'Ellenia, sorprese, predò, distrusse

Tamon nel golfo di Cassandra, e ne cavò armi e munizioni: lo stesso fece di Chismè rimpetto a Scio nella Natolia; nè tanta venerazion di religione difese Patmos dal saccheggio. Morosini dopo queste vittorie e dopo la morte del capitan generale Mocenigo fu dal Senato costituito generalissimo di tutte le venete armi; i quali onori all' uomo grandissimo, più che di essi, della patria, e del meritarli studioso e sollecito, furono scala solamente per salire ad altri di gran lunga maggiori.

In questo mezzo i Francesi, i quali, quantunque uniti in amicizia coll' Ottomano, ciò non pertanto vedevano di mala voglia il detrimento e lo smacco delle armi cristiane sotto Candia, si proposero inviare in soccorso ai Veneti una poderosa schiera di uomini, della quale (per salvar le apparenze, conciossiachè niuna buona ragione ad aiutare i nemici suoi avea posto loro il Sultano) diedero il comando al principe Almerigo, fratello del duca Alfonso IV da Este, il quale Mazzarino volea in Francia tradurre, e farlo erede. Sbarcato il principe al porto di Suda si congiunse col Morosini, e seco ordinò la liberazione della Canea, fatto che infelicemente riuscì. Perciocchè dal Mazzarino dato compagno al principe Almerigo il signore di Bas, in grado di luogotenente, il prosontuoso francese veggendo che il suo padrone avea giudicato il proprio capitano abile solamente della metà, egli lo tenne in compagnia degli altri italiani inutile affatto; epperò appiccata discordia co' Veneziani impedì che le truppe francesi, e quelle che il Morosini avea mandato in loro soccorso, ritogliessero ai Turchi la Canea. Usciti questi di Candia Nova, accorsero alla difesa di quell'importante loro conquista, e distrussero l'armata cristiana innanzi ch' essa avesse potuto ordinarsi all' assalto. Il principe Almerigo moriva a Paros d' infermità e di cordoglio, e il luogotenente francese si seppe fare e dire che i capitani veneti furono creduti i colpevoli. Al che troppo imprudentemente, e stigato anche dal dolore di quella rovina, il Morosini prestando fede, trasse il provveditore Antonio Barbaro dinanzi ad un consiglio di guerra, ed accusatolo d'inobbedienza e codardia lo fece crudelmente condannar nella testa. L' innocenza dell'Italiano avrebbe pagato le pene della francese presunzione, quando alla difesa de' proprii cittadini non avesse vegliato una patria italiana. Il Barbaro appellò a Venezia, e dall' ingiusta sentenza fu assolto; e Morosini, non d' altro che di soverchia severità colpevole, fu richiamato; ed egli partendo cedette il comando a Giorgio Morosini suo parente. Costui, non indegno di tanto congiunto, nè della stirpe degenere, sperperava a Milo ai 25 di agosto del 1661 l' armata dei Turchi. Sette galere incontro alle rupi frangeva, quattro predava, struggeva il rimanente; la terra non meno che l'onda agl' infedeli fu iniqua; mille Turchi rifuggitisi sull' isola diedero le mani alle catene de' vincitori. Di questo se Costantinopoli pianse, Venezia non rise, perchè altrove le sue navi predate furono dai Barbareschi, così essendo nei decreti del cielo che in questa guerra di niuna vittoria rallegrarsi dovessero i Veneti; i quali, avvegnachè altre ricche prede e vittorie negli anni seguenti conseguissero a Scio ed a Coo, e il celebre capitano piemontese Villa assoldassero, ciò non pertanto sentirono il bisogno di Morosini, e l'anno 1667 lo spedirono alla difesa di Candia. Or qui incomincia la narrazione di così stupendi fatti che dopo tanti maravigliosissimi accaduti di poi nulla perdettero tuttavia di quella grandezza onde percossero in quella stagione le menti degli

uomini tutti di Europa; i quali fra tanti prodi, fra tanti degni di lode, acclamarono sovra tutti Francesco Morosini valorosissimo e degno. Gran desiderio a narrarli mi stimola: la brevità del tempo e dello spazio mi dà rammarico; la coscienza del mio corto ingegno mi fa paziente e breve.

Le redini del già viziato impero ottomano, strappate dalla morte alle mani del dappoco Ibraimo, erano cadute in quelle del quarto Maometto, in puerile età costituito, e il quale a Kiuperli dovette, se a lui pure, appena da legittimi diritti date, non furono tolte da politiche e religiose sedizioni. Or Maometto e Kiuperli oppressi gl' intrinsechi, attutati gli estrinsechi nemici, si recarono il primo in Morea per ajutare, il secondo in Candia per eseguire quell'importante conquisto. Acmet Kiuperli, nulla minore, anzi del padre Mehemet migliore, giunse il dì 22 di maggio di questo medesimo anno a veggente di Candia, accompagnato da centomila combattenti, formidabile armata cui non si peritarono i Veneziani contendere il passo, avvegnacchè il solo mare avesse potuto offerir loro una via di salute. Sbarcò Acmet a Palio-Castro, e Candia Nova distrusse perchè a' soldati non avendo più rifugio veruno divenisse necessità la vittoria; disposti quindi l'agà de' Giannizzeri e i pascià rimpetto gli altri bastioni, piantossi egli a tiro di cannone innanzi quel di Panigrà, deliberato non levarsene che morto o vincitore. Avea seco ogni qualità di artiglierie, e fornelli a gittarne di nuove; percoteva la città con palle che superavano il peso di cento libbre, e già Candia era fatta piena delle proprie rovine: gli Ottomani erano peritissimi negli approcci regolari, e in quella guerra un ingegnere italiano avea con massima vergogna, non della Italia, ma sua, perfezionato tra essi l' arte di scavar le mine sotto i bastioni. Ciò non pertanto i Veneziani soccorsi da Francia, Spagna, Savoja, Toscana, Malta, il pontefice, ed altri principi, opponevano gagliarda resistenza, e poco profitto facevano i Turchi. I paesani che avevano assaggiata la turchesca dominazione alla Canea precipitavano alla difesa di Candia; i soldati erano si ardenti che giù dalle brecce lanciavansi ad affrontare gl'infedeli con in mano spada e pistola. Così orribili stupende fazioni succedevano d' ambo le parti; si prodigavano valore e vite di assalitori e difensori, Acmet con una sua macchina, da esso lui trovata, sgombrava di rottami e rovine le fosse, fulminava senza restarsi giammai la città, saltavano all'aria interi bastioni; uomini, donne, vecchi, fanciulli che le mura natie difendevano. Non minor carnificina accadeva sotterra: dovunque scorrevano laghi di umano sangue, sorgevano monti di cadaveri, precipitavano gli edificii, nè per questo erano volti gli animi a cedere, Morosini soldato e capitano, dovunque badava, dovunque combatteva; si lanciò fra' nemici, ne ritornò vittorioso e di sangue coperto; fu dalle rovine oppresso, e riuscivane illeso, ed intanto che Venezia eleggevalo procurator di S. Marco, Kiuperli pagava con oro a' suoi soldati migliaja di teste cristiane.

Or incominciano le sventure di Venezia, le quali se la virtù di Morosini non fu sufficiente impedire, ciò è perchè ai voleri del cielo invano si oppongono gli sforzi degli uomini. La peste mieteva i Turchi e i Cristiani, ma i Turchi ripullulavano sotto Candia più numerosi ogni dì. Venezia era stanca, ed il duca di Savoja in questo stringente bisogno con poco onore certamente, ad onta delle preghiere di Venezia, e della calda mediazione del pontefice, richiamava il capitano Villa in Piemonte, di mala voglia concedendo che i suoi

soldati rimanessero in Candia, ed un candiotto, il cui nome non voglio che lordi queste, qualunque sieno, mie pagine, cacciato pei suoi misfatti dalla patria, accennava ad Acmet, presso cui erasi rifuggito, un luogo debole dalla parte del mare. Egli non è però da dire che i Veneziani mancassero di aiuti, perciocchè ne venivano loro di Francia, di Germania e da ogni provincia d'Italia; ma questi non vennero che per inacerbire pur finalmente il cordoglio dei Veneti. Lo rattemperavano in quella vece le vittorie di Morosini, e più che la vittoriosa Luna facevano degna di maraviglia la perdente Venezia. Uscì egli di notte il 9 di marzo dell'anno 1668, ed appiccata una feroce battaglia uccise Durach Bey corsaro famoso, conquistò la nave che lo portava ed altri cinque vascelli, fece quattrocento e dieci prigioni, mille e cento cristiani liberò, dopo il qual fatto se ne rientrò in Candia trionfando. Trattanto il Senato rimandato al duca di Savoja onorato e regalato il marchese Villa, prese per meglio amicarsi la Francia, il marchese di S. Andrea Monbrun a' suoi soldi, il quale nelle faccende della guerra singolarmente in assedii era peritissimo. Venuto costui dopo che alcun tempo era alle difese della piazza assediata, confessò insuperabile non l'arte, ma la forza degli Ottomani, e consumato in guerre ed assedii reputandone ogni altra trastullo, quella chiamava guerra di giganti. E la fama ampiamente e lontano suonando confermava la sentenza del prode francese. Argomento alla maraviglia ed ai ragionamenti degli uomini si erano gli eroi di Candia, e Morosini sovra tutti: non era chi non desiderasse potersi trovare al suo fianco, chi non sdegnasse non essergli conceduto venire a parte alla gloria di quelle fazioni. In quante maniere potevano correvano all'assediata isola singolarmente i Francesi: vi venne il duca della Feuillade, celebre per una vittoria al S. Gottardo in Germania sugli Ottomani, con dugento gentiluomini, il conte d'Arcourt, della casa di Lorena, con ottocento buoni soldati, in ultimo duemila s'imbarcarono sotto la condotta del conte di S. Polo. Vennero, alloggiarono presso il bastione di Sant'Andrea, il più bersagliato di tutti. Morosini voleva serbarli a ordinata guerra: non vollero: agognavano la zuffa, sprezzavano gli avvisi dello sperimentato capitano: siccome locuste del deserto doveano gli Ottomani sperperarsi al suono delle lor trombe. Propose Morosini si aspettassero gli aiuti dei compagni, i quali erano per viaggio; nè questo pur vollero: s'irritarono, far vollero da sè: chi avrebbe osato dividere co' Franchi la gloria e il pericolo? Uscirono notturni, fatto che a tanta generosità non bene si addiceva: furono sconfitti: così era di ragione quando anche stati non fossero prima da un disertore traditi; Morosini li raccolse e li confortò, come voleva la magnanimità del saggio che non si fa gloria della vergogna degli stolti; ma i Francesi con pari ardore onde vennero e vollero combattere vollero pure partirsi: non l'onore della patria, non il proprio, non le preghiere, non i consigli li trattennero: svergognati, decimati, maledetti, davano al vento le vele. Morosini dato a que' codardi l'estremo saluto, pensò ai rimedii. Perchè i Turchi avevano già recato in loro potere la metà del bastione di Sant'Andrea, valendosi della suprema perizia de' suoi minatori, quando più sull'altra metà insistevano gli Ottomani la fece in aria saltare, con grande mortalità dei nemici, sì che il terrore invase gli animi loro, e stettero tre dì a guisa di trasognati. Avea nel medesimo tempo Acmet con sommo ingegno fondato sul mare un cavaliere a guisa di penisola, il quale con gran-

dissimo danno scuoteva quella più debole parte delle mura che sporgeva sul mare, ma il Morosini, fatti piantare presso il santo spirito sei cannoni, rese, come si usa dire, al Musulmano pan per focaccia, sicchè non facevano danno veruno i nemici, che non ne ricevessero molto maggiore. Ma questa pertinacia e valore degli assediati e dell' egregio lor capitano stremavali di forze e di numero ogni dì più; e quantunque il Morosini sostenesse il lor coraggio spargendo tuttavia con finissima industria voci che da Venezia e di Francia dovessero ad ogni stante giungere poderosissimi aiuti, non per questo ad Acmet era men noto, per arte singolarmente di perfidi uomini, che Candia era condotta all' ultimo fiato. Ciò non pertanto tanta era la riputazione di Morosini e de' suoi soldati, ch' egli non sarebbe stato alieno concedere oneste condizioni di pace se il Defterdar non avesse osato protestare altamente che dopo tanti anni di assedio, e tanta distruzione di uomini e di tesori, Candia non dovea cadere che in potestà del Soldano.

E Candia fu del Sultano. Il principio dell' anno 1669 vide compiersi il funesto destino di quella terra infelice. Fu detto che i Veneziani avrebbono potuto ottenere la metà dell' isola, cedendo la capitale e l' altra metà, ma che speranzati dai tanti soccorsi che prometteva la Francia non vollero piegare; e veramente i soccorsi vennero sì dalla Francia come delle altre nazioni, ma mostrarsi e fuggire, ben dice Salaberry (le cui parole ben si possono, siccome di francese riferire, avvegnachè la maggior parte di essi erano per l' appunto Francesi) si pareva lo stile di quegli avventurieri. Morosini frattanto pareva nei pericoli ingigantire: i Turchi che fulminavano la piazza, erano coperti da una cortina, la quale agli assediati non permetteva rispondere loro comodamente; Morosini la distrusse, e fra la città e gli assalitori oppose il petto scoperto de' soldati suoi, e di sè: vennero con bandiera pontificia il duca di Beaufort, grande ammiraglio, e quel di Noailles, capitano di dodici reggimenti di Francesi. Vincenzo Rospigliosi, capitano delle galere pontificie, regalò il Morosini per parte del papa di un breve, e di alcuni quadri, in riconoscenza del suo valore: regalò pure, secondo il loro grado, gli altri capitani: intanto i capitani francesi e veneziani si strinsero a consiglio, la furia francese, eguale sempre a sè stessa, prima dell' avviso messa in non cale la già provata prudenza dei capitani, che, avevano veduto andar di traverso la sortita del Feuillade, ne vollero da per sè soli tentare una seconda; e questa fu più funesta della prima, perchè contro le rimostranze e le proteste di Morosini, assaliti la notte del 24 di giugno i Turchi nel loro campo, ne furono pienamente sconfitti, ad onta di stupende prove di valore, colla perdita dell' intero bastione di S. Andrea ed in gran parte di quello di Sabbionara a Panigrà. Ostinati quindi nello scoraggiamento non altrimenti che nella baldanza, volle Noailles partire quando giunti tutti i soccorsi di Malta, d' Italia e di Savoja il Morosini prometteva liberata Candia, e seco lo promettevano gli altri confederati con un unanime assalto. Non lo trattennero le preghiere, nè di esso Morosini, nè dei capitani francesi a sè confederati; non lo mossero le lagrime e le supplicazioni degli ordini tutti de' cittadini. Tornato in Francia, il re cacciavalo in esilio, ma fu fama che non gli dispiacesse nell' intrinseco del cuore quel fatto. I Pontificii e i Maltesi seguirono il funesto esempio. Morosini, il quale se Candia avesse potuto salvarsi, salvata l' avrebbe, pensò al riscatto de'

cittadini e della guarnigione: convocato consiglio capitolò; anzi badando più all' interesse patrio che al proprio uscì novello Epaminonda dai limiti del proprio potere, e converse quella capitolazione in una tregua di più anni col Turco. I Veneziani cessero Candia, ritenendone i porti indifesi di Suda, Carabusa e Spinalunga per ragion di commercio, e per onor delle armi, la piazza di Clisso e gli altri conquisti in Dalmazia ed Albania, e tanta fu la riputazione anche tra i barbari acquistatasi dal Morosini, che Acmet protestò doversi egli vantare aver acquistata alla patria un' utile ed onorata pace; si attirò l'amicizia del Sultano, e trattatolo con ogni umanità e cortesia, gli accordò cinquanta cannoni di bronzo di centocinquanta che avea diritto portarne via. Rispetto i candiotti, sdegnando essi rimanere sotto la signoria de' Turchi, volloro seguitarlo, e la Repubblica li stabilì sulle coste della Dalmazia. Così ebbe fine quella guerra, una delle più memorabili che state sieno a memoria di uomini. Narrasi che in essa siano accaduti nel solo assedio della città sessantanove assalti, ottantanove sortite, milletrecento sessantaquattro scoppii di mina, che vi siano morti trentamila Cristiani e più di duecentomila Infedeli, e che, secondo i registri del Defterdar, vi abbiano speso i Turchi oltre settantamila scudi solamente a pagare i disertori. La marineria degli Ottomani ne rimase distrutta, e non si riebbe più mai; e tanta rovina di uomini e danari, tanto sforzo del grande ottomano impero contro la piccola Venezia, e per l'assedio di una sola città, chiarisce ad un tempo il progresso della potenza europea, la corruzione dell'asiatica.

Ora è da dire qual premio trovò in patria Francesco Morosini del valore dimostrato, e pei travagli sostenuti in Candia e per Candia sul mare. Quando a Venezia giunse novella della perdita di Candia fu tanta la indignazione ed il rammarico che invase quel popolo, tanto l'odio che al nome di Morosini ne venne, che guai se quel capitano fosse in quel momento comparso a Venezia, nella qual città, scrive il Muratori, essergli stato conto da persone assennate, che pareva giunto il dì del finale giudizio. Era egli accusato di aver usurpata la patria sovrana potestà, di codardia, di peculato: chiamavalo il popolo a morte, e giunto appena in patria scese dalle navi per entrare nel carcere. Era deliberata la sua morte, incalzata singolarmente da malevoli, i quali gl' invidiavano la procuratoria di s. Marco se una possente voce non si levava in sua difesa. Fu Giovanni Sagredo antico ambasciatore, il quale conservò alla patria il riparatore della perdita di Candia. L' accusa di usurpata sovranità fu chiarita maligna dacchè il Senato avea riconosciuta utile e confermata quella pace; quella di codardia ridicola: pur dura faccenda parve quella del peculato. Morosini accettò doni da Acmet; questo era senza dubbio, ma erano doni che onoravano il valore anche nel nemico, e la patria di Morosini ad un tempo; verissimo pure che nella guerra di Candia Morosini erasi arricchito, ma egli era ad un tempo verissimo che quelle ricchezze non gli costarono forse quel rimorso come a tanti altri di più rea coscienza che in ciò non era egli, e che magnificamente avea sostenuto lo splendore del generalato. Morosini con pieni voti fu assolto: la condotta da lui tenuta in progresso di tempo fece più grave l'infamia de' suoi malevoli, più luminosa la sua gloria ed innocenza.

L'anno 1684 fu stretta lega fra l'imperatore, il re di Polonia e Venezia

contro la porta ottomana: cagione di questa lega fu per l'imperatore il conservare l'Ungheria, la quale da lui ribellatasi avea chiamato al dominio di sè gli Ottomani, per Venezia il premunirsi contro questi i quali minacciavano vendicarsi contro la Repubblica, dei danni che al turco territorio aveano recato i Morlacchi. Sembra che Venezia in questa stagione fosse destinata a scontare le ingiurie tutte che dagli altri nemici loro sopportavano i Turchi. Ma questa volta la fortuna non conduceva più la Luna a trionfare sui mari di Candia: le rivoluzioni a grandi traccie di sangue segnavano la distruzione dell'impero ottomano; Acmet Kiuperli era morto, ed il visir suo successore, tanto inabile quanto orgoglioso, stava per arrecare il massimo degli spaventi alla cristianità, e il maggior crollo all'islamismo. Si era questi il fuggitivo di Vienna, Kara Mustafà. Subito che fu stretta la lega e dichiarata la guerra i Veneziani sentirono il bisogno di Morosini: lo elessero novellamente generalissimo, e il magnanimo cittadino corse a prendere vendetta della ingratitudine della patria colla rovina de' nemici di lei sui mari. Fatta a Corfù la rassegna delle forze marittime e terrestri, invase l'isola di Leucate, e in sedici giorni fu presa la capitale Santa Maura dove s'impadronì di ricche provvisioni di bocca e di guerra: assalito quindi il continente s'impadronì di Vonizzo, di Salimene, di Prevesa e di altre importanti castella; e quando le autunnali tempeste non glielo avessero impedito, avrebbe chiusa quella campagna con il conquisto dell'Arta. L'anno 1685 cominciarono le ostilità, anzi le vittorie di Morosini contro i Turchi, ed il ristoro d'ogni danno sofferto in Candia dai Veneti. Siccome la Morea anticamente appellata Poloponeso, era per la propinquità delle altre venete colonie, opportunissimo acquisto, Morosini si deliberò assalire quella provincia, ed uscito in mare con settantasei vascelli vi fece sbarcare novemila cinquecento soldati, co' quali intraprese l'assedio di Corone, città forte, posta sovra un promontorio nel golfo del medesimo nome, il golfo Messenico degli antichi. I Turchi che presidiavano la fortezza resistettero valorosamente, e diedero tempo agli aiuti che da Costantinopoli venivano. Una feroce battaglia accadde sotto le mura, ma per la virtù di Morosini gli Ottomani vi andarono sperperati; e presa quindi la città per assalto fu data crudelmente alle fiamme ed al sacco, e cavatine grandi tesori, oltre buona quantità di cannoni, perchè ricca di commercio, si era presa quella terra con repentino assalto. Morosini conquistata Corone fece sollevare i Mainotti contro l'impero de' Turchi; e perciocchè nella Maina avevano questi affortificata la terra di Zarmata, Calamata, Chiefala e Passava, Morosini non fu contento finchè non l'ebbe condotte tutte in suo potere. Gli Ottomani accorsero alla difesa di Calamata, ma, in campal giornata sconfitti, la piazza cadde in potere dei Veneti. Chiefala fu presa per assedio, e le rimanenti due terre furono abbandonate dai nemici, i quali vedevano disperate omai le faccende in quelle parti: anche il castello di Gomenizza dovette cedere alla prodezza dei Veneti ed all'abilità di Morosini, dopo di che ripartite le truppe alle stanze invernali nelle piazze che in Morea si erano conquistate, e nell'isola di Zante, di Santa Maura e di Corfù, fu posto fine alla presente campagna. Morosini ritirossi pure a Corfù, e le sue vittorie, che maggiori ne promettevano, generarono grandissima allegrezza non solamente in Venezia, ma in tutta la cristianità.

L'anno vegnente la Repubblica avendo preso al suo soldo il conte di

Konismark svedese, ed aiutata con danari da parecchi principi cristiani, singolarmente dal papa, diede facoltà al Morosini di proseguire nella Morea le sue conquiste. Diecimila cristiani, capitanati dal Morosini e dal conte, assalsero Navarino, importantissima città sulle rovine dell' antica Pilo, seggio e cuna di Nestore, è divisa in due parti, detta la prima Navaríno Vecchio, Nuovo la seconda. La vecchia città, debole di fortificazioni e di guarnigione, non fu ad arrendersi lenta, ma i Turchi, in numero maggiore ai Cristiani, vennero alla difesa della città Nuova, ben reputando perduta la provincia se quella piazza cadeva. Sotto le mura di essa fu combattuta una feroce battaglia dove gl' infedeli e i fedeli fecero prodigi di valore, e lungo tempo ondeggiò la vittoria fra la Luna e la Croce. Ma finalmente il terrore di Dio invase i barbari, i quali furono volti negli amari passi della fuga, lasciando le armi ed il bagaglio. Navarino con onorevoli patti fu reso. Morosini, al quale solamente per privilegio del Senato il Konismark obbediva, incalzò il corso delle sue vittorie, ed assalì la città di Modone, l' antica Metone, la quale per natural debolezza oppose poca resistenza, e se gli rese coi medesimi patti di Navarino. Dopo questo, fatto consiglio per deliberare in qual parte si dovessero voltare gli assalti, ambo i capitani arrancarono alla volta di Napoli di Romania, l'antica Nauplia, la quale può essere tuttavia, siccome allora era considerata, la capitale di tutta la Morea, grande e bella città, posta in fondo all'argolico golfo appiè del ripido e scosceso monte Palamida. Il Konismark occupato il monte incominciò a trarre contro la terra, intanto che il Morosini, avanzati in celerità gli Ottomani, assaliva la città dalla parte del mare. Invano sotto il comando di un lor seraschiere precipitarono i Turchi al riscatto di Napoli; poichè, come a Navarino, caddero sconfitti sotto i fendenti delle spade cristiane, e il seraschiere fuggivasi a Corinto. Ma nel medesimo tempo invano il Morosini intimò la resa al pascià di Napoli, il quale ferocemente resistendo diede nuovamente agio al seraschiere di ritentar la fortuna di una giornata: assaliti i Cristiani d'improvviso già sperperavansi, ma i capitani li ricondussero all'assalto, e nel medesimo tempo, assaliti simigliantemente i Turchi all' impensata di fianco dai marinai fatti sbarcare da Morosini, tolsero il campo e la città al nemico, perciocchè Napoli, dopo quella sconfitta de' suoi difensori, disperata di ogni salute, con onorevole patto s' arrese. Quattrocento schiavi cristiani liberati, e il conquisto di ottanta cannoni suggellarono quella vittoria, la cui notizia pose in tripudio Venezia. Il Senato onorò di eletti doni, secondo il grado, capitani e soldati, e furono celebrate pubbliche feste. Nel medesimo tempo trionfarono le armi della Repubblica nella Dalmazia coll'acquisto dell'importante fortezza di Sing, ottenuta dal provveditore Cornaro e dal principe di Parma, il quale si era condotto ai soldi di Venezia, e le armi imperiali conquistarono Buda, capitale dell' Ungheria, le quali vittorie furono contaminate con strage, con saccheggio e colle più nefande scelleratezze: in ultimo i Poloni s' impadronirono di Jassi, capitale della Moldavia. Morosini svernò nella conquistata Napoli, e Venezia onorava la sua famiglia del cavalierato perpetuo.

L' anno 1687 vide compiuto il conquisto della Morea, e la gloria di Morosini. Il seraschiere erasi condotto a svernare a Vonizzo vicino a Patrasso, e il Morosini affaticando per difficili luoghi il viaggio ne lo sorprese, e in una

ferocissima battaglia sconfittolo, lo costrinse nuovamente alla fuga. Per quella vittoria caddero sotto l'obbedienza dei Veneti le città ed i castelli di Romelia, di Patrasso, di Lepanto, di Corinto e di Misitra, che è l'antica Lacedemone: non rimase terra in Morea la quale non adorasse il Lion di s. Marco, ed al Morosini fu fatta abilità di piantare l'assedio sotto le mura della famosa e miserrima Atene, perciocchè il seraschiere, tuttavia fuggendo, tuttavia sconfitto dai Veneti, tribolato dai Greci alle spalle e di fronte, erasi ritirato oltre Megara, e quindi oltre Tebe. Giunsero frattanto a Venezia le lettere del Morosini le quali annunziarono al Senato le gloriose vittorie. Come dopo la perduta Candia il popolo fu pronto a maledirlo, così a benedirlo fu pronto non piuttosto udì notizia della conquistata Morea. Ma il Senato rese al Dio degli eserciti grandissime grazie di quelle vittorie: siccome fu romano a giudicarlo, così fu romano a premiarlo; sicchè dall'origine della città non fu cittadino che conseguisse più splendido onore che Morosini, perciocchè nella sala del consiglio gli fu posta una mezza statua di bronzo colla insolita inscrizione: A Francesco Morosini Peloponesiaco, tuttavia vivente, e lì appresso la bandiera tolta nella battaglia agli Ottomani. La presa di Atene suggellò le gloriose gesta del Morosini e la conquista della Morea, perciocchè, reputando necessario i capitani veneti il provvedere di frontiera quel nuovo regno, deliberarono se si dovevano condurre le armi in Negroponte o in Atene; ed intanto che girando il Peloponeso ricevevano gli omaggi de' Greci volonterosi, deliberaronsi per Atene, dachè l'imminente inverno avrebbe impedito il più difficile acquisto di Negroponte, che è l'antica Eubea. Adunque ricevute sulle navi in Egina il rimanente delle truppe terrestri giunsero a veggente della città, allora, dalla lunga e miserabile oppressione, a picciolo borgo ridotta; i Mussulmani non osarono aspettarli, ma si ritirarono nell'acropoli donde si diedero a bersagliare con grandissimo danno i Veneti. Morosini però fece piantare due batterie, l'una di cannoni, l'altra di mortai, le quali fecero nel medesimo tempo deplorabile ed ottimo effetto, perchè, scavalcati parecchi cannoni degli Ottomani, accesero il Partenone, ossia il tempio di Minerva, il più perfetto monumento dell'antica architettura, che i barbari aveano fatto conserva delle polveri. All'orrendo scoppio gran parte di quella venerabile fabbrica fu distrutta, ed è fama che più di dugento Mussulmani vi lasciassero la vita. Morosini mandate in Venezia alcune preziose spoglie della vinta città, infra le altre i frammenti di essa statua di Minerva, reputato lavoro di Fidia, e i due lioni marmorei dell'arsenale, svernò nel Pireo. La fortuna fu pure prospera alle armi loro in Dalmazia. Confederatisi i Morlacchi, naturali e perpetui nemici del nome Ottomano, assalirono Castelnuovo. Il pascià d'Erzegovina venne al riscatto e fu sconfitto; l'opera incominciata col valore fu col tradimento compiuta. Un greco traditore introdusse nella terra i Veneti, i quali vi trovarono grandi ricchezze e munizioni.

In sul principio dell'anno 1688 accadde la morte del doge Marco Antonio Giustiniani, e quella dignità fu conferita a Francesco Morosini con pienezza di voti. Non la statua postagli coll'iscrizione che abbiamo riferito, non il titolo di peloponesiaco, nè quella medesima dignità del dogado, onorarono tanto Francesco Morosini, quanto la maniera ond'egli lo conseguì. Perchè non credendosi nessuno più atto di lui a sostenere quel grado, non fu chi si peritasse

aspirare di succedere al Giustiniano; e sì di uomini valorosi, saggi e meritevoli non fu mai scarsa Venezia, anzi se ne fu abbondevole mai, ciò fu nel tempo che visse Francesco Morosini. Insolito ancora fu l'avere unito in lui l'autorità del dogado con quella delle armi; e dopo che egli morì, fu per decreto stabilito, che niun doge potesse più avere il comando delle armi. Così parvesi splendidamente in quanta riputazione e fede fosse tenuto sì pubblicamente che privatamente dagli ordini tutti de' suoi cittadini, perchè la patria gli conferì quell'autorità che innanzi lui nessuno ottenuto avea, e dopo lui fu vietato ad altri ottenere; e i cittadini reputarono lui meritevole di quegli onori, dei quali sè medesimi sentirono al suo cospetto men degni. Ma Morosini assunto in tal guisa al massimo grado di onore e di riputazione nella patria, parve abbandonato nel campo dalla fortuna. Pensando di fare un nobile acquisto alla patria senza troppo allontanarsi dal Peloponeso, assalì la città di Negroponte, l'antica Calcide, capitale dell'isola di questo medesimo nome, e quell' impresa già era condotta a ragionevole fine, già il presidio turco era a tale stato ridotto che, quando pure i Veneti furono costretti a levare il campo, non ebbe ardire inseguirli; ma la peste e la guerra aveano decimato il campo de' suoi migliori soldati, e minacciavasi un prossimo arrivo di Turchi. Erano morti il Konesmark e Pietro Garzoni, parente dello storico, valorosissimo soldato, e Venezia mandati i suoi soldati in Dalmazia non ne avea per la Grecia, Morosini si levò di Negropote, come Annibale d'Italia, e venne a Venezia. Là fu accolto freddamente, e già pareva immeritevole del titolo di peloponesiaco. Ma pur questa volta il Senato fu più giusto e riconoscente che il popolo, e il doge fu da esso confortato a seguire le sue imprese a pro della patria. Morosini oppose valoroso petto a quel nuovo assalto della fortuna, e al dente de' malevoli, i quali misurano la virtù dalle sue vicende, nè quindi è meraviglia se il più delle volte lo reputino vizio. Fu anche consolato da un nobile dono mandatogli espressamente per un suo nunzio da papa Alessandro VIII, che fu di un elmo e di una spada, in pegno della sua stima, e della benevolenza in ch' ei lo teneva, per li beneficii da lui arrecati alla repubblica de' cristiani contro i nemici suoi combattendo. Frattanto i Veneti, i quali avea egli lasciato all'assedio di Malvasia, sentirono il bisogno di lui, ed egli, eletto per la quarta volta generalissimo, salì sulle navi per non più ritornare in patria, ma contentissimo di morire al servigio di lei. L'ultima sua partita da Venezia fu solenne per pubbliche preci e accompagnamento di magistrati, e di parenti, e pubbliche feste. Parevasi egli il dio, nelle cui mani stesse il fato della Repubblica, moversi alla gloria di lei. Giunto a Malvasia, il capitan generale Mocenigo si mosse ad incontrarlo e gli cedè il comando delle armi. Così giunse nell'Arcipelago: presso Andro scoperse le navi ottomane; si diede ad inseguirle, ed esse si sbandarono, parte verso Barbezia, altre verso l'Asia: volle penetrare dentro i Dardanelli, ma, infermatesi le ciurme, si volse verso Egina. I Turchi, i quali si erano accampati presso Megara col disegno di tentar il riacquisto della Morea, lo videro venire da lungi, e arso il proprio campo la diedero a gambe. Il doge Morosini proseguendo il viaggio impedito dalla sua medesima fama ad accrescersi fama, sbarcò ad Egina, e la fortificò col ristaurarvi un antico castello, ed aggiunse alla Morea le isole di Culuri, delle Spezie, di Sidra, o Idra, e di Termis: entrato quindi nuovamente nel porto di Napoli di

Romania, fu colto da una infermità cagionatagli da così gravi e perpetue fatiche, e quivi morì in età di 75 anni il giorno 6 di gennaio dell'anno 1694 molto compianto da Venezia, che in lui vide perduto il suo più saldo sostegno. Il Senato ne fe' condurre il corpo in patria, e gli eresse magnifico mausoleo.

Chiuderemo la vita di Morosini coll' elogio di lui lasciatoci da illustre storico suo concittadino il Garzoni, ed è questo. — Fu della persona più che mediocre, ed ebbe membra e forze ben rispondenti e gagliarde; di bella carnagione; maestà pari nel sembiante nell' andatura, tutto di pel bianco; di lingua e di letteratura bastevolmente fornito, di buon ingegno, e di egualmente saldo e posato giudicio: grande esperienza, e conoscimento della guerra, e principalmente della professione marittima; intrepido nell'avversità, e facile al perdono. L'avrebbono voluto più blando e mansueto, ma se cadeva in qualche movimento d'ira, presto sedava l'animo e riducevalo in calma. — La sua morte apportò grandissima rivoluzione nelle venete faccende, perchè quello che prima operavasi generalmente colle armi, fu poscia trattato colle arti, che degenerarono infine in ignavia e umiltà. Francesco Morosini fu adunque ben a'ragione appellato l'ultimo de' Veneziani, non altrimenti che Cleomene l'ultimo degli eroi, Filopemene l'ultimo dei Greci, e Catone l'ultimo dei Romani.

# TOMMASO DI CARIGNANO. *

Questa nostra Italia, e per la natura del suo sito, e per la sua condizione politica, essendo posta in mezzo a due possenti nazioni, vicendevolmente della loro potenza gelose, fu nei torbidi secoli passati sempre necessariamente condotta ad esser partecipe delle loro guerre, ad esserne anzi fatta il teatro. Il che se non potè che nuocere alla prosperità di essa, fece però che il valor militare in lei si mantenesse; e tanto, che spesso erano uomini italiani coloro che nelle guerre tra la Francia e la Spagna decidevano della lotta in favor di quella parte a cui si appigliavano. La severa posterità, mentre non tralascia di biasimare gl' Italiani che, prendendo le armi in quelle discordie funeste, erano talora costretti a rivolgerle contro la patria, non può che compatire la triste necessità dei burrascosi tempi, e plaudire al valor di quegli uomini che illustravano il nome italico, ai quali umilmente gli stranieri ricorrevano, e cui con premii amplissimi rimuneravano. Un di questi valorosi, di cui la storia italiana e l' europea ricorda il nome formidabile, fu Tommaso Principe di Carignano, figlio a Carlo Emmanuele I ed avo al famoso principe Eugenio. Le cose da lui in guerra operate, i vantaggi che da lui trassero gli stranieri con cui militò, una pace insperata da esso concessa alla sua patria, bastano ad immortalar il suo nome, quasi quanto quello del padre e del nipote.

Tommaso Francesco di Savoja, principe di Carignano, quinto figliuolo di quel bellicoso e terribile Carlo Emanuele I, duca di Savoja, nacque in Torino il 21 dicembre 1596, in quei tempi cioè in cui ardeva fortissima la guerra tra Francia e Spagna, e Carlo Emanuele teneva in favor di questa. Fu quattro anni dopo la sua nascita, il febbraio del 1601, che fu composto il trattato di Lione, dal quale per allora le contese tra Francia, Savoja e Spagna furono pacificate. Ma appena giunto Tommaso al decimosesto anno di sua vita, e già la guerra s' era di nuovo accesa tra suo padre ed i Gonzaghi, per la successione al ducato di Mantova, su cui Carlo Emanuele pretendeva, e già in questa guerra il giovane principe seguiva il padre, e ritrovossi all' assedio di Trino, e ad alcune altre fazioni importanti di quei tempi. Rinnovatesi poco dopo le ostilità tra il marchese dell' Inojosa governatore di Milano, e il duca di Savoja, avendo questi assalito valorosamente Bistagno, tenuta da cinquemila Spagnuoli comandati dal marchese di Mantova, già stava per impadronirsene, allorchè, sopraggiunto con poderoso rinforzo lo stesso marchese dell' Inojosa, dovette Carlo darsi ad una ritirata, nella quale gloriosamente esponendo la propria persona a pericolo gravissimo, potè rannodar le sue milizie ad Asti. In questa gloriosa ritirata di Bistagno, Tommaso seguiva pure il padre, e nella difesa d' Asti contro agli Spagnuoli, specialmente in un terribile assalto che il batta-

* SALVATORE DE BENEDETTI.

glione detto del Sarmiento diede alla città, il giovane Tommaso fece sforzi di valore affinchè i suoi sostenessero l'urto. In guisa che in quella campagna del Monferrato, che fu di sommo vanto al valoroso Carlo Emanuele, il figliuolo in tenerissima età divise col padre la gloria dei pericoli superati. Intanto poco valse a sedar la guerra il trattato d'Asti, e questa si ricominciò più fieramente di prima, fra il duca di Savoja, e il Toledo, governatore di Milano succeduto all'Inojosa. Avendo il principe di Masserano, vassallo di Savoja, maneggi cogli Spagnuoli, Carlo avvedutosene mandò il figliuolo Vittorio seguito da Tommaso, ad occupar quel paese. Questi trovavasi con Vittorio pure all'assedio di S. Germano, tenuto da Tommaso Caracciolo, valente capitano di Spagna, ed in tutti gli assalti di quelle terre del Monferrato, in cui Toledo aveva posti i suoi alloggiamenti, militava; nonchè nella conquista di Genova, tentata poscia dal sempre avido Carlo Emanuele. Vedendo adunque il proprio figlio dotato di tutte le virtù che a perito capitano si convengono, avrebbe questi dovuto sempre tenerlo a capo delle milizie, cui era tanto atto a governare; ma, per lo contrario, finita col trattato di Monçon la guerra d'Italia, poco avvedutamente immaginò di dargli il governo di Savoja e di tutti i paesi oltre i monti, con illimitato potere; la quale carica se era, per vero dire, importantissima, poco era opportuna ai bellicosi spiriti di Tommaso, il quale, più d'ogni altro dei figliuoli, aveva ritratta dell'ardente natura paterna. Morto il 26 luglio 1630 Carlo Emanuele, e succedutogli Vittorio Amedeo, primo di questo nome, questi confermava al fratello la carica dal padre conferitagli. Tommaso adunque, mosso dal desiderio di aprir uno stato ai suoi figli, e di acquistar fama con cariche illustri, cercò diligentemente di stabilirsi in Francia. Ma l'animo fiero del potentissimo cardinale Richelieu era allora avverso alla Savoja, e fece quindi il principe poco frutto. Pari in ciò all'illustre nipote Eugenio, il quale, spregiato alla Corte di Luigi XIV, si mise dalla parte dell'Austria, e divenne formidabile alla Francia, Tommaso deliberò di seguire gl'interessi della Spagna. Egli sperava di trovar miglior vantaggio a quella Corte, e perchè era parente di S. M. cattolica, e perchè veniva in questa opinione confermato dalle esortazioni e dall'esempio del proprio fratello il cardinale Maurizio di Savoja, e dalla principessa Maria, duchessa di Mantova, che per cagioni particolari s'erano gettati dalla stessa parte. Deliberatosi adunque di abbandonar la patria, nella quale non parevagli poter salire a quell'altezza cui mirava, incominciò i suoi maneggi verso la Spagna. Il commendator Balbiano, incaricato dal duca Vittorio di recarsi a complimentare a Milano il cardinale Infante di Spagna, venne secretamente pregato dal principe Tommaso di offrir la sua persona ed i suoi servigi alla Spagna. Il prelato conoscendo di quanto giovamento potesse essere alla propria causa un uomo di tal famiglia, e di tanto valore, non rigettò l'apertura, e prese tempo ad informarne la Corte. Rimase per qualche tempo sospesa la cosa, ma fu condotta a termine per mezzo di un G. B. Costa, gentiluomo genovese, presidente delle finanze di Savoja. Le condizioni che la Spagna prometteva al principe erano tali da allettarlo certamente, e tanto più, in quantochè assicuravano prospera carriera a' suoi figliuoli. Sarebbe, prometteva la Corte di Madrid, capitano generale degli eserciti di S. M. cattolica nei Paesi Bassi, con 200 mila scudi a titolo di equipaggio, 60 mila scudi di rendita ordinaria, e 10 mila al mese, militando. Darebbesi al primo

de' suoi figliuoli il governo della Sicilia colla madre, ed al terzo il Gran Priorato di Castiglia. Stretto adunque l'accordo, al fine di marzo 1634, partì secretamente ed incognito da Ciamberì, avviando la moglie e i figliuoli a Milano per la via del Vallese. Di questa sua improvvisa partenza, e dell'aver abbandonato gl' interessi di suo fratello per quelli degli stranieri, egli addusse poscia alcune non gravi ragioni, come, che gli venissero ritardate le rendite della sua carica, che la propria sposa in Corte non venisse convenevolmente trattata. Ma non manca chi giudica, ch' egli vedendo il fratello Vittorio, com' era, di cagionevole sanità, sin d' allora mirasse a seguir il partito di Spagna, per giungere col mezzo di questa all' assoluto dominio degli stati di Savoja.

Partito adunque, egli ebbe veramente cagione di congratularsi della propria determinazione. Entrato in Fiandra, egli, in tutte le città obbedienti al dominio di S. M. cattolica, venne accolto con dimostrazioni onorificentissime, e nel tempo stesso la sua sposa a Milano, veniva pubblicamente onorata dal cardinale Albornos. Giunto a Brusselles, l' accoglieva con molti onori il marchese di Ajetone, che comandava quivi gli eserciti del re di Spagna.

Erano in quel paese le cose in istato di solo istantanea quiete. Già da molti anni le Provincie Unite di Fiandra avevano, com' è noto, scosso il giogo di Spagna, e Richelieu, sempre avverso alla Spagna, guerreggiava apertamente contro di essa, favorendo a tutto potere l'insurrezione. Aspettandosi in Brusselles il cardinale Infante Alberto, il quale, essendo in gran riputazione di negoziatore e di capitano, dava speranze di condurre a termine la guerra colle Provincie Unite, per allora erano sospese le ostilità. Ma non tardò questi, ed appena fu in cammino, il principe Tommaso gli fu incontro ad Juilliers, il mese d'ottobre, seguito da un bel corteggio di nobilissimi uomini, fra i quali erano il marchese d'Ajetone, il duca di Avres, il conte di Rieux, di Noyelles, e molti altri grandi di Spagna. Il cardinale Infante, conscio dei meriti di Tommaso, uscì in persona dalla propria camera per accoglierlo e gli diede le più grandi dimostrazioni di stima, ed adoperò in guisa da cattivarsi affatto l'animo di lui, troppo convinto dell'importanza di questo nuovo suddito acquistato alla propria parte, e lo volle seco sino a Brusselles.

Finalmente vennero le circostanze a dar agio al principe di Carignano di mostrare di quanto utile fosse il suo braccio a coloro che avevano accettato i suoi servigi. L' elettore di Treveri si era posto sotto la protezione di Francia, ed aveva accolto nelle proprie mura i soldati di essa, operando in tal guisa ostilmente verso la Spagna. Il cardinale Infante risolse senza frapporre indugio di attaccar quella importante città, e diede la condotta di tutta l'impresa al principe Tommaso. Questi adunque il 21 marzo 1635, diede ordine al conte d' Embden d' incominciare l' assalto, il quale valorosamente seguito, cadde la città in mano agli Spagnuoli, fatto prigioniero lo stesso elettore che fu condotto a Namur.

Al cardinale Richelieu, già fieramente avverso alla Spagna, e tanto più acceso dal vedere un principe di Savoja seguire il partito di essa, bastò la presa di Treveri per aver argomento d' incominciare le ostilità, e, senza più, da ambe le parti si venne alle armi. Tommaso, eletto generale in capo degli eserciti spagnuoli il 15 maggio 1635, avendo con sè il conte della Faira, governatore d'Anversa, per mastro di campo, generale dell' infanteria, e il conte di

Buquoi per la cavalleria, dopo di aver ricevuto carezze straordinarie dal cardinale Infante partì da Brusselles, e si pose in campagna con un esercito di diecimila fanti e tremila cavalli. L'esercito francese, guidato dai marescialli di Chatillon e di Brezé, di trentamila uomini tra fanti e cavalli, si era già avanzato a marce forzate, operando di attraversar il paese di Liegi, e d'andar a congiungersi colle truppe delle Provincie Unite condotte dal principe d'Orange. Essendo il punto importante l'impedire questa unione, il principe Tommaso partì di Namur, ed accampossi nella pianura d'Avagno, fra il borgo d'Avagno ed Ochen, a poca distanza dal campo francese. Avendo sventuratamente ricevute false relazioni sulle forze dei Francesi, diede ordine al conte di Buquoi di attaccar immediatamente l'avanguardia; ma essendo stato respinto, incominciò tosto la battaglia. Malgrado ogni sforzo del principe, il valor dei Francesi, e la superiorità del numero prevalse, ed i Fiamminghi, dopo cinque ore di combattimento sanguinoso, sopraffatti si diedero alla fuga, non avendo riescito a trattenerli co'suoi Spagnuoli Tommaso. Perduti 4000 uomini, l'artiglieria e il bagaglio egli dovette ritirarsi cogli avanzi dell'esercito a Namur, e i Francesi, incoraggiati dall'esito felice del primo scontro, presero Tirlemont e Lovagno. Malgrado questa disgrazia il cardinale Infante non si perdette d'animo, essendo egli d'altronde stato fortunato nella presa di Skenk. Il Carignano desideroso di cancellar l'onta della battaglia d'Avagno, ajutato dal marchese d'Ajetone assalì gli Olandesi, che stavano innanzi a Breda, e li costrinse a togliere l'assedio. Ma non pago di queste imprese nelle quali la fortuna gli era stata avversa, munito di nuove forze, si mise in campagna la primavera dell'anno 1636, e presa l'offensiva, oltrepassati i confini delle Fiandre, seguito da Piccolomini, altro italiano valoroso ai servigi di Spagna, entrò nel territorio francese in Piccardia, prese la Capella, forzò Bohain, tolse Catelet e Brag sulla Somme, e dopo d'aver passata la Somme a Crizy, devastò tutti quei paesi, lasciando per tutto il terror del suo nome. Posto l'assedio a Corbù, se ne rese padrone per capitolazione il 15 agosto, e per tal modo sempre più penetrava nell'interno di Francia, il che recava agli abitanti dei paesi prossimi ai devastati e conquistati, tanto spavento che non si credevan sicuri negli stessi dintorni di Parigi. Il re, mosso dalla notizia di questo prospero avanzarsi di così formidabile nemico, radunò un esercito poderoso, ed allora il principe non volendo correr rischio di perder l'acquistato, si mise a quartier d'inverno.

La morte del duca di Savoja Vittorio Amedeo, avvenuta il mese d'ottobre 1637, diede qualche pensiero agli Spagnuoli, perchè, siccome vedevano di lontano, temendo forse che il principe Tommaso pigliando interesse alle cose del proprio paese, si rattiepidisse nel seguir le cose loro, stimaron necessario di ricever da lui nuove assicurazioni e garanzie. Vollero dunque una dichiarazione dalla principessa di lui consorte, di proprio di lei pugno, con cui essa promettesse di porre la persona di suo marito, la propria, quella dei figli nati e nascituri, nonchè i beni, sotto la protezione della corona di Spagna. Avendo il principe ratificato la dichiarazione e giurato di servir al re di Spagna fedelmente, esplicitamente riserbò: che la protezione ch'egli chiedeva a S. M. cattolica, non era per vassallaggio o per sudditanza, e la promessa ch'egli faceva di portar le armi per S. M. cattolica e d'esserle fedele, non si doveva

intendere che come d' uom privato al suo servigio, ma non d' uom ligio e di vassallo. Eccettuò ancora nel giuramento il suo titolo di *Sua Altezza Reale* per non contravvenire al dritto di vassallaggio al quale era obbligato in tale qualità come principe del sangue di Savoja, cav. dell'ordine dell'Annunziata. Dopo la quale dichiarazione il consiglio di Spagna, prendendo nel principe maggior confidenza di prima, gli continuò a conferire il comando dell' esercito dei Paesi Bassi e diedegli così agio l'anno dopo a segnalarsi mirabilmente. Il mese di maggio, avevano i marescialli di Chatillon e de la Force stretto d'assedio S. Omer, e il principe, avvicinatosi valentemente alla città, forzò le linee degli assedianti, e diede loro tali molestie che furono costretti a levar l'assedio. Colla stessa gagliardia mandò a vuoto il tentativo fatto dai Francesi di assalire Hesdin, salvò Gheldria assediata dal principe d'Orange, e pose al coperto Betune, Arras, Arla e Cambrai. In guisa che, se nell'anno precedente, mostrossi contro alla Francia potente e formidabile assalitore attaccandola nel suo seno, e in questo mostravasi contro di essa con infinito frutto della Spagna, non meno possente e formidabile difensore.

Ma altre e più gravi circostanze vennero a richiamar il principe dalle Fiandre, e farlo ritornare come conquistatore nella sua patria. Essendo morto l'ottobre del 1638 Francesco Giacinto, figliuolo del defunto Vittorio Amedeo, rimaneva il secondo Carlo Emanuele sotto la tutela di madama Cristina sua madre. Il principe Tommaso, spinto dalle promesse lusinghiere degli Spagnuoli, i quali soli a proprio pro favorivano ogni impresa che tendesse a combattere in Italia il potere di Francia, acciecato dalla speranza della successione alla corona di Savoja, abbandonando il suo vero e legittimo interesse, passò di Fiandra a Milano l'anno 1639, dove dichiarò alla cognata ch' egli pretendeva la tutela di Carlo Emanuele II, e la reggenza degli stati di Savoja insieme col fratello cardinale Maurizio. Chi veramente era l'anima dell'impresa, era questi, uomo di più ambiziose mire ed acceso di ben maggior odio contro madama reale che Tommaso, il quale se lasciavasi abbacinare dalla cupidità di gloria bellica, non avrebbe mai di per sè intrapreso così funesta, e diciamo pure così vituperosa guerra. La pretensione alla tutela manifestata dai due principi, venne trovata priva affatto di plausibili ragioni, e perchè questa tutela era stata conferita a madama reale, consenzienti tutti gli ordini dello Stato; e perchè i principi stessi, in vita di Francesco Giacinto, non vi si erano opposti nè avevano espresso alcuna delle ragioni, cui ora mandavano fuori. Quanto adunque non potevasi appoggiar col dritto, si sostenne colla forza. Il cardinale Maurizio partì nascostamente ed all' improvviso di Roma, sua residenza, e recossi in Piemonte a tentar di conchiuder la cosa d'un colpo con una cospirazione, avendo già in Piemonte preparati molti partigiani. Ma il tentativo andò fallito e scoperto con vergogna dei cospiratori, e col sangue di molti di coloro che li avevano secondati. Tommaso, che abborriva da arti nascoste, e milite valoroso, non riponeva i suoi fini e le sue speranze che nel combattere, unitosi col Legancz, capitano di Spagna, entrò in Piemonte. Noi qui non ci allungheremo gran fatto a descrivere per minuto le varie e lunghe ed ostinate fazioni di quella guerra civile, alla memoria di cui s' addolora l'animo di ogni italiano. Si videro, a dire breve, tutti gli orrori che sogliono precedere, accompagnare e seguire le guerre fraterne, in cui combatte da ambi i lati più

un cieco istinto, uno sfrenato desiderio di rapine, di stragi e di sangue, che valore e amore di gloria in cui il soldato, quasi ignaro della causa per cui combatte, pugna e non chiede il perchè. Si vide anche qui, come in tutte le guerre civili, però alcun tratto di fedeltà generosa, e di magnanimo valore, render più vergognoso alcun vile tradimento. Un conte di Roccasparviera a Trino, un Carlo Cacherano a Villanova d'Asti, un governatore di Santià, un Francese, morto sulle mura nel difendere la Rocca di Moncalvo, mostrarono che non si consegue sola gloria col vincere, e che la fedeltà onorata sta innanzi alla fortuna. Laddove un capitano Martino a Verrua, un Flaminio Balbiano ad Asti, ed i conti di S. Giorgio e di Strambino a Ivrea, i quali tutti senza alcuna difesa vilmente cedevano quelle città e quei forti che loro erano stati consegnati con fiducia estrema nel loro valore, e nella loro lealtà, e più di tutti i due primi che passavano a militar in quelle schiere, contro cui avrebbero dovuto pugnare sino all'ultimo sangue, coprirono il nome loro di eterna infamia. Conviene però ricordare che in questa guerra, per somma sventura di madama reggente, l'opinione dei popoli mossa da desiderio di novità, e da odio ai Francesi in cui la reggente era stretta a riporre le sue speranze, o da avversione al governo d'una donna, era tutta pei principi Tommaso e Maurizio. E quando madama Cristina, pressata dal gravissimo pericolo che la circondava, era costretta a cedere alcuni forti d'importanza ai Francesi, perchè il re di Francia, o a dir meglio, Richelieu, non avrebbe concesso alcun soccorso se non a questo patto, lo sdegno dei popoli giungeva a tanto, che ben poca fatica sarebbe costato a Tommaso ed a Leganez la conquista di tutto il ducato. Ma intanto giungeva il maresciallo la Vallette, e congiungeva un esercito francese con quello del marchese Villa, e così arrestavansi un momento le armi dei nemici della reggente. Malgrado però il soccorso francese, Tommaso e Leganez, avendo ormai in propria podestà tutto il Canavese, il Biellese ed alcuni forti dei più importanti del Vercellese, si posero intorno a Torino. Dopo alcuni giorni di preparazione, guadagnato però l'animo di don Maurizio di Savoja, comandante generale e capitano delle guardie della duchessa, la notte del 27 agosto 1639, la quale, quasi volesse secondare le mire degli assalitori, fu oscura e nuvolosa, si procedeva all'assalto. La fortuna secondò mirabilmente ogni opera di Tommaso. Appostate truppe a tutte le porte della città, una delle quali fu, benchè tardi, aperta per opera di don Maurizio, il caso faceva che due schiere, che erano salite non senza fatica alla città da diverse parti, entrovi tosto s'incontrassero e si congiungessero vicino al palazzo del principe. In poche ore adunque, aggiuntosi anche il favore di Amrin svizzero, il quale pure tradiva la reggente ed entro alla medesima città passava a militare con Tommaso, le truppe di questo occupavano tutta Torino, e con gravissima difficoltà, col soccorso di molti valorosi nobili, potè la reggente aprirsi la via alla cittadella. Tommaso adunque era giunto alla meta de' suoi desiderii, era col fratello padrone del ducato di Savoja, e quel ch'è più governava un popolo amico a lui ed al suo fratello. In sul principio governò con somma clemenza i novelli sudditi; ma poscia consiglieri malvagi, facendogli scorgere pericoli immaginarii, l'indussero ad operar severamente contro i seguaci di madama Cristina. La sua indole generosa non sarebbe discesa a questo: ma sedeva sopra un seggio conquistato coll'armi; temeva, ed

il timore è maestro di crudeltà. Infatti per poco tempo egli fu sicuro padrone delle sue conquiste, che tosto il valoroso Enrico di Lorena, conte d' Harcourt, scendeva di Francia, con esercito poderoso a soccorso di madama Cristina, ed a combattere direttamente gli Spagnuoli su tutti i punti. Ne seguì una campagna non meno sanguinosa della precedente, nella quale l'impeto francese trionfava della lentezza spagnuola. Leganez operava eziandio meno vivamente, in quanto che era suo scopo il conservar quelle fortezze che erano in sua mano, per non lasciar venir meno il poter della Spagna sul Piemonte, che il render sicuro Tommaso sul suo seggio. Chè alla Spagna, purchè dessa fosse potente in Piemonte, poco importava negasse Tommaso e Cristina, siccome a Tommaso poco importava perdesse Spagna la sua influenza, purchè il proprio seggio fosse conservato. In tal modo, operando ciascheduno per sè, ne veniva meno quella solida concordia di fini e di mezzi, che sola può condurre a difesa ed a vittoria. Dopo moltissime fazioni, le quali taceremo, perchè al nostro soggetto non appartengono, Tommaso veniva da Harcourt assediato in Torino mentre Leganez, però consigliato avvedutamente da Tommaso, era corso a Moncalieri, e quindi s' era posto dietro all' accampamento dei Francesi. V'era dunque ciò di mirabile in questo assedio, che i combattenti fossero in pari tempo assediati ed assedianti, sicchè Harcourt, che assediava Tommaso in Torino, era di dietro assediato da Leganez. Questo singolare assedio, ch' era a quei tempi nelle menti e nelle bocche di tutti, fu di lunga durata. Molte e molte fazioni si fecero da Harcourt contro alla città; e da Tommaso per comunicar con Leganez, con incredibili sforzi di valore e d'arte strategica da ambi i lati. Nè meno poteva aspettarsi certo da un Harcourt, e da un principe Tommaso. Finalmente la notte dal 13 al 14 settembre, mentre Tommaso voleva approfittare dell' ora e delle tenebre per tentare un' uscita confidente sulla cooperazione di Leganez, la lentezza di questo lasciò spuntare il giorno, e convenne ritirarsi e lasciar il tentativo. Fu allora che Tommaso riconobbe quanto egli avesse errato nel riporre tanta fiducia nella Spagna, e questo disinganno gli aprì insieme gli occhi sulla propria condotta. Riconobbe quanto indegno fosse del suo nome, sino allora incontaminato, anzi glorioso, il tener il trono della patria come reggente del proprio nipote, ma in sostanza a danno di questo legittimo possessore, e il perpetuar una guerra sanguinosa in quei luoghi, in cui aveva giovanetto gloriosamente combattuto a fianco del proprio genitore. Determinossi ad una resa, spinto più da queste considerazioni, e dal disegno di venir poscia ad un trattato colla cognata, che dal tristo esito della guerra. Le difficoltà non erano poche, ma vennero superate dalla stanchezza in cui tutti si trovavano del combattere. Convenuta adunque una onorevole resa, colle condizioni che il principe consegnerebbe la città al re di Francia, per le mani del conte d' Harcourt, dando il re fede di rimetterla a Carlo Emanuele II sotto la reggenza di madama, che la consegna seguirebbe ai 22 di settembre, restando libero al principe l' andarsene dove più gli piacesse, ed agli Spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganez, oltre il Po, usciva Tommaso da Torino, dopo aver sostenuto un assedio di 4 mesi e 15 giorni, usciva e veniva trattato colle più onorevoli dimostrazioni dallo stesso d' Harcourt e da Turenna. Recavasi di qui a Cuneo, e s'aprivano di lì a poco le negoziazioni. Rimanevano non lievi difficoltà. Il principe non poteva così fa-

cilmente abbandonare il partito spagnuolo per la Francia mentre aveva peranco la sposa e i figliuoli in Ispagna, nè richiamarli potevasi senza dar ombra. Anzi avendoli il principe richiamati per mezzo del proprio secretario, la corte di Madrid, temendo quel che era, volendo continuare a cattivarsi Tommaso, del quale conosceva il valore e l'importanza, gli propose nuovi vantaggi, e promise persino di richiamare Leganez del quale quegli si querelava. Dall'altro lato, la cognata non tralasciava cure per indurre Tommaso e Maurizio ad abbracciare la parte di lei e della Francia. Questi negoziati duravano qualche tempo, nel quale il principe, non combatteva contro la Francia, nè tralasciava di operar qualche cosa, per non farsi scorgere colla Spagna. Finalmente avendo sino allora imitato Coriolano, volle come Coriolano donar pace alla patria che tanto n'abbisognava, e il giorno 14 giugno 1642, sottoscrisse un trattato colla cognata, ed il giorno medesimo ne sottoscrisse un altro col re di Francia, per mezzo d'Aiguebonne, ambasciatore di questo, nel quale si metteva col fratello sotto la protezione della corte francese, prometteva di militare per la cognata e pel re contro alla Spagna, quando questa non avesse acconsentito alla restituzione dei forti ch'erano stati tolti alla Savoja. Fatta una sospensione d'armi di tre mesi, per aver tempo di richiamar la sposa ed i figliuoli dalla Spagna, non avendo aderito, com'era da credersi, la Corte di Madrid, alla restituzione dei forti, Tommaso militò coi Francesi per ripigliarli. Riprese infatti agli Spagnuoli, Crescentino, Nizza della Paglia, Acqui, e penetrato bene addentro nel Milanese assediò Tortona, la quale si arrese per capitolazione il 25 novembre. Il re di Francia trasse tanto piacere da questa conquista, che diede al principe la città ed il castello di Tortona a titolo di principato, con centomila lire per condurne a termine la fortificazione. Del qual dono Tommaso non potè fruire, perchè nel tempo ch'ei s'impossessava del castello e della cittadella d'Asti per capitolazione, il conte di Sirvela governatore di Milano riprendeva Tortona, ma però di lì a pochi giorni il principe riprendeva ai nemici Trino. Alquanto spossato dalle fatiche della non interrotta guerra recavasi egli a Ivrea, dove rimase alcun tempo malato, e donde tosto guarito recavasi in Francia.

Ritornato il 1644 coll'onorevole carica di luogotenente generale degli eserciti del re, s'impadronì di Ponzone, di Sartirana e di Santià, ed avendo gli Spagnuoli preso Asti, in pochi giorni lo ritoglieva loro. Volle egli tentare un colpo sul Finale, fortezza importante, occupata dagli Spagnuoli, ma avendo posto la sua fiducia nel soccorso dell'esercito navale francese, guidato da De Brezè, il quale doveva secondare l'impresa dal lato del mare, non avendo potuto De Brezè venire il giorno fissato, il tentativo andò a vuoto, e dovette il principe ritirarsi.

Ricominciava nel 1645 le sue imprese contro lo stato di Milano. Postosi intorno a Vigevano lo costringeva a capitolare, ed entratovi vi lasciava Nestier gentiluomo francese, e ritornava verso il Piemonte. Intanto il marchese Velada, capitano spagnuolo, l'attaccava alla retroguardia, inseguendolo sino alla Bettola, vicino a Novara. Senza il coraggio di Tommaso l'esercito correva gravissimo pericolo, tanto forte era l'attacco degli Spagnuoli; ma egli animando coll'esempio e colla voce i suoi a sostener l'urto, gettandosi coraggiosamente in mezzo ai nemici, potè col mezzo della cavalleria resistere, ed acquistar tempo

a congiungersi col maresciallo Du Plessis-Pralin, di fresco ritornato di Francia. In quella fazione egli ricevette due colpi di moschetto sul cappello ed uno sulla corazza, avendo esposto la propria persona senza riguardo alcuno alla difesa della sua patria.

Voleva però la Francia adoperar il valore e la singolar perizia di Tommaso in qualche impresa più importante, e di maggior frutto per essa. Essendo nel regno di Napoli scoppiati dei torbidi contro al governo spagnuolo, singolarmente la mossa popolare del famigerato Masaniello, la Francia mandò Tommaso per profittare di quei rivolgimenti, e tentar qualche fatto contro la Spagna. Egli adunque avviossi verso il regno di Napoli con un esercito navale, e fu in principio favorito dalla fortuna, poichè s'impadronì felicemente dei porti di Telamone e di S. Stefano sulle coste di Toscana, e posto l'assedio intorno ad Orbitello, combattè valorosamente il marchese di Torrecusa, che coll'armata navale napoletana veniva al soccorso del sito. Ma nel forte dell'impresa, non abbastanza secondato dai Francesi, gli conveniva operar lentamente, e intanto, venendogli diminuite le truppe dall'inedia e dalle malattie fu costretto a ritornarsene, per ripigliar l'anno dopo i suoi tentativi sul milanese. Essendosi il duca di Modena dichiarato contro gli Spagnuoli, Tommaso, confidando nel favore di lui, ed inoltre sperando che i torbidi Napoletani occuperebbero abbastanza tutto l'esercito di Spagna, si preparò l'assedio di Cremona, città importantissima per le fortificazioni e pel sito, che gli avrebbe aperto tutto il Milanese. Ma il duca di Modena, lasciato improvvisamente il Cremonese, abbandonò Tommaso, il quale, non avendo abbastanza numero di truppe per un assedio di tanta importanza, dovette lasciarlo, e rimanervi per tutto l'estate in Lomellina.

Intanto la Francia, sperando di nuovo una sollevazione nel regno di Napoli, raccolta una poderosa armata navale, vi mandava Tommaso con una flotta composta di 19 galere, 50 vascelli e 40 tortone. Arrivato felicemente vicino a Napoli, egli ebbe il vantaggio d'impadronirsi dell'isola di Procida, e tentato di prender d'assalto Miseno, non vi riuscì. Recavasi quindi sotto Salerno, sempre confidando che un qualche movimento interno nel regno favorisse i suoi disegni. Ma il conte d'Ognate, vicerè di Napoli, vi aveva posto sì buon ordine, che ogni tumulto era sedato, ed ogni speranza di sollevazione era vana; sicchè Tommaso, tentata la scalata di Salerno inutilmente, pel soccorso che vi sopraggiunse da Napoli il 14 agosto, ritornava colla flotta in Provenza.

Le continue fazioni, e l'età già grave e matura, lo facevano desiderare finalmente qualche riposo, e la Corte di Francia, (nella quale era potente, essendo singolarmente prediletto da Mazzarino) glielo concedeva onorevole. Dopo cinque anni di riposo, in cui rimase alla corte, colmo di onori e di potere, il 22 febbraio del 1654, riceveva la carica di gran mastro di Francia, dianzi posseduta dal principe di Condè. Nè però ristavasi dal prender le armi ancora, quando il re ve l'invitò; che anzi il 1655, disceso in Italia, come generale delle armi francesi, dopo avere sparso il terrore per tutta la Lombardia, si metteva insieme col duca di Modena, che di nuovo s'era gettato dalla parte di Francia, all'assedio di Pavia, nel mese di luglio. Ma entrata la discordia fra i due principi pel primato del comando, ed avendo gli assedianti fatta valorosa difesa, venne tolto l'assedio il mese di settembre.

Tommaso, ritornato in Piemonte, abbattuto dalle gravi e perpetue fatiche sostenute anche in quell' età, il 22 gennaio 1656, moriva nella sua patria. Si celebravano i suoi funerali con tutta la pompa conveniente all' altezza del suo grado, e veniva sepolto con somma magnificenza nella cattedrale.

Questa fu la vita di Tommaso Francesco di Savoja, principe di Carignano, vissuta continuamente tra le armi e la guerra. Quanto egli valesse, lo mostrano gli onori che gli compartirono e gli sforzi che fecero per averlo dal loro partito Spagna e Francia. Se si considera la sua vita politica, egli cedette all' ambizione, vizio dei grandi uomini, e non fu affatto privo di macchia; ma, come soldato, egli difese con tanto valore e tanta perizia la causa di coloro per cui militò, e fu nelle prosperità e nelle avversità, così forte, che l'Italia si vanterà sempre di lui, come di uno de' più grandi e gloriosi capitani.

# GIAMBATTISTA VICO. *

Con Giambattista Vico apriamo il periodo che immediatamente succede quello di cui fu alla testa il grande Galileo.

Giambattista Vico nacque nell' anno 1670 di padre libraio meschino. padre uomo gioviale, malinconica la madre: il quale temperamento d'umo io credo possente a formare nella prole quella che vorrei detta probità dell'i gegno. Nella puerizia fu vivace. A sett' anni cascò: e dal tumore e da' ta profondi fattigli temevano avesse a nascere stupidezza. Di lì, non da cause p intime, cred' egli avere contratta quella sua natura *malinconica ed acre*. Do tre anni di male, si mise con ardore allo studio. La madre lo trovava a v gliare intere le notti. Usatogli da' maestri gesuiti un sovverchio nell' antepor uno men degno, e' si levò dalla scuola; e da sè fece il resto della grammati e l' umanità. La logica scolastica lo svogliò dagli studi per un anno e mezz ma entrato un giorno per caso all' Università, nel sentire una lezione, pre amore allo studio delle leggi.

Trattò di sedici anni una causa del padre, sì che l' avversario vinto l'a bracciò con affetto di stima lieta. Amava gl' interpreti, che dai fatti traggon norme di generale dottrina, e che con istudio diligente pesano le parole; ma casi minuti del foro gli erano noia, e tutti gli studi, dov' è esercitata la m moria e l' intelletto *va a spasso*. Cominciò la pratica legale da un Fabrizio d Vecchio, avvocato onestissimo, che *morì dentro una somma povertà*. (Reco qu ste parole che paiono male accozzate insieme, ma ritraggono l'animo di c le scrisse). Delle debolezze ed *errori suoi giovanili*, non altro abbiamo c questo suo cenno. Nel 1693 fu preso da forte malinconia, non so se causa effetto d'amore.

Tisico, povero, *di poco spirito intorno alle cose che riguardano l'utilità* abborrente dal foro, fu chiamato da monsignor Rocca a precettore d'un su nipote, e abitò per nove anni il castello del Cilento, ameno luogo dove po consacrarsi agli studi cari. Accoppiando quel delle leggi alla teologia, dal domm della Grazia ebbe il primo germe del suo diritto natural delle genti. Prezio notizia, che ci dà come il filo da aggirarci ne' luminosi, ma variati avvolg menti del suo grande edifizio. *Hinc labor ille domus*. La libertà umana e l'o nipossente provvidenza di Dio, si contemprano misteriosamente nei concet del Vico, siccome nell' ordine delle cose. Il Valla gl' inspirò l'amor delle el ganze latine; Orazio additandogli nella poesia il senno riposto, lo invogliò l' stone. Da' studi del bello gli vennero forse le più alte inspirazioni del ver L' amare Virgilio gli giovò forse ad intendere le dodici tavole, e a legge nella storia i disegni di Dio.

* NICCOLÒ TOMMASEO.

Dal Cilento ritorna a Napoli come straniero: che già gli studi prendevano novella piega, e il Cartesio dominava. Il buono e grande intelletto « venerava « da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza « di lettere; e invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di « conversare con quelli. » Un frate Teatino lo voleva de' suoi: egli, sebben pio, non tenne l'invito.

Fin dal 1696 il suo valore nelle lettere latine era noto e pregiato da destare l'invidia. Concorse per segretario della città di Napoli: invano. Scorato, alla cattedra d'eloquenza non voleva concorrere, ma vi fu da benevoli indotto, e nel 1697 l'ottenne. Era lo stipendio ducati cento. Nel 1699 prese moglie, Teresa Caterina Destito, dell'età d'anni vent'uno, figliuola di uno scrivano fiscale; la qual non sapeva scrivere. La scelta dimostra il senno inspirato dell'uomo. Qual meraviglia s'egli pregiasse la sapienza volgare, se la scienza filosofica chiamasse *importuna?* Epiteto che vale la *Batracomiomachia* tutta quanta.

Il ministero di professore trattò con rispetto: ogni giorno ragionando non solo con ricchezza d'idee (che a lui certo non mancavano), ma con isplendor di facondia, come se avesse uditori, tutti i dì, uomini illustri di gente straniera. Nelle prolusioni annue trattò soggetti gravi, e collegati tra sè da un comune principio; in ogni cosa mirando a possente unità. Nell'anno 1708 diede veramente il primo passo nella nuova via: disse l'Orazione del retto ordine degli studi. Aveva già trentott'anni. Nel 1710 scrisse dell'antica sapienza degli Italiani: nel 1716 la *vita del Caraffa*, chiestagli dal nepote di quello, lavorata in due anni, le ore della notte, in mezzo a' dolori del braccio, allo strepito de' figliuoli e a' colloqui dei conoscenti; la quale (oltre a tutti quasi gli esemplari donatigli dal nepote) gli fruttò mille ducati; dote a una figlia. Nel 1719 diede l'opera *Dell' unico principio e fine dell'universo diritto:* nel 1720 e nel seguente, i due libri della *Coerenza delle dottrine legali*, e della *Coerenza delle filosofiche;* nel 1722 nuove note che illustrano i nuovi concetti, e li determinano, e preparano ad opera maggiore l'ingegno.

Concorse allora a una cattedra di legge, che gli avrebbe reso ducati seicento, che per diritto d'anzianità gli toccava; e sul tema dato dissertò con dottrina; ma invano. Falsi amici gli nocquero con mali consigli: esso nobilmente a sè nocque col non volere ire attorno pregando. Disperò per l'avvenire d'aver più mai degno luogo nella sua patria. Ma poi ringraziò Dio e la patria sconoscente, che, toltogli l'insegnare paragrafi, lo condannasse a scrivere la *Scienza nuova.*

Aveva scritti due volumi in foglio intorno al diritto natural delle genti, dove procedeva per via negativa, combattendo le altrui dottrine anzichè affermare la sua. Gran ventura che il cardinale Corsini gli dicesse di non aver facoltà da dargli danari alla stampa; che così gli fu forza condensare i suoi principii in assiomi, e dar loro quella potenza che viene dal lungamente agitato, e poi raccolto e quasi rotato pensiero. Per istampare questo sublime compendio di un pensamento continuo di trent'anni, vendette un anello di diamanti che aveva: simbolo degno dell'opera. L'anello del Vico valeva i ducati del Corsini, come ciascuna pagina della *Scienza nuova* vale interi volumi. La dedicò nondimeno a codesto Corsini, poichè l'aveva promessa.

Due anni lavorò sulle *Giunte*. In capo a tre anni il libro era già fatto raro. Uomini dotti e buoni gli chieggono di ristamparlo a Venezia. Manda il lavoro: e stampato già più che mezzo, il libraio pretende non so che patti che al Vico fanno dispetto; ond' e' lo richiede, e dopo sei mesi il riha. In capo alla ristampa di Napoli aveva messo ben novantasei facce di querela contro gli editori, tiranni sovente ignobili degli autori; ma poi le strappò. Dedicava il suo libro alle accademie d' Europa; ma visto le accademie fredde, cancellò poi la dedica. Rifece il lavoro con estro quasi fatale: incominciò la mattina del dì di Natale del 1729, e all'ore ventuna del dì di Pasqua finì. Nel giorno che Dante finisce di contemplare

L' amor che move il sole e l'altre stelle;

il Vico compisce questo nuovo poema sacro ch' è pieno

Dell' alto amor che l' universo informa.

Chiestagli, ancor prima, da un cardinale la propria vita, si era messo a [illegible] scriverla per meditare sull'educazione della mente propria, e mostrare che [illegible] tale e non altro doveva esserne il corso. E ben disse, essere non so che fatale [illegible] ne' destini dell'ingegno, in quanto che le tradizioni passate e i presenti esempi [illegible] gli segnano, o gli additano, almeno, la via. Quella vita non volev' egli stam— [illegible] pata da sè, non paresse agl'invidi atto d'orgoglio: ma ebbe luogo nel primo [illegible] degli opuscoli del Calogerà, con errori di stampa di molti. Egli poi l' ampliò [illegible] Molte opere aveva alla mano da stamparsi: chi sa come perdute?

Viveva in solitudine, con amici pochi. Ebbe corrispondenza di lettere co [illegible] Leclerc e col Conti; mandò nel 1746 il libro suo a Isacco Newton. Dall'aver [illegible] scoperte le origini eroiche delle case reali di Francia e d' Austria, antiche [illegible] quattromil'anni, sperava *onesta utilità*. Ma in compenso Carlo Borbone lo cre [illegible] suo storiografo col salario di cento ducati, e l'Arcadia lo fece de' suoi co [illegible] nome di Laùfilo Terio. Storiografo di Carlo Borbone all' età d'anni settant [illegible] che aveva già veduti i figli dei figli. Visse unanime con la moglie, pura, [illegible] sbadata, si ch' egli doveva alle minime faccende domestiche dare il pensier [illegible] Le due figliuole segnatamente amò. La Lucia ammaestrava paziente, e le in [illegible] insegnò (poveretta) a far versi; onde un amico al vederlo precettore della gi [illegible] giovanetta sua, rammentò

Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Ma gli era il rovescio. E' favoleggiava con il calamajo, e voleva far Erc [illegible] d' Iole. Un' altra figliuola ebbe inferma di dispendioso male e lungo. Un figliu [illegible] in dogana, uno suo successore alla cattedra; un altro di mal costume, si [illegible] dovette il padre stesso chiedere per lui pena di carcere; se non che al ve [illegible] venire il bargello, ritornando padre, *sálvati*, gli gridava. Ma tardi. E' ste [illegible] lungamente rinchiuso: e dicono uscisse mutato.

Scolaro posposto, professore non compensato, autore negletto, creder [illegible] calunniato, marito impacciato in faccende misere, padre infelice; malincon [illegible] in gioventù, ne' maturi anni sdegnoso, nei decrepiti morto innanzi il mori [illegible] povero sempre. Un tumore con tagli profondi; poi languore di tisico, [illegible] spasimi crudeli al braccio sinistro, poi lungo malore di catarro, poi di ner [illegible] poi spasimi alle cosce e alle gambe, e poi ulcera cancrenosa alla gola che [illegible]

mangiava il palato, medicata con fumacchi di cinabro portanti seco pericolo d'apoplessia. Non poteva più dare in casa lezioni private per vivere (come soleva a giovani di ricche famiglie); e allora come per carità gli fu surrogato alla cattedra il figlio, che, già presente il padre, aveva insegnato con lode. Perdette il gusto e del cibo e della parola e delle letture latine fattegli già dal figlio pio; perdette la memoria de' nomi e delle cose usuali: taciturno in un canto, appena rendendo a' visitanti il saluto. Non riconosceva da ultimo i figli. Così giacque un anno e due mesi. Pochi giorni innanzi la morte riebbe la mente, riconobbe i suoi cari; chiese un cappuccino dotto, amico suo, a confessore; e recitando i salmi, spirò nel 1744, nell'età d'anni settantasei.

Disse morendo che la sventura l'avrebbe perseguitato anche dopo. Tra la confraternita di santa Sofia, della quale era il Vico, e l'Università, sorse gara chi avesse a tenere le nappe della coltre: i fratelli indispettiti lasciano nel cortile la bara e se ne vanno. Fu forza al figliuolo far riportare a casa il cadavere venerato. Ma vennero il giorno poi col Capitolo i professori, e più solenni fecero l'esequie, e lo sotterrarono nella chiesa de' preti dell'Oratorio da lui frequentata. Nel 1789 gli fu posta una lapide.

Il cuore di Giambattista Vico vive nel suo pensiero: concetti sì alti e sì veri non potean essere senz'affetto. L'uomo che poneva ogni naturale diritto nel pudore, il quale è parte di fortezza; che castissimi chiamava i desiderii della sapienza; e la modestia, virtù de' grandi animi *liberale ed eroica* (parola a lui cara, e pregna di sensi antichissimi ed atti a ringiovanire l'umanità); l'uomo che la modestia voleva congiunta con *ignea virtù;* che del sapere diceva: *se non è generoso, non è sapere;* che senza verità e dignità non credeva eloquenza; e fomite dell'estro l'altezza dell'animo; in queste sentenze rappresentava sè stesso.

Senza fiele, senza impostura nè invidia, nessuno offese; nè, per sostenere sè stesso, depresse altrui; solamente per disingannare l'illusa gioventù, affrontò l'ire de' dotti. Morigerato, sincero, palesatore franco de' benefizi ricevuti: teneva che con pochi potessesi stringere amicizia fida, che l'amistanza *dissoluta con tutti* non fosse se non per fine d'utile o di piacere.

Grave colpa e dell'uomo e dello scrittore fu troppo sovente eccedere nelle lodi: colpa men sua che del tempo. Avvezzo dalla gioventù ad essere molto *pe' suoi bisogni conversevole*, strascica per uso questa grave catena. Confessa perfino d'avere scritte le altre opere, tranne la *Scienza nuova*, per ottenere una cattedra. Ma qui egli calunnia infelice, sè stesso.

Disse che le lettere cadrebbero se non le protegessero i principi; che l'autorità del principe è il giudizio del merito, e sin della civile onestà; che i principi con lo splendore dell'armi donano ai libri l'eternità; che i grandi commettendo all'eloquenza le lodi de' suoi, onorano quella. Non è maraviglia s'egli facesse i suoi principii del diritto universale inchinarsi *al più basso orlo della sacra porpora* del Corsini, e se dicesse il cielo *carico della gloria de' santi* di quella famiglia; e se ricevuta dall'uomo che gli aveva negato l'occorrente alla stampa del libro, una lode d'esso libro, e' dicesse « colmato di tanto onore, non ebbi cosa al mondo più da sperare. » Al duca di Medina Celi dice a viso che la romana grandezza ha seggio più glorioso che sui Sette Colli nell'alta sua mente. Nella malattia di Carlo II la terra non da fiori nè fronde;

i fiumi ritornano addietro, non c'è più sole. Filippo V col suo venire fa l'acque più limpide; altro cielo, altra terra. Il sole non vede maggior di lui; egli signore delle leggi, noi servi. Luigi XIV comprende in sè tutti i senni de' principi, come la natura tutte le virtù delle cose. Carlo III è degno d'onori divini. Le lodi a' re, come l'incenso a Dio. Religiose le reliquie di Carlo d'Angiò. E Napoli, da lui già lodata per città libera, lodasi poi per la sua fede al principe. E lodasi la *necessaria dissimulazione* della monarchia spagnuola; e lodasi un Filòmarino del *benefizio* alla Spagna recato comprimendo la mossa di Maso Aniello.

In pena forse del suo soverchio lodare, il Vico ebbe lodi minori del merito, e biasimi che lo trafissero. Un napoletano mandò ai giornalisti di Lipsia alcune parole di spregio e bugiarde contro la *Scienza nuova;* e per essere creduto *buon amico a que' signori tedeschi,* taccia il Vico troppo di devoto alla chiesa di Roma. E nascose il suo nome. Il Vico lo conosceva; e quantunque ferito nel vivo, quantunque col palesarlo potesse trarne amara vendetta, non degnò farsi delatore, e chiamare a guardia dell'ingegno proprio il bargello, come taluni oggidì fanno, che all'autorità poc' anzi disprezzata ricorrono quand'odio li move o paura. Egli risponde a que' di Lipsia gloriandosi della sua fede, e le bugie del vile additando. Lo chiama, è vero, *scellerato* e *traditore della patria* e *della religione,* e fin *sovvertitore dell'umana società;* ma nè pure un cenno che la persona ne additi. Ch'anzi, a proposito delle costui contumelie senza sale, il degno uomo, che sempre dalle particolari cose ascendeva col pensiero a' principii della verità, si mette a ragionare a bell'agio della facezia e dello scherno; e distingue l'arguzia minuta dal forte acume; dimostra come que' motti facciano ridere ch' hanno non so che serio seco o nel modo del dirli, ovvero nell'idea; nota come la derisione è debolezza di mente, perchè si disperde in idee varie e disgregate, laddove la forza della ragione umana consiste nel ridurre le sparse a unità. La qual digressione è prova non solo dell'altezza, ma è della serenità di quest'animo da tante tempeste turbato. Che delle censure non maligne ringraziava e correggeva gli sbagli, e l'altrui giudizio invocava e temeva.

Le lodi gli erano non meta, ma sprone, e l'accendevano a correggere il già fatto, e ad ampliare i concetti. Non era contento di sè. Egli che tanto aveva faticato ne' Principii della Scienza civile, che tanto aveva e desiderio e bisogno di vedere stampate le cose proprie, a chi gli proponeva dar fuori i cinquecento fogli dove que' Principii erano dimostrati per via negativa, che a lui poi pareva la meno spedita, rifiutò. Bazzecole chiamava le sue, sè omicciattolo, quand'aveva già scritto della Ragione degli studi, e altre cose che non periranno. E nel 1708 diceva: « conosco, la facoltà di qualche grand'opera scri« vere, chiusami da fortuna, negatami da natura. »

Ma scritta la *Scienza nuova,* sentì come « per varie che a lui sembravano « traversie ed erano infatti opportunità, le sue idee con più propria forma si « compirono, e di maggiori scoperte s'accrebbero. » E il suo tavolino gli era diventato come un'alta rocca, donde sfidava i maligni e la morte. Ma questa (soggiungeva poi amaramente) è *superba necessità, non moderazione d'animo.* Vedeva egli bene che nessuna delle obbiezioni mossegli *convelleva l'intero sistema;* che *i dotti cattivi,* cioè i seccamente eruditi, non lo potevano intendere,

come *sordastri che sentono una o due corde sole;* che « a costoro le idee sue, « non comprendendole tutte insieme, si presentano a brani tante novità tutte « difformi dalle loro preconcepite opinioni, che fan loro sembianza di mostri. » Diceva che quelle maldicenze son da averne pietà; che non curava sapere il giudizio della gente; ma in codesta stessa noncuranza era una rassegnazione come disperata. « Sfuggo i luoghi celebri per non incontrarmi in coloro a chi « ho mandato il mio libro: e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li « saluto. » Chi l'accusava di papesco, chi d'empio. La sua povertà gli noceva; e le debolezze e gli errori della sua gioventù, rinfrescati dalla viltà crudele del mondo, amareggiavano la sua sconsolata vecchiezza. Alle *tempeste della fortuna* e alle *lunghe ed aspre sue fatiche*, le quali l'avevano quasi *consunto*, aggiungete l'abbaiare de' cani di piazza; e negate compassione a questo *afflittissimo ingegno*. Le ciance dei codardi, fra tanti tedii, certo erano il meno; ma erano la feccia del lungo calice a chi da tanto tempo se ne abbeverava con labbra e con mano tremanti.

Nè lodi gli mancarono, consolatrici perch' elette e non aride d'affezione. Il Porzio, *ultimo della scuola del Galileo*, diceva che le cose meditate dal Vico lo mettevano in soggezione; il Ventura affermava, il Vico stesso non potere delle proprie idee misurare l'ampiezza; il Gaeta, arcivescovo di Bari, gli si professava discepolo, e dal suo nome sperava luce alle opere proprie. Il Giacchi, cappuccino, leggeva tre, quattro volte le cose del Vico: che i posteri *appena le crederebbero opera di un solo;* e vedeva *ampiezza*, *fecondità*, *fermezza* in quella mente *scopritrice d'un mondo nuovo nelle scienze più utili all'uomo:* e gli protestava *tenerissima passione per ogni suo cristiano e civile vantaggio.* Parole che suonano riverenza affettuosa: onde il Vico ben s'avvisava che il libro suo *sarà meglio agiato tra le lane del frate che tra i bissi dei grandi.* Il Salvini scorgeva nelle cose del Vico non pur *ordine* ma *chiarezza*. Il Leclerc reca il Vico « ad esempio che più dotte ed acute cose scrivonsi dagl'Italiani, « che da que' d'oltremonte. » I Francesi chiedevano di poter leggere la *Scienza nuova:* e in tre anni non se ne trovava esemplare in vendita: e Antonio Conti, il giudice tra 'l Leibnizio ed il Newton, invitandolo alla ristampa, scriveva: « non abbiamo un libro che contenga più cose erudite e filosofiche: « e queste tutte originali. » Che importa se il Lami lo chiamasse libro *pieno di visioni amenissime, s'altro mai?* Chi vorrebb'essere il Lami piuttosto che il Vico? Eppure l'infelice uomo chiamava *infelice* la sua *Scienza nuova;* e gli era assai se dopo la morte fosse non ammirato, ma assolto. *Dummodo absolvar cinis.*

Il tempo l'assolse, l'incoronò. In poco d'ora ebbe discepoli, interpreti, e, come segue, annacquatori, falsatori delle sue pure e forti dottrine. Non era un secolo ancor passato, e uno de' più nobili ingegni d'Italia e d'Europa, A. Manzoni, ammirava nell'uomo deriso da Giovanni Lami eruditissimo « quello « sguardo acuto, lontano, istantaneo, potente a scorgere grandi masse in una « volta, ad avere un senso unico e lucido di tante parti, che separate, ap- « paiono piccole e oscure; a trasformare in dottrina vitale e scienza perpetua « tante cognizioni senza principii e senza conseguenze. Quanti errori distrug- « gere egli in un punto! Che fascio di verità presenta in una di quelle for- « mole splendide e potenti che sono come la ricompensa del genio che ha « lungamente meditato! »

Quell' ordine intimo nell' apparente disordine, che fa l'una cosa non pendere, ma germogliare dall' altra; quel passeggiare i sommi capi del vero (*maniera eminente, quale a metafisico si conviene*), non era per fiacchi lettori sbadati. I critici avrebbero voluto ch' e' si fosse disteso. Ma nel germe, e non nelle fronde, è la vita. E delle fronde, o verdi o appassite, ne abbiamo assai.

Sulle idee dell'uomo oramai meglio note ci fermeremo noi meno: i germi di verità innovatrici e coraggiose, nascosti in un inciso, in un epiteto, trarremo con più cura alla luce. E chi tutte le raccogliesse e disponesse, n'uscirebbe un forte ed ampio ordine di pensamenti intorno all' educazione, all'arte del dire, alla poesia, alla lingua, alla filosofia metafisica e fisica, alla morale e alla giurisprudenza, alla storia degli uomini, delle repubbliche, delle religioni.

Dall'educazione incominciando, desidera il Vico che all'educazione famigliare, alla morale, alla civile sia data unità; insegna che la famigliare può sola creare i grandi cittadini: che nella sola educazione famigliare gli animi s' imbeono *del senso comune*.

I tristi metodi disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono: — rintuzzano l' ingegno, dileguano la fantasia, la memoria disperdono.

Fantasia non è che il risalto della reminiscenza. Taluni filosofi la detestano come madre di tutti gli errori; il Vico raccomanda che ne' giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta*, ingrassata d' immagini materiali, la quale anch' egli confessa cagione d' errori e di miseria: nè quell' altra che si sperde in accoppiamenti d'apparenze e di suoni, madre delle arguzie, ch' è cosa tutt' altra dalle acutezze alle quali l'ingegno è padre. Maschia vuol egli la fantasia; e nota come gli antichi sin colla geometria la accendessero. Ond' egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta: giacchè la poesia non è disordine, come talun crede, d'idee, ma veloce trasportamento del pensiero in cose lontanissime. Onde questa mirabile sentenza: che « la poesia giova a temperare della fantasia gli sfrenati movimenti ».

La geometria, la storia, le lingue vorrebbe il Vico insegnate a'fanciulli, appunto perch' esercitano con la fantasia la memoria, e in tal modo vengono educando l' ingegno. Il Vico raccomanda altamente la Topica, l' arte cioè del raccogliere e ordinare e signoreggiare le idee che son proprie a ciascun argomento; e dice che se la Topica non arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio, purchè non se ne faccia, come i rettori antichi, mestiero e gioco, e purchè diensi chiare prima a' giovani le idee da ordinare. Le qual condizioni poste, assentiamo con lui che la Topica è l'*arte del regolare le apprensioni*, del vedere le relazioni lontane delle cose, ch' è la fonte d' ogn ricca ed ornata eloquenza; e insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nel l' esperienze della vita, e di vere invenzioni.

In quest'alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: Che scienza e bellezza son uno; che nella dottrina è grazia nella grazia è dottrina. Ond' egli a' giovani raccomandava raffrontare le idee tutte, perchè la varietà delle dottrine aiuta alle scoperte, difende dal gusto corrotto, e consiglia la buona scelta. Raccomanda di molte discipline conoscere=

e nelle lontanissime cose trovare i nodi che in qualche ragion comune le stringono insieme: al contrario di quel che tanti dotti ora fanno, che si sforzano di dividere come gli uomini così le idee.

Nelle scuole voleva il Vico assodati e ingranditi gl' ingegni, procurato il perfezionamento dell'animo intero. Vedeva il degno uomo, che gli studi fatti per menare più tranquillamente la vita, indeboliscono, se non dissipano, gl'ingegni. Per l'oro, dic' egli, s' affatica il volgo, (il volgo intende de' vili, non il popolo misero), per la potenza i cortigiani, per la sapienza i filosofi; ma voi altri per la felicità del genere umano. Sieno non solamente sublimi, ma pure le idee. L' altezza della meta darà ardore al corso. Anco i sollievi dell'animo intendete a quella: da efficace desiderio commossi, con invitta fatica cimentate voi stessi, voltate in tutti i versi le forze vostre; ardete dello Iddio che v'ha pieni. Leggete gli ottimi: loro sceglìete per giudici. Dite a voi stessi, scrivendo, operando: Come accorrebbero i più savi uomini del tempo passato, come i più virtuosi, le parole e le opere mie? Come i posteri? Più alto, più alto ancora de'grandi modelli guardate all'idea del possibile; e gli esemplari vi diventeranno esempi, e ammirando emulerete; e potrete le arti e le scienze emendare, ingrandire, affinare.

Codesta scala de' modelli intellettuali, l'un più alto dell' altro, pe'quali la mente ascenda, e dalla misera imitazione si levi; dovev'essere idea cara a sì ardito ingegno, il quale vedeva nell'artista l'imagine di Dio, dalla sua idea dante l'essere a cose che non l'hanno. In un delirio di libertà egli chiedeva fossero distrutti i modelli, come impedimento all' ardire degli uomini succedenti. Non negava egli l'arte, la quale definiva la *ragione delle opere di natura*. Ma la ragione a lui non pareva che dovesse o bandire il ragionamento o essere da quello sbandita. Egli disprezza la critica che divide le idee, e per ismania di verità prosciuga la facondia, e irrigidisce lo spirito. Onorava la vera critica della quale fa principe Dionisio Longino, la critica da lui chiamata architetta, che da *un punto come di prospettica* vede le parti del lavoro ed il tutto.

La critica del Vico è veramente architetta. A lui l'arte del dire non è la scienza, ma la sapienza, che parla viva ed acuta in modi adorni, copiosi e accomodati al senso comune; e la sapienza è l'unione di tutte le virtù della mente e del cuore. L'eloquenza fa uso con dignità di tutte le parti del sapere umano e divino. In questa condizione della dignità è più che un libro. La convenevolezza o il decoro fa tutto il bello così del parlare come del vivere: arte, dic'egli, a' dì nostri negletta. Nei moderni si studia le cose, non gli uomini: or senza conoscere il cuore non è politica ned eloquenza. Loda il Vico nello stile grandezza, splendore ed altezza; l'ama spedito, l'ama veemente; ma loda ancora la delicatezza, la facilità, la proprietà, la chiarezza, la soavità dal colore, la naturalezza che fugge ogni liscio. Vuol che la lingua sia « come un « sottilissimo e puro velo di molle cera che si stende sulle forme astratte del « pensiero; » vuole che le parole signoreggino sulle idee. La qual signoria egli denota altrove con queste espressioni possenti, « maniera di dire, piena « di una fiducia generosa e d'una asseverazione magnanima. » Egli voleva anzi il dire *tinto di passione:* e nelle opere sue, sebben quasi tutte di materia non passionata, senti un battito forte d' intima vita, l'accento d'uomo che

parlando reprime un gemito, e contemplando patisce. Quante cose non dice della vita del Vico e di tutti gli uomini eletti questa sentenza: « come al cadere del giorno cadono maggiori l' ombre, così la malinconia dà grandezza. »

Pare che pur l'improvvisa facondia non gli mancasse. E parlava latino con eleganza, e con eleganza scriveva, il verso no, ma la prosa. Plauto e Terenzio padri d' eleganza egli chiama. Rarissime in lui quelle improprietà che a' più dotti scrittori di lingua morta sono inevitabili quasi. La Vita del Caraffa è notabile in ciò: lavoro sopra indegno argomento, ma condotto con forte lena. Alto concetto aveva il Vico della dignità dello storico, verace consigliere de' principi senza timore nè adulazione: alto concetto dello stile istorico; mezzo, dic' egli, fra prosa e verso. Dello stile lapidario la potenza non tenne. Ne' versi italiani trovi negligenze assai; che per amore del latino, o, a meglio dire, delle memorie latine, nelle quali e' vedeva le memorie di tutta l'umanità, lo studio dell' italiano egli aveva *intermesso*. E così il greco, del quale pur conosceva l'utilità e la bellezza. Ma non è negligenza volgare, nè arcadica loquacità quella sua. Un solo sonetto accenna quasi accademicamente all'amore; la prima e più giovanil sua canzone, in istile più dell' altre accurato, accenna ai dolori dell' animo inquieto suo. Ad ora ad ora, come per nubi torbide e acquose, lampeggia, unico, ma grande, alcun verso di quella poesia contemplante e quasi anacoretica, della quale ha l'Italia in tutte l' età grandi esempi: grandi, ma troppi.

Non è maraviglia che al Vico, più che al secolo suo tutto, Dante, malinconico ingegno e severo, paresse divino, al Vico, ingegno di quell' austera famiglia. Ruscelli limpidi sembrano a lui quelli del Petrarca, gran torrenti il verso di Dante. Questo delle rime d' amore. Nella Commedia le ire e gli strazii dell'inferno gli rendono imagine dell'ire e delle stragi di Omero: nella forte pazienza degli spiriti purganti e'conosce non so che simile all'Odissea: ma la pace lieta delle sfere celesti trascende ogni poetico paragone. Giovane ancora nella solitudine di Vatolla, in una libreria di monaci francescani, di Santa Maria della Pietà (dolce nome), ove adesso un' iscrizione rammenta l' ospizio che quivi ebbe questo principe ingegno; egli studiò con amore Virgilio, il *dottissimo quant' altri mai delle tradizioni antiche*, Orazio, Cicerone; e li comparò all' Allighieri, al Petrarca, al Boccaccio, e fin l'Allighieri, gli pareva minore. E smentisce tutta la vita del proprio ingegno il degno uomo, laddove afferma che le cose della nostra teologia spossano la poetica facoltà. Dell'Orazione per la legge Manilia non v'era, al giudizio suo, la più grave; e pure egli loda altamente Demostene, come erede dell' arti acute platoniche, e di quel regolato disordine ch' esce fuor della causa in lontanissime cose, e improvviso e fulmineo ripiomba sull' animo e lo sorprende; come volgarizzatore del metodo socratico, come signore dell' invitto entimema.

I Latini studiò con amore più intenso; i Greci amò come per invincibile istinto. Nell' esattezza assomigliava alla greca lingua la francese, fatta quasi comune al suo tempo, della quale e' non volle però mai sapere.

La forma francese era aliena dall' ingegno del Vico. Troppo ci corre da' Ciclopi a' marchesi, al Rochefoucault da Mosè, da Romolo a Ninon de l'Enclos. Il Vico, l' uomo delle origini, mal poteva intendere quella civiltà di terza o quarta mano. Il suo respiro e lo sguardo amano spaziare nelle ampiezze del-

l'antichità, popolate da' figli del suo pensiero. Egli ha non so che di que' giganti da lui imaginati: robusto e semplice, alto e selvaggio. La civiltà francese è prosa ridotta in polvere di Cipro finissima: il pensiero del Vico è poesia levantesi in massi di pietra viva. Le indagini circa le origini e la natura della poesia sono gran parte del libro e della vita dell'uomo; questa nelle regioni del pensiero è scoperta d'immensa distesa. Con queste collegasi quasi tutto quant' egli ragiona e di storia e di politica e di scienza e d'arte: e però non a caso egli parla d'una metafisica poetica, d'una logica poetica, d'una storia poetica, e così via; nelle quali la storia de' poeti e degli uomini inciviliti entra come ruscello in gran fiume.

Il Vico, qui come altrove, a rileggerlo attentamente, a togliere da' suoi periodi quelle divisioni di cifre romane, e a punteggiarlo altrimenti, riesce non pur chiaro nel suo dire ma splendidamente facondo: il Tacito insieme e il Platone de' secoli che storia non hanno.

Omero adunque è il primo storico della Gentilità. Non già che vivesse nella prima età, quando le favole eran pregne degli elementi del vero; al tempo di lui già corrotte, e di sensi materiali ingombrate. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'Odissea distà dall' Iliade per intervallo non d'anni, ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de' costumi: nell'Odissea più corrotti, nell' Iliade più feroci. Quella, nata tra l' occidente e il mezzodì della Grecia, questa tra settentrione e oriente. E l'una e l' altra però, massime l' Iliade, poesia non adornata dall' arte; che l' arte fa colti gl' ingegni, non grandi. Torrente d'Omero o fiume, non rivo nè lago. Gli uomini ch' egli dipinge, feroci, leggieri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendetta; tra il fanciullo, il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle immagini e dello stile, la grandezza accoppiata alla grazia, le negligenze stesse e le licenze del metro, ti fanno sentire la voce d'un popolo, non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fedele, generosa, magnanima; e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell' oceano, un letto quieto e profondo di morale verità. Nell' Iliade, vedi sempre gli dei difensori dell'uomo: vedi un giuro sdegnoso, ma religiosamente osservato; e sempre avuta per sacra la religione delle promesse: nell'Odissea gli dei assidui ispiratori di senno, e la fede del meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina, tutto che dal senso turbata, delle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti; con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri. Da Omero, Eschilo con Alessandro, Cesare con Virgilio: da Cesare, Carlo Magno: da Virgilio l'Allighieri: da Omero Erodoto: da Erodoto Tucidide: da Tucidide Demostene e Tacito: da Demostene Tullio: da Tacito il Vico. Padre di tante battaglie ed armonie, distruzioni ed edificamenti, concetti ed imperii, avev' a essere non un uomo solo ma un popolo.

Il vero Omero, il popolo, era stato dal Vico, nel primo lavoro della *Scienza nuova*, sentito, ma non inteso: e' lo credeva un uomo cieco, non ordinatore, ma ristoratore della greca civiltà. Più intense meditazioni lo *strascinarono*, *lo violentarono* (queste parole dimostrano l' ispirazione prepotente che *fingit premendo*) lo strascinarono a credere Omero un simbolo.

La storia delle altre poesie primigenie de' popoli venne, quasi ubbidiente, a illustrare la rivelazione del Vico. I Niebelungen di Germania, e i poemi ro-

manzeschi di Francia, le romanze del Cid, i canti Serbici, che s' aggirano intorno al campo di Cossovo, le liriche epopee della Scozia, son tutte fiumi che nascondono nel seno delle nazioni profondo l' origine sacra. Il Vico vide chiaro, e chiaro affermò, Omero essere la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi son due tesori del naturale diritto delle genti di Grecia. La persona sparisce, rimane un popolo. Così più vere le lodi; e i difetti stessi diventano pregi, perchè documenti del tempo. Questa come fiumana di poesia discorrente per mezzo alle terre di Grecia, i Pisistratidi la incanalarono, e (com' è uffizio de' tiranni) divisero, e disposero in ordine fermo.

Questa scoperta è splendore che illumina i secoli antichi: ma il Vico la volle distendere oltre alle regioni del vero. Che Mercurio, Orfeo, Zoroastro, Pittagora, Confucio sien caratteri simboleggianti lo stato de' popoli e i mutamenti che in quello avvennero, o istituzioni intere e società innovatrici o conservatrici; che gli Eraclidi sieno stirpe d'ottimati diffusa per tutta Grecia, e non una razza del figliuolo d'Alcmena, (simbolo anch' esso); che la guerra trojana non sia forse mai stata; che l' antica storia di Roma sia piena d' ideali poetici, si può a qualche modo concedere; e in queste ardite congetture riconoscere un verisimile più fecondo quasi del vero. Così son fugati alcuni di que' mostri cronologici che nella storia s'annidavano come in covile; d' uomini che sarebber vissuti per secoli; ed erano non uomini, ma caratteri e generazioni. Se non che quando il Vico afferma, che i mostri appunto, condannati dalle leggi spartana e romana a perire, erano i figliuoli nati di connubio ineguale; quando nei capi velati di Deucalione e di Pirra che di pietre fann' uomini, vede il pudor de' connubi, che ingentilisce l'umana ferocità; e nella Dafne, inseguita da Apolline e tramutata in alloro, le donne selvagge che sono ammansate in istabil dimora; non rammenta quel ch' aveva scritto egli stesso dell' *importunità* de' sensi simbolici, e delle favole da' filosofi interpretate per *impegno* e *capriccio*.

Ficcò (lo condanna la sua stessa parola) ficcò la filosofia nelle favole. Molto più la ficcò ne' vocaboli. Non dotto di erudizione etimologica (e chi n' è dotto?), digiuno delle lingue d'Oriente, e delle viventi, che sono madri e antichissime, non potè cogliere il vero; e sovente (traviato dall'amor delle idee sue generosamente ardite) non volle. Onde non raro è che un ragionamento vero egli sostenga con argomento falso, e lo faccia dubitabile o bujo. Ma gli sbagli cadono sui particolari di tale o tal suono: il principio è sodo e fecondo. Cercare nelle radici de' vocaboli le radici dei pensieri, e l' antica sapienza e vita dei popoli, è idea che per sè sola basta alla gloria d' un nome.

Nelle origini, così della poesia e de' linguaggi, come delle umane società, ripeto che il Vico e più confuso che oscuro: confuso non solo per l'immaturità e l' incertezza, ma per la imperfezione, ed in parte la falsità, dell' idee. Quest'uomo, uso a svolgere nelle testimonianze delle antiche e storie e favole i germi del vero, abituato però a rispettare con religione ogni detto che avesse sembianza di storico documento, si lasciò alcuna volta non dall' orgoglio, ma dalla troppa docilità traviare. Siccome le parole *interpres Deorum* gli rivelarono le origini sacre della poesia; alle parole *lenire tigres* egli chiese la rivelazione delle origini dell' umana civiltà. Non pensò che quel passo finiva col *gratia regum*, le quali parole da Orfeo ci sbalzavano a Mentola, e dagli uomini tigri ne

boschi, agli uomini volpi nelle marmoree città. Non nega dunque il Vico l'origine divina dell'uomo; ma per conciliare Mosè col majale d'Epicuro, imaginò che dopo il diluvio in dugent'anni l'umanità s'imbestiasse, e perdesse amore e fede e favella.

Hai però sempre qualche splendore di nobile verità. Il popolo è delle lingue *assoluto signore*. Nè arbitrio cieco è quello dei popoli, ma divinamente temperato dalla necessità delle cose; arbitrio libero, non servile licenza: massime infin a tanto che il popolo conserva retto e puro il sentire, dal quale provengono e la potenza e l'amabilità del linguaggio.

Illustrata così, appar magnifica la sentenza del Vico: « La filosofia con- « templa la ragione, la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio: quella « è la scienza del vero; questa la coscienza del certo; » sentenza che vale due tomi. Notate quel contrapposto del contemplare e dell'osservare, della ragione e dell'autorità, della scienza e della coscienza, del vero e del certo. La filologia nella mente del Vico comprende non solo la parola, ma i fatti tutti che nelle parole son come simboleggiati; e ne' quali s'esercita il libero arbitrio umano. Il fatto è quasi scala al principio; il certo, ala al vero. La coscienza del Vico non è quell'angusto quasi spiraglio di dentro, dove i moderni eclettici veggono non so che ombre della terra, e non so che barlumi del cielo; è l'eco profondo delle parole e delle cose, lo specchio della morale politica libertà.

La filologia dunque al Vico è la filosofia dell'autorità; e l'ordine è la ragione de' fatti; che raccogliendo lo sparso, e le idee lontane avvicinando, le illustra, riscalda, feconda. Essa comprende le lingue e le storie, i costumi e le azioni degli uomini. Primo il Vico della filologia fece scienza, e volle che reciprocamente essa e la filosofia s'ajutassero: novità feconda di beni. E sul primo egli stesso pensava poter dividere le idee dalle lingue: ma poi vide che nella parola e l'affetto, il consorzio e la civiltà; vide che non a caso *nome* a' Latini significava famiglia, titolo, diritto, carattere; che il nome era in certa guisa la persona insieme e la cosa. E credette non esser possibile trattare delle religioni, de' dominii, delle leggi, dell'armi, delle alleanze, de' commerci, senza trattar de' linguaggi. E in ciascun mutamento o di costumi, o di diritti, o di repubbliche, o di caratteri, o d'autorità, o di giudizi, vide necessaria una varietà di linguaggio. Trovò che le lingue sono veicoli per cui si trasfonde in chi le apprende lo spirito delle nazioni; che nella proprietà delle voci è gran parte della scienza del diritto; che le idee mal confuse in una medesima voce e le mal definite, sono sorgente d'errori e contese assai; che le etimologie de' vocaboli sono storie d'idee, e conducono alla scienza delle origini delle cose. Sentì che la scienza delle lingue conserva la religione e le leggi, che la negligenza delle lingue antiche è rovina delle repubbliche cristiane; e condannò nel Cartesio quel suo disprezzo delle antiche memorie, che da lui redarono tanti Francesi ingegnosamente ignoranti.

Ma sebbene nelle origini de' vocaboli il Vico intendesse cercare la storia della filosofia anzichè le dottrine, non si potè tenere entro i limiti posti; e nel libro dell'antica Sapienza italiana fece le vecchie dottrine quasi pretesto alle proprie. Ben vedeva egli insufficiente il *magnanimo sforzo* di Platone nel *Cratilo*, e il libro di Bacone intorno alla Sapienza degli antichi, più dotto e ingegnoso che vero. Ma il difetto di scienza e l'amore delle preconcette dottrine,

gli fecero fare opera parte minore e parte maggior dell'assunto. Maggiore la dico, in quanto le idee ch'egli espone, a proposito delle voci romane, fanno di quel libriccino un trattato metafisico de' più memorandi. Il Vico voleva ch' e' fosse una metafisica bell' e compiuta: ma qual metafisica è mai compiuta? Certo i principii vi sono, se non dimostrati, toccati: e i principii contengono più che mezza la scienza.

Ma la filosofia non ci è data per garrire di quello ch'è negato all' uomo di sapere, ma « per intendere e il vero e il degno di quel che dee uomo in « vita operare. » Il fine è come sangue che scorre per la scienza, e l' avviva: gli è quel che la fa una, e costante a sè stessa. Senz' esso l'uomo erra come matto; e ingannando, è ingannato. Questa sapienza operativa fa gli uomini pronti, consigliati, magnanimi; fa le nazioni agili, acute, riflessive; e coll'affinità delle idee prepara la concordia de' popoli.

Oltre allo scopo della scienza è da considerare gli strumenti ch' ha l'uomo ad acquistarla e gli aiuti. La topica aiuta ad apprendere, la critica a giudicare, il metodo a ragionare. La topica cerca il legame delle idee, più che la dimostrazione di quelle; ma perciò appunto alla dimostrazione fornisce strumenti. Il vero essendo positivo, il natural metodo di cercarlo e dimostrarlo non è il negativo, il quale procedendo per la via delle impossibilità e degli assurdi, fa strepito nella fantasia, ma amareggia l' intendimento, e non l'apre. La via positiva è quella dell' acconcio, del convenevole, dell' uniforme. Consiglio benefico di grande ingegno, d'animo retto, di senno sperimentato. Il negare, il confutare, il distruggere, disfà, non crea. Filosofo o politico il qual più neghi di quello che affermi, ha condannato sè stesso.

Migliore è quel metodo che opera la persuasione senza farsi tanto sentire, e senza gridare a ogni tratto: Quest' è chiaro, quest' è dimostrato. Così il vero prode combatte e tace. Non c' incateniamo a metodo particolare nessuno, nè in quello rinchiudiamo la scienza; sappiamolo secondo le materie variare. Ha il suo metodo anco il poeta.

Ognun può pensare come volesse tale uomo trattata spiritualmente la fisica, nella quale egli scorgeva sempre un' applicazione de' principii metafisici, diretta o indiretta. La sapienza de' sensi di per sè gli pareva stoltezza; e le sostanze astratte essere più reali che le corporee, l' opacità delle quali a noi non è visibile se non per il lume del metafisico vero. La fisica del Cartesio all' incontro parevagli in contraddizione con la sua metafisica, e in generale alle cognizioni fisiche dar più peso i moderni che alle scienze morali. Il Cartesio portò la fisica nella metafisica: Aristotele volle metafisicare la fisica: il Vico le unisce, ma non le confonde. L' azione de' corpi, secondo lui, spetta alla fisica; la virtù e sostanza loro, alla metafisica: il seme della pianta alla fisica; alla metafisica la virtù formatrice. La misura è un modo del corpo; dal corpo non viene. Tra la fisica e la metafisica stanno le matematiche. Il punto geometrico è una somiglianza del punto metafisico. Il numero è più astratto del punto. Ogni cosa è numero. Uguale è per tutto la virtù d' estensione, uguale la virtù del moto. Non c'è quiete in natura. Ma quando una palla che pareva quieta è percossa, quell' urto fa più sensibile a noi lo sforzo dell' universo che nelle interne vibrazioni della palla era. L'universo è tutto pieno: e quello che pare tramutamento di spazio in spazio, è la forza dell' universo che si gira in

sè stessa. Non ci essendo vuoto, al muovere d'un fuscello consente con le sue vibrazioni l'intero universo.

La geologia non vedeva egli punto contraria alla Genesi; anzi dal porre che la Genesi fa giovane il mondo nostro, deduce il Vico conferma alla ispirata veracità di Mosè. Ed anche in questo egli ha, per caso forse, antivenuta la scienza moderna, che vide non so che comune tra la calamita ed il fuoco, presagio dell'unità del magnetico col calore. Dubitò se la luce fosse emanata, ossivvero si generasse in un punto. Affermò che il calore non è sostanza. Vide anco, certe che paiono qualità de' corpi essere effetti de' corpi sui sensi nostri; e confermava questa dottrina con l'uso degli Italiani antichi, che dissero *olfacere* il sentire gli odori. L'udito diceva il più disciplinabile de' sensi; la vista l'acerrimo: quasi accennando che dall'udito la fede e lo spirito, dalla vista l'esperienza ed il senso; dalla parola l'umiltà, il raccoglimento, l'amore; dalle forme la varietà, la tentazione, l'orgoglio.

Ma sebbene i concetti suoi di fisica fossero indovinamenti, e sebben egli non curasse l'esercizio della fisica sperimentale perchè (bestemmia) la fisica nulla conferisce alla felicità dell'uomo, e perchè barbero della scienza il linguaggio; voleva egli però che i fisici sperimentassero, e tormentassero, a dir così, la natura; e del contrario si doleva.

Anco la geometria per sè poco amò: e pur diceva che la mente si spiritualizza nel calcolo, e acquista abito di pensare ordinato; acquista il gusto dell'acconcio e del bello; e che le figure di linee e numeri non sono già segni, ma caratteri e idee di quelle nature che per essi s'esprimono. Se non che le matematiche, aride d'utilità meccanica, gli dispiacevano; gli dispiaceva il metodo geometrico nelle scienze fisiche, che, al suo vedere, leva il desiderio di contemplar la natura.

Quest'ingegno che pare tanto inclinato a' sistemi, temeva i sistemi, e nelle arti belle e ne' portamenti del vivere, e in fisica, e in medicina. E pare ch'ei prevedesse le manie della medicina odierna allorchè giudicava che tutte le malattie non si possono a una forma recare; che i medici che camminano diritto per via di teorie, badano piuttosto a non offendere il lor sistema, che a curare i malati.

Egli tentava introdurre la morale sin nella medicina; il Cartesio faceva d'un trattato di morale una descrizione anatomica. Con che nobile affetto di rettitudine e con che forza di concetto fecondatore dovesse tale uomo sentire il vero morale, ciascuno sel pensa. Metafisica, morale, politica, a lui non erano che una cosa.

Fine e della giustizia e della morale è la carità; che s'ha a stendere agl'ignoti, a' non degni, agl'indegni. Ed è parte di fortezza non solo il ripulsare le offese ove bisogni, ma dove il ripulsarle sia inutile, perdonare. Nella colpa, per grave che sia, sempre, agli occhi dell'uomo, è un titolo di perdono qualche parte d'errore, di caso, di necessità, d'ignoranza. Poi la colpa di per sè stessa è tal pena, che merita grande pietà.

La morale, dice il Vico, si fonda tutta nel libero arbitrio; la fede nel libero arbitrio dà un senso alle voci *diritto*, *dovere*, *libertà*. Il diritto s'origina dal costume, ha cioè per radice il dovere. La libertà col pudore son le sorgenti del gius di natura. Il pudore è la forma della società umana, la libertà

è la materia: quella riguarda principalmente le opere, cioè le persone e gli affetti, questa le cose, vale a dire, i diritti. Non solo il costume, ma il sènso comune, non solo il cuore, ma la mente altresì ha il suo pudore. Natura intelligente, vale modesta e benigna. Prudenza e pudicizia, pietà e frugalità son sorelle. Dal pudore l'astinente parsimonia nell'operare, la veracità sicura del dire.

Non tutti s'aspetterebbero nell'accigliato professore sensi così delicati. Ma sempre, delicatezza, grandezza, forza, sempre vivono insieme. Non sia maraviglia se il Vico nella donna commendi il *signorevole rossore* fin nei riposti *pensieri*, la *signorile mansuetudine*, il *soave* e *austero della virtù* da ispirare riverenza congiunta ad amore, la *modestia cortese* ne' costumi, la *gravità gentile* negli atti, le *dolci maniere d'una civiltà virtuosa*, gli *occhi fortemente pietosi*, la *forte saggezza* ne' fatti e ne' detti.

Sabina, donna in attiche maniere.

In un periodo rinchiude lungo discorso e di ragionamenti e d'affetti: « bellezza che vestiva il delicato corpo; e grazie che animavano la bellezza; « e ingegno che vive, memoria che pronte, avvedimento che acute e discrete « e convenienti faceva le grazie. » Ed è ritratta l'intima natura femminea in questa sentenza: « Intorno al godimento de' sensi sono fino alla maraviglia av- « visate; nella forza dello imaginare robuste, ed intorno alle delizie e delica- « tezze, di gran lunga più degli uomini schive e fastose. » Ma sentiva insieme egli, conscio degli umani dolori, sentiva la profonda e invincibile infelicità della donna; e con queste parole mirabili la esprimeva: « la cui bellezza e « regno servile e debole; ond'ella non può comandare sul cuor dell'uomo « senza un qualche riflesso di fragile soggezione. »

Sebbene in un luogo gli scappi detto non so che delle Aspasie co' Socrati, potete credere che a tale uomo gli orticelli d'Epicuro dovevano essere angusto diporto. La costui filosofia egli stimava sfaccendata, solitaria e monastica (oggi direbbero *egoistica*), ed egli voleva sociale il sapere ed il credere. E con maraviglioso acume notava nel Loche la voglia di sposare a Platone Epicuro.

Amava il Vico la scuola socratica, dove la virtù era fatt'uno con la scienza; amava Platone, il cantore della Provvidenza, e dell'immortalità, e della libertà dello spirito: Platone, il filosofo politico, dal quale trasse non l'idea, ma l'ispirazione della storia sua ideale dell'eterna città.

Dalla verità cristiana egli vuole che si tragga compiuto un sistema di Etica, che, al suo vedere, mancava. Quello del Pallavicino è un embrione; que' di Pascal e del Nicole, sono saggi pensieri, lumi sparsi. E i Francesi già più sottili che acuti.

Ma sebbene a' Francesi non ligio, sebben vedesse del Cartesio i difetti, e dovess' essèrne offeso non pur come amico del vero, ma come danneggiato dalla soverchia fama di quelle dottrine che toglievano riputazione alle sue, nondimeno, con che generosa moderazione ne parla! Il Leibnizio ed il Newton teneva i due più grandi ingegni del secolo: Bacone, intelletto che manca ai Latini ed a' Greci, e tre *volte massimo*. Aureo il libro *De augmentis:* e il *cogitata et visa* a sè stesso proponeva a modello. Ma il Vico era più grande ingegno; perch' oltre al desiderare il nuovo lo diede; e non sola una scienza

creò, ma molte ricreò con un motto. E pure riconosceva i debiti suoi verso Platone e Bacone ed il Grozio. Veramente la ricchezza è generosa, e l'altezza è umile; e nel forte pensiero è copia d'affetto.

Nel Grozio vedendo insieme congiunte le tradizioni giuridiche, le civili e le religiose, si confermò sempre meglio il Vico nel suo naturale amore del dare alle scienze grandezza, accomunandone senza confusione gli uffizi. E la giurisprudenza è a lui tutt'uno con la sapienza delle cose divine ed umane; comprende il diritto delle genti e il privato, la storia e la ragione, il precetto e la dimostrazione de' titoli d'ogni umana facoltà; onde ben gl'Italiani chiamarono *ragione* il diritto.

Se le leggi sono innanzi le scienze, i costumi sono innanzi le leggi. E le costumanze sono del naturale diritto l'interpretazione più ferma, perchè il cimento de' fatti n'è prova, e la continuità del tempo le converte in natura. Onde il cercare in che guisa nacquero la prima volta i costumi, è parte di questa scienza, sì che le origini illustrino le ragioni de' fatti.

Principio vale e ragione ed origine: e la natura delle cose meglio intendesi cercando del lor nascimento. Queste due cose il Vico sempre voleva accoppiate: fece della storia una scienza; in ogni scienza volle ch'entrasse la storia: vide come le cose passate illustrino le avvenire. Basta ciò solo a lodare la forza di quella mente. A comporre la storia del tempo oscuro e del favoloso, gli occorreva una nuova arte critica divinatrice; le tradizioni svisate e lacere *ricomporre, supplire, ammendare, i rottami dell'antichità porre in luce, allogare;* dalla natura incivilita dedurre quel ch'aveva a essere la barbara, la selvaggia, la semplice; *intendere* quel che non si può *imaginare*. Intravvide le conformità remote, ma vere tra l'infanzia de' popoli, tra lo svolgersi dell'intelligenza e lo svolgersi della civiltà; idea fondata sulla grande unità che governa le opere tutte di Dio. Il paragone di tempi e d'uomini simili gli giovò all'ardua prova; perch'una delle sue leggi è, che gli uomini operano in modo uniforme allorchè si trovano in occasioni uniformi. E se talvolta s'inganna; se troppo sovente dà come storia del mondo le proprie idee; non è da negare che assai volte il felice riscontro de' fatti osservati, e più ch'altro il lume dell'ingegno solitario, contemplante, e quasi coetaneo degli uomini primi, non l'abbiano scorto a scoperte che dilatano i dominii dell'umano pensiero.

L'errore più grave, l'abbiamo indicato già; che dopo il diluvio gli uomini si *disumanassero*, perduta ogni traccia dell'antediluviana civiltà, e fin la lingua; che dal sudiciume, nel qual vivevano, crescessero in istrutture giganti. E il Vico stesso aveva già detto: Nuocere alla robustezza il lezzume.

« Si domanda (e la domanda è discreta) che per più centinaja d'anni la « terra inzuppata dall'umidore del diluvio non abbia mandato esalazioni « secche di materie ignite in aria, a ingenerarsi i fulmini. » Queste son parole del Vico. Il valent'uomo domanda alle esalazioni secche d'indugiare un dugent'anni affinchè gli uomini abbiano tempo di farsi *bestioni*, e venga da ultimo a farli parlare e credere, il fulmine non mai innanzi udito. Colle *sacre lavande*, imposte dalle religioni novelle, i giganti si raccolsero in giuste corporature. Trovarono il fuoco: che il primo fuoco: *fu de' boschi arsi dal fulmine.* E ripuliti essi e scaldati, non permisero che i cadaveri *marcissero bruttamente*

*unsepolti*. La terra della sepoltura diede il primo diritto di proprietà, il primo blasone le tombe.

Due o tre passi d'autori latini, e 'l troppo religioso rispetto di tutta sorta tradizioni, in tali sogni smarrirono tale ingegno. Altri tacciò d'empi que'sogni, nei quali del resto egli mai non rinnega la Genesi; ma tra la prima rivelazione e la seconda d'Abramo colloca quasi intermezzo l'urlo di que' bestioni a' quali è maestra di cerimonie la folgore.

E in questi sogni son tuttavia visioni splendide. Vero che le false religioni non nascessero da impostura altrui, ma da propria credulità. Vero, che principio di civiltà fosse il pudore; al quale, del resto, il Vico altrove aggiunge saviamente questi due altri principii, *curiosità* e *industria*, l'amore cioè dell'esercitare la mente e la mano. Vero, che la Provvidenza ordini i matrimonii *certo numine;* che nello studio degli auspizi, nella santità delle nozze, nella difesa delle tombe sia tutta la morale e la politica vita. Le quali tre condizioni il grand'uomo rinchiude in una di quelle potenti formole sue: Pudore del cielo, de' vivi, de' defunti.

Destino de' grandi ingegni essere preda all'amore e all'odio dei minori, essere in bene o in male frantesi, e fin dalla lode talvolta strapazzati, calunniati. L'idea del Vico, che da' sepolcri fa nascere la civiltà, staccata da tutte l'altre sì splendide e forti che la correggono e la sorreggono, fatta atea; e quella che ispira assai parte dei *Sepolcri* del Foscolo, possente scrittore, pensatore misero. *Lemurum fabulæ;* questo motto è il vero testo del Carme; e no *Deorum Manium jura sancta sunto*. Quali dei ove regna la *sorte onnipotente?* Che Mani, se la speranza dell'immortalità è illusione al pari d'ogni altra? Che diritti, ove regna la forza e la forca? Torniamo al Vico.

Nelle famiglie il Vico scoperse, come in matrice, gli stati che uscirono dalle potestà paterne insieme unite. La famiglia è come una repubblica monastica o solitaria, di governo teocratico. Monumento dell'antica sovranità dei patriarchi è la cerimonia del testamento romano, che era atto pubblico veramente. Le clientele ampliarono le famiglie: che i più deboli si raccolsero sotto il patrocinio de' più forti; e tutti i seniori, e quindi i signori chiamaronsi padri. Quel reggimento paterno era rigido e fiero; e cel mostra tuttavia la severità ineluttabile de' padri e delle madri di famiglia, e sin de' fratelli maggiori, ne' popoli semplici. Ma in quella severità era possente tutela. E tale potenza difenditrice costituì la grandezza de' patriarchi, e quelle clientele che trovansi sparse per tutte le nazioni. Gli era insieme dominio, tutela, consiglio; potere, volere, senno. Questa triade, la qual costituisce l'umana natura e la fa essere imagine della divina, ricorre sempre ne' pensieri del Vico. A questa riducesi l'altra triade, dominio, tutela, libertà; che sono ingenite all'uomo, ma che per le occasioni si svolgono. Dominio è il diritto d'usar delle cose come tu vuoi; tutela, il diritto di difenderle se tu vuoi; libertà, di vivere come tu vuoi. Ma il Vico non intende libertà d'asino salvatico, dominio di leone, tutela di porcospino; e definisce: La prudente assegnazione degli utili, conforme a ragione retta, genera il dominio; il temperato, cioè equabile godimento degli utili, genera la libertà; la forza del giustamente difendere gli utili, genera la tutela.

Ben presto la potestà inebria i forti. La natura eroica è puntigliosa, orgo-

gliosa, feroce, interessata: quindi la gloria degli antichi ladronecci, e Giasone farsi bello di questo titolo, come i suoi lontanissimi nepoti di quello di Klefti. Ma più pienamente, cioè più veramente, è ritratta la natura eroica del Vico laddove la dice un misto di religione, d'orgoglio, di collera e di pietà, di puntiglio all'oltraggio, e di puntualità officiosa al compimento dei civili doveri. Il quale ritratto, a guisa di quelle figure che, da due lati guardate, presentano due volti differenti, congiunge in sè i lineamenti de' cavalieri della Tavola rotonda, de' guerrieri d'Omero, e degli Argonauti.

Non contento di vedere ne' duelli di Menelao con Paride, di Davide con Golia, de' Curiazii, de' cavalieri erranti, di vedere in questi giudizii divini un atto di fede in Dio che dona al giusto vittoria, e una legge di celeste Provvidenza che restringe l'ire e le acqueta, il Vico vuol riconoscere nella conquista del Vello d'oro non so che simile alla conquista delle reliquie de' Santi; negli asili di Grecia e di Roma, gli asili delle chiese cristiane; nelle schiavitù pagane, le servitù de' secoli ferrei; nell'assedio decenne di Vei, non so che riscontri dell'assedio di Troia.

Non s'aspetta, e sul primo non pare, che ingegno sì possente de' generali concetti e delle ardite congetture, abbia a conservare della sua lena ispirata nel considerare i fatti particolari e nell'avverarli: non pare che la poesia e la filosofia della storia possano congiungersi con la critica paziente. E non sempre in lui si congiungono, ma men rado assai che non paia.

Nobile uso della critica fece, quando detrasse alla tanto vantata civiltà e antichità de' Cinesi, quasi profetando gli argomenti de' dotti avvenire; quando agli Sciti assegnò più alta antichità che agli Egizi; e primo mise in mostra questa nazione, anzi fascio di nazioni, che sola può darci in ombra qualch'imagine degli antichi Pelasghi. La mise in mostra innanzi che sorgesse l'imperio di Pietro, simile a que' giganti che il Vico sognava cresciuti nel lezzo. Se avesse ripensato agli Sciti, laddove ragionava de' Traci, non avrebbe forse sprezzata tanto la tradizione che fa trace Orfeo. Dal settentrione venivano alla Grecia le Muse; Cadmo di Fenicia porta in Beozia le lettere: la colomba vola da Menfi a Dodona. Dalla Macedonia, Alessandro e Aristotile: il conquistatore dell' Oriente per anni, il re dell'Occidente per secoli.

De' commerci di civiltà tra l'Oriente, la Grecia e l'Italia, molto negli ultimi quarant'anni fu scritto e sognato: ma il mondo non è ancor tanto vecchio da potersi rammentare quelle vecchissime cose. L'età decrepita ravviva le memorie della infante: e il Vico intanto indovinò de' primordii del mondo in quanto la semplicità della vita, la meditazione e il dolore lo fecero antico. Ma tutto indovinar non poteva: gli è lode assai avere pensati alcuni canoni di ragione, date alcune norme di critica, alcune questioni aver poste, d'alcuni pregiudizi aver dubitato.

Ma il Vico or troppo dà a Roma, or troppo le toglie: ora pone tutta la sua fatale potenza nel sito, ed afferma che, se favoreggiate dal sito, Numanzia e Cartagine diventavano Roma; ora dice che nell'eroismo Roma avanzò tutti i popoli della terra; che Atene, nazione di filosofi, Roma, nazion di soldati. Sebbene altrove confessi che la grandezza delle imprese romane sia compensata con vantaggio dalla maturità delle greche.

Atene, Sparta, Roma, a lui sono le tre città più luminose del mondo.

Sparta più di Firenze. Questa egli chiama acerrima nazione: alta lode, non piena. Venezia, città fondata pe' secoli; gl' Italiani con gli Spagnuoli, tra le nazioni acutissimi. La Spagna uguaglia a Roma, la Francia alla Persia: strano paragone, non falso del tutto; che ne fare spagnuolo è, con meno semplicità, non so che del romano; e la grandezza di quell'impero rammenta, se non gl' incrementi, la decadenza di Roma: laddove gli spiriti monarchici della Francia, e la potenza politica del suo clero, e gl'impeti subiti, e i quasi irremediabili dispareri, tengono dell' Oriente: se non che la grandezza ci manca. Compiange la solita infelicità delle francesi alleanze; ma dice il regno degli Angioini in Italia *preclarissimo:* bestemmia rea. Il Richelieu, filosofo e teologo grande; grande Arminio. Famosa nazione i Tedeschi e non mai avvezza a ubbidire ad imperii stranieri, ma paziente degl' indugii in esimio modo. Gli Ungheri, ingegnosi, e per questo discordi. Pensatrice l'Inghilterra: acuta l'Africa; testimoni Annibale ed Agostino. I Turchi, nazione luminosa che tempera l'orgoglio col fasto, colla liberalità, con la gratitudine. Ma se non *ultro eorum viribus Christiani sua consilia adderent, sponte sua defecturos.* La lingua slavonica, diffusa, perchè le nazioni slave tennero paesi o feraci o acconci ad ampio commercio: e un prezioso passo d'Erodoto, forse non osservato dal Vico, attesta il pingue pastorale commercio degli Sciti. Inghilterra e Polonia destinate a sottomettersi all' assoluto reggimento d' un solo. Se non che molto saviamente egli afferma, contro alla materiale sentenza del Montesquieu (ch' è più vera, cioè più moderata, in Platone), e contro tutti coloro che assegnano al perfezionamento della stirpe umana limiti quasi fatali, afferma che i popoli son tali e di senno e di voglie, quali l'educazione li fa. Massima piena d' affettuose speranze, e di fede animosa negli uomini e in Dio.

Non pochi di codesti giudizi e presentimenti di questo intelletto umilmente altero, dimostrano, com'egli, vero raggio di divinità, d' un sol tratto si distendesse al passato, al presente, al futuro; e i grandi principii co' fatti minuti confermasse, e questi illustrando nobilitasse con quelli. Dimostrano come il Vico fosse nato di quella veramente reale famiglia di storici italiani che signoreggia col pensiero gli avvenimenti, giudica i secoli, e colla premiatrice o punitrice parola eseguisce immortalmente nella repubblica delle coscienze la legge del vero.

Come senno storico e come senno politico, non fu tanto riguardato, ch'io sappia, il Vico; e pure la storia e la politica son ruscelli della sua scienza dell'umanità. Dalla critica dell'arbitrio umano (men fumosa scienza, che la critica della ragione pura), volev' egli dedotte le norme all' arte del governare gli Stati. Più vero del Montesquieu, del Macchiavelli più onesto, e però più severo; del Romagnosi più largo, più ispirato, più splendido.

Primo il Vico conobbe che la storia dev' essere a certe leggi soggetta, e talune di queste leggi fermò. Polibio e gli antichi deducono osservazioni generali de' fatti; il Macchiavelli trae consigli, il Vico determina leggi. Ma le sue leggi, appunto perchè generali, non fanno forza alla pratica: anzi egli dice che l'uomo dee nelle teorie rattenersi, come cavallo animoso, per poi nelle pratiche cose correre di maggior lena. Il senso comune è a lui la norma suprema del libero arbitrio umano. La prudenza è più alta a lui della scienza: la scienza cerca una causa sola di più effetti: la prudenza, di un effetto più cause. Mira-

bile sentenza, alla quale pochi motti d'umano labbro si possono comparare. Nel cercare i minuti semi de' fatti sta il senno, e da quelli conoscere lo stato de' popoli, e prevedere i lor destini avvenire. La *Scienza nuova*, tra gli altri suoi usi, è *un' arte diagnostica da dare i gradi della necessità e utilità delle cose.* Dice egli ancora: Gli stolti non veggono delle cose nè il sommo ne l'infimo: gl' ignoranti avveduti, l' infimo; i dotti malaccorti, dal sommo fanno giudizio dell' infimo: i sapienti dall' infimo s' innalzano al sommo. Questi provveggono all' eternità.

Storia ideale eterna chiama egli la sua; che cercando l'uniformità degli avvenimenti nella dissomiglianza de' luoghi e degli uomini, riconosce la mente che con uno stesso semplicissimo eterno consiglio ordina insieme le massime cose e le minime. Nel contemplare la mente del genere umano, egli vede con costante uniformità variare; e ne deduce le eterne proprietà dell'umana natura, le leggi generali d'una repubblica eterna. Questa, quando va per le serie delle cagioni, è la filosofia dell'umanità; quando va per lo seguito degli effetti, è la storia universale de' popoli. La seconda di per sè sola abbraccia la scorsa di tutti i tempi, e la distesa di tutte le nazioni; ma la prima, essendo descritta sulle idee della Provvidenza, sopra la quale corrono in tempo tutte le storie particolari, la prima comprende non solo l'umanità, ma mondi infiniti.

Audace parola, perdonabile a solo quest'uomo; all' ingegno grande, alle intenzioni rette, alla fede sommessa. Ardito ingegno, ma credente; e perchè fortemente credente, però felicemente ardito: non negò, non distrusse, non divise, non mise scandali: affermò, sopraedificò, sovvenne, congiunse, volò. Dopo i libri ispirati da Dio, non c'è libri che contengano verità più varie e con più feconda unità cospiranti del suo. Egli l'intitola *Teologia civile ragionata della Provvidenza divina.*

Degna sublimità de' dogmi nelle cose divine: somma equità de' precetti intorno alle umane: questa formola possente è del cristianesimo la lode suprema. Sublimità ed equità: dall' altezza la vera uguaglianza, dall'altezza la moderazione generosa. Mosè più poeta d'Omero, più sublime d'ogni filosofo metafisico. Dalle parole: *Io son Quegli che sono,* trae il Vico argomento a credere la nostra fede divina.

Egli vorrebbe pertanto che le lingue d' Oriente studiassersi meglio; e si duole che questa lode fosse dei protestanti: afferma che la lingua latina, salvata dalla religione, ha salva la civiltà. Perchè dalle lingue, dalla teologia, dalla storia il Grozio avea tratta luce alla politica, però piacevagli il Grozio: e aveva già cominciato a comentarlo; m' al libro secondo smesse, che sopra autore eretico gli parve profana cosa spendere tante cure. Egli però chiama suo amico un ebreo. E negli orrori dell'Obbes vede un magnanimo sforzo di volere studiare l'uomo nella società dell'intero genere umano; la quale idea non sarebbe, dic'egli, ad uomo non cristiano caduta in pensiero. Ne' pagani stessi egli cerca i frammenti delle cristiane verità. Di sant' Agostino parlando, dice *il mio;* loda il Cano ed il Kempis. Perchè la sua religione era insieme scienza ed affetto.

Scienza nuova è la sua. Non però che le precedenti generazioni non le avessero preparata la via. La prima meta del passato secolo è ancor mal nota, ed è quella ch' ha accumulate le ricchezze poi spese e sparse nella seconda meta. Men litigiosi que' primi cinquant'anni, meno boriosi, men torbi. Badavasi a meritare, più che a pretendere, il meglio.

Di tutte le *deboli opere del suo affaticato ingegno*, egli desiderava che sola fosse restata al mondo la *Scienza nuova;* e questo desiderio ripete tre volte; che gli era costata trent' anni quasi di continua ed aspra meditazione, *tentando, formando, adornando.* Ma (tranne que' discorsucci per laurea ch' e' scrisse in nome de' giovani) non è pagina forse de' cinque suoi volumi, dove non arda qualche splendore insolito d' idea o di parola.

Veramente un tentare era il suo, per le solitudini de' secoli muti d' ogni umana memoria. *Ignari hominumque locorumque erramus.* E dopo tentato e trovato, conveniva formare, comporre insieme le idee, farne visibile il vincolo e, dopo formato, adornare: chè non è senza fregi e di scienza e di bellezza questa visione novella del nuovo Dante. Se non che per lo lungo fissare il pensiero sopra le medesime idee, il dubbio gli prendeva forma di certo, e le distanze svanivano, e i chiarori vibrati dall'immaginazione confondevano gli oggetti. Ond' io direi, che sebbene nella prima edizione della *Scienza nuova* manchino molte grandi idee, ed altre siano accennate appena, pure il pensiero vi spazia in più libera luce. Nell' ultima, la luce sovente è baglior di baleno, e la contemplazione apparisce a quando a quando mania. Dalla terza escluse pensieri degnissimi, al mio parere, di vita: v'aggiunse altri men forti di quel che a tale opera s'avvenisse. Ma il confronto de' due grandi edifizii, secondo la medesima idea architettati, e pure sì differenti nello scompartimento e nei prospetti, sarebbe studio pieno di gioie fruttuose al filosofo ed al poeta.

Perchè il Vico è poeta; e come poeta, indovinò la nativa concordia del bello col vero, gli uffizi civili dell'arte, la storia de' tempi ignudi d'ogni umano vestigio: nel doppio senso della parola egli è vate. E dal fumo dà luce, dalle metafisiche astrazioni trae imagini vive: raccontando e' ragiona, e ragionando dipinge; e per le cime de' pensieri non passeggia, ma vola; onde in un suo periodo sovente è più estro lirico che in odi assai.

Dotto poeta, di varia dottrina. S'ei non cita i libri e le facce, se con lunghi sproloquii non confuta gli sbagli altrui; non è però che l'erudizione gli manchi; e che le argomentazioni sue, condensate, perdan valore. Egli vede l'errore, l'addita e passa; e corre al vero con ansia affettuosa.

Tre prosatori poeti furono ispiratori del Vico: Platone, Tacito, Bacone; camminanti l'uno le regioni eteree dell'idea, l'altro le meste profondità della storia, il terzo i campi della scienza nuova intentati: nel primo e nell'ultimo la poesia del desiderio, nel secondo la filosofia del dolore. Grozio venne poi, quand' egli era formato già; gli fu non ispiratore, ma guida, anzi, più che guida, compagno. Ma tutta la scienza profana e la sacra, la sacra e la profana bellezza al Vico era nota: e nei campi dell' antichità egli scopriva certi *luoghi d' oro,* in una parola vedeva un'epoca, in un epiteto di poeta un documento di civiltà passata e avvenire. La poesia era a lui il blasone dei popoli. Però gli piacevano i filosofi greci, perchè non credevano aliene da sè le opere d'oratori, di storici, di poeti. Ed essendo sua massima che non può l'uomo ingannarsi se non ha qualche imagine del vero, peccare non può se non ha qualche sembianza di bene; in ogni parola e opera umana cercava quella parte di vero e di bene che ci mette Iddio o Iddio ne trae. La sua critica era discreta, cioè docile, pia, affettuosa, e però degna d'essere altamente ispirata ed altamente ispirare. Sceglie, non disperde, non taglia, ma coglie, non morde, ma liba.

Le nuove idee nella sua scienza comprese, il Vico credette poterle annoverare da ultimo: ma sono assai più di quel ch'egli si pensasse. Anch' errando, talvolta egli scopre, in quanto mette nella via di scoprire. Crede di provare talvolta assai più che non provi, ma sovente egli prova assai più che non crede: quel ch' ei dice non vero d'una cosa, sarà vero d'un' altra, e d'altre parecchie. Se n'avvedeva egli stesso: « non è cosa che di questa « scienza si ragiona, nella quale non convengano altre innumerabili d'altre « specie, con le quali fa acconcezza e partitamente con ciascheduna, e con « tutte insieme nel tutto: nel che consiste tutta la bellezza d'una scienza. » È veramente bellissima questa che comprende le serie delle idee, delle lingue, de' fatti umani; le religioni e i commercii, i riti e le leggi, gli imperi ed i canti, le migrazioni e i sepolcri, le astrazioni e i costumi, le leggi de' corpi e quelle dell' umanità, la storia del globo nostro, delle stelle, delle rivelazioni delle rivoluzioni, de' secoli passeggeri contemplati nel lume del senno eterno. Enciclopedia vera è questa: appetto alla quale i desiderii di Bacone son come l'anelito al canto.

L'accusano taluni che quel suo determinare i sorgimenti, i progressi, gli stati, la decadenza e la fine de' popoli, le cui storie particolari corrono sull' eterna, ch'è l'idea di Dio buono; codesto sia come un chiudere al perfezionamento della specie le porte, e farla sempre girare in un circolo fatale di simili errori, ruine, dolori. Ma il Vico non nega nè direttamente nè indirettamente questo che chiaman ora progresso: parola tanto abusata che ormai significa ogni vieta cosa, e il nominarla è come toccare un cencio sudicio. S' ei disse le nazioni cadere e risorgere, non intese con questo che i cadimenti non potessero essere sempre men ruinosi, e i risorgimenti più splendidi: se alle cose umane vide un corso e ricorso in orbita fissa, non disse che l'orbita non si potesse più e più sempre, volgendo i tempi, allargare. La legislazione (è sua dottrina) riguarda l'uomo qual' è; la filosofia, qual dev' essere: ma Dio, dal mondo qual è, e da' suoi stessi disordini, tra ordine vie più grande. Vide egli come alla virtù sia sovente occasione la colpa; e come gli ostacoli diventino, nelle mani di Dio e dell'uomo giusto e grande, istrumenti. Da quest'altezza e' giudicò i primi errori dell'umanità, i suoi progressi faticosi. Facile esagerare questa massima e torcerla a male; ch' è però vera in sè, e degna d'uomini religiosi. Disse, è vero, *cadente omai il ferreo mondo,* e beati i pastori, e le città come selve, « dove nelle gran folle de' corpi gli animi ritor- « nano alla primiera solitudine. » Nè questo è il solo raffronto che far si potrebbe tra Giambattista e Gian Jacopo. Ma con più libero animo altrove: *mundus juvenescit adhuc.* Che se tante grandi scoperte furono, dic' egli, fatte ne' secoli recenti, la bussola, il cannocchiale, la macchina pneumatica, il barometro, il microscopio, l'algebra, il calcolo degl' infinitesimi, la polvere da fuoco, le cupole, la stampa, la carta, l' oriuolo, e tante cose in fatto di geografia, d'astronomia, di geometria, di meccanica; innumerabili restano ancora, e forse maggiori e migliori. « Quanto giro di scienze a correggere, a supplire, a scoprire! Perfezioniamo le cose operate; le non operate tentiamo. »

Non già nel ripetere con boria stupida le parole *progresso, libertà* e simili, sta la sapienza e l'amore del meglio, ma nel porre tali principii che il meglio quietamente e irrepugnabilmente ne segua. Quand'anco il Vico con espresse

parole affermasse che il cerchio degli errori e delle sventure umane è fata mente da ogni parte chiuso e ferreo e infrangibile; con le dottrine ch' eq ha poste, darebbe una nobile mentita a sè stesso. Un immenso ordine di n computabili perfezionamenti sta, come in germe, in queste tre verità, che l' i felice Italiano mise in luce sì splendida, e congegnò fra sè in nuova armoni — Che la sapienza volgare è madre della sapienza riposta: — che la scien proviene dall'arte, e il bello è a' popoli non men necessario del vero: — e l' equo è più alta cosa del giusto; la coscienza più sicura norma che il diritt la consuetudine più possente forza della legge; la prudenza docile ai casi sp ciali e procedente per eccezioni, sovente più accorta ed umana, giudice che dura ed arida legalità. In questi canoni semplici e innocui e perfettamen conformati all' alta legge cristiana, è la salute del mondo.

# IL SEICENTO.

Allo studio che abbiam porto intorno alla vita, alla mente ed ai lavori del Vico; studio profondo di uno scrittore che seppe conciliare colla brevità il bisogno di svolgere il tema da' lati molteplici; aggiungiamo il quadro che il Ferrari, con audacissimo pennello, fece del seicento, allo scopo di far vedere in che circostanze speciali sorgesse il Vico. Mentre però crediamo che un tal quadro giovi a valutar meglio il genio del grande napoletano, crediamo anche di dover mettere il lettore in sull'avviso contro l' eccessiva severità onde l'Italia del secolo XVII è giudicata dall' acuto e originale scrittore.

L'Italia al cinquecento presentava lo spettacolo di una crisi splendida, con cui l'antico e il moderno, l'erudizione e il genio, la pedanteria e l'inspirazione erano frammisti, bizzarramente amalgamati; nel seicento la crisi è compita ed ha soffocato il genio: non ha lasciato sussistere che l'erudizione. Percorrete tutte le fasi del pensiero e dell'arte, schierate tutti i quadri della vita principesca, privata, intima; voi troverete sempre che l' Italia del seicento non è che il cinquecento, meno il suo genio, meno la sua potenza; non è che il triste fenomeno di una nazione immobile per sè stessa, che strascinata a rimorchio dall'Europa, assiste al grande spettacolo dell' era moderna, senza comprenderlo.

La religione presenta ancora lo spettacolo degli abusi della Corte di Roma, i Borgia rinascono nei Barberini; ma i tempi sono diversi, e la simonia e il nipotismo sono scandali obbrobriosi, nei momenti in cui l' imperatore espone i suoi Stati nelle guerre di religione, e che il sangue cattolico scorre in tutta l' Europa. La satira popolare perseguita questi delitti colla sua frase drammatica e pittoresca: rappresentava la Chiesa Romana nuda su di un letticciuolo coperta di piaghe e di mosche; l'imperatore era inginocchiato dinanzi implorando soccorso: « Non ho niente da darti, mio difensore, rispondeva, perchè le mosche mi succhiano fino le viscere. » Un altro giorno vedevasi un povero prelato domandare l'elemosina alla Chiesa, che rispondeva: « Per me non ho un quattrino, perchè tutto mi ha preso il Barberino: » nello stesso tempo circolava per Roma una medaglia, dove era scolpito Pasquino carico di archibugi, spade, coltelli, con un'iscrizione che diceva: « Ventagli, ventagli per discacciare le mosche .... »

Nulla di più ributtante che i vizii del cinquecento trasportati al secolo di Gustavo Adolfo o di Luigi XIV, diffusi colla posta, pubblicati colle stampe sul teatro della confederazione europea. Si poteva assassinare un condottiere come Oliverotto da Fermo, o avvelenare il principe di un giorno, o tradire un Baglioni di Perugia, o soccorrere una congiura di Firenze o di Genova nell' Italia del cinquecento; ma quelle feste pubbliche, per il gran tradimento

della S. Barthelemy, per que' colpi di pugnale trasportati nel teatro dell'Europa, ripetuti 70,000 volte, innorridiscono di scandalo, di disprezzo, di indignazione. La vecchia politica continua allorchè essa non si trova più in presenza di alcuni congiurati o di un individuo potente, ma di un partito, e diventa meschina e crudele; que' colpi di pugnali sul petto di Enrico IV e di Orange fanno fremere, allorchè la regalità è un' istituzione e non già il potere di un uomo. E que' politici come Davila e Bentivoglio, che assistono ai tradimenti francesi, alle stragi delle Fiandre, colle idee di Machiavelli, coll' impassibilità e la freddezza con cui il Segretario Fiorentino « descriveva il modo tenuto dal Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini, » sono pure abbominevoli; mentre non si tratta più della politica egoistica, di un principe avventuriere, ma si tratta di popoli, di idee, di coscienza: ma essi non comprendevano nè le idee, nè la religione, nè i popoli, e continuavano ad ammirare Caterina de' Medici, i re di Spagna e di Francia, il duca d'Alba, come Machiavelli aveva ammirato il Borgia, e Guicciardini i Medici.

Nel 1649 dopo la pace di Vestfalia il papa voleva che la repubblica di Venezia rifiutasse l'ambasciatore eretico dell' Olanda, ed ecco un' altra idea spostata; il commercio doveva cancellare l'anatema della religione, era necessario cambiar merci, negoziare cogli scomunicati, e quindi il papa soffrì un rifiuto, e l'ambasciatore olandese fece il suo ingresso trionfale in Venezia. — Che al medio evo la persona del sacerdote fosse circondata da un culto superstizioso, era naturale; per tal modo egli poteva frenare molte passioni violenti colla sua sacra autorità, rappresentando materialmente la Divinità in mezzo a popolazioni grossolane; ma dopo Lutero, Descartes e Grozio quest' autorità doveva spogliarsi d' ogni idolatria, tanto fra Cattolici che fra Protestanti; il cielo doveva acquistarsi coi meriti e colla morale e non coll' intervento magico di un uomo. Nel seicento quel Pasquino, bizzarra personificazione di un popolo che credeva di passare la porta del Paradiso mostrando un mucchio di pergamene, doveva far meravigliare le Corti dell' Europa: eppure alcuni teologi in Italia insegnavano che il presbitero e la divinità hanno la stessa natura. Sentivasi nel duomo di Firenze un francescano dire in faccia al duca: « Mi burlo, mi burlo de' principi; un sol sacerdote vale più che tutti i principi dell'universo, insieme compresi anche i loro principati. » A Piacenza un domenicano, predicando dinanzi al duca, dimostrava che siccome Dio è re de' cieli, così i sacerdoti, che sono dei inferiori, debbono essere riconosciuti da tutti i popoli dell'universo per superiori a tutti i re della terra. In Genova un padre del Carmine, predicando sullo stesso argomento in presenza del doge e del Senato, diceva con una voce da spiritato, guardando sua serenità: « Re, principi, senatori, voi siete un niente, perchè i sacerdoti sono il tutto.... voi siete uomini e non dei, e i sacerdoti sono dei ed uomini.... » A Milano un altro francescano sosteneva, dinanzi al vicerè Caracena, la stessa superiorità del sacerdote sul principe: « Il re, diceva, comanda alle semplici creature, ed il sacerdote al Creatore; e quel che più importa, il re deve impiegare tanta forza e fatica per farsi obbedire dai popoli, il sacerdote con un solo cenno è obbedito da Dio, il quale viene dalla forza delle sue parole nella con-

sacrazione costretto a scendere tra le sue mani. » In Torino in una predica sulla dignità del sacerdozio, in presenza di madama reale, un frate replicò più volte: « Principi, principi! che tanti principi? Sacerdoti, sacerdoti!... » e nella perorazione, sollevando piamente gli occhi al cielo, diceva: « Signore, ti ringrazio di avermi fatto sacerdote e non principe, perchè vale più il mio sacerdozio che non tutti i principati dell'universo, essendo principe come sacerdote, dove che come principe sarei un niente. » Questi sacerdoti, che volevano rinnovare i primi tempi della Chiesa, o Gregorio VII in mezzo al secolo XVII, dovevano stancare i principi e gli uomini illuminati: le loro pretese eccitarono le reazioni del giansenismo, e più tardi dello spirito positivo del secolo di Voltaire.

Le Corti presentano anch'esse la prolungazione del cinquecento intristito, decrepito, disprezzato dall'Europa. Il duca di Mantova, circondato da ballerine e da cantanti, dava alla sua città l'esempio de' suoi vizii, alle armate dell'imperatore lo spettacolo della codardia dei principi del cinquecento: a Firenze gli ultimi de' Medici erano circondati ora dai frati, ora dai cinedi; alcune piccole Corti scompajono all'urto delle armate straniere, e vanno ad aggiungere una bizzarria di più ai carnevali di Venezia. Venezia, già cadente nella sua aristocrazia, getta le sue armate nella Grecia, combatte con isplendide vittorie i Musulmani; ma il suo Morosini, l'ultimo de' Veneziani, discende nella tomba, e bentosto la città s'avvolge nella sua immobilità letargica, d'onde nessun affronto, nessuna passione, nessun interesse saprà smuoverla; e dopo un secolo di pace e di immobilità, la rivoluzione francese la troverà morta nelle sue lagune. I duchi di Savoja sono i soli che sappiano collegare la vecchia politica del cinquecento al movimento europeo; essi conoscono e Machiavelli e l'epoca; e mentre la Francia e l'Austria si scontrano in Italia, i duchi di Savoja sanno essere generalissimi dell'imperatore e ricevere nel loro palazzo l'emissario francese travestito da postiglione; sanno dare finte battaglie già prima combinate col nemico; sanno darsi alla Francia, e nelle feste di un carnevale di Venezia, a traverso la maschera, intavolare un'alleanza con un generale dell'imperatore.

L'aspetto politico di Roma è miserando: nel tempo in cui la polizia si stabiliva in tutti gli Stati dell'Europa, le immunità, le pretese degli ambasciadori davano a Roma l'aspetto di una città del medio evo: nel 1660 i birri andarono per arrestare un ciabattino che abitava sulle rimesse del cardinal d'Este, protettore di Francia; era questa una violazione dell'immunità, un affronto: bentosto i duecento servitori del cardinale sono sotto le armi, respingono i birri; tutti i Francesi che si trovano in Roma, tutti gli ambasciadori, tutti i baroni gli danno soccorso; si combatte nella città; da Napoli, dalla Toscana, da Modena si avanzavano truppe e gentiluomini: del 1661 un atto simigliante è considerato come un affronto dal Crequì ambasciadore di Francia, e in un istante egli si trova difeso da 4,000 uomini....

La Spagna occupa il ducato di Milano e il regno di Napoli; i successori di Filippo II e di Carlo V ne hanno messo in pratica le massime di Stato; il popolo è ruinato, i costumi delle Corti e della nobiltà hanno cangiato, le Corti si sono staccate dagli artisti, i nobili sdegnano la compagnia de' pittori e de'

poeti, i dotti sono rilegati nelle Università; essi conservano la servilità dei cinquecentisti, non già perchè siano protetti, ma perchè non sono calpestati col popolo. La reazione del cattolicismo e de' gesuiti contro la riforma ha modificato i costumi, ha retroceduto fino al Boccaccio per purgare, correggere la letteratura nazionale ormai ripugnante ai costumi della nazione: così il genio del cinquecento era condannato senza appello, diventava impossibile, i suoi grandi ingegni non potevano più ricomparire coi loro scandalosi capolavori e colla loro vita artistica, licenziosa, libertina.

Gerolamo Gigli, fabbricatore di drammi e di commedie, dichiara in una prefazione che « le parole *sòrte*, *numi* e quelle contro il cielo sono scherzi di penna e non sentimenti di scrittore cattolico: » ecco l' ultimo punto della poesia classica; essa si divide dal sentimento, e non è più che uno *scherzo di penna.* Il classicismo nel Tasso incatenava il genio, nel Guarini lo agghiacciava, nel Marini lo falsava, nei reazionarii del seicento lo divideva da ogni sentimento. Ciò era naturale: nel cinquecento il genio italiano, potente nella sua inspirazione, splendido come il sole d'Italia, incontrò i capolavori degli antichi, gli ammirò, e nella sua gelosia d'artista volle eguagliarli; il Tasso si pose ad imitare Virgilio, il Bembo svolse il suo periodo sulla prosa latina di Cicerone; l'Ariosto nelle sue commedie seguì il modello di Terenzio; l' erudizione bentosto abbassò il suo folto velame tra l' arte e la natura, tra l'inspirazione e la forma, e il fuoco sacro del genio italiano splendette di pallidi raggi a traverso la forma classica. — Ma più tardi, allorchè lo spettacolo brillante di quest' Italia piena di capitani e di principi, di artisti, di dominazioni ardite, vivaci, incerte, di nobiltà popolare, svanì.... allora più non restò all'Italia che il suo passato, la sua erudizione per riempire libri, e la forma classica per rimar versi; si volle qualche volta rianimare il cadavere del classicismo, ma la passione doveva svanire dinanzi alla forma, o la forma dinanzi alla passione: non vi è arte dove non fermentano nè passioni nè idee. L'Italia era rimasta straniera alle passioni che avevano agitata l' Europa, ai problemi della nuova civiltà: l' Italia, trascinata dal movimento generale dell' Europa, non poteva più ritornare all' entusiasmo delle sue vecchie idee; non comprendendo il movimento che la sospingeva, non poteva inspirarsi alle passioni, alle idee della nuova Europa. I poeti italiani potevano trovare nel fondo dell'animo proprio le passioni, i colori che animarono i quadri di Shakspeare, di Calderon e di Corneille? Una profonda scissione era stabilita tra la forma del passato e la forza dell'attualità: il passato ingombrava il campo, si sovrapponeva ad ogni idea, soffocava ogni passione, ed era necessario o sgombrare il campo dalle rovine del passato, o arrestarsi; camminare fra quelle forme vuote di senso, quella mitologia menzognera, quella prosa dell' orazione ciceroniana, quel teatro del popolo di Atene e di Roma, era cosa assurda. Potevasi abolire il passato? impossibile, giacchè trovavasi concatenato coi governi, colla religione, coll'incivilimento; la forma classica era nell' intima organizzazione dell'Italia, comandata da' suoi rapporti coll'Europa: il poeta rappresenta, non crea la civilizzazione.

Non restava adunque che di forzare un mostruoso imeneo del passato col presente, di una forma antiquata con una passione che non fosse antica, della

morte colla vita; in questo sforzo sbizzarrì la poesia stravagante del Marini, dell'Achillini e degli altri, che fecero del Vesuvio l'arciprete de' monti, delle stelle gli zecchini ardenti sul banco del cielo; predicatori, storici, eruditi si precipitarono in questa combinazione di cose moderne e di classicismo antico: Boccalini, per esempio, gettò il tetro velo dell'etichetta spagnuola sul Parnaso della Grecia, fece di Apollo una maestà cattolica, vestì gli dei dell'Olimpo o da moschettieri o da inquisitori, e i grandi uomini dell'antichità come altrettanti professori di Salamanca....

Questa concezione, che impiccoliva le idee per piegarle alla vecchia forma, rappresentò come l'ultimo subbuglio dell'immaginazione del cinquecento; e appena l'inutile sforzo cessò, e la sfera dei tentativi fu esaurita, l'antico ritornò in tutta la sua nudità: un Medici, Schettini, Buragna, G. F. Crescimbeni, Redi, e soprattutto M. Crescimbeni il fondatore dell'Arcadia e Gravina si sollevarono contro il seicento, ma per ritornare nuovamente nel cinquecento, per imitare gli imitatori senza averne l'inspirazione.

Si paragoni il Crescimbeni al Sannazzaro; la sua Arcadia non è che un debole riflesso dell'Arcadia del Sannazzaro. Il poeta di Napoli si era limitato a foggiare le sue idee nel sogno aureo dell'antichità classica; Crescimbeni vuol pedanteggiare l'arte e la scienza, realizzando nel mezzo di Roma la sua Arcadia: medici, conti, prelati, cardinali, prebendarii, vecchie marchese si trasformarono in Damoni, Dameti, Fillidi. Si fonda un'accademia, in cui tutti si pavoneggiano colla pompa dell'etichetta spagnuola, colla vanità delle accademie italiane, e si ha l'impudenza di battezzare questa plumbea pedanteria con tutti i nomi della poesia pastorale; archivii, sale, dotte discussioni su qualche sonetto, cicalate, lunghi commentarii di storia naturale prendono il nome di serbatojo, capanne, boschi, canti pastorali, ec.

La Storia della Poesia di Crescimbeni è una meditazione dell'arte che si armonizza con queste velleità decrepite; egli ha avuto il secreto di scrivere una storia, schivando la storia; egli ha saputo così bene limitare il suo racconto, che non ha dato altro che piccole biografie e saggi di poesia. Nessuna distinzione di epoche, di periodi sociali; nessuna osservazione generale, profonda: nemmeno un'avvertenza che oltrepassi l'epidermide del sonetto: la storia di questo poeta senza inspirazione sembra rinnegare il genio e l'inspirazione, sembra nascondere il disegno di confondere tutti i genii con tutte le mediocrità. Gettando alla rinfusa, secondo la cronologia delle nascite e delle morti, scrittori di ogni merito e di ogni riputazione, egli ha saputo così bene far isvanire l'influenza de' genii sui secoli e della storia sui genii, ha saputo così bene soffocare sotto un mucchio di mediocrità letterarie ogni grand'uomo, ha saputo così bene eguagliare in due piccole biografie il gran Tasso e il piccolo Sperone Speroni, che alla fine dell'opera il lettore senza malizia deve mettere gli stivali di Crescimbeni sulla testa di Galileo.

Il teatro ha cambiato coi costumi, ha seguito le vicende dell'arte e della società. — Quella moltitudine di mezzani che ingombrava la scena dell'Aretino e dell'Ariosto, quelle cortigiane, quel libertinaggio de' figli di famiglia, quella vita artistica, commerciale, ultimo bagliore delle città del medio evo, quella vita metà cavalleresca, metà cortigiana de' gran signori, quell'influenza delle piccole Corti sulle città, quegli assassinii, quegli sciocchi che si lasciavano

derubare, ingannare dai negromanti che aveano la speranza di rendersi invisibili, di metamorfosarsi in cavalli, in pappagalli, ec.: tutto ciò è scomparso dalla scena italiana; le pinzochere non si frammettono più tra gli amanti.

La scena è pallida, seria, senza inspirazione; il secolo non ha più che una debole reminiscenza dei vizii e delle virtù del cinquecento; anche la scena ha dimenticato i vizii e le virtù dell'Aretino. — G. Aglione scrisse a Torino nel 1628 *De Joban Zavattino e di Biatriz sua mogliera, e di compare Galvano ascoso sotto al grometto;* egli ricordò la satira licenziosa de' cinquecentisti: fu arrestato dall' Inquisizione, caricato di catene, condannato ad una reclusione perpetua, appena la protezione di un gentiluomo gli fece ottenere la sua grazia a condizione che correggesse tutte le frasi scandalose della sua commedia. (Allacci, p. 341) — *La Quaresima trionfante del carnevale* (1648 Padova) — *Esamina del carnevale, con sentenza e bando contro di lui formato* — *Precipizio de' falsi Dei all' apparire dell' eterno Verbo incarnato* (Roma 1628) — *Cristo passo* — *Il mortorio di Cristo* — *Il convitato di pietra* (imitato dallo spagnuolo) — *L'ascensione della Vergine* (1607) — *Il parto della Vergine* (1623) — *Il martirio di S. Margherita* (1635) — *La conversione di S. Agostino* (1634) — *La conversione di S. Cipriano* (1627) — *S. Margherita di Cortona* (1637). — Ecco gli argomenti che si sono sostituiti alla Cortigiana, alla Cassaria, alla Mandragora, ec.: dovevasi naturalmente obliare una satira che svelava costumi riprovati dai progressi della religione; ma non potevasi parlare il linguaggio inspirato dal genio, inspirato dal fermento delle idee e della civilizzazione, dal momento che i nuovi progressi si ottenevano per un rimbalzo di reazione dal progresso europeo. Pure si vede sorgere sulla scena un nuovo ordine di avvenimenti, di passioni, di ridicoli. L'ipocrisia pesa sulla società, si caccia nelle famiglie; le divide, le rattrista. Molière la fulmina colla sua satira; Gigli la perseguita animato dallo spirito di Molière; la famiglia del ricco signore si vede sotto un nuovo punto di vista: essa è più lontana dalla Corte, più divisa dal popolo, più abituata alla città. I paggi del medio evo, i servi sono trasformati in servidorame; l'anticamera è ripiena di canaglia in livrea; non si danno più colpi di pugnale, meno scroccherie; in compenso il despotismo paterno, la sommissione figliale de' fanciulloni di quarant' anni, i matrimonii imposti, l'impertinenza de' gentiluomini, danno adito a rannodare una nuova sfera d'intrighi e d' avvenimenti. — Percorrendo le pagine di questa letteratura senz' anima, senza lustro, senza ispirazione, dispersa, dimenticata negli scaffali delle biblioteche, è impossibile non accorgersi che vi ha qualche cosa di triste, di fittizio, di decrepito nella società del seicento. L' abbandono, l' indipendenza, l'allegria del cinquecento sono scomparsi; vi erano disordini, vizii, delitti, organizzati nella società del cinquecento; ma vi erano altresì armonia, bonomia, una certa gioia naturale che sorge dalla beatitudine della vita domestica. Ma quegli stranieri che si vedono nelle commedie del XVII secolo, quelle parole francesi, spagnuole intarsiate coll'italiano, que' drammi combinati con pompe prosaiche, sfarzi asiatici e trivialità volgari; quella vita prodiga, nulla, ruinosa de' signori, quel canagliume che corre le vie senza energia, senz'anima, senz' ingegno, si risente talmente della decrepitudine universale, che ognuno si attende a veder cadere in polvere quel quadro fantastico, come se dovesse restare inanimato anche nell'immaginazione dell'artista.

Nel cinquecento l'Italia era l'ammirazione dell'Europa: i principi festeggiavano i suoi artisti, le nazioni traducevano i suoi scrittori; nel seicento è l'Italia che segue le altre nazioni, gli stranieri spesso lasciano travedere il disprezzo pe' suoi concettini e le sue accademie; gl' Italiani mendicano la lode degli stranieri; le biografie cominciano a raccogliere diligentemente le parole di lode sfuggite al Leclerc o al Menkenio; i meno arretrati dovevano seguire gli uomini grandi della Francia e dell' Allemagna: eppure le idee di Grozio, Tomasio ed altri a stento penetravano in Italia dove la giurisprudenza rimaneva soffocata sotto innumerevoli allegazioni forensi. Gravina, specie di celebrità antipatica, che voleva essere un Sofocle e non era che un pronipote di Sigonio, era ancora un'eccezione in Italia. I dotti cominciarono a conoscere la filosofia di Descartes settant'anni dopo la sua morte, nel momento in cui l'Europa cominciava a dimenticarla: il Cartesianismo trovò bensì in Italia proseliti che sfidavano le persecuzioni, come Majello; ma il più grande de' suoi discepoli non è che Fardella, ed egli stesso si trova quasi isolato: la generalità non sapeva sciogliersi dai vincoli della scolastica e degli antichi. Ceva insegnava nel 1704 che l'abolizione della filosofia di Aristotile aveva favorito le eresie di Vicleffo, Lutero, Calvino; negava tanto la rivoluzione religiosa di Lutero, quanto la rivoluzione filosofica di Descartes; negava altresì la rivoluzione scentifica di Copernico, e questo in versi latini, perchè tutto camminasse parallelamente nel regno della morte.

Il genio italiano nel seicento è disoccupato, senza problemi da risolvere, senza idee da creare, poichè non deve assistere nè alla riorganizzazione del Corpo Germanico come Alapide ed altri, nè alle grandi lotte religiose e filosofiche, nè ai grandi movimenti delle confederazioni europee, nè alle grandi questioni della libertà dei mari.... d'altronde i problemi del cinquecento sono già risolti o sono svaniti in altri problemi europei che più non riguardano immediatamente l'Italia: l'ultimo pensiero del *Principe* di Machiavelli, il rammarico espresso nelle ultime pagine dell' Arte della guerra ora mai sono fuori di tempo e vanno a spirare in un sonetto del Filicaja. Ormai l'originalità italiana diventa eccentrica, eccezionale; non esprime più nè le passioni nè i desiderii di un' epoca, non cammina colla logica delle masse; deve gettarsi, fuorviarsi in istranezze individuali. Campanella può abbandonarsi nella sua solitudine del convento o della prigione ad utopie politiche, alla magia frammischiare grandi idee e grandi errori, avvolgere di sofismi la sua analisi della sensibilità; ma egli non conosce la nazione, e la nazione lo dimentica. Serra può precorrere alle teorie di Smith; ma egli pure è dimenticato, e quasi non esprime alcun desiderio nazionale. Sammarco ed altri sono ammirati per qualche meschinissimo sonetto, e i loro libri scentifici si perdono, dimenticati nelle librerie. Dopo la diligenza di molti compilatori e la raccolta monumentale del Custodi restano ancora a rivendicarsi in Italia molti libri smarriti, molte celebrità eccentriche, molte curiosità letterarie.

Gli scrittori del seicento ripetono nella storia la parte che il Ceva rappresentava nella filosofia. Davila, Bentivoglio, che giudicano colle idee di Machiavelli, colle passioni di Guicciardini e del cinquecento le rivoluzioni delle Francia e dell'Olanda, sono tra i migliori; la servilità di Gualdo Priorato che declama contro gli eretici, e nel descrivere Milano fa l'inventario delle reliquie

custodite nelle chiese, è il tipo generale delle storie e delle cronache del secento. Se vi ha un uomo ardito, senza preoccupazioni insensate, che scriva con critica, con buon senso, con un' alta intelligenza degli affari politici dell'epoca; che sappia abbozzare i suoi quadri colla rapidità prodigiosa di Salvator Rosa; che sappia discendere nell'intimità della vita degli uomini grandi e delle nazioni, afferrare nelle loro massime lo spirito dell'epoca combinato colla loro individualità; che sappia svelare le sconcezze, i goticismi, e bizzarrie della storia nelle sue statistiche, nelle sue satire, ne' suoi teatri col mezzo di quadri, pitture, ritratti, descrizioni, satire popolari: quest'uomo non appartiene alla sua patria che per la nascita; deve vivere in Allemagna, in Francia, in Olanda, in Inghilterra.... Tale fu la sorte di Gregorio Leti, a cui si possono rimproverare grandi negligenze, molti errori, forse una soverchia facilità nel raccogliere dai trivii le voci della maldicenza, ma che si redime da queste colpe colla piacevolezza della sua satira di Pasquino, colla facilità, coll'istinto politico de' suoi scritti. Noi non ci facciamo mallevadori dei racconti del Leti. Noi non sappiamo se realmente i Barberini abbiano fatto morire qualche migliaja de' loro militi, dando loro per economia razioni di pane frammischiato alla calce: noi ignoriamo se uno Spada s'impadronisse dei beni di un suo nipote che credevasi morto ad una battaglia contro il Turco ed era stato redento dalla schiavitù, facendolo imprigionare come impostore al suo ritorno, e morire su di una galera in 15 giorni a colpi di bastone: ma tutti questi avvenimenti dipingono con tal fedeltà lo spirito dell'epoca, che quand'anche fossero immaginati dallo scrittore, esprimerebbero sempre una verità. Ma Gregorio Leti fu lo scandalo de' suoi concittadini; la letteratura nazionale dimenticò il suo esule, gli storici della letteratura lo aggravarono del loro disprezzo, e il falso giudizio del suo merito passò senza appellazione alla posterità. Sventuratamente Leti è del numero di quegli scrittori che non possono vivere fuori del loro secolo; egli ha dovuto soccombere a quella fatalità che presso di noi ha gettato nell'obblio uomini insigni; la posterità non può tributargli gli onori che dovevangli i suoi contemporanei: deve limitarsi a collocare i suoi libri tra i documenti più interessanti della storia italiana, e a dar loro una riabilitazione postuma contro la calunnia e il disprezzo tradizionale de' suoi concittadini.

Per riassumere le nostre idee sulla posizione dell' Italia a fronte del movimento europeo, basta osservare il diverso corso in Europa e in Italia di una sola delle grandi scoperte della civilizzazione moderna.

Guttemberg scopre la stampa, la Riforma se ne impadronisce, e con essa scuote le masse; in pochi giorni 4,000 esemplari d'un libro di Erasmo vanno ad esagitare tutta la Germania; più tardi Milton, assistendo alle vicende dell'Inghilterra, formula politicamente l'utilità di questa miracolosa scoperta. Ecco l'invenzione, il progresso, la vita che si collega al progresso, alla vita.

La stampa venne anche a mettere in circolazione i manoscritti dell'Italia; ma qui essa s' impadronì degli antichi; riproduce il passato, arricchisce le biblioteche de' signori; il popolo appena si accorge che esiste, perchè essa getta nella miseria una classe di operai: la lettura, l'accademia, il manoscritto bastavano all'Italia, la stampa fu considerata come il lusso del manoscritto; si

stampò la *Gerusalemme liberata* senza che il Tasso lo permettesse, si stamparono alcune opere di Machiavelli parecchi anni dopo la sua morte; Nerli, Nardi, Segni, Bonfadio, Ammirato, Paruta, Valeriani furono stampati 25, 50 e fino a 60 anni dopo la loro morte. Ai tempi del Doni molti odiavano quest' invenzione, che metteva, dicevano essi, nel mondo tante menzogne, falsificava le celebrità, soffocava il genio colla concorrenza di tanti uomini volgari, diventati scrittori grazie alla stampa, e che infine abbandonava al caso l' istruzione, moltiplicando alla rinfusa e mettendo alla portata di tutti ogni sorta di libri. Giannone, 200 anni dopo Lutero e 70 dopo Milton, pensava che la stampa nuocesse al genio coll'erudizione, all' educazione colla moltiplicità de' libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri (Stor. Civ. VIII, p. 272). Appena si concedeva che la stampa fosse utile a riprodurre gli antichi, ad arricchire le biblioteche, a divertire gli oziosi, ad incoraggiare gli sciocchi. Ecco la scoperta, il progresso, la vita che si collega al passato, alla morte.

In mezzo all' uniformità che il movimento generale delle idee, la diplomazia, le centralizzazioni introducevano negli Stati dell' Europa, l'Italia offrendo ancora il quadro svariato de' trenta Stati del cinquecento, presentando contemporaneamente repubbliche, aristocrazie, feudi, ec., in mezzo al suo decadimento generale diventò, grazie alla forza delle sue reminiscenze e del suo genio, il paese delle grandi eccezioni: si vedono difatti in mezzo alla viltà generale il genio di Montecuccoli e le vittorie di Morosini; in mezzo alla decadenza generale, i progressi e la profonda dissimulazione del Piemonte; in fine si vedono, sì nelle arti che nelle scienze, in mezzo alla decrepitudine generale, sorgere genii solitari, piccole riunioni di uomini illuminati, i quali, come Giannone, Muratori, Rosa, Campanella, mostrano la forza lussurreggiante della individualità italiana.

Vediamo ora quale nel seicento fosse Napoli, la città nativa di Vico che fu la più grande delle individualità italiane, la più grande delle creazioni solitarie, eccentriche, che abbiano sorpreso il mondo.

## NAPOLI NEL MDC.

L' Italia meridionale è la terra delle reminiscenze splendide e fastose; la Magna Grecia nella remota antichità scintilla, seminata di città magnifiche, dove si riuniscono la mollezza orientale, le arti della Grecia, la riflessione italiana: gli avvenimenti, le grandi idee, le rivoluzioni politiche si succedono nella sua storia nubilosa e brillante colla rapidità spaventevole dell' oragano; sembra che ne' suoi drammi storici gli dei dell'Olimpo si siano trasformati in legislatori o in tiranni. Nella Magna Grecia tutto si fa e si compie senza sforzo, con potenza: vi è sempre la sorprendente incuria dell' orientale a lato alla rapidità impreveduta di passioni lungo tempo compresse; vi sono città in cui i plebei in un giorno massacrano tutti i nobili, dove i tiranni impongono il lusso, la mollezza ai cittadini, comandano che tutti i maestri, tutti i professori non sieno che donne; altre, dove i cittadini non hanno mai visto

il levare del sole, dove ogni donna deve ricevere l'invito di una festa un anno prima per aver il tempo di preparare i suoi veli, e dove il ricco che vede per la prima volta a coltivare la terra, sviene atterrito dagli sforzi che costano ai contadini le sue rendite. Cuma, Sibari, Locri, Capua, Crotone.... non v'ha una sola di queste città che non risvegli una ricordanza di grandi vizii e di grandi catastrofi; gli abitanti di Sibari regnano su 25 città; poi sono sconfitti e devono fuggir altrove a cercare nuove sedi: i Pitagorici inviluppano le città della Magna Grecia in una aristocrazia, vasta, sapiente, arcana; una rivoluzione improvvisa scoppia terribile come un vulcano; essi sono trucidati: i grandi nomi di Locri, Caronda dominano in questa civilizzazione, come una sapiente mitologia costruita dagli storici. Pitagora, strano miscuglio di tradizioni popolari e di profondità scientifica, è l'Omero di questa Magna Grecia che oppone il lusso e l'antichità alla regolarità artistica della Grecia.

La debolezza è il delitto che i sapienti, gli oracoli dell'antichità hanno attribuito a questa terra inebbriante; l'incuria, i piaceri della vita, il *vivere* sono altrettante passioni pe' suoi abitanti, allorchè passioni più tempestose non isconvolgono le loro città.

Questo carattere di grandioso e di irregolarità, di mollezza e di forza, d'incuria e di rapidità, s'intravede a traverso tutte le civilizzazioni che il corso del tempo sovrappone a questa terra: aggregata a Roma, strascinata nelle sue conquiste, essa rimane la terra dell'ebbrezza, dei piaceri, delle delizie; Nerone e Tiberio la scelgono pel teatro delle loro feste e delle loro voluttà. Nel medio evo la sua sorte è meno triste delle altre parti d'Italia; ma i Saraceni Greci, altri invasori, si urtano sul suo territorio; essa rimane sempre debole, e una mano di Normanni si impadronisce del suolo, si sovrappone alla razza imbelle degli abitanti, e organizza il feudalismo monarchico: ma il cielo di Napoli inebbria questi uomini di ferro; essi acquistano le passioni del mezzodì; la plebe di questo feudalismo normanno è tempestosa, e la monarchia feudale del regno di Napoli, invece di correre la via dei normanni d'Inghilterra, si arresta e s'indebolisce in rivoluzioni nulle e rapide, finchè essa cade sotto il giogo della Spagna. In quattro secoli vi ebbero quaranta rivoluzioni. Ora il popolo, ora i baroni all'avvicinarsi di ogni armata nemica tradivano i loro re per festeggiare il conquistatore; all'arrivo di Carlo VIII essi furono al colmo della gioia. Sotto la Spagna tratto tratto i tumulti continuarono ora per l'inquisizione o per la carestia, ora in favore di pretendenti; ma Napoli restò sempre la terra dell'ebbrezza e delle delizie; nelle sue Guide e nelle sue descrizioni l'abitante di Napoli ripete sempre: « Vedi Napoli e poi mori. »

Il carattere antico della Magna Grecia colle sue rapide catastrofi, in mezzo alla calma del vivere epicureo brilla sempre a traverso la civilizzazione del medio evo e il governo della Spagna. — Nel 1480 i baroni sono potenti, tengono città popolose, vasti principati nei legami della feudalità, congiurano contro il re che cede e accorda quanto gli vien chiesto; ben tosto essi dimenticano la congiura, celebrano nozze, si riuniscono in una festa splendida nella sala maggiore del Castelnuovo in mezzo alla musica, al bagliore di mille doppieri, allo sfarzo degli abiti intessuti d'oro, all'ebbrezza della danza: in un istante sono circondati dagli sgherri, trascinati nelle prigioni di Stato, e poi decapitati; altri signori vengono arrestati, e nel giorno seguente si vede il

carnefice che porta le loro catene d'oro. D'allora in poi i baroni di Napoli furono in decadenza.

Un giorno il popolo affamato si ammutina contro il suo rappresentante, lo seppellisce vivo, lo strappa nuovamente dal sepolcro per assassinarlo, dilaniarlo: il governo spagnuolo cede, il popolo dimentica nell' incuria la sua rivoluzione, e dopo qualche mese lascia imprigionare, torturare, squartare, appiccare qualche migliaio d' uomini.

Se vi sono alcuni uomini costanti, irremovibili, che non si lasciano smuovere dalle sommosse di quel popolo, egli è evidente che sono fisonomie straniere trasportate dalle vicende sul teatro fastoso e molle di Napoli. — Un'armata tedesca si presenta nel medio evo, e mette il subbuglio nel regno colla sola sua presenza; il re sa mantenersi stabile, la distrugge, fa giudicare il suo rivale e lo manda al patibolo co' suoi baroni: questo re era francese; si era egli stesso presentato con un' armata ad un rivale, e avea conosciuto la via della vittoria. Un vicerè sta irremovibile in mezzo ad una sollevazione di 600,000 abitanti che domandan pane; il popolo giura l'Unione; egli dice che gli « dispiace di non poter essere dell'Unione », e fa disporre l'artiglieria del castello contro la città; l'Unione lo dichiara decaduto, ed egli dice che « non gli resta più nulla a fare », e dà gli ordini per cannonare la città. Se questo vicerè in mezzo ad un tumulto orribile, mentre i soldati e i cittadini combattono, mentre la campana di S. Lorenzo suona a stormo, e le artiglierie del castel Sant'Elmo e del Castelnuovo tuonano contro la città, non si turba, osa di far cavalcate nelle vie di Napoli, egli è evidente che quest'uomo di ferro, che affetta l'allegria e l'orgoglio in mezzo ad una città in ribellione, è un grande di Spagna di prima classe, un Toledo, lo zio del duca d'A' a.

Gli scrittori, gli ingegni del regno di Napoli scrivono quasi senz'arte, sono potenti a slanci, scrivono sovente tutto ciò che loro passa per la mente. — Tozzi si mette a scrivere un trattato *de Anima mundi;* mentre ordina le teorie di Aristotile, gli titilla nella mente che l'impostura è l'anima del mondo; non può restar serio, e finisce per iscrivere un trattato metà serio, metà scherzoso sull'anima del mondo e l'impostura. — Salvator Rosa, specie di Michelangelo napoletano, riassume il carattere del suo paese; giovinetto, traccia paesaggi col carbone per divertirsi e si trova pittore; scoppia la rivoluzione di Masaniello, e diventa soldato della rivoluzione, poi diventa bandito, transizione naturale in un paese dove ogni soldato era un mezzo tra il lazzarone e il bandito: ne' trivj di Roma si spiega il suo talento pantomimico, e diventa attore e commediante; a Firenze scrive satire, che sono le migliori dell' epoca. Quando leggeva le sue satire coll' enfasi napoletana, tutto gonfio d' inspirazione e di vanità voleva che i suoi ammiratori esaltati fuor di luogo, applaudissero clamorosamente esageratamente. Se non giungevano a tal punto d' entusiasmo pantomimico « Aggio io speso, diceva, lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari e a jente che nulla intiende, avvezza solamente a sentire non autro che la canzona dello Cecco? » Vicino a morire temeva l' inferno. « Io sono un gran peccatore, » diceva; domandava continuamente al suo confessore se poteva salvarsi, eppure teneva al capezzale una bagascia che era sua concubina. Si durò molta fatica a fargli comprendere che doveva riparare

col matrimonio i suoi scandali; finalmente disse: « Se andar non si può in Paradiso senza esser cornuto, questo converrà farlo. Questa rassegnazione, metà superstiziosa, metà piacevole, nel momento della morte, rivela abbastanza il Napoletano pauroso, superstizioso e sempre epicureo. — Anche Campanella svela la natura del suo paese: crede alla magia, all'astrologia, vuol rivoluzionare la Calabria, predica a' suoi confratelli la Repubblica di Platone, cerca soccorsi al Gran Turco per realizzarla, e crede che Stilo diverrà la capitale del nuovo regno. Le grandi scoperte del secolo XVI, il nuovo movimento delle idee lo avevano scosso: egli proclama che il mondo si è più avanzato in quest' ultimo secolo che ne' cinquanta passati. Allora sotto il suo abito di frate quest' uomo ardente crea utopie; guarda gli astri, attende nuove congiunzioni per realizzare la sua città del sole: Quando, dice, appariranno nel cielo nuovi segni, nuove congiunzioni, allora sorgerà una nuova monarchia. Seguirà la piena riforma delle leggi e delle arti; s' intenderanno profeti, e nell' universo pienamente rigenerato la santa nazione sarà ricolmata d' ogni sorta di beni; ma prima si dovrà abbattere e sradicare, e poi edificare e piantare. — Fu gettato in una prigione; seppe sottrarsi al patibolo fingendosi pazzo, rimase in carcere 27 anni, soffrì ogni sorta di vessazione, sette volte la tortura; egli era sempre impassibile, allegro; i soldati spagnuoli lo battevano, egli domandava *se era il loro asino;* nella prigione scrisse l' elogio della Spagna, trasformò in un' utopia le pretese di Gregorio VII, e dimostrò che tutti i Re della terra avrebbero dovuto ubbidire al Pontefice; e in mezzo a queste bassezze e a questi sogni era quasi alla vigilia di rivoluzionare la scienza e di prevenire Locke e Condillac.

Nei due secoli della dominazione spagnuola il popolo, danneggiato nell' industria, avvilito sotto i baroni, trascorse sempre ora noncurante, ora torbido fra i due elementi della nobiltà feudale e de' viceré inviati dalla Spagna.

I nobili avevano castelli, villaggi sotto la loro giurisdizione, avevano l' impero misto e puro; in altri termini, amministravano la giustizia, proteggevano i banditi, avevano al loro servizio parecchie centinaja di scherani, viveano occupati di cavalli, di caccie; impedivano qualche natrimonio, rapivano fanciulle, ammazzavano i loro nemici. Di qui derivavano quelle lotte in cui una famiglia strascinava tutti i suoi aderenti, quegli odj creditarj, estesi, trasmessi colle vaste parentele e trasformati col tempo in fazioni. Ad ogni istante si vedevano duelli, piccole battaglie: solevano le due parti darsi appuntamento in una pianura, ed ivi nel tempo fisso si scontravano accompagnate da una folla di aderenti, di scherani e di banditi, e tutti combattevano. Un giorno Costanzo, principe di Colle Anchise, e Don Giuseppe Caraffa uscirono alla campagna ciascuno con più di 500 seguaci; la maggior parte della nobiltà parteggiava per l'una o per l'altra parte in questa gara, che a stento fu sopita dal viceré.

Vi era una causa, un' idea che univa i nobili e faceva tacere le loro contese: questa era l' odio e il timore del popolo; dal momento che il popolo tumultuava, essi sentivano di essere una casta, e si riunivano ai soldati spagnuoli per frenare la rivolta. — Trattavasi di votare un' imposta? i nobili, sicuri nelle proprie immunità, votavano l' imposta; poi pigliavano l' appalto delle dogane, e aggravavano col monopolio la miseria del popolo, il quale soffriva-

finchè spinto agli estremi dalla fame, conosceva infine i suoi nemici, e scoppiava in sommosse contro i nobili, abbatteva i loro palazzi.

Il popolo non influiva nel governo che per le sommosse rapide, nulle e frequenti per la loro facilità in una città stipata di 600,000 abitanti; popolo mobile, appassionato, mendico, e non pertanto felice in un clima in cui un pezzo di tela basta per l'abito, e un bajocco al nutrimento di un giorno.

Nelle campagne la scena cambia: sotto i vincoli del feudalismo la coltura languè, e su di una terra lussureggiante di vegetazione vedonsi pastori in vece di contadini; eppure la natura supplisce ancor all'arte che manca. Le campagne sono sempre ingombre di banditi; ogni proletario che esce da una rissa o da una sommossa di Napoli, diventa bandito; ogni barone che non vuol soffrire vessazioni delle truppe dei banditi, deve proteggerli. Nel 1660 i banditi disertavano le campagne, tenevano in terrori continui le città e le terre abitate, troncavano il commercio, svaligiavano i regj procacci, arrestavano illustri personaggi, ministri, forzavanli a riscattarsi con grosse somme. Nel 1760 i banditi campeggiavano in squadre; fortificati nelle terre, spedivano ordini di pagare ad essi e non al fisco gli aggravj. Il cardinale Innico Caracciolo, arrestato da essi mentre portavasi al Conclave, dovette redimersi pagando 180 doble. Ogni movimento politico traeva i banditi in un partito; essi comparivano a Napoli ne' momenti torbidi, condotti da qualche barone; nel 1647 e nel 1672 parteggiavano per la Francia.

I vicerè spediti dalla Spagna si risentivano della lontananza di Madrid, ed erano forzati a condursi a caso in mezzo a questa rozza combinazione di nobili, di banditi e di lazzaroni. — La grand'impresa de'vicerè era di esterminare i banditi; ma a quest'uopo era indispensabile una piccola guerra per *guerrillas*, minacciar pene contro i protettori de'banditi che erano gli uomini più potenti del regno; spesso quindi i vicerè lasciavano che i ladri rovinassero le provincie. Anche l'amministrazione della giustizia era difficile: ogni colpevole poteva salvarsi o in una chiesa o nel palazzo di un signore, o confondersi nelle file de'suoi scherani: dove i giudici erano nominati dai baroni, la decisione delle cause tra il ricco ed il povero non era dubbiosa. I giudici spesso, i ministri se non erano nominati dai baroni, erano loro procuratori: era quindi naturale che non volessero crearsi inimicizie pericolose, estese come le parentele, arrischiare le loro cariche per godere i piaceri del giusto nella destituzione e nella miseria. Se un signore per assassinio o per protezione accordata a' ladri veniva citato in giudizio, il vicerè entrava in Vicaria al momento dell'esame; faceva complimenti, si lamentava che un gentiluomo dovesse soffrire simili affronti, accettava qualche regalo e faceva cadere la causa. — Il vicerè inoltre doveva alfin arricchire nel breve tempo della sua carica; dopo di avere spedito a Madrid 8,000,000 di scudi, doveva cogliere tutte le occasioni per raddoppiare la sua fortuna, e per conseguenza meglio valeva lasciar correre il mondo per la sua strada che ostinarsi a combattere i banditi, o a perseguitar i protettori de' ladri, a meno che queste persecuzioni non potessero essere occasione di meglio arricchire. Per tal modo si strascinava il governo in tutti i rami dell'amministrazione in un paese in cui, per esempio, le dame e i baroni si divertivano a tosare la moneta (1672); in cui vi erano frati eccellenti fabbricatori di false monete (1679); in cui i disgraziati che venivano condannati alle galere per questo piccol vizio,

continuavano tranquillamente il loro lavoro sulle galere, d'accordo coi custodi e cogli ufficiali. Nel 1691 il vicerè si piccò d'emulazione, e Benavides falsificò alcune monete con un editto.

La religione a Napoli avviluppava ancora, come nel medio evo, la opinione e la vita civile; essa era potente di ricchezze, di corporazioni religiose, di vaste fondazioni; invadeva le scuole, le case, il popolo, i nobili, tutta la capitale, che poteva dirsi la città santa, dei miracoli, delle reliquie, delle Madonne. Vedeansi nelle vie pubbliche migliaja di frati di tutti gli ordini, ad ogni via un convento; eranvi 70 monasteri di donne, 304 chiese, inumerevoli oratorj. L'idolatria naturale pomposa dei popoli meridionali assegnava un Santo ad ogni passione, ad ogni speranza; vedeva la tema o un castigo divino in ogni sventura, considerava il corso degli eventi come una serie di prodigi, facendo intervenire i santi in tutte le vicissitudini della vita. Tremila reliquie, cento cinquanta corpi di Santi circondavano di venerazione tutte le chiese di Napoli; in un luogo si vedevano le vesti, i capelli della Vergine, nel tempio di S. Gaudioso si conservava il latte della Vergine; altre chiese possedevano corpi di Santi non ancora scoperti, e che consacravano d'un rispetto misterioso tutto l'edifizio. Una leggenda miracolosa intessuta alla storia del Cristianesimo spiegava l'esistenza di molti monumenti, presiedeva alle origini di molte chiese. Santa Restituta, Santa Maria del Principio erano state innalzate da Costantino o da Sant'Elena; un'altra chiesa era stata edificata, perchè la Santa Vergine nella notte del 25 settembre 1553 apparve nel tempo stesso ad un divoto, ad un eremita e ad una principessa, e loro comandò di fabbricargli un tempio: là si arrestarono miracolosamente i tori che conducevano il cadavere di S. Patrizio, e si fabbricò il suo tempio. Le chiese erano ridondanti di riminiscenze, di oggetti che ricordavano la mano visibile di Dio o dei Santi: a Santa Maria di Piazza si adorava la miracolosa immagine di Cristo, venuta in Napoli sopra un vascello senza genti che lo guidassero; a S. Eligio si vedeva l'immagine della Vergine, a cui un giocatore avendo dato una ferita, uscì sangue; la Madonna del Carmine era dipinta da S. Luca Evangelista; il Crocifisso dipinto sull'architrave aveva schivato, chinando la testa, un colpo di palla di cannone tirato dalla flotta di Alfonso I; nell'istessa chiesa l'immaginazione popolare cercava le traccie del sangue di Corradino, decapitato sulla piazza del Mercato, e lo confondeva coi Martiri del Vangelo nella sua profonda simpatia per un illustre infortunio.

La folla in certi giorni dell'anno si precipitava nelle chiese di S. Gaudioso, di D. Romita, di Santa Patricia, di S. Agostino, e vedeva la liquefazione del sangue di S. Stefano, di S. Gio. Batista, di S. Nicola da Tolentino, di S. Patrizio, di S. Bartolomeo; ma l'esaltazione era al colmo alla liquefazione del sangue di S. Gennaro: « miracolo da fare ogni Turco Cristiano, esclama il Tarcagnota; miracolo veramente stupendissimo che eccede ogni altro miracolo, » esclama il Summonte nella sua enfasi napoletana. Celano dice che questo miracolo « non si può tanto credere se non da chi il vede; » Mazzella si avanza fino a stabilirlo come il fondamento di una dimostrazione teologica « per confondere molti de'Gentili, alcuni degli Ebrei ed anco del Nuovo Testamento » che hanno la temerità di negare la risurrezione de'corpi.

Volevasi che la religione frammettesse il prodigio, i suoi segni miracolosi a tutti gli accidenti della vita pubblica e privata. Trattavasi di evitare un pericolo? si faceva un voto. Temevansi morti, disastri? si vedeva indurito il sangue di S. Gennaro. Il Vesuvio vomitava fiamme? segno evidente dell' ira del cielo, di un vicino disastro. Un contagio spaventevole mieteva la popolazione immensa di Napoli? le vie erano ingombrate di processioni; si diceva che era d' uopo erigere un monastero: uomini, donne, vecchi, fanciulli correvano ad offrire oro, doni, l' opera, e in pochi giorni il monastero era fabbricato. Nel 1707 si temeva una sollevazione, perchè la fuga degli Spagnuoli aveva anticipato sull' arrivo degli Austriaci; e si mantenne l' ordine esponendo ai canti delle contrade l'immagine di S. Gennaro su di un piccolo altare. A Palermo, dove le idee erano all'istesso livello, una mattina (1708) si crede che S. Giuseppe venga a proclamar un nuovo governo, e il quartiere di Kialsa si solleva; S. Giuseppe era un emissario politico colle vesti e la barba del padre putativo di Cristo.

Tutto facevasi piegare dinanzi alla religione, perfino il governo: molti conventi avevano 80,000 e fino 120,000 scudi annui; nessun testatore ometteva di far un lascito alla chiesa, giacchè *lasciando a Dio si saldano i conti:* un convento che voleva estendersi, obbligava i proprietarj delle case vicine a cederle. La causa della chiesa era irresistibile ne' tribunali: la piazza situata dinanzi al palazzo dell' Arcivescovo non era abbastanza grande, il cardinal Filomarino non poteva entrare comodamente nel suo palazzo colla sua carrozza a sei cavalli; i tribunali ordinarono che si abbattessero le case, perchè la carrozza a sei cavalli del successore degli Apostoli potesse entrare comodamente nel palazzo. Gli Arcivescovi avevano le loro prigioni; i conventi distribuivano quotidianamente pane, medicine, ec., ad un popolo immenso di poveri, che poi padroneggiava colla doppia clientela della fede e dell' interesse.

La religione inviluppava tutta la città: cercate Napoli alle Guide, ai compendj di storia, troverete l' enumerazione delle chiese, il tesoro delle reliquie, la leggenda dei Santi, i grandi miracoli; così descrivevano Napoli Farina, Celano ed altri. Summonte frammischiava nella sua storia insieme ai più grandi avvenimenti la venuta de' Santi, i miracoli della leggenda; il suo catalogo dei sommi Napoletani registra indistintamente le illustrazioni civili e le illustrazioni del Martirologio. Gli elementi profani erano ripudiati dall' organizzazione di questa società. Nel 1740 furono ammessi gli Ebrei; i lazzaroni istigati perseguitarono questi infelici; il padre Pepe dal pulpito malediceva continuamente quest' innovazione del governo; un Cappuccino disse al Re che non avrebbe mai successione maschile finchè non discacciasse gli Ebrei. Astorino sorprendeva per la facilità straordinaria dell' ingegno e della memoria; fu accusato di aver acquistato il suo sapere a forza di magia: Carlo Majello corse grandi pericoli nell' introdurre la filosofia di Descartes, e diceva che « se non era stato il martire del Cartesianesmo, ne era stato il confessore. « Giannone, profondamente affezionato al cattolicismo, osò d' avvertire gli abusi del clero: appena comparve la sua Storia Civile, frati, nobili, lazzaroni si scagliarono contro di lui; satire cantate pe' trivj, il suo nome adoperato dalle rivendugliole sul mercato come un' ingiuria, insulti personali, nobili che fanno abbruciare sulla porta de' loro palazzi que' *libracci della Storia Civile*; nulla è risparmiato contro il

mostro che scrisse la Storia Civile. I suoi critici sono profondamente afflitti che egli possa dirsi napoletano: che cosa diranno gli stranieri, esclama un di essi della città che ha creato tal mostro? diranno (soggiunse): « tal opera ebbe in Napoli il suo natale, e lo scrittore in un villaggio non guari discosto di nim nome, ma nel punto stesso che ne apparve autore fu il misero costretto a sparire.

Non mancavano in Napoli pochi illuminati capaci di apprezzare il merito di Giannone: l'Italia è il paese delle grandi eccezioni; ma questa piccolissima minorità era ignorata e disprezzata. — I meschini, dicono i libri contemporanei, leggicchiano libri francesi, non istimano i frati, hanno la leggerezza di non rispettare la Scolastica! essi credono che Suarez sia un teologhetto, Bellarmino un dottor vano, Baronio un mentitore audace, Sforza Pallavicino uno storico parziale; ed hanno il cattivo gusto di preferir a questi sommi Grozio, Brunetto, Tuano, Sarpi, Ammirato, Dupino: così parlavano i contemporanei, e tale appunto era l'espressione dell' opinione pubblica di un paese che si vergognava di aver creato Giannone.

L' ingegno in Napoli non aveva che tre carriere dinanzi a sè: i nobili potevano entrare nelle armate dell' Imperatore e del Re di Spagna; i plebei potevano o aggregarsi ad una corporazione religiosa, o inspirarsi colla lettura del Suarez o del Bellarmino; oppure entrare nel foro, ne' tribunali, compulsare qualche migliajo d' allegazioni e di comentarj sul Digesto, mostrare come un fidecomesso dovea passare in una linea collaterale, assistere le dispute di certi nobili che pretendevano di aver il diritto di portar l'asta del baldachino di una chiesa o qualche cosa di simile. L' avvocato era l' uomo influente; esso difendeva e spogliava i grandi de' loro beni avvoltati nelle cause feudali intralciate; i signori facevano spesso fermare i loro splendidi equipaggi dinanzi allo studio di un avvocato, cedevano il primo posto della carrozza al lor patrocinatore, lo festeggiavano.

Masaniello ha dato il suo nome alla rivoluzione più grande che sia scoppiata ne' due secoli della dominazione spagnuola: in quel subbuglio il carattere napoletano si spiega in tutta la sua stranezza e gli elementi della società napoletana si scossero, reagirono in tutta la loro forza.

Le imposte erano al colmo; il popolo ne gemeva, e il monopolio delle dogane pesava spietatamente sui frutti, la farina, i generi indispensabili alla vita: la forza comandava le imposte, poi imponeva il monopolio, poi gettava il popolo nel contrabbando, poi imprigionava i contrabbandieri, poi rovinavali, forzandoli a riacquistare la libertà a contanti. Un povero pescatore si era spogliato di ogni suo bene per istrappare sua moglie dalla prigione; egli era triste, meditabondo: « Oh! (diceva) se un giorno toccherà a me, saprò ben io che fare! »

Il malcontento era generale; una carestia fittizia gettava idee tristi in una plebe numerosa, disoccupata: in questo mentre alcuni contadini giungono alla città; non possono pagare il dazio delle loro frutta; pregano e sono minacciati di galera; il popolo si affolla, il povero pescatore era presente; getta per terra la frutta; il grido: « Leva, leva la gabella, » s' innalza; una tempesta di frutta cade sui doganieri, la folla aumenta; il pescatore strappa la bandiera di

un' osteria e conduce una plebe fremente, terribile, di miseria e di audacia, al palazzo della città. — Il governo cede, ed osa ritener prigionieri alcuni — allora tutti si precipitano sul palazzo; tavole, sedie, mobili, tutto è infranto, gettato dalle finestre; le grida diventano minacciose: « Muora il mal governo; viva il re, viva la Madonna, viva il papa, viva la Spagna e muora il mal governo: » appena il vicerè si salva, mettendo a galoppo i cavalli della sua carrozza, e gettando qualche migliajo di zecchini al popolo che lo insegue.

Da una parte si puntano le artiglierie de' tre castelli; la nobiltà e i soldati spagnuoli si riuniscono: dall' altra 200,000 uomini cenciosi, armati di picche e di bastoni, corrono per le contrade: il pescatore dà gli ordini, trentaquattro palazzi di nobili sono distrutti. I banditi chiamati dal duca di Mataloni arrivano tentando unirsi ai nobili, e sono scannati: si tentano i tradimenti: i colpi di fucile contro il capo della rivolta, e la rivolta si organizza e risponde al tradimento col terrore.

Masaniello si ritira nella sua piccola camera sulla Piazza del Mercato: quattro dottori colla maschera alla faccia sono con lui, lo consigliano, scrivono gli ordini; egli fa passare gli editti dalla finestra della camera, li infigge sulle picche de' soldati, e questi li pubblicano a 600,000 abitanti che pensano e agiscono colla volontà di Masaniello — Ogni bandito decapitato — Ogni ladro decapitato. — Si temeva il tradimento colle armi nascoste sotto il ferrajuolo — Chi porta il ferrajuolo, decapitato. — Si temeva di essere presi per ribelli della Spagna; ciò sarebbe stata un' eresia, un orrore: quindi — Morte ad ogni cittadino che non espone le immagini di Filippo III e di S. Gennaro.

Eravi sulla piazza pubblica il palco di un saltimbanco; là Masaniello, circondato da una plebe immensa, coperto dalla sua camicia sudicia e da' suoi calzoni di tela, amministra la giustizia: gli conducono dinanzi i colpevoli legati; qualche volta egli non parla, fa cenno colla mano, e la testa dei miseri cade.

L' arcivescovo tenta di stabilire la pace; Masaniello è tormentato dagli scrupoli: « Eccellenza, gli domanda, sarò io arruotato dal vicerè? » Le idee di ribellione e d' inferno lo atterriscono: « Eccellenza, gli dice, io mi voglio confessare, perchè sono un gran peccatore! » Spesso si batte il petto dinanzi la Madonna, e recita Ave Marie. « Per me io non voglio niente, diceva continuamente, e finito quest' affare voglio tornare a vendere il pesce. » L' arcivescovo lo calma. Allora egli si veste tutto di tela d'argento in segno di pace, dà ordine di mettere tutto a ferro e fuoco se in un'ora egli non ritorna, e va a gettarsi ai piedi del vicerè: « Viva il re, e vostra eccellenza mi arruoti! » ecco il suo complimento.

Nella chiesa del Carmine si giura la pace. Masaniello, spensierato, a Pozzuoli in un gran pranzo del vicerè, mentre sua moglie dice alla viceregina: « Voi siete viceregina delle nobili, io la viceregina delle popolane, » in mezzo alla musica e all'ebbrezza beve il veleno; perde la ragione, corre frenetico a cavallo per le vie di Napoli, e getta il suo coltello in mezzo alla folla, manda in galera a caso i suoi consiglieri, si avvoltola nel fango tutto vestito, stride con le voci dell' asino, del cavallo; a nove ore della sera arringa il popolo dalla finestra della sua casa; gli dice che è un gran peccatore, che deve morire; si alza la camicia e gli mostra il ventre dimagrato pel ben pubblico....

Nel giorno seguente la congiura contro di lui è già formata: egli cade

sotto i colpi de' suoi amici; il popolo s' impadronisce del suo cadavere, lo decapita, lo strazia, lo dilania, lo strascina per la città.

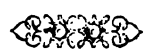
Tolto il capo alla plebe, il governo viola la carta giurata.... allora il popolo in furore: si dice che Masaniello è resuscitato, si attendono i suoi ordini: inutilmente; la notizia era falsa, ma si trasporta il suo cadavere nella chiesa del Carmine, dove fa miracoli; alla porta della chiesa si vende l' orazione del beato Masaniello.

Nel giorno seguente tutta la città grande e popolosa di Napoli è in lutto; tutto è triste, dolente: 400 sacerdoti, parecchie migliaja di fanciulli, 4000 donne, una plebe immensa segue il convoglio del povero pescatore; 40,000 soldati, strascinando nella polvere le loro bandiere, rendono gli onori militari al povero pescatore; tutte le campane della città, anche il cannone del nemico, rendono gli ultimi onori ai funerali del povero pescatore.

In undici giorni Masaniello condusse la rivolta più terribile contro la Spagna, traversò la vittoria, due tradimenti, una congiura: in due giorni il cadavere di Masaniello fu strascinato nel fango e adorato sugli altari.

Dopo Masaniello gli stranieri arrivano sulla scena sanguinosa di questa rivoluzione, e la rannodano al corso dell'Europa: un Guisa conduce il popolo, il duca d'Austria soccorre il vicerè; i nobili vanno sulle galere del duca d'Austria, e preparano i ferri per marcare tutti gli uomini del popolo; il popolo minaccia d' innalzare trincee coi corpi delle monache nobili.

In fine la settimana santa si avvicina: tutti sono tormentati dalle idee di ribellione e d' inferno; i partiti sono stanchi, tutti vogliono confessarsi, comunicarsi; parlano di pace: il Guisa commette l'imprudenza di allontanarsi dalla città, e al lunedì santo tutto è rientrato nell'ordine, tutti ricadono nell'incuria; la folla si precipita nelle chiese, la chiesa si sovrappone a questi elementi, e la società ritorna sotto il freno della religione.



# ALESSANDRO ALBANI. *

Comecchè il Winckelmann, il Marini, il Morcelli, lo Strocchi, il Cicognara, ed altri chiarissimi scrivessero le maraviglie del cardinale Alessandro Albani: comecchè in Roma, domicilio glorioso alle Arti, rimangano per opera di lui monumenti da illustrare un intero secolo; ciò non per tanto il suo nome fu appena ricordato nella Biografia Universale. Noi siamo ben contenti di dare in queste pagine un qualche cenno ch 'l tolga da un' ingrata dimenticanza.

Ai 27 di ottobre nel 1692 nacque Alessandro in Urbino, d' Orazio e di Maria Bernardina Ondedei, genitori nobilissimi. Non a cagione di vanità, come sogliono i più, ma a conforto di virtù la famiglia Albani poteva ricordare al fanciullo l' origine dall' Albania, quando Maometto II, invasa quella provincia, ne cacciava i legittimi dominatori; e due prodi guerrieri nel secolo XV e nel XVI, Giorgio ed Altobello, l'uno sotto le insegne di Roberto Malatesta di Rimino e di Federico e Guidobaldo di Urbino; l'altro sotto quelle di Guidobaldo II e di Francesco Maria II: poi nel secolo XVII un Orazio senatore di Roma, un Annibale custode della Vaticana, un Giorgio e un Guido gloriosi nell' armi, e un Malatesta legato di Urbano VIII al re di Francia: ed altri nelle cose delle lettere valentissimi. Ma tutto questo era un nulla se guardisi all' onor del triregno, che venne alla casa Albani in Giovanni Francesco, che fu Clemente XI. Per questo avvenimento la famiglia sen venne da Urbino a Roma: il nostro Alessandro, ch' era intorno agli otto anni, specchiandosi in quel domestico esempio, e negli altri pur vivi o presenti, nè mai obbliando i passati, presto si dimostrò di gran mente e di gran cuore: dal p. Paulino delle Scuole Pie fu introdotto ai fonti dell'eloquenza; da Francesco Gasparri a quelli della giurisprudenza: ma dalla quiete degli studii balzò all' improvviso ne' pericoli della milizia. Giovane di 16 anni ebbe il comando della cavalleria leggiera, quando non so quale disgusto fra l' imperatore Giuseppe I e il pontefice, fece che i Tedeschi raccolti in Ferrara si stendessero sopra Comacchio. Quella tempesta (la Dio mercè) passò senza strepito. Alessandro nel dolce porto degli studii si ritrasse: ed era luogo da lui, non per giacersi nella mollezza, chè l' animo nato a grandi cose nol comportava; ma per operarsi nel cercare le riposte cose delle Arti Belle, nel far tesoro di antichità, e nel giovare, non chiesto, i letterati e gli artisti; ai quali se risparmiata è la vergogna del dimandare, il benefizio viene più accetto e l' ingegno vieppiù operoso. Era al papa una consolazione vedere il nipote porgersi adorno di tali e tante virtù, e salire per esse in bella fama: la quale stendendosi per l'Italia e fuori fu cagione al Montfaucon (ch'era in pubblicare le opere del Grisostomo) di farselo mecenate. Ma al pontefice veggente più in là parve adoprarlo in consigli e am-

* D. VACCOLINI.

bascerie: ed ecco Alessandro in Bologna farsi incontro al re di Danimarca, Federico IV: eccolo in pubblici uffizii: eccolo oratore a Carlo VI per affari di Stato: eccolo per tutto, e da tutti, di senno, di grazia, di eloquenza lodato. Era in Germania, quando il papa mancò, e poco appresso mancava l'imperatore; ma di quella legazione il premio a lui non mancò: nel 1721 di 28 anni, nè pur compiti, per Innocenzo XIII fu cardinale. Codesta dignità fu a lui nuovo stimolo di ben meritare: e quanto valesse nel reggere la cosa pubblica, lo mostrò sendo prefetto della Congregazione delle acque e della Cappella pontificia. Protettore dell'Impero e della Savoia, e sino dal 1756 ministro cesareo presso la S. Sede, e bibliotecario di santa Chiesa. Ma dove vinse sè stesso, non che gli altri, si fu nelle cose delle Lettere e delle Arti: per amor delle quali si diede a cercare pur sotto terra monumenti di antichità: con quanto studio, si può argomentare da ciò, che scovertosi nell'Aventino l'Apollo di bronzo, appellato il Saurottono, sull'insigne modello di Prasitele, egli sel recò in braccio, e tennelo caramente fino alla vita, e nel suo cocchio quasi in trionfo se lo portò. Bello esempio ai ricchi e potenti! ai quali basta il volere, e intorno ad essi prende anima e vita ogni muta reliquia dell'antico sapere. Il cardinale Alessandro, sempre tenero della gloria delle Arti (che è gloria nostra) ebbe presto in casa tale e tanta copia di monumenti, che la più non era in Roma: e sola bastò a far bello il Museo Capitolino. Ebbe altresì lapidi e medaglie: delle più grandi (che dicono medaglioni), tanto rare e preziose, n'ebbe sino a 328 egizie, greche, romane: Ridolfino Venuti di Cortona diedesi ad illustrarle. Di lapide ancora ebbe dovizia, greche e latine, cristiane, pagane di molto pregio, a chiarire le quali si diedero i più dotti d'allora: tra' quali giova rammemorare Francesco Bianchini di Verona. Di queste fece dono a Clemente XII chè nella luce del Campidoglio le collocasse: il pontefice, non men tenero delle Lettere e delle Arti, ottenne dal cardinale per 72,000 scudi quel tesoro di medaglie e di statue, e le prime nella Vaticana, le seconde ripose nel palazzo del Campidoglio. Ma di cercare ed acquistare opere preziose di antichità il cardinale mai non ristava: nè fu contento a richiamare in vita le maraviglie dei trapassati, volle accoppiandole formarne una che fosse specchio al suo secolo e agli avvenire. Nel che non è solo a notare quel desiderio della gloria, che negli animi generosi è più potente; ma un sottile accorgimento: e si fu di mostrare la fratellanza, che è dall'origine nelle Arti gentili, ed onorandole innamorarne i più ritrosi: di che ogni cortese gli saprà grado e grazia in eterno: a me pur duole di esser venuto tardi, di non averlo conosciuto; ma sento sì addentro nell'anima i benefizii di lui, che a questo luogo le parole non mi bastano. Parli per me quel padre delle eleganze Dionigi Strocchi che nella lingua del Lazio dettava l'elogio del cardinale, e nella nostra lo ripeteva. « In questo « mezzo adunque (egli dice) venne edificando quella casa suburbana, che spi- « rando ovunque il gusto dell'antica Atene esser doveva ornamento non d'una « famiglia, ma dall'intera città. Qui diresti mirare le narrate ville, e gli orti « di Lucullo e di Sallustio, e di tali altri consolari romani. Era suo proponi- « mento offerire agli occhi nostri, quanto possibil fosse, lo spettacolo grazioso « e magnifico di quegli antichi suburbani. Come quello che sottilmente di- « scerneva, e quasi indovinava a qual fine e a qual uso ciascun lavoro fosse « stato addetto ab antico, li collocava in guisa, che non fossero tratti a di-

« verso intendimento; quindi quella venustà per la quale ogni altra villa è « lungamente superata da questa. Ameno, e spazioso è il luogo compartito « in sentieri ombrosi, ed aprici, i quali sono interrotti da belle aiuole, e in « mezzo a quelle ora un obelisco, ora un fonte. Ivi gli ornamenti sono statue « di marmo e di bronzo; egiziane, greche, romane o raffiguranti persone e « cose romane. Sono busti colossali d'imperatori, e ritratti di atleti, filosofi, « poeti, e donne rinomate, e quanti, starei per dire, hanno campato il nome « dalle faville del rogo; sono bassi rilievi; e non si può tacere di quell'Anti- « noo, col quale altra opera di scalpello non si attenti di venire a compara- « zione; sono mosaici e cotti antichissimi; ed è pure da nominare l'altro basso « rilievo, che rappresenta il riposo d'Ercole. Le tazze e le colonne sono ala- « bastro, basalte, nero antico, porfido, e somiglianti squisitissimi marmi; alle « quali cose e luce e rinomanza scrivendo accrebbero uomini eruditissimi Gio- « vanni Winckelmann, Stefano Raffei, e Gaetano Marini ». Nè a tante e tante varie cose manca al certo l'ordinata distribuzione; guardi e distingui tempi e nazioni: ravvisi varietà con unità: vedi bellezza; ed una voce ti dice al cuore: qui hanno stanza le Arti gentili. Fra le quali non manca la pittura; dacchè quel buon giudizio del cardinale vi fece da Raffaele Mengs ritrarre Apollo e le Muse, e quando era per andare alla villa, tutto lieto diceva, voler visitare il Parnaso. Di che venne lode al pittore, in fino allora mal conosciuto; e tanto più che egli può dirsi il solo adoperato dal cardinale; quando in quella villa beata non vi ha dipinto che non sia antico, o preso dall'antico; se ne traggi qualche boschereccia e qualche marina: e per antico ben può tenersi il convito degli dei, che Giulio Romano inventò e Nicolò Lapiccola di Crotone esprimeva mirabilmente. Quanto all'architettura, dee confessarsi obbligata al buon gusto del cardinale: sono ideati da lui, che sulle opere antiche erasi formato in mente il tipo della bellezza, ed il portico che aggira il palagio, ed il semicerchio che lo fronteggia, e tutto che porgesi con eleganza. Se vi ha mai cosa che non tocchi la perfezione, dirai: qui l'architetto seguì la sua ragione, non quella del cardinale. Andò per l'Italia e fuori il nome della Villa Albani: i nostri e gli stranieri con amore la visitavano: nè si partivano tanto ammirati di essa, che più nol fossero del buon giudizio e della splendidezza del cardinale. I pontefici Clemente XIII e Pio VI, l'imperatore Giuseppe II e Gustavo re di Svezia, ed altri personaggi di chiaro nome vollero vederla. Come le minori stelle vengono appresso alle maggiori, ed hanno lor pregio, così dopo quella splendidissima sono in grido le ville minori di Porto d'Anzo e di Castel Gandolfo; « nelle quali (al dire dello Strocchi) si scorge l'amator vero della « eleganza e della erudizione ». Ma non si può in alcun modo tacere, che l'esempio del cardinale Alessandro fu scuola agli eguali; anzi ai maggiori di lui: così altre ville poi sursero belle di opere di scalpelli greci e romani con buon giudizio raccolte: sursero il Museo Capitolino e il Vaticano. Un altro merito del cardinale Alessandro verso l'archeologia si fu di por modo e ragione ne' ristauri alle opere di scultura offese dal tempo, e di ordinare come per classi le statue ed i bassi rilievi. Ma quello di che le Arti, non meno che le Scienze e le Lettere debbono sapergli grado si è, che ai cultori di esse si mostrò tanto cortese, che fratello, anzi padre ed amico, più nol potrebbe. Stefano Morcelli e Gaetano Marini, cime d'ingegni, egli stesso alle lettere indirizzò:

sue care amicizie erano Pio Fantoni e Francesco Antonio Zaccaria, di senn e di erudizione famosi: e la casa di lui era fatta quasi domicilio della sapienza quando ivi si raunavano il Bianchini, il Giacomelli, il Bottari co' più squisit ingegni della città. Ma carissimo più di tutti si ebbe quel Winckelmann, il cu nome vale un elogio: seco ei tenevalo caramente, e postolo in grazia al ponte fice Clemente XIII gli ottenne di essere prefetto delle antichità romane, e scrit tore nella Vaticana. Di che quale e quanta si fosse la gratitudine del dotto Bran deburghese appare da ciò, che venuto egli a morte in Trieste (vittima del l'avarizia di un fuoruscito pistoiese) nominò erede di ogni suo avere il cardi nale; come a' più bei tempi Virgilio fatto aveva con Augusto. Del che non è a dire, se il cardinale in tanto infortunio delle Arti (cui egli più di ogni altro sentiva nell'anima) pur si piacesse: e già era tutto in erigere del proprio (non bastando l' eredità) un monumento alla memoria del sommo archeologo; ma prevenuto dalla morte lasciar dovette a Giovanni Federico Reinfenstein la glo ria di compierlo. Il che io mi penso gli pesasse al cuore forse quanto, se non più, della cecità, in cui venne: nella quale però fu tanto felice, che col sol tatto delle sue mani (occhiute e sensate, come chiamolle il Marini) valse a di scernere ed estimare le cose antiche che a luce traevansi novellamente: il ch delle gemme più che d'altro, a quell' acuto giudizio dello Strocchi parve credi bile: de' nummi lo attestò l'Heerckens compiutamente. Codesta cura di monu menti, che sono una storia de'tempi forse muta, ma non fallace, non fu già di visa nel cardinale da quella dei libri: la biblioteca, fondata da'suoi maggiori da Clemente XI giovata, egli adornò e amplificò sino al numero di 3500 vo lumi. In questa beatitudine di amicizie e di studii non è a dire se i costum di lui fossero candidi, il cuore e la mano tutti in giovare; se amasse l schietto vero, e disdegnasse le adulazioni; se fosse nella grazia de' principi nell' amore di tutti i buoni. In Roma e in altre Corti per fama, per dignità per ricchezze fioriva: intervenne a sei Conclavi: fu caro a Carlo Emanuel re di Sardegna, e mediatore tra lui e il pontefice Benedetto XIV nel grav argomento della elezione de'vescovi: più caro a Maria Teresa ed a Giuseppe I de' quali era in Roma ambasciatore e de'reami loro procuratore. Nella guerr tra gli Austriaci e i Borboni le forze germaniche volgendosi a Roma, fu vo lontà della imperatrice che il generale Lobcovitz sulle cose di quella spedi zione lo consultasse. Il perchè venne in Roma stessa a tanto di possanza, ch di poco si divideva da' regnanti: nè mai niuno offese, molti beneficò; chè cortesia lo traevano la natura, l'educazione e gli studii. In tanta benignità no è maraviglia, che perdonasse a molti di coloro, i quali operandosi nel fabbri care il palagio della sua villa aveano fatti furti non lievi: confidavasi del l' emenda, e con larghezze ne li stringeva. Se così umanamente si comport cogli uomini, come, dimanderassi, si contenne con Dio? Della religione de' nc stri padri fu zelantissimo: di doni arricchì il tempio di Santa Maria in Cosm din, e gli altri de' quali ebbe il titolo: con lapidi cristiane ornò la cappell della sua villa, e posevi quell'urna di granito, ove sono le ossa del santo ma tire Antioco. De' molti che alla sua autorità erano commessi, i buoni rimerit con larghezza: i mali uomini riprovò. Dopo aver molto veduto nelle cose dell Arti, come già Galileo in quelle della Natura, accecò: e a somiglianza di l i cari suoi studii non intermise, nè perde punto di sua giovialità: sentirsi leg

gere alcuna cosa di Sacra Scrittura eragli una beatitudine: così tra i conforti di religione passò a' premii celesti nel 1779. La sua vita di 87 anni fiorì continuo di virtù, di salute, di onori: piccolo di statura fu grande di animo, gli occhi ebbe vivaci, il naso aquilino, la faccia serena: quasi specchio dell'alto ingegno e dell'indole soavissima. Nella sua villa vedesi il simulacro di lui, quand'era già vecchio: mirando in quello ti senti al cuore un misto di riverenza e di amore. Le esequie furono nel tempio di S. Lorenzo in Campo Marzio: il compianto universale: la tomba quella de'suoi maggiori, che è in S. Sebastiano presso la via Appia, dalle mura della città due miglia. Ma egli fece risorgere in Roma un'altra Roma; Roma antica nella moderna: egli delle antiche maraviglie innamorò i più leggiadri spiriti: egli cotanta luce sparsa nei secoli raccolse nel suo. Però il nome e la gloria di lui non può morire; vive e vivrà finchè la Arti e le Lettere saranno in pregio; finchè le opere di virtù avranno commendazione.

# CORNELIO BENTIVOGLIO.

Dai rami trapiantatisi in Ferrara fin dal principio del secolo XVI di questa illustre italiana famiglia, signora già di Bologna, ed imparentata coi re di Aragona, e co'duchi di Milano e di Ferrara, molti personaggi derivarono, che nel XVI e nel XVII secolo si segnalarono nelle armi e nelle lettere. E tra questi ultimi le *Satire* italiane, e le *Commedie* reser soprattutto chiaro il nome d'Ercole *Bentivoglio*, contemporaneo ed amico dell'Ariosto, a cui in questi due generi di poesie, secondo il parer di taluni, giunse a pressochè disputare il primato: siccome le Nunziature sue, le *Relazioni* di esse, le *Lettere*, la *Storia della guerra di Fiandra*, e le *Memorie* biografiche, assegnarono uno de' più distinti seggi tra i politici, gl' istorici e gli scrittori italiani al celebre cardinale Guido Bentivoglio, cui tiensi che la infermità, la quale l'obbligò ad uscire dal Conclave seguito alla morte d'Urbano VIII, e della quale mancò pochi dì innanzi l' elezione d' Innocenzo X, sola togliesse il pontificato.

Pronipote di questi due grandi uomini per diverse linee, ai 27 di marzo del 1668 nacque in Ferrara Cornelio del marchese Ippolito Bentivoglio, cavaliere distintosi nelle armi e nelle lettere, e di Lucrezia Pio di Savoja. Applicatosi indefessamente in patria così agli ameni che ai gravi studii, singolarmente li protesse, e fu sin da giovanetto principe colà dell'Accademia degli Intrepidi, siccome in età provetta lo fu poi della Selva, rimasta orba dell' avvocato Favalli suo fondatore. Fu quindi nell'anno 1689 riformatore dell'Università di sua patria, poi oratore in nome di quel pubblico a Clemente XI, allorchè nell' anno 1700 fu assunto al pontificato. Dalle *Memorie istoriche dell' adunanza degli Arcadi*, pubblicata per i Rossi in Roma nel 1761, a pag. 164, rilevasi ch' egli fu per acclamazione ricevuto in quell'accademia nell' anno 1692 sotto il nome d'Entello; e a pag. 191, che fondatasi una Colonia d'essa in Ferrara nell'anno 1699, ne fu egli il primo vice-custode, senza che poi mai, sebben promosso al cardinalato, ne deponesse il titolo che conservò finchè visse D' ordine del pontefice Clemente XI perorò ancora nell' accademia del disegno tenutasi dagli Arcadi in Campidoglio il 5 maggio 1707, siccome si ha a p. 7 delle Memorie suddette, e dalla vita scrittane dal p. Lorenzo Barotti.

Clemente XI lo amò singolarmente, e fattolo suo prelato domestico, lo creò successivamente chierico di camera, e commissario generale delle armi. Poi quando trattossi d'inviare a Parigi un nunzio apostolico nel 1712, fu desso col titolo d' arcivescovo di Cartagine prescelto a quella, quanto onorevole, altrettanto difficile missione: difficile per le novità introdottesi in quel regno dai partigiani del Quesnello, e per l'incarico di sostenere la condanna d'esse fatta nel 1713 da quel pontefice con la celebre Bolla *Unigenitus*, la quale ottenne Bentivoglio fosse accettata dal clero di Francia, e registrata nel Parlament

* TOMMASO GNOLI.

nel 1714. Frattanto pubblicava egli in Parigi le opere d'Ercole Bentivoglio suo illustre antenato, e con la splendidezza sua, con le molte sue lettere, e col favore impartito ai coltivatori d'esse, si cattivava l'amicizia e la stima dei dotti di quella gran nazione. Ma venuto a morte nel 1715 Luigi XIV, presso cui salito era a gran favore, appellatosi per molti vescovi della Francia, e tra questi il celebre cardinale de Noailles che poi si ritrattò, dalla Bolla *Unigenitus*, e spalleggiati i Quesnelliani dal reggente, il papa lo richiamò per non crescere le scontentezze, e di là si ritrasse a Ferrara sua patria, d'onde però in breve ai 29 di novembre 1719 fu sublimato alla porpora; ed accolto in Roma con singolari dimostrazioni d'onore dal pontefice suo benefattore, e dal Collegio, e ricevuto (così il Novaes nella sua *Storia de' pontefici*, tom. XII, pag. 223 dell'ottava edizione di Roma dell'anno 1822 per i tipi Bourliè) il titolo di *s. Girolamo degli Schiavoni*, fu poco stante inviato da lui legato apostolico a latere in Romagna: provincia ch'egli resse per sei anni con soddisfacimento di que' popoli, e con singolar lode e fama di principe vigilante, giusto ed integerrimo. Ravenna, tra le altre città, gliene diè luminosa testimonianza con acclamarlo sul fine del suo primo triennio nel 1723 a protettore, e con innalzargli statua nella sala del palagio pubblico, adorna d'onorificentissima ed elegante inscrizione. Terminata la sua legazione nel 1726, restituissi a Roma, dove nominato dalla Corte di Spagna a suo ministro presso la Santa Sede, morì in questa carica il 30 dicembre del 1632 nell'età di non ancor 65 anni, e fu tumulato nella chiesa di santa Cecilia, nuovo suo titolo, se pur non fu l'unico, con breve inscrizione riferita dal ricordato p. Barotti. L'accademia degl'intrepidi di Ferrara, che con pubblica adunanza celebrata aveva l'esaltazione al cardinalato, volle con altra in cui fu recitato il suo elogio, onorarne altresì dopo morte la memoria.

Tra le gravi occupazioni sue, sia come uomo di chiesa, sia di Stato, trovò tempo per coltivar egli stesso quelle lettere che tanto avea favoreggiato. Dettò una *Storia o Relazione* delle cose accadute in Francia al tempo di sua nunziatura sino alla morte di Luigi XIV, la quale però non vide mai la luce; siccome pure un libro, o *Trattato di morale filosofia* in lingua volgare, che l'arciprete Baruffaldi, e dietro lui l'Ughi, gli attribuiscono, ma che Lorenzo Barotti sospetta non debba ascriversi piuttosto al p. Bellati da cui avuto avea un simile scritto, ch'egli meditava infatti di pubblicare sotto il nome del suo autore, il Bellati. Scrisse ancora una *Satira italiana* mista di prosa e verso ad imitazione di quella di Petronio Arbitro, pura bensì ma di soverchio mordente, che nemmeno essa fu mai pubblicata.

Del suo in prosa si ha per le stampe di Roma del 1707 l'*Orazione* da lui recitata in Campidoglio li 5 maggio di quell'anno, siccome si è narrato di sopra, col titolo: *L'utile delle belle arti riconosciuto per l'accademia del disegno, Orazione*, ec. ristampata poi nel tomo II *delle prose degli Arcadi:*

Il *Complimento* in lingua italiana fatto al re di Francia nella prima udienza pubblica avuta come nunzio apostolico da quella maestà li 25 ottobre 1712:

Il *Ragionamento* solenne tenuto nella sala del Pubblico Consiglio in Ravenna nell'anno 1723 allorchè fu acclamato a protettore di quella città, come sopra si è detto, pubblicato ivi nell'anno stesso dai tipi Generali:

Un *altro* che colà pur tenne il dì 20 settembre dello stesso anno *sulla*

*direzione da darsi ai fiumi Ronco e Montone*, che il Mazzucchelli afferma sta
pato in Faenza nell'anno 1726.

Ma dove più valse, e s' ebbe un seggio onorevolissimo tra i begl'inge
del suo secolo, si fu nell'italiana poesia. I suoi *Sonetti*, che si leggono
tomo v delle *Rime degli Arcadi*, nel tomo III della Raccolta del Gobbi, e ne
*Rime scelte dei poeti ferraresi* pubblicate in Ferrara per i tipi Pomatelli n
l'anno 1713 a pag. 448 e segg., lavoro de' suoi anni giovanili, sono delica
pieni di novità, di colore, di forza; ed i pensieri e lo stile si manifestano
tinte alle buone fonti, e spogli in tutto di quel turgido e di quelle strav
ganze, che bruttarono il secolo sul finir del quale gli scrisse.

Ma quello che principalmente contribuì alla letteraria sua gloria si fu
elegante, e pura, e veramente poetica versione della *Tebaide di Stazio* in b
lissimi sciolti italiani; e non già in ottava rima, come per error forse del
pografo fu avventurato nella *Storia della letteratura italiana del secolo XVI*
del ch. bibliotecario di Modena signor Antonio Lombardi, tomo v, pag. 135
seg., edizione di Venezia di Francesco Andreola nel 1832, con che, sen
mancare alla fedeltà, corresse egli l'ampollosa oscurità del suo originale.
coprì egli in questa, che vide la prima volta la luce in Roma nell'anno 17
per i tipi del Salvioni in 4.° grande, sotto i nomi di Selvaggio Porpora, c
che alluder volle, così alla dignità sua, che al reggimento dell'accademia fe
rarese *della selva* assunto in quell'anno stesso per la morte dell' avvocato F
valli suo fondatore. Fu poi ristampata più volte, e tra le altre in Milano 17
in 4.° nella *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini con la loro versione, ec.*,
cui forma i due primi volumi, e dalla società tipografica dei Classici Italia
nella bella edizione delle *Opere classiche italiane del secolo XVIII*, 1821, in I vo
in 4.° col ritratto dell' autore, e con la di lui vita stesa dal p. Lorenzo Barott
formando ivi il tomo XL della Collezione. Fu celebrata meritamente come ur
delle più felici traduzioni che vanti il Parnaso Italiano, e, tra gli altri, d
ccl. Apostolo Zeno nelle *Annot. all' Eloq. del Fontanini*, tomo I, pag. 283; d
dotto Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*, tomo II, pag. 70 de
l'edizione di Roma del 1782 per il Salvioni, nella quale con parole copiate p
dal pad. Novaes nella sua *Storia de' pontefici*, dice parergli vedere nella *T*
*baide* volgarizzata dal Bentivoglio « un disegno cattivo colorito da mano ma
stra, » e dal chiarissimo signor cavaliere Giuseppe Maffei nella sua *Storia del*
*letteratura italiana dall' origine della lingua fino al secolo XIX*, tomo III, p. 22
in fine e segg. dell'edizione di Firenze del 1827 per il Pagani. In una su
lettera però premessa alla traduzione dell'*Argonauta di Flacco* del marches
Antonio Pindemonte, ed indiritta al noto letterato Giuseppe Torelli, il prim
libro della versione del Bentivoglio fu acremente censurato dal cavaliere Ippo
lito Pindemonte, di cui l'Italia tuttora piange la perdita: ma valorosamente
difesero il p. Barotti, ed i ch. editori dell'ultima tra le citate ristampe, giusti
ficandola prima, e conchiudendo appresso, come in quell'*Eneide* ancora, tra
dotta dal Caro, e che il Pindemonte meritamente disse, *Opera impareggiabil*
pur sembrato era altra volta anche all'Algarotti di scorgere infiniti difetti
Dopo le lettere poi del cardinale Bentivoglio al suo amico marchese Gaspar
Monti, innanzi di pubblicar la versione, portate in luce dal Barotti, e le vi
gorose prove e ragioni addotte dallo stesso dotto biografo, e la testimonianz

dell'autore delle *Memorie sulla vita e sulle opere dell'abate Frugoni* alle quali furono premesse, non v' ha più chi attentato si sia di ripetere la maligna accusa fatta al Bentivoglio d'essersi appropriato, come sua, la fatica di quest' ultimo.

Oltre gli scrittori sparsamente citati in queste pagine scrissero della vita e delle opere del cardinale Bentivoglio, il Mazzucchelli nella sua opera degli *Scrittori d'Italia*, vol. 3, p. 2, pag. 870. Ferrante Borsetti nella sua *Historia almi Ferrariensi Gymnasii*, par. 2, fol. 262; l'arciprete Baruffaldi nel suo *Supplemento ad eumd.*, p. 2, l. 3, pag. 89; Luigi Ughi nel suo *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, tom. 2, pag. 47 e 48 alla lett. B., e la *Biografia universale antica e moderna compilata in Francia da una società di dotti*, al vol. v, pag. 332-333 della versione italiana, edizione di Venezia del Missaglia 1822: e forse molti altri.

# ANTONIO COCCHI.

Nacque il dì 3 d'agosto 1695 in Benevento, di Giacinto Cocchi Mugellano e di Beatrice Bianchi di Baselice, e morì il primo di gennaio 1758 in Firenze. Negli studi di belle lettere ebbe per maestro il p. Gio. Giuseppe Cremona e il p. Ferrante Moniglia delle scuole pie. Nel 1713 studiò a Pisa sotto i più valenti professori del suo tempo, cioè sotto il p. D. Guido Grandi, e D. Antonio Domenico Gotti, che fu per nove anni scolaro del famoso Lorenzo Bellini.

Uno de' più eleganti e più magnifici usi che si possa fare delle verità naturali, si è l'applicarle a quell'arte che ha per iscopo di conservare la sanità, di restituirla perduta ove ciò sia possibile, e di liberare gli uomini da falsi timori.

E ciò fu appunto quello che intese fare il Cocchi quando intraprese quel lungo, difficile e penoso impegno dell'arte medicinale, vale a dire attendere a quegli studi di cui era portato dal genio magnanimo e d'investigare le belle verità naturali, e di giovare altrui principalmente per quel che s'appartiene alla medicina.

E siccome la medicina generalmente considerata si distingue in due primarie scuole, cioè a dire in quella dei razionali ed in quella degli empirici, secondo che i loro autori o aggiungono all'esperienza il raziocinio, o l'escludono onninamente, così la prima scuola si divide in due sette, in dommatici e in filosofici; in quanto i primi, seguendo le loro opinioni o quelle dei loro maestri, adottano per vere le teorie benchè false che lor vengono in capo, ed i secondi non ammettono che le sicure, le certe, le filosofiche verità naturali.

A questo genere di medicina si applicò il Cocchi, essendo mediato successore del Bellini, come la più semplice e la più idonea per l'umano intelletto, e col persuadere i più protervi allettandoli alla sequela della purissima verità, e coll'abolire pertinacemente e con coraggio gli abusi che a poco a poco vi si introducevano, e con depurarla onninamente da tutto quello che poteva essere ed incongruente ed alieno.

A questo grado però di sublimità e di eccellenza pervenir non si può senza prima aver premesso gran numero di altre cognizioni, che per la loro moltiplicità e varietà furono distribuite e distinte in tante diverse discipline, di cui ciascheduna è capace di occupare i talenti più penetranti e più vivaci per l'intero corso della lor vita.

E perchè una principalissima parte del saper medico consiste nel conoscere le cagioni che producono i costanti effetti e cambiamenti del corpo umano, la cui intelligenza *fisiologia* si addimanda, si distinse il Cocchi dal volgo de' medicanti per una rigida ricerca delle cause de' naturali fenomeni, accompagnata dalla fedele e sincera esposizione de' fatti.

Ma siccome l' idea di causa ci dà una nozione estesa, comprendendo tanto le invisibili che le materiali cagioni, così lasciate le prime che sono metafisiche e di alta contemplazione, a due solamente si possono ridurre, vale a dire alla materia ed al moto.

Da queste due considerazioni ne nasce che l'indagare la natura del corpo umano, delle sue varie qualità o affezioni o maniere, appartiene al medico che abbia per iscopo la meccanica medicina, e non voglia adoprare l' immaginaria virtù degli incantesimi, o ciecamente seguitare ogni sistematico o analogico ragionamento che è nato in capo ai falsi amatori della verace filosofia.

Che il Cocchi fosse eccellente in questa parte dell' umano sapere, si ricava dagli studi matematici e filosofici fatti colla direzione dei più valenti del suo secolo, dalle istruzioni chirurgiche privatamente dettate ai giovani dello spedale desiderosi di abilitarsi nella medicina manuale, e generalmente dai lumi della pura filosofia naturale sparsi nelle sue opere, che saranno ai posteri un monumento sempiterno che in Toscana anco nel secolo decimottavo furono coltivate le scienze non meno che ne' tempi del lor felice risorgimento.

Tutto questo però non l' avrebbe costituito quel medico sublime ch' egli era in fatto, ove non si fosse inoltre addentrato nella considerazione del corpo umano vivente, con avere di più in mira tutt' i suoi o mediati o immediati rapporti.

Ed ecco la necessità ch' ebbe il Cocchi d' istruirsi primieramente della fabbrica e costituzione dell' animale, e principalmente dell' uomo, e d' intendere l' ordine, la disposizione, la simmetria delle parti sì esterne, che interne del medesimo, e di formarsene una distinta e chiarissima idea, ad oggetto principalmente, che, conoscendosi lo stato naturale delle parti tutte che il corporeo dell' uomo compongono, si comprende facilmente qualunque alterazione che ci si presenti nello stato morboso o di malattia, per porgervi ove occorra quegli aiuti che sono naturalmente sperabili alla scienza medicinale. Se in questo genere di cognizioni si segnalasse il Cocchi e vi divenisse eccellente, non occorre domandarlo essendo incontrastabili ed eterne riprove della sua abilità nell' anatomia, oltre le minute ed esatte osservazioni da esso instancabilmente fatte, specialmente negli anni di sua gioventù, i *Discorsi anatomici* pubblicamente letti nel teatro del regio spedale, e le *Istituzioni di anatomia* dettate ai giovani studenti dell' arte chirurgica.

Queste istituzioni di anatomia differiscono non poco dai discorsi dell' istessa materia rispetto al fine cui sono questi e quelle diretti, essendo i primi composti per leggersi pubblicamente alla presenza eziandio dei periti ed esperti nell' arte, e le seconde scritte per erudire la gioventù desiderosa d' apprendere la scienza chirurgica.

A quest' effetto le istituzioni contengono, oltre l' istoria breve dell' anatomia, una semplice, chiara e metodica esposizione delle parti tutte della medicina umana; e i discorsi l' istoria delle varie parti, le questioni che sono insorte, le scoperte che di tempo in tempo sono dagli anatomici state fatte, ed il lusso della varia erudizione che su tal soggetto si può sperare. La sola perizia anatomica per altro infruttuosa e deficiente sarebbe stata, se alla cognizione delle alterazioni che talora si presentano nell' animale vivente, non avesse studiato di recar soccorso nella maniera che all' uomo è possibile col

sussidio della scienza botanica dilatata ed estesa a tutta l' istoria naturale, e coll'aiuto dell' arte farmaceutica e della vera chimica, che sono le scienze sussidiarie della medicina.

La necessità che ha il medico di conoscere quanto si può la natura, gli attributi o le potenze e azioni delle sostanze terrestri che costituiscono i tre diversi regni, e le loro differenti preparazioni per mezzo della farmacia, e i loro componimenti per mezzo della chimica, nasce appunto dalla premura che deve avere chi esercita l'arte salutare di mutar per alcuno dei mezzi umani la presente morbosa costituzione dell'uomo vivente, e ridurla per quanto si può allo stato naturale di salute.

Vero è per altro che non sempre un tal cambiamento si ottiene, o perchè fu presa un' indicazione falsa della malattia di cui si tratta, o perchè la forza del male supera la potenza dei medicamenti, o finalmente perchè qualche volta la medicina si riduce a un problema in cui si ricercano due cose ignote, vale a dire la natura de' mali e l'effetto dei rimedii, di cui ciascuna, attese le circostanze che l'accompagnano, resta sempre inviluppata ed oscura.

Ora il Cocchi mostrò tanta attitudine per questa sorta di studi, i quali si possono rapportare alla parte curativa della medicina, che, essendosi per consiglio del famoso Pietro Antonio Michieli, la società botanica di Firenze sotto la protezione del serenissimo granduca Giovan Gastone di gloriosa memoria ampliata a tutta la istoria naturale, ei nella nuova apertura vi lesse un *Discorso sopra l'utilità di questa istoria*, siccome ancora aveva procurato di acquistare una curiosa raccolta di corpi naturali diversi nelle loro notissime tre classi; e proponeva nello stesso spedale una società o accademia di medicina, chirurgia e farmacia, siccome avea ideato e progettato un nuovo Ricettario che fosse come un canone, o codice farmaceutico fiorentino, attesa la moltiplicità degli errori e delle mancanze che in quello che va per le mani di tutti si riscontrano.

A questa parte di medicina riferire si possono altre sue opere, come la *Dissertazione sopra l'uso esterno appresso gli antichi dell' acqua fredda sul corpo umano;* il *Discorso sul vitto pitagorico di vegetabili freschi;* ed il *Trattato dei Bagni di Pisa.*

La *Dissertazione sopra l' uso dell'acqua fredda* merita ogni lode, sì per la maniera con cui è trattato questo soggetto, sì per la scelta dell'argomento; poichè anco valutandosi quei casi in cui può essa aver nociuto, il suo uso si può dire assolutamente giovevole, appartenendo alla perizia del medico di distinguere quando, come e fino a qual segno sia da adoprarsi secondo le diverse occorrenze e i varii bisogni che ne può avere il malato.

Il *Discorso sul vitto pitagorico* è uno dei migliori frutti del suo ingegno, contenendo, oltre le ragioni più sicure per provare l'utilità di una tal dieta per chi in modo particolare ne ha attualmente bisogno, lo schiarimento di molte questioni critiche relative all' istoria dell' antica filosofia, e principalmente alla vita di Pitagora. Un tal regolamento di vita non era rigorosamente osservato dal Cocchi, siccome non fu neppure praticato esattamente da Pitagora, mangiando egli alle occasioni qualche sufficiente quantità di vitto animale, e nutrendosi di tempo in tempo di qualche mediocre porzione di carni tenere e fresche, per lo più muscolari.

Non si deve però dar debito nè all'uno nè all'altro della non intera esecuzione di questo metodo, che ha unicamente per iscopo la conservazione della sanità e l'allontanamento di alcune malattie, quando quest'istesso, che è il solo oggetto per cui ne fu inculcata la pratica, si può ugualmente ottenere colla gioconda moderata meschianza del vitto vegetabile ed animale.

I bagni di Pisa, eretti per ordine cesareo, fanno un'opera singolare del nostro Cocchi, che renderà per sempre immortale la Toscana, illustrando ella non poco l'istoria politica e naturale di questa oltre ad ogni altra provincia d'Italia bellissima, e racchiudendo inoltre un chiaro metodico completo trattato di medicina.

La sincerità però non mi permette il dissimulare cosa alcuna, e per conseguenza il tacere che contro questo libro sono state fatte alcune critiche osservazioni, le quali, lasciando quelle che vertono sull'esposizione dei fatti, cioè sull'analisi chimica delle termali toscane, che suppongo della più squisita esattezza perchè eseguite anco in compagnia di molti valenti, pare, per quanto io sappia, che si possano ridurre a quest'unica difficoltà, cioè di curare quasi tutti i mali anco di contraria natura per mezzo di queste acque miracolose.

Tale difficoltà vien tolta tosto che si consideri a quali gradi delle diverse malattie sia proposta come sperabile la guarigione; lo che viene anco chiaramente indicato dalle istorie de' casi particolari che vi si aggiungono; e svanisce molto più totalmente ogni dubbio, quando non si possa indicare dove in tutto quel libro sia nascosto il mal preteso paralogismo.

Con questo apparato di scientifiche cognizioni, e colla lunga pratica fatta al letto del malato, prima sotto l'assistenza di valenti maestri, poscia da sè solo, e colla seria minuta osservazione a tutte le circostanze delle malattie, e colle qualità del suo cuore umano e benefico, riuscì quell'illustre professore in medicina cui celebrava la fama, non recandosi in Firenze personaggio alcuno di merito, che, prevenuto dal suo credito, non desiderasse di parlargli, e, trattandolo, non lo trovasse di gran lunga superiore a quell'idea vantaggiosa che di lui aveva al suo paese concepito.

Quest'altissima stima ch'ei si era acquistata per la profonda dottrina e vasta erudizione anco nei familiari colloquii, pe' suoi viaggi tra i più colti popoli d'Europa, e molto più per le sue opere immortali, l'aveva reso celebre e famoso oltre i confini della nostra Italia, gli aveva conciliato il favore dei potenti, e gli aveva procurato in Firenze un agiato decoroso stabilimento, sufficiente a contentare la sua moderata ambizione ed il suo filosofico disinteresse.

Conseguenze ancor non equivoche di questa stima furono numerosi consulti da lui fatti o in iscritto o in voce per personaggi distinti d'ogni paese, e fin per sovrani, e la soddisfazione che alcune volte hanno avuto di farlo trasferire lungi dalla sua sede per visitare dappresso il bisognoso malato.

Lo confermarono poi nell'opinione di medico sommo e maestro la riuscita per lo più felice delle cure da lui intraprese, ed i prognostici per la maggior parte verificati, chè tutto quello che l'ingegno umano può ripromettersi da un'arte che in molti casi particolari non è che meramente congetturale.

Che il Cocchi meriti ancora il titolo di sublime letterato lo manifestano ed i suoi studi letterari costantemente continuati, e molto più alcuna delle sue opere in cui l'argomento gli ha permesso di potersi far conoscere e dotto ed

erudito, sempre però alieno affatto da quei difetti che sogliono per ordinario occupare almeno l'interno di coloro che si domandano sapienti.

La cognizione ch'egli avea del disegno e delle arti a quello appartenenti, oltre a sapere la storia, la mitologia, e d'aver cognizione delle lingue orientali, e il possedere eminentemente il greco ed il latino, e tutto quello che classica erudizione si addimanda, ed oltre ad essere peritissimo dei vecchi codici a penna, ed avere una estesissima scienza libraria, ed una esatta intelligenza e cognizione di ciò che appartiene alla politica e alle arti, sapeva ancora, attesa la penetrazione della sua mente, ascendere dalle minute osservazioni a conseguenze della più seria importanza.

Della perizia della lingua greca e latina ne diede un sicurissimo argomento sì quando il primo tradusse dal greco al latino il noto romanzo di Senofonte Efesio, e sì ancora quando interpretò felicemente i greci chirurghi, inediti scrittori che avevano sgomentato i più valenti medici grecisti.

L'interpretazione d'un manoscritto in cera fa vedere la sua abilità in simili antichi monumenti, che sono i mezzi più sicuri per venire in cognizione della storia e delle vecchie antiche costumanze ed opinioni di coloro che vissero nelle età a noi lontane ed oscure.

Con questi materiali, che includono una sorprendente erudizione ed una vastissima cognizione scientifica, potè egli adequatamente distribuire il sapere umano in certe determinate classi, in guisa che una dall'altra per sua natura dipendesse; ed avrebbe potuto compilare un' istoria universale dedotta da testimonii sinceri ed irrefragabili, non avendo egli ommesso per tutto il corso della sua vita di raccorre notizie di fatti particolari che gli sarebbero riusciti utilissimi a questo scopo.

Il metodo, l'ordine e la chiarezza che s'incontra in tutte le sue opere, mostrano certamente la distinzione e profondità con cui percepiva le idee; e la nobiltà e sodezza del suo stile, alieno affatto dal soverchio uso delle metafore e di simili lenocinii retorici, denota e come avesse ridotto al suo naturale linguaggio l'idioma de' più bravi e giudiziosi scrittori, e come non sia alla fine impossibile l'espressione di quelle immagini che con perspicuità e distinzione si racchiudono nella nostra fantasia.

Ma che dire dell' opera che egli lavorò negli ultimi anni della sua vita, di quel dotto e ben ragionato *Discorso sopra Asclepiade Bitinio*, che venne poscia fatto pubblico colle stampe? Mostra esso aver il Cocchi spogliati ventisette scrittori tra greci e latini che parlano del celebre medico Asclepiade, ed avere esaminato criticamente il merito di queste testimonianze combinandole a quelle che veracissime sono ed immancabili, per potere sicuramente asserire quanto conviene su la vita e costumi d'un uomo che, quantunque famoso, era però rimaso presso che nell' obblio per mancanza di chi avesse coraggiosamente intrapresa sì ardua fatica. Dopo però aver compito il primo discorso, che in generale tratta di tutto ciò che può appartenere ad Asclepiade, s' accorse il Cocchi che si potevano più estesamente trattare alcuni articoli, come egli avea determinato di fare se non lo rapiva la morte, avendo potuto solamente terminare la fisiologia d'Asclepiade, che è il secondo dei cinque discorsi già disegnati.

Con questo corredo di cognizioni, aggiunto alla considerazione dei doveri

dell'uomo e verso Dio e verso gli altri e verso sè medesimo, acquistò il Cocchi non solo la giustezza del pensare in tutti i soggetti, ma ancora, quel che è più stimabile, si formò un innocente ed ottimo cuore, incapace di nuocere a chicchessia, e propenso a compassionare le di lui miserie, nonchè a giovare e a far bene a tutti.

Questa rara indole gli aveva conciliata la stima dei conoscitori del suo merito, sebbene gli avesse dall'altra parte tirato addosso una certa ignobile minuta invidia, propria soltanto delle anime basse e volgari.

Ma siccome il savio non deve curare simili ostacoli al progresso della letteratura, così il Cocchi neglesse gl'impudenti rivali, non avendo neppur voluto difendersi dalle opposizioni che ad alcuna delle sue opere furono talora fatte, asserendo che, ove i suoi avversari le avessero giustamente criticate, era inutile affatto ogni difesa, ed ove non avessero ragione, il mondo culto disappassionato ne era assolutamente giudice competente: nel che soggiunger soleva non esser buona cosa l'impegnarsi in tali controversie, che, quando non producano alcun altro mal effetto, divertono dagli studi più importanti e più serii, e fanno applicare a questioni inutili e fastidiose.

Umano, sincero e fedele si dimostrava verso coloro che fossero a lui ricorsi per qualche consiglio, cui proponeva le risoluzioni non secondo il proprio vantaggio, ma secondo il merito e il numero di quegl' impulsi che determinano l'uomo prudente ad appigliarsi al partito più conforme alla ragione.

Contrassegno del suo affetto verso la patria può essere l'aver eletto la Toscana a propria abitazione dopo i suoi viaggi tra cultissimi popoli, l'aver ricusato un congruo ed onesto appuntamento che gli veniva assegnato in Inghilterra purchè ivi si stabilisse, potendo nella bella Toscana esser più utile a' suoi; tanto più che lo allettavano a quel soggiorno gli agi che vi si godono per divenire in qualunque genere eccellente, massime in Firenze, in cui spento non è ancora il seme degli eroi de' secoli passati.

I suoi viaggi gli porsero la felice occasione di conoscere e di trattare famigliarmente gli uomini più insigni della sua età, e il Boerhaave e il Newton, oltre a molti altri che son meno noti, coi quali seguitò a carteggiare per tutto il tempo della sua vita, formando le lettere, a lui da uomini celebri mandate tanto dentro che fuori d'Italia, dieci grossi volumi, i quali costituiscono un bel tratto di storia letteraria de' suoi tempi.

Intendeva egli sovranamente le leggi dell'amicizia e i diversi gradi di essa, non ammettendo però all'intrinsichezza che i pochi ed illuminati, escludendone la moltitudine, la quale, incapace di riflettere, suole molte volte interpretare sinistramente i sentimenti più giusti. Faceva per altro conto di tutti anco di chi ne' familiari colloqui si fosse mostrato di opinione diversa dalla propria sopra i vari soggetti di discorso, su cui, come suole accadere, secondo le circostanze cade in acconcio di favellare.

Passava egli per ordinario il più bel tempo nella scelta e copiosa biblioteca, che aveva acquistata col proprio peculio, a rileggere più volte i classici, nulla curando certi inutili divertimenti che ritraggono troppo l'uomo dalle occupazioni più vantaggiose, cercando unicamente a sollievo delle sue applicazioni il dialogo cogli amici di buon senso e di un'intera probità.

In queste amichevoli conversazioni i discorsi erano dilettevoli ed instrut-

tivi, non essendo però alieni da una certa celia graziosa, non bassa, nè volgare, e lontani sempre dalla maldicenza e dalla satira, mentre s'appigliava sempre al sicuro e quieto partito delle leggi.

Conosceva benissimo che tutti gli effetti sono da qualche cagione prodotti, e che, quando l'uomo non vi può porre alcun riparo, bisogna placidamente soggiacere alle leggi della necessità; sicchè ciò serviva a tranquillarlo in tutte quelle scabrose circostanze che pur troppo nella vita s'incontrano, ed anco a fargli soffrire con coraggio e con rassegnazione il disfacimento del proprio corpo.

Di fatto, accortosi, anco molti anni prima della morte, che la forza del cuore non gli prometteva lungo tempo di vita, non s'inquietò per questo, anzi si preparò e si dispose a tutto ciò che poteva aspettarsi, soddisfacendo pienamente ai doveri della pietà e della religione, ed uniformandosi con indicibile sofferenza alle alte immutabili leggi della natura.

Questa moderazione, per cui non s'avviliva nell'avventure che contro sua voglia accadevano, la dimostrava ancora nel mantenere sempre il medesimo tenore anco nelle prosperità, ricusando, quantunque godesse l'amicizia ed il favore dei potenti e dei ricchi, di provvedere al proprio vantaggio per veruna di quelle arti che sogliono essere famigliari ai cortigiani, cioè a dire per via dell'adulazione e della menzogna, non accostandosi mai ad alcuno che colla veracità sulla bocca e colla probità nel cuore.

Con questi sicurissimi mezzi e coi suoi meriti personali ottenne il decoroso impiego d'antiquario dell'augusto nostro sovrano imperadore Francesco I, la cattedra di anatomia nel regio spedale di S. Maria Nuova in Pisa, e moltissime altre prerogative e onorificenze.

Nè si dee ascrivere a sua ultima gloria l'avere egli saputo non solo alternare giocondamente e con distinzione e con metodo le applicazioni serie, le convenienze per gli amici, le premure della famiglia, di cui esso era capo, con gli esercizii ginnastici; ma l'avere ancor potuto tutta questa varietà di cose ridurre ad intero ed aggiustato sistema, dove quasi in un colpo d'occhio si rimirasse come una cosa nasca dall'altra, e come tutte insieme si dieno la mano a formare un perfettissimo tutto, riducendo ciò che l'uomo può apprendere e che può essere scientificamente trattato, a quaranta facilissime classi, come avea anche fatto nella distribuzione de' libri della pubblica Biblioteca Magliabechiana, seguitando in ciò l'ordine naturale del cominciare dalla considerazione delle voci e parole, indi, passando a quella delle sostanze terminare finalmente in quel che si riferisce ai doveri e costumi, con tutto ciò che concerne le leggi sì divine che umane.

E siccome qualità di tal natura difficilmente si possono trovare riunite in un solo uomo, così si può ragionevolmente asserire che il Cocchi è uno di quei pochi modelli che sorgono tratto tratto a provare quanto sia potente l'umana natura.

Riassumeremo i titoli delle opere lasciateci da questo infaticabile Italiano

Traduzione latina del romanzo greco di Senofonte Efesio, *Gli amori d'Anzia e di Abracome*, Londra, 1726, 4 vol.

*Trattato dei bagni di Pisa*, Firenze 1750, in 4.° fig.

*Consulti medici*, Bergamo, 2 vol. in 4.°

*Græcorum chirurgici libri; Sorani unus de parturarum signis: Oribas*

*duo de fractis et luxatis e collectione Niceta conversi atque editi ab. Ant. Cocchio, græc. et lat.*, Firenze, 1754, in fol.

*Dei vermi cucurbitini dell'uomo*, Parigi, 1759, in 8.°

*Dissertazione italiana intorno Asclepiade*, Firenze, 1758.

*Dei Discorsi Toscani del dott. Antonio Cocchi*, Firenze, 8 part. in 4.° 1761-62.

Tale raccolta di scritti di medicina e di fisica è stata tradotta in francese da De Puisseux, 1762, in 12.°

I principali sono:

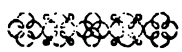
*Dissertazione sul vitto pittagorico;*

*Discorso sull'uso de' bagni freddi presso gli antichi;*

*Elogio di Michieli;*

*Lettera critica sopra un manoscritto in cera, che contiene il ragguaglio della spesa della Corte di Filippo il Bello re di Francia* per molti mesi dell'anno 1301.

Ha pubblicato altresì un' edizione dei *Discorsi di anatomia* di Lorenzo Bellini, Firenze, 1764, 3 parti, in capo a ciascuna delle quali ha posto una sua prefazione.



# GIOVANNI BATISTA MORGAGNI. *

Venne alla luce Giovanni Batista Morgagni in Forlì, da nobile famiglia, il giorno 25 febbraio dell'anno 1682. Fu di lui padre Fabrizio, personaggio illustre, sì per le civili cariche sostenute, come pel vanto di somma dottrina, e fugli madre Maria Tornielli, matrona di ragguardevole stima. Immatura avvenne la morte del padre, che lasciò il figlio nell'età di soli sette anni; la cui tutela però provvidamente assunse la madre, e, quale unico pegno d'amore, procurò che fosse istruito nella pietà, nei buoni costumi, e in quegli studi coi quali suole educarsi l'età giovanile.

Due pericoli minacciarono la tenera complessione del suo corpo, cioè una febbre molto gagliarda, e la caduta in un canale, per lungo tratto coperto da una vòlta, e pieno d'acqua. Poco mancò, di fatto, che il fanciullo non fosse tratto dalla corrente sotto a quella vòlta, e che non dovesse restare sommerso; ma col favore della divina Clemenza venne ivi alcuno che, già passato oltre da quel luogo, non lo avea veduto cadere, ma avea prima udito un qualche strepito che lo chiamava a porgere pronto soccorso a chi trovavasi in imminente pericolo di vita. Accorse; si gettò nel canale, e liberò dalla sommersione colui già vicino a morire, e che nato era a dar lustro e promovere un'arte utilissima.

Passata il Morgagni l'età puerile, diede ottima speranza che avrebbe appreso le lingue e le belle lettere, e con tal felice successo, che nell'anno decimoquarto della sua età fu ascritto alla patria accademia de' Filergiti, e tra gli applausi degli uditori recitò una poetica composizione. Nell'anno susseguente ottenne una cattedra, e con grande attività eseguì le parti di *rispondente;* di ogni cosa, qualunque ella fosse, che si mettesse in disputa o in contesa, chiaramente e speditamente giudicando. Essendo per avventura piaciuto ad un certo suo rivale di pronunziare un distico in lode del difendente pria d'espor l'argomento, il Morgagni con ammirabile acutezza d'ingegno premise altrettanti versi al suo discorso, e quindi modestamente discusse la questione.

Dedicandosi allo studio della medicina, si portò a Bologna, celebre nutrice dell'arte di Macaone, nell'anno 1698, e fece amicizia cogli scolari, che più allora fiorissero tra quelli dell'illustre Malpighi, cioè con Gio. Giacomo Sandri, Ippolito Francesco Albertini, Antonio Maria Valsalva, e, alla guida di quest'ultimo affidatosi, applicossi alla notomia; e quel che prima tenea come un inte-

* Questa Storia, tratta dalla Serie delle *Vitæ italorum doctrina excellentium*, ec., del Fabbroni, è quella medesima che il ch. signor dottore fisico Pietro Maggesi voltò in nostra lingua, e mise in fronte alla più insigne fra le opere del Morgagni, intitolata *De sedibus et causis morborum*, di cui egli donò all'Italia, non è gran tempo, nobilissima ed encomiata versione.

gerrimo amico, non cessò mai di venerare come un utile precettore. Nè mancarono altri professori, del cui aiuto si giovò con grandissima frutto in altre discipline; ma avendo intrapreso il corso degli studi della filosofia secondo i dettami di Claudio Du-Hamel, che pel primo la ridusse ai metodi scolastici, fu afflitto da una grave ottalmia, che gli cagionò acerbi dolori, e che gl' impedì di potere, non solo leggere e scrivere, ma fin anco dormire; seppe egli però procurare un sollievo alle palpebre, applicandovi la tiepida polpa di pomi dolci. Questo disturbo però di salute non potè contrariarlo in modo, che, conscio egli dell'ammirabile sua memoria (che era tale da poter citare, senza punto riguardar libri, infiniti passi di autori) non venisse a solenne disputa; onde ottenne gloriosamente nel primo anno di questo secolo (1701) la laurea di dottore in filosofia e medicina.

Ricevutene le congratulazioni con grandissimi applausi, fece ritorno in patria, dove in breve si risanò. Dal qual tempo, se si eccettui una seconda ottalmia, ma più breve, a cui andò soggetto in vecchiaia, il senso della vista gli si mantenne sempre sano fino alla morte: onde conservare però questa fortezza d' occhi, in così grande e continua loro applicazione, solea lavare ogni mattina la faccia e le palpebre con acqua recentemente cavata dal pozzo.

Quantunque poi egli sapesse ottimamente tutte le parti della medicina, pure si diè premura di tornar a salutare le Muse bolognesi, e ripetere lo studio della notomia unitamente ai primi cultori di essa che allora esistessero, tenendo nuovamente per maestro, o piuttosto per aiuto, Antonio Maria Valsalva, a cui egli stesso fu di gran giovamento nel mettere all' ordine l'edizione del prezioso libretto, *De Aure Humana*, e nel fare la dissezione dei cadaveri: anzi da sè solo sostenne l' incarico di dimostratore anatomico, in quell' anno in cui il Valsalva, chiamato a Parma, erasi allontanato da Bologna; onde avvenne che in breve tempo acquistò celebrità; imperocchè, oltre ad avere una stima grandissima nella notomia, tanto guadagnò anche nelle altre scienze, che sembrava potesse conseguire tutto ciò ch' egli avesse voluto intraprendere. Sì grande poi era la sua eleganza nelle lingue latina e toscana, che potea stare a fronte di qualunque valoroso scrittore. Avea cognizione anche della letteratura greca, e si dilettò di poesia, poichè non volle esser privo di quella dolcezza. Possedeva ottimamente la botanica e la geometria, dalle quali credeva raccogliere non poca utilità per gli altri suoi studi, e a questo fine apprese l'idraulica, l' ottica e la meccanica, nè trascurò l'astronomia.

Avendo dunque gli studi comuni con molti dotti, ed essendo d' una speciale bontà, e di costumi veramente dolcissimi, e ad ogni specie d'umanità sommamente propensi, era tale il suo tenor di vita in Bologna, che a tutti i cittadini ben a ragione era carissimo, e da essi pregiato. Egli poi usava famigliarmente coi fratelli Manfredi, con Giacomo Bartolomeo Beccari, con Gio. Antonio Stancari, e il di lui fratello Vittorio, coi quali due ultimi avea dimestichezza anche per motivo della coabitazione e del convitto. Per le quali cose, non avendo ancor compita l'età di 22 anni, egli ebbe specialissimi onori, mentre fu eletto presidente dell'Accademia degli Inquieti, a cui cinque anni avanti era stato aggregato; nella qual dignità fece delle eccellenti cose: poichè persuase agli accademici, che, lasciate le inutili dispute, abbracciassero un nuovo ed utile metodo d'esercitarsi nella filosofia; e formate e proposte nuove

leggi, fece in modo, coll'aiuto del Manfredi e di Vittorio Stancari, che tutte fossero approvate ed accettate; e per infiammare i suoi colleghi ad investigare, sul suo esempio, gli arcani della natura, nella solenne e pubblica radunanza, che fu tenuta nell'accademia l'anno dopo che egli n'era stato creato presidente espose tutte quelle cose che se gli erano offerte agli occhi nell'esaminare a lungo con tutta la possibile attenzione i cadaveri, e che registrate avea nelle sue *Memorie* (*Adversaria* (1)). Nè già erano queste osservazioni comuni e divulgate, ma per la maggior parte nuove, ed a conoscersi difficilissime. Dal che avvenne, che egli non solo riscosse lode d'ingegno, ma eziandio la comune ammirazione, e non vi fu nessuno degli uditori, che non l'esortasse a dare in luce tal suo lavoro, assicurandolo, che ciò non solo conferirebbe all'onor suo privato, ma a quello eziandio dell'accademia. Seguì egli i loro consigli, e diede alle stampe in Bologna, l'anno 1706, un libro che intitolò, *Adversaria anatomica prima,* che la dedicò ad Eustachio Manfredi, allora presidente dell'accademia, non che agli altri colleghi. Imperocchè non per altro maggiormente s'affaticava, quanto per mostrarsi gratissimo verso l'accademia, a cui, qualunque cosa fosse, sembrava essere accetta. Questa prima opera per verità nulla ha che non sia nuovo, o almeno certamente con grandissimo studio ripulito, e sola sarebbe stata sufficiente a rendere celebre l'autore. Molti precetti ivi perfettamente espone sulla laringe, e le vicine parti, sulle vie lagrimali, e sugli organi femminili della generazione.

In tal modo passati a Bologna molti anni, si portò a Venezia ed a Padova a visitare gli uomini dotti. Dalla qual partenza derivò molto detrimento e lutto all'accademia bolognese. A Padova si unì in istretta amicizia con Domenico Guglielmini, a Venezia con Giovanni Poleni e Gio. Girolamo Zanichelli, e molti altri, ai quali i suoi stessi costumi, la sua stessa dottrina, nelle arti liberali abbastanza lo raccomandavano. Finchè ivi si trattenne (cioè non di più di trenta mesi in circa) assiduamente si occupò o nelle dissezioni dei bruti, e specialmente di pesci, o nella chimica, o nella farmaceutica, o negli esperimenti fisici od anatomici, o finalmente nella lettura di scelti libri, che con grande premura si procacciava. Di tanti mezzi fornito, ritornato in patria, ivi si accinse alla pratica medica con quel felice successo, che corrispondeva alle osservazioni, da esso fatte in Bologna attentamente e diligentemente ai letti degli ammalati, ed all'antica sua fama. Per la qual cosa essendosi una volta ritirato alla propria casa, per dare qualche poco di riposo all'animo stanco, tale era l'opinione de' suoi cittadini sopra di lui, che, chiamato in città per discoprire una gravissima non conosciuta malattia di un gran personaggio, o per sollevarlo, almeno, se fosse possibile, in qualche modo, venne, ed egregiamente vi riuscì.

Già dimorando in patria tal credito acquistò egli presso tutti, che appena si presentava una malattia un poco difficoltosa, tosto dai medici più vecchi e più sperimentati si cercava per compagno il Morgagni; tanto era nell'osservare attento, nel pronosticare cauto, nel curare fortunato. Le quali cose tutte non potendosi fare che con assiduo sforzo d'animo e spossamento di corpo, cominciò per la prima volta ad accorgersi che, se così continuava, non avrebbe lungamente vissuto; quindi subito, siccome era quant'altri mai nemico dell'ozio, ed amatore della notomia, gli venne alla memoria essergli stata dal Gu-

glielmini offerta nella sua dimora a Padova l'occasione d'ivi restare, e d'insegnare, se gradito avesse una cattedra in quel ginnasio; ma mentre queste cose andava egli ravvolgendo nell'animo, avvenne l'impensata morte del Guglielmini; e dovendosi perciò nel di lui luogo sostituire l'immortale personaggio, Antonio Vallisneri, si dimandò al Morgagni se di questo avesse voluto accettare la professione. Senza alcuna difficoltà acconsentì egli alla richiesta, e dal Senato veneziano, con quel medesimo onorario, che il Vallisneri godeva, sulla fine dell'anno 1711, fu chiamato ad insegnare la medicina teorica; onde, passati appena tre anni fra le domestiche mura, se ne andò a Padova il 16 aprile, l'anno 1712, dove la prima volta che salì in cattedra, in una grande adunanza d'uditori, tenne un discorso in lingua latina in cui espresse l'ordine di certe mediche istituzioni che avea immaginate. Pertanto, diviso il discorso in tre parti espose: 1.° *quali sieno i doveri di uno che aspira al vanto di medica dottrina prima di affidarsi al maestro;* 2.° *dopo esserglisi affidato;* 3.° *e quando affidati a lui vengano degli ammalati.*

Spese molta fatica e molto tempo nell'istruire gli studenti di medicina, poichè in latino, e dottamente e ornatamente e con ordine, il tutto spiegava. Aveagli chiesto il Lancisi, col quale avea contratta una grande amicizia, che con accuratezza gli descrivesse quali cose, in XXXVIII tavole anatomiche di Bartolomeo Eustachio, in quei dì ritrovate, conoscesse che si dovessero dire propriamente e particolarmente scoperte dal medesimo autore, quantunque dopo di lui fossero state da altri date alle stampe; nella qual cosa soddisfece per modo alla domanda dell'amico, nel breve spazio di otto giorni, che riportò da lui lode di peritissimo sopra di ogni altro nell'istoria della notomia; e colle tavole d'Eustachio, mandate alla luce dal Lancisi, uscì pure in Roma, l'anno 1714, una lettera del Morgagni (la quale non so perchè manchi nell'edizione di Leida), in cui si conoscono alcune scoperte di quel sommo personaggio, e vi si riscontrano anche i passi dei libri già da lui stampati. Egli vi tratta anche *De Muscolis Nasi.*

L'anno 1717, non solo alle richieste, ma alle premurose istanze degli amici (che dicevano ciò molto importare all'onore di quel ginnasio, in cui egli era professore), mise alla stampa la seconda e terza parte delle sue *Memorie*, con le quali difende la prima parte contro l'amara critica di G. B. Bianchi, e rileva alcuni errori di Manget che riportato avea l'opera del Bianchi nel suo *Teatro Anatomico.* Fu grave e molesto ad un uomo, come lui, alieno dalle contese, e d'animo piacevole e tranquillo, l'essersi messo in pericolo d'abbandonare l'indole sua naturale, per modo, non solo di dover fare da difensore, ma ancora da severo accusatore in quelle sue *Memorie.* La quarta, la quinta e la sesta vennero alla luce l'anno 1719. Nè solamente la seconda e la terza confutano pienamente le *Osservazioni* del Bianchi, ma ben anche espongono ed emendano errori di ragguardevoli autori che avea ammessi il Manget nel suo *Teatro Anatomico*, e inoltre da per tutto aggiunge annotazioni sue proprie, e molte cose sui muscoli. Così ottenne il Morgagni, che le prefate *Memorie* non fossero solamente utili, ma ben anche necessarie agli studiosi della notomia, che desideravano di servirsi del medesimo *Teatro*, allora abbastanza celebre, ma oggimai intieramente obliato. Per quelli poi che hanno qualche desiderio di conoscere nuove osservazioni e note, principalmente, per vero dire, risguar-

danti la notomia, non estranee alla chirurgia ancora, ad alla medicina, niuna cosa avvi più grata di quelle *Memorie* medesime, che in questo genere di cose abbondano maravigliosamente.

Non è poi credibile quanti cadaveri abbia mai dovuto dissecare l'autore per confermare le da lui proposte osservazioni. Nè mediocre diligenza usò nel procurare che all'opera si aggiungessero delle tavole anatomiche maestrevolmente incise. Nella seconda *Memoria* si vede primieramente un utilissimo metodo, per cui quel sommo personaggio si sollevò sopra tutti i precedenti anatomici, ad eccezione forse del solo Eustachio; imperocchè non descrive egli le parti del corpo umano come se una sola e costante fosse la loro forma, ma raccoglie le varietà notate nei diversi cadaveri, e dal numero degli esempi conchiude quale sia la struttura da ritenersi per consueta. La terza *Memoria* discopre molti e non piccoli néi nell'*Istoria del Fegato* del Bianchi. Del resto, lette appena la seconda e la terza *Memoria*, il Bianchi n'ebbe rincrescimento, e fortemente si pentì d'aver offeso il Morgagni, della quale offesa significò per lettere a Lancisi, che gli avrebbe data soddisfazione. Ricevette la soddisfazione il Morgagni; e nelle seguenti *Memorie* diede segno dell'animo suo placato verso di lui. Avea trattato pure il Lancisi di restituire nella di lui grazia anche il Manget, a cui dimostrò che si poteva benissimo conciliare la cosa, purchè si dichiarasse « che non per invidia nè per disprezzo della stima del Morgagni, che gli fu sempre amico, avea egli inserito nel suo *Teatro Anatomico* gli scritti del Bianchi, ma che avealo fatto inconsideratamente, e che il fatto stesso disapprovava e detestava. » Non dubitò, per vero, il Manget d'ingenuamente confessare al Lancisi « di aver egli ricevute le critiche del Bianchi, nel tempo che il di lui *Teatro* era sotto i torchi, e, appena una volta sola lette avendole senza attenzione, averle date alle stampe; e solo ad opera già stampata avere scoperto in esso alcune cose, che ai meno rigidi potevano sembrare troppo acerbe. »

Ma la seconda *Memoria* e la terza punsero talmente Manget, che tornò a scrivere a Lancisi siffatte cose da non lasciare alcuna speranza di riconciliazione. Quando poi dai discorsi di molti s'accorse di essere biasimato per aver offeso un tal uomo e per non aver cercato di placarlo, cominciò a pensare di ricuperarne la grazia. Temeva ancora, che il fallo suo non fosse, oltre a ciò, più severamente punito in altre *Memorie*, che avea preparato Morgagni, per le quali cose si scolpò col mezzo di lettere scritte da Giovanni Fantoni, adducendo la negligenza per scusa, onde allontanare il sospetto di un maggior delitto, quello cioè della fattagli ingiuria. Da quella scusa, dalle preghiere dell'amico commosso il Morgagni, molte cose, che acremente avea scritte, cancellò nella successiva stampa delle *Memorie*; ed altre, che suscettibili erano di correzione, benignamente emendò. Così una guerra acerba, che era insorta tra il Morgagni, il Bianchi ed il Manget sembrava essere sedata. Ma non molti anni dopo, il Bianchi di nuovo fece prendere l'armi al Morgagni; imperocchè, stampando per la seconda volta il libro da lui intitolato: *De Historia Hepatica*, in questo non solo rinnovò le antiche controversie, ma ne suscitò ancora delle nuove, non avvedendosi essere per questa cosa in gravissimo discapito la sua riputazione; imperocchè avea data parola al Lancisi che nulla avrebbe mai operato da far sospettare essere stata finta la sua riconciliazione; onde non solo doveva il Bianchi temere la taccia di mancatore di fede, ma ancora

quella d'ingrato, avendo obbligazione al Morgagni d'un recente benefizio. Per la qual cosa non si deve in nessuna maniera biasimare il Morgagni se a prender n'ebbe una qualche non poco aspra vendetta; avendo egli su questa rinnovata controversia, scritto all'amico due ben lunghe *Lettere*, che si stamparono in Leida l'anno 1728, per cura dell'immortale Boerhaave, giusto ammiratore del Morgagni; delle quali lettere fu detto con verità che non difendono se non ciò ch'evidentemente provano, e che solo attaccano ciò che onninamente distruggono. Al certo noi dobbiamo essere grati al Bianchi ed al Manget per avere forzato Morgagni a comporre queste *Lettere* e queste *Memorie Anatomiche*; in cui tanta dottrina, tante scoperte appariscono e tanta erudizione, in ogni parte della notomia, che Alberto Haller, giudice ben competente, non dubitò di dire che la notomia non ha cosa che a quelle opere paragonare si possa. Il Ruisch pure, Boerhaave, l'Heister, Winslov, Schrock, Hoffmann, Vater, Mead, Goelicke, Walter, Senac, Cockburn, Guntz, Mekel, esaltarono a cielo queste medesime opere, e molti oggetti ne trassero per adornare i loro scritti.

Mentre nel compor questi libri il Morgagni s'affaticava, attendeva anche ad assistere la studiosa gioventù che frequentava la sua casa, come l'officina della sapienza, e gli amici, che cercavano spesso il suo giudizio ed il suo consiglio, sì in quelle cose che appartengono all'erudizione, come in quelle particolarmente spettanti alla medicina, e alle altre fisiche facoltà; favoreggiando pure i Tedeschi che in Padova studiavano la filosofia, la medicina e la teologia, essendo egli stato eletto loro protettore l'anno 1715. A questi persuase di comperarsi un edifizio per conservarsi con sicurezza, e in ogni tempo, la loro biblioteca, dove erano soliti trattare di quelle cose che hanno tra essi comuni. Comprata pertanto una casa, i medesimi sull'ingresso scolpirono queste parole: INCLITA NATIO GERMANICA DD. ARTISTARUM, ADJUVANTE PROTECTORE-CEL. VIRO JO. BAPT. MORGAGNO, P. P. P., HAS SIBI EMIT AEDES. Così vivendo il Morgagni in Padova in grandissimo onore, fu eletto dal Senato veneziano, ai primi d'ottobre dell'anzidetto anno, a insegnare nella scuola di quella città la notomia.

Non è da passarsi sotto silenzio la di lui modestia in tale circostanza; imperocchè quantunque entrasse nella sua provincia, pure diceva di temere moltissimo, non sapendo qual cosa ivi recare che degna fosse e del luogo e dell'aspettazione di tutti, principalmente nel pensare che Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriello Falloppio, Fabrizio Acquapendente, Giulio Cassero, Adriano Spigelio, Giovanni Vesling, ed altri eccellentissimi notomisti, avevano occupato questa cattedra. Era per certo vano quel timore, mentre fin d'allora tutti andavano d'accordo in fargli questo elogio, ch'egli, cioè, sì valente era nella notomia, che non esisteva alcuno, non solo dell'età sua, ma neppur dei maggiori, che a lui si potesse anteporre. Il qual giudizio non più con parole che con fatti, comprovò bene il Senato, poichè avendogli decretato da prima un assai ricco stipendio di cinquecento zecchini, con raro esempio lo accrebbe poi ad ottocento, quindi con rarissimo a duemila, e con singolare finalmente ed unico esempio, a duemila dugento; ma il maggior premio che si potè dare al Morgagni furono le incredibili acclamazioni e gli applausi con cui egli fu posto in possesso di tale officio; della qual cosa essendosi tosto sparsa la fama, gli furono fatte da ogni parte grandi felicitazioni; e per l'eccellente suo animo

verso le lettere e verso i letterati, anche il sommo pontefice Clemente XI si congratulò seco lui.

Non premeva poco al Morgagni di formare un uomo atto ad eseguir bene ed accuratamente le anatomiche dimostrazioni, e Gio. Battista Volpi ne compiè le speranze in modo, che nessuno forse vi è stato mai che meglio abbia sostenuto questo impiego.

Avvenne una volta che mentre questi apriva il cadavere d'una vecchierella, dove essendo presente il Morgagni, e mostrando agli uditori la sede di ciascuno dei visceri, quantunque più del solito quel cadavere non puzzasse, nè comparisse nel medesimo altro vizio che l'implicazione degl'intestini, pure un improvviso languore oppresse il Morgagni non altrimenti che gli fosse imminente un deliquio. Richiamate alcun poco le forze, essendo tornati ambidue a casa dal teatro anatomico, nella stessa maniera e nello stesso tempo fu sorpreso il Morgagni dalla febbre, la quale tanto lo maltrattò, che egli non potè ricuperare la primiera salute se non dopo alcuni mesi. Non per ciò in questo frattempo languì la sua industria, ma, come per lo passato, e con la stessa premura, attese al profitto degli scolari in casa, nell'ospitale e nel teatro anatomico; nè mai, eccettuati alcuni mesi d'estate, nei quali fu in patria, rallentò la fatica che era solito a spendere, principalmente nello scrivere d'anatomia. Imperocchè (mirabil cosa!) in tempo di questa sua malattia compose la maggior parte delle sue *Memorie*, e nel medesimo tempo ancora disputò amichevolmente per lettere col Lancisi sul genere della morte di Cleopatra.

In queste lettere, per certo eleganti e piene di dottrine, addusse molte cose conformi all'opinione ch'egli avea, cioè che Cleopatra morì pel morso d'un aspide, contro il parere di quelli che la pretendevano morta di veleno preso per bocca; e nei tempi susseguenti diede alla luce varii altri scritti, che lo dimostrarono un eccellente filosofo. A richiesta pertanto di Gio. Bat. Volpi, il quale preparava una bella edizione delle opere mediche di A. Cornelio Celso, e di Q. Sereno Sammonico, sul fine del 1720 e nel prossimo anno, scrisse quattro *lettere*, tre delle quali riguardano le opere di Celso, e la quarta quelle di Sammonico. Nelle prime tratta con accuratezza dell'età in cui fiorì quell'autore, e degli studi, e degli scritti del medesimo: non pochi luoghi oscuri egli rischiara, e molte cose corregge che erano state alterate; indica alcune parole che stimava doversi levar via dai vocabolari latini, in cui, sotto il mentito nome di Celso, avevano ottenuto luogo, ed altre ne accenna che sono veramente di Celso, ma che difficilmente si trovano nei vocabolari medesimi. Nella quarta *lettera* esamina in che si distinsero Esulano, Cesario, Humelbergh e Keuchen, sì nell'emendare come nell'illustrare il poema di Sammonico *Sulla medicina*, e colle sue luminose bellezze accresce loro splendore; nella quale occasione allega molte cose che utili sono a spiegare la vita di quello scrittore. Questa *lettera* ventinove anni dopo fu seguita da un'altra che spiega quale giudizio abbia fatto Pietro Burmann della precedente, e quale giudizio il Morgagni stesso faccia dell'opera; onde lo stesso Burmann si occupò di questo medico scrittore, avendolo fin dall'anno 1731, a Leida, collocato fra' poeti latini di second'ordine. Spiega ancora su quali punti l'autore non va d'accordo col Burmann; ed in tale discrepanza, veramente modesta, e quale appunto si conviene a uomini dotti, vie più celebrato viene il Sammonico.

Quasi contemporaneamente alle tre *lettere* predette sopra Cleso, ne aggiunse cinque altre, onde si potesse, a quanto egli avea notato di quest'autore e de' suoi scritti, aggiungere un indice, e affinchè potessero gli studiosi di Celso ricavare molti dati per cui si correggessero le false interpretazioni di Almeloveen e Vanderlinden, e fossero meglio guidati alla cognizione ed all'intendimento di tale scrittore. Queste dieci *lettere* scrisse il Morgagni a Gio. Battista Volpi, le dedicò però a Lorenzo Heister, passando tra lui e questo uomo, per l'eccellente dottrina d'ambidue nella notomia, una grande amicizia e corrispondenza letteraria.

Negli anni 1721 e 1723 scrisse una *lettera* a Giacomo Facciolati; tre altre a Giulio Pontedera, il primo, il più erudito e a lui più caro fra i tanti altri suoi discepoli; nelle quali quattro *lettere* emendò molti difetti che nei latini autori si trovano riguardo all'agricoltura, e principalmente nel Columella e nel Vegezio, e mise in chiaro alcuni passi oscuri a tutti, mostrando quanto abbondasse di erudizione e quanto fosse l'acutezza del suo ingegno e la perfezione sua nella lingua latina: e da ciò avvenne che spesso dai dotti amici si cercava il suo parere in questo genere di cose, ai quali egli poteva facilmente soddisfare, ricorrendo in ispecie ai suoi libercoli (*Capitolas*) che, modestissimo qual egli era, così chiamava que' suoi tesori, in cui avea riposto una maravigliosa copia d'erudizione, sì greca, come latina ed italiana.

Sussistono anche quelle lettere che egli scrisse a richiesta di Gio. Poleni, uno de' suoi più teneri e cari amici, tanto al medesimo Poleni quanto a Pietro Pluveni della compagnia di Gesù, sull'ordinario Consolato di Frontino, pensando, come Norisio un tempo avea giudicato, che nell'anno dell'Era Cristiana C. Frontino e non Frontone, come altri credevano, fu terzo ordinario collega del console Traiano, quantunque il medesimo Norisio, spinto da congetture e da ragioni, per verità, non abbastanza probabili, abbia poscia abbandonato il suo parere, dichiarandosi per Frontone. Due *lettere* sopra Prospero Alpino diresse al chiarissimo Gaubio; ed un'altra sul filologo di Ravenna, Tomaso Prospero Volpino, e sopra Angelo Bolognini ne consegnò al celebre Astruc.

Nè di minor pregio sono tre *lettere* che di nuovo scrisse al Poleni, l'una delle quali sopra un frammento del libro IV di M. Varrone sulla lingua latina, riportato nell'antico codice di Frontino, e questo è così bene spiegato da Morgagni, che nelle romane antichità si mostra dottissimo; la seconda riguarda un passo di Vitruvio, pel quale si può dubitare se questo scrittore sia o no vissuto ai tempi d'Augusto; la terza finalmente emenda e spiega un altro passo dello stesso autore appartenente alla medicina.

Ma fino a qual segno il Morgagni sia stato amico dell'antichità, e con qual diligenza egli ne avesse acquistato le cognizioni, si può principalmente di quelle *Lettere* concepire che egli chiamò *Emiliane*. Espone in esse molte cose meritevolissime d'essere conosciute sui fiumi dell'Emilia, e primieramente su quelli che scorrono presso Ravenna; e spiegò per modo i monumenti di alcune città e castelli che sono bagnati da quei fiumi, che chi legge quelle opere non ha gran fatto a desiderare una ordinata storia di quei luoghi; ma di quelle cose massimamente ei pose in chiaro la verità, le quali illustrano Forlì, sua diletta patria, notando in che modo e in che tempo abbia avuto principio; quale fu il suo stato, quale la sua dignità; con molte ragioni dimostrando quanto

più sia credibile che il poeta Gallo, della cui vita molte cose produce, sia stato cittadino forlivese, e a lungo pure ragionando di Flavio Blondo, di Girolamo Mercuriale, di Giacomo della Torre, e di altri illustri personaggi forlivesi. Nè dobbiamo separare dalle opere che il Morgagni scrisse con fiorito stile le *Vite di Domenico Guglielmini e di Antonio Maria Valsalva*, per le quali non solo si acquistò lode di perfetto ed elegante scrittore, ma eziandio di benevolissimo amico; imperocchè quelli che viventi avea amati con ogni officiosa maniera, o piuttosto con ogni pietoso affetto, volle, morti, commettere ai monumenti delle lettere; ma principalmente mostrò il suo luminoso ingegno e il pio e grato animo su quanto scrisse del Valsalva, giacchè, come da principio abbiam detto, avealo avuto a precettore. Pertanto non solo fece che la di lui *Vita* fosse piena di quelle testimonianze che d'uopo facevano per metterla in chiaro, ma scrisse anche diciotto *Lettere* che maravigliosamente illustrano le opere del medesimo. Undici di queste riguardano il trattato, *De Aure Humana*, e le altre trattano con somma eleganza su varii punti anatomici di grande entità, degl' intestini cioè, dei vasi del cuore, delle valvule, dei nervi e degli occhi, e offrono molti rilievi che in pratica danno gran luce. In esse sono poi così bene registrate tutte le osservazioni che fece lo stesso Valsalva, il Morgagni stesso, ed altri dotti uomini, colle quali o sono abbellite o confermate o corrette quelle cose che contengonsi nelle menzionate opere del Valsalva, da potersi facilmente giudicare che il Morgagni avea fatto un singolare studio, e che era al possesso d' ogni parte della notomia. Anche in questa grand' opera egli è pure da lodarsi, perchè non si trattenne dal ragionare contro il suo maestro (quantunque abbia dato sempre al di lui errore qualche scusa, e in una maniera probabile). Imperocchè vedeva che per un uomo intieramente occupato nella ricerca del vero, non vi è maggior ostacolo che il riportarsi all' autorità di qualcuno, benchè sapientissimo, in guisa di rinunciare alla libertà del proprio giudizio. Per la qual cosa non è da farsi maraviglia se non ebbe mai a sdegno che alcuno approvasse il parere che egli non seguiva, e se in ogni contesa volle piuttosto non vincere, che esser vinto, purchè però si ritrovasse il vero. Chi poi desiderasse sapere quanta fatica e quanto tempo abbia egli impiegato nel rileggere, riscontrare ed assortire le carte del Valsalva, delle quali grande fu il numero, quanto nello svolgere tutti i libri dei notomisti appena di qualche nome, onde dai loro fonti ricavare cose che in qualche maniera potessero illustrare ciò che avea scritto il Valsalva, o ciò di che aveva fatto menzione nel fare le osservazioni (essendo egli solito, in fatto di notomia, di non addurre niente che non avesse coi proprii occhi e molte fiate veduto), quanto finalmente nel ponderare con diligenza ogni materia e nell' esporre i suoi giudizii, legga la sua stessa *Prefazione* a tali *Lettere Anatomiche*.

Oltre di queste, scrisse anche una *Lettera* al suo dilettissimo amico Maria Zanotti, che contiene il *Compendio di tre Dissertazioni* che il Valsalva avea recitato nell' accademia bolognese dell' istituto delle scienze, e questa si legge nel libro dei *Commentarii* della stessa accademia.

Stampate già queste *Lettere*, essendosi il Morgagni ritirato in villa, per raccogliersi un poco e per fuggire il calore dell'estate, ed ivi essendo venuto un certo giovanetto d' eccellente indole, e dedito a diversi studi, ma specialmente alla medicina applicatissimo, molto ragionarono fra loro delle materie

che a quella facoltà appartengono. Nella quale conversazione molti eccellenti ragionamenti furon tenuti dal Morgagni, riguardanti il vero metodo curativo, non solo su quello da esso abbracciato, ma su quello eziandio de' suoi maestri Valsalva ed Albertini. Nei quali discorsi fattisi per avventura menzione dell'opera di Teofilo Bonet, che è intitolata *Sepulchretum*, e che contiene le dissezioni di coloro che di malattia perirono, raccolte da molti autori, fu richiesto di manifestare il suo parere su questo trattato: quegli affermò, che certamente il Bonet avea intrapreso un sommo lavoro per la sua utilità, ma che non pose assai diligenza a fine di mandarlo a perfezione, e che perciò oprerebbe eccellentemente quegli che si prendesse l'incarico di aggiungervi molti articoli che ivi mancano, toglierveue molti che sono superflui, e trascegliere con più attenzione e diligenza le osservazioni a ciascun morbo appartenenti, distinguendo le cose certe dalle incerte, e rilevando ciò che per avventura dagli scrittori meno rettamente fosse stato esposto. Allora il giovanetto disse: « Non mi è ignoto aver già tu pensato qualche cosa di simile, e aver promesso nella *Vita del Valsalva* di far sì che molte di lui osservazioni a questo proposito venissero in luce. A che dunque differisci una cosa utile, e degna cotanto di cotesta tua singolare dottrina? » Facilmente si lasciò piegare il Morgagni, e appena ritornato a Padova, in ciò pose il suo studio; e, composte alcune lettere, le mandò all'amico. E bensì potè conoscere quanto ad esso piacessero dal non aver mai cessato di pregar il Morgagni di aggiunger a queste *Lettere* altre nuove, se non dopo averne ottenute, settanta e dal non averle mai restituite all'autore, che gliele richiedeva per correggerle, se non quando l'autore medesimo inviolabilmente promise di niente toglierví, pubblicandole, e di pubblicarle quanto prima, il che attenne. L'opera è intitolata: *De Sedibus et Causis Morborum per Anatomen indagatis.* Questa è divisa in cinque libri, nel primo dei quali si tratta *De morbis Capitis*, nel secondo *De morbis Thoracis*, nel terzo *De morbis Ventris*, nel quarto *De morbis ad Chirurgiam et universum corpus spectantibus*; nel quinto poi si comprendono quelle cose che sembravano potersi aggiungere a ciascuno dei quattro libri.

Molte osservazioni il Morgagni avea raccolte dagli scritti di antichi e di moderni autori, a questi oggetti appartenenti; molte ne avea egli stesso ricevute dal Valsalva, e assai di più ne avea trovate notate nei di lui scritti inediti; moltissime poi da sè stesso con infinito studio e diligenza per sessanta intieri anni ne avea compilate, le quali tutte impiegò a compimento di tal insigne impresa.

Ben a ragione Giacomo Bartolomeo Beccari dichiarò quest'opera un « gran tesoro d'interna medica dottrina. » Nè meraviglia dee fare se nello spazio di quattro anni quell'opera, benchè di non piccola mole, sia stata tre volte data alle stampe, e dai dotti medici con grande applauso accolta, e tradotta in inglese ed in tedesco. Ed Haller medesimo così ne parla: « Io per verità non conosco altra opera che più di questa contenga vera dottrina pratica e vera medica eleganza, e moltissime cose inoltre di cui si fa gran conto nella fisiologia e nella notomia. » Vi desiderebbero altri un ordine diverso, altri ne accusano la prolissità, alcuni ne biasimano le osservazioni come imperfette; ma non è egli ottimo quell'ordine che si appoggia alla connessione delle cose? quella prolissità che, con parole concise, nasce dalla moltitudine di cose utili,

non è ella felice? e le imperfette osservazioni, se possono arrecare qualche vantaggio, si hanno a levare?

Dopo l'opera del Morgagni il chiarissimo Lieutaud, personaggio, e per acutezza d'ingegno e per anatomica e medica dottrina, per l'estesa felice pratica, per la integrità e la dolcezza dei costumi, caro ai coetanei, lodevole presso a' posteri, stampò un libro dello stesso genere, nel quale troverai maggior numero d'osservazioni, stile più breve e ordine all'uso più confacente; ma con questo non venne menomamente a scemarsi il pregio dell'opera *Morgagnana*. Il nome del suo autore dura immortale, e l'egregio aureo libro *De Sedibus et Causis Morborum*, pieno di eccellente dottrina, piacevole a leggersi, e la cui lettura a qualsiasi medico sarà sempre utile; e, gradita dai posteri, conserverà la sua fama. Questa fu l'ultima fatica del Morgagni, divenuto ormai ottuagenario, destinato avendo il resto della sua vita ad accademici uffizi, ad un grato sollievo dell'animo, e a preparare l'edizione di tutte quelle opere che non avea per anco date alla luce.

Quell'uomo illustre, che subito dopo la stampa della prima *Memoria* riconobbero per loro principe i primi notomisti, si recarono ad onore di elegger socio molte accademie, e già dall'anno 1708 fu iscritto nel catalogo dell'accademia dei Curiosi della Natura, sotto la presidenza dell'illustre Schroecke; Bajere, il successore di Schroecke, l'anno 1732, l'annoverò tra gli aggiunti. Guglielmo Bromfield gli offerse il diploma di ricevimento nella Società Reale di Londra l'anno 1724, nè mancò la reale Accademia delle Scienze in Parigi di sostituirlo a Federico Ruischio l'anno 1731. Poi fece parte dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo per cura di Giovanni Federico Schreiber l'anno 1735. Finalmente Giovanni Federico Mechel gli fece sapere ch'era stato *solennemente* ammesso alla Regia Accademia di Berlino l'anno 1754.

Essendo il Morgagni in tanto pregio presso gli stranieri, non poteva mai essere che meno lo stimassero i suoi Italiani. Pertanto non avvi presso di loro accademia di qualche nome a cui egli con onorevolissimi decreti non sia stato aggregato; florido ginnasio non avvi, il quale la massima autorità non accordi ai di lui scritti, riguardo alle cose fisiche, e di quelli non faccia grand'uso per istruire i giovanetti che si applicano a questi studi; e nessuna controversia è insorta fra loro, nessun dubbio sopra la notomia, di cui egli non sia stato come un oracolo consultato. Con molte illustri opere la di lui patria dimostrò fino a qual segno di un tanto cittadino si gloriasse, con aver posto nel palazzo della città la di lui statua di marmo con intorno questi versi:

*Hic est, ut perhibent doctorum corda virorum,*
*Primus in humani corporis historia.*

e di sotto questa iscrizione è scolpito:

JO · BAPT · MORGAGNO · NOB · FOROL ·
PATRIA
INVENTIS · LIBRISQVE · EJVS · PROBATISSIMIS
VBICVNQVE · GENTIVM · ILLVSTRATA
DECREVIT · AD · MDCCLXIII
PONENDAM · IN · CELEBERRIMO · HOC · LOCO
MARMOREAM · EFFIGIEM
ADHVC · VIVENTIS ·

Ecco ora gli argomenti della molta dignità con che in Padova egli vivea. La di lui scuola e la di lui casa fiorivano sempre per la nobiltà e pel numero degli scolari, nè mai fece lezioni o dimostrazioni anatomiche che non vi fosse un concorso grandissimo di persone di ogni ordine, d'ogni età. Non eravi alcuno mediocremente erudito che, recandosi in questa città, lasciasse di vedere il Morgagni, e di andarlo a trovare e parlargli. Nessuno poi da lui mai si partì che persuaso non fosse doversi egualmente lodare la sua gentilezza e la sua dottrina. Molti viaggiatori, inglesi principalmente, io conobbi, che ritornando dall'Italia lieti, e con animo riconoscente, raccontavano con quanta cortesia gli avea egli accolti, e quanto profitto, dal suo dotto, vario e piacevole conversare, aveano ricavato.

Sebbene poi, come di sopra si è fatto vedere, dal Senato veneziano gli fu decretato per l'ufficio di professore uno stipendio che a nissun altro mai fu concesso, non per questo dovette temere il disgusto e l'invidia degli altri professori, non essendovi stato alcuno tra loro che grandemente non favoreggiasse la di lui gloria.

Cinque anni fu presidente del collegio ginnasiastico di Venezia; e una tal carica, sebbene dalle leggi sia provveduto che non possa durare più di tre anni, pure a lui fu prorogata una volta fino a sette. Aveva ben egli dunque ragione di dire che teneva per un'sommo benefizio l'essere stato chiamato a quella città, da cui, tutti quegli onori che mai si poteva, ricevette, e l'essersi recato ad insegnare in quella città, che tutte le altre, e per umanità e per dottrina, avanzava. Così andava mitigando quel vivo desiderio ch'egli aveva per la cara sua patria, e quindi avvenne che, quantunque invitato con molti e grandi premii ad insegnare in altre università, e tutte celeberrime sì in Italia, come fuori, ricusò sempre di andarvi. Molto lustro ancora si aggiunse alla gloria di sì grand'uomo dall'avere Lorenzo Heister, Giorgio Daniele Costchwitz, Alberto Haller, e, fra'nostri Giuseppe Antonio Puiati, Francesco Maria Zanotti, Gio. Gerardo Zeviani, ed altri di grandissima dottrina, dedicate a lui alcune delle molte opere da essi stampate.

In tanta celebrità di fama non poteva il Morgagni non esser caro anche ai principi, la qual lode da Orazio medesimo saggiamente fu detto non esser l'ultima di tutte. Pertanto acquistò gran favore presso Carlo Ruzzini, Luigi Pisani, Pietro Grimani, Francesco Lauredano, Mario Foscarini e Luigi Mocenigo, i quali tutti occuparono il supremo luogo nella repubblica veneziana. Il Foscarini poi celebrò anche con somme lodi il Morgagni nell'opera che stampò sulla *Letteratura di Venezia*. Carlo VI Augusto lo fece consultare sopra un certo punto di medicina per mezzo di lettere scritte dal suo Archiatro Garrelius; ed alcune volte essendo in quartier d'inverno il di lui esercito nell'Emilia, impose ai comandanti di far sì che molestia alcuna non fosse recata alla casa ed alla famiglia Morgagni. Ciò pure fece Carlo Emanuele III, re di Sardegna; e passando questi due volte per Forlì, in quel tempo in cui il Morgagni ivi dimorava in vacanza, con somma umanità lo accolse, e per più ore tenne con lui abboccamento. Dai sommi pontefici Clemente XI, Benedetto XIV, e Clemente XIII, ebbe grandi dimostrazioni di stima e di benevolenza, e con ragione principalmente gloriavasi che Benedetto nella sua opera della *Beatificazione dei servi di Dio*, avesse data un'amplissima testimonianza

alla di lui dottrina, e che Clemente XIII gli avesse scritte lettere onore sime e cortesissime, colle quali gli facea sapere essergli stato sommamente dito il dono delle di lui opere, e seco lui congratulavasi della copia am bile della di lui dottrina non meno che della di lui pietà verso Dio, e altre virtù. Il che si debbe tenere per una testimonianza assai autor perchè veniva da un principe di somma dignità, cui era perfettamente la vita del Morgagni; imperocchè nel tempo che con tutta venerazione ce a Padova cerimonie religiose, spesso si servì del di lui consiglio nel cur sua salute, e volle che il suo palazzo fosse a lui sempre aperto. Si sa a che una volta che il sommo pontefice magnificò la dottrina, la modesti piacevolezza del Morgagni, il di lui amore verso Dio e verso gli uomi fedeltà cogli amici, la premura e la diligenza pe' suoi, di modo che nu più glorioso o di magnifico avrebbe potuto encomiare, aggiunse che no mediocre argomento di vera lode il non aver esso mai dovuto temere vidia degli uomini.

Godendo il Morgagni di grande autorità e di gran favore, non se ne valeva già a proprio vantaggio, ma sibbene ad aiuto e comodo altrui, e cialmente degli amici; e nel beneficare facea ben vedere che non volea t profitto, non ricordandosi dei fatti benefizii se non che quando se ne mos grato colui che ricevuti gli avea. Di quelli in vece a lui fatti conservava indelebile memoria; la qual cosa spesso manifestò, e specialmente verso l'uomo, coll' aiuto del quale fu tolto al pericolo di morte, da lui incorso puerizia per esser caduto in un certo canale, come abbiam da principio rato, poichè sollevò a sue spese la di lui povertà, ne pianse la morte, onorò la memoria con grata rimembranza.

Molto vegliò e faticò sempre; e sostenne fino all' estrema vecchiezza ficio d'insegnare, per modo che avrebbe potuto dir di sè con Virgilio:

. . . . . *nec tarda senectus*
*Debilitat vires animi, mutatque vigorem;*
Ea., l. 9, v. 610 (1).

Visse per l'utile altrui, e dicea ch' egli era debitore di molte grazie a per avergli lasciato professare quell' arte che più agli uomini giova, e meglio di tutte le altre, conduce alla cognizione di Dio stesso. Nulla m parve in lui di finto o simulato; e siccome era amantissimo del decor tutta la sua vita conservò mirabilmente l'eguaglianza di tutte le sue a Come nella vita, così nella medicina amò le cose semplici; e quegli che s e molti, curò con la emissione di sangue, non mai soffrì che questo g di rimedio a sè medesimo fosse applicato, poichè naturalmente lo abbo Fu solito ancora in alcune malattie di capo cavar sangue dall'occipite; aver ristabilito questa sorte di cura, già da gran tempo caduta in disu meritamente lodato dall' Hoffmann, dal Walter e da altri.

Prese a moglie Paola Vergeri, sua concittadina, di nobile famiglia, e

(1) . . . . . a noi vecchiezza
Non toglie ardire, e delle forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
CARO.

quale visse in perfettissima unione, e da cui ebbe quindici figli. Fra questi, tre furono maschi, il maggiore dei quali s'unì in matrimonio con una nobile donna, Maria Serughi; ed esso morì l'anno 1766, lasciando al padre, non solo un amato desiderio di sè stesso, ma ancora la cura dei nipoti, che con maravigliosa attività e prudenza sostenne. Il secondo figlio morì nella puerizia; il terzo entrò nella compagnia di Gesù. Quattro poi delle figlie perirono in culla; le altre si dedicarono al chiostro.

Fu il Morgagni di grande statura, di bell' aspetto, di volto lieto e ridente, di biondi capelli, di occhi azzurri, e fino all'ultima vecchiezza conservò l'uso dei sensi, e un' ottima sanità. A conservar poi questa crede che molto avesse conferito il dilettarsi sempre di semplice vitto e di semplice vestito, il non variar facilmente il tempo di mangiare e di dormire, e il ben guardarsi dall' intemperie del cielo. Visse perfettamente a somiglianza di Nestore, e fiorì ancora per la sua integrità, e per le eccellenti doti dell'animo fin al momento in cui divotamente e placidamente cessò di vivere; e ciò avvenne il giorno 6 dicembre dell' anno 1771, avendo vissuto onestissimamente ottantanove anni, nove mesi e undici giorni.

Ebbe gli onori di una decente pompa funebre in mezzo al lutto comune dei cittadini, che ben avranno compreso quanto lustro e qual sostegno ebbe a perdere la facoltà medica dell' Università di Padova nella persona del solo Morgagni.

# FRANCESCO RONCALLI. *

Nacque Francesco Roncalli in Brescia nell'anno 1692 da civili e doviziosi parenti, e perchè il padre suo esercitava la medicina, scoperta la natura del fanciullo, lo iniziò per qualche tempo alla sua arte e fino a che lo sviluppo del giovanile ingegno addomanda altri precettori; venne perciò inviato a Padova per udirvi le lezioni del grande Vallisnieri, di quello che penetrò si addentro nel magistero della generazione e nei secreti di quasi che tutta la natura. — Desideroso di fare tesoro di cognizioni, s'occupava continuamente delle opere di illustri trapassati e specialmente di que' pochissimi che al numero de' classici appartengono, e pei quali solo potesse arrivare a conoscere l'assieme delle cognizioni che formar devono il vero medico. —

Compiuto il corso, ed ottenuti gli accademici gradi, ripatriava, ponendosi a seguitare, praticante, le dottrine del genitore. Intanto ad una ad una le scienze ausiliarie alla medicina venia indagando, e di esse poi si accese in tanto amore, che da loro non si divise giammai per tutta l'intera sua vita. Ebbe le sue prime cure la botanica, quella scienza ch'ei disse la più utile ed amena fra tutte l'altre, poichè fa conoscere davvicino i vegetabili che provvedono ai nostri bisogni cotidiani. Nel secolo XVIII la botanica aveva fatti maravigliosi progressi mercè gli studii de'sommi italiani e francesi, i quali dalla semplice nomenclatura la ridussero a vera scienza ed atta a conoscere i più astrusi problemi della fisiologia generale. Il Roncalli perciò vedeva ed insegnava la necessità nell'esercizio dell'arte salutare di distinguere quali de' farmaci si denno prescrivere nelle malattie per non confondere medicamenti con veleni, onde invece di guarire uccidere. Ed è per quest'una cagione che si mise a scrivere la *Flora Brixiensis*, colla descrizione de' luoghi della bresciana provincia ove le piante nascono spontanee, de' loro caratteri fisici e delle loro virtù medicinali.

Ma di minore importanza di questi argomenti non credo che sia la chimica pel medico, per la quale colla analisi e colla sintesi s'indaga la composizione de' corpi, della quale il Roncalli diede saggi particolari nell'opera pubblicata col titolo: *De acquis mineralibus Coldoni in agro Mediolanensi, disserta phisico-chimico-medica.* Questa non fu che un podromo di quanto, alcuni anni dopo, si accinse a trattare intorno ai fisici e chimici esami delle acque minerali e semplici delle bresciane sorgenti, e delle 1450 fontane che adornano Brescia, come vedesi nello scritto a stampa intitolato: *Examen-chimico medicum de aquis Brixianis cum disquisitione theorematum spectantium ad acidularum potum et transitum in corpore animali.* In questo esame il Roncalli si attenne più alla medicina, conoscendo l'importanza dell'acqua sull'ingiene pubblica e privata,

* A. SCHIVARDI.

che alla chimica propriamente detta, imitando forse un Lancisi, che si occupò istessamente sull'acque di Roma, alla quale Brescia sola si può pareggiare per la salubrità delle sue acque. — *De Re chimica* è un'altra illustrativa Memoria, che indirizzò ai suoi precettori, palesando con ciò grato animo e gentile. Fa conoscere in essa l'abuso che grandissimo facevasi a' suoi giorni dei due metalli, oro ed argento, in forma di medicamenti, esposta inoltre la loro composizione e l'azione chimico-meccanica sull' organismo vivente. —

Eletto il Roncalli a medico consulente e primario del maggior ospedale, si rese più ch'altri mai benemerito in provvedere all' interna sua economia e nel miglioramento della condizione degli infermi. Riformò tutto ciò che riguardasse la medicina e specialmente la farmacia, coll'escludere l'antico caos degli elettuari, degli elisiri e degli unguenti introdotti dall' ignoranza e mantenuti da fallaci pregiudizii, e dettava perciò il ristoratore l'opera intitolata: *Nosocomium lucupletatum*, divisa in cento questioni intorno l'uso dei cibi, dei rimedi e di tutto quanto strettamente appartiene al buon governo ed all' andamento di un ospedale. Un sì proficuo trattato non solamente venne posto in uso dalla presidenza del Pio Istituto, ma sì veramente da tutte le direzioni degli spedali d'Italia, dalle quali venivano all'autore lettere congratulatorie, e, ciò che più vale, dalla stessa Accademia Reale di Francia, come è scorto da uno scritto del suo segretario perpetuo monsieur Fauchy, stampato coll' opera. La parte poi che risguarda la farmacologia è adorna di una bella ed esatta classificazione de' rimedi, dichiarate le loro qualità, il loro valore, e relativo prezzo in modo sì preciso, che con suo decreto la Veneta Repubblica ordinò a tutti gli speziali dello Stato di attenersi ad essa.

E perchè dalle utili discipline mai non rifiniva, dava opera anche alla chirurgia: dei quali studii fu un largo frutto quella sua classica Memoria chiamata: *Nova Methodus extirpandi caruncolas et curandi fistulas uretrae.* Tale opera fu onorevolmente ricordata ne' *Commentarii* del Bertrandi, professore di Torino, il quale si loda del Roncalli per aver egli il primo inventata una *Siringa*, detta vermicolare perchè s'adatta alle curvature dell'uretra, per rimediare ad alcune affezioni delle vie urinarie. Questo stromento, poco tempo dopo la sua invenzione, meritò premio dell'Accademia Medica di Parigi ad un certo monsieur Daran, che se ne chiamò inventore, ma che avealo conosciuto ed preso durante il suo soggiorno fra noi dall'italiano maestro. Se non è bastante l'autorità del Bertrandi per provare la scoperta tutta italiana, leggansi le lettere edite colla Memoria dal veneto professor Bianchi, dell'archiatro Lentillio, ed altrui assai, i quali alzarono giusti lamenti per quella forestiera pirateria. —

Ora rivolgeremo le nostre osservazioni alle opere mediche dal Roncalli pubblicate, delle quali i suoi biografi ne parlarono per disteso, e che noi, per lo scopo della brevità che ci siamo prefissa, non faremo che accennarle. — Nel 1740 fece di pubblico diritto quattro *Dissertazioni*, che dedicò all' Istituto delle scienze ed arti di Bologna, essendone socio corrispondente. — Nella prima s' intrattiene a dire *dei purganti che meglio convengono all' agro bresciano*, accompagnandola di varie opinioni e teorie intorno alle qualità, azione e casi in cui debbesi farne uso; — *degli uomini invulnerabili, vulgo ingermadura*, tratta la seconda; argomento da non parlarne nel secolo in cui viviamo: — discorre nella terza del *Martirio* di Monaca bresciana, la quale per maggior-

mente martirizzarsi, si era cacciata di soppiatto per entro le membra del suo corpo una quantità di spille od aghi da lavoro acutissime, le quali furono causa di malattie mortali. Fa menzione nella quarta d'una sostanza medicinale trovata nel ventricolo de' capri selvaggi che vivono in vicinanza all' isola d'Elba. —

Dietro a queste Memorie ne compajono delle altre, e sono 1.ª: *In Variolarum Inoculatione*, diretta all'accademia francese, per la quale ottenne il diploma di socio; 2.ª *De Boum Epidemia et eorundem preservatione, atque curatione.* Nell'occasione che tale epizoozia dominava nel Bresciano, istruiva i suoi concittadini dei mezzi curativi e preservativi come in quell' altra intitolata, e che diede alle stampe dopo: *Antiqua et nova methodus curandi acutos pectoris morbos.* —

In seguito ai soprannominati trattati pubblicò per ultimo un'opera gigantesca, tale da intimorire il più ardito e laborioso ingegno, comprendendo le regioni della geografia, della statistica, della medicina, della storia, della letteratura, ecc., ecc., per la quale i benemeriti estensori degli Atti di Lipsia, degli altri periodici giornali di quel tempo, e il gran fisiologo Haller gli furono giustamente liberali dei più luminosi encomii. — È questa l' opera che intitolò: *Medicina Europea!* divisa in dodici parti, delle quali sono accennati i luoghi, i gradi di latitudine, l'indole ed il quantitativo de' popoli, le malattie, i rimedi, i professori, le accademie, ecc., ecc. — Il Lami disse che non andrebbe lungi dal vero chi la dicesse questa produzione una elegante galleria di tutte cose pellegrine, maravigliandosi come un solo uomo di una città provinciale avesse potuto tanto scrivere, tanto raccogliere e disporre se non fossero conosciute le infinite sue relazioni e la fama del nome che apriva innanzi la via a tutti i suoi scritti. —

L'anno 1769 fu l' ultimo della laboriosa sua vita, e se ebbe morendo la dolce ed ambita soddisfazione di aver ottenuta una maggior fama, che non alcun medico de' suoi dì, non ebbe nè meno il rimorso di non aver a lungo faticato, e molto più che ogni altro, per l' amore delle scienze e per il bene dell' umanità. E se i diplomi delle accademie, l'estimazione dei principi e la fama delle opere non bastassero a rendere testimonianza intera del suo merito, la giusta posterità collocò il nome del Roncalli nel novero degli uomini benemeriti (e ciò abbiamo pel primo degli onori) i quali sempre s'industriano a promuovere e diffondere i buoni studii e le ottime discipline. Questo sì grande scrittore, questo medico-filosofo noi vorremmo che fosse a' giovani esempio da imitare, e che l'onorata immagine di lui facesse parte di questa benemerita iconografia, se è vero che le immagini degli uomini illustri ed utili alla patria siano eccitamento alle più alte e nobili imprese. —

# JACOPO RICCATI.

Da famiglia nobile di Castelfranco nella Marca Trevigiana ebbe il conte Jacopo Riccati i natali in Venezia l'anno 1676.

Dopo i consueti studii della prima età diede opera nella Università di Padova alla facoltà legale, nella quale pur anche si addottorò. Ma la natura il traeva alle matematiche con irresistibile impulso. Ne incominciò dapprima lo studio da sè e lo proseguì poi dietro ai consigli di Stefano De Angeli, dotto professore delle scienze medesime nell'accennato ginnasio.

Pervenne alle mani del Riccati la grand'opera del Newton de' *Principii matematici della filosofia naturale*. Ei diffidava di poterne penetrare gli astrusi sensi. Giunse però a conseguire il suo intendimento mercè l'assistenza del prelodato De Angeli. Ebbe a dire il Riccati che dal mentovato libro si sentì in certo modo irradiare la mente di lume quasi celeste.

Nell'anno 1696 si accasò egli colla contessa Elisabetta Onigo, e stabilì la sua dimora nella città di Treviso, la quale lo ascrisse tosto all'ordine de' suoi patrizii.

Vacuo di cure e d'animo tranquillo, applicò intensamente alle dilette sue matematiche. Non tardò guari ad offerire al pubblico i profondi saggi del suo sapere.

Divulgatasi la fama del suo valore scientifico anche oltremonti, venne a lui offerto dalla Corte di Vienna un ragguardevole impiego col titolo di consigliere aulico. Fu di poi invitato da Pietro il Grande all'accademia di Pietroburgo in qualità di presidente e regolatore. Ma il conte Jacopo antepose ad un romoroso splendore la quiete domestica e la libertà degli studii. Non ricusò però di prestarsi alle inchieste della Repubblica Veneta sua sovrana, pel regolamento delle lagune e dei fiumi de' suoi dominii. Riportò da essa condegna mercede di laudi e di titoli di onore, giacchè ogni utilità a lui profferta ei rifiutò sempre generosamente. Non si scansò giammai nemmeno dall'impiegare i suoi talenti a beneficio della sua patria nelle di lei gravi esigenze.

Egli era liberalissimo de' suoi consigli e delle tante sue cognizioni, e la sua casa era sempre aperta a chi amava di approfittarne. Egli di rado se ne dipartiva a motivo di gonfiore alle gambe, che a lui rendette malagevole il movimento per lunghi anni pria che morisse.

Ei visse famoso in Europa, e universalmente riverito ed amato in patria per le sue singolari virtù sino all'anno 1754, in cui, ripieno di cristiana pietà, passò a vita migliore.

Il conte Riccati avea inclinazione e prontezza a gittar sulla carta tutti i pensamenti di qualche pregio che se gli affacciassero alla mente. Erano questi in gran numero mercè l'assiduo studio e l'ingegno ferace. Ma la maggior parte degli scritti ove li registrava è rimasta imperfetta e manchevole atteso il pas-

saggio rapido ch' egli facea dall' una all'altra idea (1). Cionondimeno sono alla posterità pervenuti capitali bastanti onde poter arguire l'ampiezza del suo sapere. Noi brevemente li accenneremo.

Sin da quando si divulgò in Italia la scoperta del Calcolo degl' infinitamente piccioli, di cui si conteser l'onore Leibnitz e Newton, s'accinse il conte Riccati a promuovere questo grande e nuovo acquisto dell'algebra, e in esso fece maravigliosi progressi. Si volse segnatamente a quella parte che riguarda la separazione delle indeterminate nelle equazioni differenziali; discoprì varj metodi, i quali, usati da lui in varie opere date in luce, gli conciliarono la stima e l'applauso de' più illustri matematici dell'Europa; anzi fin dall'anno 1720 compose un completo *Trattato sopra la separazione delle variabili*, il quale è il primo che in tale argomento sia stato elaborato. Il Riccati non mise in luce questo Trattato, seguendo il suo costume di pensar molto, e di trasandar poscia il risultato de' suoi pensamenti. Corse però il manoscritto per le mani di molti, e molti ne fecero loro profitto. Assaissimo ad esso fu debitrice la celebre Maria Gaetana Agnesi, autrice di quelle *Istituzioni analitiche*, che dalla reale Accademia delle Scienze di Parigi giudicate furono le più perfette che pubblicate fossero fino allora presso qualunque nazione. In quest' opera classica porge essa un largo tributo di giusta lode al nostro conte Riccati.

I felicissimi suoi progressi in questa scienza si manifestarono ancora nel problema da lui proposto negli *Atti di Lipsia*, in cui si domanda che in una data formola, che ora dal nome dell' autore suolsi intitolar Riccaziana, si determinino i varii casi in cui le indeterminate si separano: e intorno a questa formola hanno scritto i più eccellenti matematici dello scorso secolo.

Considerabile è ancora l'invenzione per cui molti problemi, che di lor natura esigevano le seconde differenze, egli è giunto a dimostrare che si potevano opportunamente anch'essi risolvere sol colle prime.

Belle speculazioni egli intraprese eziandio intorno alle pressioni ed all'equilibrio de' fluidi, nel quale argomento ebbe contrasto con Daniello Bernoulli, uno dei più dotti individui della tanto celebrata matematica famiglia di Basilea. Il Bernoulli posteriormente con ingenuità generosa si confessò vinto dal nostro conte Jacopo.

Avea però questi conceputa una prevenzione soverchiamente favorevole della prediletta sua scienza analitica, avvisandosi ch'essa potesse applicarsi eziandio alla metafisica. « E chi si sarebbe mai dato a credere (scriveva egli) poter le scienze matematiche poggiar tant' alto che giungono sino a misurare le interne sensazioni della nostr'anima? Eppure si scoprirà che può ad esse la geometria applicare le sue figure, e i suoi calcoli l' analisi (2). »

Ci sia lecito il dire che quivi l'autore ha preso un granchio, volendo misurare le affezioni sensibili dal solo impulso degli oggetti esteriori, mentre di frequente concorrono in esse non poche cause morali.

Altre volte da saggio filosofo ei seppe impiegare le sue cognizioni assai meglio. Ecco ciò che in tale proposito avverte il padre Zaccaria (3): « Della scienza acquistata avea uso il conte Riccati di servirsi per difendere validamente la nostra santa religione contro gli empii e i libertini, disciogliendo con molta facilità in parecchi luoghi delle sue opere i più intricati sofismi di varii generi di ateisti, e confermando con dimostrativi argomenti l' esistenza di un

perfettissimo Nume, creatore e reggitore dell' universo ». Dopo ciò il prefato valente biografo ne accenna l'enciclopledia delle dottrine che l'intelletto adornavano del nostro Riccati. « Penetrava (egli dice) molto addentro nelle materie ecclesiastiche, e ragionava fondatamente delle principali quistioni teologiche.... Valea molto nella poesia, come dimostrano le varie sue composizioni di vario stile (4). Usava con sommo giudicio della critica, e nell'etica erasi internato sino a trarne alcuni principii bellissimi e fondatissimi, dei quali ci rimane un saggio nelle opere manoscritte. Si è ancor dilettato di architettura, in cui stabili con nuove dimostrazioni alcune regole singolarmente per la determinazione delle altezze dei vasi e per la similitudine degli archi di diverse grandezze, che sovente hanno luogo nella stessa struttura (5). »

Il sapere geometrico del conte Riccati si propagò eziandio nella di lui discendenza. Vincenzo suo figlio, ch' entrò nella compagnia di Gesù, e che poco sopravisse alla dispersione della medesima, tra le altre produzioni è autore di un commentario *De seriebus recipientibus, etc.*, opera che dall'esimio conoscitore Gabriello Manfredi fu detta insigne, e ripiena tutta di nuovi, ingegnosi e solidi scoprimenti.

Il conte Giordano, altro figlio, morto nel 1790 d' oltre ottant' anni, fu assai valente anch' esso nelle scienze matematiche e segnatamente nelle teorie dell' architettura e della musica, di cui diede al pubblico pregevolissimi saggi.

## NOTE.

(1) Le opere manoscritte del Riccati sono in numero infinitamente maggiore delle stampate, come può vedersi dal catalogo delle medesime inserito a pag. 519 e seg. del volume IX della *Storia letteraria d' Italia*.

(2) Così incomincia il Riccati la sua Dissertazione sopra la proporzione che passa tra le affezioni sensibili e la forza degli obbietti esterni da cui vengono prodotte, inserita nel tomo I de' *Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia*.

(3) *Storia letteraria*, ec., l. c.

(4) Sette de' suoi sonetti si leggono tra le *Rime di autori viventi*, nella parte IV, vol. II della così detta Scelta del Gobbi.

(5) L. c.

# JACOPO CANTELLI. *

Celebravano con magnifiche lodi gli antichi l'ozio che in compagnia di sè medesimi adoperano gli alti intelletti, coltivando qualsivoglia parte di utile e piacevole dottrina, di salutari e dilettevoli esercizi. In esso riponevano i filosofi ogni beatitudine conceduta a' mortali quaggiù, per esso abbandonavano le magistrature, ogni pubblico ufficio, ogni civile faccenda, e quelle cose dalle quali più fieramente viene stimolata l'ambizione delle genti, in esso ritrovavano conforto contro le traversie della vita, vigore contro gli assalti della fortuna, riposo dopo le fatiche sostenute a pro della patria, desideratissimo premio di una virtuosa ed operosa vita, insomma, ogni gloria, ogni sollazzo, ogni bene. La storia di questi personaggi non rappresenta nulla di ragguardevole, tranne le opere loro, e questa è frattanto la più importante a sapersi, siccome quella che costituisce la parte più ragguardevole dello scibile umano, che è senza dubbio la storia del suo incivilimento, la quale si è nel medesimo tempo della sua principal gloria e potenza dinanzi a tutte le nazioni ed i secoli. Frattanto cotesti benefattori del genere umano la maggior parte delle volte rimangono oscuri; conciossiachè nè popoli soggiogarono, nè città distrussero, nè genti ammazzarono, nè dall'una all'altra stirpe le signorie trasferirono; i contemporanei poco erano solleciti conservare alla memoria dei posteri le notizie della lor vita: invano al presente si desiderano, invano si muove lamento, perciocchè siamo in profondissimo bujo intorno le cagioni, le circostanze, onde questi uomini divennero all'età loro superiori, alle future maestri, come il cuore abbia aiutato o combattuto in essi l'ingegno; e per avventura egli accade, che di molte dottrine reputiamo noi autori coloro i quali o di più antichi, o del medesimo secolo erano discepoli, e medesimamente apponiamo loro peccati e difetti, i quali da pravo e corrotto animo procedevano sì, ma fatto ancora più iniquo dal pravo e corrotto secolo in che vissero; del che innumerevoli esempi si trovano.

Jacopo Cantelli, riputatissimo geografo del secolo decimosettimo, si è pur di coloro la cui vita non consiste che nelle opere dell'intelletto infino a noi pervenute: poco o nulla di quello che la sua vita civile e domestica riguarda era fin qui rinvenuto dagli eruditi, intanto che lo predicavano degnissimo di illustrazione, e maggiori notizie di lui desideravano. E veramente lui, nato e vissuto in scelleratissimo secolo, e dai contemporanei e da chiunque trattato ne abbia predicato ottimo e virtuoso, non potea fare che per poco più illustrato egli fosse, non si porgesse a noi importante e famoso, e questo si fa sempre più manifesto, e accresce questo rammarico e desiderio, quando si considera come per avventura egli appunto più importante risulta, per il solo

* NICOLÒ CESARE GARONI.

raccogliere e ordinare le poche memorie che di lui rimangono sparse, lo che ci proponiamo eseguire secondo la capacità del nostro ingegno.

Jacopo Cantelli nasceva l'anno di milleseicentoquarantatrè in Vignola, terra che è nel Modenese, e già stata madre di molti e ragguardevolissimi personaggi sì nelle scienze che nelle arti: il padre di Jacopo Cantelli si ebbe nome Francesco, la madre Domenica Scorzoni, ed era casa sua delle più ricche e delle più reputate in Vignola, sì per le sue proprie possessioni, sì perchè il padre suo si era capitano di quella terra e suo contado, il quale in que' dì con titolo di marchesato venne investito nella famiglia de' principi Buoncompagni, delle più illustri d'Italia, e fattasi poscia protettrice del Cantelli medesimo, siccome vedrem seguitando. Queste ed altre notizie intorno l'autor nostro, le quali non si trovano riferite dal Tiraboschi nella sua Biblioteca Modenese, sono registrate nell'opera di Domenico Bellai Vignolese, vissuto contemporaneo al Cantelli, la quale tratta delle più opulenti famiglie di Vignola, e giace tuttavia manoscritta appresso il sig. conte Mario Valdrighi, il quale all'uopo ne fa copia agli studiosi. E poi è da avvertire fra parentesi, come induce maraviglia che il Tiraboschi abbia lamentata l'oscurità in cui pur si giace il Cantelli, egli ch'era famigliare di Veronica Cantelli Tagliazucchi, celebre poetessa e nipote ad Jacopo, e dalla cui bocca, siccome diremo di poi, trasse alcuna notizia intorno lo zio, la quale ci avverte aver posseduto di lui molte lettere; e forse più importanti documenti si può credere ben a ragione che potuto avrebb'ella somministrare. Della vita d'Jacopo Cantelli nulla sappiamo noi infino all'anno di milleseicentosettantatrè, vale a dire infino al ventesimo anno della sua vita; solamente possiamo inferire ch'egli apparasse sotto il reggimento de' proprii genitori nella terra natia i primi rudimenti del sapere, e che da quelli gli fossero inspirati i primi semi della virtù e della gentile educazione, onde cotali frutti maturavano, che non meno si ammirino a tutta lode e gloria di lui, che siccome documento della gentilezza e virtù della stirpe onde nacque. Jacopo Cantelli giunto a quell'età che è detto, fu inviato agli studii di Bologna, la quale è città fin dagl'antichissimi tempi famosa, per il grandissimo fiore in che furono ivi le buone discipline sovra tutte le altre città dell'Italia, dal che gliene venne tanta riputazione ed autorità che la era passata in proverbio, usandosi dire per lo mondo *Bononia docet*, vale a dire Bologna è maestra. Ed era l'università di Bologna in quella stagione se non ricca di tutto l'antico suo merito, di poco almeno assottigliata, e dell'antica sua fama provveduta, nella quale non piuttosto fu egli pervenuto, con tanta sollecitudine e pertinacia si mise in sullo studio delle gravi discipline, singolarmente della geografia, scienza nella quale innamorato ed atto era sovra tutte, che in breve ottenne il favore e la lode de' più ragguardevoli e dotti Bolognesi, e levò non picciola fama per Italia, lo che fu senza fallo a' suoi genitori grandissima consolazione, mentre noi non possiamo confortar meglio il dolore della nostra assenza a coloro da' quali abbiamo ricevuta la vita, se non coll'acquistarci degno titolo di gloria in quelle doti e virtù, per il conseguimento delle quali, lasciando star le gravezze di che lor siamo cagioni, si sono essi privati della diletta nostra presenza. Accadd'egli quindi che a Jacopo Cantelli, virtù, gentilezza, studio, ed ingegno, procacciavano l'intrinsechezza e liberalità de' principali personaggi di Bologna,

e innanzi tratto la protezione del principe e cardinal Buoncompagni arcivescovo di quella città, eminentissimo signore e per dottrina e virtù ragguardevole: dopo questo, liberal protettore d' Jacopo si era il conte Rinaldo Marescotti, uomo non meno illustre per nobiltà e ricchezza che per dottrina e virtù, e questi posero sommo amore in Cantelli, gli fecero copia de' loro tesori, gli furono dell' amicizia ed autorità loro cortesi, di che si valse il giovine studioso per penetrare più agevolmente nelle più recondite latebre delle sue predilette scienze. Di tutta la gratitudine della patria ben sono meritevoli que' magnati i quali fanno sì generoso sacrificio, ed a lei sì giovevole dei beni della fortuna, aiutandone i propri cittadini a farsi virtuosi e sapienti; e noi non sapremmo chi più encomiare se il Marescotti, il Buoncompagni, e gli altri che delle ricchezze e favor loro furono larghi al Cantelli, o il Cantelli medesimo, siccome quello che non in vane ambizioni se ne valse, ma nel conseguimento di molta e vera sapienza.

Que' valorosi personaggi, i quali conoscevano per prova la capacità del Cantelli, gli affidarono onorevoli ed importanti commissioni, della cui natura non trovo fatta parola, e queste compieva egli con tutta soddisfazione di coloro i quali conferite gliele aveano; per la qual cosa cresceva egli ogni dì più nella benevolenza e riputazione di quelli. Ancora per il compimento di questi ufficii, essendogli stato forza visitar nuove terre di questa patria nostra Italia, ogni menoma parte della quale si è inesauribile fonte di sapere, Jacopo Cantelli con tanta allegrezza, accorgimento e sollecitudine se ne valse, per vie meglio rassodarsi nella cognizion della geografia, la quale, in quelle età non ancora corroborata da quel grandissimo numero di scoperte nell' astronomia, nella fisica, e nella storia naturale che furono fatte di poi, non che dei molteplici e svariati lavori presenti, e di novelli viaggi, riusciva di lungo ed asprissimo studio tuttavia. Ma siccome io ho sentito a dire da coloro che sanno, Volere e Potere si è la medesima cosa, e ben ne diede esempio il Cantelli, siccome quello che con assidua fatica, superata ogni difficoltà ed inciampo, divenne sovra ogni altro dell' età sua in geografia sapiente, e giovanissimo ancora famoso, conciossiachè toccava egli a fatica gli ultimi confini del settimo suo lustro; ed è d' avvertire, si come cosa mirabile a questo proposito, che ad istruzione dei facili e prosontuosi sapienti dell' età nostra, come non avea per avventura infino a quel tempo prodotto opera veruna il Cantelli, perciochè le opere tutte che di lui si conoscono, furono fatte da lui di pubblica ragione assai maturo negli anni, e la vigilia quasi dell' ultimo suo fine: ma le opere d' Jacopo Cantelli non vissero un dì, vivono anzi e vivranno perpetuo monumento di gloria alla patria, dopo essere state non ultimo grado per salire su alto alla scienza. Adunque si può far giudicio da questo come la vera e grande scienza non abbia necessità di strani e fievoli aborti per acquistarsi riputazione infra le genti, e quanto fosse grande sì quella che questa da Jacopo conseguita ed in Bologna e poi in Italia, ad onta che verun' opera tuttavia dato avess' egli alla guerra delle opinioni, mentre l' anno di milleseicentosessantanove, nel vigesimo sesto dell' età sua fu chiamato agli stipendi dell' Apostolica Sede da papa Innocenzio XI, dal quale vennegli assegnata la provvisione di trecento scudi romani ogni anno; e forse a proposito di ciò si era la patente speditagli il giorno sette di maggio dell' anno sopraddetto dal

vicario generale di quell'arcivescovo il cardinal Buoncompagni di Bologna, e dal Tiraboschi accennata, ma riferita a documento de' suoi studii infino a quell'anno in quella città, lo che qui si registra, sì perchè la ci pare molto probabile congettura, sì perchè la riverenza di un grande erudito, portiamo ferma coscienza non debba essere alle proprie opinioni verun impedimento. Adunque conducevasi a Roma il Cantelli da grande fama preceduto per acquistarne grandissima intorno lo studio dei monumenti, che soli a perfezione del suo sapere mancavano.

Il tempo ch' egli stette in Roma a servigi del papa si furono sedici anni, vale a dire dall' anno di milleseicentosessantanove, infino all' anno milleseicentottantacinque; per il qual tempo noi siamo nuovamente privi di qualsivoglia notizia di lui. Solamente possiamo congetturare che siccome era caldissimo nello studio, egli abbia usato il beneficio del luogo estutto quel tempo in ampliare sempre più le sue cognizioni sì nella geografia che nella storia, nell' antiquaria e nelle altre parti dello scibile umano, che al suo soggiorno di Roma sia dovuta per lo appunto quella raccolta di cose rare ch' egli lasciò, della quale faremo parola a suo luogo. Rispetto al principale suo studio di quella scienza, la quale sovra tutte eragli diletta, voglio dire la geografia, egli è da dire similmente che di tutto cuore attendesse a Roma, e che colà avesse posto mano alla sua principale e grande opera, che è il *Mercurio Geografico*, del quale pure diremo in appresso, perchè quantunque sia stato stampato la prima volta sette anni dopo ch'egli era da Roma partito, ciò non pertanto, esso comparve in Roma primamente coi tipi d' Jacopo Rossi, nella qual città per avventura avea egli incominciato a dettarlo, e al quale stampatore avea consegnato i primi fogli, epperò inviavagli dopo i rimanenti.

Il nome del Cantelli suonava frattanto per tutta l'Italia glorioso e riverito, siccome di colui il quale non trovava facilmente paragone in ogni sorta di belle discipline, e nella cognizione della geografia senza fallo veruno. Egli possedeva l' amicizia e godeva la corrispondenza di quanti uomini più famosi vivevano in quella stagione in Italia, e anche fuori d' Italia era giunta la rinomanza di lui, ed era richiesto di amicizia e d'insegnamento, e per essere adoperato nella pubblica instruzione pure dagli stranieri, a' quali inviti egli non volle accondiscendere giammai, non mica per vento di superbia, ma per isvisceratissimo amore di patria. E di questo per far fede or seguiteremo a narrare di lui. Perciocchè Francesco da Este, secondo duca di Modena, ottimo principe, e delle lettere gloriosissimo protettore, mal comportando che tanto suo suddito, e già per sì bella ed ampia fama celebre al mondo, non solamente dagli stranieri principi, ma dagl' Italiani fosse innanzi che da lui adoperato e tenuto caro, lo elesse l' anno milleseicentottantacinque a suo geografo, coll' annua pensione di lire modenesi milledugento, e agli otto di novembre di quell' anno gliene spediva il ducale chirografo, il quale, dice il Tiraboschi, tuttora conservasi nell'archivio comunale di Modena. A questo invito del proprio principe e a questo onorevole ufficio della patria porse lietissimo e pronto orecchio Jacopo Cantelli, quantunque ciò fosse con grandissimo suo detrimento di lucro, mentre le milledugento lire modenesi non sommavano che a trecentosessantasei di Roma, laddove ne riceveva di romane millecinquecentonovantatrè. Ma egli era già da ventitrè anni che più non avea veduta la patria, epperò lietissimo ac-

colse quella occasione di gloriosamente ritornarvi; per la qual cosa il duca l'anno appresso, il ventesimo giorno di marzo, davagli un passaporto, acciocchè Cantelli potesse far trasferire ogni sua cosa a Modena. Il duca lo ricevette benignamente e gli commise subitamente lavori, fra i quali noi non troviamo fatta menzione che di due globi mondiali, i quali furono condotti da lui in due anni, vale a dire dall'anno milleseicentottantasette fino all'ottantanove, mentre il Tiraboschi ci conserva la memoria di due mandati tratti dall'archivio segreto di Modena, l'uno ai tre di dicembre dell'ottantasette, l'altro agli undici di settembre dell'ottantanove, ciascuno pel pagamento di quattrocento lire, per due globi mondiali, dice il mandato, per la biblioteca di sua Altezza Serenissima, al signor Giacomo Cantelli. Questi due globi si conservano tuttavia nell'atrio della ducal biblioteca. Egli aveva ancora, dice il Tiraboschi, intrapreso una carta particolare degli Stati del duca di Modena, ma non potè condurla a fine, e lasciò l'onore di darcela al signor D. Domenico Vandelli. Jacopo Cantelli strinse pure in Modena amicizia col Boccabadati, bibliotecario estense; col padre Bacchini il quale pubblicava un giornale ove ha pure il Cantelli adoperata la sua penna, e con quanti erano a Modena uomini dotti. In questo mezzo il duca, considerando al tenue stipendio che il Cantelli, tornato per il suo servigio di Roma, ad esso lui toccava, e al grandissimo danno che gliene veniva, gli diede, narra il Tiraboschi, l'impiego di bibliotecario, col qual titolo lo nomina il Muratori, nella seconda parte delle Antichità Estensi alla pagina 604. E di fatto il padre abate Bacchini nella vita di sè medesimo scrisse, inserita nel tomo 33 alla pagina 315 del Giornale dei Letterati, racconta, ch'ei fu fatto nel marzo del 1697 successore al Cantelli nella cura della biblioteca, la quale dopo la morte di esso era stata trasportata nella più alta parte del palazzo ducale ov'essa poscia rimase finchè il duca Francesco III le fece innalzare assai più comoda e più magnifica stanza. Conviene adunque dire ch'ei fosse sostituito al Boccabadati, il quale però visse alcuni mesi più del Cantelli, ritenendo l'antico suo titolo, ma lasciandone l'esercizio al Cantelli. Noi dopo questo non sappiamo più nulla del Cantelli se non ch'egli pubblicò alcune operette e singolarmente il suo *Mercurio Geografico*, in Roma come è detto, e l'anno della sua morte, la quale con danno delle scienze e dolore de' buoni fu il dì 30 di novembre dell'anno milleseicentonovantacinque nell'ancor fresca età di cinquantatrè anni.

La fama del Cantelli, siccome abbiamo accennato, mirabilmente fu grande sì in Italia che fuori, conciossiachè all'età sua non fu nessuno nè in Italia nè fuori il quale nella scienza della geografia abbia fatto que' progressi ch'ei fece, e condottala a quella perfezione nella quale ella venne per opera di lui: oltracciò, siccome abbiamo accennato, fu egli dottissimo in altre parti delle umane discipline, e secondo che attestano le opere sue, ond'egli levò tanta fama, qual ne lasciò testimonianza il Tiraboschi, con questo che di sè medesimo racconta: — La celebre poetessa signora Veronica Tagliazucchi, nipote al Cantelli, da cui mi furono comunicati alcuni de' documenti qui da me accennati, ne ha assicurato di avere inoltre vedute alcune lettere del celebre ministro di Luigi XIV il signor di Colbert, colle quali invitava il Cantelli a trasferirsi a quella corte, e che ora più non si trovano. — La grande sua opera del *Mercurio Geografico* si è testimonio del suo grandissimo sapere, e dei beneficii da lui a quella

scienza arrecati, nella quale infino a quell'ora non era uscita innanzi di questo più perfetto e mirabile lavoro. Immenso e magnifico lavoro, il quale costatogli tante vigilie, e sì lunghi anni di assiduo e pertinace lavoro, siccome quello nel quale attesta il Tiraboschi da circa quaranta carte sono opere sue, altro guadagno non gli procacciò, lasciando stare l'immensa fama conseguitane, che dieci copie dell'opera, siccome si raccoglie dalle lettere manoscritte del Cantelli che si conservano nella regia estense biblioteca, e le quali noi citiamo sulla fede del chiarissimo signore Francesco Selmi, il quale di esse e del Bellai ci ha trasmesso notizie ed estratti. E questa sia novella prova della misera condizione de' letterati in qualsivoglia stagione. Il sopraddetto signor Francesco Selmi dà pure notizia di una, ch'egli lasciò dopo la sua morte, elegante raccolta di storie, di cronologie, di cosmografie, e di una vasta collezione di pitture, incisioni e disegni a penna de' più rinomati artisti, la quale non è improbabile, che da lui fosse composta a Roma nel tempo ch' egli ci stette a' servigi del pontefice siccome abbiamo accennato, mentre ognun sa, come di siffatti tesori sia doviziosissima Roma, e quanto di ogni buona e bella cosa fosse amatore il Cantelli. A lui pure, dice il Tiraboschi, dobbiamo la pubblicazione di tre *Dialoghi latini del padre Bacchini* stampati prima in Modena in picciolissima forma nel 1692, poscia di nuovo in Parma, e un'altra volta in Modena nel 1740, in 12.°, ai quali va innanzi una prefazione latina del Cantelli, la quale è testimonio quant' egli nelle buone lettere addentro sentisse. Oltre a ciò rimane di lui ancor qualche estratto nel giornale dello stesso padre abate Bacchini, per l'anno 1693, distinto colle lettere iniziali G. C., e queste sono le notizie le quali intorno le opere di sì famoso italiano, oltre quelle riferite nel contesto della sua vita per il duca abbiamo potuto raccogliere. Il prelodato signor Francesco Selmi ci fa sapere come Jacopo Cantelli ebbe moglie, e da essa cinque figliuoli, quattro maschi ed una femmina, menando giorni poco addolciti da favorevoli circostanze, e soventi volte amareggiati da fortunose vicende e da sciagure. Intorno a questo noi avremmo desiderato un qualche maggiore numero di circostanze, le quali quando altro non fosse ci avrebbono giovato per intendere il come in così lunga vita e studio di lui, dopo il grande lavoro del *Mercurio Geografico* altro lavoro non ci rimanga di qualche peso. Il Tiraboschi, oltre quello che de' suoi virtuosi costumi altrove trovasi scritto, ce ne fa concepire la più favorevole opinione, raccontando com'egli era avuto in molta stima dal beato Gregorio cardinal Barberigo, uomo per santità di costumi non meno che per impegno nel promovere i buoni studii, degno d'immortal fama, e come ne sieno prova parecchie lettere piene di espressioni al Cantelli assai onorevoli, e che a dì suoi si conservano presso la sullodata nipote di lui Veronica Tagliazucchi. E qui finisce tutto quanto abbiamo potuto di cotant' uomo raccogliere.

# PIETRO GIANNONE. *

Nacque in Ischitella nella Capitanata l'anno 1676. Si trasferì a Napoli per apparare e praticar ivi la facoltà legale. Concepì, giovane ancora, il divisamento di tessere la storia civile di quel regno, frammettendo alle vicende politiche il prospetto delle leggi, dei costumi, de' magistrati, del reggimento amministrativo che nella varia serie de' tempi furono ivi in vigore. Dedicava ad essa tutti i momenti che potea sottrarre alle cure forensi, nelle quali indefessamente s'affaticava. Queste a lui fruttarono a segno di poter fare acquisto di suburbana villetta, nel cui seno si abbandonava tutto di quando in quando al lavoro geniale dell'accennata sua storia.

Pubblicossi la stessa nell'anno 1724 in quattro volumi in quarto sotto il titolo di *Storia civile del regno di Napoli.*

Incomincia la sua narrazione il Giannone da que' secoli oscuri in cui Napoli era città greca, e si reggea colle proprie leggi. Essendo assoggettata da poi al governo ed alle leggi romane, prende quindi occasione di analizzare la saggezza di quelle leggi con lungo ed erudito discorso.

Passa a descrivere i cangiamenti cui soggiacque quella regione ne' successivi governi, e di questi dichiara l'indole, gl' istituti, i costumi, ec. Precipuo intendimento del nostro autore quello è d'investigare le variazioni cagionate all'ordin civile della religione cristiana, e segnatamente da' suoi reggitori e ministri. Egli in poche linee dinota lo scopo della sua disquisizione. Dopo di avere descritta la santità e non curanza delle cose di quaggiù de' tre primi secoli della Chiesa, ci soggiunge: « Ecco in breve qual fosse la politica ecclesiastica in questi tre primi secoli, che, in sè sola ristretta, niente alterò la polizia dell'impero e molto meno lo stato di queste nostre provincie. In diverso sembiante la riguarderemo ne' secoli segnatamente dappoichè Costantino le diede la pace; ma assai mostruosa e con più strane forme sarà mirata nelle età meno a noi lontane quando, non bastandole di avere in tante guise trasformato lo stato civile, tentò anche di sottoporre interamente l'imperio al sacerdozio (1). »

Non lascia quindi per tutta l'opera d' indicare e forse di esagerar le arti pie con cui gli ecclesiastici tentarono di adescare la credulità de' fedeli a saziare l'avidità e l'ambizione, di cui li accusa, coll'abbandonar loro esuberanza di ricchezze ed ampiezza di autorità.

Quantunque quest'opera uscisse in luce sotto la protezione del cardinale di Altan, il quale in nome dell'imperator Carlo VI reggeva allora quegli stati, non potè a meno di non adunare grave procella sul capo dell'autore. Gli ecclesiastici gridarono all'armi, e il popolo concitato dai loro clamori « più

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

di una volta lo insultò aspramente »; il perchè si vide costretto a dipartirsi da Napoli (2).

Il libro fu di poi fulminato solennemente in Roma. Un celebre scrittore, quantunque non troppo amico della romana curia, è tratto della verità a confessare « che Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. » Avverte in oltre ch' ei di frequente inciampa in abbagli di cronologia, che leggermente trascorre sopra le cose del maggior rilievo, che di rado autentica i suoi racconti con monumenti inediti, divenendo in vece plagiario degli storici che il precedettero, vale a dire del Costanzo, del Parrinio, del Summonte e segnatamente del Busserio (3). Lo spirito filosofico e le cognizioni legali e politiche costituiscono il pregio di questa romorosa istoria.

Insorse ad impugnarla un Minorita, adulatore erudito della corte di Roma, il quale, sostenendone le pretensioni più assurde e appropriando al papa l'autorità assoluta sul temporale de' principi, ch' egli appella *podestà indiretta della Chiesa*, non peggiorò per nulla la causa del nostro Giannone (4). Ma più terribili armi si aguzzavano contro di lui.

Il Giannone, fuggendo dalla patria, si recò a Vienna. Carlo VI gli assegnò una tenue pensione sopra i tributi di Napoli. Nell'anno 1734 l'Imperatore perdette il regno, ed il Giannone la sua pensione. Egli allora si trasferì a Venezia in traccia di mezzi di sostentamento. Fu dapprima favorevolmente accolto; e di poi espulso per ordine pubblico. Ebbe finalmente sicuro rifugio in Ginevra. Quivi diede compimento ad un' opera incominciata in Vienna, cui gli piacque l' intitolare il *Triregno*. In essa descrive tre regni, il terrestre, il celeste e il pontificio. Ciascuno può bene immaginare ch' ei mette quest' ultimo a fuoco e fiamma. Ei non serba più in questo suo libro alcuna misura. Vi adotta gli errori de' calvinisti e de' sacramentarj intorno alla Eucaristia, alla confessione auricolare, al purgatorio, al culto delle sacre immagini, all' autorità della Chiesa (5). Il nostro controversista, per una certa contraddizione, che non è per avventura esplicabile, ma non però straniera allo spirito umano, mentre combatteva la Eucaristia, amava nulladimeno di riceverla, come buon credente, nella ricorrenza del tempo pasquale. Un gentiluomo della corte di Torino, che con blandizie e con lodi avea acquistata la confidenza di lui, il persuase a trasferirsi seco per compiere il sacro rito ad una vicina sua villa situata nello stato savojardo. Giunto colà, il perfido amico il diede in balia alle guardie del suo sovrano, le quali il condussero al castello di Miolans e di là alla cittadella di Torino.

Una sì crudele sciagura non franse l' animo del Giannone, anzi intrepidamente si sottomise alla irreparabile avversità. Procurò di divagare la mente dalla calamità che il premea, immergendola ne' prediletti suoi studii. Imprese dapprima la versione italiana della storia di Livio. La intralasciò di poi, più saggiamente opinando di occuparsi a trarre da quello scrittore le notizie della religione, dell' ordine pubblico, de' costumi, de' riti, delle arti romane.

A raddolcire la sua penosa situazione concorse ancora la riacquistata interior pace. Un dotto e pio Oratoriano se gli accostò, e il fece avveduto degli errori ne' quali era sconsigliatamente incorso.

Non tardò quindi il Giannone a promulgare un' ampia ritrattazione di quanto potesse aver detto o fatto in pregiudizio della romana Chiesa. Mercè di essa egli venne dalla sacra generale inquisizione pienamente prosciolto dalle censure e restituito al grembo de' fedeli (6).

Parea che allora dovesse imporsi fine anche alla sua prigionia. Ma il destino di Giannone era quello di essere una vittima della politica. Il re sardo procurò il suo arrestamento per acquistarsi un merito presso la Corte di Roma. Placata questa, tuttavia carcerato il ritenne per tema che l' animosa sua penna non si vendicasse della ingiusta sofferta oppressione, ma ei fu rivendicato dalla posterità.

Morì nella cittadella di Torino il dì 7 marzo del 1748 in età d'anni 72.

Fu il Giannone nemico capitale dell' ozio. Egli metteva a profitto i più minuti ritagli di tempo. Era smanioso di libertà tanto in parlare che nello scrivere, ma egli poi non la concedea menomamente agli altri, essendo intollerantissimo di contraddizione. Aspro, accigliato, maledico, seppe acquistarsi di pochi l'amore: si querelava incessantemente della sua mala sorte, obliato avendo il principio, che i costumi di ciascheduno sono d' ordinario gli artefici della rispettiva fortuna.

Il figlio di Giannone colse il frutto degli studii di lui. Assunto al trono di Napoli il re Carlo di Borbone, gli assegnò un' annua generosa pensione colla seguente onorevole dichiarazione: « che non era conveniente alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che restasse nella miseria il figlio del più grande, più utile allo stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il secolo abbia prodotto (7). »

Non è sempre uno sterile retaggio pei figli il nome illustre del genitore.

Un fine diametralmente contrario a quello del Giannone si propose nella sua *Storia ecclesiastica* il p. Giuseppe Agostino Orsi domenicano, nato in Firenze l' anno 1692. Suo intendimento non è di contrapporla alla storia del Giannone, ma bensì a quella del Fleury, il quale avea pur mossa guerra agl' intraprendimenti della pontificia sede. Il suo stile è fluido, nobile, purgato, senza affettazione e degno in fine di un accademico della Crusca. Non pecca in altro che in soverchia prolissità. Il teatino Contin, grande spregiatore anche delle cose più belle, vilipende oltre misura la storia dell' Orsi, dichiarandola persino un perpetuo plagio (8). Ad onta di un tanto biasimo, non si può contendere alla storia dell' Orsi il pregio segnatamente di contenere limpidi estratti delle opere de' più grandi luminari della Chiesa sortiti ne' più bei secoli della medesima. Fu l'Orsi nemico acerrimo dei gesuiti, e nondimeno con loro accordossi nell'appoggiare le pretensioni più sterminate della Corte di Roma. Altra singolarità della sua vita è che un pontefice infatuato de' gesuiti, siccome fu Clemente XIII, quegli fosse che la sacra porpora a lui conferisse. Morì il cardinale Orsi in Roma l' anno 1761.

Un altro accademico della Crusca, scrittore egli ancora di storie in lingua italiana, in questo torno fiorì. Egli fu il marchese Francesco Ottieri fiorentino. Fu paggio del granduca Cosimo III, ed ebbe il vantaggio di approfittare delle istruzioni del Viviani e del Redi. Uno splendido maritaggio coll' ultimo discendente dalla celebre donna Olimpia Maidalchini il trasse a stabilire il suo domicilio in Roma. Quivi egli si accinse a scrivere la Storia delle guerre succe-

:e in Italia per la successione alla monarchia di Spagna, il cui primo tomo i in luce nell'anno 1728.

Ciò che a me resterebbe a dire dell'autore e dell'opera lo dirà ai nostri gitori assai meglio il chiariss. estensore della *Storia letteraria d' Italia* al- ıno 1753: « Quelli che hanno buon sapore di stile storico (stile da pochis- ıi seguitato) ne restaron presi per tal modo, che ne aspettarono con ansietà promessa continuazione. Ma certi riguardi obbligaron l'autore a sospen- ne l'edizione. Essendo poi egli mancato di vita nel 1741, il di lui figlio lario ne proseguì la promulgazione (9).

In fronte al secondo tomo vi è l'onorevolissimo giudizio che il celebre ıratori diede in una lettera all'autore diretta sul primo tomo. Sonovi qua à concioni maravigliose. Vi si scorgon maneggi affatto incogniti agli altri ittori di queste guerre. Desideriamo solo che l'esempio di Tacito, il quale erruppe i suoi *Annali* per raccontare la storia britannica de' due propretori Ostorio ed A. Disio, giustificar possa interamente la narrazione ch' egli ci data nel secondo tomo della mission cinese, incominciando da s. Francesco ·erio sino agli ultimi tempi. Niuno si sarebbe mai aspettato un tale rac- ıto nella storia delle guerre per la successione alla monarchia di Spagna (10).

## NOTE.

(1) *Storia civile, ecc.* Libro I, cap. II.

(2) Storia. *Memorie storico-critiche degli storici napoletani.*

(3) Quest' opera non è uscita in istampa, ma Leonardo Panzini nella diligente ı del nostro Giannone da lui scritta ha inserito un copioso transunto dell'opera ıssa.

(4) Tutti gli atti contenenti il processo verbale, la ritrattazione e l'assoluzione cessa al Giannone dall' inquisitor di Torino, delegato dalla suprema congregazione Santo Ufficio di Roma, sono stati pubblicati dal p. Zaccaria nella parte I del vo- ıe VIII della *Storia letteraria d' Italia,* pag. 142 e seg.

(5) Fabroni. *Vitæ Italorum, etc.,* vol. XIII.

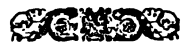
(6) *Della potestà politica della Chiesa, trattati due* del p. Gio. Antonio Bianchi, o., *contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*; tomi V, Roma 1745.

(7) Decreto datato da Portici il dì 8 maggio 1769.

(8) Nella prefazione al *Dizionario delle eresie* da lui tradotto ed ampliato.

(9) Questa nell' ultima edizione di Roma del 1762 giunse sino a nove volumi.

(10) Volume VIII, parte I, pag. 155 e seg.



# BENEDETTO MARCELLO.*

Fra' molti uomini veramente classici, a' quali va giustamente superba d'aver dato nascimento l'inclita nostra Venezia, i quali alla posterità lasciarono immarcescibili frutta dell'originale loro talento, principalissimo fu Benedetto Marcello, figliuol d'Agostino e di Paola Cappello, che vide la luce nel giorno 24 luglio 1686. Illustre e doviziosa famiglia patrizia non meno che antica era la sua, la quale perchè lo splendido suo palazzo aveva nella parrocchia di S. Maria Maddalena era chiamata Marcello della Maddalena, secondo il veneziano costume di distinguere le varie famiglie dello stesso casato col nome della parrocchia ove abitavano. A Benedetto, non meno che a' di lui fratelli maggiori Alessandro e Girolamo, attentamente procurò il padre dotta e nobile educazione, e specialmente istrutti li volle nella musica e nella poesia ch' egli stesso coltivava ed amava. Ma Benedetto nato non era per sonare il violino soltanto, come destinava il padre: si applicò di tutto suo cuore ed al canto ed alle teoriche del contrappunto sotto la disciplina principalmente di Francesco Gasparini; uomo assai più che mediocre, allora maestro delle donzelle che si educavano alla musica nell'orfanotrofio detto de' Mendicanti, e poscia maestro di cappella in S. Giovanni Laterano di Roma. Anzi talmente vi si applicò per tre continui anni, che se ne atterrì lo stesso di lui padre, e per ritrarnelo alquanto, almen durante una lunga villeggiatura, fece in modo che il giovane seco aver non potesse carta musicale su cui scrivere. Questa scienza era però divenuta in lui un prepotente bisogno, sicchè non era possibile ch' egli per sei mesi annighitisse. Si compose in villa egli stesso la carta, con indicibil pena tirandovi di sua mano le linee, e vi scrisse sopra una celebre messa. Ma così original *partitura*, da ultimo posseduta dal notissimo professore di organo, abate Antonio Rota, alcuni anni fa uscito di vita (1824), il quale dal celebre maestro suo Musin-Furlaretto ricevuta l'avea, monumento venerando e singolarissimo del genio di tanto uomo, chi sa qual esito avuto avrà poi alla morte di Rota! Probabilmente cattivo ed indegno, quale sogliono una volta o l'altra avere nelle mani de' privati quelle cose preziose e rare il valor delle quali a tutti non è manifesto.

Anticipò Benedetto l'età legale nell'intraprendere il servigio della patria, essendo stato graziato della prevenzion dell'età dalla sorte, la quale gli fe' trar dall'urna la palla d'oro nel giorno di s. Barbara, 4 dicembre 1707; ciò che nel vernacolo veneziano *cavar la Barbarella* chiamavasi, e valeva a concedere un precoce ingresso al maggior consiglio, e quindi agli ufficii del patriziato. Nè cieca fu certamente in questo caso la sorte, se onorò un giovane di straordinarii talenti fornito, e così zelante de' suoi doveri verso la patria che tutta intera poi consumò la sua vita in servirla lodevolmente, senzachè la musica

* FRANCESCO CAFFI.

e la letteratura, delle quali egli era appassionato cultore, nè i molti amici nè i molti divertimenti, che pure lo circondavano, il facessero a quegli eminenti doveri mancare un sol giorno.

Ma non v' ebbe, si può dire, nobile aringo d'ingegno e di dottrina ove Benedetto non volesse correre. Il troviamo aggregato alle accademie poetiche e letterarie. Il troviamo entrato nella palestra dell'estemporanea eloquenza come avvocato. Il troviamo sostenere civili e municipali ufficii interni di vario genere: vestir poi le insegne del sacerdozio di Temi, e sedere per molti anni giudice ne' sovrani consigli di XL. Il troviamo magistrato politico, ed uomo di Stato regger per la repubblica la città di Pola nell'Istria; alfin lo veggiamo camarlingo (tesoriere) in Brescia, ove terminò la sua mortale carriera. Ma il troviamo specialmente (e fu questa la via che si può dire aver egli corsa come gigante) scriver musica ne' due generi i più classici ed i più ardui, il madrigalesco cioè, e l'ecclesiastico, così originale che gli meritò per consentimento comune di tutti gl'intelligenti del suo tempo l'antonomastico nome di *principe della musica.*

Un uomo in cui facevan capo tanti varii talenti e tante cognizioni vaste e diverse si crederà di leggieri ch'esser dovesse dotato di un pronto, vivacissimo e bizzarro spirito, ma però assai fermo insieme e perseverante nella più grave, matura, fredda, profonda meditazione: e questo è appunto il carattere che si conosce in Marcello dalle stesse, tante e multiformi opere che ci ha egli lasciate. Dissero i Francesi di lui, coll'enfatico, coll'immaginoso loro stile, ch'ebbe la fantasia di Pindaro, e il disegno di Michelangiolo. Tutto calcolo, tutto geometria quando scrive precetti di contrappunti e quando nelle sue composizioni percorre i labirinti delle *imitazioni*, de' *canoni delle fughe*, e quando fra le cantilene antiche degli ebrei va cercando quelle del tempio di Gerusalemme. Tutto satira pungente e ridicolo scherzo quando motteggia il teatro coll'*Orso in peata*, quando contraffà i *manierismi* de' più celebri cantanti de' suoi giorni, quando sotto nome buffonesco d'un *Salsiccia* fa di un impasto di capricci un poema in ottava rima, quando nello scherzo di un madrigale chiama il superbo evirato a provocarsi da' tenori e da' bassi la sèntenza di esclusione dal paradiso. Tutto magnificenza, grandezza, nobiltà, quando ne' suoi salmi con un genere affatto nuovo di semplicità, di varietà e di espressione, vestendo i sensi e le immagini dello scettrato profeta di cantilene e di armonie dir puoi che t'apre l'Olimpo. Tutto unzione di morale e di penitenza quando s'indirizza a Dio co' sonetti. Tutto grazia, giocondità, amenità quando ne' madrigali amorosi e nelle cantate fa credere che sieno in lui pittagoricamente trasmigrate le anime di Catullo e di Anacreonte.

Negli anni suoi più freschi, tranne un breve viaggio a Firenze, stette Benedetto in patria, e fino all'anno 1733, il tempo suo dividendo fra' gravi ufficii pubblici ed i liberi voli del suo felicissimo genio nella poesia e più assai nella musica.

Grande e lunga amicizia e consuetudine passò fra lui e la dama Isabella Renier-Lombria, la quale a molt'avvenenza di corpo molto sapere e molta vivacità di spirito congiungeva. Presso di lei egli passava ogni giorno delle giocondissime ore, e presso di lei non di rado nelle opere sue musicali egli anche studiava e lavorava; e perfino instruì a perfezione nel canto una donzella ve-

neziana che a di lei servizio teneasi, e che in poco tempo egli rese la più valorosa ed ammirata ed invidiata donna che mai avesse il teatro. Ognun conosce tosto ch' io qui parlo di quella Faustina Bordoni, che poi mercè Benedetto stesso diventò la moglie di Adolfo Hasse detto il Sassone, tostochè, anche per di lui opera, questi potè ottenere il ragguardevole posto in Venezia di maestro delle donzelle, che nell'Orfanotrofio chiamato degl'*Incurabili* si educavano al canto; di quella Faustina che fu la delizia della Corte di Sassonia, e di Vienna, e del Gran Federico; che tenne per lunghi anni il primato in tutt'i teatri della côlta Europa, cercata a gran prezzo e riverita come la fenice delle cantanti; di quella Faustina, il cui nome, ovunque si conosca musica, non verrà mai pronunciato dalla posterità senza grandissime lodi.

Come dell' altissima sua fama e della sua ben lunga prosperità fu debitrice a Marcello Faustina, altri non meno il furono; perchè uomo egli era di gran cuore, e di gran valore, e di grande autorità. Col cuore e col valore egli addottrinò nella musica Giovanni Zorzi di patrizia famiglia alla sua stessa aderente, che trovavasi in povertà di fortune addetto al sacerdozio nella chiesa di S. Marziale, e che, mercè i zelanti ammaestramenti e le assistenze delle quali gli fu liberale maestro così rispettabile, potè in breve salire in fama non solo, ma passare, ancor giovane, maestro di cappella a Firenze indi a Roma in S. Giovanni Laterano. Come poi coll' autorità stessa egli arrivasse a far l' altrui fortuna il mostrerò, alla distesa narrando il singolarissimo caso del nostro sì celebre Baldassarre Galuppi detto il Buranello, comunque io l' abbia scritto, non ha guari, anche nella vita del rinomato nostro maestro di cappella Antonio Lotti.

A quel Baldassarre, figlio di un povero barbiere, avea posta natura l' ottimo seme della musica in cuore: ma dallo sgangherato violino che il barbiere gli facea strider ogni dì nell' orecchio niente di buono egli cavar potea per quanto si arrovellasse. Eppure quel seme da qualche banda dovea erompere; e quel seme in fatto per grandissima fortuna ben presto eruppe assai male. Imperciocchè il giovane, sentendosi spinto irresistibilmente alla musica ed al teatro, si mise pazzamente in capo di comporre da sè un dramma e di farle cantare in pubblico; e tanto adoperò che potè, comunque si fosse, il suo divisamento portare ad effetto. *La fede nell' incostanza,* ossia *Gli amici rivali* fu il dramma che costui osò nell' anno 1722 di esporre in iscena. I fischi e gli urli tali furono e tanti alla prima comparsa, che Baldassarre stesso, ridendone in sua vecchiaja, protestava che l'era stata quella rappresentazione come una caccia di tori. Marcello vide qualche giorno appresso costui avvilito, e gravemente il rimbrottò di sua temerità nel prodursi così da sfacciato senza saper nell'arte nè alfa nè omega; e poichè pure frammezzo a tutto quello sproposito notato egli avea e conosciuto da quel dotto ch' egli era, che stava però nel giovane autore una vera vocazion di natura, anche gravemente lo ammonì ad intraprender uno studio regolare col quale farsi per l'avvenire altrettanto onorare quanto era stato allora, ed a ragione, vituperato. Ma Baldassarre era povero, nè sapea come nè a qual maestro ricorrere: e qui generoso e gentile Benedetto, sotto la condizione strettissima che per tre anni intieri nulla più egli dovesse mai scrivere che lezioni del contrappunto sulle magistrali cartelle il condusse tosto egli medesimo ad Antonio Lotti ed alla di lui scuola accon-

ciollo, ed in meno ancora de' contrattati tre anni sorger fece quell'immortale Galuppi, di cui pure darò a suo luogo convenevolmente notizia.

Un'altra celebre allieva nel canto ebbe pure Marcello per un altro singolarissimo evento. Dalle finestre della sua camera udiva egli una sera passare nel gran Canale innanzi al suo palazzo una brigatella di donne, le quali (come era il costume di Venezia nelle notti estive) cantavano in una barchetta quelle canzonette popolari che tanto anche dai forestieri sono ammirate. Brillava sovra tutte una voce di soprano, nitida come perla, agile, vibrata, sfogata, che riempiva il cuor di consolazione. Dalla rarità di quest' angelica voce colpito ordinò egli tosto a' servi che si facesse approdar quella barchetta, e, disceso egli medesimo, conoscer volle e sentir dappresso il canto di quella giovane che sì bel dono di natura possedeva. Questa diventò fin d'allora l'allieva sua prediletta, come dipoi anche sua moglie divenne. Nè disprezzar però egli volle quella prudenza per cui non si addiceva, massime in que' tempi, a patrizio di nobilissima casa elevare Rosana Scalfi, figlia di Stefano, giovane di oscura nascita e di povera condizione, comunque onoratissima e ben presto accostumata anche a' modi gentili, al suo talamo con pubblicità in faccia al governo ed ai parenti: sposolla segretamente nel giorno 20 maggio, 1728, davanti al vicario generale del patriarca di Venezia, ed in privata altra casa presso alla di lei madre la collocò, e teneramente amolla, e nobilmente n'ebbe custodia e cura, a' soli amici suoi consentendo talvolta di gustare nel di lei canto egregi doni di natura sviluppati e perfezionati da' suoi ammaestramenti. Se Rosana avesse calcate le vie di Faustina, non avrebb'ella avuto nella profession della musica minor sorte che questa. Marcello il diceva, ed a Marcello è da credersi.

Incominciò Benedetto a dare al pubblico nel 1701 le sue opere musicali, ma istromentali soltanto. Le vocali incominciarono a comparire nel 1717 con una mano di *madrigali* e di *arie* stampate in Bologna. Molte e molte sono le di lui composizioni che in seguito a quelle vennero in luce, e sono spezialmente conosciute sopra ogn'altra cosa le cantate *Cassandra*, a voce sola, *Timoteo* a due voci; ambidue verseggiate dal di lui amico Antonio Conti patrizio veneto; e la famosissima pastorale *Calisto in Orsa*, in cui Marcello ha l'onore anche della poesia, e colla quale specialmente fec'egli antivedere qual grande novità foss'egli per apportare alla musica di que' giorni. Da cinquanta altre cantate egli scrisse in musica, tutte senza instrumenti, tranne la *Psiche*, l'oratorio *Gioas*, ed alcune altre madrigalesche. Scrisse inoltre molti salmi, fra' quali notabili sono il *Benedictus* ed un *Miserere*, e le lezioni per le tenebre della settimana santa: inoltre il *Tantum ergo*, canone a sei voci; la *Salve Regina*, canone a sette: i *Treni di Geremia:* una grande messa pel monacato d'una nipote sua nel chiostro di santa Maria Celeste; due altre messe: un *Te Deum*, lodatissimo pel dotto concerto di una e due voci col *coro spezzato*. È vano il far parole assai di tali opere (alcune composte per la chiesa di S. Sofia ad istanza di quel paroco Marchionni ch' eragli amico) le quali sarebbero state per sè sole ben sufficienti a render celebre il di lui nome in ogni contrada ove quest'arte divina ha cultori. Ma tutte però queste opere cedono alla magnifica, alla originale, alla divina de' *Salmi* ch' io dirò inestimabil gemma di genere unico.

A scriver questa gli diede impulso il suo grande amico Girolamo Ascanio Giustiniani, dotto e ragguardevole patrizio, il quale, studiati profondamente

nel testo e colle spiegazioni de' Santi Padri i salmi davidici, ebbe posta in versi una assai dotta (forse un po' troppo estesa) parafrasi dei primi venticique. Fecene vedere i primi saggi all'amico suo Benedetto, come quello che di poesia molto si conoscea e dilettavasi non solo, ma che di più avrebbe potuto renderli immortali cantandoli sulla sua cetra. E facilmente alle di lui instanze questi piegossi, e tosto vi si pose a tutt'uomo, andando in traccia di quante dagli ebrei de' suoi tempi potè raccorre intonazioni antiche de' salmi originali, quali essi pretendono per le tradizioni de' loro maggiori saper che si usassero nel tempio di Gerosolima; sulle quali fondò anch'egli le sue cantilene. Ciò fu nell'anno 1723 quando Marcello era nella florida età di pressochè 37 anni. Sul finir di quell'anno ancora comparve il primo volume co' suoi primi otto salmi: e fu questo salutato ben tosto dai musici più sapienti d'Europa con unanime grido di plauso; e si scrivea a Benedetto che, siccome chi gusta un primaticcio frutto di nuovo albero e saporosissimo il trova, la maturazion delle altre frutta avidamente ne attende; così con impazienza desideravansi i volumi successivi degli altri salmi.

Ed era ben giusto questo universal plauso, giacchè l'opera che usciva in luce era un'immensa cometa d'apparizione inaspettata nel firmamento musicale, era una rivoluzione gigantesca e di sorprendente bellezza. Ciò si comprende ben tosto che vogliasi por mente allo stato in cui Marcello, alla composizion musicale dedicandosi, trovava l'arte. Imperciocchè la trovava egli nulla quasi del tutto, e non avea, si può dire, esemplari a proporsi, nè modelli a seguire. La scuola che ci avea posta in Venezia molti anni addietro Adriano Willaert appena allora cadeva, e cominciava a sbandirsi, ma del tutto ancora sbandito non era quel pessimo gusto fiammingo ch'era il gusto de' *riboboli* e degli *arcaismi* trasportato nel linguaggio musicale. Giuseppe Zarlino avea bensì scritto molto sulle teoriche dell'arte, ma nulla di bella musica pratica che ad altri servir potesse di guida; e quegli stessi teoretici suoi libri, ispirati anch'essi da' precetti enigmatici di Willaert suo maestro, avrebber potuto formare un buono scrittore per la parte geometrica dell'arte, ma eran poi anzi d'inciampo che di ajuto a chi se ne fosse proposto piuttosto la filosofia; cioè l'espressione de' sentimenti, la vaghezza e la varietà de' pensieri, la condotta naturale delle cantilene, la semplicità del concerto. Al qual proposito piacemi notar qui di passaggio un aureo detto che Marcello medesimo solea diriger col suo solito stile misto di scherzo e di gravità a chi dello studiar in musica gli parlava « Non ti spaventi quel che ha regole determinate, perchè queste s'imparano quello ti sgomenti che non ha regole, perchè questo nessun te lo insegnerà. » Claudio Monteverde fatto avea qualche cosa più che altri nelle sue Messe, nei suoi madrigali e nei suoi drammi di teatro; ed avea per ciò anche dovuto sostener molto ed aspro litigio contro a chi l'accusava di sacrilega corruzione delle sante regole: però in sostanza egli non avea che smosse alcune pietre dell'arcano edifizio fiammingo, ma non assicuratane la totale rovina. Nulla di veramente ammirabile in tante sue scritture, massime di teatro, avea lasciato Francesco Cavalli: nulla Ziani, Sartorio, Luzzo, Legrenzi, Pallavicini, Borett Partenio, Freschi, Sajon, ed altri che la cappella, le scene, e le accademie di Venezia tennero per molti anni. Unico incominciava a farvisi conoscere colle sue virtuose primizie, quando nascea Marcello, il famoso Antonio Lotti: in

tal non era allora neppur egli da potersi dir classico quale fu poi; e tal non era nè venne mai Francesco Gasparini, il quale in tutta sua vita si contentò di gloriarsi d'essere stato il maestro d'un classico. Aggiungasi che il recitativo trovavasi affatto nell'infanzia, e la teorica del suo inventore Caccini attendeva ancora una pratica applicazione che degnamente sviluppasse il buon seme posto da lui. Marcello dunque si formò da sè stesso: figlio del solo talento suo, egli levò appena nato il volo dell'aquila, e spaziò per la sua eccelsa regione delle armoniche sfere ove arrivato ancor non era il remigio di ala umana.

E già dell'altissimo volo ch'egli levato avea fece avvertito il mondo egli stesso colla sua prima prefazione alla classica opera de' *Salmi* sotto la modesta sembianza di scusarsi per le novità che introduceva negli usi antichi. Imperciocchè, essendosi egli prefissa per guida, a differenza dei precessori suoi, la filosofia, non la geometria della musica, persuaso della verità che « il troppo ingegnoso e strepitoso concetto rende per l'ordinario meraviglia piuttosto a chi lo esamina scritto e l'artifizio ne intende, che sufficiente diletto e commovimento a chi l'ode, » instrutto infatto che per ben esprimer le passioni, per iscolpire (per dir così) i sentimenti, e per muover chi ascolta, la musica degli antichissimi Ebrei, Fenicii e Greci non fosse che all'unisono; dal che veniva che ogni parola nello stesso punto si pronunciava, nè si udivano soverchie e confuse repliche, nè vani passaggi, e ogn'intervallo nella ultima sua differenza sentire e gustar faceasi, e che da ciò conseguiva che operasse in que' vecchi tempi la divina musica effetti tanto rari e meravigliosi, de' quali, oltre molte profane storie, fanno le sacre carte ampia indubitata fede, conchiuse che, s'inganna di molto chiunque giudica che la semplicità dell'antica musica fosse una imperfezione, quando essa era appunto una delle maggiori sue perfezioni. Queste verità egli proclamando in quella prefazione, venne poi mostrandole praticamente e col fatto nell'opera stessa scritta *or a solo, or a due, or a tre, or a quattro voci*, le quali perchè potessero poi sentirsi ed assaporarsi bene, a' suoi esecutori, vivamente raccomandò egli precision di misura, giustezza d'intonazione, chiarezza di parola, ed assoluto bando alle fioriture.

Ed ecco ciò dunque che rende questi salmi così sublimi e deliziosi: la bella semplicità delle cantilene, l'avveduto maneggio di nobili e ben adattati pensieri, la circolazion piacevole di modulazioni naturali, relative, non aspre, non sforzate, non mancanti di preparazione, non abusate per viziosa frequenza: la variazione e spezzatura giudiziosa, sia di andamenti, sia di tempi, tanto per seguire i sentimenti diversi della poesia, quanto per ischivar la monotonia tediosa, terribile scoglio dello scriver madrigalesco, l'evitare il quale costituisce una principalissima abilità di Marcello, molto al di sopra di qual altro siasi madrigalesco scrittore: l'innesto frequente del *recitativo*, che tanto alletta con quel suo stile di *spezzatura*, e tanto opportunamente serve a vuotar e riposare gli orecchi affaticati dalle melodie periodiche e misurate: finalmente il continuo studiatissimo effetto del chiaroscuro, ossia quell'alternativa magistrale di *forze* e di *smorfiature* contrapposte mediante i continui passaggi dal *solo* al *tutti*, e dal *tutti* al *solo*: perlocchè la moltiplicazione delle parti ne' salmi marcelliani non sarà mai troppa. Nella celebre Accademia detta *della cavallerizza* non meno di quattro erano i soprani; sei gli alti; altrettanti tenori; quattro i bassi, e perfino otto i contrabbassi di accompagnamento, oltre ad al-

cuni violoncelli, ed al clavicembalo: onde con tanta forza ben può vedersi quanto guadagnava il contrasto del *piano* e del *forte*, che sono la luce e l'ombra della musica.

Quell'accademia, posta in un grandioso edifizio presso le Fondamenta Nuove, era stata varii anni prima splendidamente fondata da una società numerosissima della primaria nobiltà di Venezia per godervi trattenimenti e ricreazioni di vario genere. Principal esercizio vi si facea d'equitazione, e si han pompose memorie di giostre e di tornei che vi si tennero. Però anche la musica vi si coltivava almeno una sera per settimana. Come s'incominciò a gustarvi questi salmi, vidersi zeppe d'ogni gente perfino le strade di que' contorni per tentar d'udirne qualche cosa. Li producea colà Benedetto a misura che gli uscian dalla penna: vi cantava egli stesso, e cantar vi faceva i più scelti della ducale cappella, e qualche dilettante suo amico, ed accidentalmente anche l'uno o l'altro de' più distinti musici che in Venezia recavansi assoldati ne' teatri, e che tosto correano a lui, trattivi dalla sua gran fama. Stava egli in mezzo a questi come sta il sole fra' satelliti suoi, e da questo centro estendeva egli sempre più la sua riputazione musicale in tutta Europa; la qual riputazione il dir che immensa divenisse non sarà esagerazione alcuna. Leggonsi già stampate co' salmi le lettere che i primarii maestri di cappella d'Europa gli dirigeano tosto ch'esaminati aveano i volumi che a mano a mano si pubblicavano, e vi si può veder con qual venerazione essi ne parlassero. Sono nelle mani di tutti quante opere di dotti parlan di compositori, e di musica di que' tempi; e si può leggere altrettanti panegirici di questo Marcello che il *principe della musica* chiamato era dappertutto per consentimento universale, e le descrizioni dell'entusiasmo di piacere, con cui nelle capitali più illustri, da' più grandi signori, e perfin da' sovrani, voleasi godere dell'esecuzione di questi salmi, quasi di massima fra le musicali delizie. Fu appunto questo solenne così universale entusiasmo quello che determinò l'autore, il qual erasi prima prefisso il limite di soli venticinque salmi, a raddoppiare la meta del suo corso, che terminò con gloria altrettanto maggiore, ch'è a lamentar soltanto perchè non sia progredito anzi a tutto intero il Salterio.

Pregio principalissimo di questi salmi è il servire alla parola nella maniera la più soddisfacente. Con quelle sue poche e pochissime parti di canto e quel suo contrabbasso continuo, Marcello sa mettersi avanti gli occhi tante scene differenti e dipinte al vivo, quante sono le immagini della poesia. Que contrappunto doppio in circolazione delle stesse figure nel *ripieno* del terzo salmo, non fa egli sentire i *denti del peccatore che si stritolano?* Il ruggito gli slanci del leone nel *presto* di quel medesimo; e nel decimo salmo l'augell lino *che fugge rapido, e al monte vola;* e quel calice ove sono meschiati *fiamma e zolfo, e tuoni e lampi e fulmini,* espresso con un grandioso contrast di parti e con prolungate magnifiche modulazioni; e quella studiosa ed insi stente confusione con cui prende il salmo decimoterzo a dire e ripetere li ostinate negative dello stolto *no, non v'è Dio;* e quel tetro *adagio, degli aspi il veleno stagna sotto il dente lor*, ove le due parti alternativamente s'incro cicchiano, l'una facendo salto d'ottava dello *stagna*, mentre l'altra tien ferma il *sotto* in corda profonda; e quel *terribil tremito* del *grave* nel salmo decim settimo, nel quale Marcello per ottener bene il suo effetto fa battere perfin

alle parti di canto due volte sulla stessa corda le vocali *tre-mi* nella parola *tremito;* e nell' altro *largo* i colpi di contrattempo sulle parole *tremarono sin dal fondo e crollarono;* e nell'altro *presto* i trilli discendenti delle tre parti l'una dopo l'altra sulle parole *e sull'ali de' venti andav' a volo;* e nel *largo* che succede tutta quella grave armonia che s' impiega a dipinger le *tenebre* che oscuran la faccia di Dio sdegnato; e nell'*adagio* la stupenda comparsa de' fondamenti della terra resa con un lungo *pedale* tenuto fermo dal basso, che fondamenta e lega la maschia armonia delle parti; e nel successivo *allegro* le sestine di scala sulla velocità del corso del cervo; e nel *presto* le note trite del basso che danno sentimento al canto *io già ridussi minuta polvere*, e la magnificentissima chiusa del *Viva Iddio, e del girar de' secoli*, con tante quartine di crome legate e ripetute più volte da tutte le parti circolando pe' tuoni; e nel salmo decimottavo quelle combinazioni in proposta e risposta sulle corde basse colle quali esprimesi il riposo del sole cadente all'occaso, che dopo lunghi giri fan cadenza finale in bemì terza-minore, fan vedere e sentire evidentissime le gigantesche immagini dello scettrato profeta. Nè crederei che anima sì ferrea esister potesse che non restasse profondamente riscossa nell'ascoltar queste meraviglie dell'arte.

Chi cerca quella facile dolcezza che va dirittamente al cuore, e quell'evidenza di canto ch' è alla portata di tutti, non si stacchi dal salmo 22. Un andamento bellissimo delle due parti, che procedono quasi sempre unite per sesta, che si dividono in *solo*, poi si riuniscono sempre ripetendosi, un successivo *sbattimento de' tutti*, che alternativamente anch'essi ripetono e trionfano di forza ne' soggetti medesimi è tutta la tela di questa composizione sia nell'*andante* pastorale d' introduzione, sia nell'*allegro-Tu mio signor*. Questo salmo può dirsi un vero nappo di nettare. Guardisi però all'artifizio dell'inaspettata ultima *stretta-Passar miei giorni;* colla quale par che l'autore si rimproveri d' essersi abbandonato fin là ad una semplicità e facilità soverchia: e perciò d'improvviso prende arditamente uno slancio magistrale con quel *presto* di stile *fugato*, e con un soggetto di *sincope* in cui non può non imbarazzarsi se non chi sia molto e molto profondo nelle teorie dell'arte.

Per grandezza e magnificenza di stile sublime chi non ammirerà specialmente il salmo 28? Il *presto-Tuona sull'acque* fa sentir la voce di Dio minacciante atroce tempesta con un mezzo semplice e di effetto sorprendente. Le tre parti cantanti con note lunghe toniche or d'armonia or di pedale, servono ad un movimento di grande ostinazione con cui i contrabbassi danno, si può dire, il soggetto o motivo girando pe' tuoni. Fu a questo passo (se non si narrò baia) che molti anni fa assistendo in Vienna Haydn un altro compositore di non oscuro nome all' esecuzione che di questo salmo faceasi, il secondo con un cotal sorriso maligno, rivoltosi al primo ch' eragli appresso, gli disse: « Noi non avremmo posti così questi bassi ». Ma Haydn, il quale ben sentiva di non aver uopo di detrarre all'altrui per far valere il proprio merito già immenso, anche sorridendo gli rispose: « Pur troppo noi non li avremmo posti così! » E quella pastorale sugli armenti che saltellano ne' prati, e il coro che vi succede con un secondo movimento di contrabbassi che taglia gli unisoni delle voci, e il soggetto *sincopato* che vi tien dietro nel *presto*, e tutto

insomma il concetto musicale di questo salmo, che verità, che grazia, che grandiosità non presentano?

Ma tale ella si è tutta quest'opera, che perderebbesi chiunque, per dotto che fosse, ove enumerar ne volesse o indicar le infinite bellezze. Io dal tentarlo mi asterrò al certo, e per tre ragioni; perchè l'impresa eccederebbe le forze mie di gran lunga: perchè i limiti d'una narrazione sarebber angusti troppo a tanto ampio argomento: perchè malamente colle parole si vorrebbe presumere di far sentir alla mente giusta idea di quello che si può sentir e conoscere soltanto cogli orecchi nella pratica esecuzione dell'opera stessa.

Ma non credasi però che Marcello ripudiar volesse in quest'opera gli artificii dell'arte. Troppo radicata e rispettata da lui stesso era la massima di que' giorni, e certamente in ogni tempo anche verissima, che poi « non merita nome di musico e di maestro chi non sa maneggiar in qualsivoglia modo gli arcani più profondi dell'arte ». E per mostrarsi tale appunto egli scrisse taluno di questi salmi anche in istile magistrale ecclesiastico da cappella, e coi contrappunti regolati in tutto sui precetti armonici institutivi dell'arte medesima; ed in questi egli fece pompa singolare delle teoretiche sue cognizioni. Nè ciò soltanto: ma per mostrare anzi che da qualunque più inviluppato labirinto egli sapea uscir franco volle in fine dell'opera dar il versetto quarto del salmo 18 *in omnem terram* scritto in canone per sei voci triplice ed infinito alla quinta. Ma basti dire intorno a ciò che, appena questi salmi comparvero in luce, i primi a lodarli furono appunto, come dissi, i più scienziati maestri d'ogni colta regione, che pochi in que' giorni non erano, i quali tosto si diedder da sè stessi per vinti, e non cessavan di lodare « il maneggio delle dissonanze, i passi di undecima, l'intreccio e l'armonia delle cadenze, e stupivano della tessitura di tre soggetti continuati col rovescio, e chiusi col canto fermo del principale », mirabilmente condotta « col ristretto mezzo di tre sole voci quando il miglior forse fra loro (Orazio Benevoli) per fare altrettanto avuto avea mestieri perfin di sedici voci. Così parlarono i dotti allora, ed essi furono che fecer tosto in ogni angolo d'Europa risuonar di quest'opera altissima fama.

Essa per verità non presenta agli esecutori eccessive ed insolite difficoltà. Certamente che, non essendo questi salmi nè « canzoncine da strada, nè ariette da orecchiante, » ma bensì musica classica, quegli che non è « intonatore sicuro, e giusto tempista » non può aver l'ardire neppur di toccarne la carta. Non so peraltro come un dotto francese, molto lodandoli, abbia potuto avvertire ch'essi sono « d'una difficoltà pressochè insuperabile », perchè bisogna trovar cantori ch'abbiano « voci d'una estensione grande, e che non temano le distanze le più straordinarie ». Io non conosco abbastanza i cantanti francesi per poter conchiudere che tale avvertimento sia per avventura ad essi diretto; ma certo che per noi Italiani quell'avvertimento sarebbe assai fuor di proposito. Fra noi qualunque cantante abbia colle regole di buona scuola e col metodico esercizio del solfeggio sviluppate tutte le sue corde acute e gravi, ed acquistato fermo possesso d'intonazione e di misura, trovasi nel caso, anzi ha dovere di eseguire con precisione questi salmi, ne' quali ciascuna parte sta ne' limiti della sua scala, come nei regolari intervalli stanno i salti e le modulazioni, e l'*entrate* sono introdotte con grande naturalezza, e vi è sempre

avuta diligentissima cura (e men faccian fede i veri maestri) che l'una dee parti sia fondamento all'altra. Grande e vera difficoltà è bensì in questi salmi; ma essa sta fuor della musica scritta. Essa consiste nell'anima che nell'esecutore è necessaria capace di sentir e di esprimere coll'arte sua propria quel che senti Marcello e divinamente espresse scrivendo. E qui colle parole di Marcello stesso io poi mi volgerò all'esecutore: « Bada che in questo non vi ha regole: e se non te lo spirò natura, nessuno te lo insegnerà ».

Era in que' tempi rarissimo caso che si stampasse musica. D'opera lunga però e voluminosa come questi salmi, unico esempio fu Marcello. Evidentissima prova ella è dunque dello straordinario merito suo: ma più evidente ancora è quella delle molte successive ristampe che sen fecero e sen fanno tuttora così fra noi, come dagli esteri. La prima edizione è quella che diede al pubblico Domenico Lovisa in Venezia dall'anno 1723 al 1727 in otto volumi, tal quale ed a misura che uscia l'opera un secolo fa dalle mani dell'autor suo, il quale la rivide e la corresse egli medesimo: perlocchè questa sola fra tutte riguardar si dee come autorevole ed originale altrettanto che la stessa *partitura* scritta da lui. Essa è però oggimai resa rarissima.

Alla metà del secolo scorso in Londra sen fece edizione colle parole inglesi, essendo stata con ragione in quell'idioma trasportata la parafrasi per potervi ben gustare una musica ch'è sempre descrittiva della parola. Appunto così anche in Amburgo se ne eran portate le parole in tedesco per eseguire, di mano in mano che là giungean, questi salmi nelle congregazioni ecclesiastiche.

Un'altra edizione dipoi se ne intraprese in Venezia nel 1776 affatto simile a quella prima di Lovisa da Domenico Pompeati. Io non ne conosco che i due primi volumi, e forse la non progredì. L'editore la dedicò ad un nipote dell'autore, a Lorenzo Alessandro Marcello senatore di molto merito, e assai lodò il valor poetico d'esso autore, e singolarmente il poema della *Redenzione* restato imperfetto.

Ne fece un'altra pure in Venezia nel 1803 Sebastiano Valle, il quale oltre all'aver osservata assai fedelmente la correzione (per mezzo del nostro egregio contrappuntista il p. Marsand) adoperò di sostituire all'antica la moderna segnatura de' *tuoni in chiave* e degli *accidenti*. In fatto, quanto un cantante o un suonatore dee prestar d'attenzione a' segni per intuonar giusto, e *levar i passi* con precisione, altrettanto egli dee necessariamente sottrarre alla cura pur necessaria per la *messa* e la *filatura* della sua voce e per dar buon gusto e sentimento a quello ch'egli eseguisce. Tor via dunque i segni vieti e fuor d'uso e sostituirne i moderni è un alleviargli provvidamente quella prima cura che tanto nuoce alla seconda. Ma se quest'è vero, come lo è sicuramente, e perchè render non si volle agli esecutori lo stesso importante servigio anche nelle figure, riguardo a que' due troppo antichi tempi oggidì sbanditi, *perfetto alla breve* d'otto quarti, e *tripola imperfetto* di sei sostituendo gli usitati, cioè il *perfetto ordinario* di quattro, e l'*imperfetto tripola* di tre, con dimezzar il valore di ogni nota e di ogni silenzio, locchè niente guasta, e nessuna benchè menoma alterazione reca alla musica? Si potrebbe anche accusar in quest'edizione qualche negligenza nella disposizion delle note nelle battute in ciascuna riga di *partitura* fuor della debita corrispondenza fra loro, onde a colpo d'oc-

chio leggendo, può venir talora che pronti non si trovino gli accordi dall'accompagnatore, almeno se non sia un de' più pronti ed esperti.

Nobile ed accurata edizione di questi salmi fecesi in Parigi nel 1824, dedicata, in onor dell'autore, alla città di Venezia. Mireki vi sottopose da lui ideato un accompagnamento di forte piano.

Anche in Firenze altra di recente sen fece sulle traccie della parigina, cui però taluno dà taccia di non esatta correzione.

Al presente (1830) è sotto a' torchi di Pietro Bettini un'altra edizione dedicata al sommo corifeo del secolo nostro, la qual sarà delle veneziane la quarta. Il mio dotto amico Emanuele Cigogna coll'inserirvi le notizie biografiche dell'autore della poesia Giustiniani vi aggiungerà non piccol fregio.

Tutte queste successive edizioni provano che la riputazione di quest'opera invece che menomarsi per volgere di tempo anzi s'accresce: che non furon que' primi plausi un tributo d'entusiasmo alla novità: e che in mezzo a tanta rivoluzione di gusto musicale quanta ne sentiamo adesso, invece che andar fuori d'uso, anzi quest'opera viene in uso ancor più che mai. E non temerò d'asserire che appunto oggidì tutti anche i migliori compositori di musica pescano in quest'oceano assiduamente.

Molto faticò Benedetto anche nelle prose e nelle poesie italiane, altre di stile grave ed eroico; altre di stile faceto e burlesco. L'*Orso in peata* satira giocosissima in prosa contro il teatro de' suoi giorni, della quale tre nostri letterati di fama europea, vo' dir Apostolo Zeno, Scipione Maffei, ed il conte Algarotti, molto onorevolmente parlarono, i *Viaggi di Salsiccia*, poema in ottava rima, il *Toscanismo* o *La Crusca* commedia che sferza le caricature d'alcuni scrittori italiani sono strani spiritosissimi parti che fan conoscere il fondo del cuor dell'autore allegro e pien di bizzarria, anche un tal poco salace. I sonetti a Dio e il non finito poema della *Redenzione* e la *Corona poetica* a *Maria Vergine*, e i *ditirambi*, e le *cantate*, il fanno conoscere uomo fornito di buona letteratura nell'eroica e nella lirica poesia: letteratura che attinse ad ottime fonti, ond'egli potè anche per quella nobilissima via coglier palme alla mediocrità non concesse. E dirò pur francamente che assai maggior fama di valoroso poeta, avuto riguardo a' suoi tempi, conseguito avrebbe Marcello se un merito sì raro e sublime spiegato egli non avesse nella musica. Il maggior dei talenti sempre eclissa i minori quando più ne concorrono in una stessa persona.

Delle prose parlando, nella vita di Antonio Lotti, so di aver già mostrati i miei dubbi e ripeto qui di credere falsamente attribuita a Marcello la lettera stampata nel 1705 co' tipi di Antonio Bortoli, sopra un libro di madrigali, duetti e terzetti. Questa lettera critica contro quel libro composto da Lotti con dedica all'imperator Giuseppe I, e subito che comparve applaudito universalmente, fu allora accennata come scritta da un accademico filarmonico, nè allora Marcello era tale. Però dovea il censore esser veramente un accademico filarmonico, perchè infatti nell'Accademia di Bologna esistono memorie ch'essa prese parte direttamente in quella censura sotto il principato di Pietro Paulo Laurenti, dal quale venne incaricato nel 1716 un de' più dotti accademici a darne relazione, esaminate anche le riforme che in varii temi di quelle composizioni avea progettate Antonio Tonelli da Carpi che per terzo

avea voluto entrar nell'aringo. E negli atti stessi dell'accademia la lettera è sempre detta d'anonimo, nè mai v'ha menzione di Marcello, il quale dal suo lato mai non dichiarossene autore. Anche non par credibile che in età di soli diciannove anni, e ben dodici anni prima ch' egli incominciasse a mostrar al pubblico il valor suo nella musica vocale, si scagliasse questi ad attaccar a dirittura un uomo di gran merito qual era Lotti, che da oltre vent' anni e in cappella, e in teatro facevasi riverir e distinguere, e potea far volentieri accogliere da quel gran sovrano i frutti del saper suo; nè che così aspramente la malignità egli esercitasse contro un compositore cui egli stesso professava estimazione sincera, come lo stesso fatto di Galuppi dimostra, e di cui anzi egli, sebbene assente, si manifestò partigiano e proteggitore zelante nell' ardua rivalità che quegli ebbe con Porpora e con Pollarolo per la primazia tanto disputata nella ducale cappella. E cerchisi pur quanto si voglia notizie di Marcello: si troverà bensì che molto egli godesse della sua fama, ma non che sia stato invidioso dell' altrui, nè che abbia vituperato altro compositore giammai. Piuttosto io dubito che, fattasi aspra assai la battaglia (secondo il costume di que' tempi) e tanto aspra quantochè la si vede fervente e indecisa anche nel 1716, e frattanto salito Marcello in gran fama, si volesse dal nimico di Lotti accreditar col nome di quello una censura fatta per iniqui fini, come allora, e anche adesso, e finchè durerà il mondo, fu, ed è, e sarà in uso.

Il trattato di Marcello intitolato *Teorica musicale ordinata alla moderna pratica*, compiuto da lui nell' anno 1707 (vigesimoprimo dell' età sua), fu assai applaudito da' dotti: ed è a deplorarsi che manoscritto restasse, ed inedito (per quanto io credo) smarrisse. La Biblioteca Marciana di Venezia ne possede soltanto l'ultima parte che tratta *delle consonanze armoniche*, e spera ch'essa autografa sia, tanto in lettere, quanto in righe e note di musica; perchè tutto vi appare scritto d' una mano e d' un inchiostro solo. Facile sarà rilevare il fatto, dovendo ne' pubblici archivii esistere scritture e firme di Marcello, che molti interni ed esterni ufficii sostenne. Evidente però sembrando non essere questo pezzo originale ma copia, perchè netto di cancellature e di pentimenti non so quanto sia probabile poi che un uomo della tempra di Benedetto sostenesse la material fatica di una lunga copia.

Or Benedetto giovane, dovizioso, nobile, dottissimo, amato ed onorato da tutte le classi de' cittadini, cercato avidamente da' forestieri, i quali volean tutti vederlo, conoscerlo, colmarlo di lode, vita conducea la più deliziosa e beata. E poichè era egli d' umor sommamente bizzarro e gioviale, ed inclinava all'amore ed a varii piaceri delle liete brigate naturalmente, ed anche alla giusta lode era non poco sensibile, non v' avea luogo di giocondità ove nol si trovasse. Ma quest' invidiabile stato in cui egli visse fino all' anno quarantesimosecondo dell' età sua fu tutto in un punto mutato da un semplice accidente, il qual però nell' uomo di fantasia fervidissima lasciò per undici anni che vi sopravvisse l' impression più profonda. Nella chiesa dei santi Apostoli assistendo egli al santo sagrifizio nel giorno 16 agosto 1728, tutto ad un punto crolla sotto a' di lui piedi un marmo sepolcrale ch' era incassato nel pavimento del tempio, e piomba egli colla persona fino al petto per tutta la profondità entro quell' arca. Niente di male ne venne, che anzi egli da sè stesso prontamente sen trasse; ma, uomo che religiosi sentimenti avea col latte e coll' edu-

cazione succhiati, prese quest' evento per avviso salutare del cielo che la forse vicina morte mettendogli sott' occhio per questo mezzo tutto materiale, gl' intimasse di ritrarsi da quel troppo fiorito sentiero su cui soverchiamente libero egli vagar solea, spensierato quasi dell' eternità che aspettavalo. Tantosto l'umor suo tetro e serio divenne: la penna sua non più si tinse per iscritture scherzose e profane: le società brillanti nol rividero, non il teatro, non la musicale accademia: esercizi di pietà e di religione preser tosto l' abbandonato campo de' piaceri; gravi filosofi e ministri dell'altare occuparono al di lui fianco il posto che usurpavan talvolta dapprima uomini e donne di scena, e parassiti ridenti. Non iscriverò però io mai l' indecente parola di *conversione* con cui veggo nominarsi da altri questo suo cambiamento di vivere: parola in rigore conveniente ad eretico o ad empio, non a Benedetto, il quale non solo tale non fu, ma neppure fu scostumato od irreligioso giammai, e ben lo provano le antecedenti di lui opere musicali e letterarie; e lo stesso accidente che il sorprese, e l'interpretazione che tosto e spontaneo gli diede, evidentemente lo provano.

Il tempo, anzichè al primo sistema di vita ricondurlo, il rese sempre più tenace e rigido della nuova risoluzione. Giunse ad abbandonar quasi affatto la musica: vogliono alcuni, anche a disprezzarla ed odiarla. Dicesi che volgesse alla parete i tasti del gravicembalo, perchè la tentazione o l'uso non vi spingesser le dita: le son ciance di pretta caricatura. Anzi anche negli ultimi suoi anni in Brescia egli accompagnava sul gravicembalo e cantava alcun de' suoi salmi, specialmente per amorosa opera della moglie che privatamente colà recatasi, vi stette per assisterlo, confortarlo e cercar di rallegrarlo fin da quando la di lui salute a minacciar cominciava: ne fece anzi egli stesso eseguire parecchi nell'oratorio de' padri di s. Filippo. Che se mi riuscirà, come spero, d' ottenerlo da chi men diè speranza, produrrò a miglior agio un madrigaletto di scherzo che scriss'egli e come poeta e come musico per un bizzarro caso nell' ultimo anno di sua vita. Vero è bensì che a molta divozione si diede, che volse le spalle a' piaceri mondani, che lavorò a tutt'uomo per condurre a termine il poema della *Redenzione*. Io dubito quasi che Benedetto dotato di fantasia fervidissima e della gloria sua assai zelante, vedendo in quegli ultimi anni d'aver nell'arte musicale già raggiunto quell'ultimo apice oltre a cui non si passa, sforzarsi volesse di cingersi d'egual corona anche in poesia, ed a questa perciò con animo tanto si dedicasse. Abbiamo recente nobilissimo esempio di sentimento simile nel nostro divino Canova, il quale si volse anch' egli da ultimo, e con tutto l'ardore al pennello, e ne diede in fatto brillantissimi saggi, come appunto si avvide d'aver già toccato nello scolpire quell' ultimo punto di perfezione oltre a cui non restavan più palme da cogliersi nemmen per lui stesso.

Sempre studioso e sempre grand' uomo qualunque trattasse delle due cetre, sostenea Benedetto nell' anno 1737 l' ultimo de' suoi pubblici ufficii, il questorio in Brescia, da tutti amato ed onorato in quella illustre e floridissima città, allorchè suonò per lui l'ora fatale. Con tante e sì varie opere, alle quali non par credibile che una sola e non lunga vita abbia potuto bastare, egli esaurite avea le sue forze in una età fresca ancora. Queste gravi fatiche io credo pria che il clima di Polo (cui egli però nello scrivere a' famigliari e

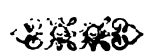
amici l'incominciar attribuiva del suo fisico decadimento nella reggenza che dal 1733 al 1737 vi avea sostenuta) il trassero ne' successivi due anni a morte per una tabe di petto, che uascostamente avendo per alcuni mesi serpeggiato ne' visceri più all' uomo preziosi, eruppe dipoi con improvvisa ed irresistibil violenza. Contro essa lottò egli con mirabil fermezza d'animo invano, ed al fine anche da grand' uomo spirò, forzando a sparger lagrime di tenerezza e di compunzione tutti coloro che il letto di lui circondavano. Egli compiè interamente 53 anni di gloriosissima vita, chiusi avendo gli occhi all'eterno sonno colla pace del giusto nello stesso giorno del suo nascimento 24 luglio 1739.

Nobilmente da testamentarie largizioni provveduta, e sempre d'un marito di sì gran valore così finchè visse, come anche dopo orgogliosa, la di lui vedova ne onorò le ceneri, con isplendida pompa deposte in Brescia nella chiesa di San Giuseppe, facendo scriver sul marmo che le coprì quest' epigrafe:

BENEDICTO . MARCELLO . PAT. VEN. PIENTISS. PHILOLOGO . POETAE . MVSICES . PRINCIPI . QVÆSTORI . BRIXIENSI . V. M. ANNO . CIƆIƆCCXXXIX . VIII . KAL. AVGVSTI . POSVIT . VIXIT . A. LII . MENSES . XI . D. XXIII.

Nè senza grave dispiacere io vedo che nella mia patria nella quale non dirò che si spesero, ma che si profusero in ogni tempo immensi tesori per innalzar superbe moli di edifizi, di mausolei, e d'ogni maniera di monumenti grandiosi, nessun pubblico segno si trovi che al forastiero ed alla posterità ricordi con lode e con gratitudine questo Benedetto Marcello, da cui le vengono tanti onori: mancanza alla quale è ben a desiderarsi che almen per l'avvenire degnamente si ripari. Tolga però il cielo che questa mia querela torcasi in senso di sconoscenza a quell'uom benemerito della patria, per quanto i privati suoi mezzi gli consentono, l' ab. don Vincenzo Zenier, il quale tre anni fa a sua spesa fe' porre sopra l'arco d' un portico vicino al palazzo Marcello alla Maddalena quest'epigrafe scolpita in marmo:

HANC . PROPE . SEMIT . EVTERPES . CVLT . EXIM. BENEDICTVS
MARCELLO . P. V. LVCEM . PR. CONSPEXIT.



# GIAMBATTISTA TIEPOLO.

Bell' esempio della pittoresca felicità, della sicurezza del pennello e dell pronta esecuzione fu il nostro Tiepolo, che trovò sempre ubbidiente la man ad esprimere sulle tele quanto concepia l' intelletto. Questo genio vigoros molto e sempre a sè stesso presente, fin da' primi anni si fe' conoscere; e l pesata e ritenuta scuola del Lazarini in cui ebbe i primi elementi, non pot impedirne i veloci progressi. Fu originale il suo stile fin dagl' istessi principii e se imitò giovinetto l'ordine dell'ombreggiare con forza usato dal Piazzetta e che allora correa in moda; lo rallegrò in appresso, e gli aggiunse quella va ghezza, che vide man argli, e che dee piacere ad ognuno.

Non vi fu pittore fra' nostri che più di lui risvegliasse le sopite felici leg giadrissime idee di Paolo Caliari. Niente men belle sono le tinte e le piegh de' panni del Tiepolo, di quelle del Veronese; e niente meno felicemente di pinte. Le forme delle teste non sono d'inferior grazia e bellezza; ma non vo gliono permettere i critici severi che dicasi aver esse anima e vita come hann quelle dell'antico maestro.

Felice pittore fu il Tiepolo per natura; ma non fu perciò ch' ei non col tivasse con assidue cure il secondo suo spirito; io ne son testimonio. Nel na turale ei fece i maggiori studii suoi; e sopra tutto seppe veder con buon' o chio gli accidenti più opportuni delle ombre e dei lumi, e rappresentarli co maravigliosa facilità.

Dopo d'aver ornate con le opere sue, oltre la patria, varie città di Lom bardia, e alcune della Germania, chiamato fu alla Corte del re cattolico i Madrid. Quivi dimorò con largo stipendio per lo spazio di ott' anni, impiegan dosi in opere grandi e copiose, e morì in quella reale residenza nell'anno 176 il dì 25 marzo, d' anni 77.

Le opere forse più belle che si hanno in Venezia di questo maestro son le pitture a fresco. In quel modo di dipingere, che ricerca appunto prontez e facilità, andò innanzi il Tiepolo a qualunque altro pittore; e introdusse co arte maravigliosa nelle opere sue una vaghezza, un sole che non ha for esempio. Per arrivare a quel grado si studiano tutti di mettere in opera i pi bei colori che possono adoperarsi a fresco; e si sforzano di trovarne di nuov Ma il Tiepolo per il contrario si servì molto di tinte basse e sporche, e d colori più ordinari; cosicchè mettendo poi ad esse tinte vicine altre tinte bel alquanto e nette, con quel suo pronto pennello; ne sortiva quell' effetto cl negli altri certamente veder non si suole. Mostrò egli in quel genere quant conoscesse la grand' arte de' contrapposti, e quanto sapesse usarne con lod vole sagacità.

Nella chiesa de' Carmelitani Scalzi dipinse, prima assai giovine, a fres le figure nella vòlta della cappella di santa Teresa, poi quelle che sono nell

cappella del Crocifisso. Finalmente nella età più matura dipinse parimenti a fresco tutta la gran vôlta della chiesa, con la santa casa di Loreto portata da molti angeli, con varie altre figure. Nella chiesa dello Spedale della Pietà è opera sua a fresco il gran soffitto di essa chiesa con sacre simboliche rappresentazioni. Opera piena di vaghezza e di genio. Nella chiesa de' domenicani alle zattere, il soffitto parimente dipinto a fresco è opera del Tiepolo con s. Domenico che distribuisce il rosario a molti generi di persone. In questa istessa chiesa v'è una sua bellissima tavola con la Madonna e tre sante della religione domenicana. In S. Giuliano v'è un suo quadro sul pilastro dell'altar maggiore alla dritta, con la Madonna e s. Giuseppe. In S. Polo fece nella gioventù in un quadro, ch'è nell'alto della chiesa, il santo Apostolo dinanzi al tiranno. Poi fece in altro tempo la tavola di s. Giovanni Nepomuceno. In Sant'Eustachio all'altar maggiore v'è un suo quadro col martirio di s. Bartolomeo. In Sant'Apollinare nella cappella del Carmine, v'e una sua pittura con la Madonna e alcuni santi di quella religione, e l'anime del purgatorio. Nella scuola di S. Teodoro nell'albergo sonovi le figure de' santi Pietro e Paolo da lui dipinte. Nella chiesa della SS. Trinità v'è una sua tavola con s. Francesco. In Santa Maria di consolazione detta della Fava, la prima tavola alla destra con sant'Anna, la B. Vergine fanciulla e s. Gioachino, è bellissima e lodata opera di questo maestro. In Santi Apostoli, in una cappella alla dritta, v'è una tavola non molto grande da lui dipinta con la comunione d'una santa. In Sant'Alvise due quadri dipinse il Tiepolo. Il primo sta nella cappella maggiore, e rappresenta Cristo che va al monte Calvario. Il secondo ha la flagellazione e la coronazione di spine, e sta sulla parete alla sinistra. In SS. Cosma e Damiano alla Giudecca dipinse il gastigo de' serpenti sotto il coro. Nella scuola del Carmine nella stanza superiore, sono cose sue tutte le pitture del soffitto. Evvi nel mezzo la B. Vergine carmelitana in gloria; e in varii scompartimenti alcune virtù e altre figure, opere dello stile più purgato e bello del Tiepolo. Nella chiesa delle cappuccine a Castello v'è un suo bellissimo soffitto con la regina sant'Elena che trova la croce del Signore. Nel palazzo ducale, nella sala delle quattro porte dipinse sopra i finestroni le figure di Venezia e di Nettuno, per rimettere una vecchia pittura consumata dal tempo.

Mancò nell'anno 1767, in fresca età, Fabio Canal degno allievo del nostro Giambattista Tiepolo. Lasciò egli un' opera sua molto bella in Santi Apostoli, ed è il soffitto della chiesa in cui rappresentò la comunione appunto degli Apostoli. Nella chiesa dell' Umiltà avea fatta prima la tavola della Madonna del Rosario. In S. Martino fece alcune pitture fra gli ornamenti all'altar maggiore.

# ISABELLA ANDREINI. *

Nel giorno 10 di giugno del 1604 levavasi in Lione il compianto per la morte di una donna italiana, e in quello che seguiva si faceva una pompa funebre, dietro la quale il Comune inviava in segno d'onore i propri stemmi e mazzieri, e l'accompagnava il corpo de' mercatanti, che è il primo di quella città: allora sul tumulo nel quale collocavasi questa donna, dopo un'epigrafe ove proclamavasi — fregiata di virtù e di onestà, decoro della maritale pudicizia, faconda, d'ingegno inventivo, pia, cara alle muse, prima nell'arte scenica — un marito addolorato scriveva queste pietose parole: — Dolcissima Isabella, il tuo Francesco ti pose questo monumento: se manca di gemme, non manca di lagrime, perchè con me piansero tutti i cittadini di Lione: riposi la tua salma nella tomba, l'anima riposi in cielo. —

Questa donna, comica, avvenente e poetessa, che fu vagheggiata in pubblico, ed ossequiata nelle domestiche pareti, era Isabella Andreini. Nacque in Padova nel 1562: si diede all'arte comica, e fu sposa a Francesco Andreini il quale era capo della compagnia che chiamavasi de' Gelosi, ed aveva per insegna un giano bifronte col motto — Virtù, fama ed onor ne fer gelosi. — In questa compagnia Isabella faceva le parti di prima attrice, e poneva nel recitare tanta intelligenza e sentimento che, sebbene giovinetta, era festeggiata da universali applausi, i quali le promettevano molta gloria futura.

Però l'animo ardente dell'Andreini non si acquietava in questa rumorosa fugace fama teatrale, che ogni dì vedea crescersi intorno; essa aveva genio fantasia; si rivolse agli studi, e primamente alla poesia. Era in quel tempo vagheggiato nei teatri e dagli studiosi il dramma pastorale: il sommo Torquato coll'Aminta avea creato un nuovo genere di letteratura; tutte le nazioni avevano tradotto quel prezioso libro, tutti si studiavano imitarlo, ma il solo Guarini era giunto ad accostarsegli. L'Andreini fu la prima fra le molte donne che allora attendevano alla poesia, che levasse il pensiero a un dramma pastorale, pensiero ardito perchè richiede forza di concepimento, perseveranza di esecuzione, ben altro che seguire con brevi componimenti l'inspirazione del momento: era giovinetta, non si atterrì, e scrisse la Mirtilla.

Il Tasso ed il Guarini aveano tramutati i pastori in tanti cortesi e gentili cittadini, come usò in antico Teocrito, e Fontanelle dappoi; aveano solleticati gli animi colla storia de' loro amori. Lo stesso fece tutta la schiera degli imitatori ed anche l'Andreini: ne' loro drammi non conviene cercare originalità, ma solo novità di qualche situazione, gentilezza di poesia: la Mirtilla tiene parecchi di questi pregi.

Amore, sdegnoso che i pastori disprezzassero la sua deità, narra a Vene-

* DEFENDENTE SACCHI.

nel prologo, che intendeva farne vendetta accendendo i loro cuori di affetti non corrisposti; ed infatti appena si apre l'azione, molti pastori e pastorelle sono presi da forte passione per chi non vi risponde: Mirtilla e Filli amano Uranio, innamorato di Ardelia: Icilio e un Satiro amano Filli, e tutti piangono il proprio caso, e tutti s' incontrano, e invano chiedono pietà all' amante sdegnoso, chè Amore li condanna al lamento per gran parte del dramma. Tirsi consiglia Uranio a fuggire Ardelia che l' odia, ed accorre Filli in cuore, ma il misero non può assentirvi. Però fiero e nuovo è l'affanno d'Ardelia: essa che sdegna tutti gli amanti, e ride Amore, si china a una fonte e innamora di sè stessa; vagheggia la propria immagine, e la desia, conosce il proprio errore, e ne piange, sicchè commove a pietà più che il caso di Narciso.

Amo un' ombra, ed un' ombra invan desio.
O piagge, o colli, o boschi, o selve, o valli,
Udiste mai, vedeste mai, che Ninfa
Provasse della mia più cruda sorte?
O dura, acerba sorte,
Avvampo, ed ardo di me stessa, e solo
Posseder bramo quel che più posseggo.
O meraviglia! io sentirei men doglia,
Se la bramata imago
Mi fosse più lontana; or come mai
Potrò, se ben ho meco il mio contento,
Accostar questa mia con la sua bocca?
Quello, che più desio, vien sempre meco;
Nè fugir il potrei, se ben volessi.
Ahimè, che la mia pace
Mi fa continua guerra,
E la soverchia copia
Mi fa d' ogni piacer trovar inopia!
Troppo a quest' occhi piaccion gli occhi miei,
E 'l proprio viso, e 'l proprio seno, e troppo,
Ah, finalmente a me medesma piaccio!
E s' io vo' far vendetta
Di chi m' offende, incrudelir conviemmi
Contra me sola. O sventurato amore!
Occhi, d' ogni mio mal vera cagione,
Calde ed amare lagrime versate
Per giusta emenda de l' ingiusto foco,
Che sol con la vostr' esca 'l cor s' accese....

Graziosa è la scena tra un Satiro e Filli; e tra tanti vani sospiri tutti questi amanti, disperando d'ottenere pace, invocano la morte: ma quegli affanni vendicarono assai le offese d'Amore; esso ha pietà de' loro pianti, e riunisce le loro simpatie, e le beate coppie de' pastori traggono al tempio di Venere, e le consacrano fiori, doni votivi con cantici soavi.

L'Andreini in questo dramma si scostò dalla semplicità della favola dell' Aminta, e per cercare novità moltiplicò di troppo le azioni, le quali tolsero alquanto all'unità dell' interesse e la indussero talora a ripetere le stesse situazioni. Però conviene osservare, che le seppe esprimere diversamente, spesso con novità, nel che fece prova di molto ingegno, e che non dimenticò mai di seguire il nodo che si era proposto fino allo scioglimento, tutto condotto dal-

l'occulta potenza che mosse quegli affanni. I caratteri sono tutti soavi, sono tutti informati solamente da amore: non è fra quei pastori altra trista passione: gli stessi amanti rivali sono amici, e si compassionano a vicenda: quegli amori sono puri; qui non è una Corisca che si ricrei dell'incostanza, nè un amico che ordisca tradimenti o manchi di fede: ogni tratto appalesa l'anima dell'Andreini, tutta soavità e purezza.

Come questo dramma venisse accolto fra tanti rivali, che tutti agognavano al primo posto presso il gran Torquato, non è noto; s'avranno mal comportato vedere che tanto osasse una donna. La stessa Andreini disse — che lo scrisse mentre era ancora inesperta e giovane, e che apparve male in assetto e per colpa di proprio sapere e per mancanza d'altrui cortesia. — Però lo pubblicò corretto e migliorato nel 1588, mentre aveva 26 anni, e fu desiderato, sicchè se ne fecero molte edizioni.

La donna che aveva sentire sì squisito, tanto ingegno e coltura, dovea certo con lo studio e colla pratica condurre l'arte comica alla perfezione, a cui non era giunta innanzi: recitasse nella tragedia o nella commedia, sostenesse caratteri gravi o giocosi, essa scuoteva fortemente non solo la moltitudine, ma gli uomini più gravi e più addottrinati, che la proclamavano prima nel commovere gli animi e nel riprodurre il vero della natura. Se le coniava una medaglia, le accademie delle città ov'ella peregrinava l'annoveravano fra' propri soci, e le dirigevano in nome della dotta adunanza versi che le encomiavano la potenza nell'arte comica e nella poesia, come usarono gl'Intenti di Pavia, ove l'Andreini prese il nome di Accesa, e i Filarmonici di Verona.

Raccolte sì belle lodi in Italia, Isabella si rese in Francia colla propria compagnia, ove recitò con pari facondia in italiano, in francese, ed in ispagnuolo, e suscitò, educò in quella nazione il buon gusto della commedia, e tanto fu giudicata utile e desiderata, che dopo vi si volle sempre il teatro italiano: allora infine si riformò la declamazione nelle compagnie francesi; sicchè risale al tempo dell'Andreini in Francia la ristaurazione dell'arte che fece sì grande Talma.

In Francia si prodigarono a questa donna pari onori che in Italia: era festeggiata a Parigi in pubblico ed in privato: tutti accorrevano ad udirla, a conoscerla; i grandi della Corte le facevano festa, Sadler le incideva il ritratto, il sommo Enrico IV le scriveva una lettera gentile e la creava dama.

L'Andreini associava a tanto e vario ingegno avvenenti forme, sicchè non è a dire come fra la seduzione della scena ella prendesse tutti gli animi, ed effondesse un foco che accendeva i cuori; quindi le dirigevano versi d'ammirazione e di lode il Chiabrera, il Marini ed i migliori poeti del tempo. Ma l'Andreini accoglieva altre virtù più belle: essa fra quelle glorie non era orgogliosa, e fra tanti vezzi, fra tanta seduzione, serbava una mente pudica e un cuore purissimo. Opponeva ai procaci desiderii una modestia che li convertiva in ossequio; rispondeva alle lodi di que' grandi in componimenti colle stesse loro rime, sensi di gratitudine perchè la irradiassero della loro gloria. Agli onorevoli indirizzi delle Accademie rendea versi gravi e convenienti ai proposti; ai personaggi illustri, agli amici dirigeva odi ove pingeva o i beni delle virtù, o scherzi sulle gentili passioni umane; alle cortesie del grande Enrico profferia riconoscenza cantandone in molti componimenti il valore e

le glorie; alle testimonianze onorevoli proffertele dalle città rispondeva, come a Parigi, nobilissimi versi fra la frequenza dell'applaudente teatro.

Di tanti componimenti poetici che scriveva incessantemente, ne riuscì all'Andreini un volume che pose di pubblicare nel 1604 a Milano. In quel tempo la poesia era combattuta fra due partiti: da un lato i seguaci del Petrarca e della filosofia platonica, dall'altro i desiderosi di novità, che per cercarla correvano al delirio: l'Andreini s'attenne alla prima scuola, sebbene non potesse sempre fuggire l'influenza dell'ultima in alcune imagini. Perciò anch'essa, come il Bembo, il Guidiccione e tanti altri gravissimi, scrisse poesie amorose sovente in nome d'uomini, di pastori, di ninfe, e nelle quali sono molta gentilezza, sentimento appassionato, sempre imagini dilicate e caste.

Però quando fu al pubblicarle, la gelosia della propria riputazione la mise in timore, che alcuno non sospettasse quei versi amorosi partissero in lei da mutabilità di carattere, e si sospettasse di quella purezza di affetti onde avea sempre nudrito il cuore, di quella saviezza, non dirò di costumi, ma d'intenzioni, ond'era tanto severa. Perciò non volendo togliere que' versi innocenti, pose sul principiare del volume un sonetto di difesa, ove dice che finse gli amori, come fingeva i personaggi nel recitare.

Queste poesie sono madrigali, egloghe pastorali, odi gravi ove è molta potenza lirica e gusto oraziano; canzoni che tengono una leggiadria, una grazia greca: eccone una amorosa.

Con quai giri lascivetti
  Oggi alletti,
  Zeffiretto la mia Clori?
  Del suo bel ti vai pascendo
  Ahi! fingendo
  Rasciugarle i bei sudori.
Tu scherzando or fuggi, or riedi,
  Or ti siedi
  Lievemente in quel bel petto;
  Or increspi i capei biondi,
  Or t'ascondi
  Entro 'l labbro amorosetto.
Con quant'arte l'aure molci,
  Come dolci
  Movi, e freschi i tuoi sospiri;
  Come in tanto lusingando
  Vai predando
  Quell'odor, che grato spiri.
Non però le rose, e i gigli
  Onde pigli
  Le tue grazie perdon mai
  Il tesor, che stassi accolto
  In quel volto,
  Ch'è del Sol più chiaro assai.
O tre volte, e più felice
  Te, cui lice
  Vagheggiar l'almo sembiante,
  E baciarlo, mentre in vano,
  Quasi insano
  Verso, ohimè! lagrime tante.

Freddo spirto, ah sì beato
Nel tuo stato
Senza gielo non saresti,
Chè sarian que' rai lucenti
Sì possenti,
Che d'amor meco arderesti.

Nè men leggiadra è questa di riconoscenza alle lodi del Chia

Ecco l'alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve, piè d'argento,
Che la chioma inanellata
D'ôr fregiata
Vezzosetta sparge al vento.
I ligustri, e i gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne ristaura
Con l'odor grato divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor de l'onda
A gran passo ne discopre;
E sferzando i suoi destrieri
I pensieri
Desta in noi dell'alte opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra,
Chè disgombra
Delio già col chiaro lume
La caligine d'intorno
Ecco il giorno,
Ond'anch'io lascio le piume.
E 'nfiammar mi sento il petto
Dal diletto,
Che 'n me spiran le tue Muse,
Cui seguir bramo; e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma s'avvien, ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giammai risuone:
Si dirà: Sì nobil vanto
Dessi al canto
Del ligustico Anfione.

L'Andreini ebbe un altro pregio, che divise con pochi poet studi più severi, e scrisse anche in prosa: fece varie lettere e quali svolse alcune questioni di morale e d'amore platonico, ov severità di principii che si vede in lei famigliare.

Nello stile poetico si può solo rimproverare all'Andreini l' de' fioretti onde già abbondava il secolo: errò col Chiabrera, ma quelli che accrebbero l'errore: se fosse vissuta cinquant' anni pi stata impeccabile al pari di Vittoria Colonna nello stile, come lo f

Nuova gloria attendeva l'Andreini alla pubblicazione delle sue poesie, ma mentre si stampavano in Milano, resasi di nuovo in Francia, e sconciatasi in Lione, compiè sua vita appena attingeva ai 42 anni. Non furono desti da momentaneo fanatismo nè la pubblica commozione all' inopinata sciagura, ne le lamentevoli scritture che ne stamparono i dotti, nè il dolore che ne portò per tutta la vita il vedovato marito, poichè li meritarono le virtù di questa rara donna; e quegli saviamente ne commise alla posterità la memoria colle testimonianze di due nazioni, che le videro e le ossequiarono.

# FERDINANDO II MEDICI. *

Ferdinando II Medici, quinto granduca di Toscana, era in età di soli undici anni allorchè successe, il dì 28 di febbraio del 1621, a Cosimo II, suo padre, il quale, col suo testamento, regolata aveva l'amministrazione dello Stato durante la lunga minorità cui prevedeva, conferendo la tutela alle due granduchesse, sua moglie e sua madre, e limitando con parecchi regolamenti l'autorità cui loro attribuiva. Uno de' ministri di Stato ch' ei lasciava, Pichena, era uomo di esperimentata probità e severità di costumi: i suoi talenti il rendevano degno di governare uno Stato più grande; ma una certa durezza di carattere cui non poteva moderare, dispiacque alle reggenti; escluso venne per sostituirgli uno de' suoi colleghi, Cioli, raggiratore avido ed adulatore, che trasse presto in un estremo disordine le finanze e l'amministrazione. Pichena morì nel suo ritiro, il dì 14 di giugno del 1626. Le principesse reggenti potuto avrebbero trovare alcun appoggio ne' due bastardi de' Medici, don Antonio e don Giovanni: ma morirono ambedue nel 1621, il primo anno del nuovo regno. Il medesimo anno, Claudia de' Medici, sorella di Cosimo II, fu maritata a Federico della Rovere, principe ereditario di Urbino; ma questi pure morì due anni dopo, il dì 29 di giugno del 1623, in conseguenza delle più vituperevoli dissolutezze. Egli lasciò, della principessa Claudia, una figlia chiamata Vittoria, unica erede della casa della Rovere. Il vecchio duca di Urbino permise che condotta ella fosse in Toscana con sua madre, e promessa venisse a Ferdinando II, cui sposò il giorno primo di agosto del 1634. Sembrava che la giovane principessa essere dovesse il pegno dell' unione del ducato di Urbino alla Toscana. Il medesimo ducato era già passato, per via di femmine, dalla casa di Montefeltro a quella della Rovere; ma le principesse reggenti di Toscana non osarono sostenere i loro diritti contro il papa Urbano VIII. Il vecchio duca di Urbino ebbe la debolezza di spogliar sua nipote onde assicurare alla Santa Sede la reversione de' suoi Stati dopo la sua morte e le principesse reggenti di Toscana ratificarono tale cessione de' diritti Vittoria della Rovere, il dì 16 novembre del 1628. La madre della principessa, Claudia de' Medici, sposò nel 1625, in seconde nozze, l'arciduca Leopoldo fratello dell'imperatore. Finalmente, dopo sette anni di reggenza, durante quali le due granduchesse avevano mantenuto in pace il loro Stato, ma fatti avevano disprezzare il governo per la loro debolezza e pusillanimità, Ferdinando II ne strinse le redini il dì 14 di luglio del 1628. Recato ei si era precedentemente alle Corti di Roma e di Vienna: l'imperatore Ferdinando I suo zio, accolto l'aveva con vivissima tenerezza, ed il granduca, mediante tal viaggio, aveva perfezionata la sua educazione già diligente, e sviluppato lo spirito sottile di cui era dotato.

* SIMONDO SISMONDI.

Uscito di tutela, conservò a sua madre ed all'avola sua, una parte importante nel governo; ne accordò una altresì ai suoi fratelli, e maritò sua sorella Margherita ad Eduardo Farnese, duca di Parma, mettendo in tale guisa un termine alla rivalità che diviso aveva lungamente i Farnesi ed i Medici. Ma Ferdinando II mano non aveva abbastanza ferma per reggere il timone nella situazion procellosa in cui era l'Italia. La guerra suscitata per la successione al ducato di Mantova, chiamato vi aveva i Tedeschi; messo aveva in compromesso il granduca coi Francesi, a cagione de' soccorsi cui de' vecchi trattati l'obbligavano di somministrare agli Spagnuoli per la difesa del ducato di Milano: per ultimo ella introdusse la peste in Lombardia, e di là in Toscana, nel 1630; tale orribile flagello era stato preceduto da sterili raccolte, in guisa che parve tutte le calamità piombassero nel medesimo tempo sul granducato. Ferdinando, guidato da nobile coraggio, determinò di avere comuni i mali de' suoi sudditi, cui potuti non aveva prevenire. Non volle allontanarsi da Firenze; ma dal Belvedere in cui dimorava, ei traversava ogni giorno a cavallo la città, co'suoi fratelli, facendo trasportare i malati ne' lazzaretti, e provvedere alla nettezza, all'ordine ed all'abbondanza, in mezzo agli appestati. Seimilanovecento vittime perirono pel contagio.

Il medesimo Ferdinando II, che mostrava in maniera sì nobile il coraggio del cuore, era assolutamente privo di quello dello spirito. Lasciò, nel 1631, che il papa s'impadronisse del retaggio del duca di Urbino, che morto era allor allora, nè pretese, per parte di sua moglie, che i beni allodiali della casa della Rovere. Permise che i suoi uffiziali di sanità, scomunicati dal papa perchè avevano fatto osservare ai preti ed ai monaci le leggi della quarantina durante la peste, chiedessero perdono genuflessi di tale pretesa infrazione alle immunità della Chiesa. Finalmente, nel 1633, lasciò trarre a Roma, Galileo, allora settuagenario ed infermo, per farlo processare dall'inquisizione. Due fratelli del granduca, Mattia e Francesco, militarono, nel 1631, agli stipendii dell'imperatore Ferdinando II, loro zio; guerreggiarono ambedue con onore sotto Wallenstein, ed ambedue in seguito, di concerto con Piccolomini, contribuirono a scoprire il tradimento di esso generale. Francesco morì dinanzi a Ratisbona nel 1634. Mattia, più anni dopo, si mise agli stipendii della Spagna; e, quando ritornò in Toscana, suo fratello gli conferì il governo di Siena. Maria Maddalena, madre del granduca, morì a Passavia, nel 1631; e Cristina di lui ava, morì a Firenze, il giorno 20 di dicembre del 1636. L'arcivescovo di Pisa ed il conte Orso Delci, primi ministri delle due reggenti, morirono verso il medesimo tempo; ed in tale guisa sciolto essendo assolutamente il loro consiglio, Ferdinando II prese una parte più operosa nel governo. Siccome il carattere ardente ed impetuoso di Eduardo Farnese, duca di Parma, cognato del granduca, e l'orgoglio dei Barberini, nipoti di Urbano VIII, accesa avevano la guerra, nel 1641, fra esso principe ed il papa, Ferdinando fece alleanza coi Veneziani e col duca di Modena, onde soccorrere suo cognato. Ma la pusillanimità del granduca, e le lentezze della Repubblica di Venezia, nocquero ad Eduardo più che le armi o le pratiche de' suoi nemici; esse gli strapparono di mano la vittoria, allorchè sparso aveva già lo spavento entro Roma; e lo costrinsero a consentire a fallaci negoziazioni. Ne' due anni susseguenti, Ferdinando II fece guerra al papa sulle frontiere di Perugia; ma la

fece con tale infingardia e timidezza che ne riesce ridicolo fin anche il racconto di quelle spedizioni. Fu dessa l'ultima guerra alla quale i Toscani abbiano presa una parte attiva.

L'amministrazione interna di Ferdinando fu più fortunata. Egli incoraggiò le lettere e le arti in Toscana, e più ancora le scienze. Le lezioni di Galileo ispirato avevano al granduca, ed a suo fratello Leopoldo, grandissimo genio per la fisica. Facevano pur essi degli sperimenti, e chiamavano presso di sè tutti quelli che distinguere si facevano in Europa pe' loro progressi in tale scienza. Fra tali fisici ammessi nella famigliarità dei principi, si osservavano Torricelli, Redi e Viviani; essi fondarono l'Accademia del Cimento, cui destinata avevano all'osservazione della natura. Il principe Leopoldo, allora in età di quarant' anni, ne divenne presidente, e ne fece l'apertura il giorno 19 di giugno del 1657. Tale accademia, in capo a nove anni, fu disciolta per discordia fra i suoi membri; ma quel breve tempo le bastò per acquistarsi una gloria immortale mediante l'attività de' suoi lavori. Ferdinando II, dopo di aver avuto da sua moglie un solo figlio, che fu Cosimo III, si era alienato da lei: l'indole trista, gelosa e superstiziosa della granduchessa Vittoria, piacer non poteva a suo marito: per mala sorte affidata le venne l'educazione del giovine Cosimo fino al sedicesimo anno, e Cosimo prese da Vittoria tutti i suoi vizii, la sua superstizione, la sua gelosia e l'avversione sua per le scienze. Ferdinando sperava di correggere i difetti di suo figlio ammogliandolo (1661) a Margherita Luigia d'Orléans, primogenita del secondo letto del fratello di Luigi XIV. Tale principessa, celebre per bellezza, vivacità e grazia francese, aveva troppa leggerezza, violenza e bizzarria, per una Corte nella quale i costumi erano più ancora spagnuoli che italiani. L'epoca di tale matrimonio fu altresì quella della nascita di un secondo figlio del granduca, il quale fu chiamato Francesco-Maria: dopo diciotto anni di separazione fra i due sposi, non si credeva più di vedere tale accrescimento nella famiglia de Medici.

Ma non appena fu celebrato il matrimonio di Cosimo III, che la Corte di Toscana ebbe motivo di pentirsene. Margherita dato aveva il suo cuore al principe Carlo V di Lorena; quindi ella più non vide che con preoccupazione sfavorevole quello che sottentrato era al suo amante. Ogni cosa le spiacque in Toscana, la nazione, i suoi usi, le sue feste e la sua lingua: allorch'ella si avvide che era gravida, crebbe la sua avversione per la famiglia de Medici, fino a tentare di procurarsi un aborto facendo violentissimi esercizii. Nondimeno, il dì 9 di agosto del 1663, diede alla luce un figlio, che fu chiamato Ferdinando. La famiglia de Medici, che, nel principio di tale regno, era stata numerosissima, diminuiva in un modo inquietante. Lorenzo, figlio di Ferdinando I, era già morto per effetto delle sue sregolatezze. Due principi di tale casa erano cardinali; ma uno di essi, Gio. Carlo, fratello del granduca, morì di apoplessia il dì 23 di gennaio del 1663. Gli stravizzi abbreviata gli avevano la vita, e le profusioni dissestata la fortuna; un ingegno elevato, un'anima generosa e disinteressata, uno spirito pronto e brillante, non che un grande amore pei divertimenti, il rendevano caro alla corte, ed altrettanto odioso alla granduchessa. L'altro cardinale, Carlo de Medici, zio del precedente, era decano del sacro collegio, allorchè morì il giorno 17 di giugno del 1666, carico di anni e d'infermità. Inimicato ci si era con le principesse reggenti nel prin-

cipio del regno di Ferdinando II, e da tale momento visse lontano dalla Toscana. Incaricato di proteggere gli affari della Spagna, fu magnificamente ricompensato da quella corona: ei possedeva immense rendite ecclesiastiche, e teneva a Roma il primo grado fra i cardinali ed i principi. Onde raccogliere tali ricchi benefizii, i due fratelli del granduca, Leopoldo e Mattia, sollecitarono in pari tempo per ottenere il cappello cardinalizio. Fino allora una perfetta armonia regnato aveva fra tutti i principi della famiglia de Medici: Ferdinando II con dolore la vide messa in compromesso da tale rivalità; egli non volle decidere fra i due suoi fratelli, e l'elezione della Corte rimase sospesa fino alla morte di Mattia, accaduta il giorno 11 di ottobre del 1667. Leopoldo ottenne il cappello di cardinale, il dì 15 di dicembre del medesimo anno; e da tale momento ogni speranza di successione nella casa de Medici fu limitata ai figli del principe regnante. Quantunque tale casa sembrasse ancora lontana dal doversi estinguere, la discordia fra Cosimo III e sua moglie, già ne preparava la ruina: la violenza delle passioni di Margherita d'Orléans degenerava quasi in pazzia; e per quanti sacrifizii il granduca o suo figlio disposti fossero a fare, non riuscirono a vincere l'ostinazione o l'odio della principessa. Ella diede alla luce, nel mese di agosto del 1667, una figlia chiamata Anna Maria Luigia, frutto di una momentanea riconciliazione; ma di nuovo ella mostrava la più forte avversione per suo marito, e, più volte, tentò di fuggire travestita, onde tornare in Francia. Ferdinando II tenne che uopo fosse di allontanare da lei il suo sposo, per dare all'anima sua il tempo di calmarsi. Viaggiar fece Cosimo per l'Italia, in Germania ed in Olanda. Il giovane principe mostrò che il conversare co' dotti attirati nella Corte di sua padre non era riuscito affatto inutile per lui. Visitò in seguito la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia; e tornò in Toscana, soltanto nel mese di febbraio del 1670. Era tempo omai che rientrasse in patria: suo padre, assalito d'idropisia, morì il dì 24 di maggio del 1670, in età di cinquantanove anni. Il più affabile ed il più popolare de' principi della casa de Medici, fu altresì forse il più amato. Una grande bontà di carattere, che, per vero, degenerava talvolta in debolezza, il faceva teneramente amare da tutti quelli che a lui si appressavano: viveva co' suoi fratelli in una intimità che di rado si scorge nei principi; il governo era in certa guisa diviso fra essi, e ciascuno operava con un' indipendenza quasi assoluta, sicuro di essere approvato dal principe e dal popolo, se scopo delle sue azioni era il bene comune. Ma la debolezza del granduca permise alla Corte di Roma numerose invasioni nella giurisdizione civile; le antiche leggi dello stato ed i diritti del sovrano furono distrutti dalle franchigie cui pretendevano gli ecclesiastici. L'inquisizione moltiplicò i processi. Landolfo, Ricasoli e Faustina Mainardi, sottomessi vennero ad una pubblica penitenza, il dì 26 di novembre del 1641, e ad una prigione perpetua, siccome caduti in sospetto di avere introdotto in una scuola di giovanette i principii del quietismo e gli stravizzi di cui in ogni tempo accusati furono i mistici; e nondimeno l'inquisitore venne punito dal suo superiore, perchè fatti non gli aveva abbruciare. Eppure tali accuse, appoggiate soltanto, dicesi, ad una confessione svelata, essere potevano calunniose. Tale circostanza non tolse che il delatore, chiamato fra Mario da Montepulciano si acquistasse prodigioso credito presso all'inquisizione; e fu questo un affare che perturbò lungamente sì Roma che

la Corte di Toscana. Ferdinando II parve altresì contrario ai principii d economia mediante i quali egli avrebbe potuto far prosperare i suoi Stati. L manifatture e l'agricoltura non cessarono di decadere durante tutto il su regno. Gl'immensi lavori intrapresi al fine di rendere salubri le Maremme rimasero senza frutto, e tali provincie divennero sempre più deserte. Le con tribuzioni furono aumentate in modo quasi intollerabile; e l'imposizione su sale, che si tinse in rosso con legno del Brasile, onde scoprire più agevolment i contrabbandi, cagionò uno scontento universale. Per altro prosperò il com mercio esterno, e la città di Livorno crebbe di popolazione e di ricchezze, i modo da tenere il primo grado fra le piazze commerciali d'Italia.

# ALESSANDRO VII. *

Nato a Siena, il giorno 12 febbraio 1599, chiamato Fabio Ghigi, e dell' illustre famiglia di questo nome, fu dapprima nunzio in Germania, inquisitore a Malta, poi vicelegato a Ferrara, vescovo d' Imola, e finalmente cardinale. Egli aveva dato liete speranze di sè pe' suoi talenti e pel suo carattere, particolarmente durante i negoziati relativi alla pace di Munster, e gli si supponeva somma severità di principii, perchè esclamava contro gli abusi. Il cardinale di Retz, che parla di lui nelle sue Memorie, poco non contribuì ad innalzarlo alla tiara, dopo la morte d'Innocenzo X, il dì 7 aprile 1655. La contesa insorta in proposito del libro di Giansenio occupato aveva i due predecessori d' Alessandro VII: tale affare si ebbe parimente le prime sue cure. Confermò subito, con bolla dell'anno 1656, quella con cui Innocenzo X condannava le cinque proposizioni. S'intese poscia far constare per un atto particolare come le cinque proposizioni contenute erano nel libro di Giansenio. Quest'atto, chiamato il *Formulario*, doveva essere segnato individualmente da ogni ecclesiastico secolare o regolare. Era stato proposto e compilato da un'assemblea del clero di Francia nel 1656. Alessandro lo prescrisse con una bolla del 1665, che cangia alcuni termini a quel formulario, ma che ne conserva l'essenza; Luigi XIV registrare fece le due bolle dal parlamento. Un affare d' altro genere, cioè l' insulto fatto dalla guardia còrsa al duca di Crequì, ambasciatore di Francia, cagionò ad Alessandro molte inquietudini. Luigi XIV richiese riparazioni proporzionate all'offesa; il cardinale Ghigi, nipote del papa, si recò a fare le di lui scuse al re; i Còrsi furono scacciati da Roma, e punizione tale attestata venne da una piramide innalzata dinanzi all'antica loro stazione di guardia. Luigi XIV acconsentì che quel monumento fosse atterrato sotto il pontificato di Clemente IX, al quale rese altresì Avignone di cui si era impadronito dopo ch'ebbe ottenuto alcune restituzioni pe' suoi alleati, i duchi di Parma e di Modena. Alessandro VII emanò, nel 1665, una bolla contro le censure, fatte dalla facoltà di teologia a Parigi sopra gli errori di Vernaut e di Guglielmo di Moya; nel 1667 pubblicò un' altra bolla sopra l'attrizione. Accolse in Roma la famosa Cristina, regina di Svezia, la quale aveva precedentemente rinunziato al luteranismo per abbracciare la religione cattolica. Canonizzò s. Francesco di Sales, e s. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza; abbellì Roma con edifizii, spese molto per terminare il collegio della sapienza, che ornò di una bella biblioteca, e nominò il dotto Allacci, bibliotecario del Vaticano. Amò le lettere, e le coltivò egli medesimo con qualche buon successo. Si conserva di lui un volume di poesie, stampato al Louvre, 1656, in fogl., intitolato: *Philomathi Musæ Juveniles;* egli le aveva composte in gioventù, quand'era membro dell' Accademia dei Filomati di Siena.

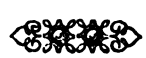
* DESPORTES.

Alessandro ebbe nemici che lo accusarono di poca sincerità, ciò che app teneva forse meno a vizio del cuore, che alla versatilità della sua condot di fatto verso la fine della sua vita egli smentì quella grande severità che bel principio spiegato aveva. Si fece porre sotto il letto una bara, onde a tuarsi colle immagini della morte, locchè non gl' impedì poi di darsi ad u specie di lusso. I nepoti ottennero da lui grandi favori, dopo d'essere st repulsati dapprima. Il cardinale di Retz, nel suo secondo viaggio a Rom pretende di aver trovato grande mutamento di cose. Questo prelato nelle s memorie ha disegnato il ritratto d' Alessandro VII coll' ordinario suo stil spesso leggiero e mordace. Fu egli, a vero dire, uomo sollecito delle minu che troppo fidava nelle sue forze, e molto era inferiore al personaggio che to aveva a rappresentare: ma la sua condotta morale e religiosa non lo ren indegno di stima. Alessandro VII morì il dì 16 marzo 1667, dopo 12 a di pontificato.

# ALESSANDRO VIII. *

Alessandro VIII era veneziano, e figlio del gran cancelliere della Repubblica; il suo nome era Pietro Ottoboni. Nato il giorno 10 aprile 1610, i suoi primi studi furono brillanti; tutti i papi, da Urbano VIII in poi, contribuito avevano al suo innalzamento, ed impiegato l'avevano negli affari di somma rilevanza. Egli successe, il giorno 16 ottobre 1689, ad Innocenzo XI, sotto il pontificato del quale il marchese di Lavardino, ambasciatore di Luigi XIV, aveva sostenuto con tanta fermezza il diritto di franchigia. La discussione inasprita essendosi, il re si era impadronito d'Avignone; ei lo rese di bel nuovo al papa, sperando di ottenere con ciò più arrendevolezza su tal punto, su quello della regalia e sopra i quattro articoli della celebre assemblea del clero, nel 1682. Innocenzo XI ricusato aveva le bolle ai prelati intervenuti a quell'assemblea; un gran numero di vescovadi erano vacanti; Luigi XIV minacciava di tornare nel pristino stato la *prammatica sanzione*. Sperava egli che Alessandro VIII sarebbe più flessibile, ma s'ingannò. Dopo vani negoziati, il papa determinato si era ad emanare una bolla contro i quattro articoli, e la di lui morte ne impedì la sola pubblicazione. Tale condotta biasimata venne dalla maggior parte degli storici francesi. Alessandro erasi fatto più onore, dice uno di essi, condannando precedentemente il peccato filosofico, con decreto del 1690. Alessandro VIII soccorse con grandi somme di denaro i Veneziani e l'imperatore Leopoldo nella loro guerra contro i Turchi. Troppo corto fu il suo pontificato, onde fornire alla storia molti avvenimenti. Non occupò la Santa Sede che sedici mesi, e morì il primo di febbraio 1691, nell'ottantesimosecondo anno di sua età. Negli ultimi momenti adunò la sua famiglia ed i suoi amici, e loro espose i motivi di tutta la sua condotta. Dotato era di dottrina, di eloquenza e d'abilità nell'amministrazione. Il suo aspetto era nobile, le sue maniere obbliganti, piacevole la sua conversazione, però un poco inclinata al motteggio. Fu molto liberale verso i poveri, e di troppo co' suoi parenti, cui affrettavasi d'arricchire a motivo della sua vecchiezza. « Sono già ventitre ore e mezza! » esclamava egli talvolta. Distribuì morendo a' suoi nepoti quanto aveva ammucchiato di denaro, ciò che dir fece a Pasquino: « Che meglio sarebbe stato per la Chiesa se piuttosto che sua figlia fosse stata sua nipote ».

* DESPORTES.



Aggiungiamo qui un altro gruppo d'illustri Italiani del periodo or ora da noi trascorso. Esso ne porge l'opportunità di farvi campeggiar Metastasio, col quale la poesia italiana ricomincia ad aver suono in tutt' Europa ajutata dall' opera in musica.

Giovanni Alfonso Borelli, rinomatissimo filosofo, nacque in Napoli nel Castel Nuovo, il dì 28 gennajo del 1608.

Il padre del nostro Giovanni Alfonso fu detto Michele Alonso, soldato, forse di origine spagnuolo; la madre, Laura Borello, dalla quale prese egli il cognome, volendo taluni che fosse ella stata nobile spagnuola, benchè altri opinino diversamente.

Niuna contezza abbiam noi della prima istituzione del nostro Alfonso, ed il Fabroni dice che fu creduto, non altrimenti che Epicuro, il maestro di sè stesso αυδοδιδαχλος. Sappiamo bensì, che molto giovinetto, si condusse egli in Roma, là dove ebbe a maestro l'abate Benedetto Castelli, bresciano, professore di matematiche, sotto la cui disciplina fece maraviglioso progresso nella miglior maniera di filosofare, talchè varie Università dell'Italia richiesero di averlo tra i loro professori (1).

Fu quindi chiamato ad insegnar matematiche nell'Università di Messina e poscia da quel Comune inviato a pubbliche spese in varie città dell' Italia onde perfezionarsi vie maggiormente.

Ritrovò in Firenze ancor vivente il Galileo; ma spento indi a poco quel sovrano lume del sapere italiano, il Borelli si sollevò di tal perdita colla conversazione del Torricelli, del Viviani, e di tutti coloro che erano rimasi come eredi della sua filosofia.

Ritornato in Messina, nella congiuntura dell'influenza delle febbri maligne le quali travagliarono quell'isola nel corso del 1647 e 48, incaricato dal prefato Comune di esaminare l'indole di quel contagio, e proporre le opportune medicine, il nostro Alfonso pubblicò un trattato su di esse, proponendo l'uso dello spirito di zolfo, e di vini generosi, siccome antidoti possenti. Tanta era importante la considerazione, la quale in Messina egli godeva, che con universal suffragio di quei patrizii venne alla nobiltà di quell'illustre città aggruolato! (2) Ciò nulla ostante, Giovanni Alfonso, invitato da Ferdinando Leopoldo di Toscana, grandi amatori e mecenati de' dotti, si deliberò di abbandonar la Sicilia e passar in Toscana, dove gli fu conferita la cattedra matematiche nell' Università* di Pisa; ma quivi la poca grazia del suo parlare la incoltura del suo stile, gli fecero dapprima (avanti che il suo merito fosse conosciuto) poco buona raccomandazione presso gli scolari.

Concepita intanto aveva il nostro filosofo la grande idea di ridurre a

* A. MAZZARELLA DA CARRETO.

mostrazione esatta, dietro le orme del Galileo, le teorie della filosofia, servendosi in ciò delle leggi della meccanica, e gettando il più saldo fondamento della medicina (3).

Nel 1658, rinvenne il nostro filosofo, in Firenze, nella libreria del granduca i libri di Apollonio Pergeo, scritti in arabo, che il detto granduca gli permise di recar seco a Roma, dove egli li fece interpretare da Abramo Echellense, maronita, porgendogli ajuto per la intelligenza della parte matematica; e questi poscia furono pubblicati in Firenze nel 1661, con la data di Antuerpia nel 1664, in 4.° (4).

Somma era frattanto l'estimazione che il Borelli si era conciliata; ei godeva dell'amicizia de' più illustri soggetti che allora colà fiorivano, siccome del Viviani, del Redi, del Dati, del Magliabecchi, e per mezzo di costui di Pietro Lambecio; e venne de' primi ascritto alla famosa Accademia del Cimento allorchè questa fu fondata nel 1657. In quella famosa adunanza perfezionò egli il sistema di Evangelista Torricelli intorno alla pressione dell'aria, disaminò la natura e la proprietà dell'acqua gelata, rigettando la leggerezza positiva de' Peripatetici.

Nello spazio che lesse in Pisa ebbe molti illustri scolari, fra i quali sono da notare Lorenzo Bellini ed Alessandro Marchetti, che abitò ancora molti anni con lui; e da lui riconobbero poscia non solamente il Bellini suo scolaro, ma lo stesso Malpighi, i lumi de' quali sparsero le loro opere.

Abbandonò il Borelli la Toscana nel 1667, e dicesi ne fosse stata cagione l'onta che egli concepì essendo stato escluso da una festa che la granduchessa diede nel suo palazzo in Pisa.

Venne quindi il Borelli più volte in Napoli, spezialmente nel 1669, e fu di quei chiari soggetti che componevano la famosa Accademia degli Investiganti, la quale radunavasi in casa del marchese di Arena. Si ridusse seguentemente di nuovo in Messina, dove ritornò ad occupare l'antica sua cattedra di matematiche, e dove fu accolto con novelle dimostrazioni di amorevolezza e di onori; e colà, a richiesta della R. Società di Londra, alla quale era stato ascritto, pubblicò per le stampe la *Storia e la spiegazione della memorabile eruzione dell'Etna* avvenuta nel 1669. Prese quindi parte nella rivoluzione in quella città, seguita nel 1671, e venne specialmente accusato di avere sparsi dalla cattedra sediziosi principii; onde gli convenne rifuggirsi in Roma, dove fu pure amorevolmente accolto dalla regina Cristina di Svezia, la quale da più tempo lo desiderava, e per compiacere a lei scrisse un *Discorso apologetico dell'astrologia giudiziaria*, della quale ella era molto persuasa (5).

Per mettere il colmo alle sue sciagure, un ribaldo che aveva per servo, gli dispogliò la casa, lasciandolo di tutto privo; la qual cosa avendolo ridotto alla più deplorabile condizione, fu raccolto con somma benevolenza dal p. Carlo di Gesù, generale de' cherici regolari delle scuole pie, ed il Borelli per gratitudine imprese ad insegnar le matematiche agli scolari di quell'istituto. Aveva appena terminata la sua maggior opera *De motu animalium*, ed era per pubblicarla per le stampe, quando, preso da male di pleuritide, terminò i suoi giorni con sensi di viva pietà l'ultimo di dicembre del 1679, di anni 71.

Nell'opera testè divisata *De motu animalium*, da riporsi tra le più grandi, che hanno ai progressi delle umane cognizioni aperto il campo, tutto vi è

quanto concerne il movimento sì interno che esterno degli animali; disaminandosi in essa profondamente quanto la ragione, la sperienza, corredate di tutte le convenevoli conoscenze e teorie possono dettare; e così egli venne a darci uno de' libri più utili, più dotti, e più dilettevoli, che si sien mai per le stampe prodotti. Somme lodi riscosse quest'opera, e basta il solo elogio del Boerhaave per tutti, il quale afferma, che « è dannato a gir brancolando fra le tenebre necessariamente colui che non è stato rischiarato dalla luce di quest'opera incomparabile » (6). Fu questa stampata in Roma, parte nel 1679, e parte nel 1680; ma l'edizione fatta in Napoli nel 1734, e quella dell'Aja nel 1743 in 4.° hanno il pregio sopra dell'altre.

Nell'altr' opera del Borelli, *Euclides restitutus*, si riduce a dugentotrenta proposizioni tuttociò che Euclide compreso avea in quattrocent' ottantatrè; e quello che dà più da maravigliare si è che queste son sempre più facili, spesso più generali; ma sopra tutto egli risplende nella scienza delle proporzioni, nel che non ha pari.

Fece il nostro Alfonso pur anco mirabili discoperte in astronomia, e Giovan Domenico Cassini non battè altra traccia, per ridurre in tavole i movimenti de' satelliti, che quella dal Borelli segnata.

Fra gli altri suoi opuscoli, il Fabroni molto commenda una *Dissertazione* assai bella ed accurata *sulla struttura delle triremi e delle quadriremi degli antichi*, della quale rapporta un lungo passo come per saggio.

Vien tacciato il nostro Alfonso d'incoltura di stile, e che poco avesse coltivate le belle lettere, del che si vegga ciò che in risposta scrisse Niccolò Amenta ne' suoi *Rapporti del Parnaso*, p. 9. È da notare che il Borelli nella lettera *sul movimento della cometa del* 1669, attribuita dal Mongitore a Pietro Maria Mutoli messinese, siegue la volgare opinione, che allora aveva spaccio intorno all'influenza degli astri.

Noi crediamo di poter intralasciare di tessere il catalogo delle molte opere di questo immortale ingegno, dacchè chi ne fosse vago può leggerlo nelle vite che di lui hanno scritto il p. Carlo di Gesù, il Fabroni, ed altri.

Fu il Borelli di quei sovrani ingegni, che più onorano questa nostra patria felice, benchè avesse in vita sofferti continui disastri, e contrarietà di fortuna del che forse fu cagione la sua indole impetuosa, intollerante, invidiosa; le quali cose fecero che questo sommo matematico, astronomo, medico, meccanico il quale fu uno de' primi a richiamare la vera maniera di filosofare, fosse siccome di lui dice il Menzini,

Ridotto mendicando al cataletto.

## NOTE.

(1) Fabroni, *Vitæ illustr. Ital. Mazzuc., Scritt. d'Ital. ec.*
(2) Fabroni, *Vitæ illustr. Italor. in vita Alphonsi Borelli.*
(3) Idem, ibid.
(4) Mazzuc., *Scrit. d'Italia.*
(5) Fabroni, *Vitæ illust. Italor.*
(6) Fabroni, ibid.

# ASELLI GASPARE. *

Aselli Gaspare trasse i suoi natali da antica famiglia cremonese, cospicua per avita nobiltà non meno, che per gli uomini distinti nelle scienze e nelle armi, onde fu in varii tempi illustrata. Nacque in Cremona, città della Lombardia, nel 1581, da Benedetto Aselli, uomo non oscuro nella storia di quel municipio, del quale fu decurione nell'anno 1584. Instituito in patria nelle discipline grammaticali e letterarie, venne, giovine ancora, inviato a Pavia perchè coltivasse lo studio delle scienze medico-chirurgiche, alle quali si sentiva fortemente inclinato. Qui si distinse oltremodo, e tanto, che a trent'anni non compiuti vi fu chiamato lettore di anatomia e chirurgia. — Poco di poi venne eletto chirurgo in capo degli eserciti spagnuoli in Italia. La quale onorevole incumbenza gli valse forse perchè ei producesse sua dimora quasi continuamente a Milano, sebbene professore dell'Università di Pavia: se è lecito porre in mezzo cotesta ragionevole conghiettura a riempiere il vano lasciato dalla storia e dai biografi di Aselli a dichiarare come ciò sia avvenuto. Comunque siasi, fatto sta che egli visse fra noi gli anni migliori di sua vita: e Milano tenne così preziosa l'opera sua chirurgica e i suoi consigli, che ad attestargliene riconoscenza volle proclamarlo cittadino milanese. Alla quale attestazione di pubblica stima, procacciatasi la mercè di utili servigi al nostro paese, ei rispose dappoi in guisa certo non comune: volendo il caso che fra le nostre mura ei facesse la scoperta che ha posto il nome suo negli annali della scienza in maniera non peritura.

Anzi a compensare i lettori di queste pagine della pochezza di notizie biografiche che riuscimmo a trovare su lui, e dell'aridità onde ne fu forza esporle, verremo discorrendo la via per cui fu condotto alla scoperta sua. — Era il dì 23 luglio 1622. Avendo alcuni suoi amici, tra' quali Lodovico Settala, Alessandro Tadino, medici collegiati di Milano e notissimi nella storia nostra, Andrea Trevisio, Quirino Gnoglero, tedesco, ed altri proposto il desiderio che ei mostrasse loro i nervi ricorrenti, prese un cane sano e poco prima ben pasciuto, e lo incise, vivo ancora, a contentare la loro dotta curiosità. — Osservati que' nervi, gli amici suoi vollero profittare dell'opportunità di avere un cane vivo a loro agio, per osservarvi il movimento del diaframma. Aselli si diede a soddisfarli anche in ciò, e in questo mentre gli avvenne di scoprire que' vasi di cui diremo tra poco. Aperto il ventre, e rimossi dal loro luogo gli intestini, li spinse colla mano fuori dallo sparo fatto, per poter guardare il diaframma; nel che fare gli vennero ad un tratto sott'occhi moltissimi filamenti bianchi e sottilissimi distribuiti con minutissime ramificazioni per tutto il mesenterio e la superficie esterna degli intestini. Al primo vederli, pigliatili per nervi, non ci badò: ma di lì a poco esaminandoli meglio s'accorse di suo

* CARLO AMPELIO CALDERINI.

sbaglio, e s'avvide che i nervi degl' intestini eran ben altra cosa, ed aveano una foggia di distribuzione ben differente da quella; insomma, che non eran nervi. Maravigliato per siffatta novità, rimase alquanto in silenzio a dare una rapida scorsa in sua mente a ciò che gli anatomici aveano scritto a que' tempi sulle vene meseraiche, ed alle controversie che v'erano state sopra l'ufficio ad esse attribuito: soccorso in ciò ottimamente dal caso che pochi di prima aveagli fatto capitare a leggere un libro di Giovanni Costa che trattava appunto di questo argomento. Non contento di ciò, volle tentare su d' essi alcuna prova; diè di piglio ad un coltellino bene affilato e tagliò di traverso uno di que' filamenti, il più grosso. Non era compiuto il taglio che vide uscirne un umore bianchiccio somigliante il latte o la crema di latte. Veduta la quale cosa non seppe trattenersi dal mostrarne grande allegrezza, e rivoltosi agli astanti esclamò, come Archimede, *eureka! eureka!* e li invitò a godere della vista di sì piacevole fenomeno. Il quale non durò lungo tempo a lasciarsi ammirare; poichè venuto in questo mezzo a morire il cane, colla sua vita, mirabile a dirsi! disparve insieme la bianchezza di que' vasi (chè eran proprio vasi) e l'umore che facendoli turgidi li rendeva rilevati ed appariscenti: e siffattamente disparvero sotto le dita degli astanti, e perfino sotto i loro occhi, da non lasciar dietro quasi nessuna traccia di sè!

Maravigliato Aselli anche di questo fenomeno, volle ritentarne l'esperimento nel dì appresso: il che fece senza riuscita, poichè per quanta diligenza abbia adoperata in questa riprova non gli venne fatto di scoprire pur uno di que' vasellini bianchi che aveva sì bene veduti il dì avanti. Cominciava quindi a metter giù ogni speranza di rivederli; e tratteneva la inclinazione che lo spingeva suo malgrado a cercarli ancora, col pensiero che i vasi per lui osservati fosser quelli in cui alcuna volta s'era incontrato anche Galeno, e che perciò non fosse da cercarsene più oltre. Quando felicemente gli balenò ad un tratto un sospetto: che non avendo pasciuto questo cane, come il primo, avanti di spararlo, la vacuità degli intestini potesse essere stata cagione per cui era riuscito invano l'esperimento, e s'eran obliterati, come ei diceva, que' vasi. Ad un terzo cane il darne la prova. Pigliatolo, nel dì 26 lo sparò sei ore dopo avergli dato a mangiare fin che ne seppe ingolare, e più che ne sarebbe voluto a sfamarlo. E questa volta riuscì a segno: chè trovò piena conferma a ciò che egli aveva veduto in quel primo incontro, e solo v' ebbe di notevole in questo che i vasellini disparvero più prestamente che non era allora avvenuto, sebbene la vita del cane non fosse nel tempo stesso cessata. Di ciò però non gli calse. Sicuro del fatto suo, si diede a meglio studiarlo, e ripeterne e variarne gli esperimenti, e a considerarlo per ogni lato, con molta insistenza e a qualsiasi costo (come il fa sentire in un luogo dell'opera sua); sicchè non lasciò quasi mai passare settimana, nè mai mese senzachè facesse una o due vivisezioni di cani; nè di cani soltanto ma eziandio di altri animali, sì adulti come lattanti, per esempio, vacche, porci, ecc., e persino « un cavallo da me « (sono le sue parole che fanno manifesto l'amore alla scienza e il rammarico « insieme per la spesa che gli costò l' esperimento), da me comperato a questo « solo uso e sparato vivo. Non ho però disseccato nessun uomo vivo, lo con- « fesso (soggiunge egli); nè a tanto giungerò giammai. L'animo mio si ritrae « con orrore dal pensiero di ripetere le prove che si dice abbian fatte Erasi-

« strato ed Erofilo, i quali spinsero la loro dotta curiosità fino entro le viscere « umane ancora vive. »

I vasi lattei erano scoperti, nè altro mancava perchè Aselli raccogliesse il frutto delle sue ricerche fuorichè di sopravvivere alla pubblicazione del suo ritrovamento. Quella fortuna però che lo aveva condotto alla scoperta lasciò incompiuta l'opera sua, e volle toglierlo al compenso più accetto a chi rileva dal volgo; il compiacimento di veder giovata la scienza, e riconosciuto il servigio che le ha arrecato. La morte il colse in Milano nel dì 14 aprile 1626. Ei morì nella sua seconda patria, assistito da' suoi amicissimi Tadino e Settala, ai quali commise i manoscritti di quelle opere a cui era raccomandato non solo il suo nome ma una gloria italiana. Gli amici suoi, ad attestargli pubblicamente la stima che avevano avuta di lui, e l'amicizia che li aveva legati, vollero che la sua salma fosse seppellita con grandi onori. Ed il Tadino la fece deporre nella cappella gentilizia di sua famiglia dedicata a S. Pietro Celestino nella chiesa così denominata presso il ponte di Porta Orientale della nostra città. A ricordare le virtù del defunto fu posta la seguente iscrizione, conservataci dal Corte e da altri biografi dell'Aselli, e che anche noi trascriviamo qui perchè nella cappella non c'è più: forse le vicende di quella chiesa hanno cancellato il ricordo che vi poneva la pietà degli amici. Ecco la iscrizione: — *B. M. S. - Gaspari Asellio Viro - Morum suavitate incomparabili - Civi Cremonensi - Anatomes et Chirurgiæ - In Ticinensi Academia publico interpreti - Atque in bello Cisalpino - Regii exercitus protochirurgo - Qui Annorum agens XLV obiit - Alexander Tadinus et senator Septalius - Ex. coll. Nob. Mediol. philosophi et medici - Amico Optimo mœstissimi - P. P. - Die XXIV aprilis MDCXXVI.* —

Settala e Tadino sapevano bene essi che il nome del loro amico sarebbe stato meglio raccomandato ai posteri colle opere sue. Pareva prevedessero che un dì sarebbe venuto, in cui chi avesse come noi, cercato in quella chiesa il segno d'amicizia e di dolore che essi ponevano dove riposano le sue ceneri, non ne avrebbe trovata traccia; che dovevano correre solo due secoli su quell'avello perchè divenisse inonorato ed oscuro! Si volsero quindi ai manoscritti per pubblicarli. Aselli ne aveva loro consegnati tre; uno intitolato: *Observationes chirurgicæ;* l'altro: *De Venenis;* il terzo: *Sui vasi lattei.* I primi due, o non paresser loro di merito pari all'altro, o checchè siane stata la cagione non furono pubblicati: si tennero solo da stampare il terzo. Il quale uscì un anno dopo la morte dell'autore, e venne dai suoi amici dedicato all'eccellentissimo Senato di Milano. Esso porta questo titolo: *De lactibus, sive lacteis venis, quarto vasorum mesaraicorum genere, novo invento* GASPARIS ASELLI *Cremonensis, Anatomici Ticinensis, Dissertatio. Qua sententiæ anatomicæ multæ, vel perperam receptæ convelluntur, vel parum perceptæ illustrantur (Mediolani, apud Io. Bab. Bidellium;* 1627, *in* 4.°*).* Dopo la spiegazione delle tavole che adornano il libro, trovasi il ritratto dell'autore, inciso dal Bassani con la leggenda intorno GASPAR ASELLIUS, *Civis Cremonensis, anatomicus Ticinensis, anno ætatis XLII*, e sotto il seguente distico: « *Gasparis hæc facies. Est cujus dextra? Galeni? — Cultior hæc; et non certior illa fuit.* »

Questa Dissertazione, come ei la chiama, è divisa in due parti. Nella prima dà la descrizione del mesenterio e dei suoi vasi: nella seconda discorre i vasi

chiliferi, de' quali egli ha indicata la via per cui venne a scoprirli; la loro descrizione; dove hanno capo ed ove riescano, a suo avviso; se sono stati da altri veduti, o no; nel che si mostra storico coscienzioso non meno che diligente; a quale uso siano dalla natura destinati, la loro funzione; quale profitto possa cavare il medico dalla notizia di essi, ecc., insomma v'è guardato l'argomento sotto ogni aspetto; egli estese i confini della sua scoperta fin dove i tempi suoi il concedevano anche a più esperti scienziati. Gli anatomici più distinti d'Europa la accolsero con plauso, la reputarono opera classica, e curarono di riprodurla: essa vanta non poche edizioni. Ebbe anche l'onore della critica; onore serbato per lo più alle poche opere destinate a sopravvivere ai libelli che muove loro contro o l'invidia o l'ignoranza. Fra gli oppositori si distinse il Primerosio: quegli che, nuovo Erostrato, si è procacciato una fama nella storia scientifica di quel secolo per la guerra che ei mosse al vero quanto più chiaro e splendente; alla circolazione del sangue, ed alla scoperta dei vasi lattei. Ma il vero surse più fulgido cessate le passioni contemporanee, ed ora la scoperta d'Aselli sta, ed è tra le elette onde si onora la terra italiana. — Il ticinese Ateneo a serbare memoria d'una delle più segnalate scoperte onde gli ritorni onore, levava in marmo la effigie del suo professore nella cucina anatomica con questa modesta ma sufficiente iscrizione: *Gaspari Asellio - Lactibus primo apud nos detectis - Sacrum.* Quel busto ora non è più, e a supplirvi venne allogato nel teatro anatomico il ritratto di Asellio dipinto a foggia di bassorilievo sur un medaglione con in giro la leggenda: — *Incognitas lactis vias primus deprehendit.* — Di là pare ei guardi con orgoglio insieme e con compiacenza colui che, succedutogli due secoli dopo in quella Università a leggere anatomia avanzò di tanto sulla via che ei primo gli ebbe aperta, da tener serbato agli Italiani il vanto non solo di avere scoperti que' vasi, ma di essere rimasti innanzi ogni altra nazione nel conoscerne intimamente il magistero e chiarirne le funzioni.

# GIANVINCENZO GRAVINA. *

Rogliano in Calabria Citeriore fu la patria di Gianvincenzo Gravina, il quale nacque nel 1664 da Gennaro Gravina, e d'Anna Lombarda. Nella puerizia venne istrutto dal padre su le belle lettere, nelle quali profittato avendo assaissimo, fu mandato in Iscalea a studiar sotto la disciplina di Gregorio Caropresio, personaggio di gran merito. Per la docilità dell'indole, e per l'acume dell'ingegno, il giovinetto non solo divenne caro al maestro, ma si erudì ancora mirabilmente nell'arte del dire e dello scrivere. Poscia addottrinossi nelle matematiche, le quali lo agevolarono a comprendere la filosofia di Cartesio, e le teoriche di Bernardino Telesio e di Gassendo. Lo zio, posciachè lo vide arricchito di sì fatte cognizioni, mandollo in Napoli ad apparar la giurisprudenza presso Serafino Biscardo da Cosenza, assegnandogli un annuo stipendio bastevole a vivere onestamente. Il Biscardo però persuase il giovine che prima di accingersi a studiar le leggi, volgesse di nuovo la mente alle amene lettere; ed ei secondollo, perchè assaporava nelle arti liberali uno squisito piacere. In breve tempo profittò tanto in quelle, che compose due tragedie, una intitolata *il Cristo*, l'altra *il santo Atanagio*, che procacciarongli assai onore presso i dotti. Il Biscardo, avvedutosi dei progressi che il discepolo fatti avea nella eloquenza, lo inanimì ad apparare il diritto. Egli però, gustato avendo le dolcezze ch'emergono dal lusinghier Parnaso, mostrava una certa schifiltà per uno studio sterile e noioso. Ma il Biscardo adescar lo seppe con tante arti, che dal santuario delle Muse trasselo a quello delle leggi, le quali ei si pose a studiare non da pedante, ma da filosofo. Perocchè illustrava gli editti del pretore e i responsi de' giureconsulti colla storia, e colle massime del Liceo e dell'Accademia. E in ciò merita somma laude, se è vero ciò che dice Cicerone, che la scienza del gius non dall'editto del pretore, nè dalle dodici tavole, ma dalle viscere della filosofia desumer si debba.

Furon sì rapidi i suoi avanzamenti nel jure, che dopo pochi anni riuscì il più illustre giureconsulto del secolo: e difatto alle sue immense cognizioni siam debitori delle due grandi opere, l'una *De imperio Romano*, *de ortu et progressu juris*, l'altra nelle quali sono esposti i principii della politica, e massime la triplice partizione de' poteri, di cui fecero tanta pompa Giovanni Locke e il presidente di Montesquieu.

Le fatiche ch'ei durò nelle sue non interrotte applicazioni gli produssero una indisposizione nello stomaco e negl'intestini; tal che in tutta la vita sua ne venne travagliato. Ciò nulla ostante entrò in pensiero di riformare il sapere che in quei tempi era deturpato dal gergo scolastico, e di restaurar la morale, la quale i cavilli del foro, non che i nefarii costumi degli uomini bruttata avevano. A tale scopo adunati avendo presso di lui parecchi dotti, destinò in

* FRANCESCO LOMONACO.

sua casa il luogo delle assemblee, le quali sul principio furon segrete, ma cresciuto poi il numero de' soci, svanì il mistero. Da questa società ebbe origine quella degli Arcadi, cui Gravina diede le leggi promulgate nell'anno 1696, tempo in cui uscirono a luce i suoi primi opuscoli, il quarto de' quali ha per oggetto il disprezzo della morte.

Venutogli poi talento di andare a veder Roma, ne chiese ed ottenne la permissione dal Caropresio nell'anno 1688. Quivi giunto fu assai amichevolmente accolto da Paolo Coardo, il quale fecegli acquistare la conoscienza e la estimazione de' primari eruditi e filosofanti. Con questo mezzo dunque ammesso venne nella società letteraria di Giusto Campinio, e fu uno dei principali fondatori dell'Accademia degli Arcadi. Nell'apertura di essa recitò una grave orazione, in cui si diede a lodare la semplicità della vita e de' costumi de' pastori, la concordia e lo scopo loro di mantener l'eguaglianza fra tutti. Le leggi però ch' egli scrisse, e fece incidere in marmo, gli partorirono la invidia de' dotti; e dalla invidia le inimicizie sursero, e le dissensioni. Oltre a ciò la sua casa frequentata era da giovani studiosi, i quali eran vaghi di esser da lui schiariti sui principii della filosofia, che allora sconvolta vedeasi negli errori della scuola.

Per così fatti motivi Mario Crescimbeni, principe degli Arcadi, e parecchi altri gli bandirono guerra, insospettiti ch'egli occupar volesse la tirannide della società, massime perchè ne' discorsi e negli scritti si millantava di esserne stato il legislatore. Gravina giustificossi di quest'accusa presso Scipione Maffei, cui pregò in una sua epistola, che notificasse la verità del fatto agli accademici, Apostolo Zeno e Bernardo Trevisano. Intorno a quel tempo scritto avendo Alessandro Guidi un opuscolo su la favola di Endimione, egli commendollo assaissimo, e motteggiò coloro che si eran fatto lecito di censurarlo. Questo scritto misto del fiele della satira, di cui egli abbondava, rassodò i suoi nemici nell'odio loro, e molti altri gliene produsse. Sicchè più invettive pubblicate furono contro di lui, e fra le altre quelle del Settano, il quale aspramente lo proverbiò sotto il nome di *Filodemo*. E poichè l'universale prende maggior diletto nel sentire l'altrui biasimo che la lode, fu fatto plauso alle satire del Settano. Sul principio Gravina non se ne mostrò offeso, dicendo solo di esser vizio dominatore del secolo la libidine del mal fare e del mal dire. Ma facendo il suo silenzio ringalluzzare gli avversarii, ei diede sfogo alla rattenuta bile, con iscrivere contro il Settano alcune declamazioni o Verrine. Non volle però pubblicarle, forse perchè conoscevale inferiori a' mordaci scritti del rival suo.

In mezzo a questa briga letteraria Gianvincenzo fece proponimento d'impiegare il tempo in cose di maggiore importanza. Sicchè compose un dialogo, intitolato *Prisco Censorino*, in cui ebbe per iscopo di provare che i Casisti avean più degli eretici nociuto alla religion cristiana. Benchè questo libro uscito fosse anonimo in luce, pur saputosi ch'egli n'era stato l'autore, la malavoglienza de' nemici suoi procurò tutt' i mezzi onde farlo interdire. Egli però, facendo un' alta vendetta di questo torto, avvilirli volle coll' applicarsi a indagar l'origine della ragion civile. In tal guisa illustrando il proprio nome, i tristi vie più oscurava.

Andando in lungo il lavoro, ne fece un commentario intitolato: *Specimen juris*, nel qual opuscolo inserì tutte quelle materie che trattato avea nel primo

libro. Circa lo stesso tempo compose un dialogo *De lingua latina* diretto ad Emmanuele Martino, ed una epistola ad Emmanuele Reginari *De conversione doctrinarum*. L'autore deplora in questa la trista sorte dell'Italia, che dall'apice della gloria delle lettere, in cui mantenuta si era per lo addietro, si vedeva rovesciata nella barbarie. Ma se questo valentuomo elevasse ora il capo dalla tomba, cosa mai direbbe vedendo sul suolo italiano non addottrinati di cose ma di parole, non scrittori eloquenti ma meschini fraseggiatori, non filosofi ma sofisti? Cosa direbbe della obbrobriosa depressione del nostro spirito, della noncuranza delle scienze, e massime di quelle che riguardano all'uomo, e dell'imbastardimento della lingua, di quella lingua che fu da lui sì ben maneggiata?

Fra le altre sue lettere havvi quella indirizzata al cardinal Buoncompagno, nella quale manifesta le ragioni e i mezzi che praticaron gli antichi nel formare il corpo delle favole, di cui spiega la forza, procurando di rimettere gli uomini nel cammino della verità. Indi fa un paragone tra' poeti greci e latini; esamina quale sia stata l'origine della poesia, e come nate siano le diverse specie di essa. Vaghe sono certamente le sue inquisizioni su tal soggetto; ma quelle di Giambattista Vico sono profonde, per esser tratte dall'analisi dello intendimento dell'uomo. Mario Pagano poscia, dimostrando le idee di Vico, non dà più luogo a dubitare su di una quistione cotanto oscura; in modo che per gli sforzi di questi due valentuomini si può asserire di essersi addì nostri ridotto a certezza ciò che nell'epoca di Gravina era congettura.

Oltre a sì fatte inquisizioni ei ne fece altre su la teogonia e su le altre parti della mitologia, ed ammassò gran copia di materiali, in rintracciar la disciplina delle belle arti presso le vetuste genti. Ma i suoi lavori rimasero incompiuti, per venir lui distratto dalla continua applicazione intorno alla *Origine del diritto*. Egli avvedevasi, che questa era l'opera che menarlo doveva alla immortalità. Di fatto, pubblicata avendola dopo qualche tempo, fu assai ammirato e per la eleganza dello stile, e per la erudizione, e per la filosofia che vi campeggia. Egli la divise in tre libri, nel primo de' quali, dopo di aver ritratto la forma del reggimento dell'antica Roma, disamina quali principii abbia avuto la scienza del diritto; quali sieno stati i suoi progressi colle nuove leggi, colle interpretazioni de' giureconsulti, co' decreti de' principi; per quanto tempo essa stette, perchè rovinò, e come risurse. Nel secondo libro manifesta la sorgente da cui sgorgan le leggi delle nazioni, le fonti onde scaturiscono le virtù e i vizii, i beni e i mali morali, e gli effetti ch'essi producono. Indi, rinvergando l'origine della società umana, la ripone nel congiungimento dei due sessi. Ragiona eziandio su la patria podestà, sul diritto di proprietade, sui contratti primitivi, sulla pace e la guerra, sul gius che hanno i sapienti a governar la moltitudine, sull'origine dell'imperio e della giurisdizione: e qui stabilisce la sublime teorica *del potere esecutivo e del legislativo*, il primo dalla comunione generale delle forze, e l'altro dalla comunione delle volontà particolari desumendo; qui espone eziandio il *contratto* tacito o espresso che fanno tutti gli uomini di mettere in comunità i propri diritti, non cessando intanto ciascuno di essere una porzione della Repubblica; trae da queste idee la conseguenza su la legittimità e necessità delle pene; espone le varie forme dei reggimenti; manifesta la idea dell'utile pubblico, che cercar sempre si deve

nelle aggregazioni umane, da cui esclude quella che sotto il nome di tirannide sussiste; e scende quindi a principii e teorie per le quali si fa il vero precursore del *Contratto sociale* di Rousseau, e di tutt' i libri che a' tempi nostri si sono scritti sulla politica. Pregio è delle teste originali, che pochi loro pensieri fermentando come un lievito in altre teste, dilatino la sfera delle conoscenze umane. Ma perchè Gravina non è così rinomato come Rousseau? Perchè quegli scrisse in latino, e questo in francese, linguaggio ch' è noto alle donne ed ai fanciulli: e in ogni paese della terra sono assai più le donne e i fanciulli che gli uomini.

L'autore, dopo di avere esposto nell' opera sua queste ed altre idee, imprende a trattare della giustizia civile, di quei che per natura servi e signori nascono, dicendo di essere gl'imbecilli i primi e i virtuosi gli altri. Indi ragiona del mero e misto imperio, delle varie forme dei governi, nella enumerazione de' quali sembra preporre a tutti gli altri quello, in cui i dotti e gli uomini di mezzana condizione tengan lo Stato; perocchè, egli dice, come la mente regge le membra del corpo umano, così nel corpo politico gli assennati regger debbono gl' inesperti. Fa eziandio il ritratto del re e del tiranno, asserendo il primo esser quello che, pien l' anima di sapienza ed ubbidiente alle leggi, governi non pel privato, ma pel pubblico vantaggio; dove l' altro alle leggi superiore, tutto concentra al proprio utile, e di tutti si fa norma e ragione. In oltre distende il sistema della costante rotazione delle naturali cose, e quindi delle vicissitudini dello Stato romano; dal qual sistema il presidente di Montesquieu ha tratta la idea *della grandezza e decadenza di sì fatto popolo*. Questi sono i principii su cui Gravina ha innalzato la sua opera intorno alla *origine e a' progressi del diritto civile*. Quando le fondamenta sono così valide, non ci dobbiam punto meravigliare se egli abbia edificato pe' secoli.

Tosto che pubblicati furono questi libri, il nome suo echeggiò quasi per tutta Europa. Gli scrittori delle Effemeridi d'Italia ne inserirono nel sesto volume de' loro lavori letterarii un compendio, tessuto con somma accuratezza da Scipione Maffei. Questa stessa opera, pria di pubblicarsi, venendo letta dal pontefice Innocenzo II, gli fruttò la cattedra di legge della Università di Roma. Grandissimo fu il giovamento che ritrasse la gioventù per la lettoria di lui; giacchè non solo istruivasi nelle massime della giurisprudenza civile, ma anche ne' principii del diritto naturale e pubblico, esposti con una colta dicitura e leggiadra. Cotanto precettore non era mai stanco di commendare a' suoi allievi lo studio delle greche e latine lettere, la scienza dell' antichità, e la cognizione delle cose filosofiche, additando loro anche i libri e il metodo di studiare. Epperò dir solea che coloro i quali incamminansi nelle lettere, non debban logorar molto tempo co' grammatici, ma esercitarsi al più presto colle Favole di Fedro e le Commedie di Terenzio; poscia leggere le Metamorfosi di Ovidio, e le Storie di Livio e di Giustino, per iscorgere non meno i fatti che le finzioni degli antichi. A coloro poi che intendevano al greco, magnificava sopra tutti gli altri Omero, come quegli ch' è a un tempo e poeta e oratore storico e filosofo. Riguardo ai precetti della rettorica tenea che si apprendessero dai libri *ad Herennium*: e quanto alla logica stimavane inutile lo studio, potendosi conoscere l' arte di scovrire il vero dalle matematiche. Intorno alla filosofia era di avviso che fuggir si dovesse quella del Peripato, e che solo i sistemi

di Platone dovessero esser degni dell'applicazione delle umane menti. Nel che noi discordiamo; perocchè la rettorica, la poetica, la storia degli animali, la fisonomia, e massimamente la morale e la politica di Aristotile, sono i monumenti i più illustri del genio che la voracità del tempo abbia risparmiati. Ci apparteremmo dal nostro soggetto se dimostrassimo di quali pregi e quanti sien fornite sì fatte opere. Non intralasciamo però di dire, che le speciose verità, le quali vi sono esposte, han recato grandissimo giovamento a' moderni nella tessitura de' sistemi loro. Un grave difetto se gli può imputare, secondo l'avviso di Bacon da Verulamio, cioè di aver distrigato la più parte delle antiche quistioni filosofiche nello stesso modo che Alessandro il nodo Gordiano. Oltre a ciò, avendo voluto far da conquistatore nel regno delle scienze, si diede in preda agli sterminii, agli spogli, alle devastazioni di ogni fatta. In tal guisa sedè principe d'immense terre desertate, su cui lo spirito umano non rivolse più la sua industria; ond'è che rimasero inutili per la filosofia.

Gravina, dopo di aver pubblicata l'opera *Sulla origine del diritto*, diede alla luce quella *De imperio romano*, che stampata fu in Napoli insieme colla prima nel 1713. In questo libro egli si sforza dimostrare il paradosso, che con giuste arti i Romani acquistarono il dominio della terra. Ma ad onta degli sforzi suoi non potrassi negare, che i Romani non conobbero mai il diritto delle genti. Essi, stimando barbari tutti gli altri popoli, e quasi di una ignobil razza, arrogavansi la facoltà di dominarli. Onde l'inganno, la furberia, la perfidia, questi ed altri simili furono i mezzi che praticarono per giugnere allo scopo loro. Ciò che Pompeo disse a' Mamertini: « Cessate di allegar leggi a noi che cingiamo spada », diceva tacitamente il Senato a tutte le nazioni del globo. Laonde Ponzio Telesino, generale de' Sanniti, faceva cuore a' suoi commilitoni di andar a recidere la selva in cui i lupi del genere umano annidavano. E Tacito che conosceva *intus ed in cute* gli uomini, chiamava i Romani *raptores orbis*. Se essi avessero voluto esser giusti, bisognava che ritornati fossero alle capanne di Romolo. Ma non avendo ciò fatto, anzi usata avendo una politica sommergitrice della indipendenza delle civili società, destarono l'odio universale, e dall'odio sursero il sollevamento, la ribellione, la guerra delle genti contro i figli della terra *eslegi:* onde essi precipitarono, e la natura, ch'era stata violentata, si mise in sesto.

Gravina dice ancora in questo libro, che i Romani sotto gl'imperatori continuarono ad esser governati in forma di repubblica. Ei viene in sentenza che gl'imperatori non avevano se non il potere esecutivo, e che il legislativo presso il Senato risedeva. Ma non ha uomo il quale ignori che il Senato, sotto i Cesari, divenne un gregge di pecore, che gl'imperatori eludevan, conculcavan le leggi a loro capriccio, e si arrogarono tutt'i diritti della sovranità sin da' tempi di Augusto, secondo la testimonianza di Tacito, il quale dice: *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim munia Senatus, magistratuum, legum in se trahere, etc.* Vero è che i Romani credevano di esser liberi, perchè non da un re venivan governati, ma da un imperatore, che significava condottiero di esercito. Ma ciò non era che un giuoco di parole escogitato da Augusto per accoccare il popolo, il quale per l'ordinario più alle parole si attiene che alle cose. Oltre a ciò come mai di repubblica aveva in Roma se i comizii sin da' tempi di Tiberio si eran tra-

sferiti dal campo alla curia, se per mezzo della *legge regia* furon accumulati tutti gli attributi di un tiranno nella persona dell'imperatore, se sin dalla prima epoca dell'imperio la viltà de' giureconsulti consecrò la massima: *Princeps solutus est legibus?*

Tralascio poi di rapportare che per mezzo delle leggi di maestà gl'imperatori avean continuamente motivo di opprimere i sudditi e di flagellare le provincie con enormi confiscazioni, con inuditi orrendi macelli. Ommetto di dire che una turbolenta milizia ed insaziabile era l'arbitra delle provincie, dell'erario e del trono; e che il popolo *imbrutito*, ozioso, indifferente per chiunque lo governasse, non si curava se non di pane e spettacoli, e tanto più careggiava la tirannia, quanto più era oppresso. Non fo parola de' proconsoli e de' prefetti del pretorio, i quali, sempre pronti a spegnere il principe, eran sempre inchinati a mettere a sacco e a ruba le romane terre. Passo sotto silenzio che chi veniva in grazia dell'imperatore o per lusinghe, o per denunzie, o per qualunque altra viltà, era arricchito di presenti; e chi non avendo vana lingua e bugiarda ricusava blandirlo, era fatto morire, e il suo tronco corpo vedevasi rotolare per le strade di Roma, la sua testa giacente nella polvere a piè delle scale Gemonie. La storia è molto eloquente in farci conoscere che senatori, consoli, nobili, plebei, tutti insomma, eran divenuti ludibrio e scherno di uno scettrato mimo, citerista, cocchiere. Qual repubblica dunque? Tal fu repubblica in Roma sotto gl'imperatori, qual lo è al presente in Algeri e in Tunisi, che vengon rette al pari di Roma schiava in forma di dispotico governo militare.

Il libro di Gravina, tutto che contenesse i paradossi da noi additati, pure gli ottenne grandi elogi dagli intendenti, i quali dir solevano che l'autore in questo libro superato avea sè medesimo. Nello stesso anno poi in cui pubblicò i libri sull'*origine del diritto civile*, produsse anche in luce la sua *Ragion poetica*, nella quale diede le più eccellenti regole onde poetar si potesse, tutto che ei poeta non si era. Le principali riduconsi alla *imitazione*, dalla quale fa risultare i diversi generi di poesie e di poeti. Ragionò ancora su la poesia in una lettera a Scipione Maffei, nella quale investiga quando i Greci e i Latini incominciarono a poetare, quale sia la differente indole di questi popoli, i loro costumi, usi e fogge di vivere. Poscia, facendo il confronto fra Omero e Virgilio, ragiona della locuzion poetica, scagliandosi non meno contro coloro che si danno ad inventare nuove ragioni di dire, che contro i servili imitatori di Petrarca. All'opposto loda quei tali che s'ingegnano d'incastrare nella lingua italiana le espressioni dei Latini e massime dei Greci.

I precetti di Gianvincenzo seguiti furono nelle sue cinque tragedie intitolate: il *Palamede*, l'*Andromeda*, l'*Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*, nelle quali sforzossi d'imitar Sofocle ed Euripide. E venendo queste sue composizioni da parecchi biasimate, ci dir soleva pieno di vanagloria di aver lui solo dato all'Italia sì fatto genere di poesia. Onde traslatolle in latino, perchè gli stranieri giudicar potessero di aver l'autore lavorato sul modello de' Greci. Non contento di ciò, scrisse un libro su la maniera che tennero Sofocle ed Euripide in intesser tragedie. In esso esponendo i precetti dell'arte tragica, dimostra in quali e quanti errori sieno incorsi coloro che non seguiron le orme de' Greci, ed eccettua lui solo dal numero di costoro. Egli si abbassa

quando parla di sè medesimo in questo libro; ma è sublime ed elevato allora che dà gl' insegnamenti, onde meritar si possa l' onore del Coturno.

Oltre alle tragedie, compose ancora parecchie egloghe, nelle quali, se non si ravvisa il poeta, si vede almeno colui che di poetare si dilettava. Ma avendo molto ragionato intorno alle opere di sì illustre autore, conviene ragguagliare le ultime vicende della vita sua.

Il Caropresio, ch' era stato corrisposto da Gravina cogli atti della riconoscenza e della gratitudine, lo istituì erede universale innanzi la sua morte, accaduta nel 1714. Sicchè egli, e per raccogliere il frutto della beneficenza, e per risarcire la sua conquassata salute, ne andò in Calabria, ove s' intertenne due anni. Quivi recò sommo vantaggio a' suoi compatriotti, per averli incitati allo studio delle lettere e della filosofia; tal che reputato era in quelle contrade un secondo Pitagora.

Narrasi che avendogli domandato una volta un giovane qual condotta ei tener dovea nella vita, disse: *Sii prudente*; la qual risposta in vero è assai filosofica, per esser la prudenza la balia di tutte le virtù: nè essa confondersi deve colla furberia, perchè la prima è alta e magnanima, dove l' altra è piccola e vile, quella è prodotta dalle cognizioni e dal calcolo, e questa dalla imbecillità e dalla corruttela dell' animo: la prudenza guarda al futuro e preferisce alle volte i beni avvenire a' mali presenti, e la furberia non vede più in là del momento: l' una si cattiva la benevolenza e l' ammirazione altrui, l' altra l' odio e il disprezzo.

Essendo poscia ritornato a Roma nel 1716, richiesto fu dagli accademici di Lipsia di portarsi colà a insegnare la giurisprudenza; ma ei ne ricusò la invitazione per esser cagionevole in salute. Dopo alquanto tempo Vittorio Amadeo gli fece larghe offerte, proponendogli la cattedra di leggi nel liceo di Torino. Ei deliberò di andarvi; ma mentre disponevasi al viaggio, nel 1717, fu preso da sì forti dolori di stomaco, che non mandò ad effetto cotal risoluzione: anzi, ingagliardendo sempre più i suoi dolori, si avvicinò a passo a passo verso il sepolcro. Egli, pronosticandosi la morte, diede caldi prieghi agli amici che non mettessero sospiri, nè singhiozzassero sul suo cadavere: e questo voto è degno di laude, perocchè ogni anima elevata che è persuasa di eternar la sua fama su la terra, dir dovrebbe come il poeta Ennio:

*Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu*
*Fraxit; cur? volito viuû per ora virum.*

Negli ultimi periodi della sua vita, Pietro Metastasio e il fratello di lui gli praticarono tanta assistenza, quanta n' esigea un benefattore, un maestro e un amico. Onde egli, memore della benevolenza del suo illustre allievo, e de' caldi officii di pietà che usati gli avea, istituillo erede nel suo testamento conceputo in questi termini: *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam hæredem instituo in bonis, quæ habeo in Cosentina provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: in bonis vero meis aliis omnibus hæredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, etc.*

Da questo testamento si rileva quanto Gravina abbia amato il suo discepolo, da lui preso in educazione in propria casa. Egual sincerità di sentimenti

ci nutri verso gli amici, essendo uso ad amare altrui nè per capriccio, nè per interesse. Perocchè l' animo suo era così disciplinato, che contento del poco, spregiava le ricchezze e quei che le possedevano; ond' è che non fu mai acceso dalla brama di tesaurizzare, nella fortuna sè e le cose sue rimettendo. Se però non servì all' avarizia, fu dominato dalla vanità, passioncella ch' è abitatrice de' vacui petti. E in vero, ove tu osservi bene, ti accorgerai che gli uomini sforniti di un merito reale, son solleciti di ottenere le picciole preferenze e le picciole distinzioni. Quel semidotto, quel titolato pieno di villani pensieri, va gonfio di goder la primazia in un' adunanza, si reputa già un essere superiore agli altri, senza punto avvedersi della melensaggine sua. All'opposto chi serba nel petto alto valore, ha a vile di accattar fama dalle picciolezze, e sdegna di rendersi chiaro nell' angusto spazio di una città o di una terra. « Mi ammazzerei, diceva un antico, se il nome mio non si dovesse celebrare che nel solo paese in cui son nato: io bramo ch' esso sia in venerazione presso tutto il mondo e presso tutti i secoli. »

# APOSTOLO ZENO. *

Nella prima metà del XVIII secolo onorò questo valentuomo la Italia co' suoi studi, colle sue opere, colle sue intellettuali e morali virtù. Nacque in Venezia nel dicembre del 1668 di un ramo della patrizia famiglia Zeno che sin dal secolo XIII s'era trasportata in Candia, e che si riparò nella sua antica patria quando l'isola cadde in potestà de' Turchi. Niccolò suo avo, per essere stato precoce frutto d'un amore che non potea rendersi per matrimonio legittimo senza una dispensa di Roma, non venne iscritto nel così detto *Libro d'oro*, il che tolse ad Apostolo il diritto di nobiltà; sventura a cui altra più amara susseguitò, perduto avendo il genitore in età di due soli anni e senza che n'ereditasse egli alcun patrimonio. Fu grande fortuna che un suo zio amorevole, vescovo di Capodistria, prendesse cura della sua educazione, collocandolo a quest' oggetto nel collegio de' Somaschi di Castello, dove a que' dì concorreva il più bel fiore della gioventù veneziana. Intorno a' suoi progressi e riuscimento piacecì di riportare qui alcun brano d'un giudizioso articolo inserito nella *Bibl. Italiana* (T. XI, 1817):

« Era a que' tempi giunto sino al delirio l'insensato gusto che tanto torto fece alla letteratura italiana del seicento; e Apostolo, dalla natura dotato di assai vivace ingegno, ne' primi anni della sua adolescenza, per componimenti sì di prosa che di verso tanto si distinse in quel miserabil modo di concettare e di scrivere che destò maraviglia. Ma la maraviglia più giusta si è, che in mezzo alla universale corruzione, avvalorata da esempi autorevolissimi, giugnesse egli assai presto a capire che migliore strada trovar poteva imitando i classici; nel che primo sperimento suo fu una traduzione di Persio, di cui però altro non resta che la memoria. E tanto poi fu lo zelo con cui intese e ad acquistare il buon gusto per sè medesimo e ad ispirarne agli altri l'amore, che approfittando dell'amicizia di varie dotte persone, le quali allora vivevano in Venezia, e della protezione di che lo favorivano molti illustri patrizii di quella città, potè istituire un'accademia, da lui chiamata degli *Animosi*, nella quale a poco a poco, creato abborrimento al predominante mal gusto, si venisse ad ispirare il senso del buono. In quest' accademia dovendo egli di tratto in tratto recitare componimenti poetici, incominciò a provarsi in quel genere in cui diventò poi gran maestro; imperciocchè quantunque massimamente in studi di erudizione andasse molto innanzi, e potesse coi migliori dell' età sua onorevolmente competere, il posto singolare che nella letteratura nostra a lui conviene, si è quello di poeta drammatico.... Non poteva sfuggire al fino suo intendimento che il dramma era capace di prendere le giuste forme della tragedia, e mettendosi a coltivarlo, incominciò a rettificarne la dizione, indi la costruzione; alla prima applicando, per quanto era da lui, uno stile nobile e

* B. GAMBA.

purgato, e sull'andamento de' classici elegante e schietto; e per la seconda sbandendo dall'azione i vili e buffoneschi personaggi, e le scurrilità e le indecenze; e ponendovi ben conservato il decoro e la tragica severità: le quali, e simili cose, quantunque non tutto ad un tratto potesse egli interamente conseguire, tanto però gli avvenne di operare fino dai primi suoi tentativi, che in Venezia e in altre città d'Italia, e in molte eziandio di oltremonte, acquistò pronta fama ed ebbe larghi compensi, per tal mezzo divenuto carissimo a diversi principi. I letterati d'Italia poi non solo gli seppero buon grado del servigio che rendea alla poesia ed al buon gusto con questo genere di componimenti (in cui peraltro non può dissimularsi quanti ostacoli oppongansi per renderlo a quella perfezione a cui avrebbe diritto di essere spinto al pari di ogni altro), ma lo vezzeggiarono ancora distintamente per più importanti cure che si prese a diffusione degli utili lumi nelle lettere e nelle scienze, ed aggiugneremo, ad eccitamento di virtuosa emulazione ».

Ma poichè in questa nostra Italia (che dopo il rovesciamento dell'imperio romano non si vide mai per nessun modo congiunta in corpo di nazione ed ebbe i suoi popoli sempre stranieri gli uni agli altri, dovendo sempre sì nelle comunicazioni dell'industria e delle arti che in quelle dello spirito soffrire insuperabili inciampi), desiderava egli almeno di mettere in comunicazione i prodotti degl' ingegni nazionali, immaginò, ed in compagnia del Maffei, del Vallisnieri e di altri prese a scrivere quel *Giornale de' letterati d'Italia*, ch'ebbe cominciamento nel 1710, durò sotto la sua direzione per otto anni, e vi si unirono ben presto a cooperatori un Morgagni, un Poleni, un Zendrini, un Fontanini, un Gagliardi; e per altri dieci anni susseguitò colle cure del padre Pier Caterino fratello di Apostolo e letterato di vaglia anch'egli. Piacque e utilissima riuscì tale impresa, avendovi il Zeno posta e diligenza e chiarezza e ordine e critica; e caddero allora la mercè di essa quasi in disprezzo la *Galleria di Minerva*, ed altri giornali ch'erano in corso, guadagnandosi la nuova opera periodica l'ammirazione dei dotti, i quali s'avvezzarono a sostenere l'esame delle lor opere, gradatamente insinuandosi così ogni genere di cultura.

« Apostolo Zeno, e assai prima di questa impresa, e durante gli otto anni che di essa si occupò, altri studi coltivò ancora di erudizione, di filologia e di storia, pei quali non mediocre fama ebbe presso tutti quelli i quali o di cose simili dilettavansi, o vedevano l'utile applicazione che poteva farsene. L'amore di tali studi fu quello che lo portò a mettere insieme una biblioteca che dato avrebbe nome a ricchissimo signore, e che fu una maraviglia in lui che sempre ebbe scarsi mezzi. L'amore di tali studi fu pur quello che lo portò a formarsi appresso un medagliere cospicuo. E di questa biblioteca e di questo medagliere continuo uso facendo, molte opere pubblicò o d'altri da lui illustrate o sue interamente, e molte ne incominciò o immaginò; nè è da tralasciare che fra queste era spezialmente la *Raccolta degli scrittori di cose italiane* eseguita poi dal Muratori, al quale egli trasmise non pochi materiali. Ma noi preferiamo di considerare in lui il degno precursore o maestro di Metastasio nella qualità di poeta drammatico. La fama che in questa qualità si era acquistata con parecchi componimenti, i quali dappertutto ov'eransi rappresentati avevano avuto pienissimo applauso, fece che Carlo VI imperatore gli offrisse buone condizioni alla sua Corte nel posto di *poeta cesareo*, tenuto dianzi dallo Stam-

piglia. Stampiglia era poco accetto in Vienna, e gli si era dato per ajuto Pietro Pariati, che alcuni anni prima era stato legato con Apostolo Zeno in Venezia, e s'era occupato con esso lui in comporre alcuni drammi. Quelli che avea composti con Apostolo erano stati graditi; quelli che aveva fatti da sè solo lo fecero scapitare nel credito. Merita speciale menzione un fatto, raro assai nella storia de' poeti, ed unico forse in quella di due poeti di Corte. Pariati fu naturalmente assai dolente per l'arrivo di un uomo che valeva molto più di lui, e che andava a sopraffarlo col titolo che la Corte gli conferì tosto di *primo poeta di S. M.*, ed Apostolo ricusò questo titolo per non rendersi grave al Pariati. L'imperatore compensò Apostolo coll'altro titolo d'*istoriografo cesareo;* e Pariati, deposto ogni rancore, fece giustizia al buon cuore di Apostolo Zeno, e d'indi in poi gli fu sinceramente affezionato. Carlo VI era principe di eccellente carattere, ed il Zeno fu amato da lui. Abituato l'imperatore a vederlo spesso, e a rallegrarsi colla sua conversazione, ch'era e rispettosa e festevole e franca, voleva attaccarlo per sempre al soggiorno di Vienna; e se gliene offerì opportuna occasione, vacato essendo il posto di Bibliotecario Cesareo, che non poteva ad altri essere grato più che allo Zeno. Ma questi mirava a finire i suoi dì ove gli aveva cominciati. Metteva in questo pensiero una grande passione, e forse una maggiore ne metteva nel ritornare in piena libertà di sè stesso. Anche il clima di Vienna era in contrasto col suo temperamento e colla ognor più crescente età sua. Soprattutto sentiva il peso della fatica, dovendo omai occuparsi solo de' drammi che occorrevano a Corte; imperciocchè Pariati era preso di malattia che spesso gli attaccava il cervello, e non era più in istato di aiutarlo; e un certo Pasquini, il quale capitato a Vienna nel 1725, si era acquistato qualche nome pel buon esito d'un dramma intitolato *Lo Spartaco*, accolto con amorevolezza da Apostolo e da lui ammaestrato onde farsene un degno successore, aveva scritto sotto la direzione di tal maestro, e non gli aveva poi corrisposto che con una ingratitudine che mise scandalo. Già due volte Apostolo era stato da Vienna a Venezia; e 'l desiderio di ristabilirsi in quest' ultima per sempre era tornato in lui più forte. Con questo sentimento ritornò a Vienna nel 1729, e nulla pretermise per tentare l'animo di Carlo ad accordargli il congedo. La obbiezione maggiore stava in trovare chi potesse con soddisfazione dell'imperatore e della Corte adempiere le parti di poeta. Zeno, che conosceva per fama e per la lettura de' suoi drammi Metastasio, lo proclamava già per l'uomo che doveva rapirgli il primato nell'arte, e liberalmente lo propose, lodandolo all'imperatore pel miglior poeta che avesse l'Italia. Metastasio fu chiamato; ma si volle compagno ed aiutante di Apostolo, a cui si confermò il titolo di *poeta* e d'*istoriografo*, e l'intero appuntamento, col solo incarico di comporre ogni anno un *Oratorio* da recitarsi nella cappella imperiale il venerdì santo. Egli partì di Vienna prima che Metastasio vi arrivasse: « Egli è poeta e giovine « (disse all'imperatore che gli domandava perchè volesse andare sì tosto, e « prima che l'altro arrivasse); nasceranno tosto diversità di genii e di partiti; « a me vecchio e lontano da sì fatte cose non istà bene l'esser presente ». Potrebbesi dire che questo eccellente uomo non voleva che Metastasio lo ringraziasse della fortuna della quale era debitore a lui solo. Dacchè negli ultimi mesi del 1731 si restituì di piè fermo in Venezia, Apostolo non si occupò più

di poesia drammatica, se non per quanto il comportava l'obbligo di mandare ogni anno alla Corte un *Oratorio sacro*. E lavorava egli intorno al *Geremia* quando gli giunse nuova della morte di Carlo VI a cui mandato avea poco innanzi la prima parte di quel componimento, che per tal caso restò imperfetto. Ritenne però anche sotto Maria Teresa i suoi titoli onorevoli e qualche stipendio ». (*Bibl. Ital. l. c.*). »

E qui prima di proseguire la narrazione intorno al tenore di vita da Apostolo mantenuto al suo ritorno alla patria, bello fia il conoscere, seguendo il suo valente biografo Francesco Negri, quanto s'avesse egli per la grande illibatezza del suo carattere guadagnato l'amore dell'imperatore Carlo VI, al cui trono eragli concesso di avvicinarsi in qualità, direi quasi, di confidente e di amico. Tanta stima faceva di lui l'ottimo sovrano che talvolta lo consultava fin anco in affari di Stato. Trattavasi allora delle vertenze dell'imperatore col papa sopra la città di Comacchio, e Carlo chiese un giorno ad Apostolo ex abrupto la sua opinione. Con animo schietto gli disse: « Ho veduto il libro del Fontanini, alle due prime parti del quale si può comodamente rispondere; alla terza, non credo. V. M. possede tante piazze, che poco caler le deve se perde Comacchio; ella ha bisogno di successione, ha bisogno che Dio feliciti i suoi Stati; deh faccia alla Chiesa un dono di quella terra da nulla. — Lo faremo, disse Carlo; e diede ordine che si facesse. Altra volta l'imperatore gli disse: « So che siete spesso a pranzo dall'arcivescovo di Valenza mio primo ministro: è desso un uomo dotto? — E 'l Zeno: Sì, rispose. Seguitò il sovrano: « Veramente è un uomo grande; egli in venti righe espone un fatto od un consiglio meglio ch'altri non farebbe in trenta periodi; ma ha un difetto. — Rispose Apostólo: « Un difetto non è poi molto. — Il difetto è, riprese l'imperatore, che si fa odiare da tutti. — E l'altro: « Se la risposta è permessa, io credo che ciò sia non tanto difetto del ministro, quanto necessità del ministero. — Carlo con gran senso ammirò il detto, e si tacque. L'animo dell'imperatore era naturalmente inchinato alla bontà, smentita talvolta nel suo esteriore aspetto da non so quale austerezza. Apostolo con certi suoi modi festivi e semplici valeva spesso ad ammollire tanta serietà, e stando seco lui erano l'uno e l'altro uditi talvolta ridere dall'anticamera con maraviglia de' cortigiani. Così avvenne allorchè Apostolo, parlando veneziano per dargli piacere, proferì *ancuò* invece di *oggi*, alla qual voce fece Carlo un sorriso; ed ei accortosene: « Mi perdoni, disse, la M. V., io ho studiato assai in mia vita due cose, il parlar male e lo scriver bene. — Al che Cesare: « Vi assicuro che le avete perfettamente imparate ambedue. — I loro dialoghi seguivano sempre in piedi, e per lo più camminando, e perchè Apostolo, oltre allo stare indietro, aveva l'attenzione di tenersi sempre a mancina, Carlo gli disse una volta: « Eh non fate tante cerimonie che tra noi non importa. Tranne alcuni pochi casi, ne' quali o il pressante bisogno o la giustizia ponevano sul labbro di Apostolo le preghiere, e' s'asteneva dal farne; ed un'unica volta gli venne talento di chiedere per sè una cosa di puro favore che gli venne dal sovrano negata. Per la morte d'un cortigiano era rimasto vôto un bel casino di campagna che ricadea all'imperatore. Il conte di Savallà propose al Zeno di ricercarlo per loro due, siccome molto a proposito pe' loro studi. Egli v'acconsentì, e 'l conte fu il primo a domandarlo, ma non l'ottenne. Vi si provò

Apostolo, e dopo avere ad arte destati nell' imperatore gli spiriti allegri, s'insinuò a un di presso con questo preambolo: « Sacra Maestà, io vorrei una grazia. — Dite. — Le Muse amano la solitudine; così fanno al certo le mie sempre affaticate nel servigio di V. M. Esse non ponno tollerare i romori della città, lo strepitare degli uomini, l'abbaiare de' cani, ecc.; ed è per questo che faccio ora l'ardito chiedendole il casino campestre ch'è rimasto vacante. — L'imperatore alteratosi e infocato, colle mani al fianco, e trattosi indietro: « No, disse, no; non voglio darvelo; — e si mise a passeggiare. Il Zeno aspettando che tornasse alla sua volta, sfumata un poco la severità, gli si accostò, e presagli riverentemente la mano, baciolla, e disse: « Ringrazio V. M. che m' ha conceduto la grazia. — Come? — E l'altro: Sacra Maestà, se ho bene imparato, due negative formano un' affermativa; viemaggiormente tre. Allora tutto rasserenato disse Carlo: « No, caro mio. — E il Zeno: « Ora ho inteso. — Indi l' imperatore con molta umanità riprese: « Se voi e il conte di Savallà avrete il casino, andrete a star là, diverrete troppo misantropi, e verrete poco a Corte. — Nè Apostolo insistette più oltre.

L'anno 1731, come s'è detto, ricuperò Venezia quest' illustre suo concittadino un po' più prosperoso che non l'avea veduto partire, stato di prosperità mantenuto poi nella quiete domestica, nel fervore con cui ripigliò i suoi prediletti studi dell' antiquaria, della storia letteraria, della bibliografia, e quelli eziandio che davano sfogo alla divozion del suo spirito; per lo che dolce cosa gli parve d' intraprendere un qualche annuale viaggio al santuario di Loreto. Nei pressochè quattro lustri che gli rimasero di vita perfezionò egli il suo museo di medaglie, che trascinato da domestiche circostanze vendette poi per ben ventimila fiorini all'abate de' canonici regolari del monastero di san Floriano nell'Austria superiore, e che il celebre p. Froelich, visitandolo, non dubitò di qualificare *ingentem thesaurum*. Perfezionò eziandio la sua biblioteca, che divenne ricca delle più insigni edizioni de' classici greci e latini, e di tale e tanta copia di preziosi libri italiani e di manoscritti da inuzzolire chiunque pe' buoni libri sente qualche passione. La legò finalmente a' padri domenicani Gesuati, a' quali volle che fosse consegnata lui vivente. Anzi ne comandò lo sgombro dalle sue stanze sott' a' suoi occhi, compiuto il quale: *Agimus tibi gratias*, sclamò, *ecce nos reliquimus omnia;* ed Egidio Forcellini scrive, che sul suo tavolino che solea essere ricoperto di libri, si contentò di vedere inalberato un Crocifisso, nel quale era lieto di legger soltanto la speranza della sua eterna salute.

Il giorno 11 di novembre dell' anno 1750 fu quello in cui in età di 82 anni rendette Apostolo dolcemente l' anima al suo Creatore, e in cui l'Italia si vide tolto per sempre uno de' più insigni cultori della patria letteratura. Ebbe iscrizioni, elogi, medaglie, e sparsero fiori sulle onorate sue ceneri i più chiari giornalisti italiani e oltramontani.

Poche cose pubblicò Apostolo colle stampe dopo il suo ritorno da Vienna, e ciò perchè non sapeva egli mai come distaccare la mano da' suoi letterarii lavori; e le celebri sue *Annotazioni al Fontanini*, opera di dieci anni di cure, e la migliore nel genere suo di cui possa l'Italia farsi orgogliosa cogli stranieri, uscì in luce postuma, giudicata essendo dal suo autore sì lontana da perfezionamento che scriveva a Gio. Andrea Barotti di Ferrara: « La natura di que-

« st'opera è tale, che quand'ancora trenta e più anni la tenessi sul tavolino « e la ripigliassi per mano, ci sarebbe ognora che aggiugnere e che levare. »
In tutto quello che Apostolo scrisse ebbe anche nell'uso della lingua discrezione sì fina, che seppe sempre reggersi nel mezzo senza cadere o nel troppo disadatto o nel troppo forbito, e quindi se per l'una parte scansò le critiche di que' che increspano la fronte al suono d'una voce un po' rancida, dall'altra si meritò che la sua *Lettera all' Orsi*, i suoi *Drammi sacri*, le *Notizie su' Manuzii*, e le *Memorie sul Davila* fossero dai deputati dell' Accademia di Firenze credute degne d'entrar anch' esse nel ruolo de' libri classici in fatto di lingua.

Francesco Negri, accuratissimo biografo del Zeno, e di cui pure è da piagnersi adesso la troppo immatura fine, ci ha dato un circostanziato catalogo degli opuscoli varii e delle opere sue, catalogo da cui basterà il disceverare per rammentar qui quegli scritti che per la loro importanza meglio gioveranno alla immortalità del nome di Apostolo. E tali furono:

1. *Giornale de' letterati d' Italia.* Venezia, Hertz, in 12., volumi 39 compresevi le *Continuazioni.* Ebbe principio l'anno 1710, e compimento l'anno 1740. Non deono mancare tre tomi di *Supplementi*, usciti negli anni 1722, 1726 per cura dell'abate Girolamo Mioni, co' quali l'intero corpo ascende a tomi 43, e a volumi 45. Il p. Pier Caterino Zeno succedette ad Apostolo nella compilazione di questo giornale, e dei due ultimi volumi fu editore Stellio Mastraca che ne pubblicò uno nel 1739 ed altro nel 1740.

2. *Poesie sacre drammatiche.* Venezia, Zane, 1735, in 4 con figure. Sedici Azioni sacre sono contenute in questo bel volume, dedicato dall'autore a Carlo VI ed Elisabetta Cristina Sempre Augusti. Si ristamparono in Venezia, Bettinelli, 1742, in 8.

3. *Poesie drammatiche, ecc.* Venezia 1744, volumi 10, in 8. Ebbe cura di questa edizione Gasparo Gozzi. Si ristamparono in Torino, Prati 1795, vol. 12 in 12. È da leggersi l'opinione dello Schlegel e del Sismondi intorno a questi drammi, accennata nella *Biographie Universelle.*

4. *Dissertazioni Vossiane, ecc.* Venezia, Albrizzi, 1752, 1753, vol. 2 in 4. Sono le stesse Dissertazioni sparse nel giornale, ma ampliate e corrette, aggiuntavene una nuova sopra Marin Barlezio e Marin Bechichemo.

5. *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Giusto Fontanini con annotazioni di Apostolo Zeno.* Venezia, Pasquali, 1753, vol. 2 in 4. Edizione procurata, siccome l'altra delle Vossiane, da Marco Forcellini, di cui è la prefazione. Si ristampò in Parma da Luigi Mussi, 1803, vol. 2 in 4, con qualche postilla.

6. *Lettere di Apostolo Zeno, ecc.* Venezia, Sansoni, 1785, vol. 6 in 8. Seconda edizione più ricca di lettere di altra antecedentemente fatta in Venezia, Valvasense, 1752 in vol. 3 in 8, per cura del Forcellini suddetto. Della seconda edizione ebbe merito il cav. Jacopo Morelli, e da essa è tratto l'*Epistolario scelto.*

# PIETRO METASTASIO. *

Pietro Trapassi, comunemente chiamato Metastasio, nacque in Roma il 28 di gennaio dell' anno 1698, da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galasti di Bologna. Il padre, quantunque poverissimo fosse, lo fece nei primi elementi delle lettere ammaestrare, alla quale paterna cura egli rispose sin da fanciullo oltre ogni aspettazione; imperciocchè aveva sortito dalla natura un ingegno tanto maraviglioso, che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza fornito ne' primi elementi della lingua latina, ma altresì cantava leggiadrissimi versi all' improvviso. Una sera, che nella pubblica strada egli si tratteneva in questo esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian Vincenzo Gravina, il quale, rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, molto lo commendò e gli offerse in ricompensa una moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel disprezzare il danaro esibitogli, e il suo talento dimostrato nell' improvvisare, innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella propria sua casa per coltivare quella tenera pianta, la quale fin da' primi suoi anni prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti maravigliosi. Lo chiese al padre, il quale, spinto non meno dalla povertà che dall'amore verso il figlio, glielo concesse. Appena ricevuto in casa il nuovo alunno, seguendo il costume degli antichi uomini eruditi del secolo XVI, cambiò il suo cognome Trapassi, e lo chiamò Metastasio, parola derivata dal verbo greco μεθίστημι, che significa trapassare. Era il Gravina diligentissimo coltivatore delle greche lettere, e in queste principalmente, e nella poesia prese a istruirlo, obbligandolo a seguire scrupolosamente l' orme de' greci esemplari, e nulla dipartirsi dalle leggi che Aristotile prescrive ai poeti, non lasciando mai libero il corso alla sua fantasia. In questa prima così rigida scuola, e nell' età di soli 14 anni scrisse il Metastasio il suo *Giustino*; tragedia, per vero dire, singolare, maravigliosa, se si ha riguardo alla tenera età, ed agli impedimenti che arrestavano l'ingegno del suo autore. Dopo queste prime instituzioni fu egli ammaestrato nelle scienze, e massimamente nella legge; avendo divisato il Gravina di renderlo avvocato. Dal quale studio sebbene la sua natura lo distraesse con forza grandissima, ed alla poesia lo richiamasse, pure con somma docilità in esso si esercitò finchè visse il suo maestro. Morì questi il 6 di gennajo del 1718, e alla sua morte diede al suo discepolo una pubblica e solenne testimonianza del suo amore, dichiarandolo erede di una gran parte de' suoi averi, la quale eredità dicesi che aggiugnesse a 15000 scudi romani. Rimasto egli d' improvviso possessore di contanti, di roba, e di beni, cominciò a spendere senz'alcun freno o ritegno, tenendo continuamente lauta corte, abbandonato affatto lo studio della legge, dopo essersi di bel nuovo tutto consacrato a quello della poesia. Nè lungamente fece tal vita, che la

* P. C.

eredità lasciata dal Gravina venne meno, e non bastando alle cominciate spese la rendita che ne ritraeva, fu costretto a vendere parte della roba, e delle possessioni. Conobbe egli presto a quale povertà in breve lo strascinava il disordinato suo spendere, e volendo recare al fallo commesso alcun riparo, divisò di lasciare Roma, e i falsi amici, che a ciò l'avevano condotto, e rivolgersi di bel nuovo allo studio della legge, dal quale assai più di vantaggio potea ritrarre, che dalla poesia. Quindi di là si partì, e andò a Napoli, città che allora non meno che adesso per gli studi della legge grandemente fioriva; e trovato un valente avvocato, colla scorta e gl' insegnamenti di lui cominciò a dare opera diligentissima allo studio di quella scienza, lasciata la poesia, che altra volta lo avea fatto traviare da quel sentiero, nel quale avea procurato di condurlo prima il Gravina, ed allora ve lo conduceva la necessità. Ma non andò guari che i nuovi suoi propositi si renderono vani, ed egli all'antico suo amore per la poesia ritornò. Rimasta incinta l'imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperator Carlo VI, deliberò il vicerè di Napoli di solennizzare con insolita pompa il dì natale di quella principessa, per dimostrare l'allegrezza che in lui cagionava quella grandezza tanto da ciascuno desiderata.

Tra le molte feste, che a quest'oggetto si ordinarono, fuvvi una rappresentazione teatrale, per la quale fu da lui scelto per poeta il Metastasio. Ricevè egli con grandissimo dispiacere, e dopo lunghi contrasti, l'incarico addossatogli, siccome quello che da' nuovi suoi studi lo distraeva ed alla poesia lo richiamava: pure gli convenne ubbidire, e solamente ottenne, che d' un secreto impenetrabile fosse ricoperto il suo nome, affinchè ciò fosse ignoto al maestro della legge, il quale gli aveva severamente vietato qualunque ancorchè piccolissimo studio della poesia. Scrisse egli allora la composizione intitolata *Gli orti Esperidi*, la quale ben a ragione riscosse l'applauso universale; ma perciò appunto messe nell'animo di tutti un desiderio ardentissimo di saperne l'autore, e principalmente nella cantatrice Marianna Bulgarini, che nel dramma aveva rappresentata la parte di Venere. Essa, assai stimolata e dalla solita femminile curiosità, e dalla gratitudine per l'onore che le aveva cagionato quella rappresentazione, mosse ogni pietra, nè mai ristette finchè non rinvenne il nascosto autore, il quale rinvenuto volle conoscere, e conosciutolo, colle sue attrattive di tal maniera lo adescò, che gli fece abbandonare il maestro della legge, e la sua scienza, ed allo studio della poesia lo richiamò. Al quale studio egli consacrò di bel nuovo tutto sè stesso, e vari drammi compose, che gli recarono gloria grandissima, non senza qualche emolumento. Onde egli scrisse allora la *Didone abbandonata*, e il *Ciro riconosciuto*, e poi, tornato in patria colla Bulgarini, il *Catone in Utica*, l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse*, l'*Alessandro nell' Indie*. I quali drammi levarono tosto altissimo grido, e il nome suo portarono per tutte le principali contrade, non solo dell'Italia ma di tutta l'Europa.

Viveva allora in Vienna alla Corte dell' imperatore Carlo VI il famoso Apostolo Zeno, onorato del titolo di poeta e di storico cesareo, coll'obbligo di somministrare al teatro della Corte quei drammi che dal medesimo imperatore gli venivano imposti. Ma egli sentendosi già dagli anni, e dalle frequenti e lunghe infermità domato, e ad altri più gravi studii, che quelli della poesia non sono, essendo da lunga stagione inclinato, procurò di avere il Metastasio per suo compagno in quel faticoso incarico; il che da lui agevolmente si ot

tenne. Nel 1729 fu il Metastasio chiamato a Vienna, eletto poeta cesareo coll'annuo stipendio di 3000 fiorini, dove, posto ordine a' suoi affari, ed alla Bulgarini raccomandatili, andò l'anno seguente. Pervenuto in quella città fu con somma clemenza accolto da quell'augusto monarca, al quale rimase sempre caro, non meno che alla gloriosissima sua figlia Maria Teresa, erede del suo amore per gli uomini dotti, come de' suoi Stati e della sua gloria. Alla quale clemenza di quegli augusti suoi mecenati verso di lui si mostrò egli gratissimo, rimanendo ad essi avvinto finchè visse con fortissimi vincoli, non dirò solo di riconoscenza, ma ancor di amore. Per la qual cosa non v'ebbe impeto d'avversa fortuna, che quell'imperiale famiglia affliggesse, pel quale non si sentisse anch' egli oppresso da profonda melanconia, e da acerbissimo dolore. Laonde quando l'imperatore Carlo VI fu da immatura morte tolto dal mondo, quando l'imperatrice Maria Teresa, assalita da un mortale vajuolo, pose per alcun tempo tutti i suoi sudditi in grave timore della sua vita, quando le armate nemiche, secondo le varie vicende delle battaglie, sconfissero le austriache nelle diverse guerre, che hanno tormentata la Germania, e in altre simili calamitose circostanze, fu il povero Metastasio da tale afflizione colpito, che ne sofferse gravissime malattie, che debilitarono grandemente la sua salute. I quali tristi effetti del suo dolore furono così veementi, che non poterono mai esser vinti, e superati neppure dalla consolazione che gli recavano i lieti avvenimenti e i favori, con che la fortuna seconda frequentemente sollevava e rallegrava la medesima famiglia imperiale.

Conobbe presto il Metastasio, che la sua debole e vacillante salute richiedeva da lui una cura grandissima; e siccome le sue malattie erano provenute da un soverchio irritamento de' nervi, credè di non poter ritrovare altro miglior rimedio, che condurre una vita quieta e tranquilla, la quale calmando le sue troppo tumultuose passioni ne impedisse, o almeno diminuisse gli effetti. Quindi egli si diede a fuggire il clamore e lo strepito di quello che volgarmente si chiama *gran mondo*, e cominciò a seguire una novella foggia di vivere sempre uniforme, senza mai dipartirsene, o cambiarla. Tutti i giorni andava in casa della contessa d' Althan, dove si tratteneva dalle undici ore della mattina fino alle due dopo mezzodì, o la sera dalle otto fino alle dieci; e dopo la morte di lei impiegò questo tempo col conte Perlas, canonico di Breslavia. Dalle sei ore fino alle otto della sera stava nella propria sua casa, dove col barone de Hagen, presidente del Consiglio Aulico dell' impero, e col conte Canale, inviato di S. M. il re di Sardegna, leggeva continuamente gli autori classici greci e latini, i quali sino dalla sua tenera età egli amò sempre moltissimo; e perchè neppure a questa lettura mancasse un certo metodo, li leggeva sempre per ordine cronologico, e quando li aveva tutti forniti, col medesimo ordine li ricominciava. Che più? Fino nelle più picciole azioni, e nelle più indifferenti egli seguì questa medesima uniformità. Quindi fu osservato, che tutti i dì di festa ascoltava la messa sempre alla medesima ora, nella medesima chiesa, e nel medesimo luogo. Si levava dal letto, studiava, desinava, e si coricava sempre all' ora medesima: e così va dicendo di tutte le altre sue azioni. Tanto diventò egli l'amico dell'ordine, e del metodo in ogni cosa. Quindi talora scherzando soleva dire, che temeva l' inferno, perchè è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

Questo tenor di vita egli osservò continuamente sino all'anno 1782 nel quale sorpreso da violentissima febbre, ricevuta l'apostolica benedizione, la quale, il sommo pontefice, che allora era in Vienna, gli mandò per mezzo del suo nunzio monsignor Garampi, ai 12 di aprile cessò di vivere carico di anni e di gloria. Nell'anno 1765 aveva fatto testamento, col quale aveva lasciato al signor Giuseppe Martinez (in casa di cui dimorò finchè visse in Vienna) tutte le sue sostanze, consistenti in molti mobili, una copiosa e scelta libreria, moltissimi doni ricevuti da più, e diversi principi, e un fondo di centomila fiorini, coll'obbligo di dare alle due sorelle ventimila fiorini per ciascheduna; e a questo testamento nel 1780 aggiunse un codicillo, col quale lasciò duemila fiorini per ciascheduno de' tre fratelli del medesimo signor Martinez. — Egli era avvenente anzi che no, facondo e bel parlatore, nemico degli scritti satirici, e circospetto nel parlare d'altri; e perciò nel corso di oltre 50 anni che visse in Vienna, non ebbe mai alcuna inimicizia. Amò la sua patria, quantunque essa dapprincipio non applaudisse alla sua virtù, nè la premiasse. Fu d'animo nobile e generoso, siccome si conobbe in tutto il corso della sua vita; ma principalmente allora che dopo la morte di Marianna Bulgarini, sentendo che essa lo aveva fatto erede delle sue sostanze, le quali aggiungevano a 25000 scudi, lasciato solamente l'usufrutto a Domenico Bulgarini suo marito, egli ricusò questa eredità. — Fu, come a tutti è noto, poeta chiarissimo, e scrisse poesie liriche e drammatiche; ma le prime non gli procacciarono gloria uguale alle seconde. Sono i drammi del Metastasio perfette tragedie, alle quali, se ben si considera, niuna manca di quelle leggi che ad esse prescrivono gli antichi e i moderni legislatori della poesia. Talchè ai precetti, che egli con somma erudizione ha dati nell'estratto della poetica d'Aristotile, si potrebbero porre gli esempi tratti da' suoi drammi medesimi. Sebbene però questo pregio sia certamente grandissimo, pure non è a mio credere in lui il maggiore, nè quello che più degli altri serve a rendere le sue opere maravigliose, e a ciascun ordine di persone accette sopra quelle di ogni altro scrittore. Ma la maniera di trattare gli affetti e lo stile è in esso tanto singolare, che non saprei qual altro poeta potesse in ciò paragonarglisi; e ciò, siccome io giudico, è quello principalmente che rende i suoi drammi quasi sirene, siccome de' vers d'Omero diceva Eustazio, e di tali allettamenti gli riempie, che non può, chiunque li legge, in alcun modo astenersene, e tutto non sentirsi commosso, e talvolta forse ancor piangere, se non è di animo rozzo oltre misura, ed incolto. Il che è opinione tanto radicata nelle menti di tutti, che il Metastasio sia perciò oltremodo maraviglioso, che troppo inutil cosa sarebbe il volerlo qui dimostrare. La qual maniera di trattare gli affetti egli poi l'adorna d'un suo stile nobile e chiaro, ma nel tempo medesimo, così molle e tenero, che nulla più. E quantunque sieno molti altri poeti, i versi dei quali sono bellissimi e per nobiltà d'immagini, e per eleganza d'espressioni, pure rare volte se ne vedono di così dolci e così affettuosi, come son quelli dei drammi del Metastasio. Quindi non dee recar maraviglia il plauso grandissimo che sempre riscossero le opere sue drammatiche: del qual plauso se non ne facessero pubblica e solenne testimonianza le voci di tutti, ben la farebbono le moltissime edizioni, che se ne sono fatte, le quali tante sono, che troppo lungo sarebbe il volerle qui noverare; le versioni, che ne sono uscite in luce nella lingua

francese, nella tedesca, nell'inglese, e persino nella greca volgare; e finalmente i ricchi, e frequenti regali, che per esse egli ottenne da più, e diversi principi, dagli imperatori Carlo VI e Francesco I, dall'imperatrice Maria Teresa, da Ferdinando VI, re di Spagna, e dalla regina Elisabetta.

Egli è vero però, che, siccome a Omero, così a Metastasio non sono mancati i suoi Zoili; i quali hanno tentato co' loro scritti di scemare a lui quella lode che tutti gli concedono. Ma e questi son pochi, e le critiche loro, appena dopo nate, sono tosto cadute in dimenticanza. Resta ora solamente a desiderare, che l'esempio del Metastasio risvegli ne' cuori dei nostri italiani una lodevole emulazione, e li stimoli a procacciarsi quella gloria che egli ha ottenuta. Ma temo che, sebbene questo possa, e debba desiderarsi, non così agevolmente si possa operare; e dubito forte che, siccome i Greci ebbero un solo Omero, i Latini un sol Virgilio, così noi Italiani dovremo esser contenti d'un sol Metastasio.

# NICOLA PORPORA. *

Nacque in Napoli Nicola Porpora nel 1687, e ben per tempo diede segni manifesti de' suoi talenti filarmonici. Entrò nel conservatorio di S. Onofrio: si pose sotto la disciplina del celebre cavaliere Scarlatti: studiò a fondo gli arcani della musica, e divenne capo maestro di quell'arte, che, unita alla poesia, parla, dipinge, muove, rapisce, e gli animi rivolge in mille affetti. Si rese quindi celebre il suo nome in Napoli e fuori. Fu maestro nel suo conservatorio e in quello de' Poveri di Gesù Cristo, e furono istruiti da lui i più celebri maestri dell'arte. Aprì in casa una scuola di canto, ed uscirono da quella moltissimi cantori e cantanti, i quali per la lor melodia formarono l'ammirazione di tutta l'Europa. Nel 1725 si recò in Venezia. Quivi Quanz lo rinvenne in compagnia dei maestri Vinci e Vivaldi. Fu colà destinato maestro delle fanciulle dello Spedaletto. Scrisse per le medesime una *Salve* a due canti. Nel 1745 vi fe' ritorno, ed il nostro signor Sigismondi conserva un suo *Stabat* scritto colà in quell'anno, in due canti e due alti.

Recatosi in Vienna, non incontrò il genio di Carlo VI, gran conoscitore ed amatore della musica. Quel sovrano riprovava le composizioni piene di trilli e di mordenti, de' quali Porpora abbondava, e costui sarebbe stato molto male se il Corner, ambasciator di Venezia, accolto non l'avesse in sua casa. In questo stato di depressione, il celebre Hasse, conosciuto sotto il nome del Sassone, allora maestro della Corte imperiale (ch'era stato in Napoli discepolo dello Scarlatti e del Porpora), tanto si maneggiò, che gli fece dare l'incarico di mettere in musica un Oratorio, che doveasi recitare coll'intervento dell'imperatore, e gl'insinuò a moderarsi dai trilli. Nella prima prova volle assistervi Cesare in persona. Egli, incantato dalla musica, diceva: « È tutto un altro, non vi son trilli nè mordenti. » Ma giunti alla fuga, che chiudeva il sacro componimento, si udì cominciare un tema da quattro note trillate; e da un trillo passandosi all'altro, venne così formato il soggetto. Allora l'imperatore, che non mai rideva, udendo nel gran pieno della fuga un diluvio di trilli, che sembrava una musica di paralitici arrabbiati, non seppe più contenersi, e proruppe in uno scoppio di risa clementissimo, che fece poi la fortuna di Porpora.

Da Vienna passò il maestro Porpora in Dresda ad insegnare la musica alla principessa elettorale di Sassonia, Maria Antonia Valburga, la quale, avendo un genio singolare per quest'arte bella, riuscì eccellente compositrice, ed a cui il p. Eximeno dedicò la sua grand'opera sulla musica. Quivi Porpora acquistò tanta stima, che ne divenne geloso lo stesso Sassone.

Nel 1734 fu chiamato in Londra a dirigere uno di quei teatri, nel momento che il celebre Hendel avea la direzione di un altro. Porpora chiamò

* GENNARO GROSSI (di Napoli).

colà il suo allievo Farinelli. Il teatro di Hendel rimase vuoto col fatto, e gl'Inglesi, pieni di gusto, corsero a folla in quello diretto dal Porpora.

Dopo altri viaggi, dopo tante composizioni fatte dal Porpora, dopo di aver moltissimo lucrato, finalmente questo illustre maestro morì in Napoli nel 1767, nell'età d'anni 80, nell'estrema indigenza, dimenticato dagl'ingrati Eunuchi suoi discepoli.

Questo gran maestro conosceva a fondo le teorie de' suoni. Conosceva con chiarezza i rapporti numerici delle vibrazioni dei corpi sonori, e le leggi e i fenomeni ch'essi offrono. Conosceva le leggi della propagazione del suono, ed era anche buon conoscitore della parte acustica che riguarda la sensazione del suono e l'organo dell'udito. Ecco perchè possedeva in grado eminente l'abilità di accompagnare al cembalo: cosa molto più difficile di quello che credesi comunemente, e che da rarissimi maestri si possiede con perfezione. Egli anche si distingue nelle sue composizioni pel grande e serio. Profondissimo nella teorica e nella pratica del contrappunto, arricchì la chiesa, la camera e la scena de' suoi capi d'opera. Nel 1729 mise in musica una delle eccellenti tragedie del nostro duca Marchesi, intitolata: *L'Ermenegildo*, ed ebbe felicissimo incontro in Napoli ed in Vienna. Ma nel recitativo vien riguardato come modello. Padre e fondatore di questo nuovo modo di cantare, fu colui che rinvenne la vera declamazione musicale. I più grandi compositori l'han sempre riguardato come modello dell'arte del piacere melodico; e i sommi pontefici credevano di fare un dono molto gradito ai principi allora quando lor davano un'opera originale di Porpora.

Dalla sua scuola uscirono i più grandi compositori tedeschi, Hasse (1) ed Haydn (2); ed in maggior numero i più insigni cantanti, Farinelli, Cafarelli e la Mingotti, nati in Napoli e nel regno, il Salimbeni, Hubert detto il Porporino, la Gabrieli (3), Benedetta Emilia Molteni, che poi divenne moglie dell'egregio maestro Gianfederico Agricola, ed altri molti, assai pregiati per la melodia in Italia e fuori.

Possiam quindi conchiudere che Porpora fu grande pel suo merito; e molto più grande dee riputarsi per aver diffuso il buon gusto della scuola armonica di Napoli in Germania, e per aver prodotto tanti cantori e cantanti celebratissimi. Crediam ora pregio dell'opera di passare a far menzione dei tre spiriti melodici allievi di lui, che presso di noi ebbero i natali.

## NOTE.

(1) Gio. Adonfo Hasse, conosciuto sotto il nome del Sassone, apprese i principii di musica in Germania, senza il contrappunto. Dopo di avere scritto in età di anni 18 l'*Antigono*, tuttochè fosse stato ben accolto in Brunswick, si avvide della sconvenevolezza di quella composizione, e si risolvè di venire in Napoli ad apprendere la musica. Nel 1724 studiò sotto Porpora. Partito costui per Vienna, passò allo studio del vecchio Scarlatti. Migliorato il suo spirito, compose in Napoli un dialogo, che fu dagl'intendenti applaudito. Seguitò in Napoli i suoi studii, e dopo altro tempo scrisse pel nostro teatro di S. Bartolomeo la tragedia *Diomira*, che stabilì compiutamente la sua riputazione. La famigliarità col defunto marchese Vargas Macciucca

(sommo magistrato, che alla scienza legale univa una profonda letteratura ed una purgata religione) fecegli abiurare gli errori di Lutero. Tutti i gran teatri d'Italia e d'oltremonti si disputarono di poi la gloria di averlo a maestro. Moltissime composizioni ei fece; e ridusse più volte in musica ciaschedun dramma del Metastasio; ma nel 1796 superò sè stesso col suo capo d'opera *Piramo e Tisbe*. Fu maestro dell'imperatore Carlo VI, e produsse in Vienna il suo precettore Porpora, come innanzi si è veduto. Sposò in Dresda la famosa cantante Faustina Bordoni, nata in Venezia, che avea appresa l'arte dal Bernacchi, quello appunto che nel 1733 avea recitato nel teatro di Napoli, e cantato avea col Gizzielli in casa del principe di Avellino.

(2) Giuseppe Haydn nacque nel 1732 in un villaggio dell'Austria da poveri genitori. Nel mentre il celebre Porpora dimorava in Vienna, trovò Haydn il mezzo di insinuarsi in casa dell'ambasciatore veneto, ove quel gran maestro abitava. Si mise a far di tutto per ottenere da lui gli armonici favori. Di mattino sbalzava dal letto, spazzava l'abito, puliva le scarpe ed accomodava la parrucca di Porpora. Quest'uomo, per quanto grande nella musica, altrettanto rozzo, lo rampognava continuamente. Accortosi poi della sua gran modestia, grandissima avidità d'imparare, e delle felici disposizioni del giovane austriaco, cominciò a dargli tutti i lumi e i buoni precetti così nel canto che nell'accompagnamento al cembalo. Haydn riuscì il prodigio dei compositori, particolarmente nella musica istrumentale.

(3) Caterina Gabrieli, una delle più rinomate cantatrici, fu anche allieva di Porpora. Nacque in Roma nel 1730. Venuta in Napoli, apprese le regole della melodia da sì gran maestro. Nel 1745 fu ammirata sulle scene di Lucca. L'imperatore Francesco I la chiamò a Vienna, e le lezioni che ebbe dal Metastasio finirono di formarla nell'azione e nel recitativo. Quindi essa ne faceva molta stima, e preferiva a tutti i di lui drammi. Acquistò in Vienna grandi ricchezze. Nel 1765 cantò nel teatro di Palermo. Quivi diede un saggio di sua bizzarria. Quel vicerè aveala invitata a pranzo colla primaria nobiltà di Palermo. Venuta l'ora di desinare, e non vedendosi, il vicerè mandò a ricercarla. Ella rispose ch'erasi dimenticata. Il vicerè volea perdonarle quest'atto inurbano; ma la sera la Gabrieli rappresentò nel teatro la sua parte con tanta negligenza, e cantò sotto voce tutte l'arie, che il vicerè se ne offese, e minacciò di castigarla. Ella divenne più orgogliosa, e rispose che ben poteasi farla gridare, ma non mai cantare. Il vicerè la fece rinchiudere nelle pubbliche carceri. Quivi pervenuta, cominciò a dare sontuosi banchetti, pagò i debiti ai carcerati poveri, e distribuì grandi caritativi sussidii. Il vicerè fu costretto di cedere, ed essa, dopo dodici giorni di arresto, uscì in libertà in mezzo alle acclamazioni e benedizioni de' poveri. Non potè mai indursi a passare in Inghilterra, perchè quivi non avrebbe potuto usare del suo capriccio. Nel 1775 l'imperatrice Caterina II la chiamò in Pietroburgo, ed essa domandò cinquemila ducati per soli due mesi. « Neppure, disse l'imperatrice, io do questa somma ai miei feld-marescialli. — In questo caso, ella rispose, V. M. potrà far cantare i suoi feld-marescialli. » Cantò in Milano nel 1780 col Marchesi, e poi con Pacchiarotti, e mise amendue questi famosi cantori in molta gara e soggezione. Ma in niun luogo spiegò, in tutta la sua estensione, la sua arte melodica quanto nel 1785 in Lucca, allorchè il celebre Guadagni era il suo eroe in teatro e in camera.

# ANTIQUARJ E CRITICI. *

A mostrare come di mezzo all'apparente leggerezza de' costumi in Italia nella seconda metà del secolo XVII, e precisamente nella massima voga della poesia più voluttuosa e più molle, trovasse modo di farsi strada, per circostanze non sempre spiegabili, l'austera scienza dell'erudizione, rechiamo quel che sapientemente ne disse Foscolo, parlando di quell'Apostolo Zeno, di cui abbiamo riportata la vita, e degli eruditi venuti dopo lui fino al grande Muratori di cui a suo luogo daremo la biografia.

La più ricca insieme e più genuina collezione di medaglie in Italia era quella di Apostolo Zeno, che la fortuna, per una delle sue bizzarrie, aveva fatto antiquario e critico profondissimo per vocazione — ma poeta per necessità. Rimava opere musicali a fine di cavarne denari a comperarsi quanti più libri e anticaglie ei poteva. Ma benchè in questo modo sprecasse una metà del suo tempo e del suo cervello contro genio a poter più comodamente impiegare a grado suo l'altra metà, i suoi studii favoriti finirono a consumargli il suo patrimonio; mentre al contrario la poesia gli procurò un'agiata vecchiaia. Avendo dovuto vendere la collezione delle sue medaglie, che fu comperata per il Museo imperiale di Vienna, si accomodò anche ad essere poeta laureato dell'imperatore, e scrivergli opere per il suo teatro. Fra i suoi contemporanei egli era certamente il migliore in quel genere; e fra i posteri gli resta il merito di avere instradato Metastasio, suo successore laureato, a fare tragedie da essere cantate da Didone ardendo sovra la sua pira, e da Annibale ingojandosi il suo veleno a liberarsi da' Romani, e da Catone uccidendosi a liberarsi da Cesare.

Or avvenne che mentre Addisson era in Venezia, e stava meditando anch'egli il suo *Catone*, l'opera più in voga, com'esso racconta, era intrecciata degl' intrighi di amore di Cesare e Scipione per la figlia del grande suicida in Utica. L'eroe filosofo si uccideva nella sua libreria, dove, fra gli altri libri, esso aveva raccolto la sua propria biografia scritta da Plutarco, e la *Gerusalemme* del Tasso. Di questi anacronismi del *Catone Veneziano*, o di Zeno o di altri, Addisson ride graziosamente nel suo viaggio, e più assai nello *Spettatore*. Ma non è men vero che poco dopo anche il *Catone di Londra* porgeva sul palco la sua stoica filosofia vestito in abito da spada, e acconciato con una parrucca *à la Louis quatorze:* tanto anche gli autori celebri sono obbligati di tollerare nel loro paese, e lasciar correre nelle loro proprie opere le assurdità che deridono senza pietà, se le trovano lontane da casa loro! Ad ogni modo Addisson contribuì al buon gusto della posterità, ed anche a trasfondere un senso più delicato, e, per così dire, più classico di vita civile e di libertà. Ma

* UGO FOSCOLO.

la libertà ch' ei si lagnava di trovare dimenticata in Italia stava tuttavia profonda, attiva, e, quanto i tempi lo concedevano, coraggiosa nel cuore e nelle azioni di molti individui ch' egli non volle o non ebbe la fortuna di conoscere. Apostolo Zeno lasciò in eredità agli Italiani, specialmente in ciò che riguarda la storia letteraria, un numero infinito di fatti minimi, ma veri; cavati di sotto un cumulo di errori e di pregiudizii ch' ei seppe disperdere. La Chiesa di Roma sempre, ed anche allora, aveva i suoi campioni; e un arcivescovo antiquario, conosciuto anche oggi sotto il nome di monsignor Fontanini, correva l' Italia, munito di un' alta autorità, pubblicàndo libri a provare le autenticità delle leggende de' miracoli, e a far rinnegare ogni vecchio scrittore che avesse narrato una verità. E certo, se fosse dipenduto da lui, tutti gli antiquarii che gli si opponevano sarebbero stati mandati a un *auto-da-fè*, poichè la conclusione di tutti gli argomenti del dotto prelato in quelle dispute era che i suoi opponenti erano eretici ed atei: — argomento vecchissimo e modernissimo, e sempre più o meno efficace in ogni paese a chiunque ha la feroce ipocrisia di servirsene. Un' opera più consultata e citata che letta di Apostolo Zeno annientò poscia l'erudizione, i sofismi ed ogni fama ed autorità letteraria dell'arcivescovo persecutore. Ma l'autore lasciò che gli eredi suoi la pubblicassero dopo che la morte l' avesse messo in salvo dalle ragioni della santa Inquisizione, alle quali non v' è risposta.

L' opera più stimata dello Zeno ha per titolo *Dissertazioni Vossiane*. Tende a illustrare le vite e i meriti letterarii degli scrittori di opere storiche in latino. Il carattere peculiare della sua critica in queste materie è al tutto differente da quello di Bayle e di altri che si tuffano ne' profondi dell'oscurità a diradarla, non curandosi di fare scoperte, ma di esercitarsi infaticabili nell'indagine; onde godono piuttosto a confutare gli errori che ad accertare la verità. Lo Zeno si affaccenda nelle disquisizioni quanto gli basta a distrigare qualche fatto che, per quanto sia irrilevante per sè, acquista gran peso per lui, purchè sia positivo e si possa, ove bisogni, citare come innegabile. E però vi sono poche sue decisioni le quali sieno mai state rivocate in dubbio sino a' dì nostri.

La letteratura italiana a que' tempi presentava un singolare fenomeno non ancora osservato. Moltissimi si occupavano intorno a quadri, statue, edificii; componevano storie, arringhe e prediche, e versi e rime a migliaja: ma non v' era nè reale poesia, nè eloquenza, nè belle arti; e per ritrovarle bisognava traversare più d' un secolo addietro, e arrivare all' età di Michelangelo, del Macchiavelli e del Tasso. Le scienze si trovavano in condizione migliore; ma non molto più in alto dal grado a cui le avea lasciate il gran Galileo. La dominazione spagnuola, dopo la prima metà del secolo decimosesto, aveva riempita l'Italia del falso gusto de' concettisti: e la preponderanza della letteratura francese in Europa, dopo la metà del secolo seguente, cominciò a portarvi i troppi raffinamenti e gli scrupoli, co' quali il gusto, quando è ridotto agli ultimi estremi, diventa una catena all'uomo di genio, che più o meno deve sempre secondare la maniera di pensare e di giudicare de' tempi per i quali egli scrive. La lingua letteraria della nazione era imbarbarita e ampollosa; e quei che volevano ripulirla a forza di studio e di regole, la rendevano timida, fredda e snervata. La fama tradizionale, che è di lunga e potentissima autorità, ha conservato in gran credito i nomi di Filicaja e di Guidi: M. Matthias in questo

paese se ne fece editore, illustratore, imitatore; mentre in Italia erano già stati collocati al luogo di decente riputazione che meritavano, giudicandoli con equità. Della stessa maniera quasi tutti gli Inglesi nel continente sentono esaltare Richardson come il maggiore de' novellisti, e Young come il maggiore de' poeti. I nomi di Guidi e Filicaja primeggiavano a' loro giorni in Italia forse quanto oggi quel di Byron in Europa; con la differenza che Byron s' è innalzato, simile ad Achille, giovinetto fra uno stuolo d' eroi più provetti che lo circondavano, mentre Filicaja e Guidi e alcuni pochi altri men celebri, ma di egual merito, non avevano d'intorno che competitori di mediocre ingegno, accademici di cui l'eterna faccenda era di recitare sonetti, madrigali ed egloghe pastorali, e critici che per ogni verso di quel tristo vaniloquio rimato componevano dissertazioni e volumi. Ma a mostrare in quale stato fosse allora la poesia e la bella letteratura in generale in Italia, basti il fatto che pochi nominavano Dante e pochissimi lo leggevano, e che l'ultima edizione che se ne conoscesse era fatta cento e più anni addietro.

E nondimeno appunto allora gli scrittori d'erudizione antiquaria scavavano nuove miniere di cognizioni, e accumulavano tesori di materiali alla storia, e non tanto per goderne la gloria essi stessi, quanto per cederla a quegli scrittori che dopo di loro avrebbero voluto giovarsi di una parte qualunque di que' tesori, e renderli popolari. E non si può nemmeno presumere che essi sdegnassero gli applausi ottenuti per mezzo di più facile letteratura. Alcuni di essi cercavano ed ottenevano lettori ed ammiratori alla loro poesia; la quale dopo la seconda generazione procacciò ad essi il ridicolo de' posteri, e li lasciò venerabili co' loro grossi volumi di critica storica in tutte le librerie. Frattanto a' loro tempi passavano per eccellenti poeti. La fama della *Merope* del Maffei fece più strepito in Italia e in Europa che la contemporanea tragedia del *Catone* di Addisson. L'una e l'altra son oggi di nome malaugurato alla scena; e la *Merope* ha questo maggiore demerito, che nè i suoi versi, nè il suo stile possono essere offerti come modello di locuzione. Pure a' suoi giorni eccitò la gelosia di Voltaire che, non solo scrisse una tragedia rivale sullo stesso soggetto, ma la criticò col suo solito acume e cogli artificii di una politica obliqua, indegna anche di un letterato mediocre. Scrisse sotto nome finto una censura giusta insieme e severa della tragedia del Maffei; ed a questa egli poi fece una risposta in suo nome, nella quale si prova di confutare piuttosto la severità che la giustizia dell' ignoto censore. Tutte queste faccenduole sono oggi dimenticate; e la *Merope* non è più nominata se non in Verona, che era la città nativa del Maffei, e dove, mentre ancora viveva, gl'innalzarono una statua; e senza dubbio la meritava. Illustrò le romane antichità e la storia di quella città da uomo di genio. Vi edificò un Museo con munificenza di principe e con eleganza di classico artista. Lo corredò di monumenti e d' iscrizioni con profondo sapere d'antiquario. In questo dipartimento di letteratura la sua riputazione vive e regna fra' critici d'erudizione; cosicchè Porson, il maggiore fra essi, ove trattisi d'autenticità di medaglie e d' interpretazioni di monumenti, riportasi, come ad arbitro infallibile, all' autorità del Maffei.

Un altro antiquario veronese, di minor fama che il Maffei, ma di genio sommamente maggiore, era Francesco Bianchini. Forse l' Italia non ebbe mai un uomo di mente più profonda insieme e più vasta. Venne all'Università di

Cambridge in missione per oggetti scientifici, e Isacco Newton lo riconobbe per uno de' grandi astronomi di quell'epoca: e nel tempo stesso era il maggiore architetto allora vivente. Affine di ridurre l'architettura a scienza per mezzo di osservazioni sugli edificii degli antichi, egli intraprese in Roma di discoprire e ristorare la pianta del palazzo imperiale de' Cesari, che ampliandosi di mano in mano aveva ricoperto tutto il colle Palatino, e s'era steso sovra i colli contigui. Il Bianchini in questa intrapresa cominciò a spendere le sue sostanze, e finì a sacrificarle la sua vita. L'opera che tuttavia gli preserva un gran nome, benchè sieno oggimai cent'anni che non si ristampa, e assai pochi la leggano, consiste nella prima parte d'una *Storia universale provata con monumenti antichi.* I monumenti che gli servono d'autorità sono per lo più quelli dove sono scolpite rappresentazioni che egli interpreta come allegoriche e ricordi storici di nazioni, delle quali a noi non è arrivato che il nome. La mitologia planetaria viene illustrata da lui con calcoli astronomici; cosicchè non solo egli ricava i fatti dalla Favola, ma li libera dalla confusione, ordinandoli per epoche e secoli ed anni. Che le costellazioni e i loro nomi originassero dall'intento di santificare e perpetuare per mezzo di allusioni celesti gli eventi straordinarii della terra, è sempre stata opinione di molti, convalidata dall'autorità di Platone fra gli antichi, e di Bacone fra i moderni. Ma l'impresa di una Storia, nella quale la tradizione poetica e favolosa divenisse testimonianza e dimostrazione dell'esistenza e delle vicissitudini di popoli seppelliti sotto la dimenticanza di molti secoli, era certamente impresa nuova e arditissima. Ma l'opera restò non finita. Inoltre, quantunque il Bianchini fosse il solo forse degli antiquarii che possedesse il secreto non mai comune, e allora perduto in Italia, di combinare nella sua dizione l'eleganza con l'energia, e di scrivere l'italiano senza mistura di barbarismi e di affettazione di purità, pur nondimeno il suo stile partecipa della severità del suo intelletto; ed il soggetto stesso dell'opera desidera lettori di una classe non ordinaria. Un libro in lingua e stile più popolare fu composto or sono appena trent'anni in Francia con gli stessi mezzi, benchè con iscopo diverso. E chi paragonasse le due opere s'accorgerebbe che l'edifizio dell'*Origine de tous les cultes* è stato innalzato da Dupuis sul piano tracciato già dal Bianchini.

Di un altro martire dell'impresa di dissotterrare ed accumulare erudizioni a que' tempi a beneficio degli altri non resta opera nè opuscolo alcuno. Fu educato al mestiere di orefice, ch'ei seguì fino all'anno quarantesimo dell'età sua; quando tutto in un subito escì dalla bottega, e non attese più che a radunare e leggere libri. La sua erudizione immensa non sarebbe conosciuta, se dopo la sua morte non si fossero pubblicati parecchi volumi di lettere dirette a lui da tutti i letterati, e molte Università e molte Corti d'Europa, ringraziandolo delle cognizioni ch'esso aveva loro comunicato. Tutto il suo tempo era occupato da lui o nel rispondere a quesiti che gli venivano da tutte parti, o nel divorare volumi stampati e manoscritti, co' quali aveva ingombrata tutta intera la sua casa, e dal primo all'ultimo gradino tutte le scale, e, sopra a tutto, ogni adito che potesse lasciar mai penetrare gli amici suoi sino alla sua libreria. Credevasi, e tutta la sua vita giustifica la congettura, che egli procacciasse a bella posta siffatta disposizione a' suoi libri come il migliore espediente a tenere lontani i visitatori. Certo è che quando il Gronovio, il corifeo-

della erudizione in Germania, passò per Firenze, benchè avesse tenuta lunga corrispondenza di lettere col suo confratello, non potè conoscerlo di persona che a traverso uno sportellino aperto alla porta della libreria. Usciva assai raramente, ma si nutriva pochissimo, e sempre d'alimenti che non avevano bisogno di fuoco: beveva acqua, e gli riusciva di combinare vita sedentaria, salute ed economia; ed affine di godere una quiete assoluta, non tenne mai servo nè serva. Per non lasciarsi allettare dal sonno più che non conveniva a' suoi corrispondenti letterarii, non aveva alcun letto, e dormiva sovra una poltrona coperto di una lunga zimarra da casa di lana, che gli serviva e da schiavina e da abito in tutte le stagioni dell'anno. A questo modo, dal giorno ch'ei lasciò il suo mestiere d'orefice, visse per altri quarant'anni; e morì passati gli ottanta, serbando vigorosissima sino all'estremo la sua memoria, che era facoltà straordinaria e potentissima in lui. Non notò mai cosa che lesse, e non se ne dimenticava alcuna; e citava senza esitare il volume, la pagina e l'edizione di ogni opera intorno alla quale veniva consultato. Il Mabillon nel suo *Iter Italicum* ne dice assai.

Alcuni sovrani, fra i quali Luigi XIV, attoniti di quanto n'udivano dai viaggiatori, volevano avere il suo ritratto, e si compiacevano, almeno per una volta tanto, di comparire anch' essi nella lista de' suoi corrispondenti letterari. Noi non crediamo che le lodi profuse alla sua erudizione fossero esagerate; ma di certo v' entra molta affettazione, tanto nell' individuo, quanto nelle varie classi de' letterati, de' viaggiatori e delle accademie che gareggiavano d'inalzarlo all'ammirazione del genere umano. Non v' è molto da maravigliarsi che la facoltà della memoria sia fortissima quand'è procacciata a spese di tutte le altre facoltà. Quando il cuore si rimane assolutamente senza affezioni domestiche, l'immaginazione senza illusioni, il raziocinio senz'attività nelle altre operazioni dell'intelletto; e quando nel tempo stesso la vita dell'individuo non sente piacere nè stimolo di bisogni animali, o di veruno degli allettamenti sociali, tutto rimane addormentato nell' uomo; e la sua memoria, anche senza essere naturalmente straordinaria, trova libero il campo ad agire senza interruzione nè impedimenti. La mente umana in siffatta situazione è più inerte e meno industriosa ch'altri non crede. — Quest' erudito anomalo morì nel 1714, e lasciò per testamento i suoi libri e un capitale per fondare e mantenere una libreria che tuttora sta aperta in Firenze a beneficio del Pubblico, e dal suo nome si chiama *La Biblioteca Magliabechiana.*

Il Muratori, al contrario, che, fra le opere sue proprie in latino e in italiano e quelle di antichi scrittori di cui fu editore e illustratore, pubblicò un centinaio di volumi in foglio, non ha mai impiegato ne' suoi studii più di nove ore ogni giorno; e per due o tre mesi d'ogni anno, quand' egli andava a villeggiare con gli amici suoi, raramente prendeva in mano alcun libro. Un altro de'suoi metodi (non sappiamo dire se per sistema o per necessità) era di non mai studiare in casa sua. Andava ogni mattina per tempo alla libreria del duca di Modena, di cui era bibliotecario, saliva cento e più gradini a una stanza della quale s' era fatto il suo studio, e n'usciva prima di sera. A piè della scala trovava un buon compagnone mezzo stupido che stava regolarmente aspettandolo; e andavano uno a fianco dell'altro a udire i cantafavole su le piazze, le rappresentazioni di Pulcinella, la musica de' cantanti di strada, le

prediche de' frati sul mercato, e gli altri casotti popolari di cui ogni città d'Italia allora era piena. I soggetti e il merito degli attori in quegli spettacoli erano il solo fondò della conversazione fra' due amici. Il Muratori diceva di avere trovato in questa specie di società una diversione insieme e un riposo alle sue facoltà intellettuali; e che se mai dopo i suoi studi conversava co' letterati, o con persone superiori d'ingegno al suo buon compagnone, gli lasciavano nella mente un eccitamento, per cui nel giorno seguente ei non poteva applicarsi con la solita rigorosa pazienza a' suoi studii.

Il Muratori fu sommo fra tutti, contemporaneo degli altri che abbiamo nominati, e a parecchi de' quali sopravvisse; e morì intorno alla metà del secolo XVIII. Inoltre aveva sugli altri il nobile merito, che le sue letture, i suoi pensieri e i suoi scritti erano costantemente diretti a fare che l'arida erudizione servisse non solo a illuminare la storia de' tempi passati, ma a depurare la religione cristiana da molte superstizioni, e a ristorare i re e le nazioni alla indipendenza, che era stata occupata ad essi dalla Chiesa di Roma. Non è difficile l'indovinare ch' egli ebbe a lottare contro legioni di nemici in Italia; e i gesuiti lo minacciavano e assalivano da tutte parti, e con tutte le loro arti subdole insieme e crudeli. Questa demoniaca setta, che oggi si arrabatta a risorgere, toccava appunto allora la somma altezza di preponderanza che atterrì i Monarchi, e li costrinse di confederarsi ad abbatterli. Ciò avvenne trent' anni incirca dopo che il Muratori era già sotterrato; onde *Eustace*, che professava di viaggiare in Italia da letterato, commise uno sfacciatissimo anacronismo collocando quel grand' Antiquario fra' gesuiti che subirono l'abolizione del loro ordine. I puerili, infiniti e ridicoli spropositi d'*Eustace* in quasi ogni pagina del suo viaggio voluminoso possono servire di prova che neppure in questo ci metteva furbe intenzioni. *Eustace* pare sempre un ciarlatano letterario di buona fede; e forse in questo, come in tutt'altro, egli, senz' avvedersene, era stromento di alcuni impostori, prestando ad essi quella credulità con che il pubblico ha poscia bevuto quella sua pomposa descrizione di favole chiamate *A classical Tour*. Comunque sia, l'errore, ridicolo com'è, intorno al Muratori deve esser confutato seriamente, appunto perchè i gesuiti tornano a riuscire ne' loro strattagemmi; uno de' quali fu sempre di dire alla moltitudine de' creduli e degl'ignoranti, che tutti i letterati d'altissima fama sono stati educati ne' loro collegi, ed hanno vestito l'abito e professato le regole del loro ordine. Come niuno in Italia ignora chi fosse il Muratori, pare impossibile che alcuno, fuorchè un qualche astuto frate, lo abbia addottrinato a scrivere i nomi d'altri letterati di quell'ordine e conchiudere che il Muratori « *thad* « *most learned antiquary*, *the most inquisitive and at the same time*, *the* « *most impartial historian*, *that the last century has producet* » era stato gesuita (1). O c'inganniamo assai, o l'ignoranza in quest'occasione e la ciarlataneria si sono accoppiate con la mala fede e gli espedienti del proselitismo gesuitico.

Il fatto sta che uno de' peccati per i quali il Muratori si trovò a rischio

(1) « Quel sì erudito antiquario, il più indagatore e al tempo stesso il più imparziale storico che il passato secolo abbia prodotto, era stato Gesuita. » *Class Tour*, vol. I, in-4.°, pag. 253.

ii rispondere alla santa Inquisizione fu un trattato a rendere abominevoli al popolo le superstizioni inculcate da que' frati, e la profanazione de' sacramenti della confessione e della comunione, specialmente co' fanciulli ne' loro collegi, e col sesso più debole nelle chiese. Fortunatamente le persecuzioni fratesche contro di lui arrivarono sotto il pontificato di Benedetto XIV, più conosciuto sotto il nome di *Papa Lambertini*, e che a una cognizione profonda di teologia univa la filosofica tolleranza, molta amabilità di costumi, una ingenita predilezione per gli uomini dotti di qualunque paese; e sino dalla sua gioventù e in altra fortuna aveva convissuto amichevolmente col Muratori. Non lasciò dunque che il Santo Uffizio ed i frati s' affacendassero a voler ardere l'autore di libri che contrastavano a' loro interessi. Praticarono dunque di lasciar vivo l'autore e di bruciare le opere per mano del loro manigoldo. Ma nè in questo pure riuscirono; e si contentarono di predicare infamie, e di scrivere articoli di giornali contro di lui, chiamandolo eretico, per punirlo di avere vittoriosamente addotta la testimonianza della storia ecclesiastica ch' essi fino allora avevano o adulterata o fatto tacere in Italia.

Il Muratori non ha merito di scrittore. Raramente avviene che chi scrive moltissimo possa alla fretta aggiungere eleganza di dizione, vigore d'idee condensate e calore di stile. Indipendentemente anche da questa ragione, e dall' altra già menzionata, della povera condizione della bella letteratura a' suoi tempi, pare che la natura gli avesse negato la facoltà di scrivere per farsi leggere con ammirazione e piacere. La sua frase non è mai nobile; e qualche volta, volendo essere naturale, va sino al plebeo. Del rimanente è scrittore facile, e bastantemente preciso, chiaro, e fors'anche troppo, perchè non eccita il lettore a pensare. Siffatto stile, allorchè continua per molti volumi, finisce inevitabilmente a procacciare a un autore il titolo imperdonabile di noioso, e allontana da esso molti che forse leggendolo non s' annojerebbero, e s'avvedrebbero che senza i materiali dissotterrati, discussi, avverati e ordinati dal Muratori, la storia dell' impero romano ne' secoli della barbarie sarebbe ancora ignotissima; e quindi il genio e filosofico e declamatorio di alcuni storici sarebbe stato costretto ad errare cieco, muto e sordo nella notte che fino alla metà del secolo scorso ravviluppava il medio-evo.

La *Storia* di Gibbon percorre la stessa strada degli *Annali d'Italia* del Muratori; e lo storico eloquente, che pare alle volte di correre e guardare la terra dal carro del sole, parlando del lento e cauto annalista che procede di passo in passo, si meraviglia di quella inflessibile perseveranza, e guarda il suo predecessore col trionfo del giovine David davanti al vasto gigante. Forse aveva ragione: ma il nodo della questione sta se avrebbe potuto egli, il Gibbon, o alcun altro trattare quella magnifica porzione della storia del genere umano, nel caso che il Muratori non l' avesse mai preceduto. Le date de' fatti sono precisamente nella storia ciò che le note musicali sono nell' armonia d' un' orchestra. Se il tempo di due fatti vicini è rovesciato in modo che il primo diventi secondo, la loro naturale armonia è perduta per sempre; perchè ne succede inevitabilmente che ciò che era causa pare effetto, e ciò che era effetto pare causa. Ora, nelle vicissitudini che agitarono l' impero romano, durante la lunghissima epoca del medio-evo, gli eventi si succedevano impetuosamente opprimendosi e nascondendosi a vicenda. Gl' imperatori e le loro dinastie ap-

parivano per esser ridotte quasi in un subito al niente, e dimenticate dal genere umano sul quale avevano dominato. I popoli conquistatori venivano uno sull' altro dal Nord a invadere l' impero e devastarlo per distruggersi fra di loro, e spesso per non lasciare a' posteri alcuna traccia nè della loro origine, nè del modo e del luogo dove disparivano per sempre. L'ignoranza portata ad un tempo con la barbarie diminuiva il numero degli scrittori; la schiavitù che si radicava pur sempre li rendeva muti, e la religione predominando assoluta diffondeva, invece di storie, miracoli e leggende, e distruggeva qualunque ricordo che potesse fare testimonianza imparziale della verità. Osservisi che queste cagioni, delle quali una sola avrebbe bastato ad impedire alla posterità di conoscere que' tempi erano cagioni riunite, crescenti e cooperanti simultaneamente in quell' epoca a confondere l'ordine de' tempi e delle date alla storia; che è quanto dire a fare che non potesse esservi storia.

Gibbon in quell'epoca abbraccia più spazio di terre e più numero di popoli; descrive avvenimenti e caratteri che non entrarono nel piano dell'annalista italiano, e che ad ogni modo non avrebbe saputo descrivere. Le cose stesse raccontate dall'uno e dall' altro assumono colore, vita e passione sotto la penna di Gibbon, e sotto quella del Muratori appena interessano. Vogliamo pure ammettere che lo storico, anche senza mai essere preceduto dall' annalista, avrebbe saputo disotterrare quell' immensa moltitudine di fatti. Ma se avesse dovuto provarli veri, e assegnarli a date di tempi certe o probabili, sarebbe stato costretto a non più scrivere storia, bensì altrettanti e forse più volumi di dissertazioni, discussioni e prove in favore de' suoi testimonii e della sua cronologia. Senza questo previo lavoro, nè il mondo, nè egli medesimo avrebbe potuto fidarsi delle sue narrazioni. E se finalmente avesse frammiste quelle disposizioni alla sua storia, avrebbe invano tentato di essere eloquente, animato e veloce: la sua storia infatti non sarebbe più storia d' uomo di genio; e con tutta l' arte sua di scrivere, avrebbe dovuto fare uno di quei libri che, per la moltitudine delle questioni spinose e per il modo dialettico di trattarle, diventano utili insieme e noiosi.

Lavoro sì malagevole ed importuno fu preparato allo storico della decadenza dell' impero romano dal Muratori con ardire e precauzione meravigliosi, e con un metodo tutto nuovo. Nella sua opera degli *Annali d'Italia* raccontò le vicissitudini dell'impero dal regno di Trajano anno per anno, con narrazione discussa ed accertata in guisa, che raramente ammette contraddizione nella sostanza de' fatti, o nell'ordine della loro cronologia. Le sue autorità egli se l'era già apparecchiate e pubblicate, stampando e illustrando in due grandi collezioni tutti gli antichi storici appartenenti al medio-evo, molti de' quali si erano sino allora giaciuti manoscritti nelle biblioteche e ne' monasteri, e gli altri erano stati pubblicati senza discernimento, nè scopo di critica. In quelle due collezioni esaminò l'autenticità di ogni manoscritto; l'età e il carattere d'ogni vecchio scrittore di storie o di croniche; i gradi di fede dovuti e alla loro narrazione in generale e ad alcuni fatti particolari e straordinarii. Finalmente da questa raccolta desunse tutte le leggi, i costumi, l'agricoltura, il commercio, le peculiarità del vivere, le istituzioni civili ed ecclesiastiche del medio-evo. Esaminò l'origine e gli effetti delle varie costituzioni portate da' popoli settentrionali, e le cagioni delle tante rivoluzioni e conquiste che si

succedevano con tanta rapidità. Tutte queste sue ricerche le tenne in volumi separati per ordine di materie. Di questo modo, dopo d'avere illustrata l'epoca del medio-evo, la traversò per il lungo corso di quindici secoli d'anno in anno e di passo in passo, e i suoi *Annali* servono di traccie infallibili agli storici susseguenti.

La sua mente, quantunque non tendente a generalizzare le idee, era più filosofica e più analitica che non pare al più de' suoi lettori. Il vero si è che molte riflessioni sembrano più o meno nuove o profonde a misura dello stile col quale sono espresse; e tal sentenza detta da Montesquieu o da Johnson, che pare magnifica, perderebbe tutto il suo valore espressa in altra maniera. La semplicità dello scrivere del Muratori induce a supporre che egli non fosse pensatore, e che le riflessioni giuste ed originali che gli escono dalla penna non appartengono a lui, bensì gli sieno spontaneamente e di necessità suggerite da' fatti che egli racconta.

L'opposto estremo al quale siamo ora giunti, di considerare ogni fatto *con occhio filosofico*, può riuscire utile alla tendenza della storia, ma non forse all'arte storica. Abbiamo accennato sin da principio che una filosofica mente è uno de' requisiti necessari ad ogni storico, ma che il poco, o molto, o troppo uso che se ne fa in tempi diversi, e le modificazioni dell'unione della filosofia con la storia dipendono non tanto dagli scrittori, quanto dal secolo in cui vivono. Non v'è storico antico o moderno, non v'è scrittore di memorie o magro cronicista che non abbia uno scopo; e quanto la mente di ciascheduno è meno ristretta, tanto più il fine a cui mira è più ampio, e comprende un più vasto orizzonte. Al dì d'oggi qualunque storico tratti d'una sola epoca, benchè brevissima e di un solo paese, pure mira a tutta la terra ed alla natura del genere umano. Senza questa tendenza pare oggimai che niuno storico possa diventar popolare nè fra' dotti, nè fra gl'indotti; e l'espressione *occhio filosofico* si è fatta come il regolatore della critica letteraria in siffatti lavori. Ma oggimai questa espressione significando troppo o, per meglio dire, ogni cosa, ha finito per conseguenza a non presentare che idee vaghissime, le quali sfumano in nulla. A ridurla dunque a' suoi veri significati, si piglino in via d'illustrazione gli storici vecchi e recenti dell'epoca della guerra fra il Parlamento e Carlo I. Separandoli per classi ed epoche, si troverà che lo scopo degli uni tende a passioni personali, quello degli altri a interessi municipali e provinciali; altri ha interessi di fazioni — poscia mirano a stabilire sopra i fatti i diritti o de' repubblicani o della corona — finalmente a desumere da quella sola epoca e dalla sola Inghilterra osservazioni generali politiche, e principii di governo applicabili ad altri popoli in simili rivoluzioni. Pur nondimeno, avendo scopo tanto diverso, tutti gli storici delle classi accennate s'incontrano a narrare gli stessi fatti, e devono introdurre gli stessi attori. Generalmente parlando, l'orizzonte storico si allarga agli occhi degli scrittori in ragione della distanza in cui vivono dall'epoca che descrivono. Pure, quanto acquistano in ampiezza lo perdono ne' dettagli. Quindi i caratteri degli attori diventano ideali, molti tratti schietti di natura si perdono; e lo scrittore guadagnando in dignità di stile e profondità di riflessioni, perde nell'esattezza della narrazione. Considerandolo come un artista e pittore di grandi caratteri e grandi avvenimenti, le fisionomie delle sue figure hanno l'espressione pecu-

liare a' loro caratteri; tuttavia, simile anch'egli al pittore storico, non può, nè sa, nè vuole far ritratti.

La filosofia della storia dalla prima epoca sino a'di nostri continuò a comprendere un orizzonte sempre più vasto; e ciò dipendeva assolutamente dai tempi. Tucidide, Polibio, Livio e Tacito, i quattro maggiori storici filosofi dell'antichità, non vedevano fuori della Grecia e dell'impero della Repubblica romana nè terre nè uomini. In essi non v'è da trovare parola intorno a teorie di libertà naturale, o di principii imprescrittibili di giustizia universale, o di sistemi di costituzioni. Fanno conoscere individualmente un solo popolo, staccandolo dal genere umano in guisa che non lasciano mai osservare somiglianze o dissomiglianze fra le nazioni, nè derivare idee generali sulle origini e progressi e vicissitudini delle diverse società politiche sul nostro globo.

Dopo la rinascenza della letteratura dalla barbarie, Machiavelli fu il primo che, narrando le vicende della piccola sua repubblica di Firenze, le descrisse come se dovessero servire di lezione a tutti gli altri popoli liberi della terra; ed il soggetto della sua storia, benchè sia poco meno che municipale, acquista interesse e dignità dallo scopo al quale tende, e dalle riflessioni profonde alle quali lo storico ci desta a ogni poco la mente. Il primo libro della sua storia servì di modello alle *Considerazioni storiche* di Montesquieu sulla grandezza e decadenza de' Romani, e alla *Introduzione* di Robertson alla storia di Carlo V. Un famoso erudito tedesco accusa Montesquieu di plagiario del Machiavelli; e alcuni italiani non sono più misericordiosi verso di Robertson. Noi crediamo che Montesquieu avrebbe fatto nè più nè meno la stessa opera, quand'anche Machiavelli non avesse mai scritto, ma non diremo altrettanto di Robertson, al quale peraltro sarebbe grande ingiustizia di negare il merito d'avere aggiunti fatti e convalidate prove e colorito da maestro il disegno lasciato dal Machiavelli. Poi il Guicciardini suo contemporaneo narrò gli avvenimenti di quell'epoca in guisa che comprendessero le allegazioni politiche e gl'interessi di tutti i regni d'Europa; e questo storico nella opinione di lord Bollingbroke fu il primo suggeritore e fondatore del sistema dell'equilibrio politico, che poco dopo fu messo in esecuzione dagli uomini di stato de' regni contemporanei di Elisabetta, di Enrico IV e di papa Sisto V.

Sotto i Greci e i Romani l'arte storica può considerarsi nella sua *prima* grande epoca — sotto gl'Italiani nella *seconda* — e sotto i Francesi e gl'Inglesi nella *terza*; e continua ad essere la nostra. L'occhio filosofico degli storici abbraccia oggimai sì larga circonferenza, che la mente umana corre grande rischio di smarrirsi attonita nell'ampiezza. Quanto più impariamo a filosofare sulla storia, tanto più accresciamo di difficoltà l'arte di raccontarla. Oggi, per quanto sia breve l'epoca e ristretto l'angolo di terra descritto da uno storico, egli deve nè più nè meno esaminare attentissimo, e osservare non solo i principi, le Corti e gli eserciti, ma le finanze, il commercio, le manifatture e la letteratura; indagare le cagioni di ogni cosa e notarne i resultati; e per mezzo di questa indagine risalire a scoprire le universali e perpetue cause che in tutti i popoli e in tutti i secoli hanno invariabilmente governato il genere umano. Certo è che dalla osservazione esatta delle cause universali e perpetue deriva la conoscenza di quelle leggi permanenti, sotto alle quali la natura

tiene tutte le nazioni: e allorchè le teorie e la pratica possono rendersi più confacenti alle leggi naturali, i sistemi de' governi e le costituzioni politiche riescono più permanenti e più utili. A questo gran fine pare che tendano invariabilmente le opere storiche scritte dagli uomini di genio dalla metà del secolo scorso a' dì nostri. Sciaguratamente alcuni si mettono a questa impresa avendo già adottato le passioni e gl' interessi d'un politico; e senz' avvedersene, accomodano le loro narrazioni a' loro proprii sentimenti. Altri tengono un principio generale come infallibile ed eterno, e si servono di ogni espediente a connettere i fatti in guisa da produrre un sistema concatenato al primo anello pendente dal loro principio favorito. Per questi storici i fatti sono veri o falsi, non già secondo il più o meno dell'autorità e della fede dei testimonii, ma bensì secondo il più o meno di attitudine che ogni fatto mostra a combinarsi col sistema; e quando non può combinarsi, tutte le sue prove storiche sono tenute sospette, ed escluse inesorabilmente.

Alcuni danni per conseguenza risultano insieme co' vantaggi di questo nostro modo di scrivere la storia. Ma quand' anche si potesse, non si dovrebbe rimutarlo per ritornare alla maniera degli antichi, i quali a' loro sommi vantaggi sopra di noi uniscono deficienze inesplicabili, e tacciono dell'agricoltura, del commercio e della finanza de' Governi, come se non influissero che leggiermente sulla costituzione politica e la prosperità e la miseria d'ogni nazione. Del resto, dopo Bayle, Montesquieu e Voltaire, i quali sospinti anch' essi dal loro secolo e secondandolo hanno introdotto questo metodo di considerare e trattare la storia, i nostri posteri forse potranno migliorarlo o peggiorarlo; ma gli scrittori dell' età nostra devono servirsene. Frattanto pare oggimai moderato l' eccesso al quale Raynald, nella sua opera storica *Sulle due Indie*, e Gibbon avevano sospinto il filosofare e le perorazioni storiche. Il vulcano della rivoluzione stava per iscoppiare in tutta l'Europa, e aveva già incominciato di lunga mano a far sentire la sua vicinanza, e infiammare tutte le menti, e specialmente quelle degli uomini di genio. Lo stile della storia incominciò poi a divenire più sobrio; ma la discordia di teorie e d' interessi politici che fomentava le guerre fra le nazioni s' insinuò nell'animo e nelle opinioni di molti scrittori; e non pare che l'esperienza della rivoluzione abbia insegnato ad essi che lo storico, più che ogni altro uomo, deve fuggire gli estremi.

Or se vi è mezzo a scansarli, sta tutto nell' uso di fatti accertati sicuri in tutte le loro particolarità, precisi nelle loro date; e quindi evidenti nelle loro cause e ne' loro effetti e nella loro concatenazione successiva. E poichè nè il genio nè la vita di un uomo solo bastano a radunare e preparare questa specie di materiali che sono soli utili alla storia, i grandi antiquarii d'ogni nazione, che spendono le loro veglie in questa previa e necessaria fatica, meritano di esser consultati attentamente non solo dagli scrittori, ma anche da' lettori di storia. Que' volumi, benchè faticosi a leggersi, sono utilissimi appunto per la freddezza e l' ineleganza del loro stile, e la scrupolosa disquisizione di dettagli e di date; perchè per mezzo del contrasto fanno vedere come e quanto l'immaginazione d' uno storico di genio, la sua eloquenza e le teorie filosofiche alle quali fu educato dal suo secolo possono averlo indotto ad alterare i fatti, e a dirigerli ad una tendenza diversa da

quella che hanno realmente. La pazienza e tranquillità di mente, e finanche l'apparente apatia che mostrano i compilatori de' grossi volumi d'indici, può di molto servire a frenare l'immaginazione di quelli che ne profittano; e quindi ridurre la storia a fare non da partigiana politica, ma da giudice, fondandò ogni principio e conseguenza unicamente sulla verità non esagerata nè diminuita de' fatti.

# BERNARDINO PERFETTI. *

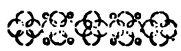
Bernardino Perfetti, celebre improvvisatore, nacque a Siena il giorno 7 di settembre del 1681. Di sette anni componeva de' sonetti ne' quali null'altro v'era di notabile che l'età sua ed improvvisava fino d'allora, in mezzo alla sua famiglia o a' suoi condiscepoli, de' componimenti che presto ottennero altri confidenti. Incoraggiato dai loro suffragi, e mosso dagli applausi fatti all'improvvisatore Bindi, suo compatriotta, Perfetti esser volle applaudito alla sua volta.

I suoi studi abbracciarono tutti i rami delle cognizioni umane: la storia specialmente gli divenne famigliare; e la convenevolezza delle sue allusioni come anche de' suoi ravvicinamenti storici fu dappoi uno de' suoi mezzi abituali di riuscire. Una memoria prodigiosa, un fulgido colorito, una fantasia ardente, ne fecero il primo improvvisatore dell' Italia. Il tema de' suoi canti dato gli veniva, secondo l' uso, da' suoi uditori; tutto il resto era suo. Il di lui entusiasmo non somigliava male agl'impeti che agitavano la sacerdotessa di Apollo sul tripode profetico: gli si accendevano gli occhi, mutava colore, gli si sollevava a stento il petto, ed allorchè terminava l'inspirazione, restava immoto e semivivo; la notte susseguente, non poteva dormire, e tale agitazione durava più giorni come una specie di febbre. I suoi canti accompagnati venivano da suoni misurati dalla musica: si afferma che il suonatore di chitarra tenesse dietro con fatica al volo del poeta; e, cosa non meno notabile, la presenza di mente dell' improvvisatore era tale, ch' ei non finiva mai senza epilogare, in alcuni versi, tuttociò che aveva detto. Perfetti si rideva degli argomenti i più aridi; verseggiava una tesi di teologia o di giurisprudenza con la medesima facilità che un canto lirico: il metro cui usava in preferenza, era il verso ottonario, di cui la difficoltà è conosciuta da tutti quelli che studiato hanno il meccanismo della poesia italiana. Dopo di aver fatti eccellenti studi sotto i gesuiti, ed ottenuta, fino dall' età di sedici anni, la decorazione dell'ordine di santo Stefano, fu fatto professore d'istruzioni di diritto civile e canonico nell'Università di Pisa. Giunto al nono lustro, sembrava che la sua fama non potesse crescere, allorchè il papa Benedetto XIII gli offrì nel 1725, la corona conferita a Petrarca, e di cui il Tasso non aveva potuto godere. Uscito con gloria da tutte le prove precedenti, Perfetti salì in Trionfo nel Campidoglio, in cui ricevè l' alloro poetico ed il titolo di cittadino romano, con acclamazioni universali. Crescimbeni ci trasmise tutta la descrizione particolarizzata di tale solennità letteraria, che iterata venne nel medesimo secolo per l'improvvisatrice Corilla. Perfetti ebbe degl'invidiosi, cui non potè disarmare

* FOISSET (il giovane).

con la sua modestia, coi dolci suoi costumi e col complesso di tutte le qualità private.

Morì d' apoplessia il giorno primo di agosto del 1747. Non esistono delle sue poesie che de' frammenti raccolti in fretta e senza ch' egli il sapesse mentre cantava: ei disconfessò tali copie tutte, per timore che la lettura di esse scemasse le impressioni che fatte avea la seduzione del suo declamare.



# ANTONIO CANALE *

## DETTO IL CANALETTO.

Nacque in Venezia nell'anno 1697 e nell'adolescenza s'allogò presso Luca Carlevaris udinese detto di Ca Zenobio per l'ospizio che ottenne dai signori conti Zenobio patrizi veneti. Questi era valente pittore di prospettive ed il primo maestro fu tra noi di quella maniera di pittura della quale il suo discepolo Canaletto toccò l'eccellenza. Il Carlevaris ritrasse dal vero ed inventò prospettive togliendone il soggetto non già dalle infinite bellezze delle quali la natura fu larga alla nostra penisola, ma dalle moli illustri che la mente ardimentosa e la forte mano de' maggiori nostri edificarono quando la potenza e i traffichi e le ricchezze fecero le città italiane così grandi e doviziose che sebbene divise l'una dall'altra parteggiassero sotto diversi vessilli pure spesso valsero a rintuzzare la baldanza e i soprusi de' suoi rivali. Le opere del Carlevaris, sebbene vi si trovino molte bellezze, stanno di gran lunga al di sotto di quelle del Canaletto, pure debbono molto apprezzarsi se fra esse questi s'aprì la via ad ornare di nuove gemme il serto di che s'incorona la regina delle arti Italia, quel serto che non sarà mai rivale che glielo possa contendere.

Lasciato che ebbe il Carlevaris, il Canaletto se ne andò a Roma e vi studiava e ritrasse que' ruderi sacri per noi i quali ne ricordano l'antichissimo nostro vanto dello aver padroneggiato l'universo. Ritornato in Venezia due volte se ne discostò per girsene nell'Inghilterra dove rimase per buona pezza di tempo, e vi trovò molti onorati premi e fama stragrande vi conseguiva.

La vita di lui non offre strane nè varie venture. Fu uomo dabbene; l'amore dell'arte era in cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti; ebbe dovunque liete e care accoglienze; seppe meritare la stima dei grandi e la reverenza di valenti discepoli e l'amore di quanti lo conobbero. Visse agiato; morì tranquillo nell'anno 1768 lasciando dopo sè desiderio e fama non peritura. I suoi dipinti sono in tanta celebrità venuti che non vi ha pinacoteca di principe o d'uomo dovizioso la quale non ne vada superba, nè il pregio d'essi è menomato dal trovarsi presso alle più conte opere di Rafaello, di Tiziano, del Correggio. Son divenuti rarissimi in Italia, ed in Venezia specialmente, perchè gli stranieri abitatori di terre più ricche e fortunate, ma non più belle della nostra, profusero a larga mano l'oro onde poterne rallegrare le settentrionali dimore. Nell'Inghilterra dove operò e dove furono portati moltissimi quadri suoi ve ne ha maggior copia, e dicesi del duca di Bedford che ne abbia tanti da ricoprirne le pareti di una sala.

Nessuno fu che meglio del Canaletto conoscesse la prospettiva lineare ed aerea, nessuno che meglio usasse la forza e la varietà dei contrasti per otte-

* AGOSTINO SAGREDO.

nere quella mirabile sorgente di diletto nello spettatore, « l'arte che tutto fa nulla si scopre. » Egli sa mostrarsi diligente senza cadere nelle minuzie, veritiero e non servile, immaginoso senza esagerazione. Il suo pennello è spontaneo, fluide le tinte, e parve che a lui solo fosse concesso il riprodurre nelle tele il maraviglioso raggiare del sole e della luna sulle fabbriche di Venezia, ed il riflettersi di que' raggi sulle tremule acque circostanti. La trasparenza del cielo, il digradare delle tinte nell'atmosfera, le tante e diverse linee che le nostre contrade presentano, il colorito degli edifizi reso vario dall'alternare dei secoli, siffattamente dipinse che tu passeggi per le nostre vie e le piazze, e credi esser condotto lunghesso i canali nella bruna gondoletta quando t' è dato ammirare alcuna delle sue divine fatture. Nè fu ch' egli soltanto si desse a copiare la verità, sapeva farsene creatore ed era pur sempre verità. Immaginò stupendi edifizi, vasti cortili e gallerie principesche dispiegando così la sua vasta mente ed il più sottile magistero dell'arte. Ne faccia fede quell'eccellente dipinto che trovasi nelle sale dell'I. R. Accademia di Belle Arti di Venezia, e rappresenta un ricco cortile. Sebbene abbia molto sofferto dallo essere stato posto per lunghi anni sotto la sferza del meriggio, pure la bizzarria e singolarità dei giuochi di luce, la magnificenza dell'invenzione, la varietà del colorito, il rendono una maraviglia, ed il mirarlo è un incanto. Spesso gli veniva il pensiero d' unire insieme e collocarli sul margine delle nostre lagune parecchi de' più belli edifizi d'Italia, come in que' dipinti che furono dell'Algarotti, ed ora s' ammirano nella reale galleria di Parma.

Il Canaletto s' era fatto un tipo d' imitazione e questo era Venezia, e giunse a mostrare tutte le bellezze della città singolarissima. Venezia gli deve vera gratitudine per avere egli fatto desiderarne la vista agli stranieri e versare lagrime sulle sventure che la tribolarono, e per le quali tanti edifizi stupendi, suo antico ornamento, non vivono più che ne' dipinti di lui. E gli deve vera gratitudine perchè egli conduceva altri valenti artefici ad imitarlo e procacciava loro mezzi di una utilità incessante, perchè sì tosto hanno dipinta od intagliata o disegnata sulla pietra una veduta di questa città ne trovano facile smercio sendo desiderio di coloro che qui vengono il riportarne alle proprie case qualche ricordo che li consoli dello allontanarsi da queste sponde. Dal quale desiderio e dalla stima in che vennero le nostre antiche memorie ne surse un altro bene per Venezia ed è la sollecitudine dei presenti di por argine agli insulti del tempo e conservare con gelosa cura que' tanti e preziosi monumenti della gloria passata, e che non solo sono monumenti della veneta grandezza ma della civiltà europea, la quale fra noi prima che altrove si dispiegava quando il mondo dalla seconda barbarie si ritrasse a nuova vita.

Quel singolare ed immaginoso ingegno che fu il Tiepolo, spesso ornò di figure, o come gli artisti dicono, macchiette i quadri del Canale. Le quali figure oltre alla gentilezza e la perizia dell'arte con cui sono dipinte hanno il merito di ricordare le vesti, gli usi, le costumanze di questa città che per quattordici secoli divisa e diversa dalle altre tutte d'Italia pel suo reggimento, avea interamente diverse dalle altre le vesti, gli usi, le costumanze del vivere civile. Ora anch' essa cadde in quella uniformità del socievole consorzio per la quale a' giorni nostri tranne pochissimi, i popoli dell' Europa presentano la stessa fisonomia, scordato quasi il carattere nazionale.

Il Canaletto disegnò all'acquaforte sul rame vedute tratte dal vero ed invenzioni che sono divenute rarissime e ricercate dagli studiosi. Egli mostra una sicurezza, una forza, un certo sprezzo delle difficoltà che lo additano quel sommo maestro ch'egli era. Il de Angelis continuatore al Gori Gandellini nelle *Notizie degli intagliatori, ecc.* accenna che si trovano lavori di lui in un'opera intitolata: *Princes grands capitaines et autres hommes illustres de la grande Brettagne.* E per compiere il debito che ci siamo tolti di ricordare quello che v' ha d'importante intorno a questo illustre artista diremo, che l'Algarotti suo grandissimo estimatore nota come il Canaletto fosse il primo a servirsi della camera oscura per ricopiare le vedute.

Queste poche linee consecrate ad un uomo, le opere del quale meritano più accurata e dotta illustrazione, forse che ad alcuno sembrino meglio un elogio che una semplice biografia. Ma chi le scrive, è suo concittadino e non può non sentirsi scosso l'animo in pensando al Canaletto, e non sa tributare altro che parole di lode e riconoscenza a colui che solo seppe sostenere la fama delle arti venete nello scadimento nel quale erano venute colla nazione, e pel quale gli è dato ricondursi e vivere nella Venezia de' suoi padri.

# MARCO FOSCARINI. *

Nacque in Venezia nel dì 4 febbraio 1695, in sul finire cioè di quel secolo, che sebbene dottissimo, pure avea posto in non cale ogni bellezza ed eleganza della patria favella. La fortuna aveva al Foscarini conceduto nobiltà di lignaggio e larghe dovizie. Ciò non pertanto fanciullo ancora rivolse il pensiero all'acquisto di quella gloria, cui nè forza di uomo nè tempo valgono a togliere; sicchè mandato dal padre ad ammaestrarsi in Bologna, tutto si diede allo studio, di modo che giovanetto, dicesi avere trasportato nella italiana favella la *Storia Olandese* di Ugone Grozio, e nel 1819, per cura del co. Francesco Rizzo Patarol fu pubblicato un suo discorso *sulla necessità della storia e della facoltà di ben dire per gli uomini di repubblica*, il quale egli lesse in età giovanile in quella privata accademia, che il procuratore Nicolò suo padre teneva nella propria casa. Il che ci dimostra chiaramente come esso Nicolò fosse degli studi proteggitore, e come egli pure seguisse l'ottimo costume che in que' tempi aveano i veneti signori d'incoraggiare la gioventù allo studio ed accoglierla ne' propri tetti, i quali, perchè avesse ella a trarne profitto, erano forniti e di preziosi monumenti e di sceltissime biblioteche. Nè il solo Niccolò, parlando dei Foscarini, dovrebbesi ricordare; chè un Lodovico fu assai rinomato, il quale sostenne quattordici ambascerie, ed era uomo eloquentissimo e nella giurisprudenza perito, sicchè godea l'amicizia dei più grandi del suo tempo, come del cardinale Bessarione e di papa Pio II, e, come si può vedere dalle sue lettere pubblicate per cura del cardinale Quirini, tenne corrispondenza coi principali letterati di quella età. Nè minor fama godette un altro Nicolò, la cui orazione recitata in senato allorchè trattavasi della guerra di Cambray, viene meritamente commendata dal Guicciardini. E di un Michiele si fa parola, istoriografo della repubblica; e di un Sebastiano e di altri ancora cui per brevità taceremo. Se non che ritornando a Marco Foscarini, meritevole di ricordanza fra le sue opere giovanili si è quella *intorno ai metodi ed alla forma della veneta repubblica*, nella quale, fattosi puntello de' monumenti, paragonava le venete costumanze colle romane.

In questo tempo dovette egli passare in Francia alla corte di Luigi XV, seguendo il padre, che n'era stato eletto dalla Repubblica ambasciatore. Ritornato in patria, diedesi alle pubbliche magistrature, e prima creato Savio di Terraferma, poscia Savio sopra le Milizie, servì la patria quale ottimo cittadino, e scrisse anche memorie intorno ai diritti degli ambasciatori, delle gabelle, ed intorno alla curia romana, opere tutte che gelosamente si custodivano ne' segreti archivi della Repubblica. Fu per avventura a cagione di siffatti servigi ch' egli di buon' ora venne eletto a Savio del Consiglio, e nel 1733 spedito ambasciatore alla Corte di Carlo VI.

* GIUSEPPE CALUCI.

Grave officio doveva esser questo pel Foscarini, conciossiachè in allora Luigi XV di Francia, mosso a sdegno per la vittoria riportata a Danzica dall'Austria e dalla Russia sopra Stanislao Leszczynsky di lui genero, a fine di porre sul trono della Polonia Federico Augusto III elettore di Sassonia, dichiarò la guerra a Carlo VI, e la Spagna e la Savoja gli furono alleate. Ben è noto ad ognuno quali fossero le vicende di questa guerra, e come le vittorie del maresciallo di Willars, e di Berwich, non eccettuate quelle del conte di Montemar o di Carlo Emmanuele, avessero piegato a mal partito gli affari dell'Austria. Di quanta prudenza però dovessero usare gli ambasciatori delle Corti neutrali, è facile argomentarlo; e quanta ne usasse il Foscarini, lo provano la grande fiducia e la stima che di lui aveva l'imperatore, sicchè prima di ogni altro la veneta Repubblica seppe il pensiero di Carlo di venire a quel negoziato che poscia fu stabilito nel novembre del 1738.

Trovavasi per lo appunto il Foscarini alla Corte di Vienna, quando, proposto dallo stesso doge Luigi Pisani, fu eletto dal Consiglio dei Dieci, con grande plauso di tutti ad istoriografo della Repubblica. Lontano però dalla patria, ben conoscendo essergli impossibile consultare quei documenti che si custodivano negli archivi, non volle accettare l'incarico; intorno a che nel 19 marzo del 1735 rispose egli moderatamente al Consiglio dei Dieci, come si può scorgere dalla stessa sua lettera per la prima volta pubblicata dal Moschini nella *Storia della veneta letteratura*.

Ritornato in Venezia non volle la Repubblica che un tanto cittadino restasse inoperoso, e tosto lo spedì ambasciatore alla Corte di Roma ove papa Clemente XII teneva il pontificato. Da Roma appunto egli diresse a Giovanni e Sebastiano suoi nipoti quel discorso *intorno alla letteratura della nobiltà veneziana*, il quale soltanto nel 1826 fu stampato per cura del cavaliere Antonio Revedin. In esso non volle accuratamente, come a storico converrebbesi, trattare, amando meglio di correre sopra tale argomento, anzi che trattenersi a di lungo; e sebbene questo lavoro sia ottimo, ed ottimo pure fosse creduto a quel tempo, tuttavia non volle consegnarlo alle stampe: tanta era la modestia di quell'uomo che molto scrisse, pochissimo pubblicò. Nè in questo frattempo prestò minori servigi alla patria; chè anzi conchiuse un negoziato colla Sardegna per cui dovette quivi portarsi come ambasciatore straordinario.

Morto il pontefice, ottenne grandissima lode per una sua orazione pronunziata d'inanzi al conclave dei cardinali; e come ebbe compiuta l'ambasciata di Roma, coprì il posto di procuratore di s. Marco, passando dipoi ambasciatore a Torino. Durante il suo soggiorno in questa capitale, non è da tacersi che il ministro marchese di Ormea, venuto allora in gran fama di esperto politico, bene spesso ricorreva al Foscarini, quale a suo consigliere ed amico.

Morto Lorenzo Tiepolo, fu fatto procuratore e presidente della pubblica biblioteca, indi riformatore dello studio di Padova.

Il Foscarini per altro in mezzo a tante e sì varie cure dello Stato non dimenticava gli studi, anzi da lungo tempo nutriva un vasto pensiero. Il suo amore per la patria troppo era punto in vedere, che, mentre quella dall'un canto stimavasi grandemente per altre doti, era dall'altro tenuta povera di uomini nelle scienze e nelle lettere famigerati. A togliere accusa sì ingiusta

rivolse il Foscarini tutte le sue forze; e nel 1752 diede infatti alla luce, coi tipi del padovano Comino, il primo tomo di quella *Storia della veneta letteratura* che gli acquistò fama di storico eruditissimo e di grande scrittore: come quest' opera fosse in allora ricevuta un fatto ce lo dimostra, quello cioè che l'autore venne eletto a socio dell'Accademia della Crusca e di quella degli antiquari di Londra. In siffatto volume parlò egli della giurisprudenza: passò quindi a dimostrare come i veneti fino dai primi tempi si fossero dati alle patrie cronache, e tenne in seguito parola dei più severi e forbiti scrittori che intorno alla storia patria ed ai fatti stranieri si occuparono. Nei susseguenti volumi volea ragionare dell'astronomia, della geografia, della nautica, della guerra, della idrostatica, della eloquenza; ma i pubblici affari ed una morte immatura ne lo impedirono. Dedicavasi dal Foscarini il suo lavoro al doge Pietro Grimani; se non che essendo morto codesto principe mentre se ne faceva la stampa, si avvisò di offerirlo a Francesco Loredan di lui successore ed al Consiglio dei Dieci. Mandollo inoltre al pontefice Benedetto XIV, e ne ricevette gentile risposta, come attestano due lettere, una del Foscarini, l'altra del papa, pubblicate dal Moschini nella citata sua storia.

Grande cura poneva il Foscarini in tale sua opera, e per dieci anni continui raccolse materiali onde condurla a finimento: solo per breve tempo credeva egli esserne impedito per la Correzione del Consiglio dei Dieci e per la sua elezione a doge di Venezia, avvenute ambedue nel 1762, ma fu dalla morte rapito alle lettere ed alla patria il 31 marzo del 1763. Tanto ne fu allora il cordoglio, che, come narrasi, mentre l'abate Michelessi, nelle pubbliche preci recitava una funebre orazione, videsi piangere il popolo amaramente. Oltre alle opere da noi sopraccitate scrisse egli ancora: *Quattro dissertazioni intorno all' arte storica* non ancora, ch' io mi sappia, stampate, ma lodatissime dal Conti, dall' Arnaldi e dal Zaguri; le *Memorie arcane* scritte dal Foscarini mentre trovavasi alla Corte di Vienna, le quali si aggirano intorno ai fatti di que' tempi; la *Relazione del suo viaggio in Sardegna nel* 1743, il cui manoscritto fu comperato dall'inglese Penneck, e poscia stampato a Londra nel primo volume del *Mercurio Italico*; di questa opera fu fatta una traduzione tedesca nel 1817 a s. Gallo da Federico Hurter; un poema latino intitolato: *I Coralli*, non per altro compiuto, e di cui un saggio ci porse l' abate Sibiliato. Molti manoscritti infine si ritrovarono dopo la morte di lui i quali nel novembre del 1799, per 10500 lire venete furono comperati dall'I. Biblioteca di Vienna.

Fu il Foscarini di bell'aspetto, di soavi maniere, ed eloquentissimo, per cui un poco ampollosamente scrisse il Bettinelli in una sua lettera, « che i Riva, i Zorsi, i Marcelli, ed altri al tempo stesso parcano uomini eloquenti: ei (M. Foscarini) parea l'eloquenza. » Le fonti da cui possiamo trarre memorie della sua vita sono i vari elogi che da' suoi contemporanei vennero pubblicati; e sebbene non si possa negare che queste sieno le meno sicure, nulladimeno le sue opere (quella specialmente della veneta letteratura, sebbene non compiuta) bastano ad assicurar la sua fama. E volesse il cielo che quel primo volume si ristampasse! poichè l'edizione del Comino e per la magnificenza con cui si è tirata, e per la sua rarità divenne talmente costosa, che molti, o nulla o solo per fama, conoscono il Foscarini, e le patrie cose vanno frattanto con nostra vergogna, in oblivione.

# GIAMBATTISTA ZAPPATA. *

Nacque in Comacchio a' 18 gennaio del 1694; suo padre fu Cristoforo Zappata, la madre Bianca Buonafede, famiglie assai ricche di onestà e di fortune. All'età di tre anni, mortogli il padre, rimase in cura dello zio paterno monsignor Giovanni protonotario apostolico: fece in patria i primi studi, poi in Ravenna nel monastero di Classe li continuò, e di 16 anni pose fuori un sonetto a lode di S. Francesco di Paola. Nel 1712 portossi a Ferrara a studio di leggi: sotto la disciplina dell'avvocato Marcantonio Freguglia profittò molto e nel 1714 ebbe laurea in Cesena. Tuttavia seguitò in Ferrara la pratica delle leggi, ricreandosi nelle cose delle lettere e singolarmente della poesia: per amor della quale diede opera allo studio di lingua e letteratura greca. Era già scritto all'Accademia de' Fluttuanti in patria, lo fu poi a quella degl'Intrepidi in Ferrara, e meritò ed ebbe l'amicizia di Girolamo Baruffaldi, poi di Giovan Andrea Barotti. Avendo il dottor Giuseppe Vaccari imitato in un sonetto quello del Tansillo *alla notte*, il Zappata gli oppose, che non avea bene osservato le regole dell'imitazione. Essendosi per così lieve cagione accesi gli animi, questi pose fuori una *Lezione sul sonetto di Luigi Tansillo*, *ed un Comentario dell'imitazione servile*. La morte del Vaccari avvenuta nel 1717 terminò la quistione, che non meritava di occupare tali uomini. Il Zappata avea dato in luce nel 1716 col titolo al cardinale Gozzadini *quarantasei sonetti sopra gli attributi di M. Vergine*. Nell'ottobre di quell'anno fu eletto podestà in patria, dove poco prima erasi restituito: ricco di lode pel bene compiuto ufficio diedesi ad insegnare le leggi, ed i primi elementi della poesia; fu molta l'autorità del maestro ed il profitto degli allievi, tra i quali fu il famoso Appiano Buonafede suo cugino. Perchè facevasi sempre più chiaro, e fu scritto ancora all'Arcadia col nome di Britone Dionisiopolita, agl' Informi di Ravenna, ai Rinvigoriti di Foligno, agl'Incitati e Filoponi di Faenza, ai Riformati di Cesena, ed ai Vignaiuoli di Ferrara col nome di Artimino. Di che egli ritrasse questo bene di avvicinare almeno per lettere il Muratori, il Manfredi, l'Orsi, il Zappi, il Crescimbeni, e, per tacere di altri, i fratelli Zanotti, de' quali ebbe amicissimo Giovan Pietro. Non si tolse per questo alla patria; anzi occupò le prime cariche anche dopo la restituzione della città e territorio di Comacchio fatta dall' imperatore al Pontefice Benedetto XIII: eletto vicegovernatore, tenne questa carica fino che visse. Avendo il pontefice spedito un breve ai Bolognesi pel famoso taglio del Reno nel Po di Argenta e Primaro, e temendosi indi grave danno dai Comacchiesi fu per essi spedito il Zappata al cardinale Giulio Piazza vescovo di Faenza, che era soprintendente generale delle acque, e, nuovo Fabio, egli ottenne questo d'indugiare l'esecuzione del breve. Condusse in moglie Elisabetta Cavalieri Sanbertolo a' 25 febbraio del 1726, e

* D. VACCOLINI.

n'ebbe quattro figli. Per affari d'importanza fu spedito a Roma tre anni appresso, e non ritornò che verso la fine del 1731: un'altra volta fu spedito nel 1748 al pontefice Benedetto XIV in compagnia di Amadore Tomasi, e ne ebbe lode da'suoi; la carica di avvocato della città tenne con molta integrità e commendazione, e due mesi fu governatore. Nel 1751 mancavagli la madre, poi il fratello Giammatteo: egli stesso infermò nel marzo del 1753, e ai 30 di agosto improvvisamente mancò, in età di anni 59, m. 7, giorni 13.

« Fu di statura ordinaria, alquanto magro, di naso inclinante al basso, di occhi come d'uomo che seriamente pensa, e pallido in volto. Il suo vestire non fu mai pomposo, non però negletto ed affatto umile. Poco parlava, e sempre sotto voce, ponderando prima quello che dir doveva. Cogli amici, dei quali n' ebbe grandissimo numero, fu sempre egualmente cortese e gentile fino all'ultimo. Nell'opulenza poi di sua ricca casa fu parco e temperato .... Per ciò che riguarda il suo ministero di avvocato sempre fu giustissimo, e si sa che non intraprese mai causa, cui prima non esaminasse attentissimamente, e se non la trovava a giuste ragioni appoggiata, non mai l'accettava: per questo non è noto, che mai alcuna perduta n'abbia: maneggiò ancora l'appartenenze pubbliche con somma fede, e fu da tanto, che restitui in vigore i diritti della patria e del popol suo ». Sopra testimonianze del Crescimbeni e di altri valenti uomini, dice Giuseppe Antonio Cavalieri (il quale pubblicò le Poesie del Zappata colla vita e il ritratto), lui aver meritato nome di eccellentissimo poeta per l'altezza nelle canzoni e delicata rapidità di altri suoi poetici lavori, e fu dichiarato sublime imitatore del gran Chiabrera in uno coll' immortale Alessandro Guidi. Se tolgasi un po' di esagerazione, resta sempre in queste lodi molto vero ad onore del Zappata: di cui ecco le opere che conosciamo:

1. *Lezione di un accademico intrepido sopra un sonetto di Luigi Tansillo.* Colonia (eredesi Ferrara) 1714, presso Silvestro Dibed in-8, pag. 20.

2. *Della imitazione servile, Comentario.* Bologna, per Costantino Pisarri 1714, in-8, pag. 31.

3. *Quarantasei sonetti sopra gli attributi di M. Vergine.* Ferrara, per gli eredi Pomatelli 1716, in-4, pag. 112.

4. *Poesie parte inedite, parte ora per la prima volta raccolte colla vita dell'autore.* Venezia, stamp. Coleti 1770, in-16, pag. 280. Sonovi in fine poche poesie latine, tra le quali alcuni epigrammi sul fare di Catullo.

# LEONARDO VINCI. *

Questo compositore di musica celebratissimo nacque in Napoli nel 1690. Fu insieme col Pergolesi allievo nel Conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo. Nell'anno 1723 diede la *Semiramide* in Roma, e questa città, che ha sempre deciso a tutto rigore del valore dei musici, non lasciò di lodare gli armonici suoi talenti. Nei principii del 1725 diede, al nostro dismesso teatro di S. Bartolomeo, l'*Astianatte*, e questa città, sede delle Muse, lo intese con trasporto. Nello stesso anno si recò in Venezia, ove diede la *Ifigenia in Tauride*. Quest' opera, frutto della ispirazione e del genio, ebbe tale successo, che le più grandi città d'Italia vollero averlo per compositore.

Ritornato in Napoli, diede il *Catone in Utica* e l'*Asteria*, ed alcune Arie e Cantate, che furono egualmente accolte con il piacere più grande.

Gli ultimi drammi ch' egli scrisse furono, la *Didone* e l'*Artaserse*, del gran poeta cesareo, pel teatro di Roma, ne' quali cantò con sorpresa il nostro Gizzielli. Essi furono riguardati come capo-lavori dell'arte.

« Il Vinci, mirabile nella forza e vivacità delle immagini, dice l'abate Arteaga, prese a perfezionare quella specie di composizione, detta volgarmente recitativo obbligato, la quale, per la situazione tragica che esprime, pel vigore che riceve dall' orchestra, e pel patetico di cui abbonda, è lavoro pregiatissimo della musica drammatica. L' ultimo atto della *Didone abbandonata*, modellato in gran parte da lui in questo modo, è preferibile a quanto han di più fiero e più terribile nella pittura i quadri di Giulio Romano. »

Ma uno dei meriti principali di questo gran maestro si è, di aver cercato sempre di unire a' suoi lavori la filosofia dell'arte, e di rendere l'espressione unisona alla natura, nella qual cosa è riposto l'incanto musicale e l' interesse che ne prende l'animo degli uditori.

Egli fu rapito alle belle arti, nell'età immatura di anni quarantadue, in Napoli nel 1732. Si disse che fosse stato avvelenato nel cioccolatte, poichè avea avuta l'imprudenza di vantarsi di turpe amicizia avuta in Roma con una dama di alto rango. Uno de' parenti, trovandosi in Napoli, vendicossi in tal guisa (1).

Certamente, colla morte sua l'arte fece gran perdita. Gli Hendel, gli Hasse, i Quanz non han lasciato in tutti i rincontri di nominarlo con rispetto, esaltando con giustizia le sue composizioni. I maestri che lo seguirono lo presero per modello, e la sua memoria ha brillato, e brillerà sempre fra le future generazioni.

* GENNARO GROSSI (di Napoli).

(1) Quest' uomo, favorito dalle Muse, ci lasciò ancora opere grandi e sublimi per la chiesa: Un *Kyrie* e *Gloria* a cinque, con istrumenti. Nel 1731 mise in eleganti note un Oratorio intitolato alla *Vergine Addolorata*, a cinque voci, e fece altre moltissime maestose ed insieme divote composizioni.

# GIOVANNI BATISTA PERGOLESE. *

Giovanni Battista Pergolese, nato nel 1704, in una piccola città napole tana, denominata Casoria, fu ammesso, in età di tredici anni, in un conser vatorio destinato ai fanciulli poveri. La sua capacità il fece presto distinguer dai professori. Le loro lodi l'incoraggiarono, quindi egli arrischiò un'oper in musica su di un teatro secondario di Napoli: ma tale saggio non rius fortunato; e sembra singolare che la caduta di tale opera attribuita venne difetto di melodia e ad un vano lusso di scienza. Per altro i conoscito prezzar seppero il suo ingegno, ed egli disarmò i suoi detrattori con un pi colo capolavoro di espressione e di grazia; è la sua *Serva Padrona*, cui tut l'Europa volle sentire. Ciò rese il coraggio a Pergolese; il quale desiderand ardentemente di farsi conoscere a Roma, scrisse la sua *Olimpiade* pel teatr di essa città. Gl'invidiosi ivi l'aspettavano: non contenti di fischiare la su opera, giunsero a gettargli in testa un arancio, mentre era al clavicembal Ostentarono d'incoronare il suo rivale; e tale rivale, chi 'l crederebbe ma era Duni, cui l'opinione colloca oggigiorno in un ordine sì inferiore! Du solo non fu del parere del pubblico: fece una palese giustizia all'illustre su emulo; tale tratto di generosità l'onora più che tutte le sue opere. Tropp sensibili essendogli gli oltraggi dell'invidia, e, già da alcun tempo, infermo tisi polmonare, Pergolese accettò il ritiro che gli offerse, appiè del Vesuvio, duca di Mondragone. Ivi compose il suo *Stabat*, e si spense lentamen (febbraio del 1737), prima di averlo terminato, e poco tempo dopo di av messa in musica la *Salve regina*, che fu l'ultima sua produzione: non avev che 33 anni. Si sparse la voce, in quel tempo, che fosse stato avvelenato; n è una favola che più non si ripete. Un artista, nostro contemporaneo, che cr deva, non senza qualche vanità, di avere molta somiglianza con tale illust compositore, gli dedicò il seguente squarcio: « Pergolese nacque, e la veri « fu conosciuta. L'armonia fece dappoi sorprendenti progressi ne' suoi labirin « infiniti. I cantanti, perfezionandosi, permisero ai compositori di sfoggiare « ricchezza degli accompagnamenti; ma Pergolese non ha nulla perduto. I « verità di declamazione che caratterizza i suoi canti, è indestruttibile come « natura ». Il giudizio cui Gretry diede, nel medesimo libro, dell'opera più celebre di Pergolese, trova qui sito naturalmente: « Mi sembra, egli dic « che lo *Stabat* unisca in sè tutto ciò che dee caratterizzare la musica « chiesa nel genere patetico. La scena è per altro soverchiamente lunga; e « scorge che Pergolese, malgrado i suoi sforzi, non potè per anche trova « bastanti colori per variare il suo quadro, senza uscire del vero. Volle esp « mere sempre al naturale parecchie strofe, che hanno fra loro troppe an

* DE SEVELINGES.

« logie ». Lo stesso Gretry parimente inserì, ne' suoi *Saggi*, l'osservazione fatta prima di lui, che il principio dello *Stabat* di Pergolese imita le modulazioni dell'aria di Corelli, si nota col titolo di *Pazzie di Spagna*. Boyer pubblicò, nel *Mercurio di Francia* del luglio 1772, p. 191, una notizia della vita e delle opere di Pergolese.

# CARLO BROSCHI *

## DETTO IL FARINELLI.

Egli è questo il primo allievo di Porpora, chiaro nella storia musicale, e chiarissimo ne' fasti politici. Nacque in Napoli nel 1705 da un virtuoso di musica. Una caduta nell' infanzia lo fece assoggettare alla mutilazione. Apprese la musica dal Porpora, il quale nel 1722 lo accompagnò in Roma ed in altri luoghi, in tempo che aveva appena gli anni 17. Sorprese nella Capitale del mondo, col suo dolcissimo canto, quel dotto pubblico, giusto giudice della melodia. Esso, dopo la recita della prima opera, giunse ad accompagnare Farinelli sino alla sua abitazione in mezzo alle acclamazioni, agli evviva ed applausi ben grandi. Parve allora repristinato il costume dei più antichi Romani, i quali praticavan lo stesso sistema cogli agitatori delle quadrighe, vincitori in Ludi Circensi. Passò a Bologna, ove ricevè alcune lezioni dal celebre Bernacchi.

Nell'anno 1728 si condusse in Venezia, e quindi in Vienna. Carlo VI, gran conoscitore di musica, e singolare protettore de'musici, in un giorno, udito il canto del Farinelli, gli disse che « l' estensione e la bellezza di sua voce non faceva che sorprendere; ma dipendeva da lui di muovere ed interessare con dar meno all'arte, ed usare di un canto più naturale ». Farinelli usò del consiglio, ed appresso interessò i suoi uditori quando gli sorprese.

Nel 1734 fu chiamato in Londra dal suo maestro Porpora. Quivi fe' chiudere il teatro diretto dal celebre Hendel, colla bellezza del suo canto e col prestigio della sua voce, siccome nella vita di Porpora abbiam divisato. Il dotto compositore Hendel si ostinò con orgoglio a sostenere la rovinosa impresa, facendo tutti gli sforzi a richiamare il pubblico alienato; ma tutte le risorse del suo genio non valsero a fronte delle composizioni del Porpora, eseguite dalla voce incantatrice del suo discepolo.

Un aneddoto quivi avvenuto non sarà discaro ai leggitori, se da noi verrà qui riferito. Trovavasi allora in Londra l'altro famoso cantante Senesino, impegnato in altro teatro. L'uno non aveva potuto udir l'altro perchè cantavano nelle stesse sere in luoghi diversi. Avvenne che dovettero poscia cantare unitamente. Senesino rappresentava un tiranno furioso e crudele. Farinelli un eroe sventurato, prigioniero del tiranno. Nel cantare che fece questi la prima aria, seppe adoperare tal arte e tenerezza, che Senesino, dimentico del carattere feroce e duro che rappresentava, s' intese cotanto commosso e penetrato, che corse ad abbracciare teneramente Farinelli. Oh la gran forza della musica!

Nel 1737 si condusse in Parigi, ove ebbe l'onore di cantare innanzi del re, e ne riscosse gran doni.

* G. B. G. GROSSI.

Passò a Madrid, e fu trattenuto in quella Corte coll' annua pensione di 40 mila lire. Quivi accadde altro aneddoto rimarchevole, che maggiormente ci convince degli effetti prodigiosi della musica, atta ancora a sanare le malattie della mente e dell'animo. Filippo V, re di Spagna, era caduto in una profonda malinconia a segno, che abbandonato aveva tutti gli affari del regno. Non più interveniva nel Consiglio di Stato; non più usciva dalla sua stanza, nè si facea più radere la barba. La sua morale malattia di giorno in giorno prendea piede, e si andava aumentando, e quasi disperavasi della sua guarigione. La regina Elisabetta sua moglie, donna avvedutissima e di rari talenti, tentar volle il potere soprumano della musica per vederlo guarito. Fece dunque secretamente disporre un concerto musicale presso la stanza del re. Farinelli all' istante cantò una delle sue arie. Filippo rimase prima sorpreso: uscì poi dalla sua stanza, cominciò a guardare il giovine novello *Orfeo*; e quando ebbe costui terminato il dolcissimo canto, quasichè il re si fosse del tutto eccitato, lo chiamò a sè, gli fece mille carezze, e gli chiese qual ricompensa volesse, promettendo tutto eseguire. Farinelli chiese al re la grazia che si facesse la barba, e andasse al consiglio, e S. M. lo adempì. Da quel momento la malattia divenne più dolce al rimedio della musica, ed il cantante colse tutta la gloria della guarigione del re. Farinelli continuò a cantare in tutte le sere per anni dieci innanzi di quel grande monarca e della regina Elisabetta.

Tale fu l' origine del regio favore di Farinelli. Egli giunse ad occupare in quella Corte la carica di primo ministro, ma non dimenticò giammai la primiera sua condizione. I grandi della Corte non potettero mai ottenere che egli avesse una volta sola seduto alla tavola loro. Tanta era la sua moderazione e modestia!

Ma un giorno, nell' entrare che faceva nell' appartamento del re, ove aveva sempre porta aperta, ebbe a soffrire una mortificazione dall' uffiziale di guardia, il quale ad un altro ch' eravi colà così diceva: « Gli onori piovono sopra di un miserabile istrione, ed io che servo da trent' anni sono qua senza ricompensa ». Farinelli che l' udì, in cambio di adirarsene, risolvè farne una generosa vendetta, propria dell' anime grandi. Si lagnò pulitamente col sovrano di trascurar quei che lo servivano: fecegli tosto firmare un' ordinanza di una buona somma. Al sortire la consegnò all' uffiziale, dicendogli: « Poco fa vi ho inteso dire, che avete servito trent' anni; ma avete falsamente detto senza riconoscenza.

Farinelli non usò mai del suo favore se non per fare del bene quando le occasioni se gli offrirono. Meritò, per la sua fedeltà e per il suo buon servizio, la protezione di Filippo V, indi di Ferdinando VI, e finalmente dello stesso re cattolico Carlo III. Allora quando questo glorioso monarca gli assicurò la continuazione della pensione che aveva sin' allora goduto: « Tanto più volentieri il faccio, ci soggiunse, in quanto che Farinelli non ha mai abusato della benevolenza, e della beneficenza de' miei predecessori.

Dopo di aver goduto di tutti gli onori nella Spagna, Farinelli nel 1761 fu obbligato a far ritorno in Italia. Scelse Bologna per sua dimora, ed in distanza di una lega fecesi fabbricare una bella casa di campagna. Colà nel 1770 il dottor Burney andò a visitarlo col famoso P. Martini; colà, fra un ozio

tranquillo, occupato solo nella letteratura e nella musica, passò felice tutto il resto de' giorni suoi; e colà morì a' 15 settembre del 1782, in età di anni 80, compianto da tutti coloro che lo conoscevano.

Questo virtuoso possedeva un gran numero di cembali, fatti costruire in diversi luoghi di Europa. Aveva ad essi dato i nomi dei principali pittori d'Italia. Egli impegnò il dotto P. Martini a scrivere la *Storia della musica*. Lo fornì all'oggetto di una vasta biblioteca musicale, che la simile non poteva trovarsi in tutto il mondo, e lo sovvenne colle sue immense ricchezze. Finisco ben volentieri la vita di questo illustre politico e musico, col ritratto che riguarda i suoi pregi musicali, lasciatoci dal signor Martinelli: « Questo cantante, son sue parole, aveva già di sette o otto tuoni egualmente sonori e chiari del tutto e piacevoli che le voci ordinarie, possedendo d'altronde tutta la scienza musicale in un grado eminente, e tale quale poteva sperarsi dal più degno scolaro del detto Porpora (1).

Ma non è da tralasciarsi il lepido e curioso aneddoto che narra il dottor Pananti (2): « Il musico Farinelli, dic' egli, vantava al papa Lambertini i grandi onori e le grandi ricchezze ottenute in Ispagna. Rispose il faceto e spiritoso papa: — Avete fatta tanta fortuna costà, perchè vi avete trovato le gioie che avete perduto in qua. »

## NOTE.

(1) Vedi la vita del cav. Broschi, detto il Farinelli, data alla luce dal P. Barnabita D. Giovanni Sacchi. Venezia, 1782 in-8.

(2) Veggasi il *Poeta di teatro*, tomo 2, pag. 346. Londra, 1809.

# FRANCESCO DURANTE. *

Durante Francesco, celebre capo scuola, che ha formato i più valenti compositori italiani del secolo decimottavo, nacque a Napoli nel 1693. Di sette anni entrò nel Conservatorio di S. Onofrio ed ebbe a maestro Alessandro Scarlatti. Più tardi andò a Roma e vi imparò per cinque anni l'arte del canto, sotto la direzione di Petroni e il contrappunto da Bernardo Pasquini. Reduce a Napoli, cominciò a scrivere per la Chiesa, facendosi distinguere per uno stile largo e robusto. Nel 1715 ottenne il posto di maestro d'accompagnamento nel Conservatorio di S. Onofrio, e tre anni appresso fu eletto maestro di cappella in quello ch'era chiamato dei Poveri di Gesù Cristo. Egli dirigeva ancora quella scuola quando il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, la distrusse nel 1740 per farne un Seminario. Ciò pose Durante nella necessità di darsi a scriver Messe e mottetti per i conventi di Napoli, e per cinque anni consecutivi non ebbe con che campar la vita altrimenti. Nel 1745, morto Leo, gli successe come maestro di cappella nel Conservatorio di S. Onofrio, sostenne quella carica per dieci anni, e morì già sessagenario nel 1755.

Questo maestro è il più valente ch'abbia avuto la scuola napolitana; tuttavolta s'ingannerebbe a partito chi credesse consistere tutto il vanto di Durante in una dottrina luminosa, nella quale tutti i fatti si facevano risalire a principii generali tratti dalla natura delle cose. Nulla di somigliante fu visto giammai nelle scuole d'Italia. Il metodo d'insegnamento altra base non aveva che una tradizione di scuola emanata da un sentimento dilicatissimo. Sotto a questo rapporto Durante sembra aver posseduto più ch'alcun altro il talento di comunicare questa tradizione e il sentimento più perfetto della tonalità, e ne sia una prova irrefragabile il gran numero d'eccellenti allievi da lui formati. Si distinguono due epoche nel suo professorato: la prima, che si estende fino alla soppressione del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, ha prodotto Pergolese, Duni, Traetta, Vinci, Ferradeglias e Jomelli; la seconda, che comincia alla morte di Leo e che finisce alla sua, ha creato nientemeno che i genii di Piccini, Sacchini, Guglielmi e Paisiello.

Durante si annovera pur anco fra i compositori più celebri italiani: egli ha coltivato segnatamente la musica di Chiesa, trascurando affatto il teatro. V'ha poca invenzione nelle sue idee; i suoi *motivi* danno sovente nel comune e nel trito; ma nessuno ha conosciuto meglio di lui l'arte di svilupparli e di arricchirli d'un'armonia vigorosa e piccante. Il suo stile è religioso, solenne e generalmente brillante, quantunque privo di quegli effetti d'orchestra per cui piace tanto la musica d'oggidì, ma che non erano conosciuti a' suoi tempi. A lui pure è dovuto il merito di dare a tutte le parti vocali forme cantanti e facili: in questo le sue composizioni hanno servito di modello a quante scuole

* F. I. FETIS.

furono in Italia. La Biblioteca del Conservatorio di musica di Parigi possiede una collezione completa delle opere di Durante, recata in Francia da Selvaggi napolitano e musico distinto. Eccone il catalogo.

Messe: 1. *Missa alla Palestrina*, in *re* minore: composizione mediocre e inferiore d'assai al modello che Durante aveva tolto ad imitare; 2. *Messa*, a nove voci, in *la* maggiore; 3. *Messa da morto*, a quattro voci, in *sol* minore; 4. *Messa da morto*, a otto voci, in *do* minore; 5. *Messa*, a quattro voci, *Kyrie*, *Gloria*, in *si* bemolle 6. *Idem*, in *la* maggiore; 7. *Idem*, a cinque voci, in *do* minore; 8. *Idem*, a cinque voci, in *do* maggiore; 9. *Idem*, a cinque voci, in *sol* maggiore; 10. *Idem*, a quattro voci, in *re* maggiore; 11. Altra, a quattro voci, in *re* maggiore; 12. *Credo*, a quattro voci, in *sol* maggiore; 13. *Credo*, a cinque voci, in *sol* maggiore; — Salmi: 14. *Dixit*, a otto voci con istrumenti, in *re* maggiore; 15. *Idem*, a otto voci, in *re* maggiore; 16. *Idem*, a cinque voci, in *re* maggiore (brillante); 17. *Idem*, stile breve; 18. *Idem*, a quattro voci, in *re* maggiore; 19. *Confitebor*, a voce sola, in *re* maggiore; 20. *Idem*, stile breve; 21. *Laudate pueri*, a voce sola, in *la* minore; 22. *Idem*, a quattro voci, in *sol* maggiore; 23. *Idem*, a otto voci, in *sol* maggiore; 24. *Beatus vir*, a quattro voci, in *fa* maggiore; 25. *Idem*, stile breve; 26. *Lætatus sum*, a quattro voci, in *la* maggiore; 27. *Misericordias Domini*, a otto senza stromenti; 28. *Magnificat*, a quattro voci, in *si* bemolle; 29. *Idem*, a otto voci, in *la* minore. — Antifone: 30. *Alma*, a voce sola; 31. *Idem*, a voce sola di basso; 32. *Salve Regina*, a voce sola; 33. *Idem*, a due voci; 34. *Veni, sponsa*, a cinque voci; 35. *Idem*, a quattro voci. — Inni: 36. *Iste confessor*, a quattro voci; 37. *Pange lingua*, a tre voci; 38. *Vexilla regis*, a quattro voci. — Mottetti: 39. *O gloriosa Domina*, a cinque voci; 40. *O Divi amoris victima;* 41. *Si quæris miracula*, a voce sola; 42. *Surge*, a cinque voci, in *re* maggiore; 43. *Jam si redit*, a otto voci; 44. *Cito Pastores*, a voce sola, in *la* maggiore; 45. *Ad presæpe*, a quattro voci, in *sol* maggiore; 46. *Toccate, Sonate*, a quattro voci, in *sol* maggiore; 47. *Ave*, *Virgo*, a voce sola, in *re* maggiore; 48. *Surge Aurea*, a tre voci, in *sol* minore; 49. *Inter Choros*, a cinque voci, in *sol* maggiore; 50. *Cessent corda* (coro); 51. *Videtur*, a quattro voci, in *re* maggiore; 52. *Te Deum*, a cinque voci, in *do* maggiore; 53. *Litanie della Vergine*, a quattro voci, in *mi* minore; 54. *Idem*, a quattro voci, in *sol* minore; 55. *Idem*, a quattro voci, in *fa* minore; 56. *Idem*, a due voci, in *mi* minore; 57. *Incipit oratio*, a quattro voci. — Musica di camera: 58. *Cantata*: *Dopo sentirò*, a voce di contralto; 59. Dodici *madrigali col basso continuo o estratti dalle cantate del Scarlatti;* 60. Undici *solfeggi*, a due voci col basso continuo; 61. *Partimenti per cembalo.*

# LEONARDO LEO. *

Nato in S. Vito degli Schiavi nell'anno 1694, divide con lo Scarlatti suo maestro, col Pergolesi, col Vinci, e con altri suoi compagni, la gloria di aver fatto levare tanto alto in tutta l'Europa la scuola di Napoli per la musica teatrale: « Tra i primi autori, dice l'Arteaga, di sì felice rivoluzione debbono annoverarsi Alessandro Scarlatti e Leonardo Leo, nelle composizioni de' quali incominciarono le *arie* a vestirsi di convenevol grazia e melodia, e fornite si veggono di accompagnamenti più copiosi e brillanti. Il loro andamento è più spiritoso e più vivo, che non soleva esser per lo passato: d' onde spicca maggiormente il divario tra il recitativo ed il canto propriamente detto. Le note però e gli ornamenti sono distribuiti con sobrietà in maniera, che senza togliere niente alla vaghezza dell' aria, non rimane questa sfigurata dal soverchio ingombro ».

Il genio di questo grande artista era in preferenza portato alle composizioni grandi, nobili e patetiche. Con tutto ciò riuscì ancora con ottimo successo nelle opere buffe. Si distinse particolarmente in quella intitolata il *Cioè*. Erane il soggetto un uomo, il cui abituale ghiribizzo era di aggiungere un *cioè* a tutto ciò che dicea, e per volere spiegare tutto ne diveniva più oscuro.

Non si fermarono sul solo teatro le cognizioni musicali di Leo. I suoi talenti spiccarono altamente nelle composizioni gravi e sublimi delle Chiese.

Stentava io a credere gli effetti prodigiosi della musica de' Greci. Ciò che si narra di Arione, di Empedocle e di Damone mi parea esagerazione della vanità greca, e quasi era per mettere in dubbio i racconti che gravissimi scrittori fanno di que' musici insigni. Ma quando intesi per la prima volta il *Miserere* di Leo; quando le modulazioni musicali sublimi e tenere, tanto degli strumenti, quanto delle voci, sopraffecero il mio cuore; quando dalle grandiose, semplici ed energiche espressioni io rimasi colpito; quando mi vidi fuor di me, e la mia mente rimase sollevata a considerare l' immensità della misericordia divina, così bene in quella musica delineata ed espressa, mi sincerai della verità degli effetti sorprendenti della musica greca.

Il *Miserere* di Leo è un capo-lavoro inapprezzabile, in cui eminentemente riluce il grandioso e magnifico. L'espressione musicale corrisponde naturalmente al vero senso delle parole, e la musica istrumentale e vocale concorre a meraviglia a spiegare con energia, con grandezza e sommessione l'intenzione del *Profeta Reale*. Vi si ammira in oltre una scienza profonda del contrappunto, una nobiltà e chiarezza di stile, e l'arte sopraffina di condurre con naturalezza ed abilità insieme, le imitazioni e le modulazioni che danno alla nostra scuola una distinta maggioranza su tutte le altre scuole di musica dell' intera Europa.

* GENNARO GROSSI (di Napoli).

Oltre a ciò, Leo adoperava una somma diligenza nel far eseguire la sua musica. Cominciava i concerti del suo *Miserere* nel venerdì delle ceneri, per farlo eseguire nella Settimana santa.

Leo fu per più anni maestro nei Conservatorii della Pietà e di Loreto. Produsse colà i suoi discepoli Jommelli, Caffaro, Trajetta, e moltissimi altri celebri compositori del secolo passato, i quali, come novelli prodigi, ammirar si fecero in tutta l'Europa.

Morì questo genio dell'arte nell'anno 1745, d'anni 51. Si trovò una mattina col capo poggiato sul cembalo suo, disgraziatamente colpito da una apoplessia fulminante. La sua morte riempì di mestizia e di lutto non meno tutti gli alunni e maestri del Conservatorio, che l'intera città, particolarmente quelle anime grandi e sensibili alle quali era in delizia la musica (1).

## NOTA.

(1) Compose ancora *S. Elena al Calvario* e la *Morte di Abele*, oratorj. Nove Lezioni per la Settimana santa; Introiti per la Quaresima: *Dixit* a due cori a 10 in D. con due orchestre, 1741; altro *Dixit* a 8 in C., 1752. *Kyrie* e *Gloria* a 5 in D.; Mottetto a più voci: *Cessent corda lacrimare*. Pezzo di musica a 9 Reali: *Heu nos miseros dolentes*: e i drammi *Andromaca*, 1742, il *Ciro riconosciuto*, ecc. ecc.

# GAETANO MAJORANO.

Gaetano Majorano, celebre cantante, conosciuto sotto il nome di Caffarelli, nacque a Bari, nel regno di Napoli, il 16 aprile 1703. Figlio d'un povero contadino, egli era destinato alla professione di suo padre; ma il suo gusto passionato per la musica gli fece trascurare le occupazioni della campagna, e resistere ai castighi coi quali si voleva distorlo dall'andare a sentire i cantori nelle chiese. Un musico, di nome Caffaro, notò l'assidua presenza del contadinello nella cappella, a cui era addetto, e lo sentì che univa con giustezza la sua voce con quella degli altri cantori: tanto bastò perchè quel ragazzo gl' inspirasse un vivo interesse. Volendo egli accertarsi della realtà delle sue disposizioni, mandò a dirgli venisse a casa sua, ove, dopo alcune interrogazioni, gli fece cantare la scala coll'accompagnamento del clavicembalo. Convinto ch' egli non si era appunto ingannato sull'organizzazione del piccolo Majorano, si portò dal padre di lui, e gli fece un quadro così seducente della fortuna destinata al figliuol suo per l'abilità che questi era per acquistare, che il contadino di Bari si lasciò persuadere, e consentì che il futuro virtuoso fosse inviato a Norcia per essere sottoposto all' evirazione. Ritornato a Carl il piccolo Majorano, Caffaro lo tolse in casa sua, gli insegnò a leggere e a scrivere, e gli elementi della musica, poi lo mandò a Napoli alla scuola di Porpora, insigne maestro di canto e compositore. Da questo punto il protetto di Caffaro assunse per riconoscenza il nome di Caffarelli.

Il metodo di Porpora era quello dei più antichi maestri d'Italia; metodo lento, ma sicuro, solo che sia applicato a buoni organi. Depurare il suono; preservarlo da ogni inflessione gutturale o nasale; svilupparlo in tutta la sua ampiezza possibile; estendere i limiti dell'organo, tanto nel grave che nell'acuto; dare alla vocalizzazione della pieghevolezza, dell'agilità, della fermezza e del legame; procurare infine all'articolazione della parola cantata la più grande nettezza nelle modificazioni de' suoi diversi accenti; tali erano gli studii che formavan l'oggetto di questo metodo; e in ciò sta tutta l'arte del canto. Ma se difficile è l'esecuzione di tali cose, gli elementi ne sono semplici. Nessuna maraviglia adunque se, come si racconta, Porpora fece studiare il suo allievo per cinque anni sur un solo foglio di musica, sul quale egli aveva schiccherato delle scale lenti e rapide, dei trilli, dei mordenti, delle apoggiature semplici e doppie, e alcuni dei passi principali che entrano nella combinazione di tutti gli altri. Si disse che per questo modo il maestro si era proposto di abbassare l' orgoglio del suo allievo; altri hanno revocato in dubbio la verità dell' aneddoto, non potendosi persuadere che abbisognassero cinque anni per imparare sì poca cosa. Fu però dopo questo lungo studio sul foglio di musica che Porpora disse al suo allievo: « Va, mio figlio, io non ho più nulla ad insegnarti: tu sei il primo cantante del mondo ». Questo era un ter-

minare assai male le modeste lezioni ch' egli aveva voluto dargli; ma era dire una incontestabile verità; avvegnacchè il meccanismo del canto sia la sola cosa che possa insegnare un maestro, la creazione, l'accento che commuove, il ritrovamento di nuove forme negli ornamenti essere proprio del genio dell'artista; e nulla potersi insegnare a questo riguardo che gli torni a giovamento per il suo avvenire.

Nel 1724 Caffarelli esordì al Teatro Valle a Roma, e rappresentò per la prima volta la parte di donna, come era l' uso dei soprani di quel tempo. La sua bella voce, il suo canto perfetto e la regolarità dei lineamenti del suo volto, gli procurarono un successo d' entusiasmo. Cercato a gara dai principali teatri d'Italia, egli vi si fece sentire, e dappertutto ebbe prove d' ammirazione. Di ritorno a Roma nel carnevale del 1728, cantò al Teatro Argentina come primo uomo, e vi riscosse nuovi ed inusitati applausi. Molte signore d'alto bordo andarono matte di lui; occasioni di far fortuna non gli mancavano. Ma poco mancò che gli costassero care, perchè, avendo avviato una pratica secreta con una dama di gran conto, fu costretto, per fuggire la collera di un marito geloso, di tenersi nascosto fino a notte nel fondo d'una cisterna vuota, ch'egli trovò nel giardino, e dalla quale non uscì che con un violento raffreddore che lo tenne a letto un mese. La dama, che aveva tolto a proteggerlo, sapendo fino a qual punto poteva arrivare il risentimento di suo marito, pose Caffarelli sotto la guardia di quattro spadaccini, che lo seguivano da lontano, ovunque andasse. Tale avventura, dal raffreddore in fuori, non portò altra spiacevole conseguenza, ed il celebre cantante lasciò Roma nel 1730 per recarsi a Londra. Dopo esservi dimorato più anni, e fatto acquisto di ricchezze considerevoli, rifece la strada d'Italia. Torino, Genova, Milano, Firenze e Venezia l'accolsero con entusiasmo.

A Napoli destò un vero delirio. Trovandosi egli in quella città, seppe che Gizziello doveva prodursi a Roma; non conoscendo egli questo cantante, del quale aveva udito tante volte esaltare il merito, prese la posta; viaggiò tutta la notte, e, giunto a Roma, entrò in teatro, imbacuccato nel suo mantello. Postosi nella platea, stette prima ascoltando in silenzio; poi, rapito dal piacere che provava, sclamò: « Bravo, bravissimo, Gizziello! è Caffarelli che te lo dice ». Indi ritornò a Napoli colla stessa precipitazione. La sua assenza aveva dato luogo a molte congetture: egli giunse appena in tempo di vestirsi per rappresentare la sua parte in un' opera seria. Nel 1740 si condusse a Venezia, dove ebbe 800 zecchini d'appuntamento ed una rappresentazione di 700 zecchini per tre mesi, somma ingente in allora, e da nessun cantante ottenuta prima di lui. Dopo quella stagione, si pensò avesse Caffarelli rinunciato al teatro; ma ricomparve a Torino nel 1746, poi a Milano ed a Firenze. La gran Delfina di Francia, principessa di Sassonia, amatrice, com' era, della musica, lo invitò a Parigi nel 1750: egli vi cantò in molti concerti, e sebbene contasse allora quarantasette anni, piacque fuormisura. Luigi XV incaricò uno de' suoi primi ciambellani di fargli un presente: il ciambellano si avvisò di adempire la volontà del re, facendo tenere all' artista una scatola d' oro per mezzo del suo segretario. « E che, signore, disse Caffarelli, il re di Francia « mi fa questo dono? Osservate (e aprì il suo forziere) ecco qui trenta ta- « bacchiere, delle quali la meno pregevole ha più valore di quella. Almeno vi

« avessero posto il ritratto del monarca!.... — Signore, rispose il segretario, « Sua Maestà non fa presente del suo ritratto ch' agli ambasciatori. — Però « di tutti gli ambasciatori del mondo non se ne farebbe un Caffarelli! » Questo dialogo fu riferito a Luigi XV, il quale ne rise assai, e lo ridisse alla Delfina. La principessa mandò a cercare il cantante, gli regalò un brillante prezioso, e nello stesso tempo gli rimise un passaporto. « È firmato dal re; gli « disse; è un grand' onore per voi; ma datevi fretta a servirvene, perchè « non vale che per dieci giorni. » Caffarelli partì assai malcontento, dicendo che non aveva guadagnate le spese di viaggio.

Rientrato in Italia per non più uscirne, e divenuto ricco sfondolato, comperò il ducato di Santo-Dorato, di cui assunse il titolo, e che dopo morto lasciò ad un suo nipote colla rendita di quattordicimila ducati. Poco prima di morire fece erigere anche un palazzo, sul quale pose questa superba iscrizione: *Amphyon Thebas, ego domum.* Si dice che un tale per burla scrisse sotto: *Ille cum: sine tu.* Caffarelli venne a morte nella sua terra di Santo-Dorato il 30 novembre 1783, o dietro altri indizii, il primo di febbraio dello stesso anno, in Napoli, colla fama d'uno dei cantanti più straordinarii d'Italia. La sua bella voce non poteva essere paragonata ad alcun' altra, tanto per l'estensione quanto per la forza, unita alla dolcezza dei suoni. Valente ad un modo nel canto largo e nei passi rapidi, egli eseguiva con una perfezione affatto nuova il trillo e le scale cromatiche. Sembrerebbe aver egli introdotto il primo nell' arte quest' ultimo genere di canto, che procede per via di semituoni e con movimenti rapidissimi. Egli suonava bene il clavicembalo, leggeva qualunque musica a prima vista, e spesso improvvisava. Infine non v' ebbe che Farinelli tra i cantanti della prima metà del secolo scorso che potesse reggere, come che sia, al confronto di lui; ma più modesto, Farinelli seppe farsi perdonare dai rivali la sua superiorità, laddove Caffarelli avversò col suo orgoglio gli artisti ed il pubblico.

# ANTONIO GENOVESI. *

A Castiglione, ragguardevole terra posta in vicinanza di Salerno, nacque nel 1712 Antonio Genovesi da Salvatore e da Adriana Alfenita. Destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, poich'ebbe apprese umane lettere e filosofia, si diede allo studio della teologia, che venne disturbato da un'amorosa passione che in lui fieramente si accese per una costumata e leggiadra giovane, chiamata Angiola Dragoni. Il padre, vedendo riuscir vane le preghiere e le persuasioni, ebbe ricorso a violenti modi, e lo rilegò in un villaggio, dove fu costretto a vestir l'abito chiericale ed a continuare gli studii teologici.

Scomunicato dal vescovo di Consa per aver recitato in una commedia, tornò a Castiglione; e perchè la Dragoni erasi maritata, più non si oppose alle voglie paterne, e nel 1736 fecesi prete. Nominato precettore di eloquenza nel Seminario della sua patria, allargossi dagli studii teologici; e la storia della filosofia, e le latine e volgari lettere ed ogni altra maniera di scientifiche discipline occuparono il suo grande ingegno, d'ogni cosa capace. Recatosi a Napoli si volse da principio all'avvocatura; ma non potendo accomodarsi alle nojose minute pratiche del foro, abbandonò una professione che gli prometteva ricchezze ed onori, e si rivolse a più piacevoli studii. Si propose di ripigliare gl'interrotti studii delle lingue dotte, onde perfettamente conoscerle; studiando in pari tempo il diritto naturale e pubblico, la storia naturale e la fisica sperimentale. Non tardò ad accorgersi che il regno di Napoli, sebbene di sottilissimi ingegni fecondo, non procedeva di paro al sapere ed alla filosofia d'Europa, e concepì il generoso disegno di contribuire con tutte le sue forze ai filosofici progressi dei suoi concittadini.

Ebbe la fortuna di essere conosciuto da monsignor Celestino Galliani, il quale, maravigliato di trovare in Genovesi uno straordinario ingegno e così vivo desiderio di contribuire al miglioramento degli studii, gli offeriva di aprire nell'Università di Napoli, in novembre del 1741, una nuova scuola di metafisica che non tardò ad avere numerosi uditori. Parvegli, ad ogni modo, che ad affrettare il dilatamento dei nuovi lumi metafisici, assai più che la scuola contribuirebbero i libri dettati con chiarezza e buon ordine, e totalmente spogliati dalla scolastica veste, e pubblicò elementari libri di logica e di metafisica, nei quali rifondendo i grandi pensieri del Vico, che rimanevano aridi e confusi nella *Scienza nuova*, seppe renderli intelligibili ad ogni classe di colte persone. Sostituì alla credulità il dubbio filosofico, alle scolastiche speculazioni le sperienze ed osservazioni intorno alla natura, all'autorità il raziocinio.

Coloro che videro in questo primo passo del Genovesi dichiarata guerra all'antica scuola lo accusarono come eretico. La cosa fu portata al tribunale di Benedetto XIV, il quale ne commise l'esame a dotto teologo, che vi notò

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

bensì alcune cose troppo liberamente dette, ma nulla più. Intanto il Genovesi, pubblicando nel 1756 la prima parte della sua metafisica in Napoli, la dedicava al pontefice, cui aveva manifestato di essere pronto a far emenda di quanto vi si trovasse degno di censura. Quest' atto di docilità e la dichiarata protezione di monsignor Galliani, vescovo di Taranto, grande elemosiniere del re e grande maestro dell' Università, lo preservarono da ulteriori molestie.

Se da un canto la pubblicazione delle filosofiche opere sollevarono i semidotti e gli appassionati amatori dello scolasticismo, diffusero dall' altra talmente la fama del suo sapere in Italia e fuori, da non temere le critiche dei nemici dei nuovi studi filosofici. Ad ogni modo ebbe a sostenere gravi contraddizioni avanti di ottenere la cattedra di morale nell'Università di Napoli, nè gli fu possibile di ottenere quella di teologia. I suoi più dichiarati nemici erano il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, e certo ab. Magli; contro al quale ultimo pubblicò alcune *Lettere ad un amico* provinciale, in sul far di quelle di Pascal, che lo esposero agli scherni ed alle risa di tutta la città.

In mezzo a queste dispute non gli venne meno la stima di Benedetto XIV e di molti cardinali, e di tutti i dotti d'Italia.

Erasi stabilito in Napoli il fiorentino Bartolomeo Interi, il quale, risguardando questa città come una seconda patria, volle mostrarsi grato all' ospitalità accordatagli, istituendo a sue spese una cattedra di economia politica, a condizione che le lezioni si dettassero in italiano, che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che alla sua morte non gli potesse succedere alcun frate.

Tornerebbe forse qui in acconcio il parlare delle sue lezioni di commercio; e non che ragion vuole che si tratti delle opere di logica e di metafisica, che furono l'oggetto dei suoi primi studii ed insegnamenti. Dopo di avere insegnata trent'anni la logica ne pubblicò un breve trattato sotto il titolo di *Logica pei giovanetti.* Non può negarsi che il Genovesi, scrivendo quest' opera, non siasi molto approfittato di Locke, ma ne cambiò l'ordine. La logica del nostro autore è divisa in cinque libri, il primo dei quali contiene la logica emendatrice; il secondo l' inventrice; il terzo la giudicatrice; il quarto l' arte ragionatrice; il quinto la logica ordinatrice. È questo un libro utilissimo, in cui trovasi il germe di tutte le opere del Genovesi. È dettato con chiarezza e penetrazione; contiene principii utili all' umanità, ardire contro il barbaro modo d' insegnare, praticato in Napoli ed altrove, ed è accomodato alla capacità dei giovanetti che, terminati gli studii delle umane lettere, si apparecchiano agli studii della filosofia. Sebbene fossero ancor radicati i pregiudizi dell'antico metodo nelle scuole d'Italia, la logica del Genovesi riusciva cara al pubblico: onde vivente l'autore, ne furono fatte cinque edizioni e forse più; moltissime poi in ogni parte d'Italia dopo la sua morte.

Alla *Logica* tennero dietro le *Istituzioni di metafisica pei principianti*, e *Delle scienze metafisiche.* Sono queste opere divise in due parti, la prima delle quali comprende i *principii della ontosofia*, la seconda i *principii della psicosofia*, e sono dettate colla chiarezza e precisione necessaria ai libri destinati all' istruzione della gioventù.

Grandissima fama levavano in Italia e fuori le *Meditazioni filosofiche sulla*

*religione e sulla morale*, che allo stesso Baretti parvero, per conto di sottigliezze d'indagamenti e pel coraggio di penetrare nei più profondi abissi della natura, non inferiori al libro di Clarke *Sull' essere e sugli attributi di Dio*, nè alla *Teologia fisica* di Derham, nè all'*Eroe cristiano* di Steel, nè alla *Legazione di Mosè* di Warburton. Quindi conchiuse: « Che fra le tante migliaia e mi-« gliaia di libri scritti nella nostra lingua, niuno ne conosce, assolutamente « neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e « di vera scienza quanto lo è questo del nostro ampio, sublime ed aggiustatis-« simo pensatore Antonio Genovesi. » È questo libro diviso in quattro meditazioni; nella prima delle quali trattasi dell' esistenza nostra e del piacere di esistere; dei beni e dei mali che addolciscono ed amareggiano la nostra vita, e della probabilità data dalla sola nostra ragione d'un' esistenza eterna, renduta certezza dalla rivelazione, la quale cambia questa probabilità in certezza: argomento della seconda è la natura dell' uomo, o siano le proprietà del corpo e dell' anima: s' aggira la terza intorno alla creazione dell' universo, all' ordine e bellezza sua: l' ultima contempla il primo Essere da cui ogni cosa deriva, e tratta delle sue proprietà e della nostra libertà, non che di quella divina virtù che conserva l' universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Senza detrarre agli accennati meriti, osservarono alcuni, e non senza ragione, che nelle *Meditazioni* trovasi un certo sforzo di spirito che porta naturalmente il lettore a diffidare di ciò che vi si dice, soggiungendo, che se fosse stata scritta con naturalezza di stile sarebbesi letta senza fatica ed anzi con piacere.

La stessa censura non risparmia l' illustre suo biografo o discepolo Galanti alle *Lettere accademiche sulla quistione, se siano più felici gl' ignoranti che gli scienziati*, libro che sembra scritto per confutare l' insigne opera di Gian Giacomo Rousseau, onorata di accademica corona.

Parrà forse a taluno che facciasi torto alla memoria di così grand' uomo, omettendo di parlare delle sue latine opere, e segnatamente delle teologiche; ma oltrechè questa storia risguarda la sola letteratura italiana, ci consiglia ad un rispettoso silenzio il pericolo di offendere le opinioni dei viventi teologi, che, divisi in partiti per conto delle ancora recenti controversie, ci potrebbero supporre sospetti di aderire piuttosto all' una che all' altra parte. Altronde, così grande è la massa apparecchiataci innanzi che, per non dilungarci oltre il dovere, ci è forza l'attenerci alle sole scritture italiane, pretermettendo eziandio quelle di poca importanza, quali sono la *Prefazione* ed il *Ragionamento sul commercio in universale*, premessa alla traduzione fatta da suo fratello Pietro Genovesi della *Storia del commercio della Gran Bretagna* di John Cary; le note al *Corso d' agricoltura* di Cosimo Trinci; le note alla traduzione dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, ed altre che pur basterebbero a dar nome a troppo meno illustre scrittore del Genovesi.

Gli *Elementi di fisica sperimentale ad uso dei giovani principianti*, che il Genovesi scrisse in latino, sono divisi in sette libri, e furono volgarizzati da Marco Fassadoni. Nel primo libro e nei due susseguenti si ragiona di cose spettanti alla fisica generale ed alla fisica particolare, cioè alle proprietà generali de' corpi, alla gravità, al moto, alla fluidità, alla calamità, all' elettricità, al fuoco, alla luce, e simili. Comprende il quarto libro una succinta analisi del

sistema del mondo; il quinto un trattatello di geologia e geografia fisica; parlasi nel sesto degli animali e delle piante, e nel settimo dell'aria e delle meteore. Per giudicare quest' opera conviene collocarsi nell' età in cui fu scritta, nella quale pochi erano, in Italia principalmente, gli amatori delle fisiche discipline, e non dimenticare ch' era piuttosto destinata ad invogliare che ad introdurre in tale studio la gioventù.

La *Diceosina o la Filosofia dell'onesto e del giusto* fu scritta negli ultimi anni della vita dell'autore, vivente il quale si pubblicò la prima parte nel 1766, l'altra dopo la morte di lui nel 1777, con correzioni ed aggiunte alla prima, trovate tra le carte dell'autore. Egli tratta in quest' opera i principii di morale in guisa così semplice e dimostrativa che pienamente prova quanto aveva asserito nel proemio, « essere ogni tesi di morale suscettiva di dimostrazione. » Dà un' idea chiara e distinta dell'onesto e del giusto, e viene gradatamente formando un ragionato sistema di morale con un così felice concatenamento di dimostrazioni, che non solo riesce convincente, ma intelligibile ad ogni qualità di persone ed utile a tutti. Non è perciò maraviglia che quest'opera sia stata dal pubblico ricevuta con universale applauso, e formi tuttavia la delizia di coloro che non avendo agio per iscorrere più ampi libri, trovano nella *Diceosina* la filosofia, dirò così, della mente e del cuore.

Chiamato a professore d' economia politica dallo stesso istitutore di una nuova cattedra di tale scienza in Napoli, diede cominciamento alle sue *Lezioni di commercio* il 5 novembre del 1754. Grande era l'aspettazione del pubblico trattandosi di una scienza in Italia quasi nuova, e di un professore di così chiaro nome: pure l'esito sorpassò l'aspettazione; perocchè la novità e l'importanza della materia, l'eloquenza e l' alacrità del maestro attraevano in folla gli uditori, e commovevano le menti per modo che di altro non parlavasi in Napoli che di agricoltura, di economia e di commercio. Ma il desiderio di apprendere questa nuova scienza non era ristretto a coloro soltanto che potevano udire le sue lezioni in Napoli, ed in breve le dottrine del Genovesi si resero di pubblico diritto colla pubblicazione delle sue *Lezioni*. Ed è questa, a non dubitarne, la più importante sua opera. Nelle altre ha dovuto combattere le false dottrine, in questa insegna utili verità.

La pubblica economia era universalmente creduta arte da negoziante, e Genovesi fu il primo in Italia a mostrare essere un'ampia ed alta scienza, e per avventura la più utile ad ogni società, ridotta a perfetto incivilimento. Però fu gran lode dell'autore l'illustrare tali materie ignorate per la condizione dei tempi; onde fra tante utilità procacciate dai suoi ammaestramenti all'Italia, la più insigne fu la scuola ch'ei tenne di ragione economica; e le lezioni d'economia civile furono la più bella testimonianza del suo sapere. Da questi ammaestramenti appresero gl' Italiani che la grandezza di una nazione sta nel numero degli abitanti, la ricchezza nel suolo e nel lavoro: quindi il popolo più dovizioso essere quello che meglio coltiva il miglior terreno; essere il lusso sprone delle arti e vita di un vasto Stato; l'oro e l'argento versato dall'America in Europa produrre gran parte delle nostre miserie; il prezzo delle cose poste in commercio essere determinato non da legge civile positiva, ma sibbene da geometrica proporzione di esse cose coi nostri bisogni; la più frequente occasione di carestie essere le esuberanti raccolte quando sono dalle leggi vietate

le necessarie estrazioni, e tant' altre luminose ed utili verità, alcune delle quali sembrano a bella prima speciose e non possibili cose, ma che la ragione, avvalorata dall'esperienza, dimostra irrefragabili. E così ferme sono le teorie dell'illustre autore che, dopo i rapidissimi maravigliosi progressi delle scienze economiche dall' età del Genovesi fino alla presente, le udiamo tuttavia citate con venerazione dalle cattedre di questa scienza, e tutti i dotti attestano, per modo d'esempio, che intorno al lusso nulla fu mai detto di più vero o di più assennato di quanto si legge nelle *Lezioni di commercio.*

Allorchè nel 1767 furono dal regno di Napoli espulsi i Gesuiti, il ministro Tanucci si addirizzò all'oracolo del Genovesi onde sapere come supplire all'educazione affidata a quei regolari; ed egli saggiamente consigliava di sostituire alla cattedra di scolastica quella di matematica, di fisica, di storia, ed una ne proponeva per l'interpretazione degli *Ufficii di Cicerone*, come può vedersi nell'*Elogio storico* del Galanti.

Fino dal 1763 erasi l'autore accorto di una malattia del cuore, manifestatasi in lui per insolite palpitazioni; ma non perciò cessava d' insegnare e di scrivere. Letterati e personaggi illustri ascoltarono le sue lezioni; udite le quali, era difficile dissentire da lui e non seguirne le massime. Raccontasi, e trascrivo con piacere questo fatto, che tanto onora il Genovesi, raccontasi che suo padre, recatosi una volta ad udirlo, egli subito si rizzò, e, proseguita in piedi la lezione, più non si pose a sedere finchè quegli rimase presente. All'ultimo, questo sommo ristauratore della filosofia, dividendo le ore estreme fra i dolci colloquii cogli amici e la lettura del *Fedone* di Platone, dovette soggiacere ad una idropisia in settembre del 1769, avanti di giungere al cinquantesimo anno.

Ebbe il Genovesi vantaggiosa statura, bella presenza, e fino ai cinquant'anni all'incirca robustezza, e gentili ad un tempo e dignitose maniere. Fu uomo religioso, ma non superstizioso nè intollerante; difensore del giusto e dell' onesto, grato ai benefizii, benefico, sincero anche con proprio svantaggio, umano, generoso (1).

## NOTA.

(1) Chi desiderasse avere più circostanziate notizie intorno alla vita ed alle opere di quest'illustre italiano può leggere l'Elogio storico, liberamente dettato dal suo allievo G. M. Galanti; l'articolo che lo risguarda nella Biografia universale, scritto da Salfi, la sua vita latinamente scritta da monsignor Fabroni, e quanto ne scrisse l'illustre Camillo Ugoni nel t. I, p. 157 della Letteratura Italiana.

# VERONICA CANTELLI TAGLIAZUCCHI. *

Che l'intendimento femminile torni solo acconcio alle faccende domestiche, nè valga a camminare l'ardua via delle scienze e delle arti, ella è cosa in questi giorni talmente chiarita falsa ed ingiusta, che non addimanda altre parole. Conciossiachè gli esempi di valentissime, le quali colsero lodi immortali in ogni più svariata guisa del sapere umano, bastarono a togliere l'errore che stette da secoli molti ad invilimento del sesso gentile. La fisica, la matematica, la storia, la pittura, la scultura vennero dalle donne maravigliosamente percorse, ma la poesia lo fu in ispezialità, la poesia che soavemente commove i cuori e li accende di sè, dolce temperamento nelle traversie del mondo, potente a farci seguaci di virtù, abborrenti del vizio. Quindi è che l'Italia nostra annovera nei fasti della sua letteratura una splendida schiera di valorose poetesse, le quali cantarono versi belli da Vittoria Colonna a Teresa Bandettini. Nella qual schiera, svolgendosi il secolo scorso, si collocò Veronica Cantelli Tagliazucchi Vignolese, donna di senno maturo, di fantasia vivace, tanto destra a poetare che a dipingere, la nominanza di cui suonò altissima finchè visse, e cessò per malvagità di fortuna al dileguarsi di lei. E questo accadde di cotal forma, che invano adesso cercherebbesi modo di raccogliere intorno ad essa notizie sufficienti a comporre una biografia per quanto si voless emodesta, dovendo contentarmi io, che mi sono messo a rintracciarle, di sterili indizii e di magre reminiscenze. Ciò non ostante amando pure che la ricordanza di lei per sempre non cada, imperciocchè mi è paruta degnissima di memoria a noi ed agli avvenire, mi farò qui a sporre le poche cose, che ho razzolate da chi conobbe i suoi figli, ovvero che ho raunato dalle sue scritture.

Veronica nacque verso l'anno 1716 da Felice nepote del celebre Jacopo Cantelli. Di poca età incominciò a dar segni del suo pronto ingegno, addestrandosi tanto nella poesia che nella dipintura, ed oprando in ambedue mirabilmente. Innamorò di Giampietro Tagliazucchi, giovine nudrito nello studio delle lettere, vago del rimare, di cuore candido e pieghevole, ed al medesimo si disposò. Ito questi a Roma in qualità di gentiluomo d'onore presso il cardinale Accoramboni, ella lo seguì, e poscia seco lui tramutossi a Berlino, ove era stato chiamato dal magno Federico, con offerta di largo stipendio ed ufficio di regio poeta e d'istitutore dei principi nepoti. La fama di Veronica già salutata da Arcadia col nome di Oriana Ecalidea, ed annoverata dall'Accademia Clementina di Bologna fra i suoi membri, bastò a procacciarle in quella Corte di filosofi e di guerrieri la benevolenza ed il proteggimento dei più dotti e potenti. Essa in mezzo di loro brillò di luce chiarissima, quanto mai altra donna dell'epoca sua. Ma le sciagure, che ci stanno sempre a costa anche nell'altezza di nostra felicità, non lasciarono di crucciarla acerbamente: il

* FRANCESCO SELMI.

marito venne preso da forte malattia in cui quasi perdette la vita. Ella sostenne a lungo l'angoscia di scorgerlo prossimo al sepolcro; e scrivendo ai figli, dopo la guarigione di lui, una epistola in versi, tutto a loro espresse il cordoglio sofferto, giovandosi nell'opportunità di porgere saggi ed acconci ammaestramenti sul modo di condursi onoratamente nella società, quando mancasse a loro il sostegno e la scorta dei genitori e dei vecchi parenti.

La guerra devastava la Germania per la colleganza di varii sovrani contro Federico, i quali ingelositi del suo genio e del suo valore volevano infrenarlo fra angusti limiti, affinchè non progredisse fino ai loro troni. Sebbene quegli nelle difficili prove non toccasse sconfitte anzi cogliesse vittorie, e quindi la gloria e la sicuranza delle sue terre si accrescesse, pure Veronica intimorita di quel continuo rumoreggiare di battaglie, pensò al marito essere cosa ben fatta il dilungarsi di là, ed ambedue trassero prima a Monaco poi a Stuttgard. Nel 1761 dipartendosi da quei luoghi mossero verso la Francia, trasmigrando Parigi, ove accolti cortesemente da Voltaire, da Maraiveux e da altri cotali, ebbero campo di far mostra dei proprii talenti. Ma una mesta e cara rimembranza loro rendeva soventi volte l'anima melanconica; i figli (nell'andare in Prussia avevanli lasciati in Modena alle cure della madre di lei), la patria, gli attinenti, gli amici fornivano ad essi la brama di ritornare alle case natie; stancati delle aule, delle magnifiche accoglienze e del ramingare, desiando stanza riposata e tranquilla, finalmente vi si ricondussero nell'anno appresso. Ricevuti da Francesco III d'Este molto benignamente, ebbero da lui testimonianze d'estimazione grande e d'affetto singolare, e Veronica trovossi lieta nel 1766 d'ire collo sposo a Reggio, insignito dell'alto grado di governatore in questa città. Diciotto mesi dopo, vuoi che gli stenti durati nelle lunghe peregrinazioni, vuoi che le fatiche dei continuati studii, alle quali aggiugnevansi altre nuove dell'incarico assunto, rodessero la salute di Giampietro, egli consumandosi cessò. La donna colpita da perdita sì funesta fu piena d'inconsolabile dolore: abbattuta da tanta sventura campò ancora circa quindici anni, ma sempre tristamente, mancando in fine alla vita segno di compassione e di pietà. Infelice! avanti di toccare i giorni supremi divenne delira; per tal cagione trasportata in un convento di monache ivi diede l'ultimo fiato.

Valente nella poesia ed in quella parte di dipintura che appellasi miniare, colse maravigliosi applausi dai contemporanei, stretta nell'amistanza degli uomini celebratissimi d'Italia, di Francia e di Prussia. Morendo lasciò alla superstite figlia una preziosa raccolta di lettere autografe del Cantore d'Enrico e di altri personaggi chiarissimi, le quali lettere per ignoranza d'essa che le redò, e per scempiaggine di chi vi diede incitamento, vennero gettate alle fiamme. Ci rimane di Veronica Cantelli una *Raccolta di rime* stampata a Berlino con ritratto a fronte e col nome donatole dall'Arcadia, una tragedia intitolata *Progne*, alcuni sonetti inserti in una centuria impressa in Modena nel 1737 (1), ed altri componimenti contenuti nel tomo XII della *Raccolta Arcadica*. Le quali opere a mio sentire tengono per lo più della svenevolezza e della levità onde solevasi colorire la poesia della scuola alla quale appartenne; la tragedia stessa è troppo fievole nel verso, perchè possa appresentarsi di quella fierezza e maestà che si convengono al Coturno. Però a quando a quando l'ingegno di lei si eleva battendo l'ali a più bella meta; e ci fa la-

mentare che vivesse in tempi sì malaugurati alla robustezza del versificare, alla sodezza dei pensamenti, alla missione del poeta. Piacquesi di Dante, alla imitazione di cui diede a luce un capitolo; si deliziò del Petrarca e lo difese apertamente da tacce falsamente oppostegli, ponendo in chiaro la soave semplicità ed il candore del suo canzoniere; studiò i classici latini come manifesta essa medesima nelle *Rime*. Fece opere in miniatura con maestria molta, stimabili per grazia, per finitezza e per venustà. In una sua epistola di metro anacreontico, a certa Lidia sopra il disegno e la pittura, palesa quanto entrasse profondamente nell'arte di bene adoperare il pennello e la tavolozza, e come fosse conoscitrice di ciò che sovviene alla aggiustatezza, alla verità ed al buon gusto nel dipingere. Amò la patria, ed allorquando parlò di questa il suo verso si elevò alla vita ed alla maestà di robusti pensieri.

## NOTA.

(1) Sono debitore della conoscenza di questo libro al conte Francesco Ferrari Moreni uomo nobile tanto per legnaggio, quanto più per singolari virtù dell'anima. Io qui gliene rendo vive grazie sì per debito di riconoscenza, che per volere di giustizia.

# GIUSEPPE PALMIERI. *

In Martignano, terra posta in vicinanza della città di Lecce, nacque nel 1720 questo illustre militare, ministro e letterato, il quale accrebbe lustro e dignità alla sua famiglia, già molto cospicua per antica e generosa nobiltà e per gli uomini illustri che ha sempre prodotti. I di lui genitori, che da più tempo abitavano in Lecce, capitale della provincia, gli fecero colà fare i primi studii, ne' quali dimostrò la più felice disposizione, ed annunziò di buon' ora la più luminosa riuscita. Passato in Napoli col suo buon genitore, ebbe dei mezzi anche più efficaci ad istruirsi ed a soddisfare alla sua ardente curiosità di apprendere. Risvegliatosi però in lui un genio marziale dalla lettura di *Cornelio Nipote* e di *Cesare*, ed il di lui padre secondandola, fu ascritto alla milizia, ed in età di soli 13 anni entrò in qualità di alfiere in un reggimento del re di Napoli. Servì egli con tanta intelligenza e coraggio, che a forza di servizii e di meriti, non di protezione o intrico, giunse gradatamente, in ancor giovane età, alla carica di maggiore col rango di tenente-colonnello nel reggimento di Calabria. Le somme cure della carica non diminuirono in lui la gloriosa ambizione di segnalarsi nella letteratura; e quindi, in tutte le ore del giorno che il servizio militare gli lasciava scevre di occupazione, si applicava agli studii i più profondi. I libri che infaticabilmente egli avea per le mani erano *Euclide, Vitruvio, Vegezio, Tacito* e *Grozio*. Da uom letterato egli si addisse particolarmente allo studio della guerra, ed a quella scienza che tattica militare si appella. Da questo studio però egli non disgiunse giammai quello dell'economia civile e del commercio. Versatissimo nella storia e negli usi de' popoli, sapea ben a proposito raccogliere le più sode teorie per farle servire alla felicità della sua nazione. Arricchito di queste sublimi e giuste idee, Palmieri diè per le stampe un'opera che porta il titolo di *Riflessioni critiche sull' arte della guerra*. È oltre l'immaginazione, quanti applausi meritò quest' opera da tutte le civilizzate nazioni, le quali giunsero ad invidiarci di possedere uno scrittore così profondo ed insigne. Il gran Federico II, re di Prussia, il cui solo nome è un elogio, facea di quest' opera un conto particolare, e quasi per modello mostravala ai suoi generali, e li esortava a studiarla.

Il felice successo di quest' opera non inorgogli il modestissimo Palmieri, ma lo incoraggiò vie più ad esercitare il suo genio benefico e letterario: quindi non guari dopo diè per le stampe un' altr' opera, col titolo di *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*. Quest' opera, oltre lo sviluppo di alcuni nuovi e sublimi pensieri di pubblico diritto, ha il pregio di compendiare giudiziosamente quanto si è sulla *pubblica felicità* detto e pensato da tanti profondi scrittori pubblicisti, e farne la più giusta ed opportuna applicazione al nostro regno; e quest' opera, non meno che la precedente, fece

* D. MARTUSCELLI.

l'ammirazione non solo fra noi, ma nell'intiera Italia, ed oltramonti ancora. Giunta nelle mani del celebre letterato Smith, giudice competentissimo in tal genere di letteratura, lo mise in dovere di farne l'elogio dappertutto, e di così scrivere dell'autore ad un suo corrispondente in Napoli, in data de' 18 dicembre, 1792: « Mi è sommamente nota la fama del signor marchese Pal-
« miori, ed ho avuto occasione di vedere una sua opera, di cui son rimasto
« incantato. Reca piacere il veder gli affari di uno Stato nelle mani di un
« uomo così illuminato: cosa oggidì sì rara. Io vi sarò sensibilmente obbligato
« se mi farete conoscere le altre di lui opere, ecc. »

Così il marchese Palmieri passò la sua giovane e la virile età in Napoli, adempiendo esattamente ai doveri delle cariche, e coltivando lo studio e la letteratura. Ma nel 1762, per la morte del genitore, fu obbligato di ritornare alla sua patria per dar sesto ai suoi interessi, ch'erano di non picciola importanza. Il real permesso che ne ottenne forma il più orrevole encomio al di lui merito. Imperciocchè non solo gli fu lasciato il grado colle prerogative di tenente-colonnello, ma con lo stesso real dispaccio si dichiarò, che fosse ammesso e considerato colla medesima anzianità, semprechè volesse rientrare nella truppa.

Un uomo di tanti talenti, e che ricevea maggiore onore dal proprio merito, che dallo splendore delle cariche nella capitale, si decise assai volentieri ad abbandonarla, nell'idea di addirsi senza distrazione ai suoi studii profondi, e godere di una dolce e privata tranquillità nella sua patria. Pieno di queste idee, tolse in moglie la più virtuosa delle donne, e con lei passò armonicamente molti anni, godendo delle paterne ricchezze fra l'amor conjugale e della famiglia, ed in seno alle Muse. Mentre di così dolce ozio tranquillamente godea, ed era già negli anni 60 di sua vita, fu d'ordine sovrano incaricato dell'amministrazione generale delle dogane in provincia di Otranto.

Egli ubbidì prontamente al real comando, e rinunziando a quella privata tranquillità di cui godeva, s'incaricò volentieri della confidatagli gelosa amministrazione. Fino allora erasi egli distinto nel pubblico come un dotto militare, ma dacchè fu nell'amministrazione doganale, fe' vedere quanto egli fosse profondo finanziere. La rettitudine, il disinteresse, l'amenità ch'egli pose in questo esercizio, lo resero l'idolo della provincia, e l'uomo necessario agl'interessi ed alla felicità dello Stato. Quindi, non guari dopo, cioè nel 1787, con real dispaccio, concepito ne' termini i più onorevoli, fu invitato a prender posto tra i ministri componenti il Supremo Consiglio delle Finanze. In questa importantissima carica, la quale decide della fiducia del sovrano ne' suoi sudditi, si distinse egli talmente, e si elevò tanto sopra i suoi colleghi, che dopo quattro anni fu nominato Direttore delle Reali Finanze. Il dispaccio ch'egli ricevette in tal promozione, contenea delle espressioni così vive e lusinghiere, che dimostrava chiaramente l'alto grado di stima a cui era egli giunto presso il re e presso la nazione. Allora fu ch'egli col suo vigilante ed infaticabile zelo pel buon servizio del sovrano e dello Stato, diede le più convincenti prove del suo talento e delle sue profonde vedute nel governo di una carica non men luminosa che difficile ed importante. Allora fu che cominciarono i popoli a respirare aure d'amenità, coll'abolizione di tanti appalti onerosi, e di molti abusivi impedimenti di passi e di pedaggi, che in questo regno sovente s'incontravano.

Era Palmieri sul procinto d'introdurre altre riforme nel sistema finanziere, utili egualmente ai reali interessi, e non gravose ai popoli, per convincere il pubblico del come una carica così difficile possa rendersi agevole, e grata nel tempo istesso al sovrano ed ai sudditi, quando la forza delle continue applicazioni e delle improbe fatiche, non compatibili coll'età ottogenaria, l'oppresse e lo rese infermo. Sulle prime egli, non curando sè stesso e 'l debole suo stato, continuava il travaglio della carica, nell'istesso modo, e con la medesima intensità di applicazione che per l'innanzi. Ma nel consiglio privato del re, essendosi trovato un giorno molto male, il re istesso, interessandosi amorevolmente a lui, gl'impose di governar la sua salute ed astenersi dal travaglio, fino a che non fosse ristabilito, ed a tal oggetto mandollo più volte a visitare dai suoi medici ordinarii, dai quali esigeva con la più viva premura i rapporti sulla di lui salute. Ma il male aggravandosi di giorno in giorno, e nulla giovandogli i più efficaci rimedii dell'arte, ei chiuse gli occhi al giorno nel dì primo di febbraio del 1793.

La famiglia, la patria, la nazione compiansero vivamente la perdita di quest'uomo veramente illustre ed irrimpiazzabile, il quale, alle qualità di ottimo ministro accoppiava quelle dell'uomo virtuoso, e nel quale l'amenità, la rettitudine e la moderazione brillavano sulle molte altre doti del di lui spirito. In proposito della modestia (la quale suol essere la divisa del merito) non dispiaccia di rimarcare ch'egli portolla anche all'eccesso. L'immortale sua opera *Della ricchezza nazionale*, che illustrando l'autore, onorò anche tanto la patria, ben meritava ch'egli le avesse posto in fronte il suo nome; ma egli per eccesso di modestia volle occultarlo, come l'occultò in tutte le altre sue opere economiche. La qual cosa gli aggiunse novelli titoli alla fama ed all'immortalità.

Elenco delle sue opere:

*Riflessioni critiche sull'arte della guerra.* Napoli, 1761. Tom. 2 in-4.

*Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli.* Ivi, 1788, in-8.

*Pensieri economici relativi al regno di Napoli.* Ivi, 1789, in-8.

*Osservazioni su varii articoli riguardanti la pubblica economia.* Ivi, 1790, in-8.

*Della ricchezza nazionale.* Ivi, 1792, in-8.

# GIUSEPPE ALLEGRANZA. *

Nacque in Milano a dì 13 ottobre 1713 di onesta famiglia. Giambattista suo zio paterno, morto in vecchia età nel 1720, fu teologo di molta dottrina e priore dei domenicani nel monastero di S. Eustorgio. Giuseppe in assai giovane età vestì egli pure in quel cenobio l'abito domenicano, e dopo avere studiato a Piacenza le lettere amene e la filosofia, e a Bologna la teologia, primo uffizio nella religione a lui fu l'insegnare le une e l'altra in varii cenobi della milanese provincia. Dalla natura avea sortito un vivo amore per l'erudizione: la sorte gli porse il modo di secondarlo nei viaggi che per affari della Congregazione gli convenne intraprendere a Genova ed a Napoli, nella Puglia e nella Calabria, ove molto potè studiare e molto avanzare nella cognizione dell'antichità. A Napoli nell'anno 1750 si legò in amicizia col dotto uomo Costantino Grimaldi, e con esso formato avea il progetto d'una *Pansofia*, ossia *Bibilioteca universale*, che molte vicende gl'impedirono di mandare ad effetto, per cui non ci resta che il piano dell'opera nella Collezione degli opuscoli dell'Allegranza che nell'anno 1781 si fece dal camaldolese Isidoro Bianchi. In Sicilia, ove più tardi giunse Allegranza, diè in luce un libretto *Sul modo di navigare con maggior facilità e sicurezza il golfo di Messina*. Dalla Sicilia fu a Malta ove si meritò l'amicizia di Emmanuele Pinto, gran maestro ch'era dell'ordine gerosolimitano, ed ove, oltre un *Parere sopra le opere recentemente scoperte sul naufragio di s. Paolo*, scrisse nell'anno 1751 il *Commentarius de vita et scriptis Jo. Francisci Bonamici melitensis, ex ejusdem mss. potissime collectus*. Da Malta rinvenne in Sicilia ove stese una erudita memoria *Sopra i Palici ed un' antica città detto Palermo in Sicilia vicina a Paterno, e sulla patria di sant'Agata in Sicilia;* memoria che fu stampata nel 1752 nelle *Novelle letterarie di Firenze*. Si portò poi a Chieti ove per due anni lesse teologia in quel Seminario, e dettò una *lettera sopra il musaico di Acheloo* (la quale leggesi nella già accennata Collezione del Bianchi), nonchè due altre opericciuole ivi stampate nell'anno 1754: — *Descrizione di varii monumenti dei Marrucini in Chieti.* — *Riflessioni sopra un antico breviario francescano.*

Passò indi a Roma, e quivi crebbe egli veramente in cognizione e in desiderio della grandezza italiana, e potè darsi con maggiore proposito e miglior successo allo studio dell'antichità. Colà ove allora vivevano tanti illustri archeologi, alla testa dei quali era Winckelmann, egli si cattivò l'animo di questi per essere messo a parte delle cognizioni ond'erano ricchi, si giovò dei loro lumi e dei loro consigli; visitò le bibilioteche e le gallerie pubbliche e private, e principalmente spinse le sue indagini nelle antichità cristiane. I saggi che più

* MICHELE CAFFI

tardi egli diede di tali suoi studi sono una prova evidente del felice successo delle sue fatiche; e se Allegranza non salì alla fama dei Maffei, Muratori, Bottari, Lanzi, che gli furono contemporanei, non perciò potrà dirsi ch'egli ne rimanesse indietro gran fatto e che i suoi passi nell'erudizione, se non furono sommi, non fossero grandi abbastanza. A Roma pure per quel *Giornale dei letterati* dettò una memoria col titolo: *Pessimo criterio di Adriano Baillet intorno la santità del beato Jacopo da Voragine* (1754), e in quello stesso giornale per cura del letterato palermitano Domenico Schiavo, con cui Allegranza era entrato in amicizia durante la sua dimora in Palermo, comparvero l'anno appresso dodici *Lettere famigliari di un religioso domenicano* (lo stesso Allegranza) *toccanti varie singolari antichità, fenomeni naturali, vite ed opere di alcuni uomini illustri di Sicilia e di Malta.*

Dopo lunga assenza ritornò l'Allegranza in patria, laureato nell'anno 1755, ed alla patria appunto, donde più non uscì, ed alle patrie antichità rivolse quindi tutto l'affetto e lo studio. Ne fa testimonio in primo luogo la *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano* (ivi, 1757) che egli intitolò a D. Giovanni Corrado de Olivera; opera che consiste in dodici dissertazioni sovra antichità cristiane milanesi, ornate di tavole in rame. Ciascuna, qual più qual meno, contiene illustrazioni e conghietture curiose e importanti, particolarmente in ciò che appartiene alla spiegazione della scultura simbolica, e dalla significazione degli animali che veggonsi effigiati nelle fabbriche del medio evo, e specialmente sulla porta di marmo della basilica ambrosiana. L'Allegranza avea già avuto il pensiero di scrivere un trattato sulla filosofia simbolica degli antichi cristiani, ma poi (cangiato avviso) rifuse in queste dissertazioni quanto avea in mente di scrivere, e le spiegazioni che di tanti simboli egli ci dà, se per la maggior parte non possono dirsi nuove e sicure, debbonsi per altro ammirare siccome ingegnose. Tanta era in lui passione per la scultura simbolica, che trattandosi ai suoi tempi di terminare la grande facciata del Duomo di Milano, consigliava l'architetto Merlo, che ne avea fatto un nuovo disegno, di collocare in essi *animali*, com'egli diceva, *simbolici, dai quali inferire si possono molte belle erudizioni sacre e profane*, e di attenersi a tal fine al libro III delle *Origini delle antichità cristiane del* P. Mamachi, ov'è la spiegazione di tali simboli.

Oltre una *lettera* (data ai 29 ottobre 1755 e indiritta al Co. Francesco d'Adda) *toccante il sito dell'antica Barra ed un vento ivi singolare detto Montivo* (nella *Raccolta milanese* stampata da Antonio Agnelli anno 1756, fol. 24) oltre alcune note che appose ad un volgarizzamento dal francese che nell'anno 1758 s'intraprese in Venezia dell'opera intitolata: *Difesa del canonicato dei frati predicatori*, dettò nel 1759 una lettera che leggesi nelle *Memorie per servire alla storia letteraria* (Venezia t. II, p. 194) *sopra un antico curiosissimo anello cristiano legato in oro*, un pezzo cioè di diaspro col monogramma di Cristo che l'Allegranza credette un monumento ambrosiano ed attribuì quindi al secolo quarto o quinto. Ma la sua dissertazione non andò a grado ad un anonimo (il barnabita Angelo Maria Cortenovis) il quale in un opuscoletto intitolato: *Agli amatori delle antichità cristiane*, e diffuso in Milano al principio del febbraio 1760, pretese dimostrare fosse l'anello in quistione una moderna impostura, sicchè dovette l'Allegranza produrre a sua difesa altro foglio che fece presto

cessare lo strepitare degli avversarii. E intorno quell'epoca egli pure mandava ai tipi un *Estratto dell'opera di Rousseau contro le commedie*, e la *Spiegazione di figure e lettere scolpite in lapislazzoli* (leggonsi ambedue nelle *Memorie per servire alla storia letteraria*, Venezia, 1760), nonchè altra opericciuola col titolo: *Conghietture sopra un empio consorzio in Ferrara* nel 1315 stampata essa pure in Venezia nel 1759.

Altri lavori di Allegranza che quindi videro la luce, furono i seguenti: *Dell' antico fonte battesimale di Chiavenna* (Venezia, 1765). *De monogrammate D. N. Jesu Christi* (Mediol. 1775). *Dissertazione sopra un voto per i capelli fatto a Minerva, all'illustrissimo sig. d. Carlo Berni degli Antonii in Abbiategrasso* (*nel Nuovo Giornale di* Modena, t. XIX, p. 128); finalmente gli *Opuscoli eruditi latini ed italiani del p. m.* Giuseppe Allegranza, ec. *raccolti e pubblicati dal p. d.* Isidoro Bianchi *b. c. regio professore di etica nel ginnasio di Cremona* (ivi, 1781). Questi opuscoli, per la maggior parte già editi, son quasi tutti quelli che abbiamo finora enumerati, alcuno eccettuato. Ma l'opera di maggiore momento, e per cui in maggior pregio salì l'Allegranza, fu quella che diè fuori nel 1773 in Milano col titolo: *De sepulcris christianis in ædibus sacris; accedunt inscritiones sepulcrales christianæ sæculo septimo antiquiores in Insubria austriaca repertæ: item inscriptiones sepulcrales ecclesiarum atque ædium pp. ord. præd. Mediolani.* Gli porse occasione a scriverla il decreto dell'imperatrice Maria Teresa che prescriveva la rinnovazione dei comuni cimiteri ed aboliva il costume d'interrare i cadaveri nelle chiese. In essa parla con singolare precisione dell'origine dei sepolcri entro le chiese, della loro forma, dei loro ornamenti. Offre quindi con opportune illustrazioni le epigrafi cristiane anteriori al secolo VII, che trovansi in Milano, in Crema, Lodi, Pavia, Como; quindi tutte le inscrizioni ch'erano in Milano nelle chiese domenicane. I giornali di Modena (T. VI, anno 1773, p. 228), di Roma (*Effemeridi*, T. III, p. 20) ne offrirono estratti; e il lavoro dell'Allegranza tanto più ora è importante, quanto che molte delle memorie ivi riportate, per le ingiurie o del tempo o degli uomini, più adesso non ci rimangono. — Inedita ci resta la *Descrizione della basilica Eustorgiana* ch'egli scrisse in Milano con molta esattezza nell'anno 1784 negli ozii di lunga convalescenza, in cui ebbe l'agio di esaminare e confrontare i libri e le memorie esistenti nell' archivio di quel monastero. Tale descrizione assai gioverebbe a chi dare volesse la storia di quella basilica, una delle più antiche e celebrate d'Italia, ricca di monumenti e di memorie di gran pregio. L'indice della *Biblioteca Pertusati* che l'Allegranza condusse con molta cura per ordine del conte di Firmian, ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca, e la cui prefazione leggesi fra gli opuscoli dell'Allegranza stesso, raccolti, come si è detto, dal Bianchi, gli meritò dall'imperatrice Maria Teresa lodi, onorificenze, e nel 1772 il grado di custode di quella bibilioteca divenuta frattanto di pubblica ragione.

Più volte egli fu priore dei suoi frati nel monastero di S. Eustorgio, e per lunghi anni prefetto dell' archivio. Tenne amicizia coi più dotti uomini della sua età ai quali sovente forniva e richiedeva consigli, e venne in favore a principi e signori. Non macchiò di alcun basso costume l'innocente sua vita; ingenuo ed umano con tutti, virtuoso e modesto. Per ciò fu giusto il pubblico dolore nella morte di lui avvenuta in Milano al dì 18 dicembre 1785. L'an-

nunzio ne fu dato dal priore del convento di S. Eustorgio in un' epistola latina circolare (giusta il costume di parecchi ordini monastici) ai conventi della provincia, e che porta la data VI. Kalendas januari MDCCLXXXVI. L'Allegranza non ebbe elogii nè monumenti, e alla tomba dell' illustratore di tante patrie memorie non fu data una sigla che valesse a ricordarlo a chi doveva essere dopo di lui.

# ANTONIO FRANCESCO RICCOBONI *

Antonio Francesco Riccoboni, nato a Mantova nel 1707, fu condotto nell'infanzia a Parigi, dove, dopo compiuta la sua educazione sotto la vigilanza de' suoi genitori, abbracciò la professione di commediante, e, nel 1726, si presentò sulle scene nella parte di *Lelio* senza ottenervi lo stesso applauso che suo padre. Siccome avea molto spirito, si vide ricercato dai letterati, e divenne uno de' membri della società del *Caveau*, di cui facevano parte la Gentil-Bernard, Crebillon figlio, Collé, Saurin, ecc. D'accordo con Domenico figlio e Romagnesi, due de' suoi compagni, arricchì il repertorio del Teatro italiano d'un gran numero di parodie e di piccioli drammi, di cui alcuni attirarono lungo tempo la moltitudine. Le sue cognizioni in chimica gli fecero imaginare che sarebbe venuto a capo di trovare la pietra filosofale, e spese in varie sperienze tutto il danaro che potè procacciarsi. Volle in seguito allevare bachi da seta; e tale nuovo esperimento non gli andò meglio. Finalmente venne in Italia colla speranza di riparare le sue perdite, recitando la commedia; ma non fu gustato da' suoi compatriotti, e se ne tornò con debiti. « In una parola, dice Voisenon, è un uomo a cui Iddio sembra non aver dato molto spirito, che per fargli prendere eternamente un cattivo partito. (V. le sue *Opere*, IV, 149). Quantunque avesse lasciato il teatro nel 1750, vi ricomparve ancora di tempo in tempo, fino al 1758. La voga che otteneva in un altro genere la celebre madama Riccoboni, sua moglie, mitigarono alquanto gli affanni della sua vecchiezza; e morì a Parigi il 15 di maggio 1772.

Oltre alcune poesie, una *Satira sul gusto*, la *Novella senza R.*, di cui la Motte gli aveva dato il soggetto, ec., inseriti nelle *Raccolte* di quel tempo, abbiamo di lui: I. *Commedie*, tra le quali non citeremo che quelle rimaste al Teatro Italiano, fisso all'epoca della sua soppressione; — (Con Romagnesi) *I commedianti schiavi*, in tre atti, 1726; *I divertimenti alla moda*, in tre atti ed in versi, 1732; la *Novella di Fata*, in un atto, 1735. — Solo: *Il pretendu*, commedia in tre atti ed in versi, 1760; *I Caquets*, commedia in tre atti ed in prosa, tradotta o imitata da Goldoni: tale dramma, che gli autori del *Dizionario universale* attribuiscono per errore a Riccoboni padre, fu nuovamente prodotto con buon successo sul teatro di Louvois nel 1802; *Gli amanti di villaggio*, commedia in due atti ed in versi, 1764. Si troveranno i titoli degli altri drammi di Riccoboni nel tomo III degli *Aneddoti drammatici*; II. *L'arte del teatro*, Parigi, 1750, in-8, di 102 pagine, ivi, 1752: quest'ultima edizione è aumentata dei *Pensieri sulla declamazione*, per Riccoboni padre. Tale opera, scritta amenamente, è piena d'osservazioni fine e di riflessioni ingegnose; e leggesi ancora con piacere, dopo i diversi Trattati pubblicati sullo stesso oggetto.

* WEISS.

# GIUSEPPE BALDASSARRI. *

Giuseppe Baldassarri, professore di storia naturale nell'Università di Sien nacque in un piccolo villaggio presso Saosina (Romagna) di onorata famigl il 1705. Chiamato in Siena in freschissima età da un suo parente, studiò quivi lettere e la filosofia; dai primi anni mostrò trasporto per gli oggetti appart nenti alla botanica ed alla storia naturale, dei quali cominciò sino da qu tempo a far collezione. Studiò la medicina in quell' Università, e con mol successo. Fu richiesto per medico dai monaci di Monteoliveto Maggiore, oppo tunità, di cui non so se fu più pronto a valersi il Baldassarri, o la fortu sollecita per compensarlo della ristrettezza dei mezzi patrimoniali. Una copio libreria, ed un suolo ricchissimo pel naturalista gli si offrivano ad esso, egli ne fece tesoro. Sua prima cura fu il perfezionarsi nella medicina, nel quale ottenne ben presto somma riputazione, ed era il medico consultato moltissime città della Toscana e dell'Umbria. In mezzo alle molte occupazio mediche, a sollievo dello spirito fece soggetto dei proprii studii la chimi scienza, che di questo nome non poteva allora fregiarsi, e nella quale il B dassarri può dirsi, che non avesse altra guida, fuor che il suo genio. Con qu sto riuscì a scuoprire il *sale cretaceo*, ignoto prima di quel tempo ai natura sti, e con questa scoperta si fece conoscere alla repubblica scientifica. Le s osservazioni, pubblicate sopra il medesimo nel 1750, mostrano l'uomo che per oggetto la scoperta del vero. La terra di Chianciano, celebre per l'effica delle sue acque minerali e termali, non meno che per i suoi fossili, fu a ch' essa il soggetto delle perlustrazioni del Baldassarri, e di quelle analisi, quali pubblicate colle stampe attirarono tanta reputazione all'autore da ess considerate come classiche, e procurargli la soddisfazione di essere consulta per lettere e personalmente da chi volle in quel tempo intraprendere sim lavori, come fece il Vandelli, che per due volte si mosse da Padova per con rire col Baldassarri a Monteoliveto.

La collezione delle erbe, quella delle conchiglie, dei minerali, e speci mente dei molti fossili, dei quali è ricchissimo lo Stato Sanese, fatta in pri per lodevole passatempo, quindi per passione, e divenuta finalmente sogge di dotte e bene intese meditazioni, procurò al Baldassarri la cattedra di sto naturale e botanica nell' Università di Siena. A conoscere quanto egli fosse d gno di questa cattedra, e quale impegno vi portasse, basterà il dire, che tr vando i suoi allievi sprovveduti delle nozioni di matematica e di fisica neces rie a bene intendere la storia naturale, consacrò, non obbligato, moltissi tempo per istruire in questi studii preliminari i suoi discepoli, e fondò p così dire il primo nella Sanese Università un metodo razionale nello stud di questa branca delle scienze fisiche. Le dotte escursioni nelle diverse pa

* ST. GROTTANELLI DEI SANTI.

della provincia sanese là dove il terreno vulcanico presenta un intiero gabinetto di tali prodotti, come nel *Pitiglianese*, o dove esisterono un tempo miniere di rame e di ferro cobaltico, a Prata e luoghi vicini, diedero campo alle ingegnose ricerche sulla formazione delle miniere, ed a stabilire degli indizii, per mezzo dei quali potessero rinvenirsi i diversi sali metallici. Il Baldassarri in questi studii fu l'aurora di quel giorno, ch'è spuntato fertilissimo per gli intraprendenti del secolo economista, mentre nei luoghi da esso visitati con trasporto grandeggiano adesso le opere di escavazione, e le fabbriche del sal borace, la di cui scoperta appartiene però al celebre Paolo Mascagni. Il Baldassarri illustrò la natura delle acque minerali, che scaturiscono alla distanza di quattro miglia circa dalla città di Siena, quelle di Montaluto, non lasciando di profittar di qualunque occasione per illustrare la geodesia del territorio che percorreva. Egli scuoprì nel tufo arenario, sul quale giace la città di Siena, un sale deliquescente, che riconobbe per muriato di calce. Impegnatosi nella soluzione del quesito accademico: Perchè l'amianto resista alla violenza del fuoco ordinario, e rendasi atto ad esser filato; ottenne il premio tra i concorrenti. Il Baldassarri già inoltrato negli anni, ma non intiepidito nel suo zelo per la scienza, mentre le belle arti erano state obbligate dal genio di Leonardo Vegni a dar fama per tutta l'Europa alle acque sulfuree di S. Filippo alle falde del monte Amiata, obbligava colà la natura a svelarsi alle sue analitiche investigazioni. Eletto presidente dell'Accademia dei Fisiocritici, fece dono a questa di tutta la sua preziosa collezione di minerali, quando obbligato per la sua età ad una vita quasi sedentaria, formavano per esso graditissima compagnia. Il 5 settembre 1785, ed ottantesimo dell'età sua, fra il pianto dei buoni e la profonda affezione degli amici cessò di vivere quest' uomo tanto benemerito delle scienze e della città che lo aveva accolto qual suo proprio figlio. Fu onorato in vita ed in morte della stima dei dotti, ed ottenne ripetute prove di confidenza dall'oculato granduca Pietro Leopoldo I, che reggeva avventurosamente le sorti della Toscana.

Se si considera lo stato in cui giaceva la chimica di quel tempo, il Baldassarri si trova di gran lunga superiore ai suoi tempi medesimi. Anton Maria Borgognini, patrizio sanese in prima, quindi mons. Fabbroni, ne scrissero e pubblicarono le lodi.

# GIOVANNI LARBER. *

Giovanni Larber nasceva nel 1703 nella villa di Crespano del territorio di Asolo a sette miglia da Bassano. La sua famiglia proveniva dal Tirolo meridionale, e precisamente dalla ricca e popolosa borgata di Lavis nel Circolo di Trento.

Il Larber in processo di tempo compì gli studii di medicina nell'Università di Padova, instituito dall' immortale Morgagni, e dal nominatissimo Macoppe, e vi conseguiva la laurea nel 1720. Trasferivasi dappoi a Roma dove (avvegnacchè l'insigne monsig. Giovanni Maria Lancisi, autore di varie dottissime opere, archiatro dei sommi pontefici Innocenzo e Clemente XI e professore di notomia nell'Archiginnasio della Sapienza, fosse in quell'anno stesso già uscito di vita) applicò a profonde mediche e chirurgiche osservazioni pratiche sotto la direzione dell' archiatro pontificio monsignor Giovanni Battista Navarini nell'Arcispedale di S. Spirito, stabilimento ragguardevolissimo anche per la numerosa Bibilioteca legata ad esso dal Lancisi. Dopo tre anni consecutivi di cotal pratica, sostenuto il rigoroso esame eziandio presso l'Università di Roma, ed ascritto il Larber a quel medico collegio, fu prescelto a medico ordinario dell'eccellentissimo principe sig. don Marco Antonio Borghese. In quel tempo intervenne eziandio alle cure dei principi Rospigliosi, Conti, Sora, Salviati, ec., e appresso nel 1726 la città di Frascati (l'antico Tuscolo) disastrata da fiere tifiche febbri, lo invitò e statuì con orrevole stipendio a suo medico condotto, e colà s'intrattenne per anni otto dispiegando una solerzia senza pari, e venendo secondato dalla fortuna e dalle sue pratiche vedute nel conseguire molte guarigioni, e la riconoscenza e l'applauso di quei cittadini. Rediva indi a Roma, e com' egli ben si conosceva dell'archeologia, usava molto alla casa dell'autore dell'Anti-Lucrezio, l'eminentiss. cardinale Melchiorre di Polignac, arcivescovo di Anch, gran letterato ed archeologo, e venne di assai nella sua grazia e famigliarità.

Da ultimo, prescelto a medico di camera dell'eminentissimo cardinale ed arcivescovo Alvarez Cienfuegos presso la santa Sede, ministro plenipotenziario di S. M. Apostolica Carlo VI imperatore dei Romani, niente al proprio interesse, molto a benefizio altrui soleva egli volgere il favore di quel ministro appo la Corte di Roma daddovero prepotente.

E stando su tal piede le cose, di gran fama nell' esercizio della sua professione in quella capitale del mondo cristiano faceva procaccio. Allorchè cotanto florido sentiero di gloria e di speranza gli venne d' un tratto preciso nel 1787 dalla morte di suo padre, pur esso medico di assai accreditato nella villa di Crespano, ora in distretto di Asolo, provincia di Treviso, e che colla sua professione di non esigue fortune avea effettuato l'acquisto. Pel quale triste evento

* GIOVANNI LARBER.

gli fu mestieri dopo diciotto anni abbandonar Roma, lasciando colà gran desiderio di sè stesso, e ai domestici suoi affari volgere il proprio pensiero.

La città di Bassano, conforme ci lasciarono gli scrittori delle cose della stessa, sortito altresì avrebbe alcuni medici di conto nei tre secoli antecedenti al XIV qualora ciascun medico di valore intrattenuto si fosse in quella, e maggiormente dove tutti quei cittadini avessero in allora accortamente cospirato a far degli ottimi miglior capitale.

E a ver dire nel secolo XV nasceva sotto così bel cielo un Pietro Paolo di Santa Croce, che fu distinto medico condotto di Belluno, e mandò a compimento un trattato ms. *De epidemia.* Bassano non possedette altri medici di pregio in questo secolo, perchè esso gli diede uomini più per valore di mano e per militari talenti (reliquie del primo incremento e del fiorir primo, a detta di Bacone, di una città e di una repubblica), che per altre doti d'ingegno prestanti.

Nel secolo XVI un dottore Pietro Campesano fu noverato fra quei soggetti che per le loro virtù si resero in Bassano singolarissimi ed illustri, e nel secolo stesso un Giostrero de Giostreri, bassanese cittadino, esercitò la medicina con molta fama nell' isola di Candia, a Ragusi, a Venezia, mettendo alla luce un' opera sulla dottrina di Galeno e di altri antichi. Nel secolo medesimo fu medico condotto di Bassano un Lorenzo dottor Marocini, uomo di merito assai levato pei suoi consigli e per l'opera sua verso quei cittadini. Diede fuori i medici scritti di Vittore Trincarello, una raccolta di poesie, e un trattato delle antichità e degli uomini illustri bassanesi da esso denominato il *Bassano.* A malgrado di titoli così significanti, l'invidia, il mal talento altrui e la calunnia lo obbligarono ad abbandonare quella città con molto nicchiare (lo che si dica a loro discolpa) di tutti i buoni. Più ancora nel dichinare di questo secolo si stette unicamente alla volontà de' cittadini di Bassano il possedere a loro medico condotto un maggiorissimo luminare della setta metodica, un Prospero Alpino di Marostica per le sue classiche opere, per la coperta cattedra di fitologia appo l'Università di Padova in appresso di cotanta nominanza. E ci duol l'animo non poter far ragione al mal avveduto consiglio della nostra città che lui concorrente, dopo effettuata la sua peregrinazione in Egitto, come consta dagli atti di quest'archivio municipale, non ad un suo concittadino pure, ma ad un Giovanni Locatelli medico alpigiano postergò, esempio comunale delle bizzarre contingenze le quali incolgono ai grandi uomini, e non infrequente del traviamento del povero senno umano.

Nel principio del secolo XVII un Vittore Gardellini si levò a Bassano in somma onoranza nell' esercizio della medicina, e lasciò una pubblica opera *De origine fœtus.* Nel secolo predetto fu anche quivi chirurgo di assai credito un Pietro Cuccato, il quale scrisse varie chirurgiche opere non pubblicate. Da quell'epoca per lungo varco di tempo non si rinviene più motto di medici bassanesi degni di rinomanza.

Nel 1737 era manchevole la città di Bassano di pubblico medico. Giugnendo in essa il dottor Larber, non soprastette il consiglio della medesima ad eleggere spontaneo a suo protomedico ed a clinico del suo spedale civile un uomo, la cui fama era alla città stessa ben conta, per forza di lusingherie e destre suasioni, distogliendolo dalla brillante prospettiva, che gli sorrideva in Roma, e dal porgere retta alle sollecitazioni che di dar volta non cessavano di

fargli i suoi clienti di colà. Anzi i cittadini di Bassano, a strignerlo più tenacemente ad essi coi vincoli dolcissimi del cuore, lo indussero a condur moglie, e prescelse la signora Marianna della nobile e doviziosa famiglia Baggio. Perseverando a Bassano e ne' limitrofi paesi a distinguersi nelle più ardue cure mediche e chirurgiche, invaghì col suo sapere molti giovani pratici a divenir suoi discepoli; col bel procedere di non pochi cospicui veneti patrizii conciliossi la benevolenza; e alla per fine l' allora regnante principe vescovo di Trento Francesco Felice de' conti Alberti di Enno, gl' inviò graziosamente il diploma di suo medico consultore e gentiluomo, e di nobile dell' impero, segnato a' dì 25 novembre 1756.

Fra i molti stranieri soggetti che ricorrevano al suo consiglio medico in Bassano, è bello rammemorare il principe D. Niccolò Benedetti di Spoleto, duca di Ferentillo, l' eminentissimo cardinale Carlo Rezzonico in appresso assunto al pontificato col titolo di Clemente XIII, il conte di Rosieres, l' intimo amico di Francesco I imperatore, il signor de Moullen, ec., e salutarissimi tornarono a tutti i suggerimenti del nobil Larber.

Di tal forma carco di riputazione, meritissimo per infiniti beni fatti da esso coll' esercizio della propria professione altrui impartiti, non intermettendo giammai una epistolare corrispondenza consultiva e familiare co' principi e prelati romani, co' principali professori, co' soggetti del veneto di grande affare, terminò egli la mortale sua carriera dopo aver sostenuto il pubblico impiego per venticinque anni in Bassano, nella matura sì ma ancor verde età di soli anni 58, a' dì 14 maggio 1761, lasciando, oltre la moglie, la famiglia numerosa di tre figli e tre figlie, alcuni individui della quale garzonissimi.

Tuttochè visso da tempo fra la grandigia de' cortigiani, ad una presenza e ad un procedere dignitoso, ad una profonda dottrina, e ad una distesa sperienza collegava il nobil dottor Giovanni modi effettivamente umani, benevoli, cortesi, in guisa tale che non con estimazione soltanto e con rispetto, ma con affetto universale veniva proseguito: valentissimo nella medicina, nella sublime chirurgia, nelle scienze loro cognate, e singolarmente nella notomia e nella fitologia, altrettanto lo era nella fisica, nella numismatica, in ogni altro ramo dell' archeologia, ed in ogni letteratura; fu eccellente marito ed egregio padre, se non che non giunse in punto di poter a ciascheduno de' suoi figli esser largo di quell' educazione e di quel collocamento da esso ideato: e così vollero i cieli, che quest' uomo singolarissimo di cui non era improbabile, per quanto detto è, la promozione ad archiatro pontifizio nella grande città santa ed immortale, chiudesse la sua vita medico condotto di una piccola città di provincia, al converso di Prospero Alpino, che, fuor d'ogni umana presunzione, mal riuscitogli l' andar a concorso per la condotta stessa, di cui pago pur egli si sarebbe tenuto, visse indi i suoi giorni circondato di cotanta gloria e splendore.

Pubblicò l' elogio del nobile Larber il signor Almorò Albrizzi istitutore della Letteraria Società Albrizziana, cui era il dottor Giovanni aggregato nella così detta Colonia Bassanese statuita in quella città a' di primo febbraio 1741, elogio che rinviensi nel tomo I dell' *Atlante Storico-Geografico-Politico-Letterario*, parte XXI di detto autore.

Il nobil signor Giovanni Battista Verci nel tomo I pag. 57 delle sue *No-*

*tizie intorno alla vita ed alle opere degli scrittori della città di Bassano*, ne compilò una prolungata biografia. Altrettanto eseguirono i compilatori del *Nuovo Dizionario istorico di tutti gli uomini che si son resi illustri dal principio del mondo fino a' nostri giorni*, tom. IX, pag. 263, Bassano 1796.

Tenne proposito del nobile Larber dottor Giovanni e delle sue produzioni il signor Bartolommeo Gamba, accademico fiorentino, ne' suoi *Bassanesi illustri*, pag. 79, Bassano 1807.

E da ultimo riverenza ed amore spinse noi stessi a dar un sunto della sua vita nella nostra *Istorica notizia sopra la vita e le opere di Antonio Larber*. Bassano, tipografia Baseggio, 1825.

Il nobile dottor Giovanni meritò eziandio la pubblica gratitudine e considerazione per i seguenti suoi lavori:

1. *Trattato sopra le molte acque che da' monti discendono in Brenta dal loro principio sino a Bassano*. Si legge nell'opera, tom. e lib. citati, del signor Almorò Albrizzi.

2. *Discorsi epistolari sopra i fuochi di Loria*, a S. E. il signor procuratore Giovanni Emo. Venezia, Remondini, 1756, in-4.

De' fuochi fatui nominati da Newton *vapori luminosi senza calore* se ne trova parola in una lettera che si crede falsamente ad Alessandro Magno attribuita sopra la lor comparsa in mezzo al suo esercito nelle Indie, fatto ricordato da Dante nel suo *Inferno*. Altri consimili fuochi furono registrati da C. Tacito ne' suoi Annali, lib. XIII, i quali s' apprendevano l' anno 811 di Roma a campi, ville, casali e passavano le mura della nuova colonia nella comunità degli Iuoni federati dei Romani. Isacco Vossio nelle sue *Osservazioni sopra Pomponio Mela* parla de' fuochi fatui frequentissimi sotto la zona torrida in Etiopia. Il dotto prof. di astronomia in Padova Lodovico Dalla Riva accennò fuochi di tal indole, ed anzi spesso incendiarii in Italia nella sua dissertazione *De Meteoro ignito*, comparsi la prima volta non lungi da Loria nei villaggi al piano di Gotico, Ramone, Rossano, Galliera, che stendonsi fra Bassano, Cittadella e Castelfranco nel 1706, in appresso in varie epoche negli stessi villaggi con rilevato lor danno fino al 1724. Inoltre Giovanni Venceslao Koschubio discorse de' fuochi stessi, che guastarono nel 1718 le prossime campagne della città nella Sassonia inferiore di Kiel presso al Baltico all'estremità del golfo di Killerevilk nel ducato di Holstein Gottorp.

Dagli 11 marzo fino al 21 settembre del 1754 or più or meno molesti comparvero i fuochi medesimi nella villa di Loria, ora distretto di Castelfranco provincia di Treviso, a sette miglia di Bassano, di svariata grandezza e configurazione, assai numerosi, non molto da terra innalzati, di giorno ancora, più di notte, i quali infocavano spesso qualunque ovvia materia atta ad incendio, e segnatamente i covoni, i pagliai, i comignoli di paglia de' casolari, sì che a que' campagnuoli venivano causa di grande trepidazione, e tema di maravigliosi ragionari. Il dottor Larber ad istigazione del N. U. procuratore Giovanni Emo si trasferì personalmente più volte in quella villa alla ispezione de' fuochi incendiarii, e a rilevarne la natura per virtù dell' esame di quel terreno, dell'analisi chimica dello stesso e delle sue acque. Anche il chiarissimo marchese Scipione Maffei di compagnia col signor Francesco Seguier di Nimes, profondo naturalista, si recò nell' agosto di quell' anno a Loria ad os-

servare gli antidetti fuochi, ma in quella notte la sua aspettativa fallì. Non di manco il signor marchese, dietro le pigliate informazioni, ne udì una succinta memoria stampata unitamente ai due discorsi del Larber, i quali per istretti che tener si voglia a giudicarli, non si può negare che non chiudano un merito distinto da soprastar a quello di cui ponno menar vanto i lavori primi e dopo messi in luce sullo stesso argomento dai signori Riva, Vallisnieri, Pietro Silva, Maffei, ec. Conciossiachè l'autore valendosi della teorica di Lemery, non della flogistica di Stahl, che allora nasceva, spiega il meraviglioso fenomeno di un modo per que' tempi plausibilissimo, conforme in una gentile sua lettera ci significava eziandio il nostro amico l'illuminato chimico farmacista sig. Francesco Ragazzoni di Bassano, anzi, com'egli soggiungeva, dove la sua diffinizione dettata fosse con l'odierno chimico linguaggio, di nulla sarebbe difettosa, perchè in oggi pure comparir potesse onorata.

E valga il vero: nel secondo suo discorso il dottor Larber proferisce: « Le fiammelle di Loria non essere formate dalla perenne miniera che genera « i piccoli vulcani, e potersi quelli appellare accidentali, perchè procedono da « scarsa quantità di materia esalabile raccolta in diversi siti di quello spazioso « tratto di campagna, e con diversi principii, altri de' quali la rendono fosfori « luminosi, fatui, o lambenti, altri poi più attivi ed infiammabili, fuochi atti « ad incendiare.... Destarsi la fiamma di essi fuochi al primo incontro di pro- « porzionato accozzamento dell'aria coi mossi vapori ». Queste parole dell'autore chiariscono, che egli attribuì la causa di quelle meteore alla presenza di sostanze organiche esistenti in que' terreni, e sviluppanti il fosforo congiunto a materia esalabile (fluido aeriforme infiammabile, gas idrogeno), e più ancora proferì essere indispensabile il contatto dell'aria per l'accensione della materia medesima. Guidato da questa giusta idea, negò l'esistenza de' lumi eterni, e discoperse l'inganno di chi lor avea prestata credenza. E tale si fu l'aggiustatezza del suo vedere, che se le posteriori scoperte dei chimici e le sperienze del Grotthus eseguite sopra varie combinazioni infiammabili del fosforo, ecc., fossero state in allora conosciute, l'autore non avrebbe perciò diversamente sentenziato, ma solo nelle nuove teoriche avrebbe trovato il mezzo d'una facile spiegazione, e negli sperimenti un fondato puntello alla sua ipotesi. E, stringendo in poche le molte parole, diremo: aversi dunque il trovato de' gas accendibili al contatto dell'aria traspirato pel primo in tutta Europa a questo bravo italiano, ed essersi da esso effettivamente conosciuto nel 1754, sei lustri dianzi, che Gengembre nel 1783 e Kirvan nel 1784, l'uno all'insaputa delle sperienze dell'altro, scoprissero l'*idrogeno fosforato*. E per certo fu ignoto questo bel lavoro del Larber ai celebri Piller e Mitterparcher quando nel 1781 si recarono nella provincia di Posega, città d'Ungheria nella Schiavonia, ove per la seconda volta dopo tre anni si fecero replicatamente vedere fuochi al postutto simili a quelli di Loria, ed osservato accuratamente il fenomeno, esaminate geologicamente e chimicamente le terre, analizzata l'aria, che sorgeva dall'umido suolo, partirono asserendo, non avere rinvenuta sostanza alcuna, che avea relazione colle vedute apparizioni, e lasciando la cosa nella più fitta oscurità. L'illustre Francesco Antonio Zaccaria in una esatta descrizione dei fuochi di Loria, e nella sua *Storia letteraria* tom. IX, e gli *Annali letterarii* vol. I, p. I, fanno orrevole menzione di questi discorsi del

Larber, degnissimo davvero di qualunque encomio dalla riconoscenza della sua nazione.

3. *Anatomia chirurgica, ovvero descrizione esatta delle parti del corpo umano, con osservazioni utili a' chirurghi, ec.*, del signor Giovanni Polfino di Gand, corretta e riformata dal professore A. Petit di Parigi, con figure. Venezia 1758, Remondini, tomi 3.

Bel saggio di esegetica del nobile dottor Giovanni da esso illustrato ed arricchito delle egregie descrizioni critico-pratiche del signor Scharp illustre chirurgo inglese, di reciproche lettere sulla sede della cateratta de' celeberrimi Lancisi e Valsalva, e di molte nuove osservazioni notomiche sue proprie, e spettanti alle principali infermità chirurgiche, con nuove figure; indiritto al grande Giambattista Morgagni.

4. *Principii di chirurgia* del signor La Fayè della Regia facoltà di Parigi. Venezia, 1755, Remondini, in-12.

Traduzione dal francese con dottissima prefazione del volgarizzatore, quattro volte dalla Remondiniana ristampata.

5. *La chirurgia completa secondo il sistema de' moderni.* Bassano, 1758, Remondini, in-12, tom. 2. Questo commendevolissimo trattato chirurgico dello stesso signor La Fayè, volgarizzato dal nobile Larber, venne da lui di nozioni e di nuove tavole arricchito, e si ristampò dalla Remondiniana per cinque volte, la più recente nel 1824.

Lasciò poi inedite il dottor Larber le opere seguenti, menzionate eziandio dal signor Almorò Albrizzi, dal Verci, ec.

1. *De epidemia tusculana, an.* 1726-1727.

2. *Dissertazione sopra la puntura di un tendine del piede sinistro cagionata dalla lancetta, a cui successe la cancrena e la morte.*

3. *Discorso sopra le acque dei ravanelli, come specifico nell'iscuria renale, prodotta da calcoletti o lentori ristagnati ne' canali de' reni.*

4. *Varie dissertazioni in forma di lezioni sopra varie parti sì interne come esterne del corpo umano.*

5. *Un corso completo di medicina pratica, con diversissimi altri manoscritti.*

# GIANNANTONIO LECCHI. *

Giannantonio Lecchi ebbe nascimento in Milano ai 17 novembre 1702 da Giacomo Antonio ed Elena Crivelli nobilissimi parenti. Apprese umane lettere nel collegio di Brera diretto dai padri gesuiti, i quali, vedendo nel giovanetto uno svegliato ingegno ed una decisa volontà d'istruirsi, pensarono di farne un ornamento alla loro società coll'aggregarvelo. Nè essi s'ingannarono; poichè datosi il nostro Giannantonio allo studio delle scienze esatte, in breve tempo fece stupendi progressi.

Finite le scuole, fu mandato a dettar lezioni di belle lettere a Vercelli e poi a Pavia, d'onde ritornò a Milano ad insegnar eloquenza e filosofia, ed infine fu nominato al posto ch'egli desiderava, di matematica nell'Università pavese.

L'idrodinamica fu l'ordinaria occupazione del Lecchi, e il campo ove il suo genio maggiormente rifulse e d'onde tramandò la sua fama per lontane contrade. Non vi fu operazione idrostatica a cui non fosse chiamato, non vi fu contestazione in cui non fosse sentito il suo parere. Dovendosi arginare e immettere nel Po il Reno, che grandissimi guasti menava al bolognese ed al ferrarese, il sommo pontefice Clemente XIII richiese il padre Lecchi e gli affidò la direzione di un'opera che nessun idraulico aveva voluto assumere. Sei anni consumò in questa operazione intrapresa con tanta perizia ed intelligenza, che anche dopo la morte di lui fu continuata coi suoi disegni. A malagevoli opere il nominarono pure il duca di Modena Francesco III e l'arciduca Ferdinando governatore della Lombardia. L'imperatrice Maria Teresa lo creò cesareo matematico ed idraulico collo stipendio annuo di 300 fiorini. Dopo la soppressione gesuitica visse in casa propria fino alla sua morte avvenuta ai 24 agosto del 1776.

L'Italia deve gloriarsi di avere un'onorevole schiera di scrittori del moto dell'acque che le altre nazioni possono ben invidiare, contrapporre non mai. Del bel numero uno è il padre Lecchi, come ne fanno chiarissima prova le sue opere, ed in ispecial modo il *Trattato dei canali navigabili* e l'*Idrostatica esaminata ne' suoi principii*, ecc., che saranno di eterno monumento al suo nome.

Nella prima di dette due opere si comincia con una storia dell'arte dei navigli, si vien quindi a parlare della divisione dei fiumi in canali, della maniera di conservare questi canali, della costruzione delle chiuse attraverso ai canali, e degli sfogatoi apertivi, della pendenza dei canali navigabili, dei sostegni che danno passaggio alle barche, e del passaggio di queste per le porte di quelli, dello sbocco dei canali, e finalmente dell'origine del continuo alzamento dei laghi. Vedute estese e profonde e nuovi ritrovati formano il pregio di questo trattato, esposto con istile chiaro ed accomodato.

* GIUSEPPE ARRIGONI.

Nella seconda c'insegna a condurre, misurare e ripartir le acque, corregge varii abusi introdotti nella pratica e confuta le teoriche dei più dotti idraulici.

Fu il padre Lecchi di costumi onestissimi, liberale de' suoi consigli e delle sue cognizioni, e costante cogli amici. La lingua aveva faconda e piena di attico sale, e semplici i modi; caritatevole era coi poveri ed umile di cuore.

# NICOLA JOMELLI.

Nicola Jomelli nacque nel 1714 nella piccola villa d'Aversa distante una lega da Napoli. Il piccolo Jomelli apprese i primi rudimenti dell'arte sua dal buon canonico Ruzzillo, e, condotto a Napoli dal suo fratello maggiore, fu ammesso gratuitamente nel Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo, dove potè incontrarsi in Pergolese, il quale ne uscì l'anno seguente, che era il 1731. Egli aveva allora sedici anni: i suoi primi maestri furono Prota, Fago e Mancini. Passò di poi al Conservatorio della *Pietà dei Turchini* e prese delle lezioni dal celebre Francesco Leo, il maestro e l'amico più costante dello sventurato Pergolese. I suoi progressi furono così rapidi che appena erano trascorsi sei anni dal suo primo ingresso in collegio, allorquando diede la sua prima cantata che fu eseguita nella casa della signora Barbapiccola, una delle sue allieve. Il vecchio Leo assisteva alla rappresentazione, e siccome si facevano alcune osservazioni non molto lusinghiere intorno al giovine maestro: — Voi v'ingannate, o signori, gridò Leo, — in questo primo saggio vi sono delle grandi bellezze. Volgendosi poi alla padrona di casa: Signora, soggiunse, *questo giovane farà parlar molto di sè.* — L'anno seguente Jomelli, all'età di 23 anni, fece rappresentare sul Teatro Nuovo la sua prima opera intitolata: *L'errore amoroso*, il cui successo fu immenso. Leo, il quale si trovava in teatro, incantato nel vedere che la sua predizione si era così presto avverata, diede il segnale dell'applauso. Il marchese del Vasto si fece presentare il giovane maestro e l'assicurò della sua protezione. All'*Errore amoroso* tenne dietro *Odoardo*, che ottenne l'eguale successo al teatro dei Fiorentini. Così Jomelli diventò ben tosto popolare; egli partì per Roma dove gli era stata offerta una scrittura vantaggiosa, grazie alla protezione del cardinale di York; e fece rappresentare successivamente sul teatro Argentina il *Ricimero*, alla fine del 1740, e l'*Astianate* nel 1741. Verso la stessa epoca una riforma della più grande importanza si veniva compiendo nella poesia drammatica italiana. Dall'anno 1597 fino al 1700 il teatro era in balia di una folla di pessimi versificatori senza gusto, senza stile, senza lingua, che per dieci scudi abboracciavano i più strani e ridicoli melodrammi. Un libro curioso ci ha conservati i nomi di questi poeti; essi sono più numerosi dei ranocchi alla riva di uno stagno nelle sere d'estate. Fra i nomi meno scuri si distinguono il Rinuccini, Lampeggi, Salvadori, Bezzi, Benigni, Gessi, Grassini, Ridulfi, Coppula, Sorrentino, Ferrari, Vendramini, Adimari, Strozzi, Fastelli, Faustini, Sali, Volfi, Melosia, Ariberti, Cicognini, Bisaccioni, e se ne possono contare fino a mille.

Si resta colpiti dalla quantità dei cattivi drammi che quest'orda di vandali ha saputo produrre nello spazio d'un secolo. La maggior parte di queste rapsodie sono illegibili. Apostolo Zeno, scrittore del più gran talento, fu il primo che abbia dato al melodramma una condotta regolare. Trovò delle situazioni piene d'interesse e intercalò i recitativi che prima di lui erano di

una straordinaria lunghezza con delle arie molto adattate alla musica. Ma neppure egli ha sempre saputo evitare l'uniformità dei metri e la monotonia dei ritmi. Finalmente comparve Metastasio. Questo *gentile poeta* che non fu mai più eguagliato da poi, può essere considerato come il creatore del melodramma. Metastasio era nato nel 1698. Egli aveva composto a Napoli le sue prime cantate e i suoi primi drammi, posti in musica da Porpora, da Sarti e da Vinci. Il giovane Jomelli ha potuto incontrarsi con lui nelle sale della principessa Belmonte, che proteggeva splendidamente le arti e avea per Metastasio una tenerezza ed una affezione quasi materna; ma egli non strinse amicizia seco che più tardi, quando formò la sua dimora a Vienna. Egli confessò fino agli ultimi anni della sua vita ch'egli doveva all'abate Metastasio la metà de' suoi successi, e che aveva assai approfittato dei consigli del suo illustre collaboratore. Verso la fine del 1741, Jomelli chiamato a Bologna per scrivere l'*Ezio*, vi fece la conoscenza del celebre padre Martini in una maniera assai curiosa. Jomelli, essendo andato a visitare il dotto maestro, si presentò a lui come un allievo che volesse entrare nella sua classe. Il padre Martini, austero e burbero, dopo avere gettato uno sguardo sul giovane forastiero, gli diede un tema da fuga per vedere s'egli era degno di essere ammesso alla sua scuola. Jomelli dopo un'ora aveva finito il suo lavoro. Il maestro, assai male prevenuto per codesta facilità d'improvvisazione che gli sapeva d'impertinenza, prese con un fare sprezzante la carta che gli stendeva lo sconosciuto; ma appena vi ebbe gettati gli occhi che proruppe, cangiando fisonomia e modi: — Voi vi prendete gioco di me!.... che vuol dire questo scherzo? voi siete fatto piuttosto per dare che per ricevere lezioni. — Il mio nome è Jomelli, rispose il giovane, ed io desidero seriamente di perfezionarmi nell'arte mia sotto la direzione del più gran maestro che noi abbiamo in Italia: permettetemi di frequentare la vostra scuola per tutto il tempo ch'io dovrò restare a Bologna: giacchè mi si fece venir qui per iscrivere un'opera al vostro teatro. — Tanto meglio per il teatro — gridò il padre Martini crollando la testa — non vi sono molti compositori che vi possano eguagliare; ma tanto peggio per voi, amico caro: io vi compiango di tutto cuore; voi vi troverete in mezzo ad una truppa d'ignoranti corruttori della musica. Malgrado le occupazioni, le noie, gli impicci che gli dava l'andata in iscena dell'opera sua, Jomelli non lasciava passar giorno senza fare la sua visita al padre Martini; egli apprese molte cose nelle sue conversazioni con questo grand'uomo, tra le altre ad uscire d'imbarazzo ogni qual volta si presentavano delle difficoltà nella composizione, ed a far volgere l'ostacolo stesso alla maggiore varietà dell'opera. Da questo momento la carriera di Jomelli non è altro che una serie non interrotta di successi: — la sua *Didone* rappresentata a Roma al teatro Argentina, il suo *Eumene*, cantatosi lo stesso anno a Napoli al teatro S. Carlo, la sua *Merope* stupendamente eseguita a Vienna, eccitarono trasporti d'entusiasmo. In questa città gli si offerse il posto di direttore del Conservatorio delle fanciulle povere. Si hanno di lui molti mottetti, salmi ed altre composizioni religiose che appartengono a quest'epoca.

Io citerò fra le più distinte il suo *Laudate pueri* per quattro soprani e quattro contralti, e il suo oratorio intitolato *Ioas*, su parole di Metastasio che si fecero tradurre in un latino abbastanza barbaro, allo scopo di poter can-

tare questa musica ammirabile nei conventi e nelle chiese senza troppo offendere la liturgia. A quest' epoca medesima si riferisce un certo fatto trascurato dai biografi; e che mostra in quale stima allora si teneva Jomelli, non solamente per il suo gran genio drammatico, ma per l'estensione e la profondità del suo sapere musicale. Il posto di maestro di Cappella era divenuto vacante a Napoli per la morte del maestro Leo. Imbarazzato dal numero e dal merito dei candidati, il governo decise che si dovesse aprire un concorso. E i maestri di musica i più rinomati dell' Italia sollecitarono ad inviare i loro lavori, accettando la scelta che sarebbe fatta del più degno. Terminato il concorso, il Governo napolitano si trovò più imbrogliato che mai. Non vi erano giudici abbastanza competenti, e situati abbastanza in alto per poter pronunciare fra i numerosi concorrenti. Fu allora che il vice-re marchese di Salos Mont-Allegri, dopo aver fatto un plico di tutta questa musica, la indirizzò al conte Finnochietti, ministro di Napoli a Venezia, con ordine di rimetterla all'Jomelli e di chiedergli il suo consiglio. Egli allora, tocco ed onorato da tanta confidenza, esaminò coscienziosamente le petizioni di cui egli non conosceva gli autori, e fermò la sua scelta su di una composizione che si trovò essere del celebre Duranti. È in questo modo che questo illustre maestro raccolse l'eredità di Leo, e non fu una piccola gloria per Jomelli, il quale allora non aveva che 34 anni, l'essere stato scelto per arbitro in una circostanza così memorabile, e d'avere dato un giudizio ratificato dai contemporanei non meno che dalla posterità.

Di ritorno a Roma, Jomelli scrisse *Artaserse* e il suo magnifico oratorio della *Passione*. Chiamato a Vienna dall' imperatrice Maria Teresa, egli diede l'*Achille in Sciro e Didone*, con versi di Metastasio; il successo di quest' ultima opera fu prodigioso. Si fecero ripetere quasi tutti i pezzi. Caffarelli, già vecchio, faceva la parte di Enea, la Jesi quella di Didone. All' indomani Jomelli, invitato alla Corte, fu colmato di felicitazioni e d'onori. Maria Teresa lo nominò in oltre suo maestro di canto. Si racconta che un giorno egli accompagnava al piano l'imperatrice, seduto, giusta l'etichetta, su di un piccolo tamburo; ma siccome egli era assai grasso e pendeva ora a destra, ora a sinistra, fu obbligato, per non cadere, di appoggiarsi al clavicembalo, ciò che vedendo Maria Teresa, accostò ella stessa una poltrona, e diede ordine a Jomelli di non sedersi mai più su quel malaugurato tamburo.

Dal 1750 al 1753, essendo stato scritturato a Roma, vi adempì alle funzioni di maestro di Cappella, e vi compose un sì gran numero d' opere religiose dello stile il più largo e più severo, che allorchè volle ritornare al teatro, egli confessò che l'ispirazione gli mancava, e ch' egli non ritrovava più una melodia che non somigliasse pel colore, per la forma a qualche canto di chiesa. Egli non cessò tuttavia di produrre delle opere drammatiche non solamente pei teatri di Roma, ma per quelli di Torino, di Milano, di Parma; chè non si voleva sentire altra musica. La sua *Ifigenia*, *Talestri* e *Attilio Regolo* sono del 1751; *Semiramide, Bajazet, Vologeso*, *Demetrio* e dieci altre opere, di cui si può trovare il catalogo in tutte le biografie, furono scritte ne'due anni seguenti, senza notare un *Dies irae* a dieci voci, un *Miserere*, un *Confitebor*, un *Laudate*, ecc. Non è possibile farsi un' idea di una simile fecondità. Quelli che applaudivano a tanti capi d'opera, di genere e di stile diverso, non pote-

vano persuadersi che un sol uomo avesse potuto far tanto; e se noi non ne avessimo la prova materiale, dureremmo fatica a credere, che una sì vasta collezione d'opere sia uscito dalla medesima testa e tracciata dalle mani medesime. Il teatro italiano toccava il suo apogeo. Esso aveva Metastasio per poeta, egli aveva per cantanti Farinelli, Aprile, la Deamicis, la Jesi, Marianna Banti, soprannominata la Romanina, la Mingotti, la Gabriella, la Molteni, Caffarelli, Albert, e tutti i più grandi artisti della scuola di Porpora. Ma tosto la decadenza si fece sentire, la corruzione del gusto fece rapidi progressi, i maestri non cercavano altro che melodie le quali potessero lusingare le orecchie senza nessuna cura del pensiero, dell'espressione e dello stile. Era pei cantanti che si facevano le più strane fioriture, i passi di gola i più stravaganti. Jomelli ne prese un gran disgusto e volle abbandonare l'Italia. Appena che la sua risoluzione fu conosciuta, da tutte le parti gli furono fatti inviti di grande importanza; Madrid, Lisbona e Studgarda si distinguevano per la generosità delle offerte e la delicatezza del procedere. Quest'ultima città la vinse, e Jomelli diede la preferenza al duca di Vurtemberg, protettore distinto dell'arti e degli artisti, e amatore passionato della grande e bella musica. Durante i sedici anni che passò a Studgarda, Jomelli scrisse quasi trent'opere, di cui le più conosciute sono: *Elope, Enea nel Lazio*, il *Re Pastore*, *Alessandro nelle Indie*, la *Clemenza di Tito, Demofoonte*, l'*Olimpiade*, l'*Isola disabitata*, *Eudimione*, l'*Asilo d'amore*, la *Schiava liberata*, il *Cacciatore deluso*, il *Matrimonio per concorso*, ed una moltitudine di messe, di salmi, d'inni e di cantate. Egli si era riservato nel patto di scrittura il permesso di sei mesi ogni tre anni. Nel 1757, approfittando del suo primo permesso, egli tornò a Roma per mettere in iscena il *Creso;* diede a Napoli il *Temistocle*, ma egli non assistette alla rappresentazione di questa magnifica opera perchè aveva l'obbligo di trovarsi a Studgarda il 4 novembre per la festa del duca di Vurtemberg. Ora la festa dell'imperatore di Spagna che regnava allora a Napoli col mezzo de' suoi vice-re cadeva nel medesimo giorno, e si tenne l'opera di Jomelli per celebrare degnamente questa grande solennità. Il successo sorpassò tutto quello che si era visto fino allora; applausi frenetici coprivano la voce dei cantanti, le parole *sublime*, *inimitabile*, *ammirabile*, *divino*, eccheggiavano per tutta la sala ad ogni pezzo; giammai in effetto Jomelli aveva prodigato in un'opera maggior energia, passione e tenerezza. Giammai egli aveva scosso a tal punto i suoi spettatori, nè fatto scorrere più lagrime: infine, se Jomelli non avesse scritto che il *Temistocle*, quest'opera sola avrebbe bastato per assicurargli il titolo di compositore immortale. Di ritorno a Studgarda, egli trovò il suo protettore così tristo e così annoiato della sua assenza, che gli promise di rinunciare d'ora innanzi al suo permesso, e di non abbandonarlo un istante. Ma undici anni più tardi la sua moglie, essendo caduta ammalata, domandò la permissione d'andarla a vedere e di passare alcuni giorni con lei. Il duca vi acconsentì di mal animo, e non gli permise di recar seco nè la sua musica, nè i suoi effetti per costringerlo a ritornare prontamente, e a non fermarsi in Italia che il più breve tempo possibile.

Ma Jomelli perdette sua moglie, e pieno di tristezza e di noia dovette pregare il duca di Vurtemberg a lasciarlo in libertà. Nel medesimo tempo il re del Portogallo rinnovò le sue offerte e raddoppiò gli appuntamenti che si davano per abitudine al maestro della Cappella di Corte: aggiungendo, che se

Jomelli non avesse potuto abbandonare il suo paese a cagione di salute, si limitava a domandargli una copia di tutte le sue partizioni novelle. A queste condizioni il maestro accettò, e non mancò mai d' inviare una copia di tutte le sue opere drammatiche o sacre al generoso sovrano che gli pagò sempre esattamente una pensione di mille scudi romani fino al termine de' suoi giorni.

Appena ebbe ricuperata un po' di salute e di forza, egli diede l' ultima mano all'*Armida*, una delle sue più belle opere e forse la più perfetta, cantata mirabilmente dalla Deamicis e da altri artisti di gran talento. La partizione dell' *Armida* non ottenne già un successo di stima come hanno supposto alcuni biografi, ma invece il trionfo di Jomelli fu straordinario. Si ammirò fra gli altri pezzi la cavatina di Rinaldo, *Guarda chi lascio*; l' aria d'Armida, *Odio, furor, dispetto;* la scena: *Ah, ti sento, mio povero core;* e tutti i recitativi che sono capi d' opera di energia e di sentimento. È questa in effetto una delle glorie di Jomelli di aver dato a' suoi recitativi, come Gluk, una forza ed una giustezza d'espressione di cui gli altri compositori non avevano giammai tentato nulla prima di lui. Le sue qualità principali sono l' elevazione del pensiero e di stile, la semplicità e la nobiltà, un giro melodico, elegante e nuovo, un'istrumentazione sobria, nervosa, corretta. Giammai egli tradì l'arte sua in vista di un successo passaggiero; giammai egli fece la menoma concessione al cattivo gusto dei cantanti; notava egli stesso i tratti dove a loro permetteva di sbizzarire, e questi ornamenti non si facevano che agli accessorii e non alteravano in nulla la natura e il carattere del pezzo. Egli non lasciava giammai vocalizzare sulla prima sillaba d' una parola prima che la parola non fosse tutta pronunciata; medesimamente non ripeteva giammai i frammenti di un verso prima che il verso intero non fosse pronunciato tutto d' un fiato. Egli aveva cura, per uno scrupolo che doveva parere eccessivo alla più parte de' musici, di combinare le frasi ch' egli ripeteva cantando, in maniera che si potesse far sempre un verso compito, accentato, sonoro e tale che non potesse cambiar mai il senso. Vi era allora in Italia una strana usanza che continuò fino ai nostri giorni, e fu di far circolare dei rinfreschi nel bel mezzo di un atto, e d'interrompere brutalmente la musica di Pergolese, di Jomelli, di Paesiello, di Piccini e di Guglielmi col rumore delle sottocoppe ed il tintinnio delle tazze; si facevano dunque espressamente delle composizioni per questa specie d' intermezzi, si facevano arie che venivano cantate da artisti secondarii e che si chiamavano semplicemente i pezzi di ghiaccio. Ben lungi dal seguire il costume e di trascurare le arie che non venivano ascoltate, Jomelli che aveva orrore delle cose comuni e triviali, approfittava di questa momentanea distrazione del pubblico, per tentare delle sapienti combinazioni e delle modulazioni d' una estrema difficoltà; egli scriveva delle fughe e dei cannoni di un' armonia larga e severa. Egli sfoggiava dottrina per il suo piacere e alla barba degl' ignoranti che prendevano il sorbetto. Nessun maestro italiano del suo tempo ha saputo eguagliare la forza, la concisione, la bellezza del suo istrumentale. Fu il primo che abbia unito alla soavità italiana l' energia alemanna; nè aveva bisogno di un gran fracasso d' istrumenti per produrre degli effetti veramente meravigliosi. Si cita fra gli altri un passaggio d'oboe collocato sotto all'aria, *Dell' estreme mie voci,* che non si poteva intendere senza provare l' emozione più dolce e più penetrante; e due note di

tromba che squillavano improvvisamente con un terribile frastuono da far dirizzare i capelli. Jomelli si trovava nel più bel punto della sua carriera, amato da tutti quelli che l'avvicinavano, adorato da tutti i sovrani d'Europa, allorchè un rovescio inatteso venne a colpirlo nel mezzo della sua gloria e de'suoi successi. Egli aveva composta l'*Ifigenia* pel teatro S. Carlo. L'impresario Amadori non gli lasciò il tempo necessario per compir l'opera; due o tre pezzi furono scritti alla vigilia e nel giorno stesso della prima rappresentazione. I cantanti non sapevano la loro parte. Pacchierotti, il quale rappresentava il personaggio di Oreste, dispiacque alla platea alla prima sua uscita; eravi inoltre una cabala, ed è cosa triste a dirsi, organizzata dai partigiani di Piccini. In breve l'opera fu fischiata e un tumulto indicibile s'innalzò in tutto il teatro. Ha egli perduto la testa? è egli pazzo? si gridava da ogni parte. — Siete voi pazzi, gridava il vecchio Caffarelli, voi siete ingrati e sciocchi, bisogna fischiare i cantanti e non già l'autore di tanti capi d'opera!

Ma Jomelli non potè resistere a questo colpo. Colpito la stessa notte da un assalto di apoplessia, si trascinò ancora qualche mese languente e ammalato, e soccombette il 25 agosto 1774. La Corte di Napoli fece di tutto per addolcire i suoi ultimi momenti. Ella respinse la *Zenobia* di Piccini che si voleva dare in luogo dell'*Ifigenia*, e fece rappresentare l'*Armida*. Il re del Portogallo volle dargli un attestato d'interesse in questa penosa circostanza raddoppiandogli la pensione. Jomelli dalla parte sua essendo uomo d'una delicatezza estrema volle restituire all'impresario i seicento scudi che aveva ricevuto per prezzo dell'opera sua. Giacchè mi sono ingannato, egli diceva, è ben giusto che io sia solo a soffrire le conseguenze del mio errore. Jomelli compose pochi giorni prima della sua morte una cantata intitolata *Clelia* ed un *Miserere* ammirabile, che come lo *Stabat* di Pergolese, fu il canto del Cigno. Gli si fecero esequie magnifiche nella chiesa di Sant'Agostino alla Zecca; due grandi orchestre si innalzarono nella nave parata a nero; e tutti i musici illustri, e tutti i celebri cantanti che allora trovavansi in Napoli, eseguirono sotto la direzione del maestro Manna, maestro di Cappella della Cattedrale, un *Requiem* a due cori del padre Sabatini. Jomelli era modesto, generoso, servizievole, d'una sensibilità rara e quasi morbosa. Giammai i poveri avevano battuto inutilmente alla sua porta. Allorquando si apprese la sua morte e le cagioni che parvero averla determinata, i rimpianti furono senza fine, e il dolore fu universale. Il pubblico lo aveva fischiato; il popolo lo pianse.

# GIOVAN ANDREA LAZZARINI. *

Giovan Andrea Lazzarini, nato in Pesaro nel 1710, fu scolaro del Mancini. Questo valente artefice fece tali opere, ed illustrò le cose della pittura con così eruditi libri, che mal può decidersi se più sia benemerito dell' arte come artefice o come scrittore. Una nobile testimonianza rese al suo valore pittorico e letterario il conte Francesco Algarotti, dichiarando di essersi assai giovato delle sue scritture nel comporre il celebre suo *Saggio sulla pittura*, e commettendogli due quadri per la scelta sua galleria de' pittori viventi. Furono questi Archimede intento ai suoi studii mentre i Romani prendevano Siracusa, e Cincinnato chiamato alla dittatura. Dei molti quadri fatti per luoghi pubblici e privati non indicheremo che il più celebre, cioè quello di Gualdo nella cappella Fantuzzi, nel quale pare che abbia voluto mostrare quanta distanza passi tra le invenzioni di un pittore letterato, e di un pittore idiota. Il costume vi si trova dottamente osservato fino allo scrupolo, ricca è l' invenzione, i gruppi sono ben distribuiti, le figure assai studiate, nobile l' espressione, e perfino il colorito, a differenza di altre sue opere, gagliardo e vigoroso. Alcune figure di donna e di putti sono affatto raffaelesche; e le architetture, che adornano il quadro, mostrano lo squisito gusto dell' artefice. Questo distinto pittore, che fiorì nell' età de' nostri padri e nella nostra, morì in Pesaro sua patria nel 1801 in età di 91 anni.

# FRANCESCO ALGAROTTI.

Francesco Algarotti nacque in Venezia il giorno 11 dicembre 1712, di Rocco, dovizioso mercatante, e di Maria Meratti. Ebbe tre sorelle, che furono onorevolmente accasate con gentiluomini veneziani; e due fratelli, l'uno de' quali si morì fanciulletto, e l'altro, per nome Bonomo, maggiore di lui, gli sopravvisse, e attese, dopo la morte del padre, al governo della famiglia.

Incominciò i suoi studii nel collegio Nazzareno di Roma, li proseguì nella sua patria, e andò a terminarli in Bologna, dove sortì la fortuna d'avere per maestri un Eustachio Manfredi e un Francesco Zanotti. La sua bell'indole e lo svegliatissimo ingegno gli meritarono l'affezione di que' due celebri filosofi e letterati. Da essi guidato, fece rapidi progressi nelle matematiche, nell'astronomia e nella fisica. Gli piacque inoltre d'istruirsi nell'anatomia, da lui tenuta per necessario corredo a chi voglia sentire avanti nelle cose della pittura, ond'era caldamente appassionato; coltivò con ardore la lingua greca e la latina; s'impadronì perfettamente della francese ed inglese; e per meglio apprendere la propria, massime in quanto a ciò che s'appartiene a' termini dell'arti, alle locuzioni del discorso famigliare, ed alla pronunzia, fece lunga dimora in Firenze.

In età d'anni 21 si condusse in Francia; e fu per lui facile cosa lo strignere amicizia cogli uomini più dotti che allor fiorivano in quelle felici contrade; chè già da essi egli era conosciuto per varie dissertazioni scientifiche inserite con debite lodi ne' commentarii dell'Accademia di Bologna. Sordo alle infinite lusinghe della incantatrice Parigi, egli solea ritrarsi nella solitudine di monte Valeriano (poco discosto dalla detta città); e quivi appunto scrisse nel 1733 il *Newtonianismo per le dame*, rendendo piane e familiari alle gentili persone le astruse dottrine del filosofo inglese, appresso a poco in quella guisa che fatto aveva il Fontenelle per quelle del Cartesio. Quest'opera, distesa con garbo e scevra d'ogni pedanteria, può considerarsi come il fondamento sopra cui si alzò di mano in mano la rinomanza dell'Algarotti.

Quanto fosse il valor suo nelle cognizioni astronomiche si pare da ciò, che i famosi De Clairaut e De Maupertuis desiderarono d'averlo a compagno in sull'occasione ch'e' si trasferirono in Isvezia per determinare la figura della terra; e, non gli avendo l'Algarotti appagati d'un tal desiderio, cortesemente se ne dolsero con lui e con madama De Châtelet.

Assai per tempo egli applicò l'animo alla poesia: varii saggi nel genere lirico ne furono pubblicati infin dal 1733 dal signor Giampietro Zanotti; e considerata la grande giovinezza dell'autore, non si può fare di non ammirarli: ma la sua riputazione di buon poeta quasi tutta s'attiene all'*Epistole* in versi sciolti sopra diversi argomenti scientifici e filosofici, ch'egli compose in età più matura. Queste *Epistole* furono stampate insieme con altri versi sciolti del

Frugoni e del Bettinelli, e con quelle famose *Lettere Virgiliane* che levarono tanto rumore in Italia e fuori per l'arditezza, o meglio si dica per la petulanza con cui si tassava l'Alighieri e il Petrarca. L'Algarotti si lagnò con forti e ripetute proteste, che altri avesse osato di farlo in tal modo apparir complice d'una indegnità, ond'egli era totalmente puro; e questo franco procedere gli valse la estimazione di tutti coloro che saldi si mantenevano nella venerazione di que' due primi e altissimi padri dell'itala poesia.

Dalle belle arti egli traeva dolcissimo conforto al suo spirito; disegnava con purità di stile, e incideva in rame. Onde, accoppiando la teorica al pratico esercizio, e' si venne formando quello squisito gusto e quel sicuro giudicio che rendono oggidì sopra ogni altra sua cosa pregiati gli scritti ch' egli consacrò alla pittura.

L'Algarotti si condusse da Parigi a Londra; e di là insieme con mylord Baltimore andò a Pietroburgo. Questo viaggio gli porse occasione di stendere le sue *Lettere sulla Russia*, da lui tenute per la migliore delle sue opere; la quale opinione, ancorchè non fosse per avventura assentita dagli uomini presenti, era in certo modo allora giustificata dalla novità del soggetto e dagli applausi che gliene vennero grandissimi.

Partitosi dalla Russia, ed entrato in Prussia, Federico il grande, allora principe reale, lo accolse con molta benignità nella sua residenza di Reinsberga; e siccome l'Algarotti mostrò desiderio di ritornare a Londra, non senza rammarico e' gli diede commiato; e in prova d'amorevolezza e di stima gli affidò la cura di condurre a suo talento la sfarzosa edizione della *Henriade* fregiata d'intagli, ch' egli fece eseguire in quella capitale.

Intanto la fama dell'Algarotti si era distesa per tutta Europa; sicchè l'elettore di Sassonia e re di Polonia Augusto III, volendo accrescere lo splendore della magnifica galleria di Dresda, lui solo trascelse e deputò con generosa munificenza a raccogliere per le varie provincie d'Italia, proprio seggio dell'arti belle, quanto mai si potesse acquistare di più stupendo e prezioso. La quale onorevolissima commissione fu da esso adempiuta con tanto aggradimento di quel principe, ch' ei lo ritenne alcun tempo alla sua Corte; e, riconosciuto in lui profonde cognizioni intorno alla scienza militare, lo decorò del titolo di suo consigliere intimo di guerra.

Quattro giorni dopo che Federigo di Prussia ebbe occupato il soglio paterno, ne partecipò la notizia con lettera di proprio pugno all'Algarotti, il quale dimorava in Londra, e lo invitò con amichevole incitamento a trasferirsi a Berlino. Tenne egli un sì grazioso invito, e passò quivi molti anni, assiduo compagno degli studi e de' viaggi di quel glorioso monarca. Fu allora che Federigo conferì tanto a lui, quanto al fratello Bonomo e a' discendenti della famiglia Algarotti, il titolo di conte; nel 1747 lo fece suo ciamberlano e cavaliere dell'ordine del merito; e pel corso di 25 anni (chè tanti ne volsero dalla prima volta che l'Algarotti conobbe Federigo, sino alla sua morte) gli fu sempre larghissimo d'inestimabili doni, di segnalati favori e di care testimonianze d'intima amicizia. E Federigo premiava così luminosamente il sapere non solo di questo italiano, ma d'altri dotti parecchi, o suoi sudditi, o d'altronde a sè chiamati, perchè egli medesimo era adorno d'ogni maniera di dottrina, e si conosceva per prova quanto costi il divenirne possessore, e facea

diritta stima de' sommi vantaggi che derivano alle nazioni dalla prosperità de' buoni studi. Mira la condizione in che si trovano i sapienti di qual si sia paese, e avrai una infallibile misura degli spiriti e dell' intelletto di chi lo governa.

Molte Università ed Accademie, così italiane come straniere, si recarono a vanto d'ascrivere l'Algarotti fra' loro membri; papa Benedetto XIV, il duca di Savoia, l'Infante duca di Parma, lo colmarono di cortesie e d'onori; Eustachio Manfredi, Francesco Zanotti, Alessandro Fabri di Bologna, il Metastasio, il Frugoni, il Bettinelli, il Cocchi, il Frisi, il Mazzucchelli, il Paradisi, ec. (in Italia) — Federico il grande, vari principi della famiglia di esso, l'accademico Formey, ec. (in Prussia), — lord Chesterfield, Hervey, Holis, Taylor, lady Montaigu, ec. (in Inghilterra), — Voltaire, Maupertuis, madama De Châtelet, madama Du Boccage, ec. (in Francia) ebbero con esso epistolare corrispondenza; e d'ogni parte d'Europa i più qualificati personaggi gli diedero non equivoche dimostrazioni dell'alto concetto in che lo tenevano non meno per l'acutezza e coltura dell'ingegno, quanto pel candore del carattere, e per la piacevolezza ed eleganza delle maniere, tutte formate sul modello d'Orazio o piuttosto del perfetto cortigiano di Baldassar Castiglione.

Avendo il clima della Germania e lo studio indefesso alterata notabilmente la sua sanità, l'Algarotti ritornò a Venezia; poi si ridusse a Bologna, dove, instituita nella propria casa un' accademia da lui chiamata degl'*Indomiti*, andava incoraggiando gl'ingegni de' giovani studiosi con premiare le migliori composizioni ch' e' vi leggevano.

Da Bologna finalmente si trasse a respirare la dolce aria di Pisa, giudicata per l'unica medicina che gli rimanesse da sperimentare nella tisichezza ond' egli era visibilmente infetto. Ma tornò vana questa speranza; ed egli con filosofica rassegnazione vedea di giorno in giorno sempre più appressarglisi la morte. La mattina si occupava intorno alle belle arti col pittore ed architetto Maurino, suo dilettissimo amico; appresso desinare, si facea leggere le sue opere, che si ristampavano allora in Livorno, e ne correggea le bozze; e la sera, circondato da eletta società, si ricreava con divertimenti musicali.

In tal guisa cessò di vivere l'Algarotti il giorno 3 di maggio 1764, in età d'anni 52, ingannando le molestie della malattia, e allontanando l'orrore che inspira il terminar dell'esistenza.

Egli medesimo si avea preparato il disegno del sepolcro e l'epitaffio, non già per orgoglio, ma spinto dal sacro amore all'arti belle, che, ancora in faccia alla morte, non poteva intiepidirsi nel suo petto. L'epitaffio da lui composto diceva: *Algarottus sed non omnis*, dove, lasciamo stare il pregio della brevità, si scorge felicemente applicato il *non omnis moriar* d'Orazio. Ma Federigo il grande gli fece erigere un sontuoso monumento nel Campo santo di Pisa colla iscrizione seguente: *Algarotto Ovidii æmulo, Newtoni discipulo, Federicus rex;* le quali ultime parole furono dagli eredi cambiate con quest'altre: *Federicus magnus.*

Oltre alle opere di cui s'è lievemente toccato di sopra, scrisse l'Algarotti più altre cose, le quali, unite dal Palese in un solo corpo, occupano diciassette grossi volumi, e queste gli meritarono posto importante nel Panteon italiano.

---

# PIETRO ANTONIO BERNARDONI. *

Pietro Antonio Bernardoni ebbe i natali in Vignola nel ducato di Modena il 30 giugno 1672, da Francesco e da Lodovica Monsi. Fino dall'adolescenza il suo ingegno esordì con frutti di splendida fantasia, e precursori di quel talento poetico, di quel nitore di stile, e purezza di gusto che sì altamente lo divisero da tutti i drammatici del suo secolo, impazziti tanto dietro le secde e le gonfiezze dello stile mariniano. Nel 1691 venne aggregato all'Arcadia col nome di Cromiro Dianio, e fu pure annoverato fra gli accademici Gelati, Scomposti, Animosi ed Accesi. Passò lunga, e studiosa, e gloriata vita in Bologna ove assai operò per la colonia degli Arcadi del Reno, essendosi fatto caldissimo patrocinatore delle lettere e de' letterati. É da questa sua lunga dimora in Bologna che nacque l'inganno di quelli che lo dissero bolognese, inganno perpetuato anche su parecchi frontispizii delle sue opere.

Da una lettera di Apostolo Zeno, 23 luglio 1701, si ritrae che Bernardoni fu eletto in quell'anno poeta cesareo presso la Corte di Vienna. — La elezione del nostro Bernardoni, scrive lo Zeno, in poeta cesareo non poteva cadere in persona più a proposito per quell'impiego. Egli è giovane, ha talento, prontezza, esercizio, e vi riuscirà fuor di dubbio. — Da altra lettera pur dello Zeno si rileva siccome questi, dopo il suo accasamento, avesse lettere dal nostro Bernardoni, colle quali gli veniva assicurato il servigio di quella Corte con assai onorevole assegnamento, alle quali il Zeno rispose col *uxorem duxi, non possum venire*. Da altra lettera, segnata 9 dicembre 1707, si raccoglie che essendo il Bernardoni stato ristabilito in Vienna nel medesimo impiego, era in contratto di nozze con doviziosissima donna. Bernardoni fu il poeta cesareo di Leopoldo I e Giuseppe I; e mentre si trattenne in Germania fu procustode arcade di quelle campagne, le quali, dice il Mazzucchelli, ammirarono le sue egregie virtù. Egli visse parecchi anni in Milano; a Parigi ne visse tre alla Corte del conte di Venon, ambasciatore del duca di Savoja. Morì in Bologna in età d'anni 42, il 19 gennaio 1714.

Laboriosissima fu la vita dell'ingegno del Bernardoni; e in tutte le sue poesie, se bene spesso fassi desiderato un più sentito impeto di affetti, una più ricca copia di quelle immagini che costituiscono pur sempre il più mirabile prestigio della efficacia poetica, sommo è però il merito, specialmente ne' suoi drammi ed in qualche tragedia, di uno stile facile e piano, condito di sentenziosi pensieri, talvolta splendidi di riposta filosofia, tal'altra originali, e sempre adeguati alla natura de' subbietti, sempre distribuiti con quel criterio di temperanza, che, mancato talvolta al gran Metastasio, ebbe mestieri di tutto il fascino nella sua potenza abbellitrice per farselo comportato. Certamente che posti i drammi di Bernardoni a fianco dei Metastasiani, la differenza che se

* P.....

ebbe rilevando, farebbe in certo modo giustizia a quella dimenticanza ono essi venuti, ma giudicati i componimenti del Vignolese a petto di he lo precedettero, salvo il solo Rinuccini, ne si farebbe tanto sensibile zione da lui nell' arte condotta da non gli poter rifiutare la gloria di primo ristoratore del dramma musicale. E la facile e leggiadra spondi alcune strofe del Bernardoni è tale che certamente il Metastasio non l'ebbe maggiore. Ne facciano prova le poche che qui ne piace riportare:

Ah non son' io lo so,
Non son l' oggetto no
De' tuoi pensieri;
S' io fossi caro a te
Men rigido con me
Sarebbe Amor:
E i Fati avrian timor
D' esser col suo Pastor
Troppo severi.

Quando s' ama, ogni sospiro,
Ogni sguardo Amor palesa,
E per gli occhi il cuore uscendo
Va scoprendo l' alma accesa.

La crudel del mio languire
Forse forse avrà pietà;
Ma quand' anche a lei sia grato
Ch' io per lei vada a morire,
Al mio cuore innamorato
Il morir dolce sarà.

Vedi là come più fosco — spira il bosco
D' ogni intorno un mesto orror!
Sai perchè — sì fosco egli è?
Perchè più non v' entra Amor:

Vedi come assai men bello — il ruscello
A' tuoi rai specchio prepara?
Sai perchè — men bello egli è?
Perchè Amor più nol rischiara.

Deh chi per prova intende
Che sian lacci d' Amor
Mi dica se il mio cuor
È sciolto o prigionier?

Il mio pensier mi dice
Ch' è sciolto e ch' è felice,
Ma forse è una lusinga
Del cieco mio pensier.

LA LONTANANZA.

Fiori e fronde, erbette e piante,
Dove andò vostra beltà?
Nel più bel tepido maggio
Voi languite in su lo stelo:
Se non è del sole il raggio,
Se non è del Verno il gelo,
Deh! chi mai languir vi fa?

Ah voi mi dite, è vero,
Che il nuovo Maggio è la stagion dei fiori,
La stagion degli amori;
Ma dove Nice i vaghi rai non gira,
Dove tepide l'aure ella non spira,
Sempre è l'orrore eterno,
Ed ha la Primavera invidia al Verno.

Nice è il Sol di queste sponde,
Lunge lei langue ogni fior:
Rideranno e fiori e fronde
Se qui torna il bel sembiante,
Rideranno erbette e piante
Del bel volto allo splendor.

Dunque Nice, dich' io, col suo partire
Ogni spirto vi tolse o fiori e fronde? ecc.

Oh fossero di tale tempra i versi tutti dei tanti drammi o melodrammi di cui la fastigiosa nostra età è copiosa tanto! oh si avessero avuto il tanto obbliato Bernardoni quale ne si rileva in questi pochi citati versi, le muse dei Rossini, dei Mercadante, dei Donizetti ed altri miracolosi ingegni musicali, che non udremmo tante scipite e smorfiose e rauche parole sollevarsi ad un canto per ogni prestigio d'armonia e di melodia sovrano.

Delle varie tragedie del Bernardoni l'*Aspasia* è quella che sortì a' suoi tempi il più felice destino. Ella ebbe parecchie edizioni. Il tema è tolto da Plutarco. Aspasia, spogliata del trono, e privata del marito Ciro, da Artaserse, trama la morte di questi, signoreggiata dal più indomito spirito di vendetta. Artaserse vuole Aspasia moglie di Dario di lui figliuolo, declinando dal suo primo pensiero di farsela sua sposa. Aspasia ripulsa le nozze; Artaserse mirando a far pieni i desiderii del suo figlio, innamoratissimo di Aspasia, propone di cedergli il governo ed il dominio della metà del suo impero. Ma nemmeno l'idea allettatrice del trono piega l'inesorata anima di Aspasia, la quale, trascinata dal feroce spirito di che l'invasava l'amor di vendetta, accusa segretamente al padre il proprio figlio siccome orditore di un parricidio. Dario nella disperazione della inesaudita sua passione aveva attentato alla sua vita; chiamato ad esame da Artaserse per la colpa che gli era stata apposta, e sentitosi rimproverare *un attentato contro la vita che doveva essere pure d'ogni altra la più preziosa*, equivoca col suo tentato suicidio, e dà al padre piena certezza del delitto di cui veniva imputato. È gettato in carcere; i ministri, cercando la salute di Dario, fanno credere ad Artaserse essersi questi trucidato per impulso di disperazione. La natura risveglia la sua nell'animo d'Artaserse; Aspasia, tratta essa pure nell'inganno della simulata morte di Dario, credendosi avere raggiunto l'intento della sua vendetta, rivela ad Artaserse l'innocenza del figlio; le smanie del padre dolente sono tosto cessate dal sorvenire di Dario. Aspasia si trapassa il cuore con un pugnale che continuo portava nel suo petto nascoso, e che esser doveva il ministro delle sue vendette, ove avesse avuto effetto il matrimonio che Artaserse aveva primamente ideato di seco lei contrarre. Molte sono le scene interessanti di questa tragedia; e parecchi passi emulano la forza e la dignità dei migliori tragici italiani.

Aspasia vide in lontananza Artaserse scansar la sua presenza. Leonice sua fida le vorrebbe persuadere aver traveduto:

Egl' era desso, o Leonice; ai moti
Del sangue impetuosi, ed all' antico
Odio che nel mio sen più fervo, ah troppo
Troppo ben riconosco il mio nemico.
Di me s'accorse il traditor, che fugge,
E si poco l'amor per me gli dura,
Ch' abborre in fino il rimirarmi.

Dario vorrebbe piegare il cuore d'Aspasia parlandole della cessione della metà dell' impero che gli fa il padre: — Aspasia dice ella,

Degna non è di voi se a farne acquisto
Prezzo bastante è la metà d' un regno.
E un ingannevol nome
Quel che vantate, e ad Artaserse ancora
Tutta riman l' autorità regale.
Taccio ch' ei puote a voglia sua ritorvi
Questa larva d'onore; e assai v' è noto
Per lo rifiuto mio
Ch' ei puote e suol del suo favor pentirsi.

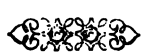
Leonice vorrebbe distorre l'animo d'Aspasia dalle ordite trame di vendetta.

*Leonice* I mezzi
Per conseguirla io non ritrovo; a voi,
Donna, senz' armi, e senza amici, e sola,
Che avanza più dove sperare?

*Aspasia* Io stessa
L'amor mio disperato, il mio coraggio,
La mia fede, il mio voto, a me son d'armi
In vece, e per lo mio sdegno eccelso
Io ricevo da lor bastante aita.

Consideriamo che questi versi venivano alla luce ai tempi tuttavia signoreggiati e guasti dalle scempiatezze e dai delirii del Preti, dell'Achillini e del Marini: consideriamo che i drammi di Bernardoni erano avanti Apostolo Zeno e Metastasio, e poi, volendo recare un giudizio di santa giustizia su l'ingegno del Bernardoni, diciamo pure quanto sia giusta quella dimenticanza in cui è oggidì venuto, qual passo di progresso accennino molti dei lavori drammatici per musica che invadono oggidì i nostri teatri, messi a fronte del nostro buon Vignolese!

Numerose sono le opere del Bernardoni. Oltre ai suoi drammi si hanno parecchie tragedie, numerose poesie liriche, il titolo dalle quali puossi vederlo presso il Mazzucchelli, nelle sue *Memorie dei letterati italiani.*



# JACOPO STELLINI. *

L'Italia ebbe in ogni secolo insigni filosofi grandi del pari nello studio della metafisica e della morale, e nel secolo passato fecondo di sommi pensatori, lo Stellini fu certamente fra i primi; però le sue opere scritte in un arduo latino non poterono attingere a grande popolarità, e se le conobbe, e le ammirò, ciò fu solo per lo sviluppo dato alle di lui teorie dal Genovesi, dal Tamburini, per le traduzioni del Valeriani e dello Spada, e le riduzioni del Mabil, il quale fece un estratto della grand'opera morale in varie lettere dirette al Conte Giovanni Paradisi e che intitolò *Stelliniane*; lavoro veramente utile. Avendo quindi pensato di fregiare queste pagine col ritratto e con una biografia dello Stellini, parve il meglio riprodurre la prima lettera di Mabil, ove rende conto della vita e degli scritti di lui; così i nostri lettori avranno le notizie del grand'uomo da colui che meglio seppe interpretarlo.

Della persona dello Stellini poco ho da dirvi; uomo che visse tre quarte parti della sua vita in un chiostro, in una cella, tra il polveroso nembo di cento agitati volumi greci, latini, d'ogni più colta nazione; del suo valore in ogni maniera di scienze e di lettere parlano assai le opere sue già pubblicate; e del sistema di sua morale dottrina, egli medesimo ne ha svolti in pochi tratti tutta la stupenda economia. Mi sovviene, che essendo io giovanetto in Padova nel 1770, ed egli quivi da trent'anni professore di etica, e già settuagenario, essendo nato in Cividal di Friuli nel 1699, m'invogliai, tratto dalla gran fama che il celebrava, di ascoltarlo; e fu l'anno stesso che mancò. Vidi un Somasco che aveva di vivo più degli occhi; questi però ardenti e scintillanti, brutto nel genere della bruttezza di Socrate, a cui moltissimo rassomigliava, uscia da una bocca sdentata un filo di voce sorda, nasale, monotona, e l'ebbe sempre, mi si diceva, così; le panche non facevano festa, gravate di foltissimi uditori. In verità di tutta quella astrusa diceria non ne compresi una sillaba; mi consolai credendo malignamente che coloro, i quali usciano dalla scuola, gridando al prodigio, al miracolo, ne avessero compreso poco più.

Avea lo Stellini vestito in Udine l'abito Somasco di diciott'anni; compito quivi il corso dei suoi studii, era stato mandato a Venezia ad insegnar la rettorica nel collegio dei nobili; venne a trarlo di là il potente e distinto patrizio veneto Giovanni Emo, acciocchè formasse l'anima e coltivasse l'ingegno dei suoi due figli, che furon poi quell'Angelo Emo, ammiraglio celebratissimo, e quell'Alvise, primo tra suoi per esimia coltura di spirito, per politica dottrina e per maschia eloquenza. Padova, fiorente a quei tempi per uomini insigni, lo vide poi nel 1739 meritamente salire alla cattedra di morale.

Se non temessi più che Aspide e basilico, i gallicismi, nè forse mi vale

* LUIGI MABIL.

sempre il temerli, vi direi che lo Stellini fu un genio e genio universale. Ebbe certo acre e vivido ingegno, mente robusta, ricca e vastissima suppellettile di ogni genere di cognizioni; corse, come voi, tutto il campo delle umane discipline; fu come voi, sommo in alcune, grande in parecchie, non diseguale a nessuna. Scorrete solamente le *Opere* sue *varie* che l'amico e diligente Evangelii raccolse e pubblicò in Padova in cinque volumi in-8 nel 1781, e lo vedrete qui trattar francamente i greci numeri, i latini, ed i nostri; là tradurre ventidue odi di Pindaro, difendere Euclide, giustificare Epicuro, purgar Platone dagli sconci appostigli dagli interpreti, svolgere i più arcani sensi d'Aristotile, chiarire Aristide Quintiliano; lo scorgerete altrove dotto nelle sacre carte, ottimo oratore acuto nella critica letteraria, non insciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo, e meditante di stringere tutte le umane cognizioni in un solo sistema; insomma converrete coll'Algarotti, che *non vi fu arte o scienza nei cui segreti non penetrasse, tal che poteva in un anno spiegare in tutte carattere di maestro, come quel mimo di Luciano che in una stessa danza contraffaceva tutti gli dei.*

Ma convien dire che lo Stellini s'innamorasse assai per tempo della scienza morale, e a quella più particolarmente drizzasse gli affetti suoi; perciocchè il saggio che pubblicò l'anno che venne dietro alla sua nomina di professore fa fede di studii non principiati, ma consumati. Levò gran grido quest'opera, e diffuse ovunque la fama dell'autore; si narra che l'Algarotti la predicasse eguale alla dissertazione del metodo di Cartesio, e che il Beccaria non cessasse di rileggerla ed ammirarla, nè picciolo indizio di merito eminente si fu che la morsicaron taluni, i quali caritatevolmente vi vedevano per entro ciò che non v'era, lo scetticismo, lo spinosismo, l'obbesismo, e che so io. Ma lo Stellini soleva dire: *a censure di questa sorta si risponde con un sorriso.*

Se non che il più insigne documento del sapere immenso dello Stellini sta nel corso delle sue lezioni di Etica, ch'egli divise in sei anni, che recitò, non pubblicò vivente, e che ci furon date nel 1778 dal Barbarigo, per opera specialmente del benemerito Evangelii, in quattro grossi volumi in-4, e fu gran pena di dicifrarle da inconditi e male scarabocchiati manoscritti.

Non mi attento a noverarvi le ricchezze di quel tesoro; sarebbe opera infinita, e sempre manca ed imperfetta. Ben vi debbo uno sbozzo del suo sistema di Etica, forse il più vero di quanti ne sono stati immaginati finora; lo traggo da una scheda italiana, in cui piacque allo Stellini medesimo di delineare il quadro delle sue opinioni morali.

Il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale.

Questo acquisto dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo relativamente agli oggetti loro.

L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli uffizi prescritti loro dalla stessa natura, e de'limiti dentro i quali deve ciascuna contenersi.

Stabilire gli uffizii è lo stesso che stabilire a quali cose deve determinarsi ogni facoltà; stabilire i limiti è lo stesso che determinare fino a qual punto l'uso loro possa portarsi.

Dallo stabilimento degli uffizii e dei limiti nasce l'equilibrio e l'armonia che deve mantenersi tra tutte le facoltà, onde l'uomo eserciti le funzioni che gli competono e conseguisca i beni ad esso accomodati.

Ma l'uomo non è solitario ed è congiunto ad altri uomini e delle stesse facoltà provveduti; deve dunque temperare l'uso delle proprie in modo che non impedisca l'uso convenevole anche delle facoltà di coloro che gli sono vicini e li privi per conseguenza dei beni che loro egualmente appartengono.

Da quest' uso così fatto dipende la perfezione dell' uomo, quanto al ben essere proprio o relativo alla società.

L'esercizio delle nostre facoltà convenevole all'uso retto già stabilito sono gli atti virtuosi; e la costante determinazione di tenere le facoltà medesime dentro gli uffizii e limiti rettamente determinati, è la virtù generale che deve chiamarsi la vera forza dello spirito umano.

Quindi lo Stellini, seguendo questo disegno, tratta primieramente delle facoltà naturali, delle quali son tutti a parte in qualche grado, degli usi che se ne fanno comunemente e degli effetti che ne risultano; poi dell'uso retto di ciascheduna, considerando l'uomo in uno stato assoluto e in uno stato relativo agli altri uomini, e nelle diverse situazioni in cui suole trovarsi nel corso comune della vita. Or vi domando: conoscete alcun altro edifizio morale piantato su più solidi fondamenti, più bellamente simmetrizzato?

Del resto l'egregio vostro collega Conte Stratico mi fe' il prezioso regalo di un ritratto somigliantissimo dello Stellini; sono tentato di farlo incidere. Visse egli alquanti anni col medesimo, e ne fu assiduo ascoltatore; forse trasse di là quell'amenità dolce ed equabile, di là forse quei fermi ed inconcussi principii che guidarono tutta la sua vita e che onorano quella sua bella vecchiezza, la più verde che io mi conosca. Ebbi da lui che lo Stellini era inoltre modesto, di cuore eccellente, severo nella condotta senza arroganza, di mente casta ed integra, dilettantissimo di musica, di festiva conversazione; solo si piaceva di sconcertare talvolta con socratiche interrogazioni la presuntuosa sicurezza di coloro che non sanno dubitare di quello che men sanno.

# DOMENICO LAZZARINI. *

Quella luce letteraria che si riprodusse sul nostro orizzonte, e così vivamente brillò sotto gli auspicii della famiglia Medicea, e de' principi e delle repubbliche d'Italia, anzi che sempre più propagarsi, come si doveva sperare, portossi dopo la metà del secolo XVI ad illuminare i paesi oltre l'Alpi, e s'illanguidì tra noi gradatamente a tale che tutto il secolo vegnente fu epoca di gusto depravatissimo. Le sottigliezze scolastico-peripatetiche introdotte anche nelle scuole di grammatica e di rettorica, la lingua e l'erudizione greca trascurate quasi del tutto, i limpidissimi fonti dell'antico Lazio abbandonati, preferiti spesso un Curzio, un Lucano, un Achillini a Livio, a Virgilio, a Petrarca, era subentrato ne'Ginnasii lo studio delle parole più che delle cose per formarsi uno stile vuoto ed ampolloso. All'avvicinarsi del secolo XVIII tanto più sembrava lontano il rimedio a sì grande sciagura, quanto che era sostenuta non solo da una ciurma di pedagoghi regi più arroganti dal carattere stesso del loro stile, ma veniva adottata pur anche e virilmente sostenuta da quella società che aveva estesa la sua influenza dall'abituro alla reggia, ed allora più che mai egualmente influiva sull'educazione e sulla coscienza dei popoli, e sulla politica persino de' principi cattolici. Illuminare l'Italia sugli errori ne' quali era avvolta, scuoterla e farla arrossire al prospetto dei Poliziani, dei Bembi e di tanti altri nomi, dei quali poc'anzi andava superba, fu l'ardua e la pericolosa impresa in cui si distinse l'illustre mio concittadino Domenico Lazzarini, come colui che tra i primi campione si fece, e rigeneratore dei buoni studii. Grande conoscitore della greca e della latina eloquenza, poeta, oratore, giureconsulto, precettore felicissimo, e nella sacra e profana erudizione estesamente versato, si distinse per un gusto il più delicato e perfetto. Fu in oltre il suo zelo per la causa delle lettere cotanto esteso, che tutto anelante a quella perfezione che aveva ammirata nei sommi padri della letteratura, come non era mai pago delle sue produzioni, delle quali pochi e con il di lui voto videro la luce in sua vita, così non seppe astenersi di affidare privatamente a qualche amico alcune critiche modestissime sopra le opere di altri valenti uomini suoi contemporanei. Queste pubblicate inconsideratamente dopo la sua morte gli hanno concitato nemici potenti, che giunsero alla viltà d'insultare un defunto, accoppiando alla difesa le ingiurie, ed associandosi così ai proseliti dell'antica scuola, che con villanie e con calunnie lo avevano prima inutilmente investito. Epilogando adesso la vita e gli studii di questo letterato, è pertanto indivisibile dalla sua storia una qualche apologia, ed ora che è corso quasi un secolo dalla sua morte, e che le passioni si possono credere raffreddate nelle tombe dei suoi detrattori, siamo già a quel periodo, in cui di un uomo giudicato e ritenuto grande dal più sicuro criterio dei posteri, può parlarsi con franca imparzialità.

* LEOPOLDO ARMAROLI.

La famiglia Lazzarini tra le più illustri del Piceno, tra le più antiche patrizie di Macerata, prese il suo cognome da un guerriero del secolo XIII denominato Lazzarino, che discendente si diceva de' signori di Morrovalle. In questa terra poche miglia distante da Macerata, oltre l'avito patrimonio, conserva essa anche al presente singolari privilegi ed insegne di dominio. La decorarono in ogni età uomini famigerati in armi ed in lettere, tra i quali ha ottenuto il nostro Domenico un rango distinto. Sorti egli i suoi natali in Morrovalle da Francesco Maria Lazzarini, e da Lodovica Gasparini, nel giorno 20 di agosto dell'anno 1668. Dotato d'ingegno vivace e penetrantissimo, comunque fosse smanioso di erudirsi non trovò nè soddisfazione nè sufficiente pascolo ai suoi studii nell'Università della sua patria, di cui tenevano i gesuiti le scuole elementari. Le figure, le metafore, i contrapposti e tutti gli alvarici garbugli lo infastidivano, e sebbene nel 1687 fosse già laureato in giurisprudenza, in filosofia e in teologia, e quindi aggregato all' accademia de' Catenati, di cui Dario suo antenato fu tra gl'istitutori e principe, pure vide con la sua perspicacia che nulla aveva appreso fino a quel giorno, e dato perciò un ultimo addio ai precettori e al falso gusto che dominava, si ritirò in Morravalle, che d'allora in poi chiamò la sua Atene. Era defunto il colto suo genitore, non toccava egli ancora l'anno decimonono di sua vita, quando abbandonato a sè solo raccolse i libri paterni, ed avido cercò tra quelli i migliori semi del sapere. Prime per avventura si presentarono a lui le opere del Poliziano, e poi la rettorica dei Cavalcanti. Gli aprirono queste il sentiere a penetrare i classici latini ed italiani, e tra essi più di ogni altro Cicerone e Petrarca. Inebbriato, per così dire, dal nettare bevuto a tali fonti originali, tornò in Macerata, e quivi si diede a declamare contro la corruttela del secolo, ed a palesare agli amici la giusta idea che si era formata del genuino carattere e delle pure sorgenti del vero e del bello. Satire, epigrammi ed oltraggi lo investirono da ogni parte, ai quali egli col silenzio e col disprezzo rispose. Fatto anzi più coraggioso ripigliò con maggior fervore lo studio non della forense, ma della dotta ed erudita giurisprudenza, e così pure della teologia, in cui molto aderì alla dottrina di S. Agostino, la quale preferì e professò sempre in appresso. Nel 1690 ottenne nell'Università di Macerata una cattedra di diritto civile, dalla quale passò dopo quattr'anni all'altra di gius canonico. Fioriva di quel tempo in Roma Giovanni Maria Crescimbeni, altro nostro concittadino, che fu uno dei fondatori, non che primo e perpetuo custode di Arcadia, ed a cui tanto deve la storia dell'italiana poesia. Non si ascosero a lui le belle speranze che offeriva già Domenico Lazzarini, e perciò tra i suoi pastori lo ascrisse col nome di Felicio Orcomeniano, e fece inoltre che istitutore si rendesse della Colonia Elvia in Macerata.

Con tutto ciò non era pago il Lazzarini de' suoi progressi. La lettura dei dottissimi cinquecentisti gli aveva dimostrato che senza le greche lettere non sarebbe mai riuscito buon latinista per non potersi altrimenti conoscere la derivazione e le cause delle parole del Lazio, nè approfittare nell' eloquenza, nella poesia e nelle scienze dei grandi originali dell' antichità. Non si lasciò sgomentare dall'immensa difficoltà di apprendere una tanta lingua in un paese dove niuno in quel tempo la professava. Ma che non vince la fatica e la deliberata volontà dell'uomo? Si ritirò nuovamente in Morrovalle, e quivi col solo aiuto

della grammatica e del dizionario potè dopo qualche tempo gustare le antiche dolcezze. Tanto fu indefesso il suo studio che il petto ne soffrì gravemente fino a far dubitare di etisia, per cui fu duopo che qualche tregua all'applicazione concedesse.

A sè dunque solamente fu debitore del possesso di questa lingua, non che dell'aureo suo stile nell'idioma italiano e latino, del buon gusto nelle diverse classi di letteratura, e della vasta sua erudizione. Invano gli emuli ed i nemici suoi hanno tentato di rapirgli questa gloria, assegnandogli chi l'uno chi l'altro precettore. L'abbate Zaccaria, che il più acre è stato ed il più scaltro nelle sue censure, vuole che abbia appreso il greco del P. Massei barnabita, che fu verso quel tempo in Macerata. Ma all'incontro il P. Grazioli che la vita scrisse di questo e di altri religiosi del suo istituto, e la pubblicò in Bologna nel 1751, ci fa sapere alla pagina 34: *Fama est Lazzarinum ecclesiasticæ Historiæ studiosum multa a Masseio didicisse; Masseium vero a Lazzarino hausisse plura, quale ad grecæ linguæ nitorem pertinerent.* Tali freddure furono tutte divulgate dopo la sua morte, mentre vivente lui, niuno dei contemporanei, e soli giudici competenti, lo ha mai tacciato di menzogna nei seguenti versi che soleva ripetere:

*Nil equidem didici Picena doctus in urbe,*
*Et si quid didici, me meminisse pudet.*
*Me melius veteres lecti docuere parentes,*
*Cum mihi gymnasium gramen et herba foret.*

La fama della sua dottrina si spinse ben presto al di là della patria. La città di Perugia lo chiamò in uditore e giudice in quella Rota, che per tre anni sostenne con grand'applauso. Rapporti di stretta amicizia colà contrasse coi dottissimi Quirini e Passionei, di poi cardinali. Simili verso lo stesso tempo ne strinse in Firenze ed in Roma col Salvini, col Magliabecchi, col Gravina, col Fontanini, col Garofolo e con altri molti.

Comparve nel 1704 un libercolo stampato in Cesena, *Animadversiones et notæ in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones, auctore Francisco Bagnario Vistulo.* Paragonato appena lo stile di questo con quello che già si conosceva purgatissimo del Lazzarini, facile fu ad ognuno il ravvisare che a lui, come seriamente protestava, non appartenesse. Ne erano più che convinti i suoi nemici, ma l'occasione parve loro opportuna di attenuare, se fosse stato possibile, l'alta opinione che il Lazzarini si andava acquistando, e di dare insieme un pubblico sfogo al loro livore. Ecco dunque alla luce un libro col grossolano titolo, *Bagnarius pedagogus ad scholam revocatus, et in ea egregie elisus a Fabio et pueris infimæ classis ob ineptissimas animadversiones in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones. — Vindice Cornelio Ferrandino. — Taurini,* 1704, ed in fine s'inserirono alcuni spregevolissimi libelli col titolo, *Epigrammata selecta ad Lazarum. — Augustæ Vindel,* 1705. Il gesuita siciliano Emanuele Aghilera se ne chiamò in appresso l'autore. Niuno gl'invidiò questa gloria, e molto meno si degnò di porvi attenzione e di rispondervi il Lazzarini, che intento era a studii più gravi.

Una lotta onorevole a lui si presentò poco dopo, allorchè prese parte nel 1706 alla celebre quistione eccitata dal P. Germon gesuita francese, uno dei

compilatori del giornale di Trevoux, il quale con iscandalo generale ardì d'impugnare la fede degli antichi diplomi, che con tanta critica, con tanta utilità dell'istoria aveva pubblicato ed illustrato il dottissimo e benemerito P. Mabillon. I primi luminari del secolo ne assunsero la difesa, il Ruinarto cioè, il Costanti, il Gatti e il Fontanini. Contro tutti, ma più contro questi ultimi essendosi scagliati i giornalisti trevolziani, ebbe vaghezza il Lazzarini per la giustizia della causa e per l'amicizia con il Fontanini di scrivere un'eruditissima lettera, *ad amicum parisiensem*, cioè all'abbate Passionei, che era in quel tempo a Parigi. Questi la trovò meritevole della pubblica luce, e dopo di averla fatta corredare di una bella prefazione del dotto P. Montfaucon, la stampò in Parigi con la data di Roma. Come se ne ricercarono avidamente le copie in Francia, in Germania in Italia, così se ne chiamò offeso il Germon, il quale non con la forza delle ragioni, ma con ingiurie plebee e con oltraggi rispose. Tanto bastò perchè nuovamente prendesse la penna il Lazzarini, e leggesse in un' accademia in Macerata l' illustre sua filippica, che chiamò, *Defensio Germonium*, di cui nulla più grave, più robusto e più convincente, nulla più nitido per lo stile, nulla più elegante per li sali urbani, e per le attiche grazie, delle quali è cospersa. Fu stampata la prima volta in Napoli per cura del celebre filosofo e medico Gaetano Lombardo, che vi fece precedere una coltissima prefazione. Quest' orazione e molte lettere latine scritte dal Lazzarini sullo stesso argomento al Fontanini, ed impresse parte in Amburgo e parte in Roma, fecero tacere per sempre il Germon, che soffrì pure l'umiliazione di esserne gravemente rimproverato dal presidente del Parlamento di Parigi. Che che ne dica in contrario in diverse parti delle sue opere lo storico letterario abbate Zaccaria, basta per noi il giudizio datone, e gli elogi profusi specialmente all' orazione ed alle lettere del Lazzarini dal Fabricio, dai giornalisti di Amburgo, dai compilatori degli atti eruditi di Lipsia, da quelli del giornale dei letterati d' Italia.

Questa tenzone contro un gesuita non fece che esacerbare gli individui di quella società, che moltiplicarono sempre più i loro insulti, dai quali infastidito il Lazzarini passò a vivere giorni più sereni in Bologna nell' amichevole consorzio dei molti letterati colà in quel tempo chiarissimi. Quivi tradusse molte particelle del greco filosofo Sallustio, che uscirono alla luce in Venezia nel 1810. Aveva prima tradotto il *Trattato del mondo* di Aristotele per fare (dic'egli in una sua lettera al Fontanini) conoscere al Gravina ed al Garofolo che la traduzione fatta del libro stesso dal Budeo era esatta, ma non eloquente ed uniforme allo spirito dell'autore.

Era in Bologna quando un anno dopo, e precisamente nel dicembre del 1710, fu chiamato dalla veneta Repubblica a sostenere in Padova una cattedra di umanità greca e latina con lo stipendio di 500 fiorini, accresciuta poi fino a mille. Di tal onore fu egli sì riconoscente verso quel governo, che finchè visse volle tutto consecrarsi al di lui servizio, fino ad aver ricusato nel 1716 una cattedra in Torino, alla quale con maggior onorario fu graziosamente invitato da quel monarca.

Nella patavina Università recitò la sua prima orazione *pro optimis studiis*, ove tutto spiegò luminosamente il piano della riforma che intendeva di portare nelle scuole, ossia nel buon gusto di studiare e di scrivere. La stampò e la

offeri ai riformatori di quello studio, avendo posto in fronte della dedicatoria queste gravi e memorande parole: *Incœpi nuperis diebus bellum honestissimum pulcherrimumque pro optimis studiis contra eam, quæ nunc in pretio est, sophisticam vaniloquentiam.* L'orazione fu portata alle stelle, fu celebrata in versi ed in prosa, specialmente dal Salvini e dal Volpi. Essa sola bastava alla celebrità dell'uomo. Niuno lesse e neppure il Lazzarini volle vedere il secondo vilissimo libello che con mentito nome pubblicò lo stesso Aghilera, e intitolò: *Castigatio prima Orationis primæ pro optimis studiis germanæ eloquentiæ a Dominico Lazzarini. Auctore Palatio Leonino Carpensi. — Bassani 1711.*

Da questo in poi niuno ha più scritto, durante la sua vita, una sillaba contro il Lazzarini, perchè i suoi nemici ne conobbero finalmente l'inutilità. Accorsero a folla i discepoli intorno a lui, attratti dalla sua facondia e dalla verità del sistema; la latinità e l'erudizione si attinsero ai buoni fonti, la lingua e la dottrina greca furono studiate, e così la riforma si propagò con la rapidità della luce in Padova non solo, ma di Università, in Università, di ginnasio in ginnasio. Gli stessi gesuiti in fine, tra i quali non sono mancati mai uomini dotti, ne furono convinti, e l'accettarono nelle loro scuole. Rispose a tutte le contrarie eccezioni, e si gloriò il Lazzarini del suo trionfo nell'altra orazione recitata nel secondo anno scolastico, la quale postuma fu pubblicata in Roma dal suo discepolo ospite ed amico Francesco Benaglio di Treviso. Così per la sua abituale noncuranza de' proprii parti non avesse egli disperse le restanti orazioni moltissime, che di anno in anno recitava, e delle quali con tanto plauso se ne parlava dai contemporanei! Ci dissero questi che con accurata critica vi aveva trattato dell'arte oratoria, della poesia, della storia, degli spettacoli antichi, de' teatri, de' riti, dell'arte militare, della nautica, dell'architettura, e di simili erudizioni.

Per la stessa ragione altre sue egregie fatiche sono egualmente perite. Le osservazioni sopra Demetrio Falereo, la versione del primo libro dell'*Iliade*, la storia delle cose avvenute al suo tempo, diversi capitoli in terza rima ed uno specialmente scritto in Arquà sopra il sepolcro del suo Petrarca, la commedia intitolata *La sofistica*, e molte altre sue produzioni.

Se gli fosse riuscito avrebbe dato alle fiamme il suo *Tobia*, rappresentazione sacra messa insieme in pochi giorni ad istanza de' padri dell'Oratorio di Padova, opera non mai limata, perchè fatta unicamente per adattarsi alla mediocrità de' giovanetti, che in un carnevale la recitarono. Egli l'ha sempre riprovata, e per sola avidità tipografica fu impressa dopo la sua morte in Venezia nel 1736. L'edizione in oltre comparve ridondante di errori, e molto difforme dalla copia, che assai più purgata disse di conservarne l'erudito Giuseppe Bartoli padovano, antiquario già del re di Sardegna.

La stessa origine ebbe, e le stesse vicende, la commedia *La sanese*, che aveva dettata per suo passatempo. Tutto che la dispregiasse meno del *Tobia*, siccome fornita di sali e di grazie comiche, pure si adirò quando seppe che dovea pubblicarsi fino a minacciare lo stampatore di ricorso ai magistrati. Tuttavia sebbene dichiarata da lui difettosa nella disposizione e nello scioglimento, tutto che infetta ancor essa di errori a fronte dell'originale esistente presso il suo pronipote signor Giuseppe Lazzarini, ora podestà degnissimo di Macerata, pure fu più e più volte stampata, segno che il pubblico non l'ebbe ingrata e spregevole.

Anche la buona traduzione dell'*Elettra* di Sofocle, che postuma fu impressa con le altre rime sue e non sue nel 1736, era un' opera abbozzata e non mai limata e compita. I due cori di fatto stampati con diverso carattere mancavano, e furono suppliti ad istanza dello stampatore dal dottore Pietro Schiavo Estense. Egli è però certo che la versione è riputata esattissima, e si è trovato dai dotti che la maestà del verso, e l'eloquenza dalla frase corrispondono benissimo allo stile del greco tragico.

L'*Ulisse il giovane* è l'altra produzione che quando fu scritta non era destinata alla stampa. Mentre nell'anno 1715 pubblicamente interpretava la poetica di Aristotele gli venne pensiero di scrivere una tragedia sul gusto greco, ed a qualche imitazione dell' Edipo di Sofocle. Gli fu chiesta nel 1718 dai monaci di Santa Giustina per farla recitare, i quali, non mantenendo la fede data, permisero che ne sortissero esemplari, i quali si moltiplicarono subito in Padova, in Venezia ed altrove. Allora fu che per provvedere, conforme disse, alla sua fama, la rivide, la limò e la pubblicò nel fine dell'anno 1719. La brevità del presente compendio non mi permette di trattare de' pregi di questa sublime tragedia a tutti notissima, e veramente originale in Italia. Non ne farò l'apologia contro le poche censure del marchese Maffei nella risposta alle critiche della sua Merope. Il coltissimo Antonio Lazzarini defunto, nipote del nostro autore, le confutò dottamente nella vita del suo zio pubblicata nel 1785, e precisamente nelle sue annotazioni. Dirò solo che fu più volte stampata, e più assai recitata in quasi tutte le principali città d'Italia, e che altamente la commendarono Apostolo Zeno, il Volpi, l'Algarotti e tanti altri. Non gli nega neppure stima ed elogio Zaccaria Valaresso, o come altri vollero il conte Fanfogna autore del bizzarro dramma pubblicato nel 1737 col titolo di *Rutzvanscad il giovine*, che per satira dell'Ulisse si riconosce. Protesta egli nella sua prefazione di aver voluto solamente irridere le tragedie tutte e greche e ad imitazione delle greche « per essersi rese famigliari nelle nostre scene », e per la tema che prendessero credito maggiore, come quelle che « per le orribilità e le superstizioni tragiche » più non convengono ai nostri costumi.

Scrisse il Lazzarini in purgatissimo latino l' elogio funebre di monsignor Morosini vescovo, che da lui non recitato fu però stampato più volte. Scrisse con somma critica ed erudizione due dissertazioni sopra lo stato dell'antico Piceno all'occasione che si agitava ne' tribunali di Roma una controversia tra il suo concittadino cardinale Marefoschi, ed altro porporato. Scrisse due compendii d'istituzioni grammaticali greca e latina. Monsignor Fabroni in calce della vita del Lazzarini inserisce anche tra le sue opere stampate un'orazione italiana detta in lode di Alvise III Mocenigo, che fu poi doge, all'occasione che cessò dal governo di Padova.

Ho detto che dopo la sua morte sono insorti acerbi scrittori contro di lui in odio di aver egli criticato qualche opera de'suoi contemporanei. Tutto meno egli temuto avrebbe che questo. Non fu che in amichevole carteggio confidenziale che partecipasse a monsignor Casoni, allora giovanetto e poi cardinale, alcuni equivoci in cui credette incorso Alessandro Marchetti nella bella sua traduzione di *Lucrezio* sortita allora dai torchi di Londra. Nel modo stesso osservar fece al suo già ospite e discepolo cardinal Colonna alcuni non

gravi difetti nella *Merope* del chiarissimo marchese Maffei. Richiesto in oltre da personaggio distinto del suo parere nella disputa accesa nel 1731 fra il marchese Maffei e il bresciano Paolo Gagliardi sull'antica sede de' Cenomani, scrisse tre lettere, nelle quali alla parte aderì de' Bresciani. Non mai per la mente passogli che pubbliche si rendessero le due privatissime lettere ai porporati Casoni e Colonna. Per le altre piuttosto dubitò atteso il calore della controversia, e fu per questo che allora solo le consegnò quando di non mai promulgarle fu assicurato. Ma il Benaglio stampò le due prime in Roma nel 1743, e Giulio Baitelli le altre in Brescia, delle quali fu fatta pure una seconda edizione.

Contro tali critiche caldi di sdegno si mossero non meno il Maffei che l'avvocato Francesco, figlio del traduttore Marchetti. Il primo nelle sue *Osservazioni sulla critica della Merope,* e nell' *Appendice al museo veronese*, il secondo nel *Discorso apologetico* impresso nel 1760 dissero tutto ciò che la difesa non solo, ma che il risentimento e l'animosità dettar potevano. A giudizio però dei dotti, i difetti rilevati dal Lazzarini la stima non diminuirono di tali illustri produzioni, nè le loro apologie hanno reso meno ragionevoli e giuste le censure del Lazzarini.

Ai suoi detrattori con rabbia niente inferiore si è unito, sempre però dopo la di lui morte, il proposto Soli Muratori nella vita dell' immortale suo zio, perchè a biasimo di questo e del Castelvetro, e a difesa del Petrarca due operette sortirono anonime nel 1732, che egli senza disamina e senza critica ascrisse al Lazzarini. Per poco che ne avesse indagato l'autore, l'avrebbe trovato nel dottore Pietro Schiavo, che non ne fece mistero, e che a tutti in Padova era notissimo, come attestò il citato Bartoli, che scrisse di averne posseduto il manoscritto, e gli autori tutti della vita del Lazzarini giustificano. Scrisse è vero questi alcuni eleganti modestissimi dialoghi su tal argomento intitolati: *Conversazioni di Arquà*, i quali furono ben cogniti al Muratori, ed esistono inediti in Macerata presso gli eredi.

Il Petrarca formò sempre le delizie di questo letterato. Passava spesso, ebbro la mente ed il cuore, lunghi giorni ne' colli Euganei; tutte le sue poesie riteneva a memoria; le recitava sovente per farne gustare ad altri le recondite bellezze. Mi sia permesso affermare che imitatore non solo, ma emulo ne fu ne' suoi felici sonetti e nelle leggiadre canzoni, ove nulla manca, nè nobiltà ed aggiustatezza di pensieri, nè facilità di condotta, nè squisitezza di stile, nè frase nettissima. Egli, come il suo modello e maestro, ha fatto argomento delle sue rime un' altra Laura, ed un virtuoso amore, quantunque niuno sapesse che le dolcezze abbia gustato e le pene di questa passione.

Fa d'uopo avvertire che degli 82 sonetti affastellati nella veneta edizione del 1736, ben pochi al Lazzarini appartengono. Se ne accorse anche l'editore, il quale nella prefazione ci fa noto che alcuni, e neppure i migliori, venivano riconosciuti per proprii dal professore Alaleona e dal Salio allora viventi. Altri come suoi ne riconobbe il Benaglio, e nel maggior numero vi trovò quelli che il Lazzarini commetteva a' suoi discepoli quando per nozze, per monacazioni e per simili occorrenze era di poesie importunamente richiesto. Più accurata e meno informe è l'edizione di Bologna per Lelio della Volpe del 1737, il quale, oltre le dieci canzoni, non v' inserì che trenta sonetti. Il

Lazzarini vivente protestò di non ammettere per suoi che i soli quattro che lasciò inserire nella *Raccolta de' più eccellenti rimatori di ogni secolo* ristampata nel 1727, sebbene opini il Benaglio che fra i 30 dell' edizione bolognese, numerare se ne possano 12 e forse 14 ch' egli rivide e corresse. Per pochi che siano, bastano a dimostrare il suo gusto finissimo nella poesia, la felicità con cui sapeva trattarla, e quanto poteva attendersi da lui se non per mero passatempo, ma di proposito si fosse dato al pieno consorzio delle muse.

A dir il vero, non nelle rime, non nelle restanti surriferite sue fatiche faceva egli consistere l' eredità del suo sapere, che aveva preparata alla posterità letteraria. Fin da quando era in Perugia aveva dato mano a sei *Dialoghi sulla corrotta eloquenza*, ed allorchè interpretava in Padova l' *Elettra* di Sofocle intraprese a scrivere la sua *Poetica*, due opere di prima classe, limate per lunghi anni e corrette, che l' ammirazione formavano e il desiderio di chi le aveva lette. Delle quali ei, che modestissimo era e niente estimatore delle sue cose, aveva destinato di offerire e dedicare la *Poetica* al veneto Senato. Ma queste opere di tanto pregio furono a lui rapite con altri scritti preziosi, e con alcuni libri rarissimi da un suo scolare: il quale mentre il Lazzarini era a villeggiare in Macerata, sotto pretesto di studiare in casa sua s' introdusse. Così per avidità d' infame prezzo, e per sollecitazione de' potenti suoi nemici instancabili fu disperso e distrutto il prodotto di tanto lavoro e di tante veglie. Non se ne avvide che dopo due anni, e facile gli fu lo scoprirne e convincerne ancora il delinquente, da cui potè ricuperare alcun manoscritto e qualche libro, ma neppure un foglio della *Poetica* e de' *Dialoghi*. Tanto ne fu scosso ed afflitto che la doglia abbreviò i giorni suoi, e dopo un anno li spense. Eppure non fu minore la sua virtù, poichè nè accusare nè nominar volle il colpevole, che pure da ognuno si ravvisò senza equivoco.

Chi vide quelle opere egregie lasciò scritto che ne' *Dialoghi* avevasi una storia accurata del risorgimento, del progresso, della perfezione e del decadimento delle buone lettere in Italia. Si mostravano le sconvenevolezze, dalle quali erano deturpati tanto nello stile che ne' pensieri i libri tenuti allora in conto singolare; si davano per iscrivere con eleganza le regole della giusta proporzione sì nell' inventare, che nell' imitare; si trattava infine de' differenti modi di comporre, e si faceva degli antichi autori coi moderni una molto dotta comparazione.

Gioie anche più preziose aveva riposte nella *Poetica*. Quivi trattava dell' origine di quest' arte, che dalla natura deduceva, prima maestra degli uomini, e delle varie specie della poesia. Spiegava su questi naturali principii i precetti di Aristotele che dimostrava essere stati esattamente osservati da Omero, dei poemi del quale faceva dotta e minuta analisi. Restituiva alla vera lezione moltissimi luoghi di quel filosofo. Ragionava dell' invenzione, degli episodii, della locuzione, della melodia, del canto, del ballo e di altri vaghi argomenti relativi alla poesia. Si esaminavano, incominciando dai greci, i più illustri poeti, discendendo ai latini, e dopo di essi ai più celebri italiani. Era tutto così chiaramente disposto, che anche ai non dotti riuscivano intelligibili le più astruse parti dell' opera.

Desolato il Lazzarini per tanta perdita, provossi a dettare nuovamente la *Poetica*, la quale diceva essergli nella memoria infissa, che felicissima conser-

vava, ma la salute glielo impedì. Dopo essere stato minacciato quattr' anni prima d' idropisia, e guarito dal sommo Vallisnieri suo amico, fu ora afflitto di stranguria e da una complicata congerie di mali, per cui lunga e penosa infermità sostenne con rassegnazione e grandezza d' animo.

Si risovvenne nel corso di essa di un inno latino che ad imitazione di que' di Omero aveva abbozzato diversi anni innanzi in lode di s. Agostino all'occasione che le sue ceneri in Pavia si scoprirono; si diede a rivederlo, ma il tempo gli mancò per aggiungervi gli ultimi versi. Lo donò al religioso che gli prestò gli estremi cristiani soccorsi. Fu compreso nell'edizione di Lelio della Volpe, fu ristampato in Macerata nel 1740, e finalmente in Treviso con la versione italiana del Benaglio. Quest'inno è ancor esso un capo d'opera nel suo genere, nè si può leggere senza sorpresa e commozione, tanto ne è grandiosa l' eloquenza, sublime e patetica la poesia.

Cessò di vivere Domenico Lazzarini nel giorno 12 di luglio del 1734 nell'età di anni 66 meno un mese e cinque giorni. Fu sepolto in Padova nella sua chiesa parrocchiale di S. Andrea. Solenni esequie e straordinarie furono celebrate da quell'Accademia de' Ricovrati, di cui era allora presidente Giuseppe Alaleona altro nostro maceratese, professore colà primario di diritto civile. Giuseppe Salio padovano vi lesse un nobilissimo elogio, ed i primi letterati di quell'età, accademici e non accademici, accorsero a gara a tributargli eleganti componimenti greci, latini e italiani, de' quali sopra 130 ne riunì il tipografo veneziano nella raccolta delle sue poesie del 1736. Fu coniata pure una medaglia in suo onore, e quindi da rinomati artefici disegnata ed incisa.

Fu il Lazzarini di mezzana statura, di forte costituzione, di vivo e sano colorito tendente al fosco; ebbe occhi grandi e fu miope. Comunque grave fosse il suo aspetto, era però geniale, aperto ed anche faceto, e nelle risposte prontissimo. Sobrio di sonno, di vitto e di spese, ma nel tempo stesso generoso in elemosine ed in mutui gratuiti agli amici. Sarebbe stato di temperamento subitaneo, se contrarii virtuosi sforzi non avessero presso che vinto la naturale tendenza. Niuno più sincero di lui, abborriva ogni simulazione, niuno più religioso, disprezzava la superstizione e l' ipocrisia. Amava con singolare attaccamento i suoi discepoli, alcuni de' quali tenne persino ospiti presso di sè; zelante nell' istruirli, univa una somma pazienza ad una non ordinaria facilità nel comunicare le sue idee, tal che giungeva ad inserirle negl' ingegni i più torpidi. Niuna stima fece di sè e delle sue produzioni, che trascurò sì nel condurle a termine che nel custodirle. La perdita fatale della *Poetica* e de' *Dialoghi* prova come abbandonava ogni suo scritto in balia di que' molti che giornaliera gli facevano e dotta corona.

Sulle sue preziose doti di spirito e di cuore, e sul diritto ch' egli acquistò alla riconoscenza nazionale, abbiamo già il consenso della repubblica letteraria. Le sole penne di alcuni invidi e maligni si sono mostrate quasi anche ai nostri giorni tinte di veleno contro la memoria di questo benemerito letterato. Parlo di quelle che con iscarso omaggio alla verità, e con poca gloria dell'Italia, hanno interpolatamente ampliato il Dizionario storico di Ladvocat. In un libro, che è per le mani di molti, gli elogi de' talenti e delle cognizioni del Lazzarini sono stati temperati insidiosamente col dileggio delle sue opere. Si è delineato lui per uomo ambizioso e dell' altrui merito sprezzatore. Si fa

comparire vinto e deriso in brighe letterarie col Germon e coll'Aghilera, contro il quale non ha mai scritto una linea. Si è arrivato a sopprimere ed anche ad alterare le testimonianze di lui date da altri scrittori. Vaglia per ogni confutazione ciò che fu esposto finora, e riguardo alla modestia del Lazzarini mi sia permesso di terminare con alcuni tratti di una lettera che scriveva al chiarissimo Muratori sulla richiesta che gli aveva fatta delle Memorie della sua vita per inserirle tra quelle degli accademici di Urbino. « Io non « veggo (dic' egli) in me cosa lodevole che meriti la spesa di pubblicarla. Se « non sapessi la sua candidezza stimerei che mi avesse così scritto per vedere « se stia saldo nel senno. Ma dato pure che io valessi qualche cosa nello « studio delle buone arti, che non vaglio, nondimeno ha da andare la nostra « morte avanti le nostre lodi. Si ha da aspettare, come dice Tullio, che le « nostre opere *ætatem ferant*, e quando sieno tali che resistano al peso delle « etadi più grosse, allora è lecito di cercar di noi.

# SCIPIONE MAFFEI. *

Eguale ed emulo del Muratori nella vastità e varietà delle cognizioni e delle opere pubblicate fu Scipione Maffei. E l'uno e l'altro possono riguardarsi come argomento e sostegno del sapere italiano a fronte delle straniere nazioni nel secolo di cui parliamo (1).

Nacque Scipione in Verona nel 1675 dal marchese Gio. Francesco Maffei e dalla contessa Silvia Pellegrini, amendue di specchiato legnaggio. Fu educato Scipione nel rinomato collegio di Parma. Si spiegò quivi in lui un genio singolare alla poesia, che lo accompagnò eziandio nel suo ritorno a' patrii lari.

Aveano di que' tempi gran fama nel poetare il segretario Maggi in Milano e il gesuita Pastorini in Genova. Il Maffei nel 1698 intraprese appositamente un viaggio a quelle città per conoscervi di persona que' due poeti. Nel seguente anno passò a Roma, ove accolto fu nella celebre Arcadia, in cui dominava una maniera di verseggiare elegante del pari e tersa, e ripurgata affatto oramai dal falso baglior del seicento. Quivi purificò egli perfettamente il suo gusto, e divenne uno de' più leggiadri poeti erotici de' tempi suoi.

Restituitosi in patria, si studiò di propagare il buon gusto poetico da lui acquistato eziandio tra' suoi concittadini, e quivi istituì una colonia d'Arcadia, e la munì di correttivi onde preservarla dalla corruttela di pensamento e di stile non ancora totalmente sconfitta.

Non pago il Maffei di pascere l'immaginazione di soli versi, dava opera ancora alla filosofia. La poesia però e l'età giovanile lo inchinavano ad una specie di metafisica amorosa. Egli espose ad una colta e gentile brigata di dame e di cavalieri cento *Conclusioni d'amore*, alcuna delle quali ingegnosamente al paradosso si volgono, e si offerì di sostenerle e difenderlo contro qualunque oppositore. Queste *Conclusioni* non già accademicamente, come le cinquanta del Tasso, ma procedono con rigor filosofico, come osserva lo Zeno, e comprendono un intero trattato di questa materia, raccogliendo in poche parole quanto può desiderarsi in tale soggetto, e più definizioni nuove aggiungendo che assai meglio ne spiegano la vera indole (2). Il Salvini, coll'affluenza verbosa nella scuola fiorentina cospicua, trovò il modo di tessere su quelle cento *Conclusioni* altrettanti ragionamenti.

Dalla filosofia galante fece sollecito passaggio il Maffei alla più grave e più fruttuosa.

Ne' suoi giovanili anni aveano la massima influenza nel viver civile i dettami della così detta *scienza cavalleresca*. Questa tiranna stringea le genti di condizione ad avvolgersi quasi in continui rancori, ed a porre a cimento la propria vita anche per lievi aggravi e puntigli a fine di rivendicare l'onore oltraggiato. Si accinse il Maffei all'utile impresa di rimettere in calma gli

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

animi irrequieti nel comun pregiudizio, dimostrando la vanità, anzi l'assurdità di questa scienza. Si fa dapprima a rifiutare il suo fondamentale principio, che l'onore sia il supremo de' beni umani. L'onore, secondo la definizione medesima de' più solenni maestri in cavalleria, è il buon concetto o il segno del buon concetto. Ma qual bene è mai questo, che non è in nostra balia, e dipende onninamente dalla opinione degli uomini, tanto incostante e fallace? E queste dovrassi anteporre alla vita, al sovrano, alla patria?

Intendasi per onore ancora la onestà. Sarà sempre irragionevole il credere che l'onestà perdasi per l'ingiuria che talora ci viene anche ingiustamente recata, e che si ricuperi essa colla mentita, col duello, colla umiliazione dell' offensore.

Non solo molta forza di ragionare dispiega l'autore in quest'opera, ma eziandio un vasto corredo di cognizioni erudite intorno al principio, ai progressi, alla formazione di questa scienza, spargendo nuovi lumi per tutto d'istoria, d'antiquaria, di saper legale e politico.

Questa pacifica produzione fu combattuta sdegnosamente; di che abbiam già fatto cenno. È invincibile il pregiudizio allorchè trae l'origine da una passione feroce quale è l'orgoglio.

L'anima elevata del Maffei s'infiammava per ogni sorte di gloria. Non contento della letteraria, anelava egli ancora alla guerriera.

Nei primi anni dello scorso secolo ruppe in Italia la guerra per la contrastata successione di Filippo V alla corona di Spagna.

Il Maffei si arrolò in qualità di volontario nell'esercito di Baviera, di cui suo fratello Alessandro era uno de' generali più riputati. Scipione intervenne con lui a più fatti d'armi, e in uno di essi ebbe la fortuna di salvare la vita al prefato Alessandro, animosamente disarmando un austriaco officiale per nome Boismorel, che avea contro di lui indirizzato un fucile ed era per avvenirne lo scoppio.

Ritrovandosi in Baviera il marchese frequentava non meno il campo di Marte che la Corte forbitissima dell'elettore. Primeggiava in essa la coltissima dama Adelaide Canossa Tering, contessa di Seefeld, la quale rendea la sua conversazione interessante e piacevole anche con eruditi ragionamenti di gentilezza conditi. In tali crocchii egli udì la prefata dama esaltare sopra gl'Italiani i Francesi pel maggior numero delle buone traduzioni degli autori greci e latini. Ei procurò ch'ella si ricredesse da sì ingannevole prevenzione, additandole in alcune lettere la copia e il pregio de' nostri volgarizzatori. Questi trattenimenti rimisero il Maffei sul cammin delle lettere.

Sazio e forse infastidito ancora degli sconvolgimenti di guerra, si ripristinò all'ombra de' suoi penati nella dolce occupazione degli studii, dalla quale non si disgiunse più mai.

Aveva egli ne' suoi viaggi osservato che i letterarii giornali quelli sono che diffondono presso gli stranieri la rinomanza del sapere di una nazione. Mosso quindi da vero amor per l'Italia, accalorì il Vallisnieri e lo Zeno ad unirsi in lega con lui a fine di compilare un' opera periodica di tanto onore e profitto, la quale nel 1710 ebbe il suo cominciamento. Lavorò egli la bella prefazione (3) e parecchi estratti di libri, tra i quali è degno di distinta menzione quello *De origine juris, ecc.*, del Gravina, dal quale tutti i

giornalisti possono apprendere la vera norma di tessere ragionate analisi delle opere altrui.

Di questi due pezzi tanto si compiacque il Maffei che volle inserirli pur anche nella collezione delle sue prose, che unite alle rime, impresse furono in Venezia l'anno 1719. Di tale smembramento modestamente si dolse lo Zeno, direttor del giornale (4). Si rifece anche di questo mal giuoco, avvertendo gli amici che la introduzione l'avea bensì stesa il Maffei, ma sui materiali ch'ei gli aveva somministrati in gran parte (5).

Già il Maffei aveva rimossa l'opera sua dal giornale dappoichè venne a sapere che avea mano in esso anche monsignor Fontanini, con cui rifiutava qualunque domestichezza.

Increbbe non pertanto al Maffei la totale cessazione del giornale medesimo avvenuta verso l'anno 1730. Si studiò di supplirvi egli pubblicando le sue *Osservazioni letterarie*, che sino a sei volumi condusse, e che riempì di pregevoli estratti ed opuscoli.

A ricreamento degli studii più gravi amava il Maffei di recarsi a diporto nell'amenità del Parnaso. Ma, lasciate le platoniche celie, anelava a cogliervi frutti che apportassero onore all'Italia. Doleva acerbamente al Maffei che il teatro italiano divenuto fosse assurdo e scurrile o male aggraziato copista del teatro francese.

Tentò dapprima di ricondurre sopra le nostre scene la decenza e la ragione, persuadendo all'intelligente ed onesto capo-comico Luigi Riccoboni di rappresentare alcune delle più riputate italiane tragedie del cinquecento, come la *Sofonisba* del Trissino, l'*Oreste* del Rucellai, il *Torrismondo* del Tasso, ecc. (6); ma l'esperimento infelicemente riuscì. Gli affetti delle accennate tragedie, imitate dai Greci e non dalla natura, null'altro tra gli spettatori diffusero che freddo e noia.

Di più sicuro presidio volle provvedere egli stesso l'italiano teatro, e scrisse la *Merope*, tragedia universalmente acclamata. Colla patetica espressione dei movimenti più vivi dell'amore materno ci giunse ad intenerir tutti i cuori; colla elegante naturalezza di un verseggiar ben tornito, quantunque spezzato, ci seppe allettare le colte orecchie.

All'infinito si moltiplicarono le rappresentazioni e le edizioni di questa tragedia, la quale sempre versar fece lagrime dolci agli uditori ed ai lettori. Fu tradotta in inglese, in tedesco, in spagnuolo e sino in russo. Più versioni se ne contano in francese, ed una di esse è lavoro del celebre Freret, segretario della reale Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere. Voltaire medesimo concepì dapprima il pensiero di traslatarla nella propria lingua, ma la sua vanità n'ebbe ribrezzo, e il consigliò a rifondere lo stesso soggetto in una originale tragedia, nella quale però egli trasfuse le maggiori bellezze della italiana. Scrisse Voltaire al Maffei che una pretta versione della sua *Merope* non alletterebbe il raffinato spettator parigino a motivo di alcune situazioni e dialoghi troppo semplici, troppo attinenti alla schietta natura, e così venne a ferire gl'indicati passi di una critica obliqua e perciò discretissima. Il Maffei, per rendergli la pariglia con eguale urbanità, rivide nella sua risposta dilicatamente il pelo ai cangiamenti da lui fatti al piano della tragedia. Infuriò l'intollerante Francese, e con letteraria perfidia in un suo scritto, velato del nom

di certo De la Lindelle, non solo rifiutò le lodi da lui profuse alla *Merope* maffejana, ma la vilipese ancora come la più meschina fattura d'ingegno. Il cavaliere Pindemonti è sorto a rivendicare il suo grande concittadino, e con quel gusto finissimo che lo distingue ha dimostrato che quella censura è altrettanto assurda quanto acrimoniosa.

Il nostro tragico incontrò i suoi triboli anche in Italia. L'eminente suo merito eccitava l'invidia. Si disse che il Maffei si era abbellito dell'altrui penne. Chi volle la sua *Merope* un plagio della *Merope* del Torelli, chi del *Cresfonte* del Liviera. La risposta fu pronta: essa dipendeva da un fatto. Bastò confrontare le due antiche tragedie infelicissime colla moderna bellissima.

Fallito il primo assalto, i malintenzionati dier di piglio alle armi della critica. E qual vi ha fattura di umano ingegno la quale non offra alcun appiglio alla censura? La tragedia segnatamente è stata avvolta in tanti e sì angusti ceppi, che egli è quasi impossibile che anche le migliori non inciampino in qualche incongruenza o difetto. Continuò a piacere la *Merope*, ancorchè si provasse ch'essa non doveva piacere.

Per non lasciare intentato alcun genere, il Maffei volle calzare anche il socco. Ma il socco rimase di gran lunga inferiore al coturno (7).

Avea ideato ancora un poema di cento canti, ne' quali inchiuder volea un intero corso di morale filosofia. Pien di verità e di vaghezza è il transunto che offre il prelodato cavalier Pindemonti della dottrina che dovea esser soggetto dell'indicato poema, la quale si può dire veracemente con lui *il succo ultimo delle più celebri sue scuole*. Ma troppi versi e troppa morale avrebbero per avventura spaventato il lettore.

È maraviglia il vedere come il Maffei avesse sull'incudine al tempo stesso più lavori d'indole disparatissima. L'uno richiedea calore di fantasia brillante, l'altro fredda ponderazione di accurato esame.

Nel torno medesimo in cui egli facea energicamente parlare *il lungo duol, l'ira, il sospetto* di Merope, penetrava pur anche nella caligine de' secoli nelle opere delle quali ci facciamo ora a ragionare.

La vastità delle cognizioni diplomatiche ed antiquarie delle quali il Maffei era fornito facea ch'ei mal potesse comportare che si tentasse d'illudere il pubblico con leggende e con fole, che voleansi rendere imponenti mercè il corredo dell'antica erudizione. Tale apparve a lui la novella dei due chiamantisi discendenti della imperiale famiglia Angelo-Comnena, i quali, appoggiati a documenti apocrifi, pretendeano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell'Ordine di S. Giorgio istituito da Costantino il grande per la custodia del Labaro, detto perciò Ordine costantiniano. Strinse il nostro marchese la penna, e smascherò l'impostura del preteso Ordine equestre di Costantino. Di tal libro adontossi Francesco Farnese, duca di Parma, il quale era stato giuntato dagli accennati ciurmadori, che a lui avevano vendute a prezzo d'oro le sognate prerogative di gran maestro e tutti i privilegi immaginarii dell'Ordine stesso. Per maneggio di questo principe Roma pose all'indice il libro maffeiano. Si pretese che questo contrariasse una bolla pontificia con cui il papa avea confermata nel duca Francesco la qualità di gran maestro dell'Ordine prenominato. Per quanto vogliansi rispettare le bolle pontificie, non vi sarà alcuno che affermerà ch'esse abbiano forza di tramutare in verità un manifesto errore di fatto.

Ma dalle note di falsità da lui rilevate in un caso speciale spinse egli le sue considerazioni sopra i generali caratteri che improntati esser deggiono nelle antiche carte e diplomi, onde abbiano a giudicarsi genuini e legittimi. Perchè agevolmente potessero i dotti distinguere i veri dai supposti e dagli adulterati, parve al Maffei che, anzi che unire insieme precetti e regole, giovar dovesse l'accoppiamento di una lunga serie di monumenti sicuri e certi disposti in ordine cronologico, atteso che balza prontamente agli occhi la falsità allorchè viene posta a confronto col vero. Egli mandò ad effetto il suo divisamento con un' opera cui diede il seguente titolo: *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati, che rimangono in papiro egizio, con ragionamento sopra gl' Itali primitivi; per appendice l'epistola di Cesario. Atti di s. Fermo e Rustico e vita di s. Zenone.* Mantova, 1727.

L' idea che in questa introduzione ci offre il nostro autore dell'arte critica diplomatica è si vantaggiosa e si bella che riesce giustamente spiacevole ch' egli non l'abbia tratta a compimento.

Il Maffei si condusse a Torino per domestici affari. Ma l'affare più grande e più importante per lui era l'acquisto di sempre nuove e peregrine letterarie notizie. Quivi ebbe la sorte propizia, la quale gli offerì nella reale biblioteca *un tesoro inestimabile*, siccome egli lo appella, di manoscritti greci, rabbinici, talmudici di che egli comunica una relazion compendiosa ad Apostolo Zeno (8).

Per commissione poi del saggio re Vittorio Amedeo raccolse il Maffei in quantità ragguardevole iscrizioni, bassi rilievi ed altre anticaglie, le quali in bella distribuzione fece incastrare negli ampii portici che tutta rigirano l'Università di Torino. Anche in questa città lasciò egli adunque un pubblico monumento e solenne del suo sapere.

Il mentovato sovrano gli manifestò la sua riconoscenza ed estimazione, creandolo gentiluomo della sua camera senza carico di servigio, condizione troppo essenziale perchè il Maffei, appassionato amatore della libertà degli studii, avesse ad accondiscendere ad un tanto onor cortigiano.

Di somigliante onore a lui fu largo anche l'elettor di Baviera. Più meriti con quella Corte ebbe la famiglia Maffei. Presso di essa venne accolto eziandio il principe ereditario bavaro allorchè scese in Italia l'anno 1716. Il Maffei volle ricrearne il soggiorno con isplendida giostra, in cui egli pure fu uno de' combattenti nel patrio anfiteatro appellato l'Arena (9).

Questi anfiteatri, grandiosi avanzi della romana potenza, giovano mirabilmente ad aumentare la magnificenza e la pompa de' popolari spettacoli.

L'Arena di Verona è per avventura quello fra gli anfiteatri che più sia stato rispettato dal tempo. A toglierne anche i minori danni ebbe cura il Maffei di farlo ristaurare, rassettare, pulire ove fosse d'uopo, e lo illustrò di poi colle sue osservazioni. In questo suo trattato egli troppo inconsideratamente asserì in Italia non esistere vestigi di anfiteatri eccetto a Roma, a Verona ed a Capua. Una tale restrizione parve al cavaliere Guazzesi ingiuriosa alla sua patria di Arezzo, che pure vantava un anfiteatro. Ritrovandosi in Toscana il Maffei, si recò ad osservarne le reliquie che indicate gli furono. Quivi scontrollo il Guazzesi, che non lo conoscea di persona; ed entrato seco lui a ragionamento, in-

cominciò tosto ad inveire contro l'incauta asserzione del Maffei. Datosi questi a conoscere, ristè l'Aretino alquanto sopra sè stesso, ma riavutosi tosto cercò coi più obbliganti officii di dimostrargli l'alta estimazione in cui lo tenea, la quale per questo picciolo letterario disparere non era punto scemata. Il Maffei fece dopo ragione al vero, confessando che in Arezzo, *ampia ed illustre città*, una reliquia d'anfiteatro si scorge, e commendando anche il Guazzesi « qual cavalier gentilissimo e dedito a' buoni studii (10). ».

Continuando a porre in chiara luce i monumenti onorevoli della sua patria raccolse quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse, e se ne procacciò ancora di estere e le fece incastrare disposte in bell'ordine nelle pareti che da tre lati ricingono il gran cortile dell'antichissima accademia filarmonica di quella città. Dalle reiterate copiose notizie che ha date il Maffei di questo nobil museo si può agevolmente comprendere quanto sia ampia e preziosa una simile collezione (11).

La produzione però che più accrebbe la fama dell'autore e della sua patria fu la *Verona illustrata*, nella cui prima parte tesse egli la storia civile della medesima dalla sua fondazione sino alla venuta di Carlo Magno in Italia, rischiarando le tenebre de' tempi più oscuri con vasto apparato di erudizione. Pretende il Maffei che Verona sino dalla prima sua origine fosse pertinenza dei Veneti, e non mai de' Cenomani, di cui la capitale era Brescia. I Bresciani, gelosi della gloria di avere signoreggiati i Veronesi, presero le armi per combattere l'opinione del Maffei. Molto si scrisse per l'una parte e per l'altra su questa vana e frivola questione, e nessun si rimosse dal suo parere (12).

La seconda parte di quest'opera contiene le notizie degli scrittori veronesi. Nella terza parte si guida il forestiere ad osservare le più pregevoli rarità di Verona appartenenti segnatamente alle belle arti. Forma la quarta ed ultima parte il *Trattato degli anfiteatri*, che noi abbiamo già più sopra accennato.

Ciò che innalza il Maffei sopra la schiera de' volgari eruditi è lo spirito filosofico che avvantaggia e nobilita le istoriche sue ricerche.

Ei mette a contribuzione gli antichi autori non solo per accertare un'epoca od altra circostanza di poco momento, ma per rilevare precipuamente il sistema governativo, la legislazione, i costumi de' tempi.

L'osservazione politica che primeggia nella parte istorica della *Verona illustrata* è che Roma divenne capo dell'universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma forse più per la massima adottata di ammettere anche i popoli conquistati a parte del suo governo e di volerli compagni, anzi che schiavi; così che Roma veniva riguardata da tutti come la patria comune. Agli enunciati meriti del Maffei riconoscente la sua Verona fece erigere un busto in onore di lui colla iscrizione *A Scipione Maffei ancor vivente;* iscrizione, dice Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge a Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte.*

Bella è l'apoteosi di un principe dopo la morte, poichè allora tace l'adulazione: bella è del pari quella di un privato durante la vita, poichè essa è manifesto indizio che tace l'invidia.

Già la fama del vasto saper del Maffei avea largamente superate le alpi. Nell'anno 1733 intraprese egli un viaggio oltremonti non solo per godere de-

gli avvantaggi che potea procacciargli la celebrità del suo nome, ma segnatamente per accrescere il cumulo delle sue cognizioni. Visitò dapprima la Francia, nelle cui varie città quante più potè raccolse notizie d'antichi monumenti, in luoghi pubblici esposti o esistenti in privati musei. Frutto di queste dotte indagini fu l'opera *Galliæ antiquitates*, divisa in venticinque lettere, nelle quali parecchi monumenti riportansi o nuovamente scoperti o nuovamente spiegati da lui.

Conobbe a Nibes Giovanni Francesco Seguier, giovane ben nato e d'aureo costume fornito e conoscitore esperto della botanica e dell'antiquaria. Il Maffei si affezionò a lui per modo che seco il volle a compagno de' proprii studii, e visse sempre con lui nella più intima unione sino alla morte.

A Parigi fece il Maffei ammirare il suo sapere nel seno medesimo della reale Accademia delle Iscrizioni, ecc., cui già era antecedentemente ascritto.

Da Parigi passò a Londra, ove fu molto accetto al re e più ancora al principe di Galles, amantissimo della nostra favella. Per far cosa grata a quest'ultimo pubblicò quivi il Maffei sotto gli auspicii di lui il volgarizzamento in versi sciolti del primo libro della *Iliade*, e il cortese principe il rimunerò con doni e con festevoli accoglimenti. La Società Reale si fece un pregio di aggregarlo al ceto de' suoi accademici, e l'Università di Oxford a quello de' suoi membri, conferendogli la laurea in ambe le leggi. In questa occasione fu celebrato con latini elogi il Maffei secondo il solito di quei professori, in modo però di nulla offendere la sua modestia; poichè pronunciando il lor latino all'inglese, non giunse di quelle lodi a comprendere nemmeno una sillaba (13).

Partito dall'Inghilterra, attraversò l'Olanda, la Fiandra e l'occidentale Germania, andando sempre in traccia di uomini e di cose erudite. Arrivò a Vienna, e quivi la sua sensibilità provò mille dolcezze nel riabbracciare dopo molt'anni il suo candido amico Apostolo Zeno, e mille dolcezze provò il suo amor proprio in vedersi favorito e pregiato in modo distinto dall'augusto Carlo.

Dopo quattro anni di assenza il Maffei rivide l'Italia più che mai vago delle cose italiane.

Era allora nella maggiore attività il discoprimento delle antichità etrusche, dalle quali la maggior luce diffondesi sopra i primi abitatori di questa nostra bella Penisola, e già erasi in Cortona istituita una studiosa Accademia, il cui unico scopo quello era di proseguirne le indagini e d'illustrare i monumenti che ne emergessero di mano in mano.

Non era già negli anni addietro sfuggito alla dotta curiosità del Maffei un sì specioso argomento. Ora però si occupò con più ampia ed intensa cura intorno alle particolarità de' popoli etruschi, e ci descrisse l'estensione del loro incolato, e la religione e le leggi e il governo e le città principali, e l'arti e le scienze e i riti e le pompe di quella nazione antichissima.

Il sistema interpretativo della Storia etrusca adottato da lui incontrò un acerrimo oppositore in Anton Francesco Gori, di cui pure in progresso ragioneremo. Ma non basta. Ad un tanto amatore della gloria d'Italia, com'era il Maffei, mal corrispose l'Italia; di che egli amaramente si duole con queste ed altre espressioni: « Chi vien di nuovo a comparir sulla scena par che creda di

essersi segnalato e distinto abbastanza quando con qualche tratto diretto o indiretto, ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sagrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promuoverle, benchè senz'altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui (14). » Dopo di aver veduto di quale indegno modo veniva trattato un Maffei, chi vorrà lagnarsi della ingiustizia de' suoi contemporanei?

Ma la nube di questo umor malinconico venne dissipata nell'anno stesso in cui i suoi lamenti scrivea, vale a dire nel 1736, dal clamor degli applausi che egli ottenne in Arcadia, essendosi recato a Roma, e avendo recitato in quel consesso il suo ragionamento sopra il Palagio de' Cesari.

Il precipuo scopo di quest'ultimo viaggio del nostro Maffei quello fu di sottoporre alle riflessioni de' teologi più riputati di Roma la sua *Storia teologica della dottrina della divina grazia*, ecc., prima di darla alla luce. Ei concepì l'idea di quest'opera nel tempo del suo soggiorno in Francia, ove ardeva ancora il fuoco delle dissensioni eccitate dalla famosa bolla *Unigenitus*. Tende in essa a dimostrare il Maffei che negli scritti di s. Agostino si ricercano invano le vantate proposizioni sia di Giansenio, sia di Quesnello. Uscita la medesima in luce nel 1742, affezionò al Maffei in ispecial modo i gesuiti, ma esacerbò l'anima de' giansenisti, i quali non solo lo addentarono con fieri morsi in istampa, ma studiavano inoltre ogni maniera di nuocergli.

Due fratelli veronesi, entrambi preti, entrambi fanatici, cognominati Ballerini, accennarono in certo loro scritto che il convenire qualunque anche minimo frutto sul danaro è usura, e che l'opinione contraria è eresia. Il Maffei impugnò la penna contro la troppa rigida tesi, a fine di tranquillare le timorose coscienze dalla medesima poste in angustia, e scrisse il libro dell'*Impiego del danaro*.

La potenza del partito giansenistico oppresse in tale occasione il Maffei, inducendo il veneto governo a sbandirlo persin dalla patria in età più che settuagenaria. Ma dopo quattro mesi di esilio fu richiamato con onore, e rientrò in Verona quasi in trionfo.

Nuovi triboli a travagliare il Maffei spuntarono dalla stessa radice. Il p. Concina domenicano, altro bellicoso rigorista, proclamò il Maffei reo di delitto imperdonabile per aver tentata la riforma del teatro italiano tanto pel gusto quanto per la morale (15). Teatro e peccato mortale, secondo il Concina, sono sinonomi. Per aggiunger brio alla sua invettiva, ci rappresenta il Maffei « che, entrato nel nuovo teatro da lui fatto riedificare..... si collocò sopra maestosa sedia vestito pomposamente, e vi ricevette i complimenti, i ringraziamenti, gli omaggi primieramente dei nobili, che a due a due andavano ad inchinarsi innanzi al grande ristaurator delle scene; secondariamente da tutta l'assemblea comica, cioè da castrati, da canterine e da buffoni in truppa. » Fatalmente questa prosopopea non era appoggiata al vero. La delicatezza della coscienza astrinse il Concina ad una palinodia, combinata però coll'amor proprio mediante alcune restrizioni mentali, benchè di tali restrizioni ei fosse impugnatore e nemico acerbissimo (16).

Il Maffei nel suo *Trattato dei teatri antichi e moderni* dimostrò l'irragionevolezza non men che l'errore del suo avversario, il quale attribuiva ai tea-

tri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del gentilesimo.

L'iracondo zelo del pio domenicano rimase non poco sconcertato e confuso all'apparire di un Breve di Benedetto XIV al Maffei indirizzato, in data del 5 ottobre del 1750, in cui gli dice quel grande pontefice che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare « che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe, e questo era appunto l'oggetto della maffeiana riforma. Chiude il papa il Breve medesimo colle espressioni della più distinta considerazione verso di lui e coll' affettuosa ricordanza di un'amicizia sessagenaria. »

*Uno avulso, non deficit alter.* Ecco che sorge il Tartarotti a dichiarare il Maffei presso che incredulo perchè avea osato di distruggere il volgar pregiudizio sull'esistenza dell'arte magica. Il Maffei rispondendo si studiò di annichilar sin dai fondamenti quell'arte vana e mendace (17).

D'altre produzioni, ad argomento ecclesiastico appartenenti, somministrarono a lui materia alcuni manoscritti preziosi, dei quali la bibilioteca capitolare di Verona è doviziosa. Ma noi ci aggireremmo in una tediosa prolissità se volessimo tener dietro ad ogni minuta particolarità degli studii maffeiani.

Il Maffei aspirò ad essere enciclopedico. Anche la fisica debbe a lui la scoperta che non tutti i fulmini procedano dalle nubi, ma che parecchi di essi si formino ancor presso terra. Intorno all'elettricità ed all'origine dei crostacei produsse pure il nostro autore i suoi peculiari sistemi, che in fine, al pari di quegli di ogni altro, non possono essere che ipotetici (18).

Il Maffei penetrò molto innanzi eziandio nelle matematiche. Di ciò si ha più di una prova segnatamente ne' varii estratti a tali scienze spettanti ch'ei pubblicò nelle *Osservazioni letterarie.*

Passando ora rapidamente dai pensamenti del Maffei alla sua maniera di esprimerli, diremo che la sua elocuzione segnatamente italiana è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella, e se talvolta le trascurò fu per mostrare disinvoltura, fu per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono. La sua immaginazione, svegliata sempre e feconda, seppe animare i soggetti e rivestirli di colori variati e splendidi.

Immerso assiduamente il Maffei in utili e laboriose cure, giunse all'anno 1755, ottantesimo dell'età sua. Sentì egli allora che la spossata sua macchina avvicinava alla dissoluzione per grave malor sopraggiuntogli. Tutta la città fu in trepidazione alla vista del pericolo che minacciava i preziosi suoi giorni. Si fecero pubbliche preci, ma convenne cedere alla natura. Il dì 11 febbraio del mentovato anno placidamente e religiosamente morì.

In mezzo alle virtù morali e cristiane di sobrietà, di continenza, di liberalità verso i poveri, di carità di patria, di zelo pel pubblico bene apparvero nel Maffei alcuni difetti che da' suoi elogisti medesimi non furono dissimulati. Ei fu avidissimo di gloria; e cercandola con soverchia ansietà, riuscì sovente al fine opposto di annebbiarla e scemarla. Penetrato intimamente del proprio merito e di essere in molte cose *unico in ciò veder ch'altri non vide,* assumea in società un tuono cattedratico e magistrale che offendea l'amor proprio de-

gli altri. Conversando un giorno con una coltissima dama disse a lei: « Che pagherebbe ella a saper quanto io so? » Al che la dama prontamente rispose: « Pagherei assai più a sapere quanto ella non sa. » Ma queste lievi macchie disparvero nell'ampia luce delle sue rare prerogative di mente e di cuore, le quali nella provetta sua età gli meritarono la estimazione dell'Europa, non che dell'Italia, la venerazione della sua patria, ed una specie di culto dopo la morte. Tra le altre dimostrazioni onorevoli, di funerali solenni, d'iscrizioni, di medaglie, ecc., segnalata fu quella che il pien consiglio gli decretò di una pubblica statua a canto a quella del Fracastoro. La Sovranità veneta approvò la deliberazione della città di Verona con sensi di singolare soddisfazione e di applauso, esprimendo nelle ducali del dì 13 marzo del rammentato anno « che presente è al Senato la stima universale che appresso il mondo letterato si era acquistata il fu marchese Maffei coi suoi scritti, adorni di esimia dottrina e di singolare erudizione in ogni genere di letteratura sacra e profana ...., ecc.

## NOTE.

(1) Questi due sommi ingegni italiani sono stati già posti al paro e da Apostolo Zeno e dal cardinale Quirini, ed ultimamente dal chiarissimo cavaliere Ippolito Pindemonte nel suo elegante e copioso elogio del nostro Maffei.

(2) *Giornale de' letterati*, t. XXXII, pag. 205.

(3) Piacque essa tanto ai giornalisti di Trevoux, che vollero farla quasi per intero lor propria nel volume di febbraio del 1712, senza menomamente mentovare la fonte donde l'avessero tratta.

(4) *Giornale de' letterati*, t. XXXII, pag. 217.

(5) Zeno. *Lettere*, t. III, pag. 10.

(6) All'indicato fine compilò il Maffei tre volumi di tali tragedie, che nessuno più legge.

(7) Due commedie scrisse il Maffei intitolate: *Le cerimonie* e *Il Raguea*.

(8) Fu stampata la prima volta nel t. IV del *Giornale de' letterati d'Italia*.

(9) Di questo illustre torneo il Maffei volle conservar la memoria col nome ancora de' giostratori in fine della prima parte del suo *Trattato degli anfiteatri*.

(10) *Osservazioni letterarie*, t. V, pag. 221.

(11) *Traduttori italiani, lettera terza. Museum Veronæ*, 1749.

(12) Tutti gli scritti risguardanti l'accennata controversia furono compilati in un massiccio volume in foglio stampato in Brescia l'anno 1750, e intitolato: *Memorie storico-critiche intorno all'antico stato de' cenomani, ecc.*

(13) *Storia letteraria d'Italia*, vol. XII.

(14) *Osservazioni letterarie*, tomo IV, artic. II.

(15) Discorso premesso al tomo primo del *Teatro italiano* stampato in Verona l'anno 1723.

(16) *Storia letteraria d'Italia*, volume XIII, pag. 332.

(17) *Arte magica dileguata*. Verona, 1749. *Arte magica distrutta*. Ivi, 1750. *Arte magica annichilata*. Ivi, 1754.

(18) *Della formazione de' fulmini e degl' insetti rigenerantisi, e de' pesci impietriti, e della elettricità*. Verona, 1747.

# LODOVICO ANTONIO MURATORI. *

Chiudiamo questo secondo volume colla vita del grande Muratori, il primo onore d'Italia, come lo chiamava Scipione Maffei, e che fu alla Storia quel che più d'un secolo prima (nel 1575) fu Giambattista Ramusio alla Geografia. L'opera *Rerum italicarum scriptores* e gli *Annali d' Italia* del Muratori insieme colla *Raccolta de' viaggi* del Ramusio stanno tra le più colossali fatiche che mai siensi compite dalla mente e dalla costanza d'un uomo solo. Dopo narrata la vita del Maffei, amiamo di ravvicinare questi uomini, in mezzo a cui, potè sorgere l'ancor più grande Vico, narrando la vita del quale, in questo stesso volume, abbiam visto come colla sua *Scienza nuova* innalzasse il faro massimo per rischiarare la Storia dell'umanità, di cui gli altri non intesero che a raccogliere i fatti.

Lodovico Antonio Muratori nacque in umile fortuna il giorno vigesimo primo di ottobre dell'anno 1672 in Vignola, terra del Modenese, patria del celebre architetto Barozzi, che da quella prese il nome. Non potè avere nell'età sua fanciullesca altri per istitutore che un maestro assai comunale di grammatica latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di lettere. Essendogli però capitati alle mani i romanzi di madama di Scuderi, ben si avvide che esistevano libri più dilettevoli che le triviali grammatiche non sieno. Servirono questi in certo modo di correttivo, gli aprirono la mente e l' invogliarono sempre più della lettura. Chi si sarebbe dato a credere giammai che l' autor degli *annali e delle antichità italiane*, e di tante altre opere di storia e di critica la più dotta e severa abbia incominciata, s' egli stesso non l'avesse asserito, la sua carriera letteraria dal gran Ciro, dall'illustre Bassà e da altre simili fole, leggendole avidamente? Ma il punto sostanzialissimo si è, che curiosa brama, qualunque siasi, di leggere e d'imparare sorge nelle anime nuove, non riesce poi arduo gran fatto l'alimentare e meglio dirigere questa nobile fiamma; ma guai! se in principio inavvedutamente altri la spegne invece di nutrirla.

Migliori maestri trova poscia in Modena il Muratori, di grammatica non tanto, quanto di umane lettere ed eziandio di filosofia; anzi quest'ultimo (cosa singolare allora in persona di chiostro) oltre al sistema peripatetico, gli spiegò i sistemi moderni; e se la filosofia nevtoniana non era ancora a que' tempi uscita dall'isola natia, già avea avuto molto prima l'Italia il Galilei ed il Torricelli, e del loro modo di filosofare (che sistema veruno non volle inventar saviamente il Galilei) convien dire che avesse avuta una idea da giovane il Muratori, da che dettò una dissertazione intorno allo innalzamento e depressione del Barometro, oltrepassando di poco il vigesimo anno (1). Vestito avea l'abito

* GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE.

chiericale quando giovanetto per gli studii a Modena si portò. Suoi studii principali doveano essere le leggi civili e canoniche e la moral teologia; così pensava il padre di lui, costretto dalle angustie domestiche, come tanti altri, a riguardar la dottrina come un capo di entrata. La pratica perfino della giurisprudenza intraprese il Muratori, ma da quella professione al pari di tanti altri uomini insigni nella letteratura, il genio suo dominante il ritrasse. La poesia da prima e l'eloquenza riempivano di delizia gl' istanti che poteva aver liberi; ma essendo a que' tempi in Lombardia comunemente corrotto il gusto delle lettere più amene, di quelle ampollosità, che aveano voga, e di quelle argutezze egli s' invaghì tanto, che il nostro ampolloso e concettoso Tesauro era il suo maestro, il suo autore. Corresse però ben tosto il suo gusto, dopochè venne ammesso ad una letteraria conversazione, dove il marchese Giovanni Rangoni ed altri svegliati ingegni modenesi seguivano guide migliori. Ciò non ostante, se si riguarda bene, nel fraseggiare, anche più trascurato, del Muratori restò un non so che dello stile del Tesauro, segnatamente nei traslati.

Dalla lettura de' poeti e degli oratori passò a quella dei filosofi. Molto si compiacque di Seneca e di Epitetto, e la filosofia degli stoici pigliò in concetto grande, sebbene presto si avvedesse come, senza la religione rivelata, quella orgogliosa dottrina è un albero pomposo, ma privo di solida radice e che non produce frutti di vera sapienza. Lo studio delle massime degli stoici il condusse alla lettura di Giusto Lipsio, gran partigiano di quella setta, e delle sentenze stoiche zelante promulgatore. E siccome è cosa consueta che tutto si apprezza in quelle persone che si hanno per qualche rispetto in grande estimazione, passò il Muratori a studiare i libri, assai più pregievoli, del Lipsio, riguardanti le antichità romane, e cominciò a dar opera indefessamente all'erudizione profana. Per innoltrarsi in essa vide però che gli mancavano e copia di libri ed il presidio della lingua greca. In una libreria di poveri claustrali trovò il giovane Muratori ciò che di rado o non mai si trova ne' palagi de' facoltosi, voglio dir libri in numero sufficiente e piena facoltà di valersene. Della greca lingua da sè stesso in breve tempo con ostinata fatica s'impadronì. Seguì questo in principio dell' anno 1693, ed a que' giorni maggior ventura gli toccò in sorte, cioè di rinvenire un direttore per gli studii suoi, di cui non potea desiderarne uno migliore, che lo iniziò alla diplomatica ed alle antichità del medioevo, e che a coltivare la sacra erudizione, propria del suo stato, principalmente lo animò. Fu questi l' abate cassinese Benedetto Bacchini dottissimo personaggio, capitato allora in Modena, il Mabillon dell' Italia, che salito sarebbe ad egual fama, se avesse avuto, come il Mabillon, un più vasto teatro ed i favori di un potentissimo monarca; ma che però ebbe il vanto che non potè avere il Mabillon, di esser padre, a dir così, nelle cose appartenenti alla soda erudizione di due uomini sommi, il Muratori ed il Maffei. La storia ecclesiastica e gli ecclesiastici scrittori e i concilii ed i santi padri furono il nuovo pascolo che aprì il Bacchini alla mente avida del Muratori, che non lasciava passar giorno in cui lungamente non si trattenesse con lui, studiandosi di far tesoro di quanto ne' famigliari ragionamenti (la miglior disciplina di tutte) usciva dalla bocca di quell' uomo raro.

Già abbandonato avea egli gli studii delle leggi e della teologia scolastica, punto non curando, purchè soddisfar potesse al genio suo prepotente, que'

premii che da chi le professa si ottengono, da' letterati non mai. Ma in questo mezzo avendo il Muratori fatto conoscenza col marchese Gian-Gioseffo Orsi, coltissimo patrizio bolognese, e con monsignor Marsigli, poscia vescovo di Perugia, col mezzo loro ottenne di essere invitato dal conte Carlo Borromeo alla famosa Biblioteca Ambrosiana di Milano. Singolare ventura fu questa per lui di venir collocato in età giovanile nella piena luce del giorno, aprendosegli in tal modo la strada di far quella luminosa comparsa che ognun sa nella letteraria repubblica; e que' gentiluomini fecero dono del Muratori all'Italia. Novella prova fu questa, che per far fiorire le lettere assai più giova la coltura ed il buon giudicio de' privati, che non la potenza ed i tesori stessi de' magnati. Laureato prima in legge in fine dell'anno 1694, si recò dunque il Muratori in Milano in principio del susseguente, dottore dell'Ambrosiana, e prima che terminasse quell'anno medesimo fu ordinato sacerdote.

Gli *Aneddoti latini*, colà due anni dopo pubblicati (gli *Aneddoti greci* videro la luce poscia in Padova) furono il primo saggio ch'ei diede del suo sapere, molti argomenti trattando di antichità cristiane, di disciplina e di erudizione ecclesiastica, in parecchie dissertazioni, con cui gli *Aneddoti* suoi illustrò. Prima di venirsene a Milano non poche cognizioni avea già acquistato egli appartenenti alla paleografia, facendone studio colla scorta del P. Bacchini sulle pergamene dell'Archivio di Modena; e nell'Ambrosiana, ricca di rari e copiosi codici, vi si perfezionò. Grande fu la fama in cui salì il Muratori, giunto appena a toccare il vigesimo quinto anno, per questa prima opera sua; e si procacciò la benevolenza e la stima dei primi letterati e principalmente di un Noris, di un Bianchini, di un Ciampini, di un Magliabecchi in Italia; di un Mabillon, di un Ruinart, di un Montfaucon, di un Papebrochio oltremonti. Cinque anni interi si passarono da lui nell'Ambrosiana, quasi in proprio elemento in mezzo a que' codici, facendo studio indefesso di erudizione sacra e profana, d'iscrizioni, di antichità, ed esercitandosi nel tradurre dal greco. Nè lasciava di attendere per sollievo agli studii delle lettere più gentili. Interveniva ad un'Accademia, detta de'Faticosi, e ad un'altra di filosofia e di belle lettere, apertasi a suo suggerimento nella casa Borromeo, ed essendo passato ad altra vita in quella città nell'anno 1699 il Maggi, poeta di grido per que' tempi e suo grande amico, intraprese tosto il pietoso letterario ufficio di dettarne la vita (2), che nell'anno seguente 1700 si pubblicò, e con un idillio con altri versi (che poeta pur era allora il Muratori) ne celebrò la memoria.

Le ricerche genealogiche, che per parte dell'elettore di Hannover si facevano, onde chiarire l'origine italica della Casa di Brunsvico, derivata dal comun ceppo della Estense, furono quelle che richiamarono il Muratori da Milano alla contrada sua natia. In somma confusione era l'Archivio estense. Per riordinarlo, e per compiacere quel principe che avea spedito un letterato tedesco a visitarlo, il duca di Modena, Rinaldo I, nominò suo archivista e bibliotecario il Muratori. Lasciò egli tosto Milano e l'Ambrosiana, non senza però qualche rincrescimento; e si restituì nel fine della state dell'anno 1700 in Modena ai servigi del suo principe (3): e rinunciando ad ogni più splendida fortuna, mai più abbandonar non volle, durante un intero mezzo secolo, che ancor visse, l'estense biblioteca, trattine gli anni 1714, 1715 e 1716, nei quali per ordine del suo sovrano egli viaggiò ricercando i più celebri archivii e

traendone quella gran copia di documenti, di cui si valse poscia a comporre le sue opere e quella singolarmente delle *Antichità italiane* (4), pago come Plutarco, di essere l'ornamento della sua patria, mentre per tutta Italia chiaro suonava il suo nome.

La genealogia de' principi estensi occupò da prima i suoi pensieri, e le *Antichità estensi*, dotta opera e laboriosa, in cui d'accordo col famoso tedesco Leibnizio fissò l'origine di quella, prima in Italia, quindi in Germania ed in Inghilterra, nobilissima famiglia, furono il frutto delle sue fatiche. Ma come i chimici valenti, che attenti sono oltremodo a prevalersi delle scoperte ed invenzioni che si presentano nel corso degli esperimenti loro, sebben non formassero l'oggetto principale, lo scopo delle loro ricerche, così il Muratori, dovendo rivoltare tanti diplomi e cronache e monumenti de' bassi-tempi, concepì il vasto disegno dell'unica e dottissima opera delle *Antichità italiane* del medio-evo, che rese il nome suo immortale, e che, secondo le prime idee, altro non avea ad essere se non una continuazione delle *Antichità estensi*, cui servir dovea di comento e quasi far loro corteggio.

Dallo studio incessante, a norma delle più sane regole di critica, posto intorno alla storia di que' principi, nacquero non solo quelle tante scritture in favor di essi per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, nelle quali superiore di tanto si dimostrò al focoso suo avversario monsignor Fontanini, e mediante le quali si fece conoscere per uno de' più scienziati giuspubblicisti; ma inoltre la gran raccolta da lui ordinata ed illustrata di tutti gli scrittori originali delle cose d'Italia pel corso di mille anni; e finalmente gli *Annali d' Italia*, l'unico ed il miglior corpo che sinora si abbia della storia della nazion nostra, stesi da lui nella età di sessantasette anni nel breve spazio di un anno solo, cosa incredibile se da testimoni oculari degni della maggior fede non venisse asseverata (5). Che se dettati sono in istile umile, pedestre, inelegante, come le altre opere sue italiane, non mancano però mai di chiarezza, di precisione, di naturalezza, e talvolta di vivacità, non senza una certa efficacia e festività, dirci così lombarda. Del resto, chi mai esigere potrà in un colosso la squisitezza del lavoro di un cammeo?

Mentre per altro incominciava il Muratori a gittar i fondamenti dell'edificio immenso di cognizioni storiche che innalzar intendea, compose quasi per sollievo e diporto il suo *Trattato della perfetta poesia*, in cui spiegò un sistema conforme ai pensamenti dell'oracolo dell'Inghilterra, Bacone da Verulamio, sistema più filosofico di quello che prima di lui da sottili grammatici, e dopo di lui da Francesco Maria Zanotti e da altri, che han grido di filosofanti, vennero esposti alla luce del giorno. Se filosofico fu il *Trattato della poetica* del Muratori, poetico a dir così, fu il disegno della repubblica letteraria che pubblicò in fronte all'opera sua del buon gusto, ossia *Riflessioni sopra le scienze tutte;* disegno concertato col dotto Bernardo Trevisano che reggeva in Venezia quella cattedra di filosofia morale, che sempre occupata era da un veneto patrizio; e disegno con cui tenne lungamente e piacevolmente in sospeso la curiosità degli scienziati. Agli studii suoi di amene lettere riferir si debbono pure le *Vite del Petrarca, del Castelvetro, del Sigonio, del Tassoni, del marchese Orsi*, da lui in diversi tempi dettate. Ma qui non è il luogo di annoverar distintamente le opere tutte del modenese bibliotecario. Il

solo catalogo, colle necessarie notizie bibliografiche, eccederebbe i confini a queste vite prescritti (6). Basterà dire che la sua fecondità era tale, che due opere ad un tratto stava scrivendo per l'ordinario; e che temendo ancora non gli mancasse materia, chiedeva agli amici argomenti per comporne delle nuove. Alla erudizione sacra e profana, alle antichità romane e barbariche, alla critica, alla teologia, all'ascetica, alla giurisprudenza, alla filosofia, alla politica e perfino alla medicina, come il trattato del *Governo della peste*, e la dissertazione *De potu vini calidi* ne fanno fede, a tutto rivolse le sue speculazioni e le sue fatiche.

L'erudizione sacra formò il primo oggetto de' suoi pensieri, e sempre sino al termine de' suoi giorni gli studii delle materie ecclesiastiche coltivò, congiungendoli coll'adempimento il più esatto ai doveri tutti del suo stato. Giovane sacerdote in Milano, in mezzo agli studii suoi più fervidi e più graditi, esemplarmente vi attendea. Fatto quindi in Modena preposto della Pomposa con cura di anime, con vivo zelo e con amor grande le funzioni tutte del sacro suo ministero indefessamente esercitò, trovando ancora tempo, come già il celebre Pignoria, per le letterarie fatiche. Ma non contento di edificar coll'esempio e d'instruire colla voce il popolo suo, le virtù praticando che insegnava, s'ingegnò eziandio di giovare coi libri alla religione ed ai costumi. Non una persona sola, ma più persone e più anime, e tutte attivissime, operose, infiammate dell'amor de' suoi simili, pare che fossero nel Muratori concentrate. Se la vera filosofia consiste nel far del bene agli uomini, qual filosofo antico può venire in paragone con lui? Che non parlo di coloro che negli ultimi tempi ne usurparono il nome, di tante sciagure infausta e mai sempre deplorabile cagione. Ascetico savio ed illuminato si mostrò egli (per toccar soltanto di alcuno di tali libri) negli esercizii spirituali; espertissimo conoscitore de' santi Padri, compreso dal vero spirito della religione nel trattato della carità cristiana, virtù che tutte perfeziona le cristiane virtù; maestro in divinità, profondo nella dotta opera latina *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, opera in Italia non solo, ma in Germania ed in Francia eziandio riputatissima.

Ma il Muratori, avanzando in età, e già sessagenario, non potea più reggere alle parrocchiali fatiche, e specialmente alla predicazione. Rinunciata dunque la prepositura, attese a scrivere negli anni che ancora gli restarono. In lui si verificò il detto di Cicerone: Nulla esservi di più dolce e giocondo di una vecchiaja munita degli studii della gioventù. E non solo gli *Annali d'Italia* sopraccennati, ma parecchie altre opere di genere disparatissimo furono il frutto degli anni suoi senili; che anzi in quel periodo di tempo videro la luce le opere sue maggiori, già preparate prima, come, per tacer degli ultimi volumi della gran *Raccolta delle cose d'Italia*, furono le dissertazioni famose *Delle antichità italiane del medio-evo* (negli ultimi suoi anni poi in lingua italiana compendiate), la seconda parte delle *Antichità estensi*, il nuovo tesoro delle *Iscrizioni*, ma per non parlar di tante altre opere di minor mole, ma non meno rilevanti, parte filosofiche, come i trattati della *Morale filosofia*, delle *Forze dell'intendimento umano e della fantasia;* le altre riguardanti le *Antichità profane*, come la *Dissertazione de' servi e liberti, de' fanciulli alimentarii di Trajano*, dell'*Obelisco di Campo Marzio*, e parecchie appartenenti

alla erudizione sacra e alle materie ecclesiastiche, studii, da' quali avea prese le mosse nella letteraria carriera, da lui non mai intermessi, e con cui la terminò. Tali furono l'opere contro l'inglese Burnet, le *Missioni del Paraguay*, l'*Antica liturgia romana* e l'aureo *Trattato della regolata divozione*. Nè straniero alle, sebben da lui abbandonate, legali dottrine, scrisse dei *Difetti della giurisprudenza*, opuscolo sensatissimo, il quale, se incontrò obbiezioni, trovò eziandio difensori presso i giurisprudenti medesimi; e col *Trattato della pubblica felicità*, vale a dire della vera scienza di governo, che le scienze e le arti tutte dirige al vero bene degli uomini, opera che vide la luce nell'anno antecedente alla sua morte, pose degno ed onorato fastigio a tutte le letterarie sue fatiche. Fu quel trattato, come disse il dottissimo cardinale Gerdil, la voce del cigno (7); ed aureo chiamandolo, giusti e meritati trova segnatamente gli encomii in quel sensato libro dal Muratori tributati ad un savio monarca, per avere nella Università della capitale de' suoi Stati aperto una cattedra di morale filosofia. Nè questo fu il provvedimento di quel principe lodato dal Muratori, che in quel medesimo libro per altri rispetti eziandio il celebra, e singolarmente per avere instituito peculiare carica in ciascuna provincia, che al pubblico vantaggio soprantendesse (8).

Riguardano la maggior parte degli uomini il Muratori semplicemente come critico, come istorico, come antiquario, come filologo ed erudito, e non credono che al vanto di filosofo aspirar possa. Ma se la vera, la utile filosofia consiste nel giudicar delle cose rettamente e nel buon senso (più raro che altri non creda) e nel difendere antiche ed importanti verità piuttosto che sostenere nuovi, ingegnosi, ma inutili e dannosi paradossi, pochi furono al certo più filosofi del Muratori. Combattè come teologo contro l'irragionevole voto sanguinario, contro le pratiche esteriori di religione vane od anche superstiziose, contro l'indiscreto zelo e la ignoranza e le stravaganze divote; ed il dotto suo libro *De ingeniorem moderatione*, ecc., se piacque a' savii tutti, spiacque (il che si dee a distinto pregio) a quelli del pari che troppo poco, come a quelli che troppo al capo visibile della Chiesa concedono. Che se nei libri suoi filosofici ex-professo avverso si mostrò al Loke ed all'Uezio, se gliene vuol dar lode piuttosto che biasimo. Al primo si mostrarono pure contrarii il celebre filosofo Paolo Mattia Doria, ed altri chiari ingegni italiani; nè ebbe seguaci in Italia prima del fiorentino medico Antonio Cocchi, non sempre religiosissimo. Di fatto la filosofia lokiana, come dimostrò poscia dottamente il prefato cardinale Gerdil, troppo al materialismo inchina, come allo scetticismo quella postuma dell'Uezio. Perfino nelle materie mediche, se vi fu chi la opinion sua sulla origine delle pestilenze disapprovò, l'insigne professore di medicina in Torino, Carlo Richa, ne prese la difesa. Le matematiche discipline soltanto furono quelle a cui, come que' due lumi primarii della letteratura francese, il Bossuet ed il Fénélon, non volle mai applicare il Muratori, sia che temesse d'insuperbire, quando alle altre vaste sue cognizioni aggiunto avesse la parte più astrusa e recondita dell'umano sapere, sia che stimasse essere quegli studii incompatibili collo studio di altre facoltà da lui riputate più vantaggiose.

Compiuto egli aveva intanto il settuagesimosettimo anno del viver suo, quando un fiero colpo di paralisia gli tolse prima la luce degli occhi, e quindi la vita nel giorno vigesimoterzo di gennaio dell'anno 1750. Placidamente ri-

posò nel Signore tra le braccia del nipote ecclesiastico, dopo compiti tutti gli uffizii e ricevuti tutti i soccorsi della cristiana pietà.

Fu il Muratori di statura ordinaria, ma quadrata, e che inclinava al pingue; di faccia colorita, di aspetto misto di gravità e di dolcezza; nel conversare affabile, cortese ed anche gioviale; a lui piaceva la gioventù onestamente lieta. Del rimanente candido, sincero, modesto, frugale, di singolare prudenza dotato, colle morali congiungea le cristiane virtù. Invitato a Padova in modo onorevolissimo, ed a Torino con offerta di pingue stipendio e con tutti gli agi del marchese di Ormea, mai non volle abbandonar la sua patria ed il servizio del principe suo signore, a cui sagrificò sempre ogni privato suo vantaggio. Di fatto, amico di quell'anima ingenua e generosa di papa Benedetto XIV sin prima del pontificato, credesi che per gl'insigni meriti suoi verso la religione cattolica e per l'esemplarità de' costumi lo avrebbe fregiato della sacra porpora, se non avesse temuto di recar dispiacere alla Corte per le cose dal Muratori scritte nelle controversie di Ferrara e Comacchio. Non mancò di coraggio, dote non sempre famigliare agli uomini di lettere. Minacciato della vita con lettera anonima, se non ritrattava certe espressioni che credette di dover adoperare parlando di una contrada armigera, consegnò senza turbarsene il foglio alle fiamme, nè se ne pigliò il menomo pensiero (9). Da Modena manteneva rispondenza il Muratori con tutti i primi letterati d'Italia, e ne coltivò l'amicizia, e tra gli altri amico fu infino agli estremi della vita del celebre marchese Scipione Maffei, non ostante alcuni dispareri in punto di erudizione. Bello si è, negli ultimi giorni in cui visse il Muratori, vedere il Maffei, quasi eguale di età, protestargli di averlo sempre riputato il primo onore d'Italia; ed il Muratori vicendevolmente pregare il Cielo che conservasse il Maffei, come il campione più vigoroso e più coraggioso della italiana letteratura.

## NOTE.

(1) Vita del Muratori scritta da Gio. Francesco Soli Muratori, pag. 12, Venezia 1756. Da questa *Vita* si sono ricavate le principali notizie che il riguardano. V. pure Tiraboschi *Biblioteca modenese*, t. III, pag. 320 e seg.

(2) V. Crevana: *Collection des livres, ec.*, tomo VI, pag. 228. Tiraboschi *Biblioteca modenese*, pag. 227.

(3) Nei Libri Camerali ai 22 di agosto dell'anno 1700 se ne trova segnato il nome. V. Tiraboschi *Biblioteca modenese*.

(4) Tiraboschi *Biblioteca modenese*, pag. 323. Nell'anno 1716 gli venne conferita la prepositura di Santa Maria della Pomposa.

(5) *Quid dicam de concinnatis ab eo Annalibus in tam et tam angustum temporis spatium, quod vix illis excribendis fuerit satis.* Filippo Argelati nella prefazione al tomo XXV. R. T. 1751. *Vita del Muratori* sopraccitata, cap. XI, pag. 168.

(6) V. il catalogo delle opere del Muratori secondo l'ordine degli anni, ed il più esatto presso il Tiraboschi, *Biblioteca modenese*.

(7) Gerdil. *Virtutem Politicam ad opt. Stat., ecc. Oratio. Aug. Taur.* 1750, pag. 54, 55.

(8) Murat. *Della pubblica felicità*. Cap. XX, pag. 294.

(9) Nella prefazione alla *Storia di Pietro Cirneo*. *Vita del Muratori*, pag. 98.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

# INDICE

## DEL CONTENUTO

## DEL PRESENTE SECONDO VOLUME.

NB. Ad ogni nome, e alle indicate pagine, si dovrà collocare il ritratto che vi corrisponde. I nomi contrassegnati con * non hanno ritratto.


Vincenzo Scamozzi . . . . . *Pag.* 5
* Lodovico Carracci . . . . . » 10
Guido Reni . . . . . » 20
* Francesco Albani . . . . . » 27
Leandro da Ponte, *detto il* Bassano. . . . . » 38
Domenico Zampieri, *detto il* Domenichino . . . . . » 41
* Giovanni Lorenzo Bernino . . . . . » 48
Gio. Battista Marino . . . . . » 56
Tommaso Campanella . . . . . » 63
Giordano Bruno . . . . . » 66
* Pellegrini . . . . . » 73
* Crespi Giovan Battista *detto il* Cerano . . . . . » 76
* Crespi Daniele . . . . . » 77
* Gian Paolo Lomazzo . . . . . » 78
* Peri — Caccini — Monteverde . . . . . » 79
* Gaspara Stampa . . . . . » 84
Sofonisba Anguisciola . . . . . » 86
Sisto V . . . . . » 89
S. Carlo Borromeo . . . . . » 95
Caterina de' Medici *regina di Francia* . . . . . » 111
* Ferdinando Medici . . . . . » 127
Bianca Capello . . . . . » 131
* Francesco Donato . . . . . » 136
Ulucci-Alì . . . . . » 137
Francesco Redi . . . . . » 141
Evangelista Torricelli . . . . . » 146
Giandomenico Cassini . . . . . » 150
* Vincenzo da Filicaja . . . . . » 158
* Alessandro Guidi . . . . . » 171
Salvator Rosa . . . . . » 175
* Trajano Boccalini . . . . . » 188
Paolo Segneri . . . . . » 190
* Daniello Bartoli . . . . . » 193
Arcangiolo Corelli . . . . . » 209
Arcangela Paladini . . . . . » 215
Raimondo Montecuccoli . . . . . » 218
Francesco Morosini poloponensiaco . . . . . » 230
Tommaso di Carignano . . . . . » 248
Giambattista Vico . . . . . » 258
Il Seicento . . . . . » 281

Napoli nel MDC . . . . . Pag. 289
* Alessandro Albani . . . . . » 299
* Cornelio Bentivoglio . . . . . » 304
* Antonio Cocchi . . . . . » 308
Giovanni Battista Morgagni . . . . . » 316
Francesco Roncalli . . . . . » 330
Jacopo Riccati . . . . . » 333
Jacopo Cantelli . . . . . » 336
Pietro Giannone . . . . . » 342
Benedetto Marcello . . . . . » 346
* Giambattista Tiepolo . . . . . » 360
Isabella Andreini . . . . . » 362
* Ferdinando II Medici . . . . . » 368
* Alessandro VII . . . . . » 373
* Alessandro VIII . . . . . » 375
Giovanni Alfonso Borelli . . . . . » 376
Aselli Gaspare . . . . . » 379
Gianvincenzo Gravina . . . . . » 383
* Apostolo Zeno . . . . . » 391
Pietro Metastasio . . . . . » 397
Nicola Porpora . . . . . » 402
Antiquarii e Critici . . . . . » 405
* Bernardino Perfetti . . . . . » 417
* Antonio Canale, *detto il* Canaletto . . . . . » 419
* Marco Foscarini . . . . . » 422
* Giambattista Zappata . . . . . » 425
Leonardo Vinci . . . . . » 427
Giovanni Battista Pergolese . . . . . » 428
Carlo Broschi *detto il* Farinelli . . . . . » 430
Francesco Durante . . . . . » 433
Leonardo Leo . . . . . » 435
Gaetano Majorano . . . . . » 437
Antonio Genovesi . . . . . » 440
Veronica Cantelli Tagliazucchi . . . . . » 445
Giuseppe Palmieri . . . . . » 448
* Giuseppe Allegranza . . . . . » 451
* Antonio Francesco Riccoboni . . . . . » 455
* Giuseppe Baldassarri . . . . . » 456
* Giovanni Larber . . . . . » 458
* Giannantonio Lecchi . . . . . » 464
Nicola Jomelli . . . . . » 466
* Giovan Andrea Lazzarini . . . . . » 472
* Francesco Algarotti . . . . . » 473
Pietro Antonio Bernardoni . . . . . » 476
Jacopo Stellini . . . . . » 480
Domenico Lazzarini . . . . . » 483
Scipione Maffei . . . . . » 493
Lodovico Antonio Muratori . . . . . » 503

NB. Il ritratto di Gio. Battista Ramusio si collochi alla pag. 503 dov' è citato.

Totale numero dei ritratti contenuti in questo secondo volume, 52.

*Fine dell' indice.*